Gli inizi del diritto pubblico

L'età di Federico Barbarossa: legislazione e scienza del diritto

Die Anfänge des öffentlichen Rechts

Gesetzgebung im Zeitalter Friedrich Barbarossas und das Gelehrte Recht

a cura di/hrsg. von

Gerhard Dilcher - Diego Quaglioni





Società editrice il Mulino
Bologna

Duncker & Humblot
Berlin

Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento
Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient

Contributi/Beiträge 19

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

Gli inizi del diritto pubblico

L'età di Federico Barbarossa: legislazione e scienza del diritto

Die Anfänge des öffentlichen Rechts

Gesetzgebung im Zeitalter Friedrich Barbarossas und das Gelehrte Recht

a cura di/hrsg. von

Gerhard Dilcher - Diego Quaglioni





Società editrice il Mulino
Bologna

Duncker & Humblot
Berlin

Centro per gli studi storici italo-germanici in Trento in collaborazione con il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Trento

Gli inizi del diritto pubblico europeo. Legislazione e dottrina giuridica fra Italia e Germania (secoli XII-XVII) / Die Anfänge des öffentlichen Rechts im Zeitalter Friedrich Barbarossas

Trento, 22-24 giugno 2006

Gli INIZI

del diritto pubblico : l'età di Federico Barbarossa : legislazione e scienza del diritto = Die Anfänge des öffentlichen Rechts : Gesetzgebung im Zeitalter Friedrich Barbarossas und das Gelehrte Recht / a cura di = hrsg. von Gerhard Dilcher, Diego Quaglioni - Bologna : Il mulino ; Berlin : Duncker & Humblot, 2007. - 353 p. ; 24 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi ; 19 = Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient. Beiträge ; 19)

Atti del convegno tenuto a Trento dal 22 al 24 giugno 2006. - Nell'occh. : Fondazione Bruno Kessler.

ISBN 978-88-15-12091-5 - ISBN 978-3-428-12583-8

1. Costituzione di Roncaglia. 1158 - Congressi - Trento - 2006 2. Diritto pubblico - Sec. XII - Congressi - Trento - 2006 3. Federico I, imperatore - Attività legislativa - Congressi - Trento - 2006 I. Dilcher, Gerhard II. Quaglioni, Diego

340.55 (21.ed.) Scheda a cura della Biblioteca della Fondazione Bruno Kessler

Composizione e impaginazione a cura dell'Ufficio Editoria della Fondazione Bruno Kessler

ISBN 978-88-15-12091-5
ISBN 978-3-428-12583-8

Sommario / Inhalt

Introduzione, di *Diego Quaglioni* p. 9

Zur Einführung, von *Gerhard Dilcher* 15

I. CONCEZIONI DELLA SOVRANITÀ E DIRITTO COMUNE PUBBLICO / STAUFISCHE HERRSCHAFTSKONZEPTIONEN UND DER GEDANKE DES ÖFFENTLICHEN RECHTS

Das staufische Herrschaftskonzept in der roncalischen Gesetzgebung und im Konstanzer Frieden: Tragende Prinzipien und innere Widersprüche, von *Gerhard Dilcher* 19

Résumé 45

Il diritto comune pubblico e le leggi di Roncaglia. Nuove testimonianze sulla l. «Omnis iurisdictio», di *Diego Quaglioni* 47

Resumé 64

II. LE LEGGI DI RONCAGLIA E LA SCIENZA DEL DIRITTO / DIE RONCALISCHE GESETZGEBUNG UND DAS GELEHRTE RECHT

1. *L'Impero e il diritto romano / Kaiserliche Politik und römisches Recht*

Die Rolle des römischen Rechts in der kaiserlichen Theorie vor Roncaglia, von *Tilman Struve* 71

Résumé 98

Barbarossa und der Hoftag von Roncaglia (1158) in der Historiographie des 12. und 13. Jahrhunderts, von *Barbara Frenz* 101

Résumé 124

L'autentica «Habita» nell'interpretazione dei giuristi medievali, di *Lucia Bianchin* p. 127

Résumé 151

2. *Diritti regali e diritti di sovranità / Regalien- und Majestätsrechte*

Der roncalische Regalienbegriff und seine Vorgeschichte, von *Bernd Kannowski* 157

Résumé 177

La dieta di Roncaglia (1158), la «Lex Regalia» di Federico Barbarossa e la «Summula Ad legem juliam maiestatis», di *Giovanni Minnucci* 179

Résumé 195

3. *Il diritto feudale / Das Lehnrecht*

Die kaiserliche «Lehnsgesetzgebung» für Italien bis Roncaglia (1158), von *Andreas Karg* 199

Résumé 229

Elementi canonistici nella «Compilatio Antiqua» dei «Libri Feudorum», di *Christian Zendri* 231

Résumé 254

III. Il contesto politico / Politische Voraussetzungen und Wirkungen

1. *La Chiesa e il diritto / Die kirchliche Rechtsentwicklung*

Der Friede von Venedig im Jahre 1177 und die Entstehung der Papstkirche, von *Hans-Jürgen Becker* 261

Résumé 281

Spunti per una ricerca su «iurisdictio» e «legislatio» nella canonistica della metà del secolo XII: «Ius dicitur, lex scribitur», di *Cecilia Natalini* 283

Résumé 301

2. *I poteri secolari / Der weltliche Herrschaftsbereich*

Fragen zum Kontext der roncalischen Gesetze Friedrich Barbarossas, von *Knut Görich* 305

Résumé 324

Die Legitimation von Amtsgewalt in den oberitalienischen Städten des 12. Jahrhunderts zwischen kaiserlichen Ansprüchen und kommunaler Praxis, von *Christoph Dartmann* p. 327

Résumé 344

IV. CONCLUSIONI / AUSKLANG

Conclusioni, di *Filippo Liotta* 349



Introduzione

di *Diego Quaglioni*

I tempi erano maturi per un rinnovato scambio di conoscenze e di riflessioni sulle fondazioni medievali del diritto pubblico in Europa (si è forse discusso a sazietà, invece, della crisi dello *ius publicum europaeum*, figurato in una sua pretesa dimensione tutta moderna e tutta nettamente altra dall'universo medievale). Sono passati venticinque anni da quando, nel settembre del 1980, l'Istituto storico italo-germanico dedicò una Settimana di studio, coordinata da Raoul Manselli e Josef Riedmann, a «Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania / Friedrich Barbarossa in der deutschen und italienischen Geschichtsschreibung». Gli Atti di quella rilevante Settimana furono raccolti, con lo stesso titolo, nel Quaderno 10 degli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», nel 1982[1]. Alla sua Introduzione Manselli, riecheggiando un motivo caro alla migliore tradizione storiografica italiana e in particolare al suo maestro Adolfo Omodeo, cioè quello della necessità insieme morale e scientifica della «perpetua revisione dei motivi romantici» cui occorre dedicarsi «per levarsi a rigorosa razionalità»[2], volle dare il titolo *Per un nuovo giudizio su Federico Barbarossa*. Egli poteva così affermare:

«Il giudizio storiografico su Federico Barbarossa è stato in Italia profondamente mutato dal Risorgimento, che ha imposto considerazioni di valore tali da incidere in maniera decisiva rispetto alla tradizione precedente ... Questa salda costruzione di un 'mito' risorgimentale

[1] R. MANSELLI - J. RIEDMANN (edd), *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 10), Bologna 1982. Se ne veda la cronaca in R. DONDARINI, *Federico Barbarossa in due storiografie*, in «Quaderni medievali», 11, 1981, pp. 152-158.

[2] A. OMODEO, *La nostalgia del passato*, in «Quaderni della Critica», 1946, 5, p. 11 (cfr. D. CANTIMORI, *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Torino 1971, pp. 18-42, in particolare p. 21 e nota 2). Manselli racchiuse il suo rapporto con Omodeo, suo maestro a Napoli, nella formula «Crocianesimo e Cristianesimo»; si vedano gli appunti autobiografici escerpiti in E. PÁSZTOR, *Una traccia biografica per una bibliografia*, in E. PÁSZTOR (ed), *Bibliografia di Raoul Manselli*, Spoleto 1994, pp. IX-XXV, qui p. X. Si veda inoltre D. QUAGLIONI, *L'«ansia di sapere» dello storico. A proposito degli «Scritti sul Medioevo» di Raoul Manselli*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 20, 1994, pp. 11-37, in particolare pp. 17-18, e D. QUAGLIONI, *Manselli, Raoul*, in corso di stampa nel *Dizionario biografico degli Italiani*.

finì per resistere, in realtà, anche all'erudizione positivista, che, di fronte a una esatta e rigorosa ricostruzione degli avvenimenti, preferì piuttosto tacere, non senza attenuazioni o sottolineature, dei fatti sulla linea della tradizione risorgimentale»[3].

Sottolineando la rottura con tale tradizione interpretativa, rappresentata dagli studi, arricchiti dalla «meditazione della storiografia tedesca più aggiornata», di Raffaello Morghen sugli Svevi e di Gina Fasoli sulla politica italiana del Barbarossa, Raoul Manselli concludeva:

«È finita ormai definitivamente la tradizione 'mitica' del Risorgimento, sostituita da una visione storica concreta, per cui lo iato esistente nel passato tra storiografia italiana e tedesca sta via via cedendo il posto a un'esigenza di comprensione dei problemi, con attenzione rivolta alle realtà effettive, istituzionali, politiche e di altro genere ancora dell'epoca ... Federico Barbarossa dunque nella storiografia italiana è uscito dal mito per essere, come doveva, motivo e momento di studio e dibattito di storia»[4].

Nei venticinque anni trascorsi da allora, nel nostro Paese le occasioni di incontro della storiografia italiana e tedesca intorno al problema Barbarossa non sono state poi molte. Se si eccettua il convegno di Milano e Piacenza sulla Pace di Costanza, nella ricorrenza centenaria del 1983[5], occorre giungere all'anno 2000 e alla Settimana di studio organizzata, ancora una volta presso l'Istituto storico italo-germanico, su «Il secolo XII: la 'renovatio' dell'Europa cristiana / Das 12. Jahrhundert: die 'renovatio' des christlichen Europa», i cui Atti sono apparsi quattro anni fa nel Quaderno 62 degli «Annali»[6]. Chi scrive fu, con Hagen Keller, tra i curatori

[3] R. MANSELLI, *Introduzione*, in R. MANSELLI - J. RIEDMANN (edd), *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, cit., pp. 7-11, qui p. 7.

[4] *Ibidem*, pp. 10-11. Manselli, con lo stile che gli era proprio, evitava di menzionare i propri contributi, a cominciare da quello affidato all'umile veste della dispensa universitaria: R. MANSELLI, *Federico Barbarossa*, Torino 1968. Vorrei qui ricordare il bel volume R. ELZE - P. SCHIERA (edd), *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Völker im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi/Beiträge, 1), Bologna - Berlin 1988, che raccoglie gli atti della Settimana di studio del 1985 inaugurando la collana dei «Contributi/Beiträge» e che è pubblicato in ricordo di Raoul Manselli. Mi pare rimarchevole che proprio l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, nel quale Manselli fu a lungo operoso, abbia voluto dedicare un convegno e un volume di Atti alla medievistica tedesca: M. MATHEUS - M. MIGLIO (edd), *Stato della ricerca e prospettive della medievistica tedesca* (Nuovi Studi Storici, 7), Roma 2007.

[5] *La Pace di Costanza, 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero*, Atti del convegno, Milano-Piacenza 27-30 aprile 1983, Bologna 1984.

[6] G. CONSTABLE - G. CRACCO - H. KELLER - D. QUAGLIONI (edd), *Il secolo XII: la «renovatio» dell'Europa cristiana* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 62), Bologna 2003.

di quella Settimana, alla cui origine era l'intento più preciso di cogliere l'occasione di una riflessione sul secolo XII – non un secolo giuridico ma «*il* secolo giuridico», a dirla con Berman – per puntare decisamente lo sguardo sulla *renovatio* del diritto[7]. Prevalse poi l'idea di estendere la discussione anche ai valori sociali e comunitari, ai ceti dirigenti, al mondo rurale, alla teologia, ai saperi scientifici e antropologici, all'iconografia e perfino all'emozionalità. Fu però egualmente possibile dedicare un certo spazio al diritto e alle istituzioni politiche, nell'introduzione e nel saggio di Hagen Keller[8], nell'intervento introduttivo di chi scrive[9], così come nelle relazioni di Franz Felten, di Gerhard Dilcher e di Giovanni Minnucci[10]. Il contributo di Dilcher, che aveva come titolo *La «renovatio» degli Hohenstaufen fra innovazione e tradizione. Concetti giuridici come orizzonte d'azione della politica italiana di Federico Barbarossa*, forma la premessa ideale dell'incontro di studio da cui nasce questo libro, che dalle considerazioni di allora riprende le mosse, configurandosi come momento di più specifico confronto tra le due storiografie intorno a Federico I legislatore e alla scienza giuridica del suo tempo.

Questo volume, che ora vede la luce nella collana «Contributi/Beiträge» dell'Istituto storico italo-germanico, ha dunque origine da un progetto a lungo discusso con Gerhard Dilcher, nella comune convinzione della necessità di riprendere il confronto fra la storiografia italiana e tedesca intorno alla legislazione imperiale nell'età degli Staufer, che nella tradizione italiana si suole far coincidere con il rinascimento giuridico medievale. Grazie alla generosa disponibilità dell'Istituto storico italo-germanico e

[7] H.J. BERMAN, *Law and Revolution. The Formation of the Western Legal Tradition* (trad. it. *Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale*, Bologna 1998, p. 137), Cambridge MA 1983. Si veda ora una forte ripresa di questo tema in H.J. BERMAN, *Law and Revolution, II. The Impact of the Protestant Reformations on the Western Legal Tradition*, Cambridge MA 2003.

[8] H. KELLER, *Introduzione. Il XII secolo negli studi tedeschi dell'ultimo decennio*, in G. CONSTABLE - G. CRACCO - H. KELLER - D. QUAGLIONI (edd), *Il secolo XII*, cit., pp. 7-16; H. KELLER, *La responsabilità del singolo e l'ordinamento della comunità. Il cambiamento dei valori sociali nel XII secolo*, *ibidem*, pp. 67-88.

[9] D. QUAGLIONI, *Introduzione. La rinnovazione del diritto*, in G. CONSTABLE - G. CRACCO - H. KELLER - D. QUAGLIONI (edd), *Il secolo XII*, cit., pp. 17-34.

[10] F.J. FELTEN, *Impero e papato nel XII secolo*, in G. CONSTABLE - G. CRACCO - H. KELLER - D. QUAGLIONI (edd), *Il secolo XII*, cit., pp. 89-129; G. DILCHER, *La «renovatio» degli Hohenstaufen fra innovazione e tradizione. Concetti giuridici come orizzonte d'azione della politica italiana di Federico Barbarossa*, *ibidem*, pp. 253-288; G. MINNUCCI, *Diritto e processo penale nella prima trattatistica del XII secolo: qualche riflessione*, *ibidem*, pp. 289-327.

alla collaborazione del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Trento, il progetto prese avvio con un primo Colloquio sulle origini del diritto pubblico europeo nell'età di Federico I, il Barbarossa. A quell'incontro scientifico risalgono i contributi raccolti in questo volume, che i curatori, nel rispetto del carattere italo-tedesco del progetto, hanno creduto di dover conservare nelle due lingue del Colloquio, munendoli però di un *résumé* in traduzione, a vantaggio del lettore non germanofono o non italofono[11].

Il libro raccoglie dunque i risultati di un primo momento di confronto scientifico intorno alla legislazione federiciana come nucleo normativo-dottrinale originario e fondante del diritto comune pubblico in Europa. In altre parole si è scelto di esaminare, in una articolata e per così dire speculare prospettiva interpretativa, fra tradizione germanica e tradizione italiana, il 'momento costituente' dei concetti e della prassi che hanno formato la struttura portante della civiltà giuridica europea: *auctoritas* e *potestas*, *dominium* e *iurisdictio*, dalla definizione dei diritti regali alla dimensione pattizia delle relazioni di potere, dal ruolo esercitato dalla 'rivoluzione papale' nel processo di desacralizzazione del potere civile al nuovo moto di giuridizzazione del potere ad opera dei nuovi maestri del diritto secolare, fino all'emersione dell'articolazione tra i due termini relazionali dai quali prendono vita i moderni concetti di sovranità e autonomia.

I contributi qui raccolti preludono a un successivo e più ampio confronto, da estendersi all'età del secondo Federico e da tenersi in forma congressuale nel corso del 2007, sempre a Trento e sempre per comune iniziativa dell'Istituto storico italo-germanico e del Dipartimento di Scienze Giuridiche. In questo modo si ritiene di poter ancora adempiere al fine istituzionale del progresso degli studi relativi ai legami che uniscono il mondo tedesco a quello italiano nella realtà storica europea, fine per il quale l'Istituto storico italo-germanico fu fondato nel 1973 e in ottem-

[11] Il Colloquio, aperto sotto la presidenza di Hagen Keller, si è tenuto a Trento, presso l'Istituto Trentino di Cultura (dal 1° marzo 2007 Fondazione Bruno Kessler), nei giorni 22-24 giugno 2006. Oltre ai relatori, i cui contributi sono tutti raccolti in questo volume, sono intervenuti nel dibattito numerosi studiosi provenienti dalle università italiane e tedesche. È questo il luogo per rivolgere un ringraziamento a Gian Enrico Rusconi e a Luca Nogler, direttori dell'Istituto storico italo-germanico e del Dipartimento di Scienze Giuridiche, e per ricordare che l'iniziativa non avrebbe potuto tenersi senza il generoso impegno delle segreterie organizzative delle due istituzioni scientifiche e in particolare delle signore Karin Krieg e Carla Boninsegna. Una speciale gratitudine va infine alla dottoressa Chiara Zanoni Zorzi e alle sue collaboratrici, cui è spettato il non facile compito della trasformazione in volume dei risultati di quell'incontro scientifico.

peranza al quale esso ha operato per oltre trenta anni, con la creazione di una biblioteca di ricerca specializzata, con la promozione di incontri-seminari di studio tra ricercatori italiani e tedeschi e con la pubblicazione periodica di contributi e di ricerche scientifiche, sempre a stretto contatto con le strutture accademiche dell'ambito culturale italiano e germanico, a incarnare l'esigenza di uno scambio permanente nella ricerca storico-istituzionale, storico-politica e storico-sociale fra Italia, Austria e Germania. In tal senso l'Istituto, che ha avuto tra i suoi presidenti studiosi di alto prestigio internazionale come Hubert Jedin, Adam Wandruszka e Reinhard Elze, può oggi continuare a essere un centro di vita culturale e di ricerca storica avanzata di dimensione europea.

Zur Einführung

von *Gerhard Dilcher*

Die *Introduzione* von Diego Quaglioni dokumentiert genauer die Bemühungen des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient, die historiographischen Traditionen der betreffenden Länder immer wieder zu fruchtbaren Gesprächen gerade über die zentrale Epoche des hohen Mittelalters zusammenzuführen; darauf sei hier Bezug genommen. Aus unser beider Lehrtätigkeit an der Universität Trient und den sie begleitenden Gesprächen ergab sich aber die Überzeugung, daß gerade auf dem Gebiet der Rechts- und Verfassungsgeschichte hier wichtige Forschungsansätze des vergangenen Jahrhunderts noch nicht ausdiskutiert und zu neuen Ergebnissen zusammengeführt worden sind. Die genauere Kenntnis der Texte der roncalischen Gesetzgebung von 1158 und ihrer weiteren Textgeschichte, die uns vor allem Vittore Colorni vermittelt hat, ist zwar inzwischen zur Grundlage der Edition der MGH geworden, doch ihre genaue Bedeutung im komplexen Feld der Entstehung einer neuen mittelalterlichen Rechts- und Staatstheorie ist noch nicht ausgelotet. Diese Ansätze eines neuen Denkens über Herrschaft und Gesetzgebung, die wir thesenhaft – und vielleicht provozierend – «die Anfänge des öffentlichen Rechts» nennen, sind auf der Tagung in Trient im Juni 2006, die diesem Band zugrunde liegt, unter verschiedenen Fragestellungen und Aspekten weiterverfolgt worden.

Das Italienisch-Deutsche Historische Institut und die Juristische Fakultät der Universität in Trient haben unserem Unternehmen ihre volle Unterstützung gewährt, das Institut außerdem seinen bewährten Redaktionsstab und seine Publikationsmöglichkeit zur Verfügung gestellt. Ich schließe mich dem von Kollegen Quaglioni hierfür ausgesprochenen Dank an Institutionen und Personen ausdrücklich und gerne an.

Angesichts des durch die Publikation angesprochenen Kreises von Rechtshistorikern und Historikern haben wir uns zu einer zweisprachigen Ausgabe entschieden. Zur Erleichterung der Erschließung des Bandes soll nicht nur die themenbezogene detaillierte Gliederung dienen, sondern auch ein Resümee am Ende jedes Textes in der jeweils anderen Sprache.

Die Unterstützung der genannten Institutionen erstreckt sich auch auf eine Fortsetzungstagung im September 2007, die die angesprochenen Fragen in das Zeitalter Friedrichs II. und in die Rechtswissenschaft des Spätmittelalters und der frühen Neuzeit weiterverfolgen wird. Die Ergebnisse dieses Bandes werden dadurch eine Ergänzung erfahren, die ihre Bedeutung noch deutlicher herausstellen soll.

I.

Concezioni della sovranità e diritto comune pubblico / Staufische Herrschaftskonzeptionen und der Gedanke des öffentlichen Rechts



Das staufische Herrschaftskonzept in der roncalischen Gesetzgebung und im Konstanzer Frieden: Tragende Prinzipien und innere Widersprüche

von *Gerhard Dilcher*

An Monographien, Aufsätzen und Sammelbänden über Friedrich Barbarossa herrscht kein Mangel. In fast allen von ihnen kommt sowohl die roncalische Gesetzgebung von 1158 wie der Konstanzer Frieden von 1183 an zentraler Stelle vor. In vielfältigen Zusammenhängen wird auf sie eingegangen. Dennoch besteht ein bemerkenswerter Unterschied zwischen der Art, in der die beiden Ereignisse und die aus ihnen hervorgegangenen Rechtsdokumente behandelt werden. Der Konstanzer Frieden wird meist als geschlossenes rechtliches Regelungswerk und im Zusammenhang der politischen Ereignisse behandelt; er war auch schon Gegenstand eigener Tagungen und entsprechender Sammelbände[1]. Anders die roncalische Gesetzgebung: nur selten steht sie im Titel eines Aufsatzes[2] – allerdings der kleinen, aber grundlegenden Schrift von Vittore Colorni[3] – und auch relativ selten wird sie in entsprechenden Darstellungen in einem Zusammenhang abgehandelt[4]. Wenn dies geschieht, dann meistens im Zusammenhang mit

[1] *Studi sulla Pace Di Constanza* (Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi), Varese 1984; *La Pace di Constanza 1183* (Studi e testi di storia medievale, 8) Bologna 1994. H. MAURER (Hrsg.), *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich* (Vorträge und Forschungen, 33), Sigmaringen 1987.

[2] P. W. FINSTERWALDER, *Die Gesetze des Reichstages von Roncaglia vom 11. November 1158*, in «Zeitschrift der Savigny-Striftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung» (künftig «ZRG GA»), 51, 1939, S. 1-69; A. ERLER, *Die Roncalischen Gesetze des Jahres 1158 und die oberitalienische Städtefreiheit*, in «ZRG GA», 81, 1941, S. 127-149.

[3] V. COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia (1158) ritrovate in un manoscritto parigino*, in *Scritti in memoria Antonio Giuffrè*, Milano 1967, dt. DERS., *Die drei verschollenen Gesetze des Reichstages bei Roncaglia* (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, NF 12), Aalen 1969.

[4] Zusammenfassend analysiert aber von K. GÖRICH, *Die Ehre Friedrich Barbarossas. Kommunikation, Konflikt und politisches Handeln im 12. Jahrhundert*, Darmstadt 2001, S. 314-320.

der Auseinandersetzung mit Mailand und den lombardischen Städten[5], nicht als zusammenhängend zu interpretierendes Gesetzgebungswerk. Allenfalls die Frage der Beteiligung der Bologneser Doctores an der Rechtsetzung bildet hierzu einen übergreifenden Gesichtspunkt – und gerade diese Begegnung des Kaisers mit der Rechtswissenschaft wurde kürzlich von einer juristischen Romanistin in das Reich der Fabel verwiesen[6].

Die eher unkonzentrierte Behandlung der roncalischen Gesetzgebung als Ganzes hängt sicher damit zusammen, daß es sich um eine Reihe von Einzelgesetzen, nicht um ein kodifiziertes Gesamtdokument handelt. Noch mehr beruht sie vielleicht darauf, daß der genaue Umfang, die Zahl und der Text der einzelnen Gesetze bis vor kurzem gar nicht feststanden; erst die Funde von Colorni und die Edition der Friedrich-Diplome in der MGH haben hier eine gewisse Sicherheit geschaffen[7]. Wegen des durchgehenden Fehlens von Originalurkunden kann aber von absoluter Gewißheit keine Rede sein. Im Fall der seit alters als Stiftungsurkunde der europäischen Universitäten berühmten *Authentica Habita*, die sogar unmittelbaren in den *Codex Justinianus* integriert wurde, folgt die allgemeine Zuschreibung zum Reichstag von Roncaglia einer spätmittelalterlichen gelehrten Tradition, während der Sachkenner Winfried Stelzer sie alleine der Begegnung Barbarossas mit den Doktoren vor Bologna im Jahre 1155 zuschreiben will, die Monumenta-Edition sie salomonisch für beide Ereignisse in Anspruch nimmt[8].

Diesen Unsicherheiten stehen Fragestellungen gegenüber, die für alle diese Dokumente erhebliche Aufmerksamkeit beanspruchen. Es handelt sich

[5] So etwa H. APPELT, *Friedrich Barbarossa und die italienischen Kommunen*, und G. FASOLI, *Friedrich Barbarossa und die lombardischen Städte*, beide wiederabgedruckt in G. WOLF (Hrsg.), *Friedrich Barbarossa* (Wege der Forschung, 340), Darmstadt 1975.

[6] M.-Th. FÖGEN, *Römisches Recht und Rombilder im östlichen und westlichen Mittelalter*, in B. SCHNEIDMÜLLER - St. WEINFURTER (Hrsg.), *Heilig – Römisch – Deutsch. Das Reich im Mittelalterlichen Europa*, Dresden 2006, S. 57-83. Ganz anders die Sicht der Studie H. APPELT, *Friedrich Barbarossa und das römische Recht*, in G. WOLF (Hrsg.), *Friedrich Barbarossa.*

[7] Die Edition der MGH geht von dem von V. Colorni festgestellten Bestand der Gesetze aus: *Friderici I. Diplomata* (künftig *DDF. I.*) hrsg. von H. APPELT u.a. (MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 10), Hannover 1975-1990, tomus II, pars V, Nr. 237 (*Lex Regalia*), 238 (*Lex Omnis*), 239 (*Lex Palacia*), 240 (*Lex Tributum*), 241 (*Landfrieden*), 242 (*Lehnsgesetz*), 243 (*Authentica Habita*).

[8] Der Editor folgt in MGH *DDF. I.* Nr. 243 nicht W. STELZER, *Zum Scholarenprivileg Friedrich Barbarossas (Authentica «Habita»)*, in «Deutsches Archiv» (künftig «DA»), 34, 1978, S. 123-165, sondern nimmt eine Fassung von 1155 und eine zweite des Reichstages von Roncaglia 1158 an.

bei der roncalischen Gesetzgebung, betrachtet man sie nicht nur in ihren Einzeldokumenten sondern als Ganzes, um den nach Textumfang wie geregelten Materien bei weitem umfangreichsten Gesetzgebungsakt des 12. Jahrhunderts, und auch in dem an Gesetzgebung so viel reicheren 13. Jahrhundert findet sich unter den beiden genannten Gesichtspunkten wenig Vergleichbares. Dies gilt vor allem, weil die Gesetze «öffentliches Recht» regeln, wie es der Bericht Rahewins anspricht, der sie in der Ansprache Barbarossas als «regnorum leges» den *iura civilia* gegenüberstellt[9].

Wie der Konstanzer Frieden, so finden sich auch die Texte der roncalischen Gesetze, mit den drei von Colorni aufgedeckten bemerkenswerten Ausnahmen[10], meist im Gefolge der *Libri feudorum* in der *decima collatio* der Authentiken, damit im bis ins 19. Jahrhundert tradierten Textkorpus des römischen gelehrten Rechts[11]. Sie stellen damit Texte nicht nur der europäischen Rechts- und Verfassungsgeschichte, sondern der durchgehenden europäischen Rechtstradition dar, und zwar als umfangreichster Teil mittelalterlichen und nicht antiken Ursprungs in dieser Textgrundlage der Rechtswissenschaft, wenn wir hier vom kanonischen Recht einmal absehen. Genau diesem Umstand soll die Aufmerksamkeit nicht nur dieser, sondern auch der kommenden geplanten Tagung gelten.

Um für eine solche zusammenschauende Behandlung der roncalischen Gesetzgebung einen ersten Ansatzpunkt und eine Grundlage zu bieten,

[9] OTTONIS EPISCOPI FRISINGENSIS ET RAHEWINI *Gesta Friderici c.* IV, 4, zitiert nach *Otto von Freising und Rahewin, Gesta Frederici seu rectius Cronica. Die Taten Friedrichs oder richtiger Cronica*, hrsg. von F.J. SCHMALE (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschcite des Mittelalters. Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe, 17), Darmstadt 1965 u.ö., S. 514 unten c. 3, am Ende läßt er die Eröffnungsrede des Kaisers mit dem Hinweis auf «pax», «ius regale et decus imperii» als Teil des «honor» beginnen. Danach weist er darauf hin, die «iura civilia» seien durch seine «beneficia» und den «mos utentium» gesichert, «regnorum leges» dagegen von Vergessen bedroht und müßten darum im Zusammenwirken von Kaiser und Versammlung wieder ins Licht gestellt werden (c. 4). An Stelle des antiken *ius publicum* steht also hier *regnorum leges* als Gegensatz zum *iura civilia*. Auch GOTTFRIED VON VITERBO, *Gesta Friderici*, hrsg. von G. WAITZ (MGH, *Scriptores*, 22), Hannover 1872, erwähnt bei der Darstellung der Regalien *regia iura*, variiert dies aber sogleich zweimal als *publica iura*, c. 18 V. 376-384.

[10] V. COLORNI, *Die drei verschollenen Gesetze*, hat detailliert nachgewiesen, daß die *Lex Omnis*, die *Lex Palacia* und die *Lex Tributum* erst im Laufe des 13. Jahrhunderts aus der Texttradition der *Libri Feudorum* und damit des gelehrten Rechts verdrängt worden sind.

[11] K. LEHMANN, *Das langobardische Lehnrecht*, Göttingen 1896. G. DILCHER, Art. *Libri Feudorum*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte* (künftig *HRG*), Bd. 2, Sp. 1995-2001.

möchte ich in diesem einleitenden Referat versuchen, aus diesen uneinheitlichen und untereinander fragmentierten Texten einheitliche – oder auch widersprüchliche – Prinzipien herauszuarbeiten und darüber hinaus zu fragen, inwieweit diese Prinzipien sich im Konstanzer Frieden wiederfinden – oder aber vielmehr, wie meist angenommen wird, von ihm gebrochen und getilgt worden sind[12]. Die etwas stiefmütterliche Behandlung der roncalischen Gesetzgebung in der Geschichtsschreibung beruht ja auch darauf, daß in ihnen großenteils nicht durchsetzbare kaiserliche Ansprüche gesehen werden, während andererseits der Konstanzer Frieden als die weiterwirkende Magna Charta der kommunalen Freiheit Italiens angesehen und gefeiert wurde und wird. Diese Sicht wird zweifellos bestärkt durch die von Colorni aufgedeckte Unterdrückung der Texte der drei roncalischen Gesetze. Dennoch ist zu hinterfragen, ob sich wirklich in den roncalischen Gesetzen vor allem eine letztlich vergebliche Restauration kaiserlicher Ansprüche, im Konstanzer Frieden dagegen der Durchbruch der zukunftweisenden Prinzipien verkörpert, oder ob nicht doch eine differenziertere Sicht angebracht ist.

Es geht mir deshalb hier darum, die roncalischen Gesetze nicht nur unter partikularen Fragestellungen zu behandeln, also etwa den Gesichtspunkten: Funktionen und finanzieller Ertrag der Regalien[13], Barbarossa und die Auseinandersetzung mit den lombardischen Kommunen, Barbarossa und die vier Doktoren, damit verbunden die Förderung der Universität Bologna durch den Kaiser, Barbarossa und das römische Recht und die darauf gestützte Theorie des Kaisertums, in Verbindung damit auch das Verhältnis zum Papsttum. Ebenso möchte ich hier beiseite lassen die Einbettung in die spezifischen Entwicklungen des lombardischen Lehensrechts und des Landfriedensrechts. Diese Themen sind im Verlaufe der Tagung mit der notwendigen Sorgfalt im einzelnen zu behandeln. Ich möchte mir auch erlauben, von manchen der wichtigen Hintergründe und viel diskutierten Begleitumstände zunächst einmal abzusehen. Statt dessen geht es zunächst darum, in einer etwas rigorosen und damit auch beschränkten Textinterpretation tragende Prinzipien und auch Widersprüche im normativen Sinngehalt und Geltungsanspruch der einzelnen überlieferten fragmentierten Gesetzes- oder besser Rechtstexte thesenartig

[12] Den Zusammenstoß von Kaisertum und Kommunen als zweier entgegengesetzter politischer Systeme, in der das kommunale als das zukunftsträchtigere siegt, schildert etwa G. Fasoli, *Friedrich Barbarossa und die lombardischen Städte*.

[13] Zu diesem natürlich auch für unsere Sicht wichtigen Aspekt umfassend A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, besonders Tl. 1, Stuttgart 1970, S. 85 ff.: *Die Regalität der Herrschaftsrechte*.

herauszuarbeiten. Ob dabei diese Rechtstexte von einem einheitlichen Prinzip der Herrschaftsgewalt oder gar des öffentlichen Recht getragen sind, das etwa in den Köpfen der vier Doktoren seinen Ursprung hat – das scheint mir eine noch offene und spannende Frage. Auf diese Weise reduziere ich also die Problemerörterung auf einige zugespitztere Aspekte, um hier größere analytische Schärfe zu gewinnen. Ob und inwieweit die gewonnenen Ergebnisse sich halten lassen, soll dann Gegenstand der weiteren Diskussionen unserer Tagung sein.

Dabei, das möchte ich noch vorab bemerken, will ich den Begriff «Gesetzgebung» nur in einem sehr vagen und im einzelnen noch zu klärenden Sinn verwenden. Eigentlich sollten wir lieber vorsichtig zunächst von Rechtsaufzeichnungs- und Rechtsetzungsakten denn von Gesetzgebung in jener spezifischen, einerseits durch die Antike und andererseits durch die Neuzeit vorbezeichneten Bedeutung sprechen[14]. Eine weitere Vorbemerkung: Wenn wir hier von Friedrich I. oder von Barbarossa sprechen, so meine ich nicht die individuelle Person. Diese ist uns, meine ich, gerade im Bereich des Rechts- und Staatsdenkens unmittelbar kaum zugänglich, wohl aber das Wollen, die Zielsetzungen und Äußerungen eines Kreises von Personen, in deren Mitte «der initiative und verantwortende Wille des Kaisers gestanden haben dürfte». Ein deutscher Historiker hat in diesem Sinne die Bezeichnung «Friedrich Barbarossa» einmal bildhaft treffend eine Chiffre genannt[15]. Ich meine also hier, wie in einem früheren Aufsatz, die Sinnhorizonte und tragenden Gedanken, die in seinem engeren und

[14] Zum andersartigen Charakter mittelalterlicher «Gesetzgebung» gibt es aus den letzten Jahrzehnten eine breite rechtshistorische Diskussion, vgl. hier nur W. EBEL, *Geschichte der Gesetzgebung in Deutschland* (Göttinger Rechtswissenschaftliche Studien, 24), Göttingen 1958²; S. GAGNÉR, *Studien zur Ideengeschichte der Gesetzgebung*, Uppsala 1960; H. KRAUSE, Art. *Aufzeichnung des Rechts*, in *HRG*, Bd. 1 (1. Aufl.), Sp. 256-259, und B. KANNOWSKI in *HRG*, Bd. 1 (2. Aufl.) Sp. 347-355, sowie W. SELLERT, *Aufzeichnung des Rechts und Gesetz*, in DERS., (Hrsg.), *Das Gesetz in Spätantike und frühem Mittelalter*, 4. Symposion der Kommission «Die Funktion des Gesetzes in Geschichte und Gegenwart» Abh. Ak., Göttingen 1992.

[15] J. PETERSOHN, *Friedrich Barbarossa und Rom*, in A. HAVERKAMP (Hrsg.), *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen eines staufischen Kaisers* (Vorträge und Forschungen, 40) Sigmaringen 1992, S. 129. In ähnlichem Sinne auch mein Ansatz in G. DILCHER, *Die staufische Renovatio im Spannungsfeld von traditionalem und neuem Denken. Rechtkonzeption als Handlungshorizont der Italienpolitik Friedrich Barbarossas*, in «Historische Zeitschrift» (künftig «HZ»), 276, 2003, S. 16 (ital. in G. CONSTABLE - G. CRACCO - H. KELLER - D. QUAGLIONI (Hrsg.), *Il secolo XII: La Renovatio dell'Europa Cristiana* [Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 62], Bologna 2003, S. 253-288).

weiteren Umkreis entwickelt worden sind, in Chroniken und Rechtstexten ihren Niederschlag finden und auf diese Weise vom Kaiser direkt oder indirekt sanktioniert sind und damit auch Leitlinien des politischen Handelns für den Kaiser, seine Berater und seinen Hof – und vielleicht sogar für seine Gegner – bildeten[16].

Gerade unter diesem Gesichtspunkt müssen wir bei den roncalischen Rechtstexten in besonderer Weise die Eigenart der Überlieferung beachten. Das hat sich ja schon bei den drei von Colorni «wiederaufgefundenen» Gesetzen gezeigt, deren Eliminierung aus der Texttradition der *Libri Feudorum* und des gelehrten Rechts weitergehende Schlüsse über ihre Bedeutung im Kraftfeld zwischen Kaiser, Rechtsschule und Kommunen zuläßt; Colorni sieht hierin ein Zeugnis der Abwendung der Juristen vom Kaiser und ihrer Integration in die kommunale Welt[17]. Eine besondere Eigenart der Überlieferung liegt nicht nur darin, daß wir keine Originalurkunden besitzen und die überlieferten Texte zum Teil gänzlich der formellen Bestandteile einer kaiserlichen Urkunde ermangeln. Vielmehr haben wir darüber hinaus komplizierte parallele Überlieferungen in der kaisernahen Chronistik, in der zum Teil, wie bei Rahewin in Bezug auf Lehnsgesetz und Landfrieden, deren vollständige Texte inseriert sind, es sich zum Teil aber offenbar um sehr gut informierte Inhaltsangaben handelt[18]. Ähnliches gilt für die chronikalischen Berichte über den Hergang des Reichstags selbst und die dort gehaltenen, sicher stilisierten, aber dennoch für die erwähnten Sinnbezüge aufschlußreichen Reden, die weit über die Gesetzestexte selbst Topoi und Bezugnahmen des römischen Rechts enthalten.

Beginnen wir nun mit dem stets an erster Stelle genannten Gesetz, der *Lex Regalia*, ohne hier dem späteren Referat zu diesem Thema vorgreifen zu wollen. Aufgrund der sonst gegenüber Rahewin kürzeren, in diesem Punkt aber genauen und ausführlichen Darstellung des Otto Morena sieht man darin ein Ergebnis der Beratungen der vier Doktoren zusammen mit 28 *iudices* der lombardischen Städte[19]. In der deutschen Historiographie wird das gut bezeugte Dokument darum als Weistum bezeichnet, das als

[16] G. DILCHER, *Die staufische Renovatio*, S. 253-288.

[17] Siehe dazu V. COLORNI, *Die drei verschollenen Gesetze*, sowie J. FRIED, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert.* Köln - Wien 1974.

[18] Dazu in diesem Band B. FRENZ, *Barbarossa und der Hoftag von Roncaglia (1158) in der Historiographie des 12. und 13. Jahrhunderts.*

[19] Vergleiche die Erläuterung zur Edition *DDF. I.* Nr. 237.

«formlose Niederschrift» – so die MGH – festgehalten wurde. Der Charakter als Weistum und die Beteiligung der *iudices*, also von Praktikern des Rechtslebens und gleichzeitig Repräsentanten der lombardischen Städte, spricht für Gewohnheitsrecht, die Beteiligung der gelehrten Juristen wie Teile des Inhalts dagegen für eine Maßnahme der Rekuperation verlorener königlicher Rechte mit Hilfe der Autorität des römischen Rechts. Das scheint mir voll mit dem Bericht des Otto Morena in Einklang zu stehen, nach dem die Doktoren kein *iudicium* – darauf bezieht sich die Bezeichnung als Weistum – ohne den Rat (*consilium*) der städtischen Richter der Lombardei abgeben wollten[20]. Der Inhalt der Rechtsaufzeichnung erscheint also aus zwei Richtungen legitimiert, damit also durchaus ambivalent und schillernd. Gewohnheit und römischrechtlicher Rechtsanspruch ergänzen sich in einem nicht näher geklärten Verhältnis.

Eigenartiger Weise führt Rahewin eine vom überlieferten Text des Weistums «Regalia sunt hec» abweichende Aufzählung der Regalien auf, die mit dem großen Reichsämtern Herzogtum, Markgrafschaft und Grafschaft sowie dem Konsulat beginnt und erst dann Münze, Zoll, Fodrum etc. aufzählt[21]. Sie bietet damit eine systematischer angelegte Aufzählung als das Weistum, dem treffend ein alluvialer Charakter zugeschrieben worden ist[22], die Regalien also gleichsam als Anschwemmungen aus dem Strom kollektiver Erinnerungen erscheinen läßt, ohne daß diese Ablagerungen durch menschliche Hand geordnet worden wären. Dem entspricht die Art der schriftlichen Aufzählung im Weistum. So steht das hoheitliche Recht zur Ernennung von Magistraten dort recht zufällig zwischen der Fiskalabgabe des Fodrum und dem Silberbergbau. In Urkunden und Privilegien der Zeit finden sich teils mehr der *Lex Regalia*, teils mehr Rahewin ähnliche wie auch wieder andersartige Zusammenstellungen der Regalien[23]. Da die Probleme im einzelnen ja noch in einem späteren Referat erörtert werden[24], sei hier nur folgendes festgehalten: Die Niederschrift der Regalien durch Doktoren und *iudices* enthält sowohl Rechte aufgrund

20 So der Bericht von OTTO MORENA, *Libellus de rebus a Frederico imperatore gestis, z. J. 1158*, in *Otto Morena und seine Fortsetzer*, S. 90.

21 Vgl. RAHEWIN, *Gesta Friderici*, IV, 7 am Ende, in *Otto von Freising und Rahewin, Gesta Frederici seu rectius Cronica*, S. 522.

22 Die glückliche Bezeichnung als «alluvial» für das Regalienweistum stammt von meinem Kollegen Diego Quaglioni bei einem gemeinsamen Seminar an der Universität Trient.

23 Siehe dazu den Beitrag von B. KANNOWSKI, *Der roncalische Regalienbegriff und seine Vorgeschichte*, in diesem Bande.

24 Vgl. B. Kannowski, in diesem Bande.

von Gewohnheit wie des römischen Rechts, stellt aber als Ganzes keineswegs eine Ordnung durch gelehrtes, systematisches Denken dar; sie war darüber hinaus wenig maßgebend für die Aufzählung der Regalien in den folgenden Rechtsakten des Kaisers. Das Weistum läßt sich also als ungeordnete Zusammenfassung der Rechtserfahrung der *iudices* sowie einzelner römischer Rechtssätze aus dem Mund der Doktoren verstehen. Wenn in ihm nicht von den genannten hohen Feudalämtern, also Herzogtum, Markgrafschaft und Grafschaft, sondern nur von der «potestas constituendorum magistratuum ad iustitiam expediendam» die Rede ist, so könnte dies dem Denken, dem Rechts- und Kompetenzbereich städtischer Repräsentanten entsprochen haben. Nur ihre Konsuln und Podestaten sind ja als Magistrate im eigentlichen Sinne zu bezeichnen, im Unterschied zu lehnrechtlich übertragenen Rechtsausübungen. Der adlige Hofkleriker Rahewin zählt dagegen die städtischen Magistrate, die Konsuln, erst nach den Feudalämtern auf[25]. Sein Bericht bezieht sich aber nicht auf die Beratung des Weistums durch Doktoren und *iudices*, sondern auf die folgende feierliche Rückübertragung der gesamten Regalien durch die Großen des Reiches und die Vertreter der Städte in die Hände des Kaisers. Der Bericht Rahewins steht damit nicht in Widerspruch zu der Aufzählung des Regalienweistums, sondern ergänzt es aus einer anderen Sicht, indem er von dem die Revendikation vollziehenden Rechtsakt berichtet.

Wir stellen nun zunächst die drei von Colorni wiederentdeckten Gesetze, die sich unmittelbar auf einzelne Regalien beziehen, zurück, um zunächst einmal den *Landfrieden* und das *Lehnsgesetz* zu betrachten.

Der *Landfrieden* ist gut bezeugt in der Chronik Rahewins und in Abschriften des 12. Jahrhunderts und wird schon 1160 als Reichsgesetz in einem Beschluß der Salzburger Provinzialsynode als für das ganze Reich gültiges Gesetz erwähnt[26]. Er beginnt formell richtig mit Intitulatio und Inscriptio, geht aber dann ohne Arenga und Narratio mit dem Gesetzesbefehl zum dispositiven Teil über: «Hac edictali lege in perpetuum valitura iubemus». Mit der Formel einer *edictalis lex* – einer nicht ganz korrekten Doppelung – wird zweifellos bewußt an der kaiserlichen Gesetzgebung römischer Prägung angeknüpft. Die beanspruchte Dauerwirkung *in perpetuum* setzt sich ebenso ab von der unsicheren, der *renovatio* bedürftigen Geltung der Privilegien, denen Hermann Krause einst überzeugend eine dauernde

[25] Rahewin, *Gesta Friderici*, IV, 3, auch schon bei der Eröffnung des Reichstages.

[26] Vgl. die Vorbemerkung zur Edition *DDF. I.* Nr. 241.

Geltungsschwäche zugeschrieben hatte[27]. Der von mir schon an anderer Stelle herausgestellte neue lineare, nicht mehr zyklische Zeitbegriff, auf den sich normative Dauergeltung stützen kann[28], wird hier ausdrücklich in Bezug genommen. Doch dieser obrigkeitlich-herrscherliche Gesetzesbefehl wird sofort eingebunden und abgestützt durch die traditionelle Geltungsbegründung einer eidlichen Einung mit Erneuerungscharakter: nicht nur die Inhaber der hohen Feudalämtern, Herzöge, Markgrafen und Grafen, sondern auch die mittleren und unteren Ränge der Feudalhierarchie, Kapitane und Valvassoren wie auch alle Ortsvorsteher – hier ohne die Erwähnung der Konsuln – , haben auf den *Landfrieden* zu schwören, dies solle überdies auch die gesamte Einwohnerschaft vom 18. bis zum 70. Lebensjahr tun. Diese Eide sind alle fünf Jahre zu erneuern – *renoventur*. Der kaiserliche Gesetzesbefehl wird also sozusagen von unten bestärkt und gestützt durch Mittel der älteren konsensualen und oralen Herrschaftspraxis, Eid und Erneuerung, damit auch durch ein zyklisches Zeitverständnis. Der folgende Text zeigt dann auch, wie sehr die anfangs nicht erwähnten Städte im Blickpunkt der Anordnung stehen: Die *civitas* hat für Friedensbruch die doppelte Buße selbst im Vergleich zu den höchsten Lehensämtern, Herzögen Markgrafen und Grafen, zu zahlen. Unter der an das Regalienweistum erinnernden Bezeichnung «iudices ... vel quicumque magistratus ab imperatore vel eius voluntate costituti seu confirmati» tauchen nun in geschickter Umschreibung die städtischen Konsuln und Podestaten auf, ebenso wird durch diese Formulierung die Frage der kaiserlichen Legitimation angesprochen. Ihnen wird die Sorge um die Durchsetzung des *Landfriedens* anvertraut. Im übrigen steht, wer den Eid auf den *Landfrieden* verweigert, unter dem archaischen Verdikt der Hauszerstörung und des Ausschlusses aus dem Frieden. Zur Erinnerung seien nur noch zwei Punkte angemerkt: Einmal das Verbot aller Coniurationen, innerhalb wie außerhalb der Städte, zum anderen die am Schluß angefügte Vorschrift, mit dem Allod dürften nicht *districtus* und *iurisdictio* des Kaisers veräußert werden; eine Bestimmung, die Anfang des 13. Jahrhunderts auch Aufnahme in die ältesten Statuten der Stadt Mailand gefunden hat[29] und dem Prinzip der gleich zu erörternden *Lex*

[27] H. Krause, *Dauer und Vergänglichkeit im mittelalterlichen Recht*, in «ZRG GA», 75, 1958, S. 206 ff.

[28] Vgl. G. Dilcher, *Die staufische Renovatio*, sowie die dort zitierten Vorstudien.

[29] Berlan, *Liber consuetudinum Mediolani anni 1216*, Venedig 1872, Tit. 24, zitiert bei V. Colorni, *Die drei verschollenen Gesetze*, Anm. 58 und 101. Vgl. auch den Zusatz in den Libri feudorum zu demselben Thema, der in der Vormerkung der *DDF. I.* Nr. 241 angeführt wird.

Omnis Iurisdictio entspricht, indem es privates Eigentumsrecht von dem Bereich öffentlicher Gewalt trennt.

Während der Kaiser mit dem *Landfrieden* eine Rechtsetzungstradition vom Norden der Alpen aufgenommen hat[30], stützt er sich mit dem *Lehnsgesetz* auf eine spezifische Tradition des langobardischen Reiches und erneuert ein eigenes Lehnsgesetz von 1154 wie auch ein Gesetz Kaiser Lothars mit wenigen Ergänzungen[31]. Wie in der Vorgängerurkunde folgen dem Eingang des Diploms Arenga und Narratio und entsprechen damit dem üblichen Bild einer Königs- oder Kaiserurkunde. Auch hier wollen wir, vor allem angesichts folgender Referate zum Thema[32], nur einige für unseren Zusammenhang wichtige Beobachtungen herausgreifen. Zu den neuen Teilen des Gesetzes, die sich 1154 noch nicht finden, gehört das Verbot, die großen Amtslehen Dukat, Markgrafschaft und Grafschaft zu teilen: Eine Aufmerksamkeit, die diesem Problem offenbar erst unter dem Eindruck der Beschäftigung mit den Regalien und den allgemeineren Verfassungsfragen Italiens zuteil wird. Am Ende wird, ebenfalls als neue Vorschrift, angeordnet, in jedem Treueid – *sacramentum fidelitatis* – müsse der Kaiser namentlich ausgenommen werden; eine Vorschrift, die auch außerhalb des Lehenrechts von Bedeutung sein wird[33]. Das *Lehnsgesetz* führte also nicht nur eine längere Tradition fort und erneuerte das vorhergehende *Lehnsgesetz* Barbarossas, sondern stellt sich darüber hinaus in seinen Erweiterungen wenigstens andeutungsweise in einen Zusammenhang mit den anderen roncalischen Gesetzen und einer dahinter stehenden kaiserlichen Konzeption.

Eine lange gelehrte Tradition und auch die Editoren der MGH setzen das Scholarenprivileg auf den Reichstag von Roncaglia[34]. Anerkannt ist aber, vor allem seit der Studie von Stelzer aus dem Jahr 1978[35], daß ein Privileg schon 1155 bei Gelegenheit des Gesprächs des Kaisers mit den Bologneser Professoren vor Bologna erlassen worden ist, wie es vor

[30] Dazu E. WADLE, *Landfrieden, Strafe, Recht. Zwölf Studien zum Mittelalter*, Berlin 2001.

[31] Vgl. die Vorbemerkung zu der Edition *DDF. I.* Nr. 242.

[32] Zur Tradition lehnrechtlicher Gesetzgebung in diesem Band im Aufsatz von A. Karg.

[33] Vgl. die vollständige Sammlung der Verträge und Akten des Lombardenbundes in C. VIGNATI, *Storia Diplomatica della Lega Lombarda*, Milano 1866.

[34] Vgl. die Vorbemerkung zu der Edition *DDF I.* Nr. 243.

[35] W. STELZER, *Zum Scholarenprivileg.*

allem das *Carmen de Gestis Frederici I.* in fast wörtlichen Anlehnungen an den Text schildert[36]. Ob das Privileg wirklich in Roncaglia 1158, ähnlich dem Landfriedensgesetz, erneut verkündet und vielleicht um die Vorschrift über den Gerichtsstand der Studenten erweitert worden ist, erscheint mir nicht unwahrscheinlich, aber auch nicht eindeutig bewiesen[37]. Wir wissen auch nicht, wie und wann der am Ende angefügte Befehl des Kaisers – sicher auf Wunsch der Professoren – ergangen ist, das Privileg als Gesetz an einer bestimmten Stelle in den *Codex Justinians* einzufügen. Jedenfalls gehört es als *Authentica Habita* seither zum Bestand des *Corpus Juris* und gilt bekanntlich als Gründungsurkunde der europäischen Universität. Es ist nicht überraschend, wenn sich in diesem Text, der die Rechtsschule begünstigt, an vielen Stellen eine intime Kenntnis der justinianischen Gesetzgebung zeigt, etwa der Promulgationskonstitution *Omnem* mit der Begründung der Gerichtsgewalt für die Professoren der byzantinischen Rechtsschule in Beryt[38]. Auch hier wird im dispositiven Teil die allgemeine und die Dauerwirkung als Gesetz ausdrücklich normiert: «Hac igitur generali lege et in eternum valitura decernimus». Der neue lineare Zeitbegriff und die ihn begleitenden normative Dauerwirkung wird also bekräftigend ausdrücklich in Anspruch genommen, im Unterschied zu der justinianischen Konstitution, die dessen vor dem Hintergrund des römisch-antiken Gesetzesbegriffs nicht bedurfte. Die Begegnung des – damals erst erwählten, noch nicht gekrönten – Kaisers mit den Doktoren der Schule von Bologna schon 1155 und das Schutzprivileg für die Schule kann uns sicher machen, daß die erneute Begegnung in Roncaglia drei Jahre später von beiden Seiten wohl vorbereitet und von sicheren Erwartungen und Erwartungserwartungen begleitet war. Für diesen Hintergrund ist die *Authentica Habita*, wann und in welchen genauen Formen auch immer sie erlassen sein mag, ein sicheres Zeugnis. Die Anwesenheit und wichtige Rolle der Doktoren wird von dem reichen Chor der Chronistik bestätigt. Sie erwähnt nicht nur die vier Doktoren in sehr spezifischer und hervorgehobener Weise, sondern reiht auch Gesetzgebungstopoi und Kaiserepitheta der justinianischen Terminologie in reicher und fast üppiger Weise aneinander[39]. Wir können daraus entnehmen, wie

[36] *Carmen de gestis Frederici I. imperatoris in Lombardia*, hrsg. von I. SCHMALE-OTT (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 62), S. 17, Vers 467 ff.

[37] So aber die Editoren der MGH gegen Stelzer.

[38] In § 10 der Constitutio «Omnem» Justinians zur Promulgation der Digesten.

[39] Vgl. dazu die Studie von B. Frenz in diesem Bande.

sehr diese Begriffe damals im Umfeld des Reichstages von Roncaglia im Schwange und in das Bewußtsein der Chronisten eingedrungen waren. Dies wiederum läßt sich allein als Ausstrahlung der Schule von Bologna verstehen. Wir halten also ausdrücklich an der Begegnung des Kaisers mit den Juristen, von Politik und Rechtswissenschaft gegen die neueste These von Marie-Theres Fögen fest.

Soweit der Durchgang durch jene Gesetze, die traditionell dem Reichstag von Roncaglia zugerechnet worden sind. Sie sind nun bereichert um jene drei weitere Gesetze, die Vittore Colorni in den sechziger Jahren durch einen Manuskriptfund in Paris sichern konnte und die nun auch Aufnahme in die Ausgabe der Friedrich-Diplome der MGH gefunden haben. Kurz zur Erinnerung: Die Existenz weiterer Gesetze war schon vorher von Seckel und anderen vermutet worden, doch konnte erst Colorni sichern, daß die kurzen Texte nicht nur Überschriften oder Inhaltsangaben darstellen, sondern jeweils den vollen Wortlaut wiedergeben. Er machte darüber hinaus eine bewußte und konsequente Unterdrückung dieser Texte aus der Tradition des gelehrten Rechts wahrscheinlich, weil sie in einer für die oberitalienischen Kommunen nicht akzeptablen Weise die Rechte des Kaisers herausstellten und absolut setzten und dadurch die Verfassung der Kommune, die im Konstanzer Frieden inzwischen Anerkennung gefunden hatte, negierten. Dies wird bestätigt durch gewisse Diffamierungen der Bologneser Doktoren, die auf dem Reichstag anwesend waren, etwa als *miseri Bononienses* von seiten des Glossators Placentinus[40]. Es wurde ihnen damit wohl Verrat an der Sache der Städte vorgeworfen, der aus der Situation von 1158 verständlich, durch die weitere Entwicklung der Auseinandersetzung und den Konstanzer Frieden von 1183 aber obsolet geworden war und überdies der wachsenden Einbeziehung der Juristen in das kommunale Leben widersprach. Die Rechtsschule, die auch die Überlieferung insbesondere der zum justinianischen Corpus hinzugekommenen Texte zu verwalten hatte, hat demnach auf diese Situation dergestalt geantwortet, daß sie die altbekannten Texte der roncalischen Gesetzgebung einbezogen, die drei Texte der *Lex Omnis iurisdictio*, der *Lex Palacia* und der *Lex Tributum* aber ausgeschiedenen und unterdrückt hätte. Dies wäre ein deutlicher Hinweis darauf, daß ein inhaltlicher Unterschied in Bezug auf königliche und kaiserliche Rechte zwischen den

[40] Colorni hat überzeugend auf eine mehrfach diskutierte Stelle bei Placentinus hingewiesen, in der dieser den «miseris Bononiensibus» vorwirft, sie hätten Kaiser Friedrich Barbarossa gegenüber Italien als tributpflichtig erklärt; Colorni hat dies als Ansatz für die Ablehnung der unterdrückten roncalischen Texte gedeutet. Vgl. besonders V. COLORNI, *Die drei verschollenen Gesetze*, S. 45.

beiden Textgruppen innerhalb dieser Gesetzgebung existierte. Weil die Gegenstände dieser drei Gesetze aber Regalien betreffen – sowohl über Rechtsprechung wie über Pfalzen wie auch über Abgaben handelt ja auch das Regalienweistum – müssen wir die Formulierungen und ihre Unterschiede auf die Feinwaage legen.

Die *Lex Palacia*[41] gibt dem Kaiser das Recht, an dem Ort wo er es wünscht Pfalzen zu haben: «Palacia et pretoria habere debet princeps in his locis, in quibus ei placuerit». Wie schon Finsterwalder 1935 gesehen hat[42], entspricht das Wortpaar *palacia et pretoria* Anordnungen Justinians im Codex, während die normative Aussage nicht auf eine antike, sondern auf eine mittelalterliche Situation zielte. Sie differiert überdies bemerkenswert gegenüber dem Regalienweistum, welches, nach den langen Auseinandersetzungen mit den Städten seit der Zerstörung der Pfalz von Pavia 1024[43], dem Kaiser Pfalzen nur nach Maßgabe des Gewohnheitsrechts zubilligt – *in civitatibus consuetis*. Das Gesetz *Palacia et pretoria* formuliert das kaiserliche Recht auf städtische Pfalzen – und damit auf militärische und Verwaltungszentren innerhalb der Stadt – also als absolutes Hoheitsrecht, ohne die Möglichkeit der Rücksichtnahme auf tatsächliche Übung und Privilegien. Zutreffend ist darum die Bemerkung des Herausgebers der MGH, im Gegensatz zum Regalienweistum mit seiner Mitwirkung der *iudices* sei dieses Gesetz wohl von den Rechtsgelehrten allein als Feststellung eines prinzipiellen kaiserlichen Anspruchs formuliert worden. Der Grund zur späteren Unterdrückung dieses Textes ist damit offenkundig: Er zieht die durch *consuetudo* legitimierte politische Realität nicht mit ein und negiert die erreichte Privilegienstellung und Unabhängigkeit der oberitalienischen Städte.

Die gleiche Kürze, Abstraktheit und Wucht der normativen Aussage, die wir bei der *Lex Palacia* finden und die in so deutlichem Gegensatz zum «alluvialen» Stil des Regalienweistums steht, kennzeichnet auch die *Lex Iurisdictio.* Sie enthält eine doppelte Aussage: Alle Gerichtsbarkeit

[41] Vgl. die Vorbemerkung zur Edition *DDF. I.* Nr. 239.

[42] P.W. FINSTERWALDER, *Die Gesetze des Reichstages*, S. 58.

[43] Nach der Zerstörung der Pfalz von Pavia läßt Wipo bekanntlich den König auf deren öffentlichrechtlichen Status hinweisen: «Aedes publicae fuerunt, non privatae», mit dem bekannten Schiffsgleichnis. WIPO, *Gesta Chuonradi* c. 7, in *Die Werke Wipos*, hrsg. von H. BRESSLAU (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 15), 1915³, S. 29 f., dazu H. BEUMANN, *Zur Entwicklung transpersonaler Staatsvorstellungen*, in *Das Königtum. Seine geistigen und rechtlichen Grundlagen.* (Vorträge und Forschungen, 3), Sigmaringen 156, S.185 ff.

und alle Zwangsgewalt, «omnis iurisdictio et omnis districtus», wird dem *princeps* zugeordnet, und alle *iudices* sollen ihre Amtsgewalt von diesem empfangen und den gesetzlich vorgeschriebenen Eid leisten. In anderer Form ist dies zwar ähnlich schon im Regalienweistum gesagt worden: als *potestas* zur Einsetzung der Gerichtsmagistrate. Die viel schärfere logisch-normative Struktur und der grundsätzliche Charakter unterscheiden aber die *Lex Iurisdictio* hiervon und weisen sie als Schöpfung der gelehrten Juristen auf dem Reichstag aus. Der Begriff der *iurisdictio* war dem römischen Recht bekannt, bedeutete dann aber vor allem dem Mittelalter den Inbegriff obrigkeitlicher Befugnisse. Später wird er von dem Juristen Baldus in der Glossierungen zum Konstanzer Frieden mit dem Begriff des *merum et mixtum imperium*, also einem der Vorläufer des modernen Souveränitätsbegriffs, gleichgesetzt und damit die mittelalterliche Konzeption überschritten[44]. In der *lex Omnis* wird *iurisdictio* noch von *districtus* geschieden. *Districtus*, das *ius distringendi* bedeutete die Zwangsgewalt, die zur Ausübung der Gerichtsbarkeit für die Ladung, Verfahrensleitung und für die Durchsetzung des Urteils notwendig war[45]. Der Begriff steht damit dem Bann, dem zwangsbewehrten Recht zu gebieten und zu verbieten, nahe. Diese Trennung von Gericht und Zwangsgewalt ist ganz mittelalterlich und entspricht einer Gesellschaft mit einer nicht einheitlichen, sondern vielfältig verteilten und oft autonom begründeten obrigkeitlichen Gewalt, also ohne das Monopol staatlicher Gewalt[46]. So wurde vielfach der *districtus* dem Grundherrn zugeteilt und durch Immunitätsrechte gegenüber der königlichen Gewalt abgeschirmt[47]. Bei der Entstehung autonomer Stadtkommunen in Italien begegnen wir dem Begriff des *districtus sacramenti*, also der auf der Eidesbindung der Bürger und ihrer Selbstunterwerfung unter die gewählten Konsuln begründeten Zwangsge-

[44] BALDUS in der Glosse zu *De pace Constantiae*, beim Wort «in iurisdictione» (zitiert nach der Corpus-Iuris-Ausgabe Venedig 1591, S. 127): «Merum imperium et mixtum dicitur iurisdictio».

[45] Nachweise bei *districtus, distringere*, in J.F. NIERMEYER - C. VAN DE KIEFT - J.W.J. BURGERS (Hrsg.), *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Bd. 1, Darmstadt 2002², S. 451-452.

[46] G. DILCHER, *Die Zwangsgewalt und der Rechtsbegriff vorstaatlicher Ordnungen im Mittelalter*, in A. CORDES - B. KANNOWSKI (Hrsg.), *Rechtsbegriffe im Mittelalter*, Frankfurt a.M. 2002, S. 111-153. V. COLORNI, *Die drei verschollenen Gesetze*, S. 30 verkennt gegen Finsterwalder den mittelalterlichen Charakter des *districtus* als spezifische Zwangsgewalt.

[47] Vgl. die Nachweise bei J.F. NIERMEYER - C. VAN DE KIEFT - J.W.J. BURGERS (Hrsg.), *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, sowie für Italien in: G. DILCHER, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, Aalen 1967, Stichwortverzeichnis S. 205, s.v. *districtus*.

walt[48]. Der Begriff des *districtus* gehört also zu jener Struktur der mittelalterlichen Verfassung, die von der älteren Forschung als Zersplitterung der staatlichen Gewalt und von der jüngeren als Zustand vorstaatlicher Herrschaft mit autogenen Adelsrechten über Land und Leute und mit selbstbegründeter Autonomie genossenschaftlicher Gruppen beschrieben worden ist. Dem römischen Rechts- und Staatsbegriffs mit seinem einheitlichen Begriff des *imperium* war diese Trennung wesensfremd. Um so bedeutsamer ist es, wenn in der *Lex Omnis* die *quatuor doctores* – oder wer immer die *lex* formuliert haben mag – die Trennung zwischen *iurisdictio* als Gerichtshoheit und *districtus* als Zwangsgewalt vornehmen, um sodann dem Kaiser beides zuzusprechen. Dies ist eindeutig ein Zugeständnis an die Denkformen und Realitäten eines mittelalterlichen Gemeinwesens, dessen Struktur allerdings mit diesem Gesetz überwunden werden soll, indem beides als Paarformel gefaßt und dem *princeps* zugeordnet wird. Wir erinnern uns daran, wie im Landfriedensgesetz die Veräußerung von *iurisdictio* und *districtus* als Anhang des Allod verboten wird, also eine Trennung von privatem Grundeigentum und öffentlicher Gewalt stattfindet, die vorher, gerade unter dem Regime der Grundherrschaft mit der Verbindung von Eigentums- und Gerichtsrechten, nicht selbstverständlich war. Die Übernahme dieser Vorschrift in die Statuten von Mailand aus dem Jahre 1216 zeigt ihre längerfristige strukturelle Bedeutung. *Iurisdictio* und *districtus* erscheinen hier schon fast als Einheit.

Die *Lex Omnis iurisdictio* ordnet in ihrem zweiten Teile an, alle *iudices* hätten vom Kaiser ihre Amtsgewalt – *administratio* – zu empfangen und dafür den vom Gesetz vorgeschriebenen Eid zu leisten – einen Amtseid (keinen Lehnseid also), wobei mit der Formulierung deutlich auf eine Novelle Justinians angespielt wird[49]. Insgesamt soll damit die Gerichts- und Zwangsgewalt beim Kaiser zentriert sein und stets nur als delegierte Amtsgewalt ausgeübt werden, nach dem Vorbild des römischen Rechts – eine Absage sowohl an das autogene Adelsrecht wie eidgenossenschaftliche Selbstbindung des *districtus sacramenti*. Hierin das germanische Prinzip der Bannleihe durch den König zu sehen – so 1931 Finsterwalder und ihm folgend die Herausgeber der MGH[50] – scheint nicht überzeugend;

[48] Die Nachweise im einzelnen, G. DILCHER, *Die Entstehung*, S. 176, mit Hinweis auf die Verträge des Lombardenbundes, den Konstanzer Frieden 1183 und das Schwurformular der Genueser Konsuln.

[49] V. COLORNI, *Die drei verschollenen Gesetze*.

[50] P.W. FINSTERWALDER, *Die Gesetze des Reichstages* und die Editoren bei *DDF. I.* Nr. 238.

dieses Institut, etwa im Sachsenspiegel ausgedrückt[51], dürfte vielmehr erst eine Folge aus dem staufischen Herrschaftsanspruch darstellen. Gerade die Landfrieden in ihrer Begründung auch auf die Eidesbindung zeigen die fehlende durchgehende Zwangsgewalt des Königs.

Statt germanischer Bannleihe wäre darauf zu verweisen, in welch reichem Maße und weit über die überlieferten Gesetzestexte hinausgehend die Chronistik mit Anspielungen auf Topoi des römisch-justinianischen Rechts den Kaiser als Quelle des Rechts feiert[52]. Ganz offenbar stand also dies im Mittelpunkt der Ereignisse, nämlich der Rechtsprechungsakte wie der Gesetzgebung von Roncaglia: daß der Kaiser die Quelle des Rechts sei, gipfelnd in der Bezeichnung als *lex animata in terris*, die dann von Friedrich II. aufgenommen werden sollte und gewiß nicht germanischen Ursprungs ist, sondern dem christlich-byzantinischen Absolutismus angehört[53].

Ein kurzes Wort schließlich zur *Lex Tributum dabatur*, die Colorni besonders ausführlich behandelt hat[54]. Sie stellt eine Art gelehrtes Rechtsgutachten über die Formen und Prinzipien des römischen spätantiken Steuerwesens dar. Es handelt sich also um eine «wissenschaftliche» Rechtsauskunft, die in Stil und Inhalt das Gegenteil des Regalienweistums der *iudices* darstellt. Es steht auch inhaltlich in scharfem Kontrast zu der Aufzählung finanziell ergiebiger traditioneller Königsrechte, die dieses benennt. Es normiert nämlich vor allem eine allgemeine Kopfsteuer und eine allgemeine Grundsteuer, staatliche Finanzerträge also, die dem Mittelalter ganz unbekannt waren. Angesichts der finanzkräftig gewordenen oberitalienischen Stadtbevölkerungen mußten diese Aussagen dem Geldhunger des Kaisers dagegen hochwillkommen sein. So ist es kein Wunder, wenn gerade die *Lex Tributum* den Widerstand der oberitalienischen Stadtkommunen aufstachelte und später der Verfehmung und Unterdrückung verfiel. Die Bezeichnung der beteiligten *doctores* als «miseri Bononienses» findet vielleicht gerade hierin ihren Grund.

Wir konnten hier nichts grundsätzlich Neues vortragen und sind doch durch intensive Konfrontationen der Texte zu einem Bild des Reichstags

[51] Siehe dazu E. KAUFMANN, Art. *Bannleihe*, in *HRG*, Bd. 1 (1. Aufl.), Sp. 314-315, H. LÜCK, Sp. 439-441 (2. Aufl.). Dort wird zutreffend die Bannleihe als Institut des späteren Mittelalters dargestellt.

[52] Ausführlich dargestellt von B. Frenz in diesem Bande. Dies geht vom *princeps legibus solutus* bis zum gewaltigen Bild des Herrschers als *lex animata in terris*.

[53] Dazu E KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin 1927 mit Erg.-Bd. 1931.

[54] V. COLORNI, *Die drei verschollenen Gesetze*, S. 35-47.

von Roncaglia gekommen, welches gleichzeitig prinzipieller, komplexer und widersprüchlicher ist, als man es im allgemeinen liest. Lehnsgesetz und Landfrieden führen mittelalterliche italische beziehungsweise deutsche Traditionen königlicher Rechtsetzung fort, zeigen aber deutlicher als bisher den Ordnungs-und Gesetzgebungswillen des Herrschers. In der *Authentica Habita* wird, sei es nun nur 1155 oder auch 1158, einer ganz neuen sozialen Gruppe herrscherlicher Schutz und eigene Autonomie verliehen, wie man es formal am ehesten mit den königlichen Schutzprivilegien vergangener Jahrhunderte für Märkte und reisende Kaufleute vergleichen könnte. Inhaltlich ist aber etwas Neues geschehen, nämlich für die zukunftswirksame Verbindung des säkularen Herrschers mit römischem Recht und Rechtsgelehrsamkeit wird Grund gelegt, eine Verbindung, aus der in den folgenden Jahrhunderten eine neue Staatstheorie und langsam auch ein neues Staatsrecht – und damit der moderne Staat – entstehen sollten[55]. Eine solche Verbindung deutete sich wohl bei dem Begründer der Schule Irnerius und seiner Verbindung zu Heinrich V. schon an, aber in der Konstellation der staufischen *renovatio* Barbarossas mit dem noch unausgetragenen Verhältnis zu Fürsten und Städten einerseits, zum Papsttum andererseits gewann sie doch ein völlig anderes, weiteres Wirkungsfeld[56].

Betrachten wir nunmehr die roncalische Gesetzgebung, so zeigt sie einen Doppelcharakter oder besser, gründet sie sich auf zwei entgegengesetzte Prinzipien und Legitimationsgrundlagen, die aber in unterschiedlicher Weise miteinander verbunden werden. Einmal sehen wir die Prinzipien traditioneller konsensualer Königsherrschaft, legitimiert durch Herkommen und Gewohnheit: Der Reichstag oder Hoftag am traditionellen Ort von Roncaglia, die Anwesenheit der Fürsten und Großen des deutschen wie des italischen Reiches, des Heeres und der Vasallen, aber auch der Vertreter der Städte und die Beteiligung aller, die es angeht, an den entsprechenden Beschlüssen und Rechtsakten. Dem entspricht die Form des Weistums für die Feststellung der Regalien und das Bestreben, sie auf diese Weise durch Erneuerung ihrer Geltung dem Vergessen und der *desuetudo* zu entreißen; weiterhin die Begründung des Landfriedens auf einer Eidespyramide und die regelmäßige Erneuerungsbedürftigkeit

[55] Zusammenfassend dargestellt von K. PENNINGTON, *The Prince and the Law, 1200-1600. Sovereignty and Rights in the Western Legal Tradition*, Berkeley CA - Los Angeles CA - Oxford 1993.

[56] Vgl. G. DILCHER, *Die staufische Renovatio.*

der Eide, schließlich auch der auf Tradition, Erneuerung und Konsens gestützte Inhalt des Lehnsgesetzes.

Auf der anderen Seite steht das Gegenprinzip, ein normativ begründeter, damit auch kontrafaktischer Herrschaftsanspruch, der sich vor allem aus spätantikem römischen Recht herleitet. Wir müssen davon ausgehen, daß dieses neue Prinzip von den Aussagen der vier Bologneser Doktoren oder auch einer größeren Gruppe gelehrter Juristen eingebracht worden ist. Es findet sich nicht in der *Lex Regalia* ausgedrückt, ist nur angedeutet in der Proklamation der gesetzlichen Dauerwirkung des Landfriedens, gewinnt aber vollen Ausdruck in der *Lex Palacia*, ohne gewohnheitsrechtlichen Vorbehalt, und vor allem in der *Lex Omnis Iurisdictio*. Daß auch diese im Hinblick auf mittelalterliche Verhältnisse formuliert worden ist, zeigt jedoch die Trennung von Gerichtshoheit und Zwangsgewalt, *iurisdictio* und *districtus*, die wohl deshalb auch ein breiteres Echo in anderen Dokumenten gefunden hat. In kluger Zurückhaltung der Rechtsgelehrten ist die *Lex Tributum* als bloßes Gutachten über ein römisches kaiserliches Besteuerungsrecht gehalten. Als Nachfolger der römischen Kaiser macht Barbarossa auf dessen Grundlage jedoch gegenüber den Italienern einen Anspruch auf Kopf- und Grundsteuer geltend, wie es die Chroniken berichten. In der *Authentica Habita* schließlich handelt Barbarossa mit der Form des Schutzprivilegs im Rahmen mittelalterlicher Königsherrschaft, schlüpft aber mit Hilfe der Doktoren mit den Anklängen an die *Constitutio Omnem* in das Gewand Kaiser Justinians und erläßt das Privileg ausdrücklich als Gesetz mit Dauerwirkung[57], abgesichert dadurch, daß es unmittelbar dem justinianischen Codex eingefügt wird.

Betrachtet man diese teils nebeneinander gestellte, teils miteinander verwobene Doppelstruktur in den einzelnen Akten der roncalischen Gesetzgebung, so kann man sich des Eindrucks nicht erwehren, hier hätten die Personengruppen, auf die die Formulierungen der verschiedenen Rechtstexte zurückgehen, auch eine doppelte Strategie verfolgt: nämlich einerseits die Legitimations- und Rechtsgrundlage traditionaler konsensgestützter Königsherrschaft voll zu nutzen, andererseits den Horizont eines davon abgelösten, hoheitlichen Herrschaftsbegriffs in den Raum zu stellen und sehr dezidierte Folgerungen daraus zu ziehen. Dazu gehört vor allem die Ableitung aller mit den Begriffen *iurisdictio* und *districtus* umschriebenen hoheitlichen Gewalt vom Kaiser und ihre Ausübung im

[57] So steht der privilegiale Eingang «hoc nostre pietatis beneficium indulgemus» gegen die Normierung einer Gesetzesgeltung «Hac igitur generali lege et in eternum valitura decernimus».

Rahmen eines eidlich umschriebenen Amtsbegriffs, also nicht einer auf personale wechselseitige Treue begründeten Lehnsbeziehung[58].

Wir wenden uns nun in einem Zeitsprung dem Konstanzer Frieden von 1183 zu und überschlagen damit die eidgenossenschaftliche Begründung des Lombardenbundes, seine kriegerische Auseinandersetzungen mit der kaiserlichen Partei ebenso wie deren parallele Auseinandersetzungen mit dem Papst, den Frieden von Venedig ebenso wie die Vorverhandlungen zwischen dem Bund und der kaiserlichen Seite. Das wird zum Teil noch in anderen Referaten zur Sprache kommen. Hier geht es wiederum um eine reine Analyse des Textes im Lichte der aus der roncalischen Gesetzgebung entwickelten Prinzipien. Waren sie außer Kraft gesetzt, vergessen, untergegangen in der Anerkennung des von den Städten erreichten Rechtszustandes im Konstanzer Frieden?

Die vorausgehenden Verhandlungen zielten auf einen zähe ausgehandelten Vertrag, also auf eine Begegnung auf gleicher Ebene[59]. Das Rechtsdokument selbst, in der vollen Form eines Kaiser-Diploms, stellt sich als Privileg dar und besteht auch im Eingangsteil, in dem Arenga und Narratio ineinander übergehen, gegenüber dem Städtebund auf den Begriffen *rebellio* und *offensio* und gewährt sodann Wiederaufnahme in die kaiserliche Gnade, beschreibt die Konfliktbeilegung also als hoheitlichen Akt[60]. Insofern ist die Lage anders als bei den Friedensschlüssen mit dem Papsttum, sowohl im Wormser Konkordat wie im Frieden von Venedig, in welchen sich oberste geistliche und weltliche Gewalt auf einer Ebene begegnen können. Hier handelt es sich dagegen um eine Rückkehr in das Treueverhältnis zum Oberhaupt der weltlichen Gewalt. Die vertraglich ausgehandelten Bedingungen erscheinen darum als privilegiale Konzessionen. Allerdings scheint nicht nur durch den Inhalt, sondern auch in den Formen der Inkraftsetzung der vertragliche Charakter wieder durch: es werden die Vermittler, die Mediatoren des Friedens erwähnt, und die von Treu und Glauben – *bona fides* – geleitete Auslegung beider Parteien solle maßgebend bleiben. Von beiden Seiten wird der Frieden

[58] A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer*, Tl. 2, S. 522-558 (4. Umwandlungen des Lehnswesens) zeigt treffend die Veränderungen des Lehnswesens in Oberitalien durch Verdinglichung und stärkere Einbeziehung der Kommunen, weist aber nicht auf diesen nichtfeudalen Amtsgedanken hin. Zu diesem Punkt auch G. DILCHER, *Die staufische Renovatio*, S. 638 f.

[59] Vgl. dazu die Vorbemerkung zur Edition des Vorentwurfs eines Friedensvertrages *DDF. I.* Nr. 843.

[60] Dazu umfassend K. GÖRICH, *Die Ehre Friedrich Barbarossas.*

beschworen: Für den Kaiser und den römischen König Heinrich durch den Reichskämmerer, weiterhin auf Seiten des Reiches auch jeweils «für sich» – *per se* – durch Fürsten und adlige Inhaber von Hofämtern. Für die Städte des Lombardenbundes schwören die ebenfalls namentlich aufgeführten Gesandten der einzelnen Städte. In den Frieden werden schließlich auch die kaiserlichen Städte der Lombardei einbezogen. Der Friede erhält seine Geltungskraft also nicht nur aus kaiserlicher und königlicher Gebotsgewalt – dies auch –, sondern ebenso von unten aus der Eidesbindung der Beteiligten auf beiden Seiten.

Diese Verbindung von hoheitlichen und konsensualen Elementen entspricht den Formen mittelalterlicher Königsherrschaft. Neu ist hier nur, daß in diese Formen des eher konsensualen Miteinander-Umgehens nicht nur königsgleicher Hochadel, sondern die bürgerlichen Kommunen der Städte einbezogen sind[61]. Auch die Rechtsgrundlage, auf der der Friede errichtet ist, ist durchaus traditional: Es ist die Übung, der Rechtsbrauch und die Rechtsgewohnheit – *consuetudo* –, zu der man nach den Auseinandersetzungen und Kämpfen zurückkehrt[62]. Dem entspricht auch der zyklische Zeitbegriff, der mit dieser Denkformen verbunden ist: die Begriffe *revocare, restituere, renovare* durchziehen die einzelnen Vorschriften[63]. Der Friede selbst wird aber mit dem linearen Zeitbegriff verbunden, also auf Dauer gestellt; er soll kraft herrscherlichen Gebots *in perpetuum* gelten[64].

Die Anerkennung des gewohnheitsrechtlichen Zustandes wird mit Recht als der große Sieg der lombardischen Städte angesehen[65]. Aus den Vorverhandlungen wissen wir, wie sehr um diesen Punkt gerungen worden ist und wie im Hintergrund die Frage stand, ob Verjährungsvorschriften des römischen Rechts anzuwenden seien oder ob die Regalien als Hoheitsrechte, öffentliches Recht also, von den privatrechtlichen Verjährun-

[61] Ein ähnliches Verhalten gegenüber deutschen Städten findet sich erst beim Rheinischen Städtebund von 1254, vgl. G. DILCHER, *Reich, Kommunen, Bünde und die Wahrung von Recht und Friede*, in H. MAURER, *Kommunale Bündnisse*, S. 231-247.

[62] Der Bezug auf consuetudo findet sich vor allem in c. 1 für die Regalien, in c. 8 für das Konsulat.

[63] Im Eingang «ad debitam fidem et debite devotionis obsequim revocare», c. 18 «societatem ... renovare eis liceat», c. 27 «recuperare», c. 30 «fidelitates renovabunt».

[64] c. 35 «in perpetuum ratam haberi et conservari statuimus».

[65] G. FASOLI, *Federico Babarossa e le cità lombarde*, in *Probleme des 12. Jahrhunderts* (Vorträge und Forschungen, 12), Sigmaringen 1968, S. 79-120, deutsch wie Anm. 5.

gen nicht berührt würden[66]. Im Konstanzer Frieden selbst wird der nicht genauer definierte, sondern am menschlichen Gedächtnis und der dinggenossenschaftlichen Rechtsermittlung im Wege der Inquisitio orientierte Zeitbegriff des traditionalen, wenn man will germanischen mittelalterlichen Rechts zugrunde gelegt; so wird für die Ermittlung der dem Kaiser verbleibenden Regalien ein entsprechendes genaues Verfahren vorgesehen (c. 2).

Auch im übrigen ist das Friedensdokument durch die äußerste Genauigkeit, mit der die einzelnen Streitpunkte benannt und gelöst werden, gekennzeichnet. Der inhaltlichen Genauigkeit der Vorschriften entspricht die Genauigkeit der Begriffe und der Formulierungen. Dies ergibt den Eindruck eines Notariatsinstruments, und dies ist angesichts des Entwicklungsstandes der italienischen Rechtskultur sicher nicht zufällig. In dem überwölbenden Friedenscharakter und der sorgfältigen Bereinigung aller Streitpunkte im einzelnen, unter Berücksichtigung auch ihres grundsätzlichen Hintergrundes, fühle ich mich sogar an ein viel späteres Friedensdokument erinnert, den Westfälischen Frieden von 1648. Vor allem wird in unserer Urkunde sorgfältig zwischen dem Begriff der Regalien, die in c. 1 aufgezählt und später im einzelnen behandelt werden, zu den bloßen *commoditates* (c. 6), schließlich in Bezug auf die sachenrechtlichen Beziehungen juristisch genauestens zwischen Besitzungen (*possessiones*), vassallitischen Lehen, Libellar- und prekarischen Verhältnissen unterschieden (c. 21, 13, 14). Unter den Regalien, unter denen sie zunächst mitaufgezählt wird, nimmt die Jurisdiktion jedoch eine besondere Rolle ein, zusammen mit dem neuen Amt städtischer Jurisdiktion, dem Konsulat. Hier scheint mir die Restitution eines gewohnheitsrechtlichen früheren Zustandes überschritten und eine von Prinzipien getragene, grundsätzliche Neuordnung gegeben. Zu fragen ist, inwieweit in diese neue Ordnung die auf dem roncalischen Reichstag formulierten Prinzipien eingegangen sind. Dies soll kurz betrachtet werden.

In Kapitel 1 des Konstanzer Friedensdokuments wird, mit dem Begriff der roncalischen *lex*, die *iurisdictio* – ohne Erwähnung des *districtus* – zu den Regalien gezählt und, wohl unter dem Einfluß des römischen Rechts, in Kriminalgerichtsbarkeit und Zivilgerichtsbarkeit – *in criminalibus, in pecuniariis* – geteilt. Danach ist von der Jurisdiktion als solcher nicht

[66] Hier steht also Anerkennung der *consuetudo* und Verjährung der seit langem (Heinrich V, 100 Jahre) nicht geltend gemachte Herrscherrechte für den Standpunkt der Kommunen, die Unverjährbarkeit öffentlicher Rechte nach römischem Recht für den kaiserlichen Standpunkt. Nachweise dazu bei G. DILCHER, *Die staufische Renovatio*, S. 634 f. mit Anm. 57 und 58.

mehr die Rede, wohl aber von dem wichtigsten Magistrat städtischer Jurisdiktion, dem Konsulat (c. 8). Es war, dies ist zu erinnern, um 1100 als Organ der revolutionären Verschwörung und Eidgenossenschaft der Bürgerschaft geschaffen worden[67]. Daran erinnerten sich die Städte, indem sie ihr Gewohnheitsrecht auf die Zeit vor allem Heinrichs V. zurückführten[68]. Die Gerichtsbarkeit der Konsuln entfaltete sich dann in dem Vakuum, das aus der Abwesenheit kaiserlicher Gewalt und dem Zurückweichen der mit der Gerichtsgewalt beliehenen Bischöfe in der ersten Hälfte des 12. Jahrhunderts hervorgegangen war. Die Legitimation dieser Gerichtsbarkeit bestand also in der Wahl, Zustimmung und eidlichen Selbstunterwerfung der Bürger, vom Reiche her gesehen in Gewohnheit und Duldung eines eigentlich rechtswidrigen Zustandes. In der roncalischen Gesetzgebung wird angesichts dieses Dilemmas offensichtlich der Terminus Konsulat vermieden, die Wendung *potestas constituendorum magistratuum* ist allgemeiner und spielt eher auf das neu geschaffene Amt des Podestà an[69].

Ganz anders nun im Friede von Konstanz. In Kapitel acht wird das Konsulat als Amt der Gerichtsbarkeit ausführlich behandelt, und zwar getrennt für Städte, in denen der Bischof noch durch herrscherliches Privileg Inhaber der Gerichtsbarkeit ist, und solche, wo dies nicht der Fall ist. Die Gerichtsbarkeit wird bei den bischöflichen Städten als gräfliches Recht, *comitatus*, verstanden[70]. Dieses wird vom Bischof in gewohnheitsrechtlicher Form als *consulatus* an die Konsuln übertragen. In den übrigen, also den autonomen und kommunal regierten Städten, soll die Stadt das Konsulat vom Herrscher empfangen. Damit Konsuln, wie die Vorschrift sagt, «konstituiert» werden, sollen sie vom kaiserlichen Nuntius die Investitur empfangen, die für fünf Jahre gültig ist und nach fünf Jahren in genau geregelter Weise vom Kaiser erneuert werden muß. Da die Konsuln meist für ein Jahr gewählt werden und amtieren, kann es sich nicht um eine persönliche Investitur, wie beim Lehen[71], sondern

[67] G. DILCHER, *Die Entstehung*.

[68] Die einzelnen Positionen und Etappen sind am genauesten in der Dokumentation bei C. VIGNATI, *Storia diplomatica* zu verfolgen, die Nachweise im einzelnen bei G. DILCHER, *Die staufische renovatio*, Anm. 59, 60, 61.

[69] Vergleiche dazu den Beitrag Chr. Dartmann in diesem Bande.

[70] G. DILCHER, *Die Entstehung*, S. 88-97, sowie DERS., *Bischof und Stadtverfassung in Oberitalien*, in «ZRG GA», 61, 1964, S. 225-266.

[71] Auch im Lehnrecht hat sich allerdings hier eine Verschiebung vollzogen, vgl A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer*.

nur um eine Übertragung der gerichtlichen Amtsgewalt an die Stadt für ihre jeweils gewählten Konsuln handeln. Genau dies geschieht auch zum ersten Mal sogleich, nach der Beeidigung des Friedens durch die Vertreter der Städte (c. 40) aber von dieser deutlich abgesetzt, indem die städtischen Gesandten, und zwar jeweils nur einer für jede Stadt, «investituram consulatus a nobis nomine civitatum receperunt» (c. 42). Diese Form der Übertragung gerichtlicher Amtsgewalt an die Stadt für ihre jeweiligen Konsuln könnte juristisch genauer nicht umschrieben werden. Wie seit dem Wormser Konkordat für die Bischöfe, wird hier Amtsinvestitur ohne *homagium* und getrennt vom Fidelitätseid festgelegt. Daß dieser Amtsinvestitur eine Wahl in der Bürgerschaft vorausgegangen ist, wird dabei in der Formel «prout in singulis civitatibus consules constituentur» (c. 8) vorausgesetzt, aber, wohl um es nicht als Privileg festzuschreiben, nicht ausdrücklich erwähnt.

Auf diese Weise, können wir zu unserer Überraschung feststellen, entspricht die Amtseinsetzung der Konsuln nach dem Konstanzer Frieden durchaus dem Prinzip der roncalischen *lex Omnis iurisdictio*. Die oberste Gerichtsgewalt des Kaisers oder Königs als *princeps* wird anerkannt und darf nur im Rahmen eines Delegationszusammenhanges, einer Ableitung also vom Herrscher, ausgeübt werden («a nobis consulatum recipiet»). «Omnes iudices a principe administrationem accipere debent» – dieses Prinzip wird durchaus in fast wörtlicher Anlehnung gewahrt; jedoch die Möglichkeit zur personellen Bestimmung des Amtsträgers, wie es bei dem kaiserlichen Podestà realisiert wird, besteht hier bei Städten mit autonom gewählten Konsuln («consules qui in civitatibus costituentur», c. 11) für den Kaiser nicht mehr. Wie schon im Wormser Konkordat für die Kirche, wird hier für die Kommune die Frage der Amtsinvestitur von der der Personalpolitik getrennt.

Auch die Frage des Amtseides, auf den die *lex Omnis iurisdictio* mit römischrechtlichen Wendungen Bezug nahm, ist im Konstanzer Frieden geregelt. Die Konsuln sollen vor Amtsantritt dem Kaiser einen Treueid geschworen haben, «fidelitatem facere» (c. 11). Dies soll offenbar kein lehnrechtlicher Treueid sein, denn ein solcher ist ausdrücklich für «vassalli nostri» vorbehalten (c. 12). Auch der Treueid der Bürger soll keine lehnrechtlichen Züge tragen, sondern «sicut cives» geleistet werden (c. 12). Die Städte und ihre Amtsträger sind also keineswegs, anders als man es oft lesen kann, auf diese Weise in das lehnrechtliche Beziehungsgeflecht einbezogen (in anderer Beziehung mag das durchaus der Fall sein). Ganz im Gegenteil, ihre Treuepflicht dem Herrscher gegenüber ist nicht in personal-vasallitischer Weise definiert. Der Eid der Konsuln ist also

ein Amtseid, wie ihn die roncalische *Lex Omnis* vorgesehen hatte, der Treueid der Bürger ein Untertaneneid. Der städtische bürgerliche Bereich ist damit, was Ämter und Gerichtswesen betrifft, aus dem Feudalwesen herausgenommen; der Entwicklung einer anderen Verfassungsstruktur durch die Entstehung autonomer kommunaler Städte ist damit Rechnung getragen; diese sind in ihrer Eigenständigkeit in den Verfassungsaufbau des italienischen Reiches integriert[72]. Die Gerichtsbarkeit in Lehnssachen wird folgerichtig getrennt in einem eigenen Kapitel 32 entsprechend dem lombardischen Lehnrecht, also unter Beteiligung der *pares curiae,* geregelt. In der Gerichtsbarkeit, dem eigentlichen Hoheitsrecht des Mittelalters also, sind die einst mit Hilfe der gelehrten Doktoren formulierten Prinzipien im Konstanzer Frieden nicht zurückgenommen, sondern vielmehr durchgeführt worden, freilich in geschickter und politisch kluger Anpassung an die nunmehr anerkannte kommunale Verfassung.

Die Bedeutung, die der obersten Gerichtsgewalt des Kaisers zugemessen wird, bestätigt sich in der Vorschrift über die Appellation, die der über die Gerichtsbarkeit der Konsuln unmittelbar folgt (c. 10). Es handelt sich bei der Appellation um ein Rechtsmittel des römisch-kanonischen Prozesses, das dem germanisch-deutschen Recht unbekannt war; dieses kannte nur die ganz andersartige Urteilsschelte oder den Rechtszug unmittelbar zum König[73]. Die Verbindung mit dem römischen Recht zeigt sich auch in der Institution der *litis contestatio,* auf die in der Vorschrift Bezug genommen wird. Das sich gerade entwickelnde römisch-kanonische Prozeßrecht[74] wird hier also zur weiteren Betonung der obersten Gerichtsgewalt eingesetzt.

Eine wichtige Konzession machte der Kaiser in Bezug auf die Eidgenossenschaften. Während diese in dem Landfrieden strikt und in jeder Form verboten waren[75], werden sie im Konstanzer Frieden implizit als Grundlage der Konsulatsverfassung und durch die Anerkennung der lombardischen Liga, die hier mit dem römischrechtlichen Ausdruck «societas» bezeichnet wird (c. 25 und öfter), legitimiert. Allerdings werden durch das System der Treueide für Konsuln, Bürger und Vasallen, dessen regelmäßige Erneuerung der Friede anordnet, die internen genossenschaftlichen Eides-

[72] G. Dilcher, *Reich, Kommunen, Bünde.*

[73] Vgl. E. Kaufmann, Art. *Urteilsfindung – Urteilsschelte,* in *HRG,* Bd. 5, Sp 619-622 mit Hinweis auf die grundlegende Untersuchung von J. Weitzel, *Dinggenossenschaft und Recht,* 2 Bde. 1985, sowie ders., Art. *Appellation,* in *HRG,* Bd. 1 (2. Aufl.), Sp. 268-271.

[74] W. Sellert, Art. *litis contestatio,* in *HRG,* Bd. 3, Sp. 14-20.

[75] Im Landfrieden S. 34 Z. 1: «Conventicula et omnes coniurationes ...».

verbände an den Kaiser angebunden; dem Fidelitätseid wird überdies noch eine Hilfepflicht gegenüber dem Kaiser, diesem zu seinem Recht zu verhelfen, angefügt (c. 27). Aus dem Vertragscharakter des Friedens und dem mittelalterlichen Verständnis von Eid und Treue ergab sich allerdings aus dem Erneuerungsrecht der Liga ein Widerstandsrecht bei rechts- und vertragswidrigem Handeln des Kaisers, das sich später gegen den Enkel Friedrich II. richten sollte[76].

Neben dieser prinzipiellen, zugleich maßvollen wie kühnen Neukonstruktion der Gerichts-, Rechts- und Herrschaftsverhältnisse in der Lombardei bedeutet die Regelung der finanziell einträglichen Regalien einen, allerdings ordnenden und klärenden Rückschritt auf den Zustand vor Roncaglia. Interessant ist in diesem Zusammenhang die Vorschrift des Kap. 29: Zur Sicherung der Königsherrschaft durch Reise und Aufenthalt des Königs, seines Hofes und seines Heeres in der Lombardei wird hier das Fodrum im üblich Umfang (*consuetum*) noch einmal festgeschrieben, die Brücken- und Straßenbaupflicht eingeschärft und schließlich angeordnet, daß über dies hinaus für eine dauernde Versorgung des Königs und der Seinen, also Hof und Heer, durch den Markt getreu Sorge zu tragen sei. Der Kaiser hat also auch hier durchaus das Funktionieren der Königsherrschaft mit den traditionellen Mitteln im Auge.

Wir fassen zusammen: Die konsequente Textinterpretation der roncalischen Gesetzgebung und des Konstanzer Friedens hat die Unterschiede wie auch die Berührungspunkte deutlicher hervortreten lassen. In der roncalischen Gesetzgebung zeigte sich vor allem einer Doppelheit des Stils und der tragenden Prinzipien, welche einesteils auf der traditionalen Königsherrschaft und der rechtsgewohnheitlichen Ordnung beruhten, anderenteils auf die staatsrechtlichen Prinzipien des spätantiken römischen Rechts zielten. Doch zeigte sich in den Texten auch vielfach der Versuch, beides miteinander in Verbindung zu bringen, wenn dies auch nicht zu einer durchgehenden einheitlichen Gestaltung führte. Die drei später unterdrückten Gesetze insbesondere heben sich durch ihre strikte normative Aussage und durch die absolute Betonung der hoheitlichen Gewalt des princeps von den übrigen ab.

Der Friede von Konstanz, im Stil eines detailliert formulierten Notariatsinstruments, kehrt zwar weitgehend auf die Ebene der überlieferten

[76] Zum zweiten Lombardenbund E. VOLTMER, *Formen und Möglichkeiten städtischer Bündnispolitik nach dem Konstanzer Frieden: Der sogenannte Zweite Lombardenbund*, in H. MAURER (Hrsg.), *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich*, S. 97-116.

Rechtsgewohnheit zurück. Doch gestaltet er im Bereich der Gerichtsbarkeit und der Treueide eine neue Form der obersten hoheitlichen Gewalt des Kaisers, in die die Autonomie des kommunalen Bürgerverbandes und die Amtsgewalt der Konsuln jedoch eingefügt werden. Insoweit ist der Kern der Aussage der römischen Juristen über die rechtmäßige Stellung des Herrschers erhalten geblieben und in die mittelalterliche Realität des 12. Jahrhunderts eingebunden. Der Konstanzer Friede erweist sich somit als ein Kompromiß, innerhalb dessen nicht nur für die städtischen Kommunen, sondern auch für die kaiserliche Gewalt sich eine zukunftsgerichtete Perspektive eröffnete. Eine andere Frage ist es, ob sein Scheitern unter Friedrich II. doch auf die innere Konsequenz letztlich widerstrebender Prinzipien zurückzuführen ist oder auf kontingente Faktoren.

Résumé

La concezione della sovranità all'epoca degli Hohenstaufen nella legislazione di Roncaglia e nella pace di Costanza: principî fondamentali e contraddizioni interne

Grazie alla visione complessiva resa possibile dal ritrovamento ad opera di Vittore Colorni di tre ulteriori leggi di impronta specificamente romanistica, siamo ora in grado di affrontare il problema più generale dei principî fondamentali e delle contraddizioni interne alla legislazione di Roncaglia del 1158 e, partendo da qui, di riesaminare la regolamentazione dei rapporti con la Lega lombarda nella pace di Costanza del 1183, valutando in particolare fin dove quest'ultima mantenga in vigore o piuttosto revochi in dubbio quei principî. A questo punto emergerà con maggiore chiarezza anche la concezione giuspubblicistica della sovranità che è stata elaborata nella cerchia di Federico Barbarossa, insieme con i giuristi, e come essa sia stata conservata. Questo percorso passa necessariamente attraverso le fonti.

Il 'diritto delle regalie' ha carattere incoerente, 'alluvionale', di raccolta di leggi tradizionali emanate da regnanti medievali, con l'inserimento di schegge isolate di diritto romano. Un quadro simile presenta la pace territoriale. Anche il diritto feudale segue soprattutto la tradizione della legislazione feudale dell'Italia settentrionale. Completamente diverso è il caso del privilegio scolastico, il quale, pur redatto anch'esso in forme medievali, si rifà evidentemente alla legislazione giustinianea nella sua aspirazione normativa di difendere le scuole di diritto.

Delle tre leggi rinvenute da Colorni, scomparse dalla tradizione giuridica (*lex Palacia*, *lex Tributum* e *lex Omnis iurisdictio*), l'ultima soprattutto presenta l'idea romanistica del potere giuspubblicistico del *princeps*, sia pur nella distinzione terminologica fra *iurisdictio* e *districtus*, cioè competenza giurisdizionale e potere coercitivo, tipica della realtà medievale. Tutto ciò si ritrova sullo sfondo anche delle informazioni cronachistiche, che presentano altri *topoi* del sovrano propri della tradizione giuridica tardoromana a proposito della dieta del 1158.

Si manifesta così un doppio carattere normativo: da un lato abbiamo l'inserimento degli strumenti tradizionali di una sovranità regale fondata sul consenso, dall'altra abbiamo la comparsa di un diritto sovrano fondato sul diritto romano tardoantico. Entrambi gli elementi sono giustapposti in un equilibrio mutevole, senza una reale armonizzazione.

La pace di Costanza del 1183 è generalmente intesa come un fallimento dell'idea di regalie compiutamente formulata dagli Hohenstaufen a Ron-

caglia di fronte alla forza della Lega lombarda e alla realtà comunale. Una lettura attenta del testo alla luce delle conoscenze acquisite evidenzia tuttavia un altro risultato. L'abrogazione di fatto delle regalie imperiali per via di consuetudine è certo riconosciuta, così come l'autonomia dei comuni della lega ed il loro diritto all'elezione dei consoli. La delega della giurisdizione da parte dell'imperatore e il contestuale giuramento di fedeltà imposto a magistrati, cittadini e vassalli sono tuttavia stabiliti con grande precisione; in questo modo vengono pienamente soddisfatti i criteri posti dalla *lex Omnis* nelle sue tre asserzioni normative (il conferimento dell'ufficio deve avvenire *apud principem* = in sostanza presso il sovrano; deve *a principe accipere* = cioè essere il frutto di una delega da parte del sovrano all'esercizio delle competenze in questione; è necessario *iusiurandum praestare* = dev'essere prestato un giuramento di fedeltà), e la sovranità stessa dell'imperatore, formulata in modo nuovo, è così garantita e perfezionata da ampie obbligazioni di fedeltà. Questa concezione giuspubblicistica è al contempo inquadrata organicamente nella tradizionale struttura giuridica del regno, e con ciò viene garantito anche un riconoscimento alla forma istituzionale del comune, nata in modo rivoluzionario, con la sua magistratura-guida dei consoli.

Traduzione di Lucia Bianchin

Il diritto comune pubblico e le leggi di Roncaglia

Nuove testimonianze sulla l. «Omnis iurisdictio»

di *Diego Quaglioni*

Non è possibile parlare delle leggi di Roncaglia senza ricordare Vittore Colorni, venuto a mancare lo scorso anno. Era nato a Mantova il 19 luglio del 1912. Nel 2004, per il suo novantaduesimo compleanno, gli era stato dedicato un corposo volume di studi con il titolo, evocativo di antiche assonanze ebraiche, *Una manna buona per Mantova – Man Tov le-Man Tovah*[1]. Il volume (vi ho contribuito anch'io con un saggio sullo *Judeneid*)[2] è per intiero dedicato a studi di storia dell'ebraismo, principale filone della produzione scientifica di Vittore Colorni[3]. Nessuno perciò, in quella occasione, è tornato sulle 'leggi perdute' di Roncaglia: 'perdute' e, appunto, 'ritrovate' da Colorni, che nel 1967 diede notizia della scoperta in un ampio lavoro, pubblicato nel primo volume degli *Studi in memoria di Antonino Giuffrè* e tradotto tempestivamente in tedesco, nel 1969, per meritoria iniziativa di Gero Dolezalek[4].

[1] M. PERANI (ed), *Una manna buona per Mantova – Man Tov le-Man Tovah. Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno* (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. Miscellanea, 14), Firenze 2004.

[2] D. QUAGLIONI, *Gli Ebrei e la giustizia nell'età del diritto comune. Aspetti del processo e delle dottrine giuridiche*, in M. PERANI (ed), *Una manna buona per Mantova*, cit., pp. 21-40 (in origine prolusione all'VIII convegno internazionale di studi «Italia Judaica», «Ebrei e giustizia in Italia dal Medioevo all'Età moderna», Barletta-Trani 8-11 giugno 2003).

[3] Si veda in proposito S. SIMONSOHN, *Gli scritti di Vittore Colorni: una rassegna*, in M. PERANI (ed), *Una manna buona per Mantova*, cit., pp. CV-XVI, che non solo restringe il profilo agli studi di storia dell'ebraismo, ma fa di Colorni, che fu storico del diritto, un «giurista di professione e storico per passione» (p. XV).

[4] V. COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia (1158) ritrovate in un manoscritto parigino (Bibl. Nat. Cod. Lat. 4677)*, in *Scritti in memoria di Antonino Giuffrè*, I: *Rievocazioni, filosofia e storia del diritto, diritto romano e storia delle idee*, Milano 1967, pp. 111-170, e, dello stesso autore, *Die drei verschollenen Gesetze des Reichstages bei Roncaglia wieder aufgefunden in einer Pariser Handschrift (Bibl. Nat. Cod. Lat. 4677)*, trad. ted. di G. DOLEZALEK (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, NS, 12), Aalen

Colorni ripercorse sulle fonti l'intiero processo di formazione della legislazione federiciana nella seconda dieta di Roncaglia (1158), alla quale l'imperatore convocò, i «maggiori dignitari ecclesiastici del regno ..., i *principes* ... e i *consules e judices* delle città (ossia i capi e i magistrati dei nuovi enti comunali), nonché i quattro luminari della scienza giuridica romanistica, da poco tornata a risplendere a Bologna, cioè Bulgaro, Martino Gosia, Jacopo e Ugo di Porta Ravennate»[5]. Come Colorni[6], venendo alla redazione della *constitutio de regalibus* lasceremo anche noi la parola a Ottone Morena, che con linguaggio di tecnica precisione ricorda la *iussio* rivolta dal principe ai giuristi, perché essi diano un *responsum in veritate* sopra i diritti regali spettanti all'imperatore, così come l'istanza dei giuristi stessi perché la *declaratio* dei diritti di sovranità avvenga col *consilium* delle magistrature cittadine[7]:

«Imperator igitur universique principes ac civitatum consules ibi insimul se convenientes, in primis vocavit imperator omnes iam dictos Bononie magistros iussitque eis, quod ipsi iudicarent ei in veritate omnia regalia iura, quecumque imperii iure in Longobardia ad ipsum spectarent ac sua esse deberent. Ipsi imperatori respondentes dixerunt se nolle hoc facere sine consilio aliorum iudicum universarum Longobardie civitatum ibi tunc astantium. Imperator itaque duos uniuscuiusque Longobardie civitatis iudices elegit iussitque eis, quod ipsi omnes cum predictis quattuor Bononie magistris ad consilium ambularent omniaque regalia iura quecumque essent diligenter investigarent, ut a consilio redeuntes sub nomine fidelitatis, quam sibi iuraverant, ea omnia recto tramite sibi per omnia, prout melius potuerunt, publice dicant. Ipsi autem iudices, cum XXVIII exceptis Bononie magistris fuerunt, omnes ad consilium exeuntes ac omnia regalia iura diligentius intra se conferentes tandem ad imperatorem redierunt ac ipsi coram omnibus principibus omnia iura ad eum se scientibus iure regalie pertinentia in scriptis narraverunt».

1969. Cfr. A. Castaldini, *Bibliografia degli scritti di Vittore Colorni*, n. 29, in M. Perani (ed), *Una manna buona per Mantova*, cit., pp. XVII- XXV, qui p. XX.

[5] V. Colorni, *Le tre leggi perdute di Roncaglia*, cit., p. 115.

[6] *Ibidem*, p. 115 e note 5-6, che si riferiscono alla vecchia edizione Jaffé: Otto Morena, *De rebus Laudensibus*, ed. Ph. Jaffé, in MGH, *Scriptores*, XVIII, Hannoverae 1863 (rist. Stuttgart 1963), pp. 607-608. Il testo citato da Colorni è però palesemente quello dell'edizione muratoriana.

[7] Ottonis Morenae ... *Libellus de rebus a Frederico imperatore gestis*, ad a. 1158, in *Fontes Italici de rebus a Frederico I. imperatore in Italia gestis et Epistola de eiusdem expeditione sacra* ... curavit F.-J. Schmale – *Italische Quellen über die Taten Kaiser Friedrichs I. in Italien und der Brief über den Kreuzzug Kaiser Friedrichs I.* ..., trad. ted. di F.-J. Schmale (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters, XVIIa), Darmstadt 1986, pp. 88-90. Schmale riproduce, con qualche correzione significativa (per es. *iudicarent* in luogo di *indicarent*), il testo che si legge nell'ed. Güterbock: *Das Geschichtswerk des Otto Morena und seiner Fortsetzer über die Taten Friedrichs I. in der Lombardei*, ed. F. Güterbock, Berlin 1930; rist. Berlin 1964 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, NS, VII), pp. 59-60.

Sono dunque i quattro dottori bolognesi che, unitamente ad altri ventotto *iudices*, scelti in numero di due per città, redigono il catalogo dei diritti regali, esponendolo «in scriptis» a Federico I. Il catalogo, che gli «Italie principes» e i «civitatum consules» riconobbero pubblicamente, riponendo in mano dell'imperatore i diritti regali («omnia, que predicti iudices regalia iura esse dixerant, refutaverunt»)[8], fu incluso dalla tradizione giuridica fra i titoli dei *Libri Feudorum* e promosso «in tal modo a fonte definitiva di diritto comune»[9]. Fu incluso sì, ma appunto, come si sa per le ricerche della vecchia storiografia tedesca e in particolare del Seckel intorno alla formazione delle diverse redazioni dei *Libri Feudorum*[10], con l'esclusione dal titolo *Quae sint regalia* (*Libri Feudorum*, II, 56) di tre costituzioni, *Omnis iurisdictio*, *Palacia* e *Tributum*, la cui assenza risultava evidente anche solo «considerando l'elenco delle regalie riportato da alcuni scrittori coevi e di poco posteriori alla dieta di Roncaglia del 1158 e confrontandolo con l'elenco conservato» nella *vulgata* accursiana[11]. Di quelle leggi restò traccia negli *incipit* risalenti ai passaggi intermedi fra la seconda compilazione dei *Libri Feudorum* (la c.d. *Ardizzoniana*, «da Jacopo di Ardizzone, non perché redatta da lui, ma perché egli fu il primo che ne fece ordinata e sistematica esposizione in una *Summa*») e la redazione usata da Accursio[12].

[8] OTTONIS MORENAE ... *Libellus de rebus a Frederico imperatore gestis*, cit., p. 90.

[9] V. COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia (1158)*, cit., p. 117. La *constitutio de regalibus*, citata da Colorni, p. 116 e nota 8, secondo il testo della *Vulgata* (L.F., II, 56) in K. LEHMANN, *Das langobardische Lehnrecht (Handschriften, Textentwicklung, ältester Text und Vulgattext nebst den capitula extraordinaria)*, Göttingen 1896, p. 182 (rist. in K. LEHMANN, *Consuetudines feudorum*, Aalen 1971 [Bibliotheca rerum historicarum, a cura di K.A. ECKHARDT]), con rinvio all'ed. L. WEILAND, in MGH, *Legum sectio* IV, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, 1, 1893, n. 175, p. 244, è ora criticamente edita, con ampio apparato filologico, in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae / Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, X, 2, *Die Urkunden Friedrichs I., 1158-1167*, edd. H. APPELT - R.M. HERKENRATH - W. KOCH, Hannover 1979, n. 237, pp. 27-29.

[10] Sulle capitali ricerche di E.A. LASPEYRES, *Über die Entstehung und älteste Bearbeitung der Libri Feudorum*, Berlin 1830 (rist. Aalen 1969), e di E. SECKEL, *Quellenfunde zum lombardischen Lehenrecht, insbesondere zu den Extravaganten-Sammlungen (mit unbekannten Aufzeichnungen über das lombardische Jagdrecht, Viehverstellungsrecht und Teilpachtrecht)*, in *Festgabe der Berliner juristischen Fakultät für Otto Gierke*, I, Breslau 1910, pp. 51-168 (rist. Frankfurt a.M. 1969), si veda l'ampia ricostruzione in E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II: *Il Basso Medioevo*, Roma 1995, pp. 161-169.

[11] V. COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia*, cit., p. 119.

[12] *Ibidem*, p. 118.

Alle ricerche di Emil Seckel e, dopo di lui, a quelle del suo allievo Paul Willem Finsterwalder si deve inoltre il primo ritrovamento, quello della costituzione *Omnis iurisdictio*[13]. Dopo la scoperta degli *incipit* delle leggi di Roncaglia nel Cod. 2094 della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, dal *Consilium* V, 300 di Baldo degli Ubaldi (1327-1400) emerse infatti il testo della perduta costituzione, che oggi sappiamo integro e da Baldo allegato *de verbo ad verbum*[14]:

«Ad euidentiam premitto, quod tex[tus] Imperialis constitutionis Federici Imperatoris sic dicit: Omnis iurisdictio, et omnis districtus apud principem est, et omnes iudices a principe administrationem accipere debent, et iusiurandum prestare, quale a lege constitutum est».

Si trattava, per dirla con Colorni, di «un sensibile squarcio ... recato nel velo arcano avviluppante da secoli le tre costituzioni imperiali», la prima delle quali ritornava finalmente alla luce[15]. Poco meno di vent'anni dopo il Finsterwalder, nel 1950, il Rota segnalò negli «Studi Sassaresi»[16], insieme a un'eco presente nel *Liber Consuetudinum* di Milano del 1216, una seconda citazione della l. *Omnis iurisdictio* nel commento agli *Usus Feudorum* dello stesso Baldo, che a tale proposito allega la glossa «constituti» al titolo *De pace iuramento firmanda* (*Libri Feudorum*, II, 53), dove «il principio della *jurisdictio* imperiale è affermato negli stessi termini della costituzione federiciana, ma questa non è più richiamata»[17]. Scrive Baldo[18]:

[13] E. SECKEL, *Quellenfunde zum lombardischen Lehenrecht*, cit., p. 145, per il ritrovamento degli *incipit* delle leggi di Roncaglia nel Cod. 2094 della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna; P.W. FINSTERWALDER, *Die Gesetze des Reichstags von Roncaglia von 11. November 1158*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung», 51, 1931, pp. 1-69, qui pp. 22-23, a riassunto della comunicazione del Seckel all'Accademia delle Scienze di Berlino, del 10 novembre 1915, con la quale si dava notizia, genericamente, che la l. *Omnis iurisdictio* si trovava «im Wortlaut bei Baldus überliefert», e ad indicazione della fonte nel *Consilium* V, 300 dello stesso Baldo. Cfr. V. COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia*, cit., pp. 128-131.

[14] BALDI DE PERUSIO *Consiliorum quintum volumen*, Lugduni 1548, c. 54rB, n. 1.

[15] V. COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia*, cit., p. 131.

[16] A. ROTA, *Il valore politico immediato per l'Italia della Constitutio de regalibus del 1158*, in «Studi Sassaresi», serie II, 23, 1950, pp. 80-83.

[17] V. COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia*, cit., p. 132, nota 57.

[18] BALDI UBALDI PERUSINI ... *In feudorum usus commentaria*, Venetiis, apud Iuntas, 1580, *ad tit. Quae sint regalia* (L.F. II, 56), c. 95rA, n. 7. Il testo della glo. «constituti», *Consuetudines feudorum*, tit. *De pace tenenda inter subditos et iuramento firmanda et vindicanda et de poena iudicibus apposita qui eam vindicare et iustitiam facere neglexerint* (L.F. II, 53), è il seguente: «Et ita not. hic quod ab imperatore debent iudices et locorum

«Item ad Regem pertinet potestas creandorum magistratuum, vt in Auth. de defensoribus ciuit. [Coll. III, 2, pr. = Nov. XV, pr.]. Nam omnis iurisdictio et districtus a[pu]d Principem est, et omnes iudices a Principe administrationem accipere debent, et iuramentum præstare, quare a lege constitutum est, etiam post pacem Constantiæ, vt no. supra de pace iuramento fir. §. iudices [*L.F.* II, 53], in glos. quæ incipit, et ita no».

Da parte sua, Colorni poteva dare notizia del rinvenimento di altre citazioni della l. *Omnis iurisdictio*, sia nella glossa di Odofredo (m. 1265) al *Liber de Pace Constantiae*, sia nella *Summa Feudorum* attribuita a Jacques de Revigny (m. 1296)[19], chiudendo la sua rassegna col ricordo di Baldo e affermando:

«I cenni di Baldo sono gli ultimi che possiamo rintracciare. Col secolo XV scompare ogni eco e, quel che più conta, anche ogni traccia materiale sia di redazioni dei *Libri Feudorum* del tipo della *Compilacio* ardizzoniana, sia di citazioni separate delle tre leggi federiciane. Le quali appaiono come inghiottite dall'abisso del tempo e cancellate dalla memoria degli uomini»[20].

Si trattava però solo della premessa alla comunicazione della scoperta, proprio nel ms Parigino latino 4677 utilizzato dal Lehmann per la sua edizione critica dei *Libri Feudorum*, ma da lui probabilmente mai personalmente esaminato, del testo delle tre costituzioni *Omnis iurisdictio*, *Palacia* e *Tributum*, trascritte in calce alla *Summa* di Jacopo di Ardizzone[21].

La scoperta mostrava un complesso di non risolti problemi, che riguardavano le fonti e i contenuti delle tre leggi 'perdute', i modi della trasmissione della loro redazione originaria – «il procedimento di passaggio dalla seconda alla terza redazione dei *Libri Feudorum*»[22], e dunque i motivi della mancata recezione delle tre costituzioni tra le fonti del diritto

defensores et alii magistratus, vel eius voluntate constitui: et hoc verum est excepto in Lombar. quæ priuilegium habet ab eo, vt Lombardi per se iudices faciant, dum tamen ab eo confirmentur: quod male seruatur, secundum quod continetur in pace quam imperator Constantiæ fecit cum ipsis ... Et hoc est etiam quod dixit seu confirmari, quod dixit propter prædictam pacem. Et hoc verum est quod debent iudices in ciuitatibus constitui, scilicet qui iura reddere possint; parum est enim ius esse in ciuitate nisi sint qui iura reddere vel regere possunt: vt ff. de orig. iur. l. ij. §. post originem [D. 1, 2, 2, § 13]» (*Volumen*, Lugduni, 1575, col. 808).

19 Per questa letteratura, che attende ancora di essere convenientemente esplorata, cfr. G. DOLEZALEK, *I commentari di Odofredo e Baldo alla Pace di Costanza*, in *La Pace di Costanza, 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero*, Atti del convegno, Milano-Piacenza 27-30 aprile 1983, Bologna 1984, pp. 59-75.

20 V. COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia*, cit., p. 137.

21 *Ibidem*, pp. 142-143.

22 *Ibidem*, p. 119.

comune pubblico –, ma anche le ragioni della loro riemersione in diversi momenti della tradizione scientifica medievale. Su queste ultime nulla diceva Colorni, che dopo avere lungamente scavato nelle fonti romanistiche della legislazione federiciana e aver ribadito che «col secolo XV anche il ricordo delle tre leggi venne meno», scriveva:

«Resta da domandarsi il perché di questa eliminazione e di questo oblio: caso piuttosto raro in un mondo – quello del diritto medioevale – in cui il testo di una legge, una volta sussunto in qualche raccolta considerata come ufficiale, può cadere in desuetudine, ma in genere rimane intatto al suo posto»[23].

Colorni indicava «motivi politici piuttosto pressanti», stimando, secondo un *cliché* storiografico di stampo ancora ottocentesco, «la situazione del potere imperiale nel regno d'Italia ... radicalmente compromessa» dopo la pace di Costanza:

«Le pretese di dominio effettivo, diretto, enunciate a Roncaglia, sono infrante ... e l'impero deve accontentarsi di un'affermazione indiretta della sua sovranità ... Ormai la presenza imperiale in Italia diventa pressoché umbratile ... Pretese come quelle espresse dalla l. *Omnis* e dalle altre due seguenti, che riaffermavano con somma chiarezza la diretta sovranità politica (l. *Omnis jurisdictio*), militare (l. *Palacia et pretoria*) e finanziaria (l. *Tributum*) del re sono ormai lettera morta, e riesce facile agli organismi politici del regno italico, marcianti verso forme sempre più piene di autonomia, ottenere dai giuristi la soppressione di leggi invise, riaffermanti un'autorità ormai distrutta dagli avvenimenti e cancellata dagli animi»[24].

La scoperta di Colorni non fu senza eco nella storiografia italiana della fine degli anni Sessanta. Mentre il suo saggio era ancora in corso di stampa, nel 1967, Gina Fasoli ne diede notizia in una nota su *Federico Barbarossa e le città lombarde* apparsa in «Vorträge und Forschungen», riproducendo integralmente il testo delle leggi 'perdute' e riassumendo in poche righe il più articolato giudizio di Colorni. Scrive la Fasoli:

«I giuristi bolognesi non si limitarono ... soltanto alla definizione delle regalie, ma compilarono altre tre dichiarazioni altrettanto importanti, di cui l'imperatore si valse immediatamente ..., ma che superate dall'evoluzione della situazione politica caddero in desuetudine, furono dimenticate e solo recentemente sono state riscoperte»[25].

[23] *Ibidem*, p. 168.

[24] *Ibidem*, pp. 168-169. Mi pare sottolinei anch'egli la relativa povertà della «explicación de V. Colorni», J. VALLEJO, *Ruda equidad, ley consumada. Concepción de la potestad normativa (1250-1350)*, Madrid 1992, p. 197, nota 28.

[25] G. FASOLI, *Federico Barbarossa e le città lombarde*, in «Vorträge und Forschungen», 12, 1967, pp. 121-142, qui p. 130; poi in F. BOCCHI - A. CARILE - A.I. PINI (edd), *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, pp. 229-255, qui p. 240; e in trad. tedesca, *Friedrich Barbarossa und die lombardischen Städte*, in G. WOLF (ed), *Friedrich Barbarossa* (Wege der Forschung, 390), Darmstadt 1975, pp. 149-183, qui p. 162.

Con analoghi accenti si esprimeva Giulio Vismara, un anno appresso, al XXXIII Congresso Storico Subalpino[26], e sempre nel 1968, nelle dispense a stampa del suo corso di lezioni su *Federico Barbarossa*, Raoul Manselli citava anch'egli succintamente il ritrovamento, tralasciando però, io credo volutamente, ogni illazione sui motivi della lunga 'eclissi' di quella parte della legislazione federiciana:

«Sono state recentissimamente scoperte da Vittore Colorni, *Le tre leggi perdute di Roncaglia* ..., una parte delle leggi di Roncaglia, di cui si aveva notizia, ma mancava il testo. Nel dare notizia delle prime due – la terza attinente a questioni di legislazione tributaria è meno legata al nostro corso – diremo che la prima stabilisce il principio che il sovrano ha in sé ogni potere e che dal suo potere dipende quello dei suoi funzionari. Costoro dunque derivano dal *princeps* la loro autorità e debbono, perciò, prestare il giuramento previsto dalla legge, che ... non è una legge di Federico Barbarossa, ma una *Novella* di Giustiniano ... La seconda legge riprende e chiarisce una delle regalie già precedentemente indicate, quella relativa ai *palatia*, cioè alle residenze del sovrano, e ai *praetoria*»[27].

Si noterà come il discorso di Manselli, pur nella sobrietà estrema della lezione universitaria, colga però, significativamente, il punto cruciale dell'intiera vicenda, proprio nella sottolineatura di quell'aspetto concettuale (e tecnico-giuridico) riposto nella natura 'derivata' del potere dei giudici e, in relazione ad essa, della natura 'originaria' della *iurisdictio* regale.

Da allora, fatta salva qualche lodevole eccezione, non si può dire che la storiografia italiana abbia condotto una riflessione approfondita sulla somma dei problemi posti dal ritrovamento del Colorni, relegato presto – insieme ai primi lavori di chi vi parla – fra gli esempi di una «tendenza al recupero filologico» (così a giudizio di Carlo Dolcini nei suoi *Prolegomeni alla storiografia del pensiero politico medioevale*, del 1983)[28]. Nel medesimo anno Paolo Brezzi, nella prolusione al convegno milanese sulla pace di Costanza, traendo le somme di una non folta serie di contributi, si richiamò soprattutto al «bagaglio di opinioni, discussioni, conclusioni» che confluirono nei dibattiti della dieta di Roncaglia del

[26] G. VISMARA, *Struttura e istituzioni della prima Lega Lombarda*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, Atti del XXXIII Congresso Storico Subalpino, Alessandria 6-9 ottobre 1968, Torino 1970, pp. 291-332; poi in G. VISMARA, *Scritti di storia giuridica*, III: *Istituzioni lombarde*, Milano 1987, pp. 15-68.

[27] R. MANSELLI, *Federico Barbarossa*, Torino 1968, pp. XIX-XX.

[28] C. DOLCINI, *Prolegomeni alla storiografia del pensiero politico medioevale*, in C. DOLCINI (ed), *Il pensiero politico del Basso Medioevo. Antologia di saggi* (Il mondo medievale, 11), Bologna 1983, pp. 9-113, qui p. 96 e nota 302; a nota 303 (con l'*Addendum*, pp. 115-117, qui p. 117) per «i più recenti lavori» di chi scrive, lavori che erano appunto i primi.

1158[29]; e dichiarando «superfluo ricordare ... il contributo che alle nostre conoscenze hanno recato le scoperte di Vittorio Colorni circa i testi di tre leggi che erano andate perdute e contenevano le dichiarazioni compilate dai giuristi e delle quali l'imperatore immediatamente si valse», concludeva lodando il Tabacco per aver additato «l'importanza dell'apporto dottrinale nel vivo della realtà politica di quel tempo», o meglio «la convergente influenza della teologia di corte e della giurisprudenza italiana»[30], delle quali si alimentava la coscienza dell'Impero. Spunti di riflessione niente affatto trascurabili, nel panorama italiano, ma non molto di più. Né si potrà chiedere più largo soccorso alla storiografia giuridica, che non sempre è riuscita a cogliere il pieno significato del riemerso complesso normativo di Roncaglia.

Per ragioni semplicemente cronologiche ogni riferimento è assente dal *Problema della sovranità nel pensiero giuridico medievale* di Ennio Cortese (1966)[31]; e per le stesse ragioni (il libro era stato già licenziato per la stampa quando Colorni diede notizia della sua scoperta) nemmeno l'importante monografia di Pietro Costa, dedicata al concetto di *Iurisdictio* e alla semantica del potere politico nella pubblicistica medievale[32], contiene alcun rimando alle leggi 'perdute' di Roncaglia e in particolare alla l. *Omnis iurisdictio*. Eppure una delle pagine più dense del libro di Costa, nella quale il significato di *iurisdictio* come processo di potere riceve la forte impronta della matura dottrina del diritto comune, è proprio quella in cui si parla del contesto semantico *nullus est maior imperatore*. Scrive Costa:

«La relazione fra 'nullus' e 'imperator' è di antonimia: vi si esprime la posizione assolutamente suprema dell'imperatore. Questo contesto dà in un certo senso il timbro di tutto

[29] P. BREZZI, *Da Roncaglia a Costanza*, in *La Pace di Costanza, 1183*, cit., pp. 11-21, qui p. 16.

[30] *Ibidem*. G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, II: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, 1, Torino 1974, pp. 3-274, qui p. 176, aveva scritto, allegando Colorni: «Che ogni *districtus* ed ogni *iurisdictio* stessero presso l'imperatore e tutti i giudici dovessero ricevere l'amministrazione da lui, come fu espressamente dichiarato nel 1158 a Roncaglia, era principio conforme al diritto romano, che il Barbarossa si riservava di interpretare in modo assai vario».

[31] E. CORTESE, *Il problema della sovranità nel pensiero giuridico medievale*, Roma 1966 (1982²); cfr., dello stesso autore, *Sovranità (storia)*, in *Enciclopedia del diritto*, XLIII, Milano 1990, pp. 205-224.

[32] P. COSTA, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano 1969 (2002²).

il campo semantico ora studiato: si tratta del processo verticale del potere visto appunto dal suo vertice. È una prima definizione, negativa, della sovranità»[33].

Ed è a questo proposito che egli cita una definizione di Baldo («ille, qui est supremus, non potest habere alium supra se»), così commentandola:

«'Supremus' è in relazione di incompatibilità con 'habere alium supra se'. A questa relazione semantica corrisponde puntualmente la definizione metalinguistica del sovrano come posizione di potere assolutamente dominante (o, se si preferisce, assolutamente non dominata), punta emergente del processo verticale di potere»[34].

Si tratta, come si vede, di un passaggio di fondamentale importanza nella storia del concetto premoderno di sovranità, e di un passaggio che proviene direttamente proprio da quel *consilium* di Baldo che ci ha conservato integralmente il testo della l. *Omnis iurisdictio.* È infatti come premessa 'probante' della definizione qui ricordata che il giurista perugino dà inizio al suo *consilium* con l'integrale citazione della l. *Omnis iurisdictio*[35]:

«Ad euidentiam premitto, quod tex[tus] Imperialis constitutionis Federici Imperatoris sic dicit: Omnis iurisdictio, et omnis districtus apud principem est, et omnes iudices a principe administrationem accipere debent, et iusiurandum prestare, quale a lege constitutum est. Cui consonat in aut. iusiurandum quod prestatur ab his, qui administrationem suscipiunt [Coll. II, 3 = Nov. VIII, ep.], in rubro et nigro. Idque verissimum est, quod Imperator est dominus mundi, quo ad omnimodam iurisdictionem, et potestatem supremam: vt .ff. ad .l. rho. de iactu .l. deprecatio [D. 14, 2, 9] .C. de prescri. xxx. an. l. bene a zenone [C. 7, 37, 3] .C. de legi. l. fi. [C. 1, 14, 12] et extra de maio. et obe. l. solite [c. 6, X, I, 33], adeo quod ea que sunt de supremo Imperio, a nullo inferiore prescribi possunt: quoniam reseruata sunt principi in signum vniuersalis dominii, vt plene legitur et not. C. de prescrip. xxx. an. l. competit [C. 7, 39, 6]. Nam si aliquis postea prescriberet verum Imperium contra Principem, efficeretur maior eo: et principem in ipso territorio delinquentem posset punire: vt .ff. de rerum di. l. fi. [D. 1, 8, 11]. Quod est falsum: nam ille qui est supremus, non potest habere alium supra se».

Anche chi scrive deve fare qui la sua buona parte di autocritica, poiché in una recente sintesi intorno alla genesi del moderno concetto di sovranità, nel ripensare il contributo della dottrina giuridica medievale all'elaborazione di quel concetto, nella lunga crisi degli incerti e faticosi equilibri (e della incerta e faticosa reciproca limitazione) fra potere spirituale e potere secolare, ha parlato di una dimensione progressivamente 'compiuta' del potere che il medioevo giuridico e politico non conosce positivamente, se non nell'astratto principio della monarchia universale, e che invece esso concretamente aborrisce, relegandone le manifestazioni nella sfera della

[33] *Ibidem*, p. 186.

[34] *Ibidem.*

[35] Baldi de Perusio *Consiliorum quintum volumen*, cit., c. 54rB, nn. 1-3.

patologia delle forme politiche[36]. Avrebbe potuto, e dovuto, aggiungere che proprio la l. *Omnis iurisdictio*, con la sua redazione da parte della scuola bolognese, dimostra quanto precocemente il sovrano medievale si presenti alla scienza del diritto pubblico europeo come il vertice di un processo di potere in cui l'esercizio del potere stesso, fondamentalmente, consiste nel 'creare il diritto' col 'dire il diritto'[37]. È stato proprio Cortese, nel primo volume della sua sintesi *Il diritto nella storia medievale* (1995), a ricordare che il concetto di *iura regalia* apparve sulla scena con connotazioni più germaniche che romane, «ma di forme romane si venne rapidamente rivestendo», così che a Roncaglia il ricorso al diritto romano diede una spinta «verso un aggiornamento del concetto stesso di sovranità»[38]. Che le leggi *Omnis iurisdictio*, *Palacia* e *Tributum* fossero rivolte, insieme alla legge *Regalia*, a «oggettivare e inquadrare giuridicamente il sistema della sovranità», e dunque a rientrare, secondo il giudizio di Franz Felten, «in un più vasto processo di creazione di un sistema giuridico»[39], è un fatto che ormai non pare doversi più sottoporre a discussione. Parimenti appare chiara «l'enorme importanza politica della l. *Omnis*», che a detta del Colorni «rappresenta la più netta e recisa reazione centripeta del potere imperiale in opposizione alle tendenze centrifughe e disgregatrici in atto ormai, nel regno italico, da lunghissimo tempo»[40]. Come in modo più convincente ha scritto Gerhard Dilcher, la legislazione di Roncaglia si trova senza dubbio al centro del movimento costituzionale del secolo XII:

«Lo testimoniano il numero e l'ampiezza delle leggi promulgate, il coinvolgimento dei giudici e dei consoli cittadini italiani, nonché la partecipazione dei giuristi bolognesi. Questo fatto traspare anche nell'assimilazione dei testi nei *Libri Feudorum* e da lì nella tradizione e dottrina giuridica e nel *Corpus iuris* europeo del diritto romano»[41].

[36] D. Quaglioni, *La sovranità* (Biblioteca Essenziale, 56), Roma - Bari 2004, pp. 19-20.

[37] Cfr. D. Quaglioni, *Sovranità. Un paradigma premoderno*, in U. Pomarici (ed), *Filosofia del diritto. Concetti fondamentali*, Torino 2007, pp. 549-561.

[38] E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, I: *L'Alto Medioevo*, Roma 1995, pp. 355-356; e *ibidem*, nota 14.

[39] F.J. Felten, *Impero e papato nel XII secolo*, in G. Constable - G. Cracco - H. Keller - D. Quaglioni (edd), *Il secolo XII: la «renovatio» dell'Europa cristiana*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 62), Bologna 2003, pp. 89-129, qui p. 103, con rimando a J. Miethke, *Geschichtsprozeß und zeitgenössisches Bewußtsein – Die Theorie des monarchischen Papats im hohen und späten Mittelalter*, in «Historische Zeitschrift», 226, 1978, pp. 564-599, qui p. 576.

[40] V. Colorni, *Le tre leggi perdute di Roncaglia*, cit., p. 150.

[41] G. Dilcher, *La «renovatio» degli Hohenstaufen fra innovazione e tradizione. Concetti giuridici come orizzonte d'azione della politica italiana di Federico Barbarossa*, in G.

Certamente forte fu il rilievo «per il rapporto tra diritti regio-imperiali e costituzione comunale cittadina e consolare»[42]. Tra la registrazione delle regalie, «avviata dai dottori della legge con l'aiuto dei rappresentanti delle città, come pronunciamento sul diritto vigente (*Weistum*), ovvero come annotazione delle consuetudini giuridiche esistenti»[43], e le leggi *Palacium* e *Tributum* (quest'ultima rappresentante «un estremo: una compagine di antico diritto fiscale 'pubblico', lontana dai rapporti di potere e tassazione personalistico-feudali del medioevo, e tuttavia presentata all'imperatore con pretesa validità di 'diritto imperiale'»), sta la l. *Omnis iurisdictio*, «come la *Lex Palatium* di una sorprendente brevità e quindi di sintetica concettualità»[44].

«Si tratta», ha scritto ancora Dilcher, «di un felice connubio tra rigore dei principi dottrinali e applicabilità alla situazione istituzionale medievale soprattutto italiana. Il riferimento di tutti i diritti giurisdizionali al principe (*princeps*), e quindi all'imperatore, è certamente ispirato al diritto romano e alla statualità romana. La lettera del secondo comma lo svela chiaramente, dove il trasferimento dell'autorità giusdicente al giudice deve avvenire da parte del principe, prevedendo la prestazione di un giuramento d'ufficio di origine romano-bizantina. Viene così stabilito che la delega statale di ogni giurisdizione è diritto di superiorità, un chiaro rifiuto di qualunque giurisdizione a fondamento autogeno, nobiliare o comunale, ma anche del possesso di questo diritto da parte delle città per antica usanza. Viene così chiarito il carattere di diritto pubblico ... La *Lex Omnis Iurisdictio* rappresenta dunque un'autentica *renovatio imperii romani* e della sua statualità»[45].

Che dire infine dei problemi che paiono ancora aperti? Il primo di essi è costituito dal modo stesso della «richiesta di restituzione dei diritti di sovranità»[46], cioè dalla forma della pubblicazione delle leggi federiciane e dalla loro relazione con la tradizione romano-germanica, per l'inveterata tendenza a rappresentare in modo fondamentalmente pragmatico l'azione imperiale)[47]. L'intuizione di Gerhard Dilcher, secondo la quale le leggi di Roncaglia, e in particolare la l. *Omnis iurisdictio*, con la sua «separazione

CONSTABLE - G. CRACCO - H. KELLER - D. QUAGLIONI (edd), *Il secolo XII*, cit., pp. 253-288, qui pp. 270-271.

[42] *Ibidem.*

[43] *Ibidem*, pp. 271-272.

[44] *Ibidem*, p. 272.

[45] *Ibidem*, pp. 272-273.

[46] F. OPLL, *Friedrich Barbarossa*, Darmstadt 1990 (1998³); trad. it. *Federico Barbarossa*, Genova 1994, p. 82.

[47] Pregiudizio che trova la sua migliore espressione nell'ironia di G. FASOLI, *Federico Barbarossa e le città lombarde*, cit., p. 123: «Federico Barbarossa non era certo quel dottrinario che qualcuno ha voluto vedere in lui».

tra *iurisdictio* e *districtus*, tra giurisdizione e potere esecutivo, che il diritto romano non conosceva in questa forma», costituirebbero per molti versi «un ponte nei rapporti tra i diritti medievali italiano e tedesco»[48], sarebbe confermata se tenessimo presente che accanto al modello germanico della legge «come pronunciamento sul diritto vigente (*Weistum*), ovvero come annotazione delle consuetudini giuridiche esistenti»[49], potrebbe aver giocato un ruolo molto forte lo stesso diritto giustinianeo. Mi riferisco in particolare alla l. *humanum est, C. de legibus* (C. 1, 14, 8), dove la *forma legis condendae* a integrazione dell'ordinamento è quella della via consensuale, della creazione concordata del diritto, cioè della *consultatio procerum et iudicum* che si rivela espressivamente nell'*incipit* solenne della costituzione *Habita*[50]. Così recita la l. *humanum est*[51]:

«Humanum esse probamus, si quid de cetero in publica vel in privata causa emerserit necessarium, quod formam generalem et antiquis legibus non insertam exposcat, id ab omnibus antea tam proceribus nostri palatii quam gloriosissimo coetu vestro, patres conscripti, tractari et, si universis tam iudicibus quam vobis placuerit, tunc allegata dictari et sic ea denuo collectis omnibus recenseri et, cum omnes consenserint, tum demum in sacro nostri numinis consistorio recitari, ut universorum consensus nostrae serenitatis auctoritate firmetur. Scitote igitur, patres conscripti, non aliter in posterum legem a nostra clementia promulgandam, nisi supra dicta forma fuerit observata. Bene enim cognoscimus, quod

[48] G. DILCHER, *La «renovatio» degli Hohenstaufen fra innovazione e tradizione*, cit., p. 273.

[49] *Ibidem*, pp. 271-272. In questo senso, decisamente, H. APPELT, *Friedrich Barbarossa und das römische Recht*, in «Römische Historische Mitteilungen», 5, 1961-1962, pp. 18-34, qui p. 33: «Die Regaliendefinition von Roncaglia ist in der Form der Rechtsfindung ein Weistum, das dem Verfahren nach durchaus der am Hofgericht üblichen deutschrechtlich bestimmten Praxis entspricht».

[50] «Habita quidem super hoc diligenti inquisitione episcoporum, abbatum, ducum, omnium iudicum et aliorum procerum sacri nostri palatii examinatione ...». Come tutti sanno, la costituzione è incorporata nel titolo *Ne filius pro patre* del Codice giustinianeo (post C. 4, 13, 5); se ne veda il testo in W. STELZER, *Zum Scholarenprivileg Friedrich Barbarossas (Authentica «Habita»)*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 34, 1978, pp. 123-165, qui p. 165. Sul «famoso e discussissimo privilegio» si veda in sintesi E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II, cit., pp. 260-263 e nota 23, con ampia bibliografia, e in questo volume il contributo di L. Bianchin.

[51] C. 1, 14, 8 (*Corpus Iuris Civilis*, II, *Codex Justinianus*. Recognovit et retractavit P. KRUEGER, Berolini 1954[11] [rist. Hildesheim 1989], p. 68). Si tratta del noto provvedimento *ad senatum* di Teodosio II, del 446. Poco importa, per il ruolo che nella politica federiciana gioca il sistema delle autorità legali racchiuso nel Codice Giustiniano, che non vi sia certezza che in età tardo-antica questa collaborazione senato-principe «sia stata sempre utilizzata per le *leges generales*»: M. BIANCHI FOSSATI VANZETTI, *Le Novelle di Valentiniano III*, I: *Fonti* (Dipartimento di Scienze Giuridiche - Università di Trento, 1), Padova 1988, p. 178 e nota 281.

cum vestro consilio fuerit ordinatum, id ad beatitudinem nostri imperii et ad nostram gloriam redundare».

Qui Baldo poteva commentare: «Quando contingit casus nouus, super quo oportet statui, recurritur ad Principem, et ille procerum et senatorum deliberatione procedet, faciendo suum statutum redigi in scripturam. h[oc] d[icit]»[52]. E si ponga mente al fatto, che i Glossatori intesero perciò l'affermazione della famosa l. *si imperialis maiestas* (C. 1, 14, 12) di Giustiniano, del 529, per la quale «leges condere soli imperatori concessum est» e «tam conditor quam interpres legum solus imperator iuste existimabitur»[53], non come espressione di una rigida riserva della legislazione e dell'interpretazione al solo imperatore, ma come un'eccezione rispetto a quanto ordinariamente stabilito dalla l. *humanum* (C. 1, 14, 8): «Ita quod nullus alius solus»[54].

Anche sui motivi della mancata recezione delle tre leggi di Roncaglia nella redazione c.d. *Accursiana* dei *Libri Feudorum* si potrebbe andare oltre la convenzionale e pacificante spiegazione di una 'evoluzione della situazione politica' che le avrebbe presto caducate o che ne avrebbe in ogni caso sconsigliato l'incorporazione fra le fonti del diritto comune pubblico. Insieme a ragioni di carattere 'esterno' (come quelle che rinviano alle innovazioni introdotte dalla pace di Costanza)[55], altre e più interne – e interne alla dottrina giuridica – potrebbero essere le cause, se è vero che la stessa l. *Omnis iurisdictio*, con la sua indubbia base irneriana (penso alla celebre glossa «imperium» alla l. *quæcumque, ff. de officio eius cui mandata est iurisdictio* [D. 1, 21, 1]: «Imperium: sine quo nulla esset iurisdictio»)[56], esprime, come ha ricordato ancora Gerhard Dilcher, un pensiero essenzialmente autoritario-assolutistico, basato sull'*auctoritas* e non sulla *libertas*,

[52] BALDI UBALDI PERUSINI ... *In Primum, Secundum, et Tertium Cod. Lib. Com.*, Venetiis, 1599, *in l. humanum, C. de legibus et constitutionibus principum* (C. 1, 14, 8), c. 69rA.

[53] C. 1, 14, 12, §§ 3 e 5 (*Corpus Iuris Civilis*, II, *Codex Justinianus*, cit., p. 68).

[54] Glo. «solus imperator», *in l. si imperialis maiestas, C. de legibus et constitutionibus principum* (C. 1, 14 [17], 12 [11]), in *Codicis D. Iustiniani ex repetita prælectione libri novem priores*, Lugduni 1575, col. 122.

[55] Meriterebbe di essere ulteriormente sviluppata l'indicazione di G. VALLONE, *Iurisdictio domini. Introduzione a Matteo d'Afflitto ed alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce 1985, p. 55 e note 61-62; cfr. in proposito J. VALLEJO, *Ruda equidad, ley consumada*, cit., p. 197, nota 28.

[56] Come si legge in E. BESTA. *L'opera d'Irnerio (Contributo alla storia del diritto italiano)*, II: *Glosse inedite d'Irnerio al Digestum vetus*, Torino 1896 (rist. Bologna 1980), p. 19. Cfr. in proposito P. COSTA, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale*, cit., p. 111.

e in contraddizione non solo con i princìpi tradizionalistico-feudali, ma con una precoce concezione della *potestas* secolare 'divisa', concezione alla quale la 'rivoluzione papale' e le nuove dottrine del diritto canonico avevano dato corpo, penetrando, come ben si sa, anche nell'ambiente e nel pensiero dei primi glossatori civilisti bolognesi[57]. «Con Roncaglia, e non prima, il principio di leggi astratte valide nel tempo in senso lineare fa il suo ingresso nella storia della legislazione temporale»[58].

È tempo di concludere, non senza aggiungere qualche cenno sulle possibilità di individuare ulteriori testimonianze delle leggi 'perdute' di Roncaglia, e in particolare della più importante di esse, la l. *Omnis iurisdictio*, nel panorama dottrinale del tardo medioevo. Spero non mi si vorrà accusare di nutrire troppa fantasia, se oso ricordare quel luogo della *Monarchia* (III, 10), nel quale, a contraddizione delle tesi curialiste, Dante scrive che «Imperium est iurisdictio omnem temporalem iurisdictionem ambitu suo comprehendens»[59]. Se non si temesse, appunto, di lavorare troppo di fantasia, si sarebbe tentati di vedere in questo passaggio una parafrasi della l. *Omnis iurisdictio*, e non, più semplicemente, un generico ricordo di motivi più latamente operanti nella risalente tradizione giuridico-politica. Parimenti si sarebbe tentati di scorgere, nel più 'dantesco' di tutti i giuristi medievali, e cioè in Bartolo, una traccia ulteriore, proprio là dove, nel suo *Tractatus de regimine civitatis*, è data illustrazione del contenuto degli *iura regalia* e dove, sia pure col solo riferimento a un luogo di Pomponio, si riconosce che spetta all'imperatore *omnis potestas*. Dice Bartolo:

«Hoc habemus expressum x. collatione, que sint regalie, c. i., ubi dicitur quod ad regem pertinent omnia tributa, vectigalia et census publici, que ibi specialiter nominantur, et quod ad regem etiam pertinet ex causa necessaria ponere collectas, ut ibi dicitur. Et etiam iure ff.orum probatur quod reges habent *omnem potestatem*, ut ff. de origine iuris, l. ii., §. initio [D. 1, 2, 2, 14]»[60].

E più esplicito ancora è forse il ricordo presente, sia pure in forma negativa, nella glossa bartoliana «totius orbis» alla extravagante *Ad reprimendum* di

[57] G. DILCHER, *La «renovatio» degli Hohenstaufen fra innovazione e tradizione*, cit., p. 283.

[58] *Ibidem*, p. 286.

[59] DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, III, X, a cura di P.G. RICCI (Le opere di Dante Alighieri. Edizione Nazionale a cura della Società Dantesca Italiana, V), Milano 1965, p. 311.

[60] *Tractatus de regimine civitatis*, II, 277-283, in D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il «De tyranno» di Bartolo da Sassoferrato. Con l'edizione dei trattati «De Guelphis et Gebellinis», «De regimine civitatis» e «De tyranno»* (Il pensiero politico. Biblioteca, 11), Firenze 1983, p. 161.

Enrico VII, là dove Bartolo, sottacendo simpatie dantesche e aderendo *transitorie* 'all'opinione di Santa Madre Chiesa', poiché la materia richiederebbe una speciale trattazione («quoniam opus per se requiratur quæ dico»), preferisce parlare con cautela, col testo normativo, di *regularitas* piuttosto che di *iurisdictio*, scrivendo:

«Si ... referamus ad personam Imperatoris sęcularis, non proprie dicitur, *quod omnia sunt sua, uel sub sua iurisdictione* ... In hac ergo constitutione, si se retulit ad Imperium, vel si se retulit ad personam suam, loquutus est caute: non enim dicit, quod totius orbis iurisdictio sit sua, sed quod totius orbis regularitas in eo requiescat»[61].

Lo stesso Baldo, a ben vedere, offre molto più che qualche allegazione della l. *Omnis iurisdictio*. In realtà, soprattutto nel commento agli *Usus Fedorum*, il principio federiciano della derivatività dei poteri degli enti subordinati dall'unica sovranità imperiale forma la base ferma di tutta la costruzione dogmatica. Si può rammentare, a questo proposito, un passaggio davvero illuminante nel commento al titolo *De allodiis*, dove Baldo, ripetendo ancora una volta e pressoché alla lettera il dettato della l. *Omnis iurisdictio*, usa efficacemente della metafora della sovranità come 'fonte' da cui le *iurisdictiones* 'fluiscono e rifluiscono, come fanno i fiumi nel mare'[62]:

«Allodium allodij dicitur hæreditatis quam vendere vel donare possum, et ita est mea propria, secundum Bulg. Nam nomen hæreditatis ponitur large pro omni iurisdictione. [Iurisdictionem.] No. hic, quod omnis iurisdictio est Imperatoris. Nam ipse est, qui iurisdictionem tribuit, magistratus creando, vel confirmando, vel præstando auctoritatem creandi, vel confirmandi, vt supra eod. §. iudices [L.F. II, 53] ... Ex præmissis ergo apparet jurisdictiones esse apud Cęsarem, tanquam apud fontem a quo fluunt et refluunt, sicut flumina ad mare fluunt».

Infine vorrei segnalare che Colorni aveva torto, quando affermava che «i cenni di Baldo sono gli ultimi che possiamo rintracciare» e che «col secolo XV scompare ogni eco e, quel che più conta, anche ogni traccia materiale» delle leggi 'perdute' di Roncaglia, che perciò «appaiono come inghiottite dall'abisso del tempo e cancellate dalla memoria degli uo-

61 *Tractatus super constitutione Ad reprimendum*, glo. «totius orbis», in BARTOLI A SAXOFERRATO *Consilia, Quaestiones, et Tractatus*, Venetiis 1596 (*Opera*, X), c. 95rB, n. 10.

62 BALDI UBALDI PERUSINI ... *In feudorum usus commentaria*, cit., *ad tit. De allodiis* (L.F. II, 54), v. «ad hoc», c. 82rA, nn. 1-2 e c. 82vA, n. 11. Cfr. il commento *ad tit. De pace iuramento firmanda* (L.F. II, 53), v. «iudices», *ibidem*, c. 79rA-vB. Sulle possibili radici di questa formula nel *Liber Augustalis* di Federico II e nella letteratura che intorno ad esso si sviluppa fra Due- e Trecento, con proiezioni che giungono fino alla fine del XVI secolo, cfr. G. VALLONE, *Iurisdictio domini*, cit., p. 96 e nota 86, con rimando ad A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli, 1505-1557*, Napoli 1983, I, p. 197 e II, pp. 69-70, nota 203.

mini[63]. Ciò non è vero, ancora una volta, per la l. *Omnis iurisdictio*, una estesa citazione della quale, sulla scia dei precedenti richiami di Baldo, appare in un *consilium* di Niccolò Tedeschi, rilasciato dal sommo canonista, forse negli anni 1432-1433, «a richiesta dell'abate del monastero cistercense di San Salvatore del Monte Amiata»[64]. Il parere, nel quale il sommo canonista compie un esame del principio di sovranità entro un problema tipico di una realtà signorile, era già presente nelle edizioni a stampa dei *Consilia* dell'*Abbas Panormitanus*, ma è stato recentemente pubblicato da Mario Ascheri dall'originale conservato presso l'Archivio di Stato di Siena (Ascheri non ha però rilevato la presenza della citazione della l. *Omnis iurisdictio*)[65]. Il testo è il seguente[66]:

«Et primo, pro fundamento omnium dubiorum ego premitto quod omnis iurisdictio et districtus per totum orbem est apud principem de iure communi, vii. q. i. c. In apibus [C. 7. q. 2. c. 41]: unus est princeps, et c. Solite, de maio. et obe. [X. 1. 33. 6] et c. Duo sunt, xcvi. di. [D. 96 c. 10], ubi dicitur quod duo sunt qui regunt totum orbem a Deo proditi: papa, scilicet in spiritualibus, et imperator in temporalibus. Hinc imperator dicitur dominus, ut l. Deprecacio, ff. ad l. Rodiam de iactu [D. 14. 2. 9] et l. Bene a Zenone, C. de quadri. p. [C. 7. 37. 3] cum symilibus. Domini autem prediorum non habent iurisdictionem, nec districtum, ut in c. Hac edictali, § Ad hec qui allodium, de pace iura. fir. col. x. [Lib. Feud. II. 53]. Alii vero inferiores iurisdictionem exercentes habent eam a principe et non iure proprio. Ipse enim princeps creavit dignitates, ut in c. i., quis dicatur dux marchio, comes et cetera [Lib. Feud. II. 10]. Et idem notat ibi Bal. per illum textum dicens omnes dignitates a principe profluere tamquam a fonte, unde in eo sunt omnes dignitates, sicut dicitur in papa, qui creavit inferiores dignitates: xxii. di. c. i. et ii. [D. 22 cc. 1-2]. Ipse eciam imperator iurisdictionem magistratibus tribuit, ipsos creando, vel confirmando, vel prestando auctoritatem creandi vel confirmandi, ut in dicto c. Hac editali §. Iudices vero [Lib. Feud. II. 53], et ff. de offi. prefec. ur. l. i. § Cum urbem [D. 1. 12. 4], et in auth. de defen. ci. [Coll. III.2 = Nov. 15]. Adeo quod eciam minima iurisdictio non potest conferri sine auctoritate principis, mediata vel immediata, secundum Bal., et bene, in dicto § Ad hec ... Hinc colligit ibi Bal. quod iurisdictio non potest vendi cum sit imperatoris. Omnes enim iurisdictiones sunt apud Cesarem, tamquam apud fontem a quo fluunt et refluunt sicut flumina a mari fluunt».

[63] V. Colorni, *Le tre leggi perdute di Roncaglia*, cit., p. 137.

[64] M. Ascheri, *Nicola «el monaco», consulente, con edizione di due suoi pareri olografi per la Toscana*, in O. Condorelli (ed), *Niccolò Tedeschi (Abbas Panormitanus) e i suoi Commentaria in Decretales*, Introduzione di M. Bellomo, Roma 2000, pp. 37-68, qui p. 43.

[65] *Ibidem*, pp. 47-61: «In questione que vertitur inter reverendum patrem dominum Gabrielem, abbatem monasterii sancti Salvatoris de monte Amiato, nomine sui monasterii ex parte una, et homines castri Abbaciae de Monte Amiato ex alia»; e tav. 1, p. 69, per la riproduzione fotografica dell'*explicit* nell'originale olografo conservato presso l'Archivio di Stato di Siena, *Conventi 4*, inserto n.n. È il *consilium* II, 6 dell'ed. Venetiis 1569, cc. 98rA-100rB.

[66] M. Ascheri, *Nicola «el monaco», consulente*, cit., pp. 49-50.

Il principio della derivazione di ogni giurisdizione e potere dal *princeps* è qui munito del suggello di tutte le autorità legali già allegate da Baldo, benché sia caduto il suo riferimento alla *imperialis constitutio Federici imperatoris*. Il testo del Tedeschi mostra che il principio federiciano ha continuato a operare, e non del tutto sotterraneamente, alla base di teoriche di cui si è nutrita ampiamente la dottrina giuspubblicistica cui si deve la formulazione del moderno concetto di sovranità. Non credo si possa produrre una prova più significativa di quella costituita da Jean Bodin e dal suo celebre capitolo *De la souveraineté* (I, 8), nei *Six livres de la République* (1576), dove l'allegazione del *consilium* del Tedeschi sostiene uno dei passaggi più intensi dell'intiera costruzione dottrinale del giurista angevino: «qui est pour confirmer les decisions que nous auons posees, touchant la puissance absoluë»; «tutto questo serve a confermare quanto si è sostenuto più sopra a proposito del potere assoluto»[67].

[67] *Les six livres de la Republique de I. Bodin Angevin. Ensemble une Apologie de Rene Herpin*, A Paris, Chez Iacques du Puis, 1583, p. 154 (con l'allegazione del *consilium* II, 6 del Panormitano nella nota 6); JEAN BODIN, *I sei libri dello Stato*, I, a cura di M. ISNARDI PARENTE, Torino 1988², p. 392 e nota *d*. Per l'ampio uso della dottrina del Tedeschi da parte di Bodin cfr. JEAN BODIN, *I sei libri dello Stato*, III, a cura di M. ISNARDI PARENTE - D. QUAGLIONI, Torino 1997, *Ad ind.*, s.v. Niccolò de' Tedeschi, p. 683, e in particolare D. QUAGLIONI, *Giurisprudenza consulente e dottrine politiche nella prima Età moderna: i 'consilia' di Jean Bodin (c. 1529-1596)*, in M. ASCHERI - I. BAUMGÄRTNER - J. KIRSHNER (edd), *Legal Consulting in the Civil Law Tradition* (Studies in Comparative Legal History), Berkeley CA 1999, pp. 363-378, qui p. 366 e nota 18.

Résumé

DAS ÖFFENTLICHE RECHT UND DIE GESETZGEBUNG VON RONCAGLIA. NEUE ZEUGNISSE DER L. «OMNIS IURISDICTIO»

1967 gab Vittore Colorni die Nachricht von der Entdeckung der «verlorenen Gesetze» des Zweiten Reichstags von Roncaglia (1158) bekannt. Zusammen mit der *constitutio de regalibus*, abgefaßt in Form einer *declaratio* der Souveränitätsrechte, ließ Friedrich I. tatsächlich weitere Gesetzgebungswerke veröffentlichen. Es waren bekanntermaßen die Bologneser Doktoren mit weiteren 28 *iudices*, die den Katalog der Herrschaftsrechte redigierten, der dann von der Rechtstradition in die *Libri Feudorum* einbezogen und so zu einer Quelle des Gemeinen Rechts aufgewertet wurde. Aus dem Titel *Quae sint regalia* (*Libri Feudorum*, II, 56) wurden jedoch die drei Konstitutionen *Omnis iurisdictio*, *Palacia* und *Tributum* entfernt. Von diesen Gesetzen blieb eine Spur in den *incipit*, die auf die Versionen zwischen der zweiten Kompilation der *Libri Feudorum* und der von Accursius verwendeten Fassung zurückgehen. Unter diesen Gesetzen hat die l. *Omnis iurisdictio*, die E. Seckel und P.W. Finsterwalder schon in einem *consilium* von Baldus (1327-1400) gefunden hatten, einen besonderen Stellenwert. Weitere Anzeichen für eine Zitierung der Konstitutionen in der Rechtsliteratur des 13. Jahrhunderts (Odofredus und Jaques de Revigny) gingen der Entdeckung Colornis voraus. Dieser veröffentlichte dann die Nachricht vom Vorhandensein des Textes der drei Konstitutionen *Omnis iurisdictio*, *Palacia* und *Tributum* am Ende der *Summa* von Jacopo di Ardizzone im Pariser Manuskript, welches Lehmann für seine Edition der *Libri Feudorum* verwendete.

Die l. *Omnis iurisdictio* steht zusammen mit der restlichen Gesetzgebung von Roncaglia im Mittelpunkt der Verfassungsbewegung des 12. Jahrhunderts. Mit der Registrierung der Regalien, «von den Doktoren mit Hilfe der Städtevertreter als Weistum, also als Aufzeichnung bestehenden Rechtsbrauchs vorgenommen», sowie der Gesetze *Palacium* und *Tributum*, bildet die l. *Omnis iurisdictio* eine «autentische *renovatio imperii romani*» (G. Dilcher). In der Geschichte des vormodernen Souveränitätskonzepts ist sie ein Schritt von grundlegender Bedeutung, und zwar dank des *consilium* von Baldus, der ihren Text vollständig bewahrt hat. Colorni behauptet jedoch, die Erwähnungen bei Baldus seien die letzten auffindbaren, daß «mit dem 15. Jahrhundert jedes Echo und mehr noch jede materielle Spur» der «verschollenen» Gesetze von Roncaglia endeten. Dies gilt jedoch nicht für die l. *Omnis iurisdictio*, die von Nicolaus de Tudeschis in einem wahrscheinlich 1432/33 erlassenen *consilium* ausführlich zitiert

wird, worin der große Kanonist das Souveränitätsprinzip im Rahmen eines auf die Realität der Herrschaft bezogenen typischen Problems untersucht. Tudeschis Text zeigt, daß die friderizianischen Prinzipien in der Rechtswissenschaft, der wir die Formulierung des modernen Souveränitätskonzepts verdanken, weitergewirkt haben: Jean Bodin fügt seinen *Six livres de la République* (1576) das *consilium* des Tudeschis an, um die Idee der «absoluten» Souveränität zu untermauern.

Aus dem Italienischen von Friederike Oursin

II.

Le leggi di Roncaglia e la scienza del diritto / Die roncalische Gesetzgebung und das Gelehrte Recht

1.

L'Impero e il diritto romano / Kaiserliche Politik und römisches Recht



Die Rolle des römischen Rechts in der kaiserlichen Theorie vor Roncaglia

von *Tilman Struve*

Im November 1158 kam es auf dem Reichstag zu Roncaglia zu einer denkwürdigen Begegnung des Kaisers Friedrich I. Barbarossa mit den Vertretern der Rechtsschule von Bologna. Die hier verabschiedeten Gesetze, die Gerhard Dilcher als «größtes gesetzgeberisches Ereignis des hohen Mittelalters»[1] gewürdigt hat, sollten, als «Kaiserrecht» in die Überlieferung des *ius commune* aufgenommen, in der europäischen Rechtstradition weiterwirken. Die Bekanntschaft Friedrich Barbarossas und des staufischen Hofes mit dem römischen Recht läßt sich jedoch noch weiter, auch über die erste Begegnung mit den Bologneser Doktoren im Jahre 1155 hinaus, zurückverfolgen. Deren Wurzeln sind vielmehr in der Salierzeit zu suchen.

In der Zeit des Investiturstreites, angesichts der Auseinandersetzungen mit Reformpapsttum und fürstlicher Opposition, erfolgte auf seiten des salischen Königtums bekanntlich eine Rückbesinnung auf die Grundlagen weltlicher Herrschaft[2]. Diese Bestrebungen wurden begleitet von einem zunehmenden Interesse der Zeitgenossen am antiken Rom, an seinen Bauten und Institutionen, das in den «Mirabilia urbis Romae»[3] aus den vierziger Jahren des 12. Jahrhunderts einen literarischen Niederschlag gefunden hat. Vor allem aber wurde auf die Bedeutung des Rechts als Voraussetzung römischer Weltherrschaft verwiesen. Aus dieser Einsicht wurde die

[1] G. Dilcher, *Kaiserrecht. Universalität und Partikularität in den Rechtsordnungen des Mittelalters*, in «Rivista internazionale di diritto comune» 5, 1994, S. 211-245, hier S. 223.

[2] Vgl. T. Struve, *Das mittelalterliche Kaisertum als Gestaltungselement des werdenden Europa. Grenzen und Perspektiven*, in «Majestas», 12, 2004, S. 5-42, hier S. 25 f.

[3] *Mirabilia urbis Romae*, in R. Valentini - G. Zucchetti (Hrsg.), *Codice topografico della città di Roma*, Bd. 3 (Fonti per la storia d'Italia, 90), Roma 1946, S. 3-65. Vgl. F. Schneider, *Rom und Romgedanke im Mittelalter*, München 1926, S. 174 ff.; H. Bloch, *The New Fascination with Ancient Rome*, in R.L. Benson - G. Constable (Hrsg.), *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, Oxford 1982, S. 615-636, besonders S. 630 ff.; R. Schieffer, *Mauern, Kirchen, Türme. Zum Erscheinungsbild Roms bei deutschen Geschichtsschreibern des 10. bis 12. Jahrhunderts*, in B. Schimmelpfennig - L. Schmugge (Hrsg.), *Rom im hohen Mittelalter*, Sigmaringen 1992, S. 129-137.

Forderung nach Errichtung von Schulen, insbesondere zur Förderung der juristischen Bildung, im Reichsgebiet nördlich der Alpen abgeleitet. Es war kein geringerer als der kaiserliche Hofkaplan Wipo, der sich beim Thronfolger Heinrich III. unter Hinweis auf die universelle Bedeutung des Rechts für die Schaffung entsprechender Ausbildungsstätten in Deutschland verwandt hat[4]. War für ihn doch Herrschaft gleichbedeutend mit der Wahrung des Gesetzes – «Legem servare est regnare»[5]. Auf die Defizite der Rechtskenntnis bei den *transalpini reges* hat noch um die Mitte des 12. Jahrhunderts der italienische Verfasser einer juristischen Quaestionessammlung[6] hingewiesen. Unter Bezugnahme auf Ulpians berühmte Definition der *iustitia* in den Digesten Justinians (*Dig.* 1, 1, 10) wurde als vornehmste Aufgabe des Herrschers die Wahrung von jedermanns Recht[7]

[4] WIPO, *Tetralogus* V. 190-202, ed. H. BRESSLAU (MGH, *SS rer. Germ.*, 61), Hannover - Leipzig 1915, S. 81 f. Vgl. P.E. SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio*, Bd. 1 (Studien der Bibliothek Warburg, 17/1), Leipzig - Berlin 1929, S. 285; sowie G. LADNER, *Theologie und Politik vor dem Investiturstreit* (Veröffentlichungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung, 2), Baden b. Wien 1936, Sonderausgabe Darmstadt 1968, S. 75.

[5] WIPO, *Proverbia* V. 3, S. 66. Vgl. T. STRUVE, *Die Salier und das römische Recht. Ansätze zur Entwicklung einer säkularen Herrschaftstheorie in der Zeit des Investiturstreites* (Akademie der Wissenschaften und der Literatur Mainz. Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse 1999, 5), Stuttgart 1999, S. 21.

[6] *Quaestiones de iuris subtilitatibus* IV, 9, ed. H. FITTING – mit Zuweisung an Irnerius, Berlin 1894, ND Berlin 1977, S. 59 b Z. 19-21, über die Unmöglichkeit der Erneuerung eines nicht gekannten Rechts: «reges quidem transalpini potestatem sumpsere, iuris autem legumque scientiam notam habere non poterant». Neuedition von G. ZANETTI, Firenze 1958, mit abweichender Einteilung V, 9, S. 24 Z. 77-79. Vgl. F. CALASSO, *Medio evo del diritto*, Bd. 1: *Le fonti*, Milano 1954, S. 367-390; P. WEIMAR, *Die legistische Literatur der Glossatorenzeit*, in H. COING (Hrsg.), *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, Bd. 1, München 1973, S. 129-260, hier S. 224 f.; H. LANGE, *Römisches Recht im Mittelalter*, Bd. 1: *Die Glossatoren*, München 1997, S. 408 ff. mit weiterer Literatur. Zur Bedeutung vgl. besonders R.L. BENSON, *Poltical 'Renovatio': Two Models from Roman Antiquity*, in R.L. BENSON - G. CONSTABLE (Hrsg.), *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, Oxford 1982, S. 339-386, hier S. 380 f.

[7] *DDH. IV.* *313 aus dem Jahre 1079, edd. D. VON GLADISS - A. GAWLIK (MGH, *DD*, 6), Berlin - Hannover 1941-1978, S. 412 ff., hier S. 413 Z. 21-22: «Iusticia est, qua suum cuique ius tribuimus; qua via, si incesserimus, viam regiam sub duce magno Ihcv in terram promissionis ingredimus ...» – erschlossen aus der Benutzung in den nach K.-U. JÄSCHKE (*Studien zu Quellen und Geschichte des Osnabrücker Zehntstreits unter Heinrich IV.*, in «Archiv für Diplomatik», 9/10, 1963/1964, S. 112-285, besonders S. 177 f., 205) als echt anzusehenden *DDH. IV.* 303, 309 und 310 für die bischöfliche Kirche zu Osnabrück. Nach dem Diktat des wohl profiliertesten Notars Heinrichs IV., Adalbero C, der mit Gottschalk von Aachen identifiziert werden konnte. Vgl. *Dig.* 1, 1, 10, ed. Th. MOMMSEN, *Corpus iuris civilis*, Bd. 1, Berlin 1872; nahezu gleichlautend *Inst.* 1, 1, 1 prooem., ed. P. KRÜGER, *Corpus iuris civilis*,

herausgestellt. Diese Formulierung fand in ein Kanzleiformular Eingang, das in den sechziger Jahren des 11. Jahrhunderts in einer Reihe von Urkunden Heinrichs IV. verwendet worden ist[8]. Fortan hat sie, zu einem Gemeinplatz geworden, in zahlreichen Diplomen mittelalterlicher Herrscher Verwendung gefunden[9]. Im Verlauf des Investiturstreites begegnete sie schließlich auch in der die kaiserlichen Investsiturrechte verteidigenden Publizistik[10]. Das Wiederanknüpfen an Roms glorreiche Vergangenheit hatte jedoch auch eine bedeutende Steigerung der herrscherlichen Stellung zur Folge. Denn die mittelalterlichen Kaiser konnten sich nun in der Nachfolge der römischen Caesaren sehen. In dem wohl von dem Montecassinenser Bibliothekar Petrus Diaconus († nach 1159) stammenden *Libellus de cerimoniis aulae imperatoris*, einer Beschreibung des kaiserlichen Hofzeremoniells, wurde auf die Stellung des Kaisers als Beherrscher der Welt – «qui ... orbi Romani prefecit»[11] – verwiesen. Er erschien in dieser Rolle als Nachahmer Caesars – als «imitator Iulii Cesaris». In diesem Sinne hatte bereits der Hofkaplan Wipo dem jungen Heinrich III. verkündet, demselben werde einst der gesamte Erdkreis untertan sein[12], den er als Kaiser (*augustus*) beherrschen werde. Nach der Einnahme Roms im März 1084 wurde der zum Kaiser gekrönte Heinrich IV. als Herr der Welt gerühmt, dessen militärische Erfolge denen Scipios und Caesars an die Seite zu stellen

Bd. 1. In abgewandelter Form unter Benutzung eines Diktums Gregors des Großen (JE 1755) in *DDH. IV.* 94, S. 123 Z. 15-16: «Summum enim bonum est in regibus iustitiam colere et sua cuique iura servare et in subiectis non sinere quod potestatis est fieri». Vgl. T. STRUVE, *Die Salier und das römische Recht*, S. 9 f.

[8] *DDH. IV.* 103, 108, 112, 113,115, 168, 169, 172, 173, 175, S. 136 Z. 23, S. 143 Z. 6, S. 147 Z. 24, S. 149 Z. 10, S. 152 Z. 2, S. 218 Z. 7, S. 219 Z. 36, S. 225 Z. 18, S. 226 Z. 24, S. 228 Z. 37. Vgl. D. VON GLADISS, *Einleitung*, S. XCIX ff.

[9] Vgl. H. FICHTENAU, *Arenga. Spätantike und Mittelalter im Spiegel von Urkundenformeln* (Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsbd. 18), Graz - Köln 1957, S. 52 ff., 118 ff.; siehe auch unten S. 85 mit Anm. 66.

[10] *Privilegium maius Leonis VIII. papae* c. 37, ed. C. MÄRTL (MGH, *Fontes iuris Germanici antiqui*, 13), Hannover 1986, S. 200 f., hier S. 201 Z. 355-356 = *Papsturkunden*, Bd. 1: *896-996*, ed. H. ZIMMERMANN (Denkschriften der österreichischen Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Kl. 174), Wien 1984, S. 317 ff. Nr. †166. Vgl. J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, Bd. II/5: *Papstregesten 911-1024*, bearb. von H. ZIMMERMANN, Wien - Köln 1969, S. 144 f. Nr. †368 (1998², S. 112).

[11] *Libellus de cerimoniis aulae imperatoris* c. 19, ed. P.E. SCHRAMM, *Graphia aureae urbis Romae* C, in DERS., *Kaiser, Könige, Päpste*, Bd. 3, Stuttgart 1969, S. 351. Zum Verfasser vgl. H. BLOCH, *Der Autor der «Graphia aureae urbis Romae»*, in «Deutches Archiv für Erforschung des Mittelalters» (künftig «DA»), 40, 1984, S. 55-175, besonders S. 97, 104 f.

[12] WIPO, *Tetralogus* V. 185-189, S. 81.

seien[13]. Es war mithin die Nachfolge der römischen Caesaren[14], welche die Legitimation zur kaiserlichen Vorherrschaft in der Welt abgab. Aus der weltumspannenden Herrschaft des Kaisertums wurde die herrscherliche Aufgabe der Rechtswahrung abgeleitet. In einer bemerkenswerten Formulierung hat ein Notar des italienischen Kanzlers Oger von Ivrea (Oger A) festgestellt: «Da die kaiserliche Erhabenheit unter den Augen der göttlichen Allmacht ... das weltliche Regiment über den ganzen Erdkreis innehabe, müsse sie besonders durch die Kraft der *aequitas* gerüstet sein, damit sie in dem Bereich, für den das Kaisertum zuständig ist, allen Untertanen nach Verdienst das ihnen Gebührende zuteilwerden lassen könne».

«Quoniam imperialis celsitudo sub oculis divine contemplationis ... seculare regimen tocius mundi optinet, maximo debet aequitatis vigore pollere, ut in his, que ad imperialem dignitatem pertinent, iuxta quod merentur, provide reddat omnibus, quibus preminet»[15].

Durch die Übernahme der Bezeichnung *Romanorum rex* in die Herrschertitulatur[16], die seit Heinrich IV. üblich wurde, ist dem deutschen König bereits vor der Kaiserkrönung eine imperiale Stellung zuerkannt worden. Das galt selbst für die Phase der Minderjährigkeit Heinrichs IV., wie die Praxis burgundisch-provenzalischer Privaturkunden[17] erkennen läßt. Heinrich IV. hat nach dem Beginn seiner selbständigen Regierung diesen Gebrauch übernommen[18] und damit offenbar auch bei der Kurie keinen

[13] BENZO VON ALBA, *Ad Heinricum IV. imperatorem* VI, 6, ed. H. SEYFFERT (MGH, *SS rer. Germ.*, 65), Hannover 1996, S. 574: «Tantus es, o cesar, quantus et orbis ...». Der Vergleich mit Scipio und Caesar, *ibidem*, S. 574 Z. 5 und 9. Zu diesem Gedicht vgl. T. STRUVE, *Kaisertum und Romgedanke in salischer Zeit*, in «DA», 44, 1988, S. 424-454, hier S. 440 f., wieder in DERS., *Salierzeit im Wandel. Zur Geschichte Heinrichs IV. und des Investiturstreites*, Köln - Wien 2006, S. 213-226 mit 388-405, hier S. 220 f.

[14] BENZO VON ALBA, *Ad Heinricum* I, 13, S. 136 Z. 2-4.

[15] *DDH. IV.* 414 vom 26. Juni 1090 zugunsten der bischöflichen Kirche zu Padua, S. 552 Z. 1-4.

[16] Vgl. H. BEUMANN, *Der deutsche König als «Romanorum Rex»* (Sitzungsberichte der Wissenschaftlichen Gesellschaft an der Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt a.M., 18/2), Wiesbaden 1981, S. 71 ff. Zur Bedeutung W. ULLMANN, *Medieval Foundations of Renaissance Humanism*, London 1977, S. 44 f.

[17] B. GUÉRARD, *Cartulaire de l'abbaye de Saint Victor de Marseille* (Collection des cartulaires de France, 8), Paris 1857, Bd. 1, S. 214 Nr. 184, S. 325 Nr. 307. Vgl. H. BEUMANN, *Der deutsche König als «Romanorum Rex»*, S. 47.

[18] *Die Briefe Heinrichs IV.* Nr. 5, ed. C. ERDMANN (MGH, *Deutsches Mittelalter*, 1), Leipzig 1937, S. 8 Z. 11 = *Register Gregors VII.* I, 29 a, ed. E. CASPAR (MGH, *Epp. sel.*, 2), Berlin 1920, S. 48 Z. 1. Vgl. T. Struve, *Kaisertum und Romgedanke in salischer Zeit*, S. 432 f. (*Salierzeit im Wandel*, S. 217 mit S. 393), sowie H. BEUMANN, *Der deutsche König als «Romanorum Rex»*, S. 74.

Anstoß erregt. Mit dem Anspruch auf die imperiale Würde sollte zugleich der Vorstellung Raum gegeben werden, daß das römische Recht das Recht des Kaisers sei. Die Aufwertung der herrscherlichen Stellung räumte dem Kaiser jedoch nicht nur einen Vorrang gegenüber den übrigen abendländischen Königen ein. Die Erhabenheit der kaiserlichen Majestät kam auch darin zum Ausdruck, daß Angriffe auf die Person des Kaisers nunmehr einer Kriminalisierung unterlagen. Unter Rückgriff auf das römische Majestätsrecht wurden derartige Vergehen als juristisches Delikt eingestuft und mit Vermögenskonfiskation geahndet. Wenn Heinrich III. in einer Verfügung aus dem Jahre 1052 erklärte, daß alle Angriffe auf die kaiserliche Majestät die Todesstrafe nach sich zögen[19], dann ist dahinter das Besteben erkennbar, die Beziehungen zwischen Herrscher und Reichsangehörigen auf eine rechtlich-institutionelle Grundlage zu stellen. Begegneten Sanktionen für Majestätsverletzung in Diplomen Konrads II. und Heinrichs III. zunächst nur für italienische Empfänger, so wurden sie unter Heinrich IV. auch auf den deutschen Empfängerkreis ausgeweitet. Gleichzeitig wurde der Tatbestand der Majestätsverletzung mit einem festen Strafmaß in Höhe des dreifachen Satzes der Normalbuße von 100 Pfund belegt[20]. In Fällen von Hochverrat hat der Notar Gottschalk von Aachen (Adalbero C) zusätzlich die Todesstrafe[21] gefordert. Besonders in den politischen Auseinandersetzungen, die den Investiturstreit begleiteten, wurde der Vorwurf des Majestätsverbrechens als wirksame Waffe eingesetzt. Dies bezeugen die zahlreichen Verfügungen Heinrichs IV. über die eingezogenen Besitzungen verurteilter Majestätsverbrecher. Dies betraf den von der fürstlichen Opposition zum Gegenkönig erhobenen Herzog Rudolf von Schwaben und dessen weniger bedeutenden Nachfolger Hermann von Salm ebenso wie den mehrfach in Verschwörungen gegen Heinrich IV. verwickelten Markgrafen Ekbert II. von Meißen[22], der zuletzt selbst nach der Krone gestrebt haben soll. In

[19] *Constitutio de contemptoribus imperatoris*, ed. L. Weiland (MGH, *Const.*, 1), Hannover 1893, S. 102 Nr. 54 = *DDH. III.* 295, edd. H. Bresslau - P. Kehr (MGH, *DD*, 5), Berlin 1926-1931, S. 400. Vgl. zu dieser Entwicklung T. Struve, *Die Salier und das römische Recht*, S. 12 f.

[20] Vgl. *DDH. IV.* 223, S. 283 Z. 10; *DDH. V.* (St. 3018), edd R. Wilmans - F. Philippi, *Die Kaiser-Urkunden der Provinz Westfalen 777-1313*, Bd. 2/1, Münster 1881, S. 279 f. Nr. 213. Hierzu J. Studtmann, *Die Pönformel der mittelalterlichen Urkunden*, in «Archiv für Urkundenforschung», 12, 1932, S. 251-374, hier S. 312 f.

[21] Vgl. *DDH. IV.* 246 und 418, S. 312 Z. 31-32, S. 557 Z. 31-33.

[22] Vgl. *DDH. IV.* 301, S. 395 Z. 16-17; D. 386, S. 512 Z. 9-11, nahezu gleichlautend D. 388, S. 514 Z. 4-6; D. 402, S. 532 Z. 7-11 mit ausführlicher Erwähnung der von den Fürstengerichten zu Wechmar und Quedlinburg verhängten Sanktionen, vgl. auch D. 418, S. 557 Z. 31-33: Ekbert von Meißen; *DDH. IV.* 311, S. 410 Z. 9-11: Rudolf von Schwaben.

Italien richteten sich die Strafmaßnahmen Heinrichs IV. vor allem gegen die Markgräfin Mathilde von Tuszien-Canossa[23], die die Position der Gregorianer tatkräftig unterstützt hat. Selbst gegen Gregor VII. soll jedoch der Vorwurf der Majestätsverletzung[24] erhoben worden sein.

Seit der Mitte des 11. Jahrhunderts läßt sich verfolgen, wie das römische Recht bzw. römischrechtliche Prinzipien allmählich Eingang in die Gerichtspraxis[25] gefunden haben. Als Vermittler fungierten hier *causidici* und *legis doctores*, rechtskundige Männer, die vermehrt neben den am Gewohnheitsrecht geschulten, ungelehrten *iudices* für die Urteilsfindung herangezogen wurden. Besonders bei Besitzstreitigkeiten scheinen frühzeitig Elemente des römischen Rechts wie beispielsweise das Prinzip der Verjährung benutzt worden zu sein. Bekannt ist die Entscheidung des markgräflichen Richters Nordilus auf einem Gerichtstag zu Marturi (Poggibonsi) von 1076, bei dem erstmals ein Streit unter Verwendung einer Digestenstelle (*Dig.* 4, 6, 26, 4) entschieden wurde[26]. In seinem großen Privileg für die Bürger von Lucca aus dem Jahre 1081 hat Heinrich IV. den gerichtlichen Zweikampf als Beweismittel bei Besitzstreitigkeiten zugunsten des römischrechtlichen Prinzips der Ersitzung (*longissimi temporis praescriptio*)

Verurteilung Hermanns von Salm als Majestätsverbrecher: *Liber de unitate ecclesiae conservanda* II, 28, ed. W. SCHWENKENBECHER (MGH, *Ldl*, 2), Hannover 1892, S. 250 Z. 15-17. Vgl. zum Hintergrund T. STRUVE, *Die Salier und das römische Recht*, S. 16 f.

23 Vgl. *DDH. IV.* 373, 379 und 385, S. 496 ff., 505, 510 f. Hierzu T. STRUVE, *Mathilde von Tuszien-Canossa und Heinrich IV. Der Wandel ihrer Beziehungen vor dem Hintergrund des Investiturstreites*, in «Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft», 115, 1995, S. 41-84, besonders S. 53 f., wieder in DERS., *Salierzeit im Wandel*, S. 117-144 mit S. 321-341, besonders S. 124.

24 SIGEBERT VON GEMBLOUX, *Chronica* ad a. 1084, ed L. BETHMANN (MGH, *SS*, 6), Hannover 1844, S. 364 f.

25 Vgl. zum folgenden T. STRUVE, *Die Salier und das römische Recht*, S. 30 ff. mit der einschlägigen Literatur.

26 C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, Bd. 3 (Fonti per la storia d'Italia, 97), Roma 1960, S. 333 ff. Nr. 437 = R. HÜBNER, *Gerichtsurkunden der fränkischen Zeit. II. Die Gerichtsurkunden aus Italien bis zum Jahre 1150*, in «Zeitschrift der Savigny-Stifung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung», 14, 1893, Anhang S. 1-248, hier S. 190 Nr. 1454. Vgl. J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1872, S. 294 f., sowie H.G. WALTHER, *Das gemessene Gedächtnis. Zur politisch-argumentativen Handhabung der Verjährung durch gelehrte Juristen des Mittelalters*, in A. ZIMMERMANN (Hrsg.), *Mensura. Maß, Zahl, Zahlensymbolik im Mittelalter* (Miscellanea Mediaevalia, 16/1), Berlin - New York 1983, S. 212-233, hier S. 217 f.; E. GOEZ, *Beatrix von Canossa und Tuszien* (Vorträge und Forschungen, Sonderband 41), Sigmaringen 1995, S. 99 mit Regest S. 233 Nr. 51a.

eingeschränkt[27]. Doch gingen die Einflüsse des römischen Rechts über den Rückgriff auf materielles Recht hinaus. Wie der Prozeß von Marturi erkennen läßt, orientierte sich auch das Prozeßverfahren selbst an Begrifflichkeit und Normen des römischen Rechts[28]. Die Heranziehung von gelehrten Beratern und Beisitzern wurde jedoch nicht nur im Königsgericht, sondern auch von Laienfürsten praktiziert. Eine herausragende Bedeutung kam in diesem Zusammenhang dem Hof der Markgrafen von Tuszien-Canossa zu. Auf Veranlassung der Markgräfin Mathilde soll der angebliche Begründer der Rechtsschule von Bologna, Irnerius, einen authentischen Text der römischen Rechtsquellen hergestellt haben[29]. Die Aufnahme römischrechtlicher Elemente in die Gerichtspraxis wurde durch die bei der Besetzung des kaiserlichen Hofgerichts bewahrte personelle Kontinuität begünstigt. Mit dem Erwerb der Mathildischen Besitzungen hat Heinrich V. eine Reihe der im Dienste der Markgräfin tätigen Hofrichter übernommen[30]. Darunter war auch der berühmte Irnerius († nach 1125), der zwischen 1116 und 1118 allein elfmal als *iudex* in Gerichtsurkunden und Privilegien Heinrichs V. begegnete[31]. Er blieb auch weiterhin als Ratgeber und Gesandter in der

[27] *DDH. IV.* 334 vom 23. Juni 1081, S. 437 ff., hier S. 438 Z. 25-26. Vgl. T. STRUVE, *Heinrich IV. und die 'fideles cives' der städtischen Kommunen Oberitaliens*, in «DA», 53, 1997, S. 497-553, hier S. 500 ff., besonders S. 506 f., wieder in DERS., *Salierzeit im Wandel*, S. 145-176 mit S. 341-363, hier S. 149.

[28] Vgl. hierzu eingehend F. THEISEN, *Die Wiederentdeckung des römischen Rechts im Alltag des 11. Jahrhunderts*, in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», 62, 1994, S. 127-143, besonders S. 133 ff.

[29] So in einem Rückblick auf die Regierungszeit Lothars III. BURCHARD VON URSBERG, *Chronicon*, edd. O. HOLDER-EGGER - B. VON SIMSON (MGH, *SS rer. Germ.*, 16), Hannover - Leipzig 1916, S. 15 f. Die Nachricht wurde in der Edition *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien* von E. GOEZ - W. GOEZ (MGH, *Laienfürsten- und Dynastenurkunden der Kaiserzeit*, 2), Hannover 1998), S. 448 f. Dep. 88 als «unsicher» eingestuft. Vgl. H. LANGE, *Römisches Recht im Mittelalter*, Bd. 1, S. 156 f.; sowie T. STRUVE, *Die Salier und das römische Recht*, S. 30 f. mit weiterer Literatur. Neuerdings J. FRIED, «*... auf Bitten der Markgräfin Mathilde*». *Werner von Bologna und Irnerius*, in K. HERBERS (Hrsg.), *Europa an der Wende vom 11. zum 12. Jahrhundert*, Stuttgart 2001, S. 171-201, der die sich auf Irnerius berufende Tradition in den Bereich des Mythos verweist, gleichwohl aber nicht ausschließt, daß Mathilde tatsächlich die Erneuerung der Rechtswissenschaft materiell gefördert hat (S. 200). Zur Tätigkeit gelehrter Juristen am Canusinischen Hof E. GOEZ, *Beatrix von Canossa und Tuszien*, S. 93 ff.

[30] Vgl. J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Bd. 3, S. 155 f.; J. FRIED, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert* (Forschungen zur neueren Privatrechtsgeschichte, 21), Köln - Wien 1974, S. 47 f.

[31] Vgl. die Übersicht bei E. SPAGNESI, *Wernerius Bononiensis iudex*, Firenze 1970, S. 1 ff. mit Dokumentation S. 43 ff. Nr. 3-10, S. 92 ff. Nr. 12-13; sowie H. LANGE, *Römisches Recht*

Umgebung des Kaisers und war vermutlich an der Erhebung des Mauritius von Braga (Burdinus) zum kaiserlichen Gegenpapst (Gregor VIII.) maßgeblich beteiligt[32]. Wenn sich dennoch ein gewisses Schwanken zwischen der Anwendung römischrechtlicher Grundsätze und gewohnheitsrechtlicher Praxis beobachten läßt, wie es die Vorgänge auf dem markgräflichen Gerichtstag zu Garfagnolo 1098 anschaulich bezeugen[33], dann war das charakteristisch für jene insgesamt noch im Umbruch befindliche Phase.

Über die Gerichtspraxis hinaus fanden römischrechtliche Argumente besonders in Reichsitalien Eingang in die zur Unterstützung der Position des salischen Königtums entstandene Publizistik. Es war hier vor allem der juristisch gebildete Laie Petrus Crassus, der sich auf durchaus unkonventionelle Weise ausgewählter Elemente des römischen Rechts zur Verteidigung der Herrschaftsrechte Heinrichs IV. bediente. Grundlage kaiserlicher Macht sei, wie er unter Verweis auf das Proömium der Institutionen Justinians bemerkte, eine durch Gesetze gewährleistete Rechtsordnung. Sein ausgeprägter «Legalismus» fand in der Einsicht Ausdruck, daß eine angemessene Regierung der Reiche ohne Gesetze nicht möglich sei – «sine legibus apte regna gubernari nullatenus posse»[34]. Ja, ein Leben ohne Gesetze war für ihn gleichbedeutend mit dem Dasein unvernünftiger

im Mittelalter, Bd. 1, S. 154 ff., besonders S. 157 f.; T. STRUVE, *Die Salier und das römische Recht*, S. 35 ff.

32 LANDULF DE S. PAOLO, *Historia Mediolanensis* c. 45, edd. L. BETHMANN - Ph. JAFFÉ (MGH, *SS*, 20), Hannover 1868, S. 40, Z. 23-32; in der verbesserten Edition von C. CASTIGLIONI (Muratori RIS² 5/3, Bologna 1934), S. 28 Z. 32-29 Z. 5. Vgl. T. STRUVE, *Die Salier und das römische Recht*, S. 55 f.

33 C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, S. 432 ff. Nr. 428 = R. HÜBNER, *Gerichtsurkunden der fränkischen Zeit*, S. 201 f. Nr. 1513. Zum Vorgang T. STRUVE, *Die Salier und das römische Recht*, S. 33 mit weiterer Literatur.

34 PETRUS CRASSUS, *Defensio Heinrici IV. regis* c. 4, ed. L. VON HEINEMANN (MGH, *Ldl*, 1), Hannover 1891, S. 432-453, hier S. 439 Z. 8-12: «sine legibus apte regna gubernari nullatenus posse docet legislator in principio primi Institutionum libri dicens: Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam, ut utrumque tempus et bellorum et pacis recte possit gubernari, et priceps Romanus victor existat»; vgl. *Inst.*, prooem. Vgl. K. JORDAN, *Der Kaisergedanke in Ravenna zur Zeit Heinrichs IV.*, in «DA», 2, 1938, S. 85-128, hier S. 103 ff., wieder in DERS., *Ausgewählte Aufsätze zur Geschichte des Mittelalters* (Kieler Historische Studien, 29), Stuttgart 1980, S. 21-51, hier S. 33 ff., sowie W. ULLMANN, *Medieval Foundations of Renaissance Humanism*, S. 37 ff.; T. STRUVE, *Die Stellung des Königtums in der politischen Theorie der Salierzeit*, in St. WEINFURTER (Hrsg.), *Die Salier und das Reich*, Bd. 3, Sigmaringen 1991, S. 217-244, hier S. 234 f., wieder in DERS., *Staat und Gesellschaft im Mittelalter* (Historische Forschungen, 80), Berlin 2004, S. 92-122, hier S. 112. Zu seinem Umgang mit den Rechtsquellen T. STRUVE, *Die Salier und das römische Recht*, S. 44 ff.

Tiere[35]. Der königlichen bzw. kaiserlichen Herrschaft wurde damit ein eigenen Normen unterliegender, eigenständiger Bereich zuerkannt. Damit wurde zugleich die Eigenständigkeit der irdisch-staatlichen Sphäre betont. Unter Bezugnahme auf Elemente des römischen Sachen- und Familienrechts versuchte Petrus Crassus nachzuweisen, daß Heinrich IV. im Sinne einer *duplex ratio possessionis* rechtmäßiger Inhaber des Reiches sei: und zwar sowohl kraft Erbrecht (juristisch) als auch durch den faktischen Besitz der Sache (materiell)[36]. Seine Beweisführung stützte sich dabei unter Bezugnahme auf den Codex Justinians auf die Eigentum begründende Wirkung der Verjährung, der *longissimi temporis praescriptio*[37]. Das Reich erschien hiernach als ein dem Sachenrecht unterliegender, vererbbarer Gegenstand. Durch dessen Lösung von der Person des Herrschers wurde somit der Transpersonalität des Staates Vorschub geleistet. In der Auseinandersetzung mit der sächsischen Opposition hat Petrus Crassus hingegen auf die in der *lex Iulia maiestatis* vorgesehenen Sanktionen zurückgegriffen[38], in denen er ein wirksames Mittel zur Abwehr der gegen das salische Königtum gerichteten Angriffe gefunden zu haben meinte.

Aus der zur Begründung eines kaiserlichen Investiturrechts herangezogenen *lex regia* in den auf Hadrian I. und Leo VIII. gefälschten Privilegien konnte schließlich auch die Gesetzgebungskompetenz des Herrschers abgeleitet werden: Habe doch das römische Volk seine Herrschaftsrechte in einem einmaligen Akt unwiderruflich auf den Kaiser übertragen, dessen Anordnungen folglich Gesetzeskraft zukomme – «populus Romanus imperatori omne suum ius et potestatem concessit, sicut in Institutionibus (*Inst.* 1, 2, 4-6) scriptum est»[39]. Das dem deutschen Kaiser zuerkannte Recht der

[35] Petrus Crassus, *Defensio* c. 7, S. 445 Z. 6-7. Zur Bedeutung vgl. T. Struve, *Die Salier und das römische Recht*, S. 46 f.

[36] Petrus Crassus, *Defensio* c. 6, S. 444 Z. 30-34. Zur Argumentation vgl. T. Struve, *Die Salier und das römische Recht*, S. 47 f. mit Nachweis der allegierten Textstellen Anm. 146. Vgl. K. Jordan, *Der Kaisergedanke in Ravenna zur Zeit Heinrichs IV.*, S. 100 ff. (*Aufsätze*, S. 31 ff.).

[37] Petrus Crassus, *Defensio* c. 6, S. 444 Z. 40-445 Z. 4; vgl. *Cod.* 7, 33, 2 ed. P. Krüger, *Corpus iuris civilis*, Bd. 2, Berlin 1877.

[38] Petrus Crassus, *Defensio* c. 8, S. 452, Z. 40-453 Z. 13 unter Verweis auf *Inst.* 4, 18, 3 und *Cod.* 9, 8, 5 pr. § 1. Vgl. K. Jordan, *Der Kaisergedanke in Ravenna zur Zeit Heinrichs IV.*, S. 103 f. (*Aufsätze*, S. 33 f.).

[39] *Privilegium maius* c. 4, S. 181 Z. 24-25 mit Verweis auf *Inst.* 1, 2, 4-6 = *Papsturkunden*, Bd. 1 , S. 317 ff. Nr. †166; vgl. auch das sogenannte *Hadrianum* c. 5, S. 144 f. Z. 49-53. Vgl. J.F. Böhmer - H. Zimmermann, *Regesta Imperii*, Bd. II/5, S. 144 f. Nr. †368 (2. Auflage, S. 112); J.F. Böhmer, *Regesta Imperii*, Bd. I/1, bearbeitet von E. Mühlbacher - J. Lechner,

Papstwahl und der Bischofseinsetzung war hiernach nichts anderes als ein Ausfluß der demselben übertragenen Gesetzgebungskompetenz. Aber auch in der Publizistik des ausgehenden 11. Jahrhunderts begegnete neben der traditionellen Rolle des Herrschers als Wahrer des Rechts die Vorstellung vom Herrscher als Gesetzgeber. Es überrascht nicht, wenn ein mit der Überlieferung der Antike aufs engste vertrauter Autor wie Benzo von Alba Heinrich IV. als Gesetzgeber (*legifer*)[40] pries, der den seiner Herrschaft unterstehenden Völkern Gesetz und Recht wahren möge. Der Vergleich mit dem sagenhaften römischen König (Numa) Pompilius sowie mit den durch ihre Gesetzessammlungen ausgewiesenen Kaisern Theodosius und Justinian[41] unterstreicht, daß hier auf die gesetzgeberische Tätigkeit des Herrschers angespielt wurde. Aber auch der kaiserliche Notar Gottschalk von Aachen hat auf die Gesetzgebungskompetenz des Kaisers verwiesen, wenn er in einer Urkunde aus dem Jahre 1087 bemerkte, Heinrich IV. habe von Gott die Macht erhalten, auf Erden das Gesetz zu erlassen und zu bewahren – «legem dare et servare a deo potestatem in terra accepimus»[42]. In einer Glosse zu den Digesten hat Irnerius diese Gesetzgebungskompetenz des Kaisers ausdrücklich betont[43]. Sie kam unter anderem darin zum Ausdruck, daß Heinrich IV. im Landfrieden von 1103 für sich beanspruchte, die Herstellung und Wahrung des Friedens kraft kaiserlicher Gesetzgebung – *sua manu*[44] – regeln zu wollen.

Innsbruck 1908², ND Hildesheim 1966, S. 75 Nr. 163ᵇ. Zur Umdeutung der *lex regia* in den falschen Investiturprivilegien vgl. K. JORDAN, *Der Kaisergedanke in Ravenna zur Zeit Heinrichs IV.*, S. 110 ff. (*Aufsätze*, S. 38 ff.), sowie G. KOCH, *Auf dem Wege zum Sacrum Imperium. Studien zur ideologischen Herrschaftsbegründung der deutschen Zentralgewalt im 11. und 12. Jahrhundert* (Forschungen zur mittelalterlichen Geschichte, 20), Wien - Köln 1972, S. 39 f.

[40] BENZO VON ALBA, *Ad Heinricum* V, 3, S. 460 Z. 10-12, wiederholt VI, 6, S. 570 Z. 13-15.

[41] *Ibidem*, VI, 6, S. 574 Z. 15; (Numa) Pompilius: VI, narr. (4), S. 544 Z. 21.

[42] *DDH. IV.* 397 vom 13. September 1087, S. 525 Z. 40.

[43] IRNERIUS, *Glosse zum Digestum vetus*, ad D. 1, 3, 32 ed. F.C. VON SAVIGNY, *Geschichte des römischen Rechts*, Bd. 4, Heidelberg 1850², S. 458 f.: «Sed quia hodie potestas (sc. condendi leges) translata est in imperatorem, nihil faceret desuetudo populi». Vgl. F. CALASSO, *I glossatori e la teoria della sovranità*, Milano 1957³, S. 85 ff., besonders S. 90; zur Bedeutung auch J. FRIED, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert*, S. 134.

[44] *Pax Moguntina* von 1103, ed. L. WEILAND (MGH, *Const.*, 1), Hannover 1893, S. 125 f. Nr. 74. Vgl. J. GERNHUBER, *Die Landfriedensbewegung in Deutschland bis zum Mainzer Reichslandfrieden von 1235* (Bonner rechtswissenschaftliche Abhandlungen, 44), Bonn 1952, S. 81 ff., 92 ff.; R. KAISER, *Selbsthilfe und Gewaltmonopol. Königliche Friedenswahrung in Deutschland und Frankreich im Mittelalter*, in «Frühmittelalterliche Studien», 17, 1983, S. 55-72, hier S. 68.

Die umfassende Rechtsgewalt des Herrschers fand schließlich auch in der Regelung des Wormser Konkordats von 1122 einen Niederschlag, wonach jeder Angehörige der Reichskirche gehalten war, seine weltlichen Herrschaftsrechte unmittelbar vom Kaiser in Empfang zu nehmen[45]. Nach einer Definition des Italieners Wido von Ferrara aus den achtziger Jahren des 11. Jahrhunderts umfaßten dieselben einen Komplex von Besitzungen und nutzbaren Rechten, der den Kirchen im Unterschied zu den *spiritualia* von Königen und Fürsten verliehen worden und daher der Sphäre des weltlichen Rechts[46] zugeordnet war. Bei jedem Herrscherwechsel fielen diese *iura imperialia* bzw. *regalia* jedoch an das als transpersonale Größe vorgestellte Reich zurück, weshalb sie stets erneuter Verleihung[47] bedurften. Diese beim Herrscherwechsel eintretende *iteratio concessionis* ist deutlich von einem lehnsrechtlich gedachten Herrenfall zu unterscheiden[48]. Eine ähnliche Umschreibung der Regalien begegnete jedoch bereits in einem Diplom Heinrichs IV. zugunsten der Kirche von Aquileia von 1077, in welchem Gerichtsbarkeit, Gefälle, die herbergsrechtliche Abgabe des Fodrum, die Banngewalt sowie alle Einkünfte deutlich vom übrigen Kirchengut unterschieden waren[49].

[45] *Wormser Konkordat* (Calixtinum), § 3, ed. L. WEILAND (MGH, *Const.*, 1), Hannover 1893, S. 161 Nr. 108, verbesserter Text bei A. HOFMEISTER, *Das Wormser Konkordat*, in *Festschrift Dietrich Schäfer*, Jena 1915, S. 64-148, Beilage S. 147 = Sonderausgabe Darmstadt 1962, S. 84: «Electus autem regalia per sceptrum a te (sc. imperatore) recipiat ...». Zur Bedeutung vgl. D. WILLOWEIT, *Rezeption und Staatsbildung im Mittelalter*, in *Akten des 26. Deutschen Rechtshistorikertages* (Ius commune, Sonderheft 30), Frankfurt a.M. 1987, S. 19-44, besonders S. 21.

[46] WIDO VON FERRARA, *De scismate Hildebrandi* II, edd. R. WILMANS - E. DÜMMLER (MGH, *Ldl*, 1), Hannover 1891, S. 529-567, hier S. 564 Z. 34-37: «omnia, quae a mundi principibus et secularibus hominibus aecclesiis conceduntur, sicut curtes et praedia omniaque regalia, licet ius divinum transeant, dicuntur tamen secularia, quasi a secularibus concessa». Vgl. J. FRIED, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, in «DA», 29, 1973, S. 450-528, hier S. 483 ff.

[47] WIDO VON FERRARA, *De scismate Hildebrandi* II, S. 564 Z. 45-565 Z. 4: «Sicut enim regnum et imperium ab homine transit in hominem, sic iura regni manent cum rege manente sibi regno, et cum illo non manent non manente sibi imperio vel regno. Quocirca satis visum est utile, ut imperialia iura et regalia semel aecclesiis tradita, crebra regum et imperatorum investicione firmentur ...».

[48] Dies betont nachdrücklich J. FRIED, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 484, Anm. 108.

[49] *DDH. IV.* 293 von 1077, S. 385 Z. 17-19: «cum omnibus ad regalia et ad ducatum pertinentibus, hoc est placitis collectis fodro districtionibus universis omnique utilitate, que iusto ullo modo inde poterit provenire ...». Vgl. J. FRIED, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 487 ff.

Bezeichnenderweise ist diese Verfügung von Friedrich Barbarossa 1180 unverändert bestätigt[50] worden. Als Friedrich I. Barbarossa im Herbst 1154 erstmals nach Italien kam, sah er sich nach den Wirren des Investiturstreites und der dadurch bedingten längeren Abwesenheit deutscher Herrscher vor die Aufgabe gestellt, die traditionelle Königsherrschaft in Reichsitalien zu erneuern[51]. Konsequent hat er dabei jene Wege fortgesetzt, welche bereits die beiden letzten Salier beschritten hatten. Wie er in seiner Wahlanzeige an Papst Eugen III. verkündete, hat er die *reformatio Romani imperii* zu seinem Regierungsprogramm[52] erhoben. Mit diesem Vorhaben hat er jedoch auch an die von Konrad III. eingeschlagene Politik angeknüpft. War es doch bereits unter dem ersten staufischen Herrscher zu einer Neuorientierung des Königtums[53] gekommen. In Anlehnung an die von Heinrich IV. und dessen Sohn Heinrich V. verfolgte Praxis hat Konrad III. das die Exklusivität der herrscherlichen Stellung betonende römische Recht für das staufische Königtum nutzbar gemacht. Durch die Übernahme des letzten Notars Heinrichs V. und dessen Erhebung zum Kanzler vermochte

[50] *DDF. I.* 791 vom 25. Januar 1180, ed. H. APPELT (MGH, *DD*, 10/3), Hannover 1985, S. 354 ff., hier S. 355 Z. 19-20. Vgl. R.L. BENSON, *The Bishop-Elect. A Study in Medieval Ecclesiastical Office*, Princeton NJ 1968, S. 227 f.

[51] Bezeichnend für die Charakterisierung der Lombarden aus der Perspektive eines Betrachters nördlich der Alpen die Bemerkung OTTOS VON FREISING, *Gesta Friderici I. imperatoris*, II, 14, edd. G. WAITZ - B. VON SIMSON (MGH, *SS rer. Germ.*, 46), Hannover 1912, zitiert nach der verbesserten Ausgabe von F.-J. SCHMALE (Ausgewählte Quellen zur Geschichte des Mittelalters. Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe, 17), Darmstadt 1965, S. 310 Z. 4-6, dieselben gehorchten aufgrund des ihnen eigentümlichen barbarischen Grundzuges den Gesetzen nicht, obgleich sie sich rühmten, nach Gesetzen zu leben – «In hoc tamen ... barbarice fecis retinent vestigia, quod, cum legibus se vivere glorientur, legibus non obsecuntur»; vgl. auch *Gesta* IV, 7, S. 520 Z. 26-28.

[52] *DDF. I.* 5 von März/April 1152, ed. H. APPELT (MGH, *DD*, 10/1), Hannover 1975, S. 9 ff., hier S. 11 Z. 24-26: «per studii nostri instantiam ... Romani imperii celsitudo in pristinum suę excellentię robur deo adiuvante reformetur». Vgl. J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, Bd. VI/2: *Die Regesten des Kaiserreiches unter Friedrich I.*, 1. Lieferung: *1152-1158*, neubearbeitet von F. OPLL, Wien - Köln 1980, S. 16 f., Nr. 72. Zum gedanklichen Hintergrund H. APPELT, *Die Kaiseridee Friedrich Barbarossas*, in «Sitzungsberichte der österreichischen Akademie der Wissenschaften», phil.-hist. Klasse 252, Nr. 4, Wien 1967, S. 3-32, mit einem Nachtrag wieder in G. WOLF (Hrsg.), *Friedrich Barbarossa* (Wege der Forschung, 390), Darmstadt 1975, S. 208-244, besonders S. 213 ff. mit S. 243 f.; R.M. HERKENRATH, *Regnum und Imperium. Das «Reich» in der frühstaufischen Kanzlei (1138-1155)*, *ibidem*, 264, Nr. 5, Wien 1969, S. 24-53, wieder in *Friedrich Barbarossa*, S. 323-359.

[53] Vgl. zu dieser Entwicklung F. HAUSMANN, *Die Anfänge des staufischen Zeitalters unter Konrad III.*, in Th. MAYER (Hrsg.), *Probleme des 12. Jahrhunderts* (Vorträge und Forschungen, 12), Konstanz - Stuttgart 1968, S. 52-78, besonders S. 69 ff.

er die Kontinuität der Kanzleitradition zu wahren[54]. Diese Bestrebungen wurden von einer schon unter Heinrich V. einsetzenden Zentralisierung der Kanzlei begleitet: Fortan sollte es nur noch einen Kanzler für alle drei Reichsteile geben. Wie in salischer Zeit begegnete in zahlreichen Urkunden Konrads III. ein Verweis auf die bekannte Definition der *iustitia*[55] in Anlehnung an die Institutionen Justinians. Angesichts der von erstarkter Fürstenmacht in Deutschland und selbstbewußt agierenden Kommunen in Italien ausgehenden Bedrohung hat Konrad III. gegen Ende seiner Regierungszeit zunehmend Interesse an einer Reform des Imperiums[56] gezeigt. Kennzeichen dieser Renovatio-Bewegung war, worauf Robert Benson aufmerksam gemacht hat, deren enge Verbindung mit einer Wiederbelebung des römischen Rechts. Auf dessen Bedeutung hatte Wibald von Stablo unter Bezugnahme auf des Proömium der Institutionen Justinians bereits in der Wahlanzeige Friedrich Barbarossas verwiesen[57]. Gegenstand dieser Wiederbelebung war nicht zuletzt eine Angleichung der kaiserlichen Rechtssprache an römische Vorbilder[58]. Von der Universalität des römischen

[54] Vgl. F. HAUSMANN, *Reichskanzlei und Hofkapelle unter Heinrich V. und Konrad III.* (MGH, *Schriften*, 14), Stuttgart 1956, S. 73 ff., 94 f.; DERS., *Die Anfänge des staufischen Zeitalters unter Konrad III.*, S. 56, 71, 75 f. Vgl. auch die Edition der Urkunden Konrads III., bearbeitet von F. HAUSMANN (MGH, *DD*, 9), Wien - Köln 1969, Einleitung, S. XX. Dieser letzte, in Diensten Heinrichs V. stehende Notar wird üblicherweise als Heinrich (II) bezeichnet.

[55] Vgl. *DDK. III.* 89, 93, 105, 106, 116, 117, S. 158 Z. 27-28, S. 165 Z. 25-26, S. 187 Z. 39-40, S. 190 Z. 45-191 Z. 1, S. 207 Z. 20-21, S. 209 Z. 19-20 – verfaßt von dem mit Wibald von Stablo zu identifizierenden Notar Arnold E; ebenso in den von dem Notar Heribert unter Benutzung eines Entwurfs Wibalds von Stablo verfaßten DD. 128 und 136, *ibidem*, S. 231 Z. 34-35, S. 246 Z. 16-17.

[56] Vgl. die von Wibald von Stablo in den Jahren 1150/1151 verfaßten Schreiben an Eugen III. bzw. an die Römer *DDK. III.* 222, 230 und 262, S. 395 Z. 9-10, 19-20, S. 407 Z. 27 und S. 455 Z. 12-13. Vgl. R.L. BENSON, *Political 'Renovatio'*, S. 360 ff.

[57] *DDF. I.* 5, S. 10 Z. 35-38: «Patrem patrię decet veneranda priscorum instituta regum vigilanter observare et sacris eorum disciplinis tenaci studio inherere, ut noverit regnum sibi á deo collatum legibus ac moribus non minus adornare quam armis et bello defensare» – in Anspielung auf *Inst.*, prooem. Zur Bedeutung R.L. BENSON, *Political 'Renovatio'*, S. 360. Vgl. bereits M. POMTOW, *Über den Einfluß der altrömischen Vorstellungen vom Staat auf die Politik Kaiser Friedrichs I. und die Anschauungen seiner Zeit*, Dissertation Halle, 1885, S. 32 ff.; P. KOSCHAKER, *Europa und das römische Recht*, München 1953², S. 38 ff.; sowie H. APPELT, *Friedrich Barbarossa und das römische Recht*, in «Römische Historische Mitteilungen», 5, 1961/62, S. 18-34, wieder in *Friedrich Barbarossa*, S. 58-82; H. APPELT, *Die Kaiseridee Friedrich Barbarossas*, S. 227 ff.; G. KOCH, *Auf dem Wege zum Sacrum Imperium*, S. 233 ff.; W. ULLMANN, *Von Canossa nach Pavia. Zum Strukturwandel der Herrschaftsgrundlagen im salischen und staufischen Zeitalter*, in «Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft», 93, 1973, S. 265-300, besonders S. 284 ff.

[58] Vgl. hierzu W. ULLMANN, *Von Canossa nach Pavia*, S. 291 f.

Rechts, auf die auch in der schon erwähnten Quaestionessammlung mit der Bemerkung «unum esse ius, cum unum sit imperium»[59] angespielt worden war, versprach man sich nicht zuletzt eine einigende Wirkung auf die Zersplitterung der Rechtsverhältnisse in Reichsitalien. Die Gesetzessammlung Justinians sollte, wie es der «Libellus de cerimoniis» vorsah, Grundlage für das Handeln aller Amtsträger (*iudices*) sein[60]. Wenn auch die Realität noch weit entfernt von dieser idealisierten Sichtweise war, so weist doch der hierin erhobene Anspruch in die Zukunft. Er läßt zugleich die gegenüber dem Reichsgebiet nördlich der Alpen fortgeschrittenere Entwicklung in Italien deutlich hervortreten.

Wie Friedrich Barbarossa in seinem in die *Kaisergesetze* aufgenommenen Scholarenprivileg emphatisch verkündet hat, gehe von der Kenntnis des römischen Rechts eine die Welt erleuchtende Wirkung aus[61]. Mit dieser Wertschätzung entsprach er einer Forderung, welche die Römer bereits gegenüber Lothar III. erhoben hatten und die im Schreiben des Römers Wezel an Barbarossa (1152) unter Hinweis auf das Proömium der Institutionen wiederholt wurde: Der Kaiser möge nicht in Unwissenheit befangen, sondern des Gesetzes kundig – *legem peritum* – sein[62]. Unter Verweis auf *Dig.* 1, 2, 6 hat Wezel dem Kaiser ausdrücklich die Vollmacht, Gesetze zu erlassen – «imperare et leges condere» – zuerkannt[63], wenn auch in Gestalt einer Verleihung durch das römische Volk. Die Wahrung von Recht und

[59] *Quaestiones de iuris subtilitatibus*, I, 16, S. 57a (ed. ZANETTI, II, 16, S. 16) – mit dem bezeichnenden Zusatz «aut si multa diuersaque iura sunt, multa superesse regna». Vgl. H. LANGE, *Römisches Recht im Mittelalter*, Bd. 1, S. 409.

[60] *Libellus de cerimoniis* c. 21: Qualiter iudex constituendus sit, S. 352 f. Hiernach sollte dem vom Kaiser investierten «iudex» ein Exemplar des Justinianischen Gesetzeswerkes («librum codicum») mit der Ermahnung «Secundum hunc librum iudica Romam et Leonianam orbemque uniuersum» überreicht werden.

[61] *DDF I.* 243 vom Mai 1155/November 1158, ed H. APPELT (MGH, *DD*, 10/2), Hannover 1979, S. 36 ff., hier S. 39 Z. 19-21: «omnes eos (sc. qui causa studiorum perigrinantur, scolaribus et ... diuinarum atque sacrarum legum professores), quorum scientia mundus illuminatur ... ab omni iniuria defendamus». Zur Bedeutung vgl. G. DILCHER, *Der mittelalterliche Kaisergedanke als Rechtslegitimation*, in D. WILLOWEIT (Hrsg.), *Die Begründung des Rechts als historisches Problem* (Schriften des Historischen Kollegs. Kolloquien, 45), München 2000, S. 153-170, besonders S. 158 f.; auch G. DILCHER, *Kaiserrecht. Universalität und Partikularität in den Rechtsordnungen des Mittelalters*, S. 233 ff.

[62] Brief Wezels an Friedrich I. von etwa 1152, ed. Ph. JAFFÉ, *Monumenta Corbeiensia* (Bibliotheca rerum Germanicarum, 1), Berlin 1864, S. 539 ff. Nr. 404, hier S. 542. Vgl. J.F. BÖHMER - F. OPLL, *Regesta Imperii*, Bd. IV/2, S. 35 Nr. 134. Zur Bedeutung R.L. BENSON, *Political 'Renovatio'*, S. 348 f., besonders S. 355 f.

[63] Brief Wezels an Friedrich I., S. 542.

Gerechtigkeit (*ius et iustitia*) unter allen seiner Herrschaft anvertrauten Völkern hat Friedrich Barbarossa zur obersten Maxime seines Handelns erhoben[64]. In dieser Funktion erschien er nach einer von Rahewin wiedergegebenen Rede des Kaisers an sein Heer als *minister iustitie*[65]. Auch die Definition der *iustitia* aus den Digesten Justinians (*Dig.* 1, 1, 10), auf die in Barbarossas Eröffnungsrede auf dem Reichstag zu Roncaglia (11. November 1158) angespielt wurde, kehrte in den Arengen staufischer Herrscher wieder[66].

Die Herrschaft über Rom war für Friedrich Barbarossa jedoch unverzichtbare Voraussetzung für das Kaisertum. Seinen Anspruch auf den Besitz Roms hat er mehrfach in der Bezeichnung «alma urbs nostra Roma»[67] kundgetan. Nach dem Vorbild der salischen Herrscher hat er den Kaisertitel bereits vor seiner Kaiserkrönung geführt[68], um damit den imperialen Anspruch seines Königtums zum Ausdruck zu bringen. Der Kaisertitel verlieh ihrem

[64] OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* III, 17, S. 428, Z. 11-12; vgl. auch Barbarossas Ausspruch auf dem Reichstag zu Roncaglia *ibidem*, IV, 4 S. 514/516.

[65] *Ibidem*, III, 32, S. 462 Z. 30.

[66] OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* IV, 4, S. 514 Z. 27-28. Vgl. *DDK. III.* 89 und 105, S. 158 Z. 27-28, 187 Z. 39-40; *DDF. I.* 581, Anklänge auch in *DDF. I.* 619 und 743, S. 58 Z. 2-4, S. 111 Z. 23-25, S. 290 Z. 27. Vgl. hierzu auch H. FICHTENAU, *Arenga*, S. 52 ff.

[67] *DDF. I.* 155 von 25. Dezember 1156 - 23. Januar 1157, S. 266 Z. 37; *DDF. I.* 413 vom 10. November 1163, S. 298 Z. 3-4; vgl. auch Barbarossas Schreiben an den Kanzler der römischen Kirche, Roland Bandinelli, bei OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* IV, 65, S. 646 Z. 9, in dem Rom als «caput imperii nostri» bezeichnet wird. Vgl. hierzu bereits M. POMTOW, *Einfluß der altrömischen Vorstellungen*, S. 65 f.; neuerdings J. PETERSOHN, *Friedrich Barbarossa und Rom*, in A. HAVERKAMP (Hrsg.), *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers* (Vorträge und Forschungen, 40), Sigmaringen 1992, S. 129-146, besonders S. 134 ff.; K. ZEILLINGER, *Kaiseridee, Rom und Rompolitik bei Friedrich I. Barbarossa*, in I.L. SANFILIPPO (Hrsg.), *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte* (Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo, 96), Roma 1990, S. 367-419, besonders S. 372 ff., 403 ff.; sowie T. STRUVE, *Roma caput mundi. Die Gegenwart Roms in der Vorstellung des Mittelalters*, in F.-R. ERKENS - H. WOLFF (Hrsg.), *Von Sacerdotium und Regnum. Geistliche und weltliche Gewalt im frühen und hohen Mittelalter*, Köln - Wien 2002, S. 153-179, hier S. 169.

[68] *DDF. I.* 52 vom 23. März 1153, S. 87 Z. 28, ebenso auch in der Signumzeile S. 89 Z. 31, – wohl unter dem Einfluß Wibalds von Stablo verfaßte Bestätigung des Konstanzer Vertrages. Auch Konrad III. hat sich im Verkehr mit Byzanz des ihm nicht zustehenden Kaisertitels («Romanorum imperator augustus») bedient: OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* I, 26, S. 170 Z. 5. Vgl. W. OHNSORGE, *«Kaiser» Konrad III. Zur Geschichte des staufischen Staatsgedankens*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 46, 1932, S. 343-360, wieder in DERS., *Abendland und Byzanz*, Darmstadt 1958, S. 364-386; sowie G. KOCH, *Auf dem Wege zum Sacrum Imperium*, S. 215 ff.

Inhaber als «Urbis ac orbis dominator»[69] ein gesteigertes Ansehen, das ihn über die Sphäre der europäischen Könige heraushob. Wiederholt wurde auf die Erhabenheit der kaiserlichen Majestät[70] im Zusammenhang mit der Schlichtung von Streitfällen oder diplomatischen Stellungnahmen verwiesen. Aber auch gegenüber Byzanz wurde eine Vorrangstellung beansprucht. Sei doch das Byzantinische Reich als *nova Roma*, wie in einem Brief Konrads III. an Johannes II. Komnenos feinsinnig bemerkt wurde, eine Tochter der *Romana res publica*, dessen Zweige und Früchte aus der Wurzel 'unseres' Reiches stammten[71]. Erzbischof Otbert von Mailand hat Barbarossa 1158 auf den Roncaglischen Feldern als «singularis orbis et Urbis imperator»[72] begrüßt. Durch den wohl von Rainald von Dassel in der Kanzlei eingeführten Gebrauch von Sakralnomina wurde das staufische Reich zu einem *sacrum imperium*[73]. Nach antikem Vorbild wurde Barbarossa als *divus imperator*[74]

[69] OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* III, 6, S. 404 Z. 20.

[70] OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* II, 58, S. 390 Entscheidung über die Kölner Doppelwahl; IV, 11, S. 530-532 Schlichtung des Streits zwischen Cremona und Piacenza; II, 47 S. 374-376 Gesandtschaft der Veroneser unter Führung ihres Bischofs (Tebald) bittet um Verzeihung; II, 54, S. 386-388 Empfang byzantinischer Gesandter; III, 20, S. 434-438 Stellungnahme der deutschen Bischöfe in der Auseinandersetzung mit Papst Hadrian IV.; III, 13, S. 418-420 Bericht Friedrichs I. über die Vorgänge auf dem Reichstag zu Besançon; IV, 4, S. 514-516 Bekenntnis Barbarossas zur herrscherlichen Aufgabe der Rechtswahrung auf dem Reichstag zu Roncaglia; III, 26, S. 448-452 Versicherung Hadrians IV., den «honor tue maiestatis» (sc. Friderici) zu achten; II, 58, S. 390 Z. 15 Preis als «pater patriae», vgl. auch Barbarossas Wahlanzeige *DDF. I.* 5, S. 10, Z. 35.

[71] Brief Konrads III. an den byzantinischen Kaiser Johannes II. Komnenos – in freier Wiedergabe durch OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* I, 26, S. 170 ff., hier S. 170, Z. 11-13: «nostre Romane rei publice vestram novam Romam et dici et fore filiam, ex huius radice ramos et fructus eius processisse» = *DDK. III.* 69 vom 18. Februar (1142), S. 121 ff., hier S. 122 Z. 22. Vgl. zum Hintergrund W. BERNHARDI, *Konrad III.* (Jahrbücher der deutschen Geschichte, 16), Berlin 1883, S. 269 ff.; P. LAMMA, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII*, Bd. 1 (Istituto storico per il medioevo. Studi storici, 14-18), Roma 1955, S. 33 ff., besonders S. 36 f.; sowie F. HAUSMANN, *Die Anfänge des staufischen Zeitalters unter Konrad III.*, S. 59 f. mit weiterer Literatur.

[72] OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* IV, 5, S. 516 Z. 27.

[73] Vgl. das Schreiben Friedrich Barbarossas an seinen Oheim Otto von Freising aus dem Jahre 1157: *Gesta* II, 52, S. 384 Z. 26 = *DDF. I.* 163, S. 280 Z. 9. Hierzu grundlegend G. KOCH, *Auf dem Wege zum Sacrum Imperium*, S. 260 ff.; sowie J. PETERSOHN, *Rom und der Reichstitel «Sacrum Imperium»* (Sitzungsberichte der Wissenschaftlichen Gesellschaft an der Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt a.M., 32/4), Stuttgart 1994, S. 28 ff.

[74] OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* IV, 78, S. 682 Z. 1-2; vgl. *ibidem*, III, 29 S. 454 Z. 28; III, 51 S. 500, Z. 27-28; IV, 72 S. 658 Z. 29 und IV, 86, S. 708 Z. 7: «divus augustus». Desgleichen *Annales Marbacenses* ad a. 1190, ed. H. BLOCH (MGH, *SS rer. Germ.*, 9), Hannover - Leipzig 1907, S. 61 Z. 25: «divus imperator Fridericus».

bezeichnet und damit aus der Masse der Sterblichen herausgehoben. Ja, in Reminiszenz an magische Qualitäten des Königsheils wurde ihm geradezu eine mäßigende Wirkung auf die Naturgewalten zugeschrieben[75]. In der Nachfolge der römischen Kaiser hat Friedrich Barbarossa das Majestätsrecht für sich in Anspruch genommen – und zwar unter Verweis auf die *lex Iulia maiestatis* (*Inst.* 4, 18, 3). Wie bereits unter den Saliern wurde das Einschreiten gegen Reichsfeinde, namentlich gegen die Mailänder, aber auch gegen die dieselben unterstützenden Bewohner von Tortona, ja selbst gegen die reichsfeindlicher Umtriebe beschuldigten byzantinischen Gesandten, als Majestätsverletzung[76] sanktioniert.

Das Ansinnen der Römer vom Sommer 1152, Friedrich Barbarossa die Kaiserkrone gegen eine Zahlung von 5000 Pfund Gold anzutragen, mußte naturgemäß auf Ablehnung stoßen. Denn die staufische Position war eindeutig: Der Anspruch Barbarossas auf das Kaisertum gründete sich auf den faktischen Besitz Roms – nicht durch irgend jemandes Verleihung, sondern kraft des Rechtes des Eroberers in der Nachfolge Karls des Großen und Ottos I.[77]. Damit war für ihn die sich auf die antike *lex regia* stützende Fiktion, die Kaiserwürde verdanke allein dem im Namen des römischen Volkes handelnden Senat ihre Legitimität, hinfällig geworden. Der sich

[75] OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* III, 54, S. 504 Z. 24-27: «Tanta siquidem celi clementia, tanta erat terre fertilitas, tanta maximorum fluviorum ariditas et contracta violentia, ut elementa ipsa fortune divi imperatoris famulari eiusque favere votis dicerentur» – nach dem Friedensschluß mit Mailand im September 1158. Vgl. zum Hintergrund M. BLOCH, *Les rois thaumaturges*, Paris 1961², S. 29 ff., in der deutschen Übersetzung von Cl. Märtl, *Die wundertätigen Könige*, München 1998, S. 87 ff.

[76] OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* III, 23, S. 444 Z. 23-30 mit Verweis auf die *lex Iulia maiestatis* (*Inst.* 4, 18, 3); *ibidem*, IV, 43, S. 598 Z. 1-3 wurde hingegen nur allgemein auf das 'Gesetz' verwiesen. Einschreiten gegen Mailand: *Gesta* IV, 25 und 33, S. 570, Z. 16-19, S. 582 Z. 31-34; Tortona: *ibidem*, II, 21 und 26, S. 318 Z. 25-28, S. 328 Z. 22. Der Angriff auf die kaiserliche Würde wurde auch in den sog. Trierer Stilübungen, einer wohl um 1160 im Umkreis der staufischen Kanzlei entstandenen Propagandaschrift, als Majestätsverbrechen eingestuft: «reus est maiestatis, qui imperatorie derogat dignitati» (ed. N. HÖING, in «Archiv für Diplomatik», 1, 1955, S. 317-329, hier S. 318). Vgl. G. KOCH, *Auf dem Wege zum Sacrum Imperium*, S. 163 f., zur Stelle S. 240. Auf das Majestätsrecht hat sich bereits Konrad III. bei seinem Vorgehen gegen die unbotmäßigen Bürger von Utrecht berufen: *Gesta* I, 69, S. 278 Z. 4-5. Vgl. M. POMTOW, *Einfluß der altrömischen Vorstellungen*, S. 72 f.; sowie G. DILCHER, *Staufische Renovatio*, S. 627 f.

[77] OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* II, 32, S. 348 Z. 10-13. Das von den Abgesandten der Stadt unterbreitete Angebot der Römer *ibidem*, II, 31 S. 342 ff. Vgl. W. GOEZ, *Translatio Imperii. Ein Beitrag zur Geschichte des Geschichtsdenkens und der politischen Theorien im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, Tübingen 1958, S. 125 ff., besonders S. 131; sowie G. KOCH, *Auf dem Wege zum Sacrum Imperium*, S. 206 f.

auf die Herrschaft über Rom gründende Anspruch Friedrichs I., *legitimus possessor* der Stadt zu sein[78], besaß – wenn auch unter veränderten Bedingungen – eine Parallele in der von den Verteidigern des salischen Königtums vertretenen Position, derzufolge Heinrich IV. ein irreversibles Eigentumsrecht am Reich zukomme.

Bekanntlich ist Friedrich Barbarossa bereits auf seinem ersten Italienzug 1154 mit Vertretern der Bologneser Rechtsschule zusammen gekommen[79]. Über den Inhalt der bei dieser Gelegenheit geführten Beratungen schweigen freilich die Quellen. Die hierbei getroffenen Verfügungen lassen jedoch erkennen, daß sich Barbarossa noch im traditionellen Rahmen im Sinne einer «Anerkennung des Bestehenden»[80] bewegt hat. Wie der Bericht Ottos von Freising nahelegt, scheint hierbei immerhin eine erste Bestandsaufnahme bezüglich der Rechte des Reiches, die hier unter dem Begriff 'Fodrum' zusammengefaßt wurden, erfolgt zu sein[81]. Wenn beim Erschienen des Herrschers in Italien die Tätigkeit aller Amtsträger ruhen und demselben die Entscheidung in allen Angelegenheiten – *ad ipsius nutum* – gemäß den Bestimmungen der Gesetze vorbehalten sein sollte[82], dann wird dabei die auf eine Stärkung der herrscherlichen Position gerichtete Tendenz deutlich.

Zu einer vertieften Verbindung der neuen Rechtslehre mit dem universellen Kaisertum ist es dann anläßlich des zweiten Italienzuges Friedrich Barbarossas im Jahre 1158 gekommen. Neben den vier Bologneser Dok-

[78] OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* II, 32, S. 348 Z. 26-27.

[79] *Carmen de gestis Frederici I. imperatoris in Lombardia* V. 463-468, ed I. SCHMALE-OTT (MGH, *SS rer. Germ.*, 62), Hannover 1965, S. 16 f. Vgl. G. DE VERGOTTINI, *Lo studio di Bologna, l'impero, il papato*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», NF 1, 1956, S. 19-95, besonders S. 41, auch als Separatdruck: Bologna 1996, S. 40 f.; sowie Th. SZABÓ, *Römischrechtliche Einflüsse auf die Beziehung des Herrschers zum Recht*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 53, 1973, S. 34-48, besonders S. 47.

[80] Vgl. G. DILCHER, *Die staufische Renovatio im Spannungsfeld von traditionalem und neuem Denken. Rechtskonzeptionen als Handlungshorizont der Italienpolitik Friedrich Barbarossas*, in «Historische Zeitschrift», 276, 2003, S. 613-646, hier S. 626.

[81] OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* II, 16, S. 312 Z. 4-6: «Mos enim antiquus, ex quo imperium Romanum ad Francos derivatum est, ad nostra usque deductus est tempora, ut, quotienscumque regno Italiam ingredi destinaverunt, gnaros quoslibet de familiaribus suis premittant, qui singulas civitates seu oppida peragrando ea que ad fiscum regalem spectant, que ab accolis fodrum dicuntur, exquirant».

[82] *Ibidem*, II, 16, S. 312, Z. 14-17: «ex antiqua consuetudine manasse traditur iustitia, ut principe Italiam intrante cuncte vaccare debeant dignitatis et magistratus ac ipsius nutum secundum scita legum iurisque peritorum iudicum universa tractari».

toren, Bulgarus, Martinus Gosia, Jacobus und Hugo de Porta Ravennate, wurde eine Phalanx von 28 Magistern der Rechtsschule aufgeboten[83], die den Kaiser bei der Feststellung der Reichsrechte in Italien unterstützen sollten[84]. Deren Rat erstreckte sich jedoch nicht nur auf materielles Recht, sondern auch auf Verfahrensfragen. Das wurde beim Vorgehen gegen die rebellische Stadt Mailand deutlich, das in einem streng an rechtlichen Normen orientierten Verfahren erfolgte. Auf den Rat der *sapientes et legum periti* wurde anstelle der im deutschen Reichsgebiet üblichen dreimaligen Ladung das peremptorische Verfahren gewählt, das gemäß *Dig.* 5, 1, 70 eine einmalige Ladung vorsah[85]. Zwar ist bereits in der Salierzeit der Tatbestand der Majestätsverletzung zum Einschreiten gegen politische Gegner benutzt worden. Wenn hier jedoch das gesamte Verfahren der *actio penalis stricti iuris,* wie aus Rahewins Schilderung deutlich wird, an römischrechtlichen Prinzipien ausgerichtet war, dann scheint dahinter eine neue Qualität der Rechtskenntnis und Rechtspraxis auf. Hiernach sollte die Beilegung eines Konfliktes nicht, wie bislang zumeist üblich[86], in einem konsensualen Verfahren, sondern aufgrund der objektiven Normen des Gesetzes erfolgen. Das römische Recht wurde mithin als Grundlage eines neuen Herrschaftsbegriffs in Anspruch genommen, bei welchem der Kaiser als Quelle aller

[83] OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* IV, 6, S. 520 Z. 7-12, mit der ergänzenden Nachricht von OTTO MORENA, *Libellus de rebus a Frederico imperatore gestis* a. 1158, ed. F.-J. SCHMALE (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters. Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe, 17a), Darmstadt 1986, S. 90. Vgl. F.C. VON SAVIGNY, *Geschichte des römischen Rechts*, Bd. 4, S. 68 ff., 171 ff.; J. FRIED, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert*, S. 52 ff.; H. LANGE, *Römisches Recht im Mittelalter*, Bd. 1, S. 189 ff.

[84] Vgl. OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* IV, 7, S. 520, Z. 26-28: «super iustitia regni et de regalibus, que longo iam tempore seu temeritate pervadentium seu neglectu regum imperio deperierant, studiose disserens ...»; sowie die *lex Regalia* der Ronkalischen Gesetzgebung, ed. L. WEILAND (MGH *Const.*, 1), Hannover 1893, S. 244 Nr. 175 = *DDF. I.* 237, S. 27 ff. Vgl. V. COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia (1158) ritrovate in un manoscritto parigina (Bibl. Nat. Cod. Lat. 4677)*, in *Scritti in memoria di Antonio Giuffrè*, Bd. 1, Milano 1967, S. 111-170, deutsche Ausgabe von G. DOLEZALEK (*Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte*, NF 12, Aalen 1969), S. 3 f. Zur Bedeutung R.L. BENSON, *Political 'Renovatio'*, S. 366 ff.

[85] OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* III, 32, S. 464, Z. 16-22: «At sapientes et legum periti persuadent, Mediolanenses ... iudicis tamen officio per legittimas indutias citandos esse, ne violentia eis illata vel contra ius in absentes prolata sententia videretur. Legittimas vero indutias dicent iudicis edictum unum, mox alterum et tertium, seu unum pro omnibus, quod peremptorium nominatur»; vgl. *Dig.* 5, 1, 70. Zur Bedeutung G. DILCHER, *Staufische Renovatio*, S. 626 ff.

[86] Vgl. G. ALTHOFF, *Spielregeln der Politik im Mittelalter. Kommunikation in Frieden und Fehde*, Darmstadt 1997.

staatlichen Gewalt angesehen wurde. Diese Sicht fand in der These von der Gesetzgebungskompetenz des Kaisers einen Niederschlag, die demselben gemäß der *lex regia* in einem einmaligen, unwiderruflichen Akt vom Volke übertagen worden sei. Die umfassende herrscherliche Gewalt kam darin zum Ausdruck, daß den kaiserlichen Entscheidungen gemäß dem Satz «Quod principi placuit, legis habet vigorem ...» (*Inst.* 1, 2, 6) Gesetzeskraft zuerkannt wurde[87]. Was in der Darstellung Rahewins in eine Rede Erzbischof Otberts von Mailand auf dem Reichstag zu Roncaglia eingekleidet war, entsprach zweifellos der Sicht des staufischen Hofes, als dessen Sprachrohr der Geschichtsschreiber hier offensichtlich fungierte. Diese Einschätzung bedeutete ein Wiederanknüpfen an die salische Tradition: War die *lex regia* doch in den falschen Investiturprivilegien im Sinne eines einmaligen, irreversiblen Aktes der Übertragung von Herrschaftsrechten auf den Kaiser gedeutet worden[88]. Wenn der Kaiser jetzt als *legum conditor* bezeichnet wurde[89], dann ist ihm eine Stellung eingeräumt worden, die weit über die ihm traditionell im Mittelalter zukommende Funktion als Wahrer des Rechts hinausging. Das bezog sich, wie ein italienischer Beobachter der Verhandlungen zu Roncaglia betont hat, nicht nur auf die Verkündung von *novae leges*[90]; es schloß auch die Vollmacht, dieselben auszulegen, mit ein, wie Barbarossa in einer Urkunde von 1182 unter Bezugnahme auf den Codex Justinians hervorhob[91].

[87] OTTO VON FREISING, RAHEWIN, *Gesta* IV, 5, S. 518 Z. 24-29: «omne ius populi in condendis legibus tibi concessum. Tua voluntas ius est, sicut dicitur: Quod principi placuit, legis habet vigorem, cum populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem concesserit. Quodcumque enim imperator per epistolam constituerit vel cognoscens decreverit vel edicto preceperit, legem esse constat» – unter wörtlicher Bezugnahme auf *Inst.* 1, 2, 6 = *Dig.* 1, 4, 1.

[88] *Hadriani I. decretum de investituris* c. 5, S. 144 f. Z. 49-53; erweitert im *Privilegium maius* c. 4, *ibidem*, S. 181 Z. 24-30 = *Papsturkunden*, Bd. 1, S. 317 ff. Nr. †166. Vgl. J.F. BÖHMER - E. MÜHLBACHER, *Regesta Imperii*, Bd. I/1, S. 75 Nr. 163[b]; J.F. BÖHMER - H. ZIMMERMANN, *Regesta Imperii*, Bd. II/5, S. 144 Nr. †368 (2. Auflage, S. 112); sowie K. JORDAN, *Der Kaisergedanke in Ravenna zur Zeit Heinrichs IV.*, S. 110 ff. (*Aufsätze*, S. 38 ff.); G. KOCH, *Auf dem Wege zum Sacrum Imperium*, S. 39 f.; zusammenfassend T. STRUVE, *Die Salier und das römische Recht*, S. 54 f.

[89] OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* IV, 4, S. 516 Z. 5; vgl. auch GUNTHER DER DICHTER, *Ligurinus* VIII, 470-471, ed. E. ASSMANN (MGH, *SS rer. Germ.*, 63), Hannover 1987, S. 423.

[90] *Carmen de gestis Frederici imperatoris in Lombardia* V. 2609-2611, S. 86.

[91] *DDF. I.* 827 vom 27. Mai 1182, ed. H. APPELT (MGH, *DD*, 10/4), Hannover 1990, S. 34 Z. 33-34: «sicut nostrum est leges condere, ita et, quę dubia sunt, benigne interpretari ...» – mit Bezugnahme auf *Cod.* 1, 14, 12, 3. Zur Gesetzgebungskompetenz des Herrschers vgl Th. SZABÓ, *Römischrechtliche Einflüsse auf die Beziehung des Herrschers zum Recht*, S. 39 ff.

Dem Gedanken, daß unter dem Zwang der Zeitumstände – «pro temporis necessitate» – auch neue Gesetze erlassen werden können, hat für den kirchlichen Bereich bereits Gregor VII. Ausdruck verliehen[92]. Unter dem Einfluß der durch das römische Recht vermittelten Vorstellung von der umfassenden Herrschergewalt wurde er nunmehr für die Sphäre des Staates fruchtbar gemacht. Unter dem Eindruck des spektakulären Auftretens der Bologneser Doktoren zu Roncaglia hat der kaiserliche Notar und Geschichtsschreiber Gottfried von Viterbo die herausragende Stellung des Kaisers mit der in das römische Recht eingegangenen Vorstellung vom Herrscher als lebendigem Gesetz – als *lex viva* oder *lex animata* – gekennzeichnet[93]. Doch hatte bereits Otto von Freising in dem seiner Weltchronik vorangestellten Schreiben an Friedrich Barbarossa die Stellung des Herrschers als 'über den Gesetzen stehend, nur dem göttlichen Gericht unterworfen und durch die weltlichen Gesetze nicht beschränkt' – «constituti (sc. reges) supra leges, divino examine reservati seculi legibus non cohibentur» – beschrieben[94]. Damit hat er seine Vertrautheit mit Elementen des römischen Rechts bewiesen. Der vom staufischen Kaisertum erhobene Anspruch, als Quelle aller staatlichen Gewalt zu gelten, hat sodann in der auf dem Reichstag zu Roncaglia erlassenen *lex Omnis* programmatisch Ausdruck gefunden. Alle Träger staatlicher Gewalt, dazu zählten die Herzöge, Grafen und Markgrafen, aber auch die Konsuln in den Städten, waren hiernach gehalten, die Bevollmächtigung zu ihrer Tätigkeit, Gericht und Bann, beim Kaiser einzuholen[95]. Mit Verweis auf den

[92] GREGOR VII., *Dictatus papae* c. 7, *Registrum* II, 55 a, S. 203 Z. 7-8.

[93] GOTTFRIED VON VITERBO, *Pantheon* XXIII, 45, ed. G. WAITZ (MGH, *SS*, 22) Hannover 1872, S. 258 Z. 11-16: «Cesar lex viva regibus imperativa, / Legemque sub viva sunt omnia iura dativa, / Lex ea castigat, solvit et ipsa ligat. / Conditor est legis, neque debet lege teneri, / Set sibi complacuit sub lege libenter haberi: / Quicquid ei placuit iuris ad instar erit»; sinngemäß auch in dessen *Gesta Friderici* c. 18, *ibidem*, S. 316, V. 388-390: «Tu lex viva potes dare, solvere, condere leges. / Stantque caduntque duces, regnant te iudice reges; / Rem quocumque velis lex animata geris.» Zur Vorstellung vom Herrscher als *lex animata* (Nov. 105, 2, 4) vgl. E. KANTOROWICS, *The Kings's Two Bodies*, Princeton NJ 1957, S. 127 ff., in der deutschen Übersetzung von W. Theimer, München 1990, S. 143 ff.

[94] OTTO VON FREISING, *Chronica sive Historia de duabus civitatibus*, Widmungsschreiben, ed. A. HOFMEISTER (MGH, *SS rer. Germ.*, 45), Hannover 1912, S. 1 Z. 23-24; vgl. *Dig.* 1, 3, 31; 1, 4, 1.

[95] *Lex Omnis*, S. 26 Nr. 2 = *DDF. I.* 238, S. 29 f. in Anlehnung an Nov. 8, ed. R. SCHÖLL - W. KRAFT, *Corpus iuris civilis*, Bd. 3, Berlin 1895. Zur Bedeutung der kaiserlichen Bannleihe P.W. FINSTERWALDER, *Die Gesetze des Reichstags von Roncalia vom 11. November 1158*, in «Zeitschrift der Savigny-Stifung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung», 51, 1931, S. 1-69, besonders S. 40 ff.; vgl. auch H. APPELT, Vorbemerkung zu D. 238, S. 30; sowie

in Nov. 8 geforderten Amtseid wurde die beamtenrechtliche Struktur des Staates gegenüber der lehnsrechtlichen Praxis unterstrichen. Hierauf wurde auch im kaiserlichen Landfriedensgesetz Bezug genommen, wenn mit «iudices ... et locorum defensores vel quicumque magistratus» all jene Amtsträger erwähnt wurden, die vom Kaiser oder dessen Stellvertreter bestellt oder bestätigt werden sollten[96].

Mit der *lex Omnis* war somit der Kernbereich herrscherlicher Befugnisse umschrieben worden[97]. Hinter dem hier als abstrakte Norm formulierten Prinzip der kaiserlichen Bannleihe scheint eine lineare Zeitvorstellung[98] auf: Im säkularen Rückgriff auf das römische Staatsrecht wurde dem Gesetz nunmehr eine immerwährende Geltungsdauer zuerkannt[99]. Damit ist es aus dem für die mittelalterliche Vorstellung charakteristischen zyklischen Rahmen herausgelöst worden. Insofern bezeichnet der Reichstag von Roncaglia einen Wendepunkt innerhalb der Entwicklung der mittelalterlichen Gesetzgebung. Im römischen Recht hat Friedrich Barbarossa das gedankliche Instrumentarium zur Begründung seines sich auf die Eigenständigkeit eines der weltlich-herrschaftlichen Sphäre zugeordneten Rechtsbereichs gründenden Herrschaftsanspruchs gefunden. Damit wurde zugleich die Stärkung der Zentralgewalt in Reichsitalien gefördert[100]. Wenig später

V. COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia (1158)*, S. 28 ff.; G. DILCHER, *Kaiserrecht. Universalität und Partikularität in den Rechtsordnungen des Mittelalters*, S. 226; DERS., *Staufische Renovatio*, S. 631 f.

[96] OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* IV, 10, S. 528 Z. 28-29 = *DDF. I.* 241, S. 33 Z. 30-31.

[97] Vgl. P.W. FINSTERWALDER, *Die Gesetze des Reichstags von Roncalia vom 11. November 1158*, S. 30 f., zur Bedeutung der als «Merkmal der Obrigkeit» gekennzeichneten Banngewalt *ibidem*, S. 40 ff.

[98] Vgl. G. DILCHER, *Zeitbewußtsein und Geschichtlichkeit im Bereich hochmittelalterlicher Rechtsgewohnheit*, in H.-W. GOETZ (Hrsg.), *Hochmittelalterliches Geschichtsbewußtsein im Spiegel nichthistoriographischer Quellen*, Berlin 1998, S. 31-54, besonders S. 52 ff.; vgl. DERS., *Staufische Renovatio*, S. 643 f. Zur Vermittlung eines veränderten Zeitbewußtseins durch die Kirchenreform des 11. Jahrhunderts *ibidem*, S. 644.

[99] Zum Spannungsverhältnis zwischen veränderlichem und unveränderlichem Recht und zur Abgrenzung beider Sphären vgl. jetzt D. BAUER, *The Twelfth Century and the Emergence of the Juridical Subject – Some Reflections*, in «Zeitschrift der Savigny-Stifung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 90, 2004, S. 207-227, besonders S. 215 ff.

[100] Zur Bedeutung der Ronkalischen Gesetzgebung vgl. M. POMTOW, *Einfluß der altrömischen Vorstellungen*, S. 40 ff.; sowie V. COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia (1158)*, S. 47; G. DILCHER, *Kaiserrecht. Universalität und Partikularität in den Rechtsordnungen des Mittelalters*, S. 222 ff.; DERS., *Der mittelalterliche Kaisergedanke als Rechtslegitimation*, S.161 ff.; DERS., *Staufische Renovatio*, S. 630 ff.

hat diese Entwicklung dann auch im Bereich nördlich der Alpen einen Niederschlag gefunden[101].

Eine Rückbesinnung auf das römische Recht hat, wie gezeigt werden konnte, bereits in salischer Zeit eingesetzt. Von den salischen Königen bzw. Kaisern wurde es als Mittel zur Stärkung der herrscherlichen Autorität erkannt und offenbar gezielt eingesetzt. Unter den ersten beiden Staufern, besonders aber unter Friedrich Barbarossa, von welchem die *renovatio Romani imperii* zum Regierungsprogramm erhoben wurde, fanden diese Bestrebungen eine Fortsetzung. Sie wurden nicht zuletzt durch die Kontinuität der Kanzleitradition begünstigt. Das Wiederanknüpfen an das römische Recht äußerte sich in einer eindrucksvollen Aufwertung der herrscherlichen Stellung. Die mittelalterlichen Kaiser sahen sich hiernach in der unmittelbaren Nachfolge der römischen Caesaren. Bereits in salischer Zeit wurde der Auffassung Raum gegeben, daß das römische Recht die Voraussetzung für Roms Weltherrschaft gebildet habe. Dieser umfassenden Bedeutung des römischen Rechts wurde im Scholarenprivileg Friedrich Barbarossas auf exemplarische Weise Ausdruck verliehen. Die herausragende Stellung des Kaisers fand in salischer Zeit in der demselben zugeschriebenen Rolle als Herr der Welt eine Entsprechung. Aus der Erhabenheit der kaiserlichen Majestät hat Friedrich Barbarossa sodann die von ihm übernommene Schiedsrichterrolle in Streitfällen unterschiedlichster Art abgeleitet. Sie diente ihm aber auch als Rechtfertigung für den gegenüber Byzanz beanspruchten Vorrang. Wie zu Zeiten Heinrichs IV. das römische Besitzrecht zur Untermauerung der Herrschaftsansprüche des salischen Königs herangezogen worden war, so betrachtete Friedrich Barbarossa den faktischen Besitz der Stadt Rom als allein legitimierende Grundlage seines Kaisertums. Schon während der Auseinandersetzungen des Investiturstreites wurde im römischen Majestätsrecht eine wirksame Waffe im Kampf des salischen Königtums mit seinen politischen Gegnern erkannt. An diese Tradition knüpften die staufischen Herrscher an, indem das Majestätsrecht unter Verweis auf die *lex Iulia maiestatis* zum Einschreiten gegen Reichsfeinde instrumentalisiert wurde. Mit dem Rückgriff auf die Definition der *iustitia* in den Digesten Justinians war in salischer Zeit die herrscherliche Aufgabe der Rechtswahrung begründet worden. Friedrich Barbarossa hat die Pflege der Gerechtigkeit zum Leitmotiv seiner Regierungstätigkeit erhoben. In seiner Stilisierung zum «Diener der Gerechtigkeit» (*minister iustitiae*) wurde dies wirkungsvoll zum Ausdruck gebracht.

[101] *Sachsenspiegel, Landrecht* I, 59, 1 ed. K.A. Eckhardt (MGH, *Fontes iuris Germanici antiqui*, NS 1/1), Göttingen 1955, ND Göttingen 1973, S. 114 c. 39: «Bi koninges ban ne mut neman dingen, he ne hebbe den ban van deme koninge untvangen».

Bereits in salischer Zeit lassen sich Ansätze beobachten, den Herrscher über seine traditionelle Rolle als Wahrer des Rechts hinaus auch in seiner Eigenschaft als Gesetzgeber zu betrachten. Von den Propagandisten des staufischen Kaisertums wurde nicht nur die gesetzgeberische Tätigkeit des Herrschers hervorgehoben; derselbe wurde geradezu als «lebendiges Gesetz» (*lex animata*) gepriesen: Unter Bezugnahme auf die Institutionen wurde seinen Entscheidungen Gesetzeskraft zugeschrieben. Wie das Wormser Konkordat von 1122 erkennen läßt, kündigten sich in salischer Zeit erste Anzeichen für die Anschauung an, daß dem Herrscher eine umfassende Rechtsgewalt zukomme. Diese Sicht konkretisierte sich in der hier gefundenen Regelung, daß die Angehörigen der Reichskirche alle weltlichen Herrschaftsrechte vom Kaiser in Gestalt der Regalienleihe in Empfang zu nehmen haben. Die auf dem Reichstag zu Roncaglia erlassene *lex Omnis* ließ den Kaiser vollends als Quelle aller staatlichen Gewalt erscheinen: Durch die kaiserliche Bannleihe wurde allen Amtsträgern die Vollmacht für ihre Tätigkeit verliehen. Unter dem Einfluß des römischen Rechts ist es hier zur Ausbildung eines neuartigen, säkularen Herrschaftsbegriffs gekommen.

Mit einem dem Diplomatiker eigenen Rigorismus hat Heinrich Appelt in seiner Edition der Diplome Friedrich Barbarossas die Annahme einer «konstanten, römisch-rechtlich bestimmten Komponente, die das Rechtsdenken oder gar die Rechtspraxis des kaiserlichen Hofes geprägt hätte», entschieden abgelehnt[102]. Die auch von ihm nicht geleugneten Bezugnahmen auf das römische Recht in den Urkunden Barbarossas wollte er mehr als stilistische Fassung denn als konkrete rechtliche Gegebenheiten verstanden wissen. Dabei muß man sich freilich vergegenwärtigen, daß eine gewisse Vertrautheit mit den Prinzipien des römischen Rechts nicht von vornherein mit philologisch exakter, auf den Wortsinn gerichteter Gesetzeskenntnis gleichzusetzen ist. Zumindest im 11. Jahrhundert entsprach der Umgang mit den Rechtsquellen noch weitgehend einer vorwissenschaftlichen Praxis. Bestes Beispiel hierfür ist Petrus Crassus, der die aus dem Justinianischen Corpus herangezogenen Textstellen ohne Rücksicht auf deren Inhalt aus dem ursprünglichen Zusammenhang gerissen, verkürzt oder Versatzstükken gleich kombiniert hat. Dabei ist er nach Art mittelalterlicher Autoren vorgegangen, die Anleihen bei Bibel und Kirchenvätern als «Autoritäten» zur Unterstützung der eigenen Argumentation verwendet haben[103]. In dieser

[102] H. APPELT, MGH, *DD*, 10/5, Hannover 1990, Einleitung, S. 128 f.

[103] Hierauf verweist T. STRUVE, *Die Salier und das römische Recht*, S. 51 f. Zur verbreiteten Praxis der Anrufung historischer Autoritäten vgl. K. KROESCHELL, *Recht und Rechtsbegriff*

frühen Phase der Auseinandersetzung mit den römischen Rechtsquellen ging es demnach nicht allein um die Aufnahme eines fremden Rechtsstoffs. Dieser Prozeß wurde vielmehr von einer Wandlung des Rechtsdenkens überlagert[104]. Selbst die Bologneser Gelehrten, die im Auftrag Barbarossas die Roncalischen Gesetze verfaßten, haben neben der Benutzung des römischen Rechts auf nichtjuristische Quellen wie Bibel oder die «Etymologien» Isidors von Sevilla zurückgegriffen[105]. Trotz seiner die Zeitgenossen beeindruckenden intellektuellen Fähigkeiten ist schließlich auch zu berücksichtigen, daß Friedrich Barbarossa keine wissenschaftliche Bildung besessen hat[106]. Sein Interesse an den römischen Rechtsquellen war, so darf vermutet werden, in erster Linie rein praktischer Natur: Es war geleitet von dem Besteben, in der aktuellen politischen Auseinandersetzung mit den städtischen Kommunen Reichsitaliens eine Argumentationshilfe zur Unterstützung seines Souveränitätsanspruchs zu finden. Das in der späten Salierzeit bei den Sanktionen gegen Majestätsverbrecher zu beobachtende Schwanken zwischen der Berufung auf den zugrundeliegenden römischrechtlichen Tatbestand und einem allgemeinen *ius gentium* ist gleichfalls für die Phase der noch vorwissenschaftlichen Beschäftigung mit dem römischen Recht charakteristisch[107]. Wenn in der *lex Omnis* eine dem römischen Recht unbekannte Unterscheidung zwischen *iurisdictio* und *districtus*, zwischen Gericht und Zwangsgewalt, getroffen wurde[108], dann sollte auf diese Weise eine harmonische Verbindung zwischen römischem Rechtsdenken und mittelalterlicher Realität hergestellt werden.

Thesenartig zugespitzt können die folgenden, die Bedeutung des römischen Rechts erhellenden Punkte aufgeführt werden:

im 12. Jahrhundert, in Th. MAYER (Hrsg.), *Probleme des 12. Jahrhunderts* (Vorträge und Forschungen, 12), Konstanz - Stuttgart 1968, S. 309-335, hier S. 334.

104 Auf diesen Umstand verweist K. KROESCHELL, *Recht und Rechtsbegriff im 12. Jahrhundert*, S. 334 f.

105 Zu den von den Bologneser Juristen benutzten Quellen vgl. V. COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia (1158)*, S. 28 ff., sowie die Nachweise in der Diplomata-Ausgabe.

106 OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* IV, 5, S. 516 Z. 9.

107 Vgl. H. DICKERHOFF, *Wandlungen im Rechtsdenken der Salierzeit am Beispiel der 'lex naturalis' und des 'ius gentium'*, in St. WEINFURTER (Hrsg.), *Die Salier und das Reich*, Bd. 3, Sigmaringen 1991, S. 447-476, besonders S. 450 f.; zur Bedeutung T. STRUVE, *Die Salier und das römische Recht*, S. 19.

108 Vgl. V. COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia (1158)*, S. 29 f.; sowie H. APPELT, Vorbemerkung zu *DDF. I.* 238, S. 30. Auf die Bedeutung dieser Unterscheidung hat bereits P.W. FINSTERWALDER, *Gesetze*, S. 29 ff. verwiesen; vgl. auch G. DILCHER, *Staufische Renovatio*, S. 632 f.

1. Kenntnis und Verbreitung des römischen Rechts wurden durch das intellektuelle Milieu des 11. und 12. Jahrhunderts gefördert, das sich in Gestalt des römischen Erneuerungsgedankens in einem wachsenden Interesse an antiken Gebäuden und Institutionen äußerte und somit gleichsam den Nährboden für die Ausbildung der staufischen Kaiseridee gebildet hat.
2. Eine nicht zu unterschätzende Bedeutung kam hierbei den Schulen zu, die im Rahmen des Fächerkanons der *artes liberales* der Jurisprudenz eine wichtige Funktion eingeräumt haben.
3. Es ist kaum vorstellbar, daß über eine rhetorische Beeinflussung nicht auch inhaltliche Kenntnisse vermittelt worden sein sollten.
4. Eine wichtige Rolle kam der Kanzlei zu, die infolge ihrer bis in die Salierzeit zurückreichenden personellen Kontinuität für einen ungehinderten Zustrom des zeitgenössischen Bildungsgutes gesorgt hat.
5. Eine neue Qualität erhielt die Auseinandersetzung mit dem römischen Recht zweifellos durch die Begegnung Friedrich Barbarossas mit den Bologneser Doktoren, die den wissenschaftlichen, auf den Wortsinn gerichteten Zugang zu den römichen Rechtsquellen eröffnet haben.
6. Die Art und Weise der Aufnahme römischrechtlicher Vorstellungen im Mittelalter sollte angemessener als «produktive Aneignung» gefaßt werden. In der Aristotelsrezeption des 13./14. Jahrhunderts, bei der die Textvorlage den mittelalterlichen Verhältnissen entsprechend angepaßt und nicht selten auch weitergebildet wurde, besitzt diese Vorgehensweise eine Parallele[109].

Im Zuge der hier verfolgten Entwicklung ist es zu einer in ihren Auswirkungen nicht zu unterschätzenden Säkularisation der Rechtssphäre gekommen, welche die Beziehungen vom Herrscher zu den Reichsangehörigen auf eine rechtlich-institutionelle Grundlage zu stellen versuchte. Das hatte zur Folge,

[109] Vgl. T. STRUVE, *Die Bedeutung der aristotelischen «Politik» für die mittelalterliche Begründung der staatlichen Gemeinschaft*, in J. MIETHKE (Hrsg.), *Das Publikum politischer Theorie im 14. Jahrhundert* (Schriften des Historischen Kollegs. Kolloquien, 21), München 1992, S. 153-171, hier S. 168 f., wieder in DERS., *Staat und Gesellschaft im Mittelalter* (Historische Forschungen, 80), Berlin 2004, S. 72-91, hier S. 88 f. Den Prozeß der Umgestaltung der römischen Rechtssätze durch die europäischen Juristen des 11. und 12. Jahrhunderts unter dem Einfluß der scholastischen Methode beschreibt eindringlich H.J. BERMAN, *Law and Revolution. The Formation of the Western Legal Tradition*, Cambridge MA 1983, deutsche Ausgabe unter den Titel: *Recht und Revolution*, übersetzt von H. Vetter, Frankfurt a.M. 1991, S. 234 ff., besonders S. 245 f.

daß die göttliche Gnade nicht mehr wie bisher üblich als Voraussetzung der irdischen Herrschergewalt[110], sondern – wie Walter Ullmann gezeigt hat – lediglich als deren Attribut[111] betrachtet wurde.

[110] Vgl. OTTO VON FREISING/RAHEWIN, *Gesta* II, 52, S. 384 Z. 24: Friedrich Barbarossa Herrscher über Rom und den Erdkreis kraft «divine providentie clementia» (Schreiben Friedrichs I. an die deutschen Fürsten); *ibidem*, III, 13, S. 418 Z. 6: Königtum und Kaisertum durch «divina potentia» zur Leitung übertragen (Brief Friedrichs I. über die Vorgänge zu Besançon); III, 20, S. 436 Z. 14: Verleihung der Krone des Reiches «divino beneficio» (Schreiben der deutschen Bischöfe an Hadrian IV.).

[111] W. ULLMANN, *Medieval Foundations of Renaissance Humanism*, S. 45.

Résumé

Il ruolo del diritto romano nella teoria dell'Impero prima di Roncaglia

Alcuni accenni al diritto romano si ritrovano già in età salica. I vari spunti che si incontrano lì ancora isolati e disorganici sono stati sviluppati poi nell'età degli Hohenstaufen, soprattutto sotto Federico Barbarossa, che eresse la *renovatio Romani imperii* a programma di governo. Il richiamo al diritto romano si manifestò in un impressionante potenziamento della concezione del potere imperiale. Da allora gli imperatori medievali si rappresentarono come i successori degli imperatori romani. Già in età salica si era affermata l'idea che il diritto romano fosse l'indispensabile premessa del dominio mondiale di Roma. Il privilegio scolastico concesso da Federico Barbarossa con l'autentica *Habita* ha dato espressione in modo esemplare a questa pregnante concezione del diritto romano. In età salica la posizione preminente dell'imperatore si esprimeva nel suo ruolo di *dominus mundi.*

Dal concetto di *majestas* imperiale Federico Barbarossa ha poi fatto derivare non solo il ruolo di giudice supremo che egli rivendicava, ma anche la sua supremazia rispetto a Bisanzio. Come ai tempi di Enrico IV si richiamava il diritto di proprietà dell'ordinamento romano per dare fondamento alle pretese di sovranità del re salico, così Federico Barbarossa considerò il possesso di fatto della città di Roma come il solo vero fondamento del suo potere imperiale. Già nel dibattito che aveva accompagnato la lotta per le investiture il concetto giuridico romano di *majestas* si era rivelato un'arma efficace a vantaggio del regno salico nella battaglia contro i suoi avversari politici. Gli attacchi contro la persona del regnante erano giudicati e puniti come un delitto con una precisa configurazione giuridica, in un vero e proprio processo criminale. Riallacciandosi a questa tradizione, i regnanti della dinastia degli Hohenstaufen strumentalizzarono il concetto di *jus majestatis*, attraverso un richiamo alla *lex Iulia maiestatis*, per procedere contro i nemici dell'Impero. Così questo tipo di rapporto tra regnante e appartenenti all'Impero fu posto su una solida base giuridico-istituzionale. In età salica il compito del potere imperiale di tutelare e conservare il diritto trovava fondamento nella definizione giustinianea di *iustitia* contenuta nel Digesto. Federico Barbarossa eleva la cura della giustizia a vero e proprio motivo conduttore della sua attività di governo. Questo tratto del suo programma si ritrova in modo efficace nel suo motto che proclama l'imperatore servitore della giustizia (*minister iustitiae*).

Già in età salica si possono osservare anche i primi accenni alla concezione dell'imperatore come legislatore, al di là del suo tradizionale ruolo di tutore o garante del diritto. I propagandisti dell'Impero degli Hohenstaufen non solo mettono in risalto l'attività legislativa dell'imperatore, ma esaltano addirittura quest'ultimo come 'legge vivente' (*lex animata*) e, con richiamo alle Istituzioni di Giustiniano, conferiscono alle sue decisioni un vero e proprio valore di legge. Il concordato di Worms del 1122 lascia intendere che già in età salica si possono rinvenire i primi accenni della concezione del sovrano come colui al quale spetta la più ampia potestà giuridica. Questa visione si è poi concretizzata nelle disposizioni ritrovate qui, che vedono infatti i membri della Chiesa imperiale ricevere tutti i loro diritti e poteri temporali dall'imperatore sotto forma di delega all'esercizio di diritti regali. La *lex Omnis* emanata nella dieta di Roncaglia presenta l'imperatore come fonte di ogni potere statale: tutti i poteri dei dignitari sono assegnati loro dal bando imperiale di conferimento dell'incarico.

L'interesse di Federico Barbarossa per il diritto romano all'inizio era certamente solo di natura pratica: egli mirava ad ottenere un supporto argomentativo alle sue pretese di sovranità nelle controversie con i comuni italiani. Questi sforzi si accompagnarono tuttavia a un'evoluzione del pensiero giuridico, in direzione di una giuridicizzazione sempre più accentuata della vita pubblica. Nel corso di quella che possiamo chiamare una 'acquisizione produttiva' delle fonti del diritto, il diritto romano venne recepito in modo tale da essere direttamente fruibile per gli scopi perseguiti dalla politica degli Hohenstaufen. Nell'età di questi ultimi si giunse così all'elaborazione di un concetto di sovranità di tipo nuovo, di tipo secolare.

Traduzione di Lucia Bianchin

Barbarossa und der Hoftag von Roncaglia (1158) in der Historiographie des 12. und 13. Jahrhunderts

von *Barbara Frenz*

«Wie groß unter ihnen die Verschiedenheit der Sprache und Nationalität war, zeigte schon äußerlich die bunte Mannigfaltigkeit der Zelte. Ihre Anordnung glauben wir hier nicht übergehen zu dürfen, weil nicht der Zufall, sondern Ordnung und Vernunft sie zu jeder Zeit zu bestimmen pflegt»[1].

Was bewog Rahewin gleich am Beginn seiner Darstellung des zweiten roncalischen Hoftages zu dieser Argumentation? Möglichen Aufschluß bietet der direkt hieran anschließende Abschnitt, der mit dem Satz beginnt: «die alte Gewohnheit des römischen Militärs, nach dem Einmarsch in Feindesland zuerst an die Befestigung des Lagers zu denken, pflegt das Heer des römischen Reiches noch heute zu beobachten»[2]. Auffällig an beiden Äußerungen ist die geradezu elegante Beiläufigkeit, mit welcher der Dichter und Historiograph den Rezipienten am Eingang seiner Darstellung in eine spezifische Wahrnehmungsrichtung lenkt: Friedrichs Aktivitäten in Italien, um die es Rahewin in der Folge geht, sollten nach dieser Einführung als auf der Seite der Vernunft und Ordnung sowie in römischer Tradition stehend erscheinen und waren damit unbedingt für legitim zu erachten. Rahewin entfaltet in einer liebevollen Beschreibung des kaiserlichen Zeltlagers das Bild eines wohlgeordneten Mikrokosmos, einer *ad hoc* gebildeten Stadt («ut quasi repentina quedam civitas existat»[3]), in der ein friedliches Miteinander herrscht und in deren Zentrum der «dux vel princeps» wie in einem

[1] «In quibus quanta fuerit diversitas et linguarum et nationum, varietas tabernaculorum demonstravit. Quorum quidem dispositionem quia non casus sed ordo rationis et ratio ordinis omni licet tempore designare consueverit, hoc tamen loco negligenter transeundam non putavimus», vgl. *Otto von Freising und Rahewin, Gesta Frederici seu rectius Cronica. Die Taten Friedrichs oder richtiger Cronica*, (künftig *Gesta Frederici*), hrsg. von F.-J. SCHMALE (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters. Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe, 17), Darmstadt 1965, S. 510-511.

[2] «Nempe antiquam Romanae militie consuetudinem Romani miles imperii adhuc observare solet, ut videlicet, quotienscumque in hostilem terram intraverint, castrorum primo munitioni studeant», vgl. *Gesta Frederici*, S. 510-511.

[3] Vgl. *Gesta Frederici*, S. 510.

Tempel residiert («medio autem ducis vel principis tabernaculum templo simillimum»[4]). Friedrich ist der unverkennbare Hüter und Lenker dieses harmonischen Gemeinwesens – womit wohl in Zukunft auch an die realen Stadtkommunen auf italienischem Boden gedacht werden sollte. Gleichwohl ist Rahewins Darstellung über den Versuch hinaus, Barbarossas Kaisertum literarisch konsequent zu loben und zu legitimieren, auch von dem Willen geprägt, das roncalische Ereignis als solches historisch zu dokumentieren[5]. In Rahewins Chronik verschmelzen die dokumentarische, die fiktionale und die panegyrische Erzählebene, angereichert mit zahlreichen antiken und biblischen Topoi (Sallust, *Neues Testament*, Gratian, Justinians *Institutionen*), zu einem historiographischen Ganzen[6].

Mit der Ausgangsbasis von Rahewins Chronik – der frühesten unter den hier zu erörternden Überlieferungen – verstehen sich die folgenden Ausführungen als ein inhaltlicher Vergleich der schon allein als Textsorte heterogenen Geschichtsschreibungen zum Hoftag von Roncaglia. Dabei sollen wesentliche inhaltliche Gemeinsamkeiten und Unterschiede erörtert und auf diesem Weg soll nach dem jeweiligen begrifflich-rechtlichen Verständnis der Beschlüsse des Hoftages und von Friedrichs Herrschaftskonzept sowie nach möglichen Entwicklungstendenzen und Strukturen in diesem Verständnis gesucht werden.

In den Fokus genommen werden neben Rahewins Chronik, die vermutlich zwischen 1158 und 1160 entstand[7], ein um 1161 von Otto Morena geschriebener Abschnitt aus dem *Libellus* zu den Taten Friedrichs[8], das

[4] *Ibidem*.

[5] Vgl. R. DEUTINGER, *Rahewin von Freising. Ein Gelehrter des 12. Jahrhunderts* (MGH, *Schriften*, 47), Hannover 1999, S. 125, der die Frage aufwirft, ob man in Rahewins Geschichtsschreibung nicht «weit mehr als nur staufische Tendenzhistoriographie» sehen sollte; K. GÖRICH, *Die Ehre Friedrich Barbarossas. Kommunikation, Konflikt und politisches Handeln im 12. Jahrhundert*, Darmstadt 2001, S. 303, betont allerdings nachdrücklich die Parteiergreifung Rahewins für den Kaiser.

[6] Hierzu auch M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht und Rombilder im östlichen und westlichen Mittelalter*, in B. SCHNEIDMÜLLER - S. WEINFURTER (Hrsg.), *Heilig – Römisch – Deutsch*, Dresden 2006, S. 57-83, S. 67.

[7] Vgl. R. DEUTINGER, *Rahewin von Freising*, S. 17-19.

[8] Vgl. *Otto Morena und seine Fortsetzer, Buch über die Taten Kaiser Friedrichs*, in: F.-J. SCHMALE (Hrsg.), *Italische Quellen über die Taten Kaiser Friedrichs I. in Italien und der Brief über den Kreuzzug Kaiser Friedrichs I.* (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters. Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe, 17a), Darmstadt 1986, S. 34-239, S. 88-93; J. PRELOG, Art. *O. Morena*, in *Lexikon des Mittelalters* (künftig *LexMA*), Bd. 6, 1993, Sp. 1584-1585.

nach 1162 verfaßte anonyme hexametrische Gedicht *Carmen de gestis*[9], die vermutlich 1167 geschriebenen Annalen des Vinzenz von Prag[10], das 1186/87 abgeschlossene hexametrische Geschichtsepos *Ligurinus* von Gunther dem Dichter[11], die vermutlich 1187 gereimten *Gesta Friderici* Gottfrieds von Viterbo[12] sowie die Chroniken Ottos von St. Blasien und Burchards von Ursberg – erstere aus dem frühen 13. Jahrhundert[13], letztere von 1229/30[14]. In den Blick kommen damit Überlieferungen von mehr oder weniger hochgebildeten Klerikern von dies- und jenseits der Alpen sowie ein Autor mit laikalem Wissenshintergrund: der Lodeser Richter, Notar und Konsul Otto Morena[15]. Untersucht wird ein historiographischer Entwicklungszeitraum, der um 1158 beginnt und um 1230 endet, d.h. sich über etwa siebzig Jahre bis in die Regierungszeit Friedrichs II. erstreckt.

Zunächst zurück zu Rahewin, der an dem Hoftag selbst teilgenommen hat. Seine Darstellung der Geschehnisse ist mit Abstand die ausführlichste

[9] *Carmen de gestis Frederici I. imperatoris in Lombardia*, hrsg. von I. SCHMALE-OTT (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 62), Hannover 1962, S. 86, V. 2595-2613; O. ENGELS, Art. *Carmen des gestis Frederici I imperatoris in Lombardia*, in *LexMA*, Bd. 2, 1983, Sp. 1511; R. DEUTINGER, *Rahewin von Freising*, S. 168-169.

[10] W. WATTENBACH (Hrsg.), *Vinzenz von Prag, Annales* (MGH, *Scriptores in Folio*, 17), Hannover 1861, S. 658-683, S. 675, Z. 40-48; M. BLÁHOVÁ, Art. *V. von Prag*, in *LexMA*, Bd. 8, 1996, Sp. 1707-1708.

[11] GUNTHER DER DICHTER, *Ligurinus*, hrsg. von E. Assmann (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 63), Hannover 1987, S. 422-434; LIGURINUS, *Ein Lied auf den Kaiser Friedrich Barbarossa*, übers. und erl. von G. STRECKENBACH, mit einer Einführung von W. BERSCHIN, Sigmaringendorf 1995, S. 170-178; M. WESCHE, Art. *Ligurinus*, in *LexMA*, Bd. 5, 1991, Sp. 1982-1983; R. DEUTINGER, *Rahewin von Freising*, S. 149-150.

[12] G. WAITZ (Hrsg.), *Gottfried von Viterbo, Gesta Friderici* (MGH, *Scriptores in Folio*, 22), Hannover 1872, S. 307-334, S. 316, c. 18; G. BAAKEN, Art. *G. von Viterbo*, in *LexMA*, Bd. 4, 1989, Sp. 1607-1608; R. DEUTINGER, *Rahewin von Freising*, S. 150-151.

[13] F.-J. SCHMALE (Hrsg.), *Die Chronik Ottos von St. Blasien und die Marbacher Annalen* (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters. Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe, 18a), Darmstadt 1998, S. 15-157, S. 15-16; J. PRELOG, Art. *O. von St. Blasien*, in *LexMA*, Bd. 6, 1993, Sp. 1585-1586; R. DEUTINGER, *Rahewin von Freising*, S. 165-166.

[14] *Burchardi praepositi Urspergensis Chronicon*, hrsg. von O. HOLDER-EGGER - B. VON SIMSON (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 16), Hannover - Leipzig 1916², S. 30-32; W. MALECZEK, Art. *B. von Ursberg*, in *LexMA*, Bd. 2, 1983, Sp. 952; R. DEUTINGER, *Rahewin von Freising*, S. 172. Nicht einbezogen in die Untersuchung wurden die knappen Annalen von Würzburg. Zu der ebenfalls nur knappen Roncaglia-Notiz in den Annalen von Piacenza vgl. Anm. 92.

[15] Siehe oben Anm. 8.

unter den hier zu besprechenden Überlieferungen – wenn man den eng an diesen Geschichtsschreiber angelehnten, ebenfalls sehr umfangreichen *Ligurinus* bei Seite läßt.

1. *Intentionen und Beginn des Hoftages*

Nach Rahewins Aussage berieten sich am 11. November 1158 – nachdem sich alle auf die roncalischen Felder berufenen Fürsten und Großen von dies- und jenseits der Alpen um den Kaiser versammelt hatten – zunächst die Bischöfe allein «nebst einigen wenigen Fürsten, die mit seinen Plänen vertraut waren ... über einen heilsamen Plan zur Ordnung der italienischen Verhältnisse», damit sich «die Kirchen Gottes der Ruhe des Friedens erfreuen können und das Königsrecht und die Würde des Reiches mit der schuldigen Ehrfurcht gefördert werde»[16]. Im Rekurs auf eine Formulierung aus den justinianischen *Institutionen* läßt Rahewin den Kaiser in diesem Zusammenhang an etwas späterer Stelle sagen: «die Reichsgesetze, von denen manches, was früher galt, nachher nicht mehr beachtet und so vergessen wurde, (müssen) mit kaiserlicher Hilfe und eurer Fürsorge wieder ins Licht gerückt werden»[17].

Den traditionellen Gedanken einer Rückkehr zu den alten Rechten – manchmal ist hier auch von Gewohnheiten die Rede – bringen in diesem Zusammenhang auf je eigene Weise auch Otto Morena[18], Vinzenz von

[16] «... solis episcopis cum paucis admodum principibus consilii sui participibus iniungit, quatenus divini timoris consideratione de salubri consilio / in Italie rebus ordinandis ita secum deliberent, ut ecclesie Dei pacis tranquillitate gaudeant et ius regale decusque imperii debito provehatur honore», vgl. *Gesta Frederici*, S. 512-514 und 513-515. Nach dem *Libellus* des Otto Morena, der in fehlerhaftem Latein aus der Sicht seiner mailandfeindlichen Heimatstadt Lodi detailliert über Friedrichs Taten in Italien berichtet, gehörten zu den Teilnehmern dieser Beratung auch «vier hervorragende Gesetzeslehrer, nämlich Bulgarus, Martinus Gosia, Jacobus und Ugo de Porta Ravegnana», wobei er das *consilium* auf den 22. bzw. 23. November datiert und als Ort des Geschehens einen nahe der Kirche St. Peter von Contrebbia gelegenen Platz angibt. Anders als Rahewin, vermeldet Otto Morena in der Folge weder etwas von einer Rede des Kaisers und des Mailänder Erzbischofs noch von einem kaiserlichen Gericht, sondern kommt unvermittelt auf die Regalienfrage zu sprechen, vgl. *Otto Morena und seine Fortsetzer*, S. 88 ff.

[17] «... regnorum leges, in quibus quod ante obtinebat postea desuetudine inumbratum est, ab imperiali remedio vestraque providentia necesse habent illuminari», vgl. *Gesta Frederici*, S. 514-516 und 515-517. Im Rekurs auf § 5 des Proömiums der justinianischen *Institutionen*.

[18] «... in manu ipsius imperatoris omnia, que predicti iudices regalia iura esse dixerant, refutaverunt», vgl. *Otto Morena und seine Fortsetzer*, S. 90.

Prag[19], das anonyme *Carmen de gestis*[20], der *Ligurinus* von Gunther dem Dichter[21], Otto von St. Blasien[22] und Burchard von Ursberg[23] zur Sprache – wobei das *Carmen de gestis*, Otto von St. Blasien und Burchard von Ursberg zudem von einer Bekanntmachung neuer Gesetze berichten und Gunther der Dichter gleich zu Beginn klarstellt, daß er sich in seinem Bericht auf das neu erlassene Recht konzentriere[24]. Vollständig auf den Aspekt der herrscherlichen Gesetzgebung bezieht sich Gottfried von Viterbo. Von einer Erneuerung alter Rechte ist bei ihm gar nicht die Rede, dafür umso deutlicher von dem obersten kaiserlichen Gesetzgebungsanspruch sowie der Hoheit des Kaisers über alle Herrschaftsrechte[25]. Wie kein anderer unter den Geschichtsschreibern hebt er in diesem Kontext die maßgebliche Rolle der vier Rechtsgelehrten hervor. Ihre mögliche legendenhafte Rolle einmal bei Seite gelassen[26], auf sie führt Gottfried nicht nur direkt die Regalienfeststellung zurück, sondern leitet von ihrem Einfluß auch die erwähnte Auffassung ab, daß der Kaiser als beseeltes Gesetz zu verstehen sei[27].

19 «... ubi antiquorum imperatorum confirmatis legibus et suis ascriptis», vgl. W. WATTENBACH (Hrsg.), *Vinzenz von Prag*, S. 675, Z. 3.

20 «Quorum consilio leges ac iura revolvens», vgl. *Carmen de gestis Frederici I.*, V. 2606.

21 Vgl. E. ASSMANN (Hrsg.), *Gunther der Dichter, Ligurinus*, S. 427, V. 538 und S. 422, V. 450-451.

22 «... ibique renovatis antiquis legibus novas de suo premulgavit», vgl. F.-J. SCHMALE (Hrsg.), *Die Chronik Ottos von St. Blasien und die Marbacher Annalen*, S. 42.

23 «Pro reparando itaque iustitie vigore omnibus Lombardis Italicis Rongaliam, ubi mos Lombardorum est iustitiam suam requirere et ab imperatoribus recipere», vgl. *Burchardi praepositi Urspergensis Chronicon*, S. 30 f. Nach Burchards Aussage hat der Kaiser die neuen Gesetze auf Rat der hervorragendsten Männer («prudentissimorum virorum») erlassen, womit er vermutlich die Bologneser Juristen anspricht (S. 31). Burchard beruft sich bei seiner Darstellung ausdrücklich auf das (heute verschollene Werk) des Johannes von Cremona, der wiederum die *Gesta Friderici* Ottos und Rahewins benutzt haben dürfte, vgl. R. DEUTINGER, *Rahewin von Freising*, S. 169 f. und S. 172.

24 Gunther will zeigen, «Welche Rechte als neu dank diesem mächtigen Herrscher / Gelten und welche Gesetze der glänzende Reichstag geprägt hat», vgl. LIGURINUS, *Ein Lied auf den Kaiser Friedrich Barbarossa*, S. 171, V. 444-445. («Que nova prodierint tanto sub principe iura / Quasve recensuerit celeberrima curia leges», vgl. GUNTHER DER DICHTER, *Ligurinus*, S. 422).

25 Vgl. hierzu die Ausführungen bei Anm. 82 in dieser Darstellung.

26 M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht und Rombilder*, S. 69 ff.

27 Zu römischrechtlichen Ansätzen im Herrscherbild bei Gottfried von Viterbo vgl. Th. SZABÓ, *Römischrechtliche Einflüsse auf die Beziehungen des Herrschers zum Recht. Eine Studie zu vier Autoren aus der Umgebung Friedrich Barbarossas* (Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken, 53), 1973, S. 34-48, S. 37 f., S. 41-43 und S. 48.

Gemäß Rahewin ist der Kaiser nach der anfänglichen Beratung in besagtem exklusiven Kreis – hier, anders als bei Otto Morena, ohne Erwähnung der vier *doctores*[28] – am vierten Tag schließlich vor die allgemeine Versammlung getreten und hat eine Rede verdolmetschen lassen, die in Form eines wörtlichen – vermutlich fingierten[29] – Zitates angeführt wird[30]. Friedrich wird in dieser Rede als der gottgewollte Herrscher über das römische Reich[31] präsentiert, der sich seiner Pflicht bewußt ist, Ruchlose und Unruhestifter ... durch Wachsamkeit und Furcht vor Strafe in Schranken zu halten sowie die Guten zu erheben und ihnen die Ruhe des Friedens zu sichern.

Diese mit antiken und christlichen Traditionen angereicherte Vorstellung von gerechter Herrschaft galt es mit konkretem Inhalt zu füllen bzw. den konkreten Inhalt, auf den Rahewin mit den roncalischen Beschlüssen etwas später zu sprechen kommt, galt es hiermit vorweg bereits zu legitimieren[32]. Rahewin steht mit seiner Terminologie einigen zeitgleichen Stadtprivilegien nahe, welche die Gerechtigkeits- und Friedenspflicht von Herrschaftsträgern ebenfalls hervorheben[33]. Er führt dieses Ideal mit Bezugnahme auf die Bibel, Gratian und Sallust gleichwohl theoretisch noch weiter aus: der Chronist stilisiert Friedrich in seiner Rede als einen Herrscher, dem es gefällt, eine gesetzmäßige Herrschaft auszuüben und diese der Schrankenlosigkeit und Tyrannis vorzuziehen, um jedem seine Freiheit und sein

[28] Zur Fiktion der vier *doctores* in der Historiographie des 12. und 13. Jahrhunderts, die sich mit dem zweiten Hoftag von Roncaglia beschäftigt, vgl. M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht und Rombilder*, S. 69 ff.

[29] Vgl. *Gesta Frederici*, S. 46; R. DEUTINGER, *Rahewin von Freising*, S. 113.

[30] Um dem Ganzen noch mehr Authentizität zu verleihen, erwähnt Rahewin, daß dieser Mann, «der nicht wissenschaftlich gebildet und nur wenig älter war als ein Jüngling, in seiner Rede die Gnade einer ... Klugheit und ... Beredsamkeit empfangen hatte», die alle erstaunen ließ, vgl. *Gesta Frederici*, S. 516-517.

[31] Vgl. *Gesta Frederici*, S. 514-515.

[32] Welchen Bezug diese Vorstellung zu Otto von Freisings Geschichtskonzept besitzt, wonach die Staufer als die «Vorbereiter und Träger eines neuen Aufstiegs hin zu einer Friedenszeit» (K. SCHNITH, Art. *O. von Freising*, in *LexMA*, Bd. 6, 1993, Sp. 1581-1582, Sp. 1582) gelten können, bleibt offen. Rahewin läßt einen solchen Denkansatz nicht erkennen.

[33] Vgl. zum Beispiel das Privileg für Medebach von 1165 (B. DIESTELKAMP [Hrsg.], *Elenchus Fontium Historiae Urbanae*, Bd. I/1, Leiden 1967, Nr. 78) und die Andernacher Schöffenordnung von 1176 (Nr. 80); hierzu auch G. DILCHER, *Die staufische Renovatio im Spannungsfeld von traditionalem und neuem Denken. Rechtskonzeptionen als Handlungshorizont der Italienpolitik Friedrich Barbarossas*, in «Historische Zeitschrift», 276, 2003, S. 613-646, S. 617 und 625.

Recht zu sichern[34] – obwohl man ja wisse, «welche Rechte und Stellung göttliche und menschliche Gesetze dem Gipfel königlicher Erhabenheit zuerkannt» hätten[35]. Rahewin läßt mit seiner Formulierung letztlich offen, ob der König an das göttliche und menschliche Gesetz gebunden ist oder nicht[36]. Demgegenüber formuliert Gunther der Dichter, vermutlich aus dem Basler Raum stammend und Lehrer am Hof Barbarossas, diesen Gedanken in genau demselben Kontext der Friedrich-Rede mehr als zwanzig Jahre nach Rahewin wesentlich schärfer. Sein *Ligurinus* – ein umfangreiches dichterisches Epos, welches er Anfang der 1180er Jahre begann und 1187 der kaiserlichen Familie überreichte und das Rahewins Chronik ansonsten meist inhalts-, ja zum Teil sogar wortgetreu folgt[37] – läßt über die kaiserliche Stellung keinen Zweifel. Dort heißt es – in Anlehnung an Ovid, Vergil und eine Digestenstelle («princeps legibus solutus est», *Dig.* 1, 3. 31) und zugleich in den Worten des Kaisers: «Ich, wenngleich ich auf Erden durch Gottes Geschenk als das höchste / Oberhaupt gelte und frei von allen Gesetzen und Fesseln / Niemandem untertan sein muß, vielmehr mir Rechte zu schaffen / Eigens erlaubt ist, will dennoch nach euerem Recht alles ordnen / ... Denn ... nichts königsgemäßer und edler / Scheint mir zu sein, als wenn der König, den keine Gesetze / Binden, aus freien Stücken gleichwohl nach ihnen sich richtet»[38]. Gunthers Formulierung – dies stellt auch Thomas Szabó heraus – hält sich stärker an das *Corpus Iuris Civilis* als an die Rahewin-Vorlage. Somit tritt an dieser Stelle des *Ligurinus* der Bezug zum römischen Recht, der sich im Lauf der Regierung Friedrichs I. erst allmählich durchsetzte, deutlicher hervor als

[34] *Gesta Frederici*, S. 514-515. Hierzu auch G. Dilcher, *Die staufische Renovatio*, S. 619.

[35] «... ita novimus, quid iuris, quid honoris tam divinarum quam humanarum legum sanctio culmini regalis excellentie accomodaverit. Nos tamen regium nomen habentes, desideramus potius legitimum tenere imperium pro conservanda cuique sua libertate et iure», vgl. *Gesta Frederici*, S. 514-515.

[36] G. Dilcher, *Die staufische Renovatio*, S. 619, interpretiert die Rahewin-Stelle dahingehend, daß «die Autorität ... unter göttlichem und menschlichem Recht [steht]».

[37] R. Deutinger, *Rahewin von Freising*, S. 149-150; Ligurinus, *Ein Lied auf den Kaiser Friedrich Barbarossa*, S. 7 ff.

[38] Ligurinus, *Ein Lied auf den Kaiser Friedrich Barbarossa*, S. 171 f., V. 467-476. «Ipse quidem, quamvis divino munere princeps / Summus in orbe ferar legumque immunis et expers / Non servire quidem cogar, sed condere iura / Fas habeam, vestris cupio disponere cuncta / Consiliis, vestro non egre spondeo iussu / Vel sancire novas vel priscis legibus uti. / Nam nihil – ut verum fatear – magis esse decorum / Aut regale puto quam legis iure solutum, / Sponte tamen legi sese supponere regem», vgl. Gunther der Dichter, *Ligurinus*, S. 423-424.

bei dem Freisinger Chronisten[39]. Gleichzitig ist aber auch bei Gunther der herrscherliche Gesetzgebungsanspruch rückgekoppelt an den Konsens der Großen sowie die althergebrachten Gewohnheiten, wenn er den Kaiser sagen läßt: «Will dennoch nach euerem Rat alles ordnen / Und verpflichte mich gern, Gesetze auf euren Beschluß nur / Neu zu erlassen und sonst der früheren mich zu bedienen»[40].

Zurück zu Rahewin: Sein traditionsgeladenes Bild des gerechten Herrschers und Friedensbringers findet in der anschließenden, ebenfalls als fingiert zu bewertenden Rede des Mailänder Erzbischofs seine konsequente Fortsetzung[41] – möglicherweise zur Abfederung der weiteren theoretischen Ausführungen zum Herrscheramt. Der Chronist läßt den Erzbischof nämlich zugleich – im Rekurs auf die justinianischen *Institutionen* (*Inst.*, 2.6) – den obersten Gesetzgebungsanspruch des Kaisers erörtern:

«Wisse also, daß das gesamte Gesetzgebungsrecht des Volkes dir übertragen ist. Dein Wille ist Gesetz nach den Worten: Was dem Fürsten gefällt, hat Gesetzeskraft, da das Volk ihm und auf ihn alle seine Macht und Gewalt übertragen hat. Denn alles, was der Kaiser brieflich anordnet oder erkennend beschließt oder durch Edikt befiehlt, das gilt als Gesetz»[42].

Vor dem Hintergrund der weit über das Hochmittelalter hinaus gültigen Praxis einer konsensgestützten Herrschaft[43] – auch in Rahewins Bericht klingt diese mit der bereits erwähnten gemeinsamen Beratung von Friedrich und den Großen deutlich an[44] – stellt der römischrechtliche

[39] Vgl. Th. SZABÓ, *Römischrechtliche Einflüsse auf die Beziehungen des Herrschers zum Recht*, S. 37 ff. und S. 44, mit dem Hinweis auf ein Diplom von 1182, in welchem es in Anlehnung an *Corpus Iuris Civilis*, *Cod.* 1, 14, 12, 3 («si enim in praesenti leges condere soli imperatori concessum est») heißt: «nostrum est leges condere».

[40] Vgl. LIGURINUS, *Ein Lied auf den Kaiser Friedrich Barbarossa*, S. 171, V. 471-473.

[41] Vgl. hierzu die Literatur oben in Anm. 29.

[42] «Scias itaque omne ius populi in condendis legibus tibi concessum. Tua voluntas ius est, sicut dicitur: Quod principi placuit, legis habet vigorem, cum populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem concesserit. Quodcumque enim imperator per epistolam constituerit vel cognoscens decreverit vel edicto preceperit, legem esse constat», vgl. *Gesta Frederici*, S. 518-519.

[43] Vgl. hierzu K. SCHREINER - U. MEIER, *Regimen civitatis. Zum Spannungsverhältnis von Freiheit und Ordnung in alteuropäischen Stadtgesellschaften*, in DIES. (Hrsg.), *Stadtregiment und Bürgerfreiheit* (Bürgertum, 7), Göttingen 1994, S. 11-34, S. 15 ff.; Th. SZABÓ, *Römischrechtliche Einflüsse auf die Beziehungen des Herrschers zum Recht*, S. 43 f.; K. GÖRICH, *Die Ehre Friedrich Barbarossas*, S. 304 und S. 306.

[44] Den Erzbischof von Mailand läßt Rahewin zudem ausdrücklich sagen: «Nun hat es dir in deiner Macht gefallen, mit uns, deinen Getreuen, deinem Volke, über die Gesetze und die Gerechtsame und die Ehre des Reichs zu beraten». («De nobis fidelibus tuis, de

Gedanke, wonach der Wille des Fürsten Gesetz ist, in seiner Reinform ein Novum dar[45]. Wie Rahewin diesen verfassungsrechtlichen Grundsatz selbst bewertet hat, ist schwer zu sagen – möglicherweise hat er schlicht in seinen Text inseriert, was auf dem Hoftag oder auch schon davor erörtert und schriftlich festgehalten worden war. Daß ihm für das *Institutionen*-Zitat als Quelle ein Rechtsgutachten zur Verfügung gestanden hat, bleibt eine Vermutung[46]. Zugleich dürfte er mit dem Zitat bei seinen Rezipienten auf eine gewisse Einsicht vertraut haben, denn dem Willen des Ranghöchsten konnte auch im 12. Jahrhundert nicht einfach widersprochen werden, vielmehr war ständig auch dessen Herrrscherehre Genugtuung zu leisten[47].

2. *Gericht und Regalienerfassung*

Jedenfalls läßt Rahewin den Kaiser in dem folgenden sechsten Kapitel – wieder ganz dem gewohnten Herrscherideal der Zeit folgend – erneut im Glanz von Gerechtigkeit und Wahrheit erstrahlen. Der Kaiser, so erfährt man nun, hat an den folgenden Tagen Gericht gehalten[48], d.h. eine der Kernaufgaben zur Sicherung seiner Herrschaft erfüllt[49]. Erst an dieser Stelle erwähnt Rahewin erstmals die vier Bologneser Doktoren – Bulgarus, Martinus, Jacobus und Hugo. Gemeinsam mit ihnen sowie weiteren Rechtskundigen habe Friedrich die Angelegenheiten zahlreicher Kläger – «arm und reich» – gehört, beraten und entschieden[50]. Als Grund dafür, daß sich

populo / tuo consultare placuit tue potentie super legibus et iustitia atque honore imperii», vgl. *Gesta Frederici*, S. 518-519). Vgl. hierzu auch Th. SZABÓ, *Römischrechtliche Einflüsse auf die Beziehungen des Herrschers zum Recht*, S. 43 f.

[45] Vgl. hierzu insgesamt Th. SZABÓ, *Römischrechtliche Einflüsse auf die Beziehungen des Herrschers zum Recht*, S. 36.

[46] Vgl. R. DEUTINGER, *Rahewin von Freising*, S. 224 ff.; K. GÖRICH, *Die Ehre Friedrich Barbarossas*, S. 226, S. 309 und S. 316; vgl. in diesem Zusammenhang auch die Ausführungen von Th. SZABÓ, *Römischrechtliche Einflüsse auf die Beziehungen des Herrschers zum Recht*, S. 39 f.; M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht und Rombilder*, S. 69, Anm. 75.

[47] Vgl. K. GÖRICH, *Die Ehre Friedrich Barbarossas*, S. 316.

[48] Vgl. *Gesta Frederici*, S. 520-521.

[49] K. GÖRICH, *Die Ehre Friedrich Barbarossas*, S. 306, mit Anm. 20, dort weitere Literatur.

[50] «Sequentibus diebus ... querimonias et proclamationes tam divitum quam pauperum diligenter audiebat, habensque IIII[or] iudices, videlicet Bulgarum, Martinum, Iacobum, Hugonem, ...», vgl. *Gesta Frederici*, S. 520-521. Vergleichbares, wenn auch knapper, berichtet etwa siebzig Jahre nach Rahewin der Propst Burchard von Ursberg in seiner Weltchronik, dessen Hauptquelle hierbei das heute verlorene Werk des Johannes von Cremona

nahezu jeder Kläger darüber habe freuen können, in seinem Streit einen vollen Sieg oder zumindest einen zufriedenstellenden Vergleich mit seinem Gegner errungen zu haben, gibt der Freisinger Chronist an, Friedrich habe – einer göttlichen Eingebung folgend – für die einzelnen Diözesen, also die städtischen Herrschaftsgebiete, besondere Richter bestellt, die nicht aus derselben Stadt gestammt hätten, sondern aus einer anderen Stadt oder von einem Hof, um so zu vermeiden, daß Gunst und Haß von der Wahrheit des jeweiligen Klage-Sachverhalts ablenken könnten[51].

Die Herrscherpflicht, unparteilicher Richter zu sein, blickt im 12. Jahrhundert nicht nur auf eine geistige Tradition bis in die griechische Antike zurück, sondern stellt in den Städten nördlich wie südlich der Alpen

ist, eines nicht näher datierbaren Autors aus der kaisertreuen Stadt Cremona, der sich selbst wiederum vermutlich auf Rahewin stützen konnte: «Cumque ibidem convenissent, assumptis nobilibus et prudentibus viris causas singulorum determinare studuit, primo pauperum, deinde baronum et postremo civitatum», vgl. *Burchardi praepositi Urspergensis Chronicon*, S. 31. Hierzu R. DEUTINGER, *Rahewin von Freising*, S. 169-170 und S. 172.

[51] «Divino itaque usus consilio singulis diocesanis singulos iudices preposuit, non tamen de sua civitate, sed vel de curia vel de aliis civitatibus, hac eos commutans ratione, ne, si civis civibus preficeretur, aut gratia aut odio le/viter a vero posset averti. Sicque factum est, ut de tanta querulorum multitudine vix ullus superfuisset, qui non aut plenam de lite victoriam sive iustitiam aut competentem cum adversario transactionem se gauderet reportare», vgl. *Gesta Frederici*, S. 520-521. In einem ebenfalls panegyrischen und zugleich antikisierenden Duktus findet all dies auch in dem um die Mitte der 1160er Jahre entstandenen, fragmentarisch überlieferten *Carmen de gestis Friderici I.* Erwähnung – wenn auch nur knapp. Der anonyme Autor dieses Gedichts stammt vermutlich aus Bergamo, pflegte Kontakte zum Kaiserhof und konnte sich bei seiner Darstellung des roncalischen Hoftages wohl großenteils auf eigene Erlebnisse berufen, wobei die Forschung einhellig davon ausgeht, daß er für sein *Carmen* auch Rahewins *Gesta* sowie Material aus der kaiserlichen Kanzlei benutzt hat (vgl. O. ENGELS, *Carmen de gestis Frederici I. imperatoris in Lombardia*; R. DEUTINGER, *Rahewin von Freising*, S. 168-169). Neben der Beratung mit den ligurischen Großen und den *sapientes*, durch welche die Gesetze und das Recht hätten zurückkehren sollen, wird das kaiserliche Gericht erwähnt, bei welchem Friedrich als Richter und *pietatis amator* zahlreiche Klagen zu Ende geführt habe. Und unter den neu hervorgebrachten Gesetzen nennt der Dichter ausdrücklich das Landfriedensgesetz, durch welches alle Völker kraft kaiserlichen Befehls Friedensbündnissen unterworfen worden seien («Nec minus ipse novam legem promulgat, ut omnes / Imperio gentes subiecte federa pacis / Perpetue teneant», vgl. *Carmen de gestis Frederici I.*, S. 86, V. 2609-2611; hierzu Th. SZABÓ, *Römischrechtliche Einflüsse auf die Beziehungen des Herrschers zum Recht*, S. 40, Anm. 20). Insgesamt zeichnet auch das *Carmen* von Friedrich das Portrait des im Hochmittelalter gängigen antik-christlichen *rex iustus* und Friedensstifters – der römischrechtliche Ansatz einer herausgehobenen Stellung des *princeps* als Gesetzgeber deutet sich hierbei nur sehr zurückhaltend an. Die roncalischen Felder werden in dem *Carmen* – ähnlich wie schon bei Rahewin – als ein seit alten Zeiten bewährter Ort vorgestellt, auf dem der römische Kaiser, immer wenn er die ligurischen Städte besucht, Versammlungen abzuhalten und Recht zu sprechen pflegt, vgl. *Carmen de gestis Frederici I.*, S. 86, V. 2596-2601.

seit dem Hochmittelalter ein beliebtes Instrument der Herrschaftslegitimation und zugleich ein hohes Schutzgut des aufkeimenden kommunalen Amtsstrafrechts dar[52]. Rahewin weiß diese Amtsethik für seine panegyrischen Zwecke zu nutzen, indem er – wie gezeigt – praktische Einblicke in Friedrichs vermeintliches Gerechtigkeits- und Wahrheitsstreben gibt.

Gemäß Rahewin hat Friedrich, nachdem er Gericht gehalten hatte, «eingehend die Gerechtsame des Reiches und die Regalien (erörtert), die schon seit langer Zeit teils durch die Frechheit derer, die sie sich angemaßt hatten, teils durch die Unbekümmertheit der Könige dem Reich entzogen worden waren»[53]. In diesem Kontext hat der Kaiser nach Otto Morena, der sich als Historiograph vermutlich auf Zeitzeugnisse beruft[54], die vier Bologneser Juristen dazu angehalten, ihm wahrheitsgemäß alle Regalien darzulegen, die ihm nach Reichsrecht in der Lombardei gehörten und gehören müßten. Die *doctores* hätten daraufhin geantwortet, daß sie dies nicht ohne den Rat der übrigen anwesenden Richter aus sämtlichen Städten der Lombardei tun wollten. Daher habe der Kaiser je zwei Richter aus jeder lombardischen Stadt ausgewählt. Diese 28 Richter hätten sich gemeinsam mit den vier Bologneser *doctores* zurückgezogen und sorgfältig alle Regalien untereinander verglichen. Schließlich seien sie wieder vor den Kaiser getreten und hätten vor allen Fürsten sämtliche Rechte, die ihm ihres Wissens gemäß Regalienrecht zukämen, schriftlich dargelegt[55]. Auch Gottfried von Viterbo berichtet gleich zu Beginn seines knappen Kapitels über den roncalischen Hoftag, die Bologneser Juristen hätten dort die fiskalischen Rechte neu bestimmt, womit er in der Folge die Regalien anspricht[56]. Ebenso weist der Chronist Otto von St. Blasien im Kontext der Regalienerfassung auf die Beteiligung von *legum dominis* hin, womit die besagten Juristen gemeint

[52] Vgl. B. FRENZ, *Frieden, Rechtsbruch und Sanktion in deutschen Städten vor 1300. Mit einer tabellarischen Quellenübersicht nach Delikten und Deliktgruppen*. Mit einem *Vorwort* von G. DILCHER (Konflikt, Verbrechen und Sanktion in der Gesellschaft Alteuropas. Symposien und Synthesen, 8), Köln - Weimar - Wien 2003, S. 31, mit Anm. 94 (dort weitere Literatur).

[53] «Deinde super iustitia regni et de regalibus, que longo iam tempore seu temeritate pervadentium seu neglectu regum imperio deperierant, studiose disserens», vgl. *Gesta Frederici*, S. 520-521. Im Rekurs auf § 5 des Proömiums der justinianischen Institutionen.

[54] Die Literatur (vgl. hierzu Anm. 8) geht auf Otto Morenas historiographische Quellen nicht ein. Zu vermuten ist, daß er sich – selbst vielleicht nicht Augen-, so doch zumindest Zeitzeuge des Hoftages – auf Augenzeugenberichte des Geschehens stützt.

[55] *Otto Morena und seine Fortsetzer*, S. 88-89 und 90-91.

[56] Vgl. G. WAITZ (Hrsg.), *Gottfried von Viterbo*, S. 316, «Iudices Bononienses M.B. Ugo et Ia. iura fiscalia in Runcaliis distinguunt».

sein könnten[57]. Nicht überzeugend erscheint in diesem Zusammenhang die These, nach der dies alles literarische Fiktion ist[58].

Anders als Otto Morena erwähnt Rahewin die Beteiligung der Bologneser Juristen am Zustandekommen der Regalienerfassung nicht[59]. Und anders als das Lehens- und das Landfriedensgesetz, deren kompletten Wortlaut er in seine Chronik inserierte, hat ihm das Regalienweistum offensichtlich nicht schriftlich vorgelegen bzw. seine Kenntnisse davon folgen dem Hörensagen oder möglichen Mitschriften als Teilnehmer des Hoftages[60]. Rahewins Wiedergabe weist deutliche inhaltliche Abweichungen von der in formloser Niederschrift festgehaltenen roncalischen Aufzählung der Regalien auf, welche heute in einer Abschrift des 12. Jahrhunderts vorliegt und hauptsächlich auch der aktuellen Edition zugrundegelegt wurde[61].

Der Freisinger Chronist berichtet zunächst, die Bischöfe, die Großen und die Städte hätten keinen Entschuldigungsgrund zu ihrer Rechtfertigung hervorbringen können und daher einmütig die Regalien in die Hand des Kaisers zurückgegeben – die ersten seien hierbei die Mailänder gewesen[62]. Befragt, worin denn dieses Recht bestünde, hätten diese – bei Gunther sind es die Lombarden allgemein[63] – dem Kaiser geantwortet: «die Herzogtümer, Markgrafschaften, Grafschaften, Konsulate, Münzen, Zölle, das Fodrum, Steuern, Häfen, Geleite, Mühlen, Fischteiche, Brücken und alle Nutzung

[57] Vgl. F.-J. SCHMALE (Hrsg.), *Die Chronik Ottos von St. Blasien und die Marbacher Annalen*, S. 42-43.

[58] Vgl. M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht und Rombilder*, besonders S. 68-73. Ihre vorwiegend (system-)theoretischen Argumente lassen die gesellschaftliche Praxis außer Acht, die sich in den Quellen durchaus spiegelt. Fragwürdig erscheint beispielsweise, daß Otto Morena – ein Laie, dessen Bildungsstand in seinem *Libellus* mit defizitären Lateinkenntnissen zu Tage tritt (vgl. hierzu auch *Otto Morena und seine Fortsetzer*, S. 11) – bei seiner historiographischen Darstellung komplexe zahlenmystische Aussagen getroffen haben soll.

[59] Vgl. *Gesta Frederici*, S. 520-522 und S. 521-523.

[60] Vgl. J. FRIED, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert* (Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters, 29), 1973, S. 450-528, S. 454 f.; P.W. FINSTERWALDER, *Die Gesetze des Reichstags von Roncaglia vom 11. November 1158*, in «Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abteilung», 51, 1931, S. 1-69, S. 7.

[61] Vgl. *Friderici I. Diplomata* (künftig *DDF. I.*) hrsg. von H. APPELT u.a. (MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 10), Hannover 1975-1990, Nr. 237, besonders S. 28.

[62] Vgl. *Gesta Frederici*, S. 520-521 und S. 522-523.

[63] Vgl. GUNTHER DER DICHTER, *Ligurinus*, S. 428-429, V. 570-575. Hierzu M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht und Rombilder*, S. 70.

aus den Flußläufen sowie die Zahlung eines jährlichen Zinses nicht nur von ihrem Eigentum, sondern auch von ihren eigenen Köpfen»[64]. Eine parallele Formulierung hinsichtlich der ersten vier Regalien findet sich gleich zu Beginn von Rahewins Roncaglia-Erzählung, wo es heißt, auf dem Hoftag seien «Herzöge, Markgrafen, Grafen und Vornehme sowie Konsuln»[65] erschienen. Mit der Regalienauflistung fehlt bei Rahewin – ebenso im *Ligurinus*[66], bei Gottfried von Viterbo[67] und dem zu Beginn des 13. Jahrhunderts schreibenden Mönch und Chronisten Otto von St. Blasien[68], die ebenfalls einzelne Regalien auflisten – eine Reihe von kaiserlichen Rechten, die das roncalische Weistum selbst nennt: so beispielsweise Pfalzen, Anteile an Buß- und Strafgeldern sowie Güter von Geächteten, Verbannten und

[64] «... ducatus, marchias, comitatus, consulatus, monetas, thelonea, fodrum, vectigalia, portus, pedatica, molendina, piscarias, pontes omnemque utilitatem ex decursu fluminum provenientem, nec de terra tantum, verum etiam de suis propriis capitibus census annui redditionem», vgl. *Gesta Frederici*, S. 522-523.

[65] «... duces, marchiones, comites et proceres, consules et civitatum iudices», vgl. *Gesta Frederici*, S. 510-511. Eine vergleichbare Auflistung der ersten drei Herrschaftsrechte findet sich in einem Lehensgesetz Friedrichs I. vom November 1158: «Preterea ducatus, marchia, comitatus de cetero non dividatur» (*DDF. I.* Nr. 242). Es handelt sich bei Rahewins Regalienauflistung also zumindest teilweise um eine gängige Terminologie. Vgl. zu dem besagten Lehensgesetz den Beitrag von A. Karg in diesem Band.

[66] «Vectigal, portus, cudendae iura monetae, / Cumque molendinis telonea, flumina, pontes, / Id quoque, quod fodrum vulgari nomine dicunt, / Et capitolitium certo sub tempore censum – / Hec Ligures sacro tribuerunt omnia fisco», vgl. GUNTHER DER DICHTER, *Ligurinus*, S. 428-429, V. 571-575; LIGURINUS, *Ein Lied auf den Kaiser Friedrich Barbarossa*, S. 174.

[67] «Lex, ait, o cesar tibi donat ubique monetas; / Dat tibi tutelas, tibi subdit et ipsa querelas. / Flumina, silva, fera regia iura ferant. / Litora, porta, palus, fisco via publica servit; / Omnis ager plebis dat vectigalia regi, / Omne genus pecorum publica iura ferunt. / Cuncta molendina solvunt tibi iure farinam, / Quotquot habet lina mare, quot vehit unda carinas / Et quod nauta geret, publica iura feret», vgl. G. WAITZ (Hrsg.), *Gottfried von Viterbo*, S. 316, c. 18, V. 376-384.

[68] «Omnia regalia civitatum, utpote monetas, telonea, navigia, necnon et dignitates potestatum, consulum, iudicum ad ius spectare imperii electasque a civibus ad has dignitates personas de manu imperatoris iure beneficii easdem suscipere nec sine eius consultu susceptas deponere. In hac etiam curia iam per multa tempora oblivioni et neglectui datos ad XXX milia talentorum annuos reditus imperio acquisivit. Preterea vectigalia antiquitus constituta necnon exactiones pro imperii necessitate exigendas in rationem cesaris, ubi, quando et a quibus et quomodo tractentur, decretum est et edicto confirmatum», vgl. F.-J. SCHMALE (Hrsg.), *Die Chronik Ottos von St. Blasien und die Marbacher Annalen*, S. 42-43. Otto von St. Blasien stützt sich nach eigener Aussage auf die *Gesta Friderici* Ottos und Rahewins, vgl. R. DEUTINGER, *Rahewin von Freising*, S. 165. Zu Otto von St. Blasien vgl. F.-J. SCHMALE (Hrsg.), *Die Chronik Ottos von St. Blasien und die Marbacher Annalen*, S. 1-10 sowie die weitere Literatur in Anm. 13.

Majestätsverbrechern[69]. Zugleich weicht Rahewin mit den Begriffen *fodrum* und *consulatus* vom Text des Weistums ab[70]. Alle übrigen Regalien, die von Rahewin und den anderen Historiographen genannt werden, finden weitgehende inhaltliche, wenn auch längst nicht immer wortgetreue Entsprechungen in dem überlieferten Weistum wie auch den weiteren roncalischen Gesetzen: so könnte sich z.B. mit dem jährlichen «census» auf Eigentum und Köpfe bei Rahewin und im *Ligurinus* und mit den «exactiones pro imperii necessitate» sowie dem «edictum» bei Otto von St. Blasien das roncalische Steuergesetz («tributum dabatur ...») andeuten[71].

Rahewin und wohl auch den drei anderen eben genannten Autoren kann das Regalienweistum, wie schon gesagt, nicht schriftlich vorgelegen haben. Hiermit hat man jedoch noch keine Erklärung für die erheblichen Abweichungen der Geschichtsschreibung von dem schriftlich überlieferten Weistum. Daß es diese Historiographen – mit Finsterwalder gesprochen – nicht für nötig befunden haben, die im Weistum zusätzlich genannten, «fast alle dem römischen Recht entnommenen» Regalien anzuführen, weil sie «als notwendiger Bestandteil des kaiserlichen *dominium mundi* nicht besonders hätten aufgezählt zu werden brauchen[72], ist eine bloße Vermutung.

Festzuhalten bleibt, daß Rahewin – wie auch die anderen Historiographen – mit den aufgezählten fiskalischen Rechten und ihrer Ableitung «regni nomine» bzw. «imperii iure»[73] das roncalische Regalienverständnis zu erkennen geben[74]. Die von Rahewin aufgezählten Herzogtümer, Markgrafschaften und Konsulate können als konkrete Auflistung dessen verstanden werden, was in der *lex omnis iurisdictio* abstrakter formuliert

[69] Vgl. *DDF. I.* Nr. 237, S. 29; hierzu P.W. FINSTERWALDER, *Die Gesetze des Reichstags von Roncaglia vom 11. November 1158*, S. 25.

[70] Vgl. J. FRIED, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 455; auch im *Ligurinus* erscheint der Begriff *fodrum*, nicht jedoch der Begriff *consulatus*, vgl. GUNTHER DER DICHTER, *Ligurinus*, S. 429, V. 573; bei Gottfried von Viterbo fehlen hingegen diese beiden Begriffe (vgl. Anm. 67) und bei Otto von St. Blasien fehlt das *fodrum*, zugleich erscheint der Begriff *consulum* (vgl. Anm. 68).

[71] Vgl. hierzu die vergleichende Übersicht bei P.W. FINSTERWALDER, *Die Gesetze des Reichstags von Roncaglia vom 11. November 1158*, S. 24-25, in welcher jedoch Otto von St. Blasien nicht aufgeführt ist. Zum roncalischen Steuergesetz vgl. *DDF. I.* Nr. 240, S. 31-32.

[72] Vgl. P.W. FINSTERWALDER, *Die Gesetze des Reichstags von Roncaglia vom 11. November 1158*, S. 25.

[73] Vgl. *Gesta Frederici*, S. 522, Z. 10 («regni nomine»); *Otto Morena und seine Fortsetzer*, S. 88 («imperii iure»).

[74] Vgl. J. FRIED, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 455 f.

ist. Insgesamt allerdings bleibt für das überlieferte Regalienverständnis ein Mangel an begrifflicher Systematik kennzeichnend[75].

Rahewin (und entsprechend auch der *Ligurinus*[76]) führt die Regalienthematik im achten Kapitel noch detaillierter aus: Er teilt hier mit, daß diejenigen unter den italienischen Regalienverwaltern, die dem Kaiser urkundlich hätten beweisen können, daß ihnen die Regalien einst vom König geschenkt worden waren, diese durch kaiserliche Belehnung und im Namen des Reiches («imperiali beneficio et regni nomine») hätten behalten dürfen. Er betont den Großmut, den der Kaiser hierbei bewiesen habe und kaschiert damit, daß insbesondere den Städten durch die jährliche Zahlung von 30.000 Talenten an den Kaiser diese Rechte entzogen worden waren, da sie ihre Regalienverwaltung in der Vergangenheit schlicht gewohnheitlich ausgeübt hatten – ohne eine königliche Übertragung. Rahewin spricht in diesem Kontext von Anmaßung («nullo iure, sed sola presumptione»), ohne allerdings die Städte explizit zu nennen[77].

3. *Amtseinsetzung durch den Kaiser*

Erst im neunten Kapitel erwähnt Rahewin die Städte wieder ausdrücklich. Und was er hier berichtet, liest sich – vergleicht man die Formulierungsweisen – wie eine milde Anwendung des *omnis iurisdictio*-Gesetzes. Nach diesem Gesetz steht bekanntlich alle Gerichtsbarkeit und hoheitliche Zwangsgewalt dem Kaiser zu und alle Richter haben die Verwaltung derselben von ihm zu empfangen, wofür sie den gesetzlich festgelegten Eid leisten müssen[78]. Rahewin schreibt in diesem Zusammenhang, dem Kaiser habe fortan das Recht zugestanden, in den Städten Podestà, Konsuln und sonstige Amtsträger mit Zustimmung des Volkes selbst zu wählen – geeignete

[75] Hierzu G. Dilcher, *Die staufische Renovatio*, S. 629 und S. 631, mit dem Hinweis auf den «alluvionalen Charakter» (Diego Quaglioni) des hochmittelalterlichen Regalienbegriffs, im Sinne einer Anschwemmung von Einzelteilen aus dem Strom des kollektiven Gedächtnisses. Vgl. zum roncalischen Regalienverständnis insbesondere den Beitrag von B. Kannowski in diesem Band; ferner M.Th. Fögen, *Römisches Recht und Rombilder*, S. 69, mit Anm. 72; J. Fried, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 455 f.

[76] Vgl. Gunther der Dichter, *Ligurinus*, S. 429.

[77] Vgl. *Gesta Frederici*, S. 522-523, mit Anm. 55; vgl. hierzu auch G. Dilcher, *Die staufische Renovatio*, S. 625; J. Fried, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 459 ff.

[78] «Omnis iurisdictio et omnis districtus apud principem est et omnes iudices a principe administrationem accipere debent et iusiurandum prestare, quale a lege constitutum est», vgl. *DDF. I.* Nr. 238.

Leute, welche die Ehre des Kaisers zu wahren wüßten. Zur Bekräftigung dieser Bestimmungen hätten alle Städte Eide geleistet[79].

Was die Einsetzung der städtischen Konsuln betrifft, nennt der Kaplan des Prager Bischofs und Teilnehmer des roncalischen Hoftages Vinzenz in seinen um 1167 verfaßten Prager Annalen noch ein weiteres Detail: Während einer Beratung mit den Mailändern habe der Kaiser die Frage gestellt, auf welche Weise die italienischen Städte seine Getreuen seien. «Denjenigen, die ihm den Hinweis gaben, daß er unter den italienischen Städten Getreue habe, ließ er durch seine Boten dort ihre Herrschaftsform («potestates») errichten, welche dieselben *consules* nannten»[80]. Demnach übte der Kaiser sein hoheitliches Recht auf die Einsetzung der städtischen Konsulate umgehend aus, indem er prüfte, welche Stadt ihm wohlgesonnen war, d.h. der Errichtung einer solchen Herrschaftsform würdig gewesen ist.

So zugespitzt wie kein anderer Geschichtsschreiber greift diesen öffentlich-rechtlichen Herrschaftsansatz – den Gerhard Dilcher amtsrechtlich und nicht wie die herkömmliche Forschungsmeinung rein lehensrechtlich versteht[81] – etwa zwanzig Jahre später, d.h. um 1186/87, der kaiserliche

[79] «Preterea et hoc sibi ab omnibus adiudicatum atque recognitum est, in singulis civitatibus potestates, consules ceterosve magistratus assensu populi per ipsum creari debere, qui fideles simul et prudentes et principi honorem et civibus patrieque debitam iustitiam nossent conservare», vgl. *Gesta Frederici*, S. 522-523. Zudem sei ein allgemeiner Frieden beschworen worden – dahingehend, daß fortan ohne kaiserlichen Befehl keine Stadt eine andere, kein Mann einen anderen angreifen dürfe. Otto Morena erwähnt den Friedenseid ebenfalls, wobei er nicht vergißt mitzuteilen, daß Mailänder und Cremonesen diesen Frieden schon nach weniger als sieben Monaten durch den Angriff auf Lodi gebrochen hätten. Zudem berichtet Otto, die Mailänder, Cremonesen, Pavesen und Piacentiner hätten dem Kaiser zur Einhaltung von dessen Befehlen zahlreiche Geiseln übergeben, vgl. *Otto Morena und seine Fortsetzer*, S. 90-91.

[80] «Imperator autem Mediolanensibus sua conlata gratia, generalem curiam omnibus Italie, Runkalie supra Padum non longe a Placentia in festo beati Martini indicit, ubi antiquorum imperatorum confirmatis legibus et suis ascriptis, Mediolanenses in suum vocat consilium; quomodo urbes Italie sibi fideles habeat, querit. Qui ei tale dant consilium, quod eos quos per civitates Italie sibi fideles habet, per suos nuntios eos ibi suas constituat potestates, quos ipsi consules nominant. Quod imperator laudans, usque ad tempus huic rei competens in corde suo recondit. Ea finita curia principes Italie ad propria redeunt», W. WATTENBACH (Hrsg.), *Vinzenz von Prag*, S. 675.

[81] Vgl. G. DILCHER, *Die staufische Renovatio*, S. 632, der die in der *lex omnis* ausformulierte Bann- und Gerichtsleihe amts- und nicht lehensrechtlich auffaßt. J. FRIED, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 460 ff., spricht in diesem Kontext von einer lehensrechtlichen Grundlage, ebenso D. HÄGERMANN, Art. *Regalien, -politik, -recht*, in *LexMA*, Bd. 7, 1995, Sp. 556-558, Sp. 557.

Notar und Historiograph Gottfried von Viterbo[82] literarisch auf – hier ebenfalls direkt im Anschluß an die Regalienthematik. Gottfried stützt sich vermutlich in seinem antikisierenden Versepos, das sich als ein Teil seines *Liber universalis* den Taten Friedrichs widmet, für die roncalischen Ereignisse vorrangig auf Rahewin, dürfte sich aber für deren römischrechtlich zugespitzte Interpretation auf Informationen berufen haben, die er – in welcher Form auch immer – direkt vom Hof bezogen hatte. Die Worte dieses Historiographen lesen sich wie ein poetisches Bekenntnis zur *lex omnis*: Das Amt des Fürsten verdiene außer dem Kaiser niemand und jedes Amt dieser Welt werde durch die kaiserliche Einsetzung errichtet[83]. Zudem greift Gottfried an dieser Stelle – wie Rahewin und der *Ligurinus* im Zusammenhang der kaiserlichen und erzbischöflichen Reden – justinianische Terminologie auf: Nur der Kaiser als lebendes Gesetz könne Gesetze geben, aufheben und begründen. Als beseeltes Gesetz («lex animata») könne er tun, was er wolle[84].

[82] Zu Gottfried von Viterbo vgl. F. HAUSMANN, *Gottfried von Viterbo, Kapellan und Notar, Magister, Geschichtsschreiber und Denker*, in A. HAVERKAMP (Hrsg.), *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers* (Vorträge und Forschungen, 40), Sigmaringen 1992, S. 603-621; F. BOOCKMANN, *Studien zum Pantheon des Gottfried von Viterbo*, Tl. 1, München 1992; O. ENGELS, *Gottfried von Viterbo und seine Sicht des staufischen Kaiserhauses*, in H. MORDEK (Hrsg.), *Aus Archiven und Bibliotheken. Festschrift für Raymund Kottje zum 65. Geburtstag* (Freiburger Beiträge zur mittelalterlichen Geschichte, 3), Frankfurt a.M. 1992; M.E. DORNINGER, *Gottfried von Viterbo. Ein Autor in der Umgebung der frühen Staufer* (Stuttgarter Arbeiten zur Germanistik, 345. Unterreihe Salzburger Beiträge, 31), Stuttgart 1997; zudem die Literatur in Anm. 94.

[83] «Principis officium sine cesare nemo meretur; / Omnis honor mundi te constituente tenetur; / Absque tuo dono vix valet ullus honor. / Tu lex viva potes dare, solvere, condere leges. / Stantque caduntque duces, regnant te iudice reges; / Rem quocumque velis lex animata geris», G. WAITZ (Hrsg.), *Gottfried von Viterbo*, V. 385-390.

[84] Vgl. das Zitat in Anm. 83. Vgl. hierzu M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht und Rombilder*, S. 69 ff. Facettenreicher berichtet hierüber etwa vierzig Jahre nach Gottfried der kaisertreue, zugleich aber offensichtlich auch um Detailtreue bemühte Burchard von Ursberg in seiner Weltchronik, dessen Hauptquelle zum roncalischen Hoftag, wie schon gesagt, das heute verlorene Werk des Johannes von Cremona ist. Zunächst teilt er mit, die Richter einzelner lombardischer Städte hätten vom Kaiser den Gerichtsbann erhalten und würden Rechtsverletzungen gerichtlich behandeln. Dann folgt die Bemerkung, die Lombarden hätten gegen die neuen kaiserlichen Einrichtungen aufbegehren wollen, denn es sei nicht ihre Gewohnheit gewesen, einen Bann zu leisten («Iudices quoque prefecit singulis civitatibus Lombardie, qui ex parte imperatoris banna supradicta reciperent et lesis iustitiam facerent. Super quo contra novas institutiones imperatoris murmurare ceperunt Lombardi. Non est enim eorum consuetudo banna solvere»), *Burchardi praepositi Urspergensis Chronicon*, S. 31.

4. *Lehens- und Friedensgesetz*

Das der Regalien- und städtischen Ämterthematik folgende, sehr umfangreiche zehnte Kapitel – es ist dem Lehens- und dem Friedensgesetz gewidmet – bildet in Rahewins Roncaglia-Chronik einen gewissen inhaltlichen Schnitt. Die Lehensgesetze seien deswegen erlassen worden, weil das Lehensrecht «bei den Lateinern nur ungenügend schriftlich fixiert war, sodaß es fast alle in Unrecht verkehrt hatten»[85].

Rahewin inseriert nun – und hier zeigt sich seine dokumentarische Seite als Historiograph des roncalischen Hoftages – den kompletten Wortlaut dieses Gesetzes, der textlich an einigen Stellen, die inhaltlich jedoch nicht ins Gewicht fallen, von der Version der offiziellen Urkunde, wie sie die aktuelle Edition bietet, abweichen. Dasselbe gilt für den Wortlaut des Friedensgesetzes, welches sich ohne Überleitung direkt dem Lehensgesetz anschließt. Angesichts dieser sehr weitgehenden Übereinstimmung ist auf den Inhalt der beiden inserierten Gesetzestexte an dieser Stelle nicht näher einzugehen. Auch Otto Morena erwähnt den schriftlichen Erlaß der kaiserlichen Gesetzgebungen – gleichwohl nur äußerst knapp und er schließt hiermit seinen Bericht zum Hoftag von Roncaglia ab. In dem eng an Rahewins Chronik angelehnten *Ligurinus* werden beide Gesetze ebenfalls wiedergegeben, großenteils inhaltsgetreu, wenn man von einigen wenigen Weglassungen im Lehensgesetz absieht, die hier nicht näher zu erörtern sind. Eine detaillierte Wiedergabe von Teilen des Landfriedensgesetzes findet sich in der Chronik des Burchard von Ursberg, wohingegen das Lehensgesetz von diesem Historiographen nur knapp erwähnt wird[86].

5. *Kaiserliche Regelung des Konflikts zwischen Cremona und Piacenza*

Bei Rahewin schließt sich nun noch ein weiteres Roncaglia-Detail an[87]. In diesem letzten Abschnitt zum Hoftag nimmt der Freisinger Chronist seinen

[85] *Gesta Frederici*, S. 522-523. Der Chronist geht nicht darauf ein, daß es sich dabei um eine Erneuerung und Erweiterung des Lehensgesetzes von 1154 handelt.

[86] *Gesta Frederici*, S. 522-523, 530-531. Vgl. *DDF. I.* Nr. 241 (*Landfrieden*) und *DDF. I.* Nr. 242 (*Lehensgesetz*); *Otto Morena und seine Fortsetzer*, S. 90-91 und 92-93; *Burchardi praepositi Urspergensis Chronicon*, S. 31.

[87] Vgl. *Gesta Frederici*, S. 530-532 und S. 531-533. Der *Ligurinus* geht auf diese Vorfälle nicht im Zusammenhang des roncalischen Hoftages (d.h. in Buch 8) ein, sondern erst an späterer Stelle zu Beginn des 9. Buches, vgl. GUNTHER DER DICHTER, *Ligurinus*, S. 434 f.; LIGURINUS, *Ein Lied auf den Kaiser Friedrich Barbarossa*, S. 179.

panegyrischen Duktus wieder auf. Er kommt hierin mit einem Konflikt zwischen Cremona und Piacenza auf einen Fall zu sprechen, welcher dem Kaiser als eine der zahlreichen Klagen vorgebracht worden war, die er gemäß Rahewins Aussage gemeinsam mit den Bologneser Juristen und anderen gelehrten Männern auf dem roncalischen Hoftag zu Ende geführt hatte. Das Beispiel liest sich wie eine abschließende Mahnung an die Städte, sich fortan dem Kaiser gegenüber als Getreue zu verhalten und untereinander Frieden zu wahren – ganz entsprechend dem am Ende des neunten Kapitels erwähnten Friedenseid[88], der demnach dem Kaiser in Roncaglia geschworen worden war.

Piacentiner hatten nach Rahewins Bericht während eines Turnierspiels auf dem Hoftag Cremonesen zu einem Kampf herausgefordert – es habe auf beiden Seiten Verwundete, Gefangene und Tote gegeben. Die Städte hätten vor dem Kaiser gegeneinander Klage erhoben: Die Cremonesen sollen behauptet haben, die Piacentiner hätten mit ihrem Verhalten mehr die Ehre des Kaisers als sie selbst verletzt, wohingegen die Piacentiner verkündet haben sollen, sie seien nicht gegen den Kaiser, sondern gegen ihre schlimmsten Feinde ausgezogen. Rahewin berichtet, die Piacentiner hätten den Kaiser nicht überzeugen können. Der Spruch der Richter, der wohl die Todesstrafe für die piacentinischen Anstifter vorsah, wurde demnach *qua* kaiserlichen Gnadeaktes abgewandelt – dahingehend, daß Piacenza eine hohe Geldsumme zu zahlen, den städtischen Wall aufzufüllen und die Türme zu zerstören hatte, um Friedrichs Huld zurückzuerlangen[89]. Rahewin hatte allen Grund, hieran anschließend den glorreichen Sieg der kaiserlichen Gerechtigkeit («gloriose iustitia media de lite triumphavit») mit der Erwähnung eines gegen Mailand ergangenen kaiserlichen Urteils nochmals ausdrücklich zu unterstreichen[90]. Zeigt doch das Urteil gegen Piacenza, wie erfolgreich die Städte – in dem Fall Cremona – den *honor* des Kaisers zu instrumentalisieren wußten und wie wenig sich der Kaiser in diesem städtischen Interessengeflecht vor der eigenen Parteilichkeit zu schützen vermochte[91]. Nach Otto Morena hat die Stadt Piacenza das gegen sie ergangene Urteil nicht ausgeführt, mit anderen Worten, die

[88] Vgl. *Gesta Frederici*, S. 522-523.

[89] Vgl. *ibidem*. Ob die Buße nur an den Kaiser oder auch an Cremona zu zahlen war, wird nicht mitgeteilt.

[90] Aufgrund von dessen Aneignung der Stadt Monza, dem Sitz des italischen Reiches, vgl. *Gesta Frederici*, S. 532-533.

[91] Vgl. K. Görich, *Die Ehre Friedrich Barbarossas*, S. 320.

richterliche Autorität des Kaisers – wohl aus Mangel an dessen Unparteilichkeit – ignoriert[92].

6. *Fazit*

Das Verfassungskonzept, welches auf dem Hoftag von Roncaglia wirksam wurde, trägt in der überlieferten Historiographie nicht selten römischrechtliche Züge. Zugleich gibt der größte Teil der soeben besprochenen Geschichtsschreibungen Hinweise darauf, daß Rechtsgelehrte und damit die im 12. Jahrhundert aufkeimende Rechtswissenschaft in die Beschlüsse des Hoftages involviert waren[93] – die Beteiligung der vier namentlich genannten Bologneser Juristen einmal bei Seite gelassen.

Bei den Historiographen lassen sich im Wesentlichen zwei Gruppen unterscheiden: 1. Die Gruppe der Autoren, die dem kaiserlichen Hof in irgendeiner Weise nahe standen – zu nennen sind Rahewin, der anonyme *Carmen*-Dichter, Gunther der Dichter und Gottfried von Viterbo[94]. 2. Die Gruppe derer, für die dies nicht der Fall ist, die jedoch als kaisertreu oder

[92] Vgl. *Gesta Frederici*, S. 532-533, Anm. 71. Die Überlieferung ist hier widersprüchlich, denn nach dem knappen Vermerk in den Annalen von Piacenza hat die Stadt die Türme abgetragen: «et die festo sancti Martini proximo venit in comitatu Placentie in loco qui Medianus iniquitatis dicitur, suaque ibi tentoria fixit, et obsides Placentie primo tunc habuit, et tunc eiusdem civitatis turres destruere fecit». «Medianus iniquitatis» läßt sich auf zwei Weisen interpretieren: zum einen als Mitte der Unebenheit – das Gelände war auch nach Aussage Rahewins (S. 510) uneben – und zum anderen als Mitte der Ungerechtigkeit, vgl. *Iohannis Codagnelli Annales Placentini*, hrsg. von O. HOLDER-EGGER (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 23), Hannover 1901, S. 412, Z. 45-48.

[93] M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht und Rombilder*, S. 69, Anm. 72, meldet für eine römischrechtliche Fundierung der roncalischen Gesetze Zweifel an und zieht für die von Vittore Colorni (vgl. V. COLORNI, *Die drei verschollenen Gesetze des Reichstages von Roncaglia* [Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, NF 12], Aalen 1969) wieder aufgefundenen Gesetze in Erwägung, es könne sich dabei um Fälschungen handeln. Demnach wären es keine von kommunaler Seite unterdrückten Überlieferungen des 12. Jahrhunderts.

[94] Gottfrieds Nähe zum Hof sollte gleichwohl nicht überbewertet werden, vgl. zu einem neueren Gottfried-Bild insbesondere L.J. WEBER, *The Historical Importance of Godfrey of Viterbo*, in «Viator» 25, 1994, S. 153-196; auch die Hinweise bei T. STRUVE, *Vorstellungen* von «König» und «Reich» *in der zweiten Hälfte des 12. Jahrhunderts*, in S. WEINFURTER (Hrsg.), *Stauferreich im Wandel. Ordnungsvorstellungen und Politik in der Zeit Friedrich Barbarossas*, Sigmaringen 2002, S. 288-311, hier S. 300, Anm. 65. Prof. Dr. Tilman Struve danke ich an dieser Stelle nochmals für den freundlichen Hinweis auf die Untersuchung von Loren J. Weber.

zumindest als nicht kaiserfeindlich gelten können – d.h. Otto Morena, Vinzenz von Prag, Otto von St. Blasien und Burchard von Ursberg.

Nur bei den Autoren der ersten Gruppe finden sich Formulierungen, die direkt römischrechtlichen Quellen entnommen sind oder Anklänge hieran bilden, wenn es darum ging, die ungewohnt herausgehobene Position des Kaisers und dessen autokratischen Gesetzgebungsanspruch zu formulieren. Auch werden vor allem von ihnen – d.h. Rahewin und Gottfried – die vier Bologneser Juristen namentlich genannt. Gunther hingegen hält die Erwähnung von Namen schlechthin für unbedeutend und spricht allgemein von Rechtsgelehrten[95]. In der anderen Gruppe erwähnt sie nur Otto Morena namentlich[96]. Drei der Autoren aus der ersten Gruppe bedienen sich für ihre historiographische Darstellung stilistisch des Versmaßes antiker Heldenepen – des Hexameters[97]. Dieser antikisierende Duktus in Stil und Terminologie fehlt bei den Autoren der zweiten Gruppe.

Nichtsdestoweniger sprechen nahezu alle Autoren – in welcher Form auch immer – von einer Beteiligung gelehrter Juristen an den Beschlüssen des Hoftages – lediglich Vinzenz von Prag schweigt sich über dieses Thema vollständig aus.

Mit einer Ausnahme, Gottfried von Viterbo, ist zugleich allen Autoren die Rückbindung neuer Denkansätze an traditionelle Vorstellungen von Recht und Herrschaft – vielleicht im Sinne einer umsichtigen Ausgewogenheit – gemeinsam: Wo z.B. vom kaiserlichen Erlaß neuer Gesetze die Rede ist, wird zugleich nicht vernachlässigt, die Erneuerung alter kaiserlicher Rechte, Gerechtsame und Gewohnheiten zu betonen – mit Letzterem ist vor allem an die Regalienerfassung zu denken. Das traditionelle hochmittelalterliche Bild des Herrschers, der *pax et justitia* herstellt und sich so von der Tyrannis abgrenzt, wird zwar in dem Moment überwunden, wo gesagt wird, der kaiserliche Wille sei Gesetz, oder der Kaiser stehe über dem Recht – stets jedoch wird dieser neue Denkansatz in einem nächsten Schritt bzw. Textabschnitt an die gewohnte mittelalterliche Denktradition rückgebunden: so etwa, wenn der Gedanke formuliert wird, daß der Herr-

[95] Vgl. GUNTHER DER DICHTER, *Ligurinus*, S. 422, V. 439-445; LIGURINUS, *Ein Lied auf den Kaiser Friedrich Barbarossa*, S. 171.

[96] Vgl. hierzu oben Anm. 16.

[97] Vgl. zum *Carmen de gestis* die Literatur in Anm. 9, zum *Ligurinus* die Literatur in Anm. 11 und zu Gottfried von Viterbo, der sich des Versmaßes des Tristichons bedient (bestehend aus zwei Hexametern und einem Pentameter), die Literatur in Anm. 12 und 82.

scher sich aus freiem Willen (so bei Rahewin[98] und im *Ligurinus*[99]) oder aufgrund seines Friedens- und Gerechtigkeitsstrebens (so im *Carmen de gestis*[100]) selbst an das Recht bindet. Und der Gedanke des autokratischen Gesetzgebers wird z.B. im *Ligurinus*[101] dahingehend abgemildert, daß der Kaiser nur dann neue Gesetze erlasse, wenn sie den Konsens der Großen erzielten – andernfalls würde er auf altes Recht zurückgreifen[102]. Regelmäßig wird bei den roncalischen Beschlüssen der Konsens aller an der Beratung Beteiligten erwähnt – so von Otto von St. Blasien[103] hinsichtlich der Regalienrückgabe und bei Otto von Morena[104] wie auch Gunther[105] allgemein hinsichtlich des Erlasses der neuen Gesetze.

Diese bei den Geschichtsschreibern vorherrschende Zurückhaltung gegenüber dem im 12. Jahrhundert ungewohnten, römischrechtlich begründeten Herrschaftskonzept wird im *Ligurinus* zumindest punktuell überwunden: an einer Stelle der Friedrich-Rede, bei welcher Gunther – im Gegensatz zu Rahewin[106], dem der Dichter ansonsten inhaltlich überwiegend folgt – eindeutig zu verstehen gibt, daß der Herrscher über dem Recht steht, davon prinzipiell losgelöst ist[107].

Vollständig aus dem Rahmen fallen die *Gesta Friderici* Gottfrieds von Viterbo, welche die 20. *Particula* seines 1187 abgeschlossenen, Papst Gregor VIII. und Heinrich VI. gewidmeten *Liber universalis* bilden[108]: Wie sonst keiner der vorgestellten Historiographen formuliert er in seiner Geschichts-

98 Vgl. *Gesta Frederici*, S. 514, Z. 17-21, S. 515, Z. 18-23.

99 Vgl. GUNTHER DER DICHTER, *Ligurinus*, S. 423-424, V. 468-476; LIGURINUS, *Ein Lied auf den Kaiser Friedrich Barbarossa*, S. 171.

100 Vgl. *Carmen de gestis Frederici I.*, V. 2609-2613.

101 Wie Anm. 99. An der entsprechenden Stelle der Rahewin-Vorlage findet sich dieser Gedanke nicht formuliert, vgl. hierzu Anm. 102.

102 Vgl. *Gesta Frederici*, S. 514-516 und S. 515-517 (Kap. 4).

103 Vgl. F.-J. SCHMALE (Hrsg.), *Die Chronik Ottos von St. Blasien und die Marbacher Annalen*, S. 42-43.

104 Vgl. *Otto Morena und seine Nachfolger*, S. 88-90 und S. 89-91.

105 Vgl. GUNTHER DER DICHTER, *Ligurinus*, S. 422-423, V. 446-453; LIGURINUS, *Ein Lied auf den Kaiser Friedrich Barbarossa*, S. 171.

106 Vgl. GUNTHER DER DICHTER, *Ligurinus*, S. 424, V. 475-476; LIGURINUS, *Ein Lied auf den Kaiser Friedrich Barbarossa*, S. 171.

107 Vgl. *Gesta Frederici*, S. 514, Z. 15-17, S. 515, Z. 16-18.

108 Vgl. hierzu die Literatur in Anm. 12, 82 und 94.

dichtung das neue, römischrechtlich begründete Herrschaftskonzept in kompromißloser Reinform: 1. führt er als einziger die Regalienerfassung direkt und allein auf die vier Bologneser Juristen – will wohl heißen: auf eine römische und damit legitime Grundlage zurück[109], 2. betont er bei seiner Auflistung der Regalien als einziger ausdrücklich, es handele sich dabei um «öffentliche» Rechte[110] und 3. schließt sich an diese Regalienaufzählung unmittelbar – im Sinne einer konsequenten Ausformulierung des neuen Herrschaftskonzepts – eine inhaltliche Wiedergabe des *omnis iurisdictio*-Gesetzes an[111].

Die Frage nach dem Warum dieses zugespitzten öffentlich-rechtlichen Ansatzes kann hier nur in den Raum gestellt werden. Je mehr der Kaiser sich in der Praxis von seinem spätestens seit 1158 klaren, römischrechtlich anmutenden Herrschaftskonzept wegzubewegen gezwungen war, desto kompromißloser wurde offensichtlich die von der Tradition abweichende Formulierung seiner Herrschaftsposition in der seinem Hof nahe stehenden Historiographie. Bei Gottfried mit zu berücksichtigen ist auch der Wunsch, für das überreichte Werk – eine Eigeninitiative und keine Auftragsarbeit[112] – vom staufischen Hof die Gegengabe fortgesetzter Gunst und Unterstützung zu erlangen[113].

[109] Vgl. hierzu Anm. 55 und 58.

[110] Vgl. hierzu Anm. 67.

[111] *Ibidem.*

[112] Vgl. hierzu die Literatur in Anm. 12, 82 und 94.

[113] Vgl. in diesem Zusammenhang P. GANZ, *Friedrich Barbarossa: Hof und Kultur*, in A. HAVERKAMP (Hrsg.), *Friedrich Barbarossa*, S. 623-650, S. 634-635; P. JOHANEK, *Kultur und Bildung im Umkreis Friedrich Barbarossas, ibidem*, S. 651-677, S. 652.

Résumé

BARBAROSSA E LA DIETA DI RONCAGLIA (1158) NELLA TRADIZIONE CRONISTICA DEI SECOLI XII E XIII

Prendendo come punto di partenza la *Cronaca* di Rahewin di Frisinga, il più antico dei testi storiografici esaminati in questo contributo, la presente ricerca si propone di svolgere un confronto tra le narrazioni dei secoli XII e XIII sulla seconda dieta di Roncaglia (1158), assai eterogenee per contenuti, terminologia, e anche sul piano delle intenzioni. Il fine è quello di ricavare dalle diverse tradizioni le essenziali coincidenze e divergenze, di tentare per questa via una comprensione più piena dei concetti giuridici utilizzati a Roncaglia, in particolare della concezione della sovranità di Federico I, e di provare a individuarne così la struttura e i possibili sviluppi.

Al centro di quest'analisi si trovano in particolare, accanto alla *Cronaca* di Rahewin, composta presumibilmente tra il 1158 e il 1160, un brano di Ottone Morena tratto dal suo libello sulle imprese di Federico, scritto verso il 1161; il *Carmen de gestis Friderici I*, componimento poetico in esametri di un anonimo, databile dopo il 1162; gli *Annales* di Vincenzo da Praga, scritti presumibilmente nel 1167, il poema storico in esametri *Ligurinus* di Gunther von Pairis, terminato nel 1186-1187; i *Gesta Friderici* di Goffredo da Viterbo, messi in rima presumibilmente nel 1187; oltre alle cronache di Ottone di San Biagio e di Burcardo di Ursperg, la prima degli inizi del XIII secolo, la seconda del 1229-1230. Sono state prese in considerazione anche le memorie di alcuni chierici, più o meno colti, al di qua e al di là delle Alpi, e un autore di cultura laica: il giudice, notaio e console Ottone Morena di Lodi. L'arco temporale qui considerato si estende per oltre settant'anni, fino al regno di Federico II. Sinteticamente si possono stabilire i seguenti risultati.

La concezione costituzionale che si delinea nella dieta di Roncaglia, per quanto emerge da queste letture storiografiche, presenta non di rado tratti propri del diritto romano. Allo stesso tempo, gran parte delle fonti storiografiche esaminate fornisce l'indicazione che nelle decisioni della dieta furono coinvolti diversi giuristi, e quindi in generale la nascente scienza giuridica del XII secolo, ben al di là dei famosi quattro dottori bolognesi Bulgaro, Martino, Jacopo e Ugo. Gli storiografi sopra ricordati si possono suddividere essenzialmente in due gruppi: 1) il gruppo degli autori che erano in qualche modo vicini alla corte imperiale: in particolare Rahewin, l'anonimo poeta del *Carmen de gestis Friderici I*, il poeta Gunter von Pairis e Goffredo da Viterbo; 2) il gruppo degli autori che non lo erano, ma che

possono comunque essere considerati fedeli all'imperatore o almeno a lui non ostili: cioè Ottone di Morena, Vincenzo da Praga, Ottone di San Biagio e Burcardo di Ursperg.

Solo negli autori del primo gruppo si trovano formulazioni che sono tratte direttamente da fonti del diritto romano o ne rappresentano una chiara eco, il che avviene soprattutto là dove vi è l'intenzione di affermare con un particolare vigore la posizione suprema dell'imperatore e di rivendicare a lui una piena autonomia legislativa. Anche i quattro giuristi bolognesi sono nominati soprattutto dagli autori di questo primo gruppo, in particolare da Rahewin di Frisinga e Goffredo da Viterbo. Gunther von Pairis, invece, non cita nemmeno i loro nomi, che ritiene insignificanti, e parla solo genericamente di «giurisperiti». Nel secondo gruppo li ricorda nominativamente solo Ottone Morena. Tre autori del primo gruppo nella loro narrazione storiografica si servono stilisticamente della metrica dei poemi epici antichi, in particolare dell'esametro. Questo tratto antichizzante nello stile e nella terminologia manca negli autori del secondo gruppo. Ciononostante quasi tutti, in un modo o nell'altro, riferiscono di una partecipazione di dotti giuristi alle conclusioni della dieta. Soltanto Vincenzo da Praga tace del tutto su questo punto. In ogni caso, con la sola eccezione di Goffredo da Viterbo, in tutti gli autori si ritrova con chiarezza il senso di continuità tra la nuova concezione del potere e i tradizionali concetti di diritto e di sovranità, essenzialmente nel senso di un'accorta armonizzazione fra passato e presente. Per esempio, quando si parla di legislazione imperiale e di produzione di nuove norme da parte dell'imperatore non si tralascia di sottolineare subito che tutto ciò è conforme alla tradizione giuridica, agli antichi diritti e privilegi imperiali e alla consuetudine – con l'ultimo termine ci si riferisce in particolare alla percezione del concetto di «regalie» nell'uso comune. La tradizionale immagine del sovrano altomedievale che ha il compito di ristabilire pace e giustizia, un'immagine formulata in netta contrapposizione con quella del tiranno, viene superata nel momento stesso in cui si dice che la volontà imperiale è legge, ovvero che l'imperatore è al di sopra della legge; anche se questa nuova concezione del potere appare sempre ricollegata alla tradizione giuridica medievale in un passaggio testuale immediatamente successivo. Così avviene, per esempio, anche quando si afferma che il principe è sottomesso al diritto in forza di un proprio libero atto di volontà (così in Rahewin e nel *Ligurinus*), oppure in forza della necessità di ricercare la pace e la giustizia (così nel *Carmen de gestis Friderici I*). Nel *Ligurinus*, anzi, la concezione del legislatore autocratico è decisamente attenuata, nel senso che l'imperatore è visto come colui che produce nuove leggi soltanto con il necessario consenso dei Grandi: in

caso contrario egli infatti deve continuare a rifarsi al diritto tradizionale. E in effetti di regola nelle disposizioni emanate a Roncaglia è espressamente ricordato che esse sono state adottate con l'approvazione di tutti i partecipanti alla deliberazione – così, ad esempio, in Ottone di San Biagio a proposito del ristabilimento delle regalie, e in Ottone di Morena, come anche in Gunther von Pairis, più in generale, a proposito della potestà legislativa dell'imperatore.

L'atteggiamento di rispetto di questi storiografi nei confronti del concetto di sovranità del diritto romano, per il resto inconsueto nel XII secolo, è superato nel *Ligurinus*, almeno in un punto: là dove, riportando un discorso di Federico I, Gunther von Pairis, contrapponendosi a Rahewin (che di solito segue invece nel contenuto), fa capire in modo univoco che il sovrano sta comunque al di sopra del diritto, e che anche in linea di principio egli è completamente svincolato da esso.

Sul punto si distaccano completamente i *Gesta Friderici* di Goffredo da Viterbo, che formano la XX *Particula* del suo *Liber universalis*, terminato nel 1178 e dedicato a papa Gregorio VIII e ad Enrico VI. In quest'opera Goffredo da Viterbo, a differenza degli altri storiografi citati, formula il nuovo modello di sovranità, fondato sul diritto romano, ma in una forma pura, libera da ogni compromesso: in primo luogo, egli è l'unico che fa risalire l'individuazione dei diritti regali unicamente ai quattro giuristi bolognesi – il che significa a un fondamento romano, e quindi legittimo; in secondo luogo nella sua elencazione dei *regalia* egli è l'unico che sottolinea in modo espresso che si tratta di diritto 'pubblico'; infine, a questa elencazione dei *regalia* egli acclude immediatamente una riproduzione del contenuto della *lex omnis iurisdictio*, intendendo così ricostruire uno sviluppo coerente del nuovo modello di sovranità. Perché quest'autore presenti un'impostazione così marcatamente giuspubblicistica, è un problema che qui può solo essere sollevato, e non risolto. Quanto più l'imperatore era costretto ad allontanarsi nella prassi dal suo modello astratto di sovranità, che almeno dal 1158 è chiaro e chiaramente impostato sul diritto romano, tanto più la storiografia vicina a lui e alla sua corte esprime un'idea di sovranità esente da compromessi, scegliendone la formulazione che più si discosta dalla tradizione. Del resto, è da tenere presente che in Goffredo da Viterbo giocò un ruolo decisivo anche il desiderio di ottenere dalla corte degli Hohenstaufen la ricompensa di un favore e un appoggio duraturo per questa sua opera, la quale rappresentava un'iniziativa personale, e non un lavoro svolto su commissione.

Traduzione di Lucia Bianchin

L'autentica «Habita» nell'interpretazione dei giuristi medievali

di *Lucia Bianchin*

1. *La cost. «Habita» di Federico I e la sua 'fortuna' nell'Europa medievale*

L'autentica *Habita*, celebre costituzione di Federico I che la tradizione vuole emanata a Roncaglia, è considerata una tappa fondamentale nella storia dello Studio di Bologna, madre e modello delle università italiane, e, più in generale, nella storia delle origini dell'Università come istituzione[1]. La costituzione concede a studenti e professori una *tuitio* o protezione imperiale e importanti privilegi speciali, che, progressivamente ampliati e ridefiniti nell'interpretazione della dottrina giuridica, hanno profondamente segnato la condizione di studenti e professori delle Università medievali e protomoderne. L'autentica *Habita* è del resto molto più di un provvedimento di tutela di coloro «quorum scientia totus illuminatur mundus», come recita la celebre *praefatio*, ricordata con enfasi negli

[1] Nel vasto panorama degli studi sulle università medievali, che non è possibile ripercorrere interamente, sono sempre fondamentali H. DENIFLE, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin 1885, rist. Graz 1956; G. KAUFMANN, *Geschichte der deutschen Universitäten*, 2 voll., Stuttgart 1888-1896, rist. Graz 1958; H. RASHDALL, *The Universities of Europe in the Middle Ages*, nuova ed. a cura di F.M. POWICKE - A.B. EMDEN, 2 voll., Oxford 1936, rist. 1964[4], e per l'Italia, G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, I: *Il Medio Evo*, 2 voll., Milano - Palermo - Napoli 1913, rist. Firenze 1980. Più di recente sono da ricordare almeno J. VERGER, *Les Universités au Moyen Age*, Paris 1973 (trad. it. *Le università del Medioevo*, Bologna 1982), e le raccolte di G. ARNALDI (ed), *Le origini dell'università*, Bologna 1974, e G. CENCETTI, *Lo Studio di Bologna. Aspetti Momenti e Problemi (1935-1970)*, a cura di R. FERRARA - G. ORLANDELLI - A. VASINA, Bologna 1989; da ultimo, le ampie opere collettanee di A. ROMANO (ed), *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni*, Atti del convegno, Messina 1995, e G.P. BRIZZI - J. VERGER (edd), *Le università dell'Europa*, 6 voll., Milano 1990-1995, qui in particolare voll. 1, 4, 5. Per una rassegna completa e ragionata della storiografia in tema di università medievali cfr. G. ZANELLA, *Bibliografia per la storia dell'Università di Bologna dalle origini al 1945*, Bologna 1985, e ora anche G. MINNUCCI, *La storia delle università medioevali. Ricerche e prospettive*, in L. SITRAN REA (ed), *La storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca*, Atti del convegno, Trieste 1996, pp. 293-309.

statuti di molte università europee fino all'età moderna inoltrata. Essa rappresenta un importante atto politico del Barbarossa che, nel secolo del grande risveglio culturale e della rinascita degli studi giuridici, sigla definitivamente «il legame dell'imperatore al diritto giustinianeo»[2].

Inserita nel libro IV del *Codice* giustinianeo, sotto il titolo *Ne filius pro patre*, la costituzione porta in calce la data «apud Roncalias, anno domini M.C.LVIII, mense Novemb.», e sarebbe stata promulgata quindi durante la seconda dieta di Roncaglia, nel 1158. La datazione è stata oggetto di un intenso dibattito, avviato a fine Ottocento dalla pubblicazione del *Carmen de gestis Frederici I* ad opera di Ernesto Monaci e dai primi studi condotti su questa fonte, in particolare da Wilhelm von Giesebrecht[3]. Il poemetto, scritto fra il 1162 e il 1166 da un anonimo bergamasco, narra in versi l'episodio, riferito al maggio 1155, di Federico Barbarossa che, durante la sua prima calata in Italia, accampato presso Bologna, riceve in visita gli studenti giunti a rendergli ossequio[4]. Consultati dall'imperatore sulle loro condizioni di vita, gli studenti rispondono di trovarsi bene e di esser trattati con rispetto, salvo per la molestia di esser costretti talvolta a risponder dei debiti contratti altrove da loro «vicini» con cittadini bolognesi e dai primi non più onorati. È il noto istituto giuridico della rappresaglia, di cui spiega Giorgio Cencetti che, «rozzo e barbarico quanto si vuole», era tuttavia il solo mezzo grazie al quale «fosse allora possibile il risar-

[2] G. DILCHER, *La «renovatio» degli Hohenstaufen fra innovazione e tradizione. Concetti giuridici come orizzonte d'azione della politica italiana di Federico Barbarossa*, in G. CONSTABLE - G. CRACCO - H. KELLER - D. QUAGLIONI (edd), *Il secolo XII: la «renovatio» dell'Europa cristiana* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 62), Bologna 2003, pp. 253-288, qui p. 283. Cfr. D. QUAGLIONI, *Introduzione. La rinnovazione del diritto*, *ibidem*, pp. 17-34, con la bibliografia allegata, e più in generale C.H. HASKINS, *The Renaissance of the 12th Century*, Cleveland OH - New York 1958 (trad. it. *La rinascita del dodicesimo secolo*, Bologna 1972); S. KUTTNER, *The Revival of Jurisprudence*, in R.L. BENSON - G. CONSTABLE (ed), *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, Cambridge MA 1982, pp. 299-323 (ora in S. KUTTNER, *Studies in the History of Medieval Canon Law*, Adelshot 1990, n. III), e H.J. BERMAN, *Law and Revolution. The Formation of the Western Legal Tradition*, Cambridge MA 1983 (trad. it. *Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale*, Bologna 1998), il quale interpreta il moto di *renovatio* che investe l'Europa cristiana nel XII secolo, in ogni campo della vita e della cultura, soprattutto nel diritto, come conseguenza della grande 'rivoluzione papale'.

[3] W. VON GIESEBRECHT, *Sopra il poema recentemente scoperto intorno all'imperatore Federico I*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 3, 1880, pp. 49-62, e *Gesta di Federico I in Italia. Descritte in versi latini da anonimo contemporaneo ora pubblicate secondo un ms. della Vaticana*, a cura e con una introduzione di E. MONACI, Roma 1887.

[4] *Gesta di Federico I in Italia*, cit., vv. 456-503, pp. 20-21.

cimento di un danno ingiustamente sofferto da un cittadino ad opera di un forestiero residente in terre alle quali non si estendeva la giurisdizione dei propri magistrati»[5]. L'imperatore, secondo l'anonimo bergamasco, avrebbe emanato allora una legge che fosse «tutela legentum», a tutela degli uomini di studio, dal contenuto almeno in parte coincidente con l'autentica *Habita*, con cui avrebbe vietato tale forma di rappresaglia.

Valutata l'alta attendibilità del *carmen*, «ricco di particolari esatti anche dal punto di vista cronologico»[6], il dibattito sulla datazione si è assestato per lo più intorno all'ipotesi di un primo privilegio speciale concesso nel 1155 alla scuola di Bologna, ampliato e reso generale tre anni dopo a Roncaglia per tutte le scuole dell'Impero. La tesi delle due redazioni successive, la prima forse nella semplice veste di una petizione approvata o di un diploma, è stata proposta tra gli altri, con alcune varianti, dal Giesebrecht, dallo Schupfer, dal Koeppler, dal De Vergottini e dal Cencetti stesso, il quale, riprendendo alcune considerazioni di Antonio Marongiu, rilevava che la duplicazione del privilegio sarebbe stata comunque solo parziale, perché il testo ufficiale della *Habita* «tocca punti, come quello della giurisdizione sugli scolari, non regolati dal primo incontro, ed è, a differenza di quello emesso tre anni prima, di portata generale, destinato dunque a spiegare i suoi effetti non solo a Bologna, ma in tutte le altre sedi di studi universitari»[7].

5 G. CENCETTI, *Studium fuit Bononie. Note sulla storia dell'università di Bologna nel primo mezzo secolo della sua esistenza*, in «Studi medievali», serie III, 1966, 7, pp. 781-833, ora anche in G. ARNALDI (ed), *L'origine delle università*, cit., pp. 101-151, qui p. 136. Lo stesso G. CENCETTI, *Il foro degli scolari negli studi medievali italiani*, in «Atti della deputazione di Storia patria per l'Emilia e Romagna», 5, 1939-1940, pp. 163-188, ora in G. CENCETTI, *Lo Studio di Bologna*, cit., pp. 95-112, nota 10, sostiene che si sarebbe trattato di una forma specifica di rappresaglia, e cioè quella che avrebbe subito uno studente per un debito contratto non da un connazionale, quanto da un altro membro della sua stessa *societas*, della stessa scuola, la quale legava tutti e soltanto gli scolari di un maestro e il maestro medesimo. Ammesso che il ricorso a questa forma di rappresaglia avesse il suo fondamento nel vincolo associativo descritto, è possibile che anche i maestri, più facilmente escutibili, rischiassero di esserne colpiti, e fossero personalmente interessati a una proibizione ufficiale di questa consuetudine. Sul punto si vedano le acute osservazioni di E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II: *Il Basso Medioevo*, Roma 1995, p. 260, nota 22.

6 G. CENCETTI, *Studium fuit Bononie*, cit., p. 137.

7 *Ibidem*, pp. 138-139, con rinvio a W. VON GIESEBRECHT, *Sopra il poema recentemente scoperto intorno all'imperatore Federico I*, cit., p. 60; F. SCHUPFER, *Le origini dell'Università di Bologna*, in «Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei», serie IV, 1889, 6, pp. 171-241, qui pp. 171-172; H. KOEPPLER, *Frederick Barbarossa and the Schools of Bologna. Some Remarks on the «Authentica Habita»*, in «English Historical Review», 54, 1939, pp. 577-607, qui p. 604; G. DE VERGOTTINI, *Lo Studio di Bologna, l'Impero, il Papato*, in

Anche alla tesi della duplice redazione non è mancata tuttavia l'opposizione di chi, come Walter Ullmann, ha propeso per negare la storicità del racconto dell'anonimo bergamasco, oppure di chi – come il Denifle, il Kaufmann e lo Hessel – ha sostenuto la non necessaria coincidenza cronologica fra l'incontro dell'imperatore con gli studenti nel maggio 1155 e l'emanazione del provvedimento[8]. La disputa ha raggiunto il punto culminante nel 1978, con la pubblicazione sul «Deutsches Archiv» di un saggio di Winfried Stelzer, il quale, rovesciando i termini del problema della datazione del privilegio imperiale, affermava in modo risoluto: «Die Authentica 'Habita' steht in keinerlei Zusammenhang mit dem Reichstag von Roncaglia»[9].

Uno studio rigoroso sui primi manoscritti ha portato lo Stelzer a concludere che la *linea chronologica* in calce alla legge e che recita «apud Roncalias, anno Domini M.C.LVIII» sarebbe un'aggiunta successiva, divenuta stabile solo nelle stampe della fine del XV secolo. L'*inscriptio* originale inoltre avrebbe portato un riferimento al *regnum* («Imperator Federicus universis sui regni fidelibus»), a conferma, per lo Stelzer, che la legge sarebbe stata promulgata dal Barbarossa nel maggio 1155, un mese prima dell'incoronazione imperiale[10]. La costituzione *Habita* non poteva

«Studi e memorie per l'università di Bologna», NS, I, 1954-1956 (rist. 1985), ora in G. De Vergottini, *Scritti di storia del diritto italiano*, II, a cura di G. Rossi, Milano 1977, rist. anast. Spoleto 1996, pp. 27-28; A. Marongiu, *La Costituzione «Habita» di Federico I. Problemi e discussioni*, in «Clio», 1, 1965, 1, pp. 3-24, poi ampliato e con il titolo *Alle origini dell'università. La costituzione «Habita» di Federico Barbarossa*, in «Rivista giuridica della Scuola», 5, 1966, pp. 313-340, e infine in A. Marongiu, *Stato e scuola. Esperienze e problemi della scuola occidentale*, Milano 1974, pp. 103-132, in particolare p. 113. A quest'affermazione lo Stelzer obietta che pare si fossero verificati casi di giurisdizione esercitata dai professori sui rispettivi studenti già negli anni 1157-1158; peraltro, la prassi avrebbe avuto già un'autorevole fonte di legittimazione nella cost. *Omnem*, § 10, il modello sul quale è esemplata l'autentica *Habita*. Così nella sostanza anche A. Sorbelli, *Storia dell'Università di Bologna*, I: *Il Medioevo (secoli XI-XV)*, Bologna 1987 (rist. anast. dell'ed. Bologna 1940), pp. 152-154.

[8] W. Ullmann, *The Medieval Interpretation of Frederick I's Authentic «Habita»*, in *L'Europa e il diritto romano. Studi in memoria di Paolo Koschaker*, I, Milano 1953, pp. 99-136, qui p. 107; H. Denifle, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*, cit., pp. 51-54; G. Kaufmann, *Geschichte der deutschen Universitäten*, cit., I, p. 163-168; A. Hessel, *Geschichte der Stadt Bologna vom 1116 bis 1280*, Berlin 1910 (trad. it. di G. Fasoli, *Storia della città di Bologna [1116-1280]*, Bologna 1975), p. 218.

[9] W. Stelzer, *Zum Scholarenprivileg Friedrich Barbarossas (Authentica 'Habita')*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 34, 1978, 1, pp. 123-165, qui p. 124.

[10] *Ibidem*, pp. 146-153.

del resto che riferirsi inizialmente proprio al regno d'Italia, e in particolare a Bologna, dove soltanto vi erano a quel tempo scuole di diritto, *doctores* e *scholares* nei termini in cui si esprimeva la legge[11]. Anche se non si può dimenticare che centri di studio impostati secondo il modello dello *Studium* bolognese si diffonderanno nei decenni successivi in tutto l'Impero e oltre, dai più vicini centri di Padova, Firenze, Perugia, Siena e altri comuni italiani[12] ai territori di lingua tedesca, e perfino in Francia, Spagna e Inghilterra, dove vari Studi, pur negando ogni propria soggezione al diritto imperiale, accoglieranno la costituzione *Habita* nell'interpretazione fissata dalla Glossa accursiana, riconoscendone anche per sé l'utilità e la valenza[13]. Basti pensare che persino lo *Studium* di Parigi, l'archetipo costituzionale alternativo rispetto allo *Studium* bolognese (ecclesiastico per eccellenza e consacrato agli studi filosofico-teologici il primo; laico, rappresentante degli studi di diritto romano e della scienza giuridica il secondo), recepirà questo provvedimento imperiale, fino a trasfonderne il contenuto nel proprio statuto del 1215[14].

[11] Dubbi sulla datazione proposta da Stelzer ha ragionevolmente avanzato E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II, cit., pp. 260-263, nota 23. Cfr. ora anche K. ZEILLINGER, *Das erste Roncaglische Lehengesetz Friedrich Barbarossas, das Scholarenprivileg (Authentica Habita) und Gottfried von Viterbo*, in «Römische Historische Mitteilungen», 26, 1984, pp. 191-217, e J. FRIED, *Die Rezeption Bologneser Wissenschaft in Deutschland während des 12. Jahrhunderts*, in «Viator. Medieval and Renaissance Studies», 21, 1990, pp. 103-145.

[12] Il passaggio dalle antiche scuole italiane, per lo più scuole cattedrali e monastiche, agli *studia generalia*, le prime università medievali, ha come snodo proprio l'adozione di una struttura organizzativa sul modello dello *Studium* bolognese. Su questo punto già G. CENCETTI, *Sulle origini dello Studio di Bologna*, in «Rivista storica italiana», serie VI, V, 1940, 2, pp. 248-258, ora in G. CENCETTI, *Lo Studio di Bologna*, cit., pp. 17-27, e ora P. NARDI, *Le origini del concetto di 'Studium generale'*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 3, 1992, pp. 47-78, e, dello stesso autore, *Dalle Scholae allo Studium generale: la formazione delle università medievali*, in F. LIOTTA (ed), *Studi di storia del diritto medioevale e moderno*, Bologna 1999, pp. 2-32, con ampia bibliografia aggiornata.

[13] Cfr. W. STELZER, *Zum Scholarenprivileg Friedrich Barbarossas*, cit., p. 145, e A. MARONGIU, *Alle origini dell'università. La costituzione «Habita» di Federico Barbarossa*, cit., pp. 115-116.

[14] Cfr. H. RASHDALL, *The Universities of Europe in the Middle Ages*, cit., pp. 290-291, e A. MARONGIU, *Il privilegio scolastico di Federico Barbarossa e la sua fortuna*, in «Studi Sassaresi», 1969, 1, ora in A. MARONGIU, *Stato e scuola. Esperienze e problemi della scuola occidentale*, cit., pp. 133-147, in particolare p. 141. Un confronto fra i grandi Studi medievali di Bologna e Parigi, sui quali si modellarono tutti gli Studi che ebbero vita nei secoli successivi, si trova in H. DENIFLE, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*, cit., pp. 40-219. Sullo Studio parigino e le altre scuole in Francia cfr. ora R.W. SOUTHERN, *The Schools of Paris and the School of Chartres*, in R.L. BENSON - G. CONSTABLE (edd), *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, cit., pp. 113-137; più

Nella legislazione di Federico I l'autentica *Habita* è dunque un caso particolarmente fortunato e quasi eccezionale: il caso di una norma imperiale che, cogliendo in modo abile e tempestivo la nuova dimensione degli studi, ha trovato il modo di assicurare stabilità e tutela adeguata alla struttura di base delle università medievali che erano all'epoca in forte crescita ed espansione, e di valicare così, insieme a esse, i confini naturali della propria validità e vigenza. L'esito straordinario fu che tale costituzione trovò spontaneo accoglimento anche nei territori non soggetti all'Impero, fino ad epoca insolitamente inoltrata e in contesti sensibilmente diversi fra loro, realmente in tutte le università medievali, laiche ed ecclesiastiche, per giuristi, medici, artisti e così via, senza sostanziali limiti geografici, temporali e disciplinari.

Lo stesso testimone più antico della costituzione, trovato in appendice a una copia del *Decretum* conservata ad Harvard e databile intorno al 1170, opera forse di un copista francese, documenta, insieme ad altri esempi analoghi, che l'inserimento nel *Codice* giustinianeo non fu l'unica forma di diffusione di questa legge imperiale, la quale suscitò l'interesse immediato di tutto l'ambiente studioso, non solo civilistico, ma anche canonistico e feudistico[15]. Il testo della costituzione, accolto nelle appendici del *Decretum* prima e delle raccolte di decretali in seguito quanto alle compilazioni di diritto canonico e, quanto alle compilazioni feudistiche, in quasi la metà dei manoscritti dei *Libri Feudorum* nella versione ardizzoniana, godette dunque di una vita propria e autonoma rispetto al diritto imperiale, diffondendosi rapidamente in un panorama davvero europeo.

2. *L'autentica «Habita» nella storiografia recente*

Al di là dei problemi di origine e datazione, abbiamo visto che questa legge di Federico I fu in breve nota e positivamente accolta in ogni luogo di studio, tanto da poter essere definita una 'carta costituzionale' delle

in particolare, S.C. Ferruolo, *The Origins of the University. The Schools of Paris and their Critics (1100-1215)*, Stanford CA 1985, e J. Verger, *L'Università di Parigi*, in G.P. Brizzi - J. Verger (edd), *Le università dell'Europa*, I, cit., pp. 117-149. Sugli *studia generalia* nello Stato della Chiesa tra Sei- e Settecento cfr. ora R. Lupi, *Gli 'studia' del Papa. Nuova cultura e testativi di riforma tra Sei e Settecento*, Firenze 2005.

[15] Cfr. W. Stelzer, *Zum Scholarenprivileg Friedrich Barbarossas*, cit., pp. 131-132. Per ulteriori indicazioni sul testo della costituzione *Habita* in appendice ai manoscritti dei *Libri Feudorum* si rinvia a P. Weimar, *Die Handschriften des Liber feudorum und seiner Glossen*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 1990, 1, pp. 31-98.

università medievali. Un ruolo fondamentale lo ebbe in questo senso la dottrina giuridica, che intorno a questa costituzione lavorò intensamente, costruendo un apparato interpretativo che – adattandosi via via all'evoluzione delle istituzioni scolastiche, dalle prime *societates* fra maestro e scolari agli *Studia generalia*, fino alle *Universitates* del secolo XV inoltrato – disciplinò la condizione di *scholares*, *magistri*, *doctores*, *rectores* e *bidelli*, il regime dei luoghi di studio e la circolazione dei libri, il difficile intreccio fra necessità di tutela delle persone di studio e legittimo processo contro di loro[16].

Molte sono le ricerche che sono state condotte nel tempo sulle origini dello Studio bolognese e sull'autentica *Habita* in particolare, fiorite soprattutto fra gli anni Quaranta e Settanta del secolo scorso. Si tratta di ricerche che hanno privilegiato peraltro, su un piano generale, lo studio del documento nella sua genesi e nei motivi di carattere politico-istituzionale legati alla sua emanazione, oppure il ruolo del privilegio nella storia delle università. Dal punto di vista dell'interpretazione medievale, volta all'inquadramento giuridico e alla definizione di importanti aspetti applicativi di questa costituzione, oltre ai lavori di Cencetti e Stelzer, il contributo più importante è forse, ad oggi, il citato saggio di Ullmann del 1953[17]. Quest'ultimo, calato nel quadro storico-politico della lotta fra Impero e Papato, è saldamente costruito intorno all'idea che il Barbarossa abbia concesso il privilegio scolastico non certo animato da spirito umanitario, o per gratitudine nei confronti dei quattro dottori bolognesi impegnati a Roncaglia nella rivendicazione degli *iura regalia*, ma come fondamentale atto politico della sua battaglia per la supremazia della legge romana sul diritto canonico, i cui studi si erano decisamente rinvigoriti con la com-

[16] Per un quadro della vita studentesca si vedano G.P. Brizzi - A.I. Pini (edd), *Studenti e università degli studenti dal XII al XIX secolo* (Studi e memorie per l'università di Bologna, NS, VII), Bologna 1988, in particolare i contributi di R. Greci, *L'associazionismo degli studenti dalle origini alla fine del XIV secolo*, pp. 13-44, e A.I. Pini, *«Discere turba volens». Studenti e vita studentesca a Bologna dalle origini dello Studio alla metà del Trecento*, pp. 45-136, dove risalta il carattere originario del modello scolastico bolognese, quello di associazione corporativa degli studenti (*universitas scholarium*), che trova il suo primo riconoscimento ufficiale proprio nella serie di privilegi concessi dall'imperatore Federico I con l'emanazione dell'autentica *Habita*. Sul punto si veda anche G. Rossi, *«Universitas scholarium» e Comune (sec. XII-XIV)*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», NS, I, 1956, pp. 173-266, rist. in G. Gualandi - N. Sarti (edd), *Studi e testi di storia giuridica medievale*, Milano 1997, pp. 141-264, e M. Bellomo, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, Catania 1979, pp. 171-217.

[17] Cfr. *supra*, nota 8.

parsa del *Decretum* di Graziano[18]. In quest'ottica, il saggio di Ullmann si concentra soprattutto nell'analisi dei luoghi atti a sostenere la sua tesi, a volte con qualche forzatura, già rilevata da Cencetti[19]. Ad ogni modo, uno studio mirato a ricostruire con compiutezza il quadro della dottrina giuridica sviluppatasi intorno a questa costituzione – un quadro estremamente ampio e articolato – non è ancora stato condotto; e, se alcuni tratti peculiari di questo profilo sono ben noti e richiamati dalla più comune storiografia, ve ne sono altri, soprattutto di natura più strettamente tecnico-processuale, i quali sono rimasti quasi completamente in ombra, benché rendano testimonianza di un procedimento speciale relativamente importante e diffuso qual era quello contro i molti studenti stranieri presenti nel basso medioevo in vari comuni italiani e d'oltralpe[20].

3. *Il privilegio scolastico federiciano nella dottrina giuridica medievale*

È noto che l'autentica *Habita*, abilmente costruita secondo lo schema delle Novelle giustinianee, si compone nella sostanza di due parti. Essa si apre con un'ampia *praefatio*, nella quale è concessa una generale «*tuitio* imperiale a tutti coloro che peregrinano per causa di studio, con conseguente proibizione delle rappresaglie»[21] e di ogni *iniuria* o *damnum* contro di loro, accompagnata dalla motivazione del provvedimento: costoro sono meritevoli di uno speciale affetto, perché con la loro scienza illuminano il mondo ed educano i sudditi a vivere in obbedienza a Dio e all'im-

[18] Cfr. W. ULLMANN, *The Medieval Interpretation of Frederick I's Authentic «Habita»*, cit., pp. 105-106. Per un inquadramento storico si rinvia a O. CAPITANI, *L'Impero e la Chiesa*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I: *Il Medioevo latino*, 2: *La circolazione del testo*, Roma 1994, pp. 221-272, e alla principale letteratura ivi richiamata. Un'interessante riflessione coeva sui rapporti fra i «due poteri» attorno alla metà del XII secolo è dato dalla vasta opera di Gerhoch di Reichersberg, per il quale si veda A.M. LAZZARINO DEL GROSSO, *Società e potere nella Germania del XII secolo. Gerhoch di Reichersberg*, Firenze 1974.

[19] G. CENCETTI, *Studium fuit Bononie*, cit., pp. 135-140.

[20] Che il ricorso a questo procedimento non fosse affatto un'eventualità ipotetica e remota è testimoniato dagli statuti di molte università, che sotto una o più rubriche dedicate alla giurisdizione (lo statuto dell'università degli artisti di Bologna del 1405 ne contiene addirittura 14) raccoglievano una gran quantità di norme di dettaglio sul rito, impostato secondo le forme della cognizione sommaria. Cfr. G. CENCETTI, *Il foro degli scolari negli studi medievali italiani*, cit., pp. 95-112, qui p. 99, e F.C. VON SAVIGNY, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, III, Heidelberg 1834², rist. Aalen 1986, pp. 159-272.

[21] G. CENCETTI, *Studium fuit Bononie*, cit., p. 141.

peratore. Segue il corpo della costituzione, diviso in due *capita*, ove il motivo centrale è la concessione agli *scholares* di un foro privilegiato: sottratti alla giurisdizione ordinaria del podestà e dei magistrati locali, essi potranno scegliere di essere giudicati, in alternativa, dal vescovo della diocesi o dal loro maestro. Per i trasgressori della disposizione è prevista infine la pena della restituzione del quadruplo del valore contestato e dell'infamia *ipso iure*.

Questo in sintesi il testo della celebre autentica *Habita* del Barbarossa, a cui i giuristi medievali hanno disegnato poi concretamente un volto, precisandone il campo d'applicazione ed estendendone il più possibile il contenuto e l'operatività, in particolare attraverso l'abile uso del procedimento analogico. Così, per fare un esempio palese, la generica previsione che suona nel testo della legge 'concediamo per nostra magnanimità a studenti e professori che viaggiano per amore della scienza di recarsi ad abitare in piena sicurezza nei luoghi in cui si praticano gli studi' (il testo dice letteralmente che essi «vadant securi»), è presto precisata dalla dottrina nel senso che studenti e professori siano anche esentati dal pagamento dei pedaggi e delle gabelle per il trasporto dei libri[22], con l'individuazione di un ulteriore privilegio, non espressamente contemplato dalla costituzione. Lo argomenta compiutamente già la Glossa accursiana, la quale istituisce un nesso con quanto previsto per i provinciali che introducano merci o prodotti agricoli a fini non commerciali («ad usum proprium») e sono perciò esentati dal pagamento dei dazi; con l'estensione accessoria in questo caso del concetto di 'uso personale' ai libri, da intendersi anch'essi come strumenti che recano un'utilità per la vita dello studioso e della sua famiglia[23].

[22] Su testi universitari e itinerari formativi nel medioevo si vedano C. FROVA, *Istruzione e educazione nel Medioevo*, Torino 1973, e, dello stesso autore, *Scuole e Università*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, cit., pp. 331-360; per quanto riguarda gli studi giuridici, in particolare, cfr. E. CORTESE, *Il rinascimento giuridico medievale*, Roma 1992, pp. 195-281; M. BELLOMO, *Aspetti dell'insegnamento giuridico nelle università medievali*, Reggio Calabria 1974, e, dello stesso autore, *Medioevo edito e inedito*, I: *Scholae, Universitates, Studia*, Roma 1997; sulla produzione libraria, più in particolare, L. GARGAN, *Parigi e Oxford: la teologia*, in G.P. BRIZZI - J. VERGER (edd), *Le università dell'Europa*, 5, cit., pp. 71-97, e V. COLLI (ed), *Juristische Buchproduktion im Mittelalter*, Frankfurt a.M. 2002.

[23] Glo. «speciali», *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), in *Codicis Dn. Iustiniani Sacratissimi Principis, ex repetita praelectione Libri novem priores*, Lugduni, Apud Hugonem a Porta et Antonium Vincentium, 1558, p. 484b: «Sed an privilegia soluant? Respond. non argu. ff. de lega. j. l. si quando [D. 30, 1, 109]. Item quia in vsum proprium ferunt libros et alia. infra de vect. et commiss. l. vniuersi [C. 4, 61, 5]. Item quia non est consuetum: ut ff. de publicia. et vect. l. iiij. in fine [D. 39, 4, 4]». Cfr. in particolare la glo. «proprium», *in l. universi, C. de vectigalibus et commissis* (C. 4, 61, 5),

Da qui la dottrina estenderà poi il privilegio, concesso alla lettera a studenti, professori e loro *nuntii*, anche ai servitori e all'intero seguito di 'coloro che peregrinano per amore dello studio', inclusi i famigliari che si rechino da loro in visita e tutti coloro che a vario titolo collaborano alla vita degli studi, dai segretari ai bidelli, agli stazionari ecc.[24]. Del resto, commenterà di lì a poco Bartolo da Sassoferrato, questa legge non avrebbe rilevanza pratica, se non la si intendesse riferita anche a un'esenzione dai pedaggi, posto che la previsione che costoro possano «venire et stare secure» nei luoghi di studio nulla innoverebbe di per sé in un ordinamento, il quale contemplava già la condanna degli aggressori e dei rapinatori di viandanti o forestieri alloggiati in città: la sicurezza personale era infatti già garantita *iure communi*[25].

Baldo tornerà sulla questione, legata al problema peculiare della rappresaglia: un istituto di natura consuetudinaria, che costituiva non a caso una deroga al diritto comune, giustificata da una superiore esigenza di tutela dei cittadini. Spiegava infatti il Calasso che «il diritto di rappresaglia consisteva in questo: quando il cittadino, che era creditore o aveva patito un'offesa da uno straniero, non riusciva a ottenere dall'ordinamento al quale lo straniero stesso apparteneva il pagamento del debito o la soddisfazione all'offesa, otteneva dal proprio ordinamento l'autorizzazione a procedere direttamente sui beni o contro la persona del debitore straniero o dei suoi connazionali, fino alla soddisfazione del proprio diritto»[26]. L'autentica *Habita* per la prima volta definisce a chiare lettere quest'istituto una «perversa consuetudo», sancendone in apparenza una condanna definitiva.

ibidem, p. 630a. Lo spunto è sviluppato soprattutto in ODOFREDUS, *Lectura super Codice*, Lugduni 1552 (rist. Bologna 1968-1969), *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), n. 3, c. 204rB.

[24] Cfr. G. CENCETTI, *L'università di Bologna ai tempi di Accursio*, in G. ROSSI (ed), *Atti del Convegno internazionale di studi accursiani, Bologna 21-26 ottobre 1963*, I, Milano 1968, pp. 55-70, ora in G. CENCETTI, *Lo Studio di Bologna*, cit., pp. 113-124.

[25] BARTOLUS A SAXO FERRATO, *In Primam Codicis Partem*, Venetiis, Apud Iuntas, 1570, *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), n. 1, c. 129vB; *Antiqua Lectura*, n. 4, c. 129vB: «Primo quaero quid releuat istud priuilegium, quod scholares vadant securi, nonne de iure communi quilibet debet ire securus per loca? Nam scitis quod grassatores puniuntur. Respondeo. dicit gl. vadant securi, quod non teneantur soluere pedagia: alias haec costitutio nihil releuaret, ar. l. si quando, de leg. j. [D. 30, 1, 109]. Et ita tenent omnes doc.». Cfr. W. ULLMANN, *The Medieval Interpretation of Frederick I's Authentic «Habita»*, cit., p. 111.

[26] Cfr. F. CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici del Rinascimento medievale*, Milano 1949², rist. 1965, pp. 263-265 e 276, con indicazione dei principali studi condotti sull'istituto in diverse realtà locali.

Noti luoghi giustinianei stabilivano infatti che l'inveterata consuetudine, equiparata in linea di principio alla legge, quando tuttavia sia irrazionale o perversa, non può avere valore alcuno[27]. Per questo motivo la nostra costituzione è stata letta tra l'altro, con qualche forzatura, come un provvedimento illuminato del Barbarossa inteso a liberare il tardo medioevo dal pesante fardello di un istituto consuetudinario ormai arretrato.

Di questa condanna gioisce la dottrina medievale che annota il passo, anche se Bartolo, due secoli più tardi, ancora osserva che la legge federiciana non ha potuto in realtà fare molto più che sottrarre gli studenti a una prassi, quella delle rappresaglie, che in altri contesti resta ampiamente in uso, per consuetudine privata[28]. La questione è molto complessa. Bartolo stesso se ne occupa più estesamente nel *Tractatus represaliarum* del 1354, che diventa da allora in poi la base autoritativa dottrinale per ogni discussione sul tema. La tesi bartoliana è che l'istituto, originato dalla debolezza del potere imperiale, non possa ritenersi illegittimo in sé: quando non vi sia altro mezzo per garantire giustizia, la rappresaglia è giustificata, per quanto necessiti di essere ricondotta a una disciplina che sia il più possibile conforme al diritto comune[29]. L'autentica *Habita* non decreta quindi la fine di tale consuetudine, ma solo la sua inapplicabilità alle persone di studio, in virtù di un privilegio speciale, la cui estensione dev'essere a propria volta delimitata con cautela[30]:

[27] Sul punto si sofferma in particolare ODOFREDUS, *Lectura super Codice*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), n. 2, c. 204rA, con varie esemplificazioni. Da quest'impostazione comune del problema si discosta in parte IACOBUS BUTRIGARIUS, *Lectura super Codice*, Paris 1516 (rist. Bologna 1973), *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), c. 121rA, che insiste per l'illiceità della rappresaglia soprattutto in quanto «consuetudo improbata a principe», quindi in ragione della sua espressa disapprovazione da parte dell'imperatore.

[28] BARTOLUS A SAXO FERRATO, *In Primam Codicis Partem*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), n. 4, c. 129vB: «Secundo, quod non capiantur pro represalijs quae conceduntur ex privata consuetudine».

[29] La soluzione passa attraverso l'assimilazione della rappresaglia alla guerra giusta, soprattutto nei presupposti che legittimano il ricorso all'una e all'altra. Cenni in D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il «De tyranno» di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357). Con l'edizione critica dei trattati «De Guelphis et Gebellinis», «De regimine civitatis» e «De tyranno»*, Firenze 1983, pp. 25-26, e, più in particolare, dello stesso autore, *Il proemio bartoliano del «Tractatus represaliarum»*, in «Pluteus», 1984, 2, pp. 85-92. Un esame critico del testo è in R. SBIROLI, *Il diritto di rappresaglia in Bartolo con l'edizione del «Tractatus represaliarum» (1354)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1998-1999 (rel. D. Quaglioni).

[30] *Tractatus represaliarum*, in *Consilia, Quaestiones, et Tractatus* BARTOLI A SAXO FERRATO, Venetiis, apud Iuntas, 1570, cc. 122rB-127rA, q. VII, ad 6, nn. 7-10, c. 126rA.

«Ad sextum quaeritur, an contra scholares possint exerceri represaliae, tex. est, quod non, in auth. habita. C. ne fil. pro patre [post C. 4, 13, 5]: siue iam applicuerit ad studij locum, siue peregrinetur studij causa. Sed nunquid praedicta habent locum in ciuitatibus non habentibus priuilegia studij? Respondeo. aut loquimur in alia scientia studentibus, quam legali, et tunc talis scientia possit vbique doceri, vt .ff. de excus. tut. l. si duas [D. 27, 1, 6]. tunc autem credo idem in omni ciuitate: quia d. auth. habita. loquitur generaliter. Aut loquimur de studentibus in scientia legali, et tunc illa non potest legi in ciuitatibus non priuilegiatis, et si alibi docetur delictum est, vt in prooemio fforum. § haec autem tria. Et ideo in alijs ciuitatibus non haberet locum tale priuilegium, et hoc de iure stricto. Dicunt tamen quidam doctores, quod illi. §. haec autem tria, est hodie derogatum per desuetudinem, cum et in ciuitatibus non priuilegiatis docentur iura, et quod hodie ratio istius. § cesset: quia cum multi sciant hodie iura, non est dubium, nec timor, quod tradetur adulterina scientia. Ideo aequum putarem quod euntes ad talia studia gauderent hoc priuilegio, et quod dico de scholaribus, idem puto de nuncijs, et famulis eorum d. auth. habita, ibi, eorum nuncij, etc. Et idem de scriptoribus, et bidellis, et si quidem necessarij sunt in studio, ar. ff. in prooemio, circa finem, vbi eodem modo conceduntur iurisdictiones, vt in alijs, arg. ff. de testa. mil. l. j. [D. 29, 1, 1] et de bon. poss. ex testam. mil. l. vnica [D. 37, 13, 1]. et C. de testa. mil. l. scriniarijs. [C. 6, 21, 16]. Et idem de patre, qui iret ad videndum filios in studio ... Sed qualiter probabitur quod sit scholaris, vel quod vadat causa studij? Ego respondeo, ex qualitate rerum, quas defert, et similibus, arg. ff. de re mili. l. non omnes. §. a Barbaris [D. 49, 16, 5 § 6]. Idem ex consuetudine eundi, et redeundi ad studium ... et ex multis alijs, quae diligens iudex, qui super hoc cognoscit poterit inuenire».

Del resto, di rappresaglie «regulariter, per iura nostra, prohibite», ma che le «civitates concedunt» ai cittadini contro i forestieri parlava già Cino da Pistoia, ai primi del Trecento, riconoscendo una giustificazione di tale prassi in casi specifici, «quando civitas non vult reddere ius de cive suo»[31]. Sul caso si sofferma a riflettere anche Iacopo Butrigario, il quale non riesce tuttavia a trovare un fondamento giuridico persuasivo a quest'istituto consuetudinario: è vero che quando un cittadino chieda a un ordinamento straniero di rendergli giustizia, e quello non risponda, può forse ritenersi che quell'intera comunità si sia resa colpevole di un delitto, «sed certe delictum universitatis non debet in singulos redundare»[32]. Inoltre, il caso di denegata giustizia non era, né allora né in seguito, l'unico in cui si ricorresse all'istituto. Baldo degli Ubaldi, alle soglie ormai del Quattrocento, nel suo ampio commento all'autentica *Habita* dedica grande attenzione, tra le altre, a una sottile questione giuridica che suona così: 'sotto quale forma possano essere fatte delle rappresaglie, perché siano del genere di quelle consentite'. Nel passo, teso a estendere il campo applica-

[31] CYNI PISTORIENSIS *Lectura super Codice*, Francoforti ad Moenum 1586 (rist. Roma 1998), *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), n. 18, c. 206vB.

[32] IACOBUS BUTRIGARIUS, *Lectura super Codice*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), c. 121rA.

tivo dell'istituto, si forniscono suggerimenti su come fermare chi sconfini in territorio perugino e pignorarne in modo legittimo i beni, adducendo non tanto lo sconfinamento, quanto la temerarietà dello sconfinante; e su come, apportando una modifica allo statuto e inserendovi una norma che preveda contro la rappresaglia un processo di diritto comune, valutati i tempi dei due gradi di giudizio e il fatto che la causa si protrarrà per anni, la città potrà valersi della rappresaglia, lasciando infine il forestiero deluso nella sua illusione di ottenere giustizia[33].

4. *La giurisdizione speciale sugli studenti dalla cost. «Omnem» di Giustiniano alla cost. «Habita»*

La garanzia personale concessa dall'autentica *Habita* non si limita in ogni caso al divieto di rappresaglia: essa concede agli studenti una generica tutela «ab omni iniuria», da ogni offesa, con un campo semantico che tende a evolversi in fattispecie sempre più precise e strutturate. La Glossa chiariva che l'*iniuria* può riguardare beni mobili o immobili; che include il furto, la rapina, l'appropriazione indebita e ogni forma di disturbo nel possesso; persino se avvenga a opera del legittimo proprietario del bene, quando questi usi la violenza o disturbi il possesso dello studente non per una legittima difesa (la quale dev'essere pur sempre proporzionata all'offesa), ma con intento doloso o con animo vendicativo[34]. L'*iniuria* inoltre, preciserà la dottrina successiva, può essere *corporalis*, ma anche *incorporalis*, e di diversa gradazione, in relazione alla sua gravità oggettiva e al rapporto fra le persone coinvolte: tanto maggiore è l'offensore

[33] Baldi Ubaldi Perusini Iurisconsulti *In Quartum et Quintum Codicis libros Commentaria*, Venetiis, apud Iuntas, 1586, *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), nn. 36-37 (*Repraesaliae sub qua forma possint fieri, ut sint de genere permissorum*), c. 26vB. Sul pensiero di Baldo degli Ubaldi nel suo contesto storico-politico cfr. J. Canning, *The Political Thought of Baldus de Ubaldis*, Cambridge 1987.

[34] Glo. «scholaribus», *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), in *Codicis Dn. Iustiniani Sacratissimi Principis*, cit., p. 484b: «Nec licet alicui alij inferre iniuriam, sed ideo de his dicit specialiter, ne videantur negligi: vt ff. de iniu. lege, item apud. §. hoc edictum [D. 47, 10, 15, § 26]. Item quod dicit iniuriam, quasi dicat, vindicando se. sed ad defensionem sic, cum moderamine: ut infra, vnde vi. l. j. [C. 8, 4, 1]». Cfr. glo. «moderamine» *in l. recte possidenti, C. unde vi* (C. 8, 4, 1), *ibidem*, p. 1239b, ove si sviluppa la questione della legittima difesa e dei mezzi per attuarla: nel caso estremo di difesa di un bene con l'uso delle armi, ad esempio, la difesa può ritenersi proporzionata, e con ciò sarà «defensio licita», solo se l'aggressione sia già avvenuta a sua volta con le armi; altrimenti, contro aggressioni in altra forma, la difesa stessa dovrà avvenire «simili modo», in forme meno pericolose.

rispetto all'offeso, ad esempio, tanto più severamente dev'essere punita l'offesa[35]. Fra le molte, sottili articolazioni del concetto, Baldo porta a questo proposito il curioso esempio dello studente percosso dal professore, un caso in cui – egli avverte – bisogna fare peraltro grande attenzione: le percosse del maestro infatti configurano *iniuria*, e di particolare gravità per il maggior grado del maestro, solo se non vi sia una causa (e non si dice qui una giusta causa); se invece lo studente sia percosso per un motivo, egli dovrà imputare a sé soltanto la colpa, poiché non avrebbe dovuto provocare il maestro[36].

Un altro termine giuridico assai discusso in questo contesto è quello di 'lite', considerato che l'autentica *Habita* concede agli studenti il privilegio del foro in ogni *lis* «super aliquo negotio» per cui un cittadino li citi in giudizio. La questione è importante per determinare natura e limiti della giurisdizione concessa dalla costituzione. Ora, tanto il termine *lis* quanto quello *negotium* hanno indotto a pensare in primo luogo a controversie civili, e pecuniarie in particolare, con esclusione della materia penale: vari passi nel *Corpus iuris* giustinianeo vedono infatti per lo più contrapposte le *pecuniariae lites* alle *causae criminales*. La dottrina medievale, con un'inconsueta estensione del concetto di *lis*, è invece in prevalenza orientata, in questo caso, a rivendicare ai *doctores* anche la giurisdizione sui *crimina*[37].

[35] Sul concetto di «iniuria» nell'autentica *Habita* si vedano W. ULLMANN, *The Medieval Interpretation of Frederick I's Authentic «Habita»*, cit., p. 109, e W. STELZER, *Zum Scholarenprivileg Friedrich Barbarossas*, cit., p. 154.

[36] BALDI UBALDI PERUSINI Iurisconsulti *In Quartum et Quintum Codicis libros Commentaria*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), n. 31, c. 26vA.

[37] Cfr. glo. «si litem», *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), in *Codicis Dn. Iustiniani Sacratissimi Principis*, cit., p. 485a; così anche Odofredo, Jacques de Revigny, Cino da Pistoia, Iacopo Butrigario e Bartolo da Sassoferrato. La tesi contraria è sostenuta da Jacopo d'Arena e Niccolò Matarelli, che interpretano i termini *lis* e *negotium* in senso stretto, come riferiti esclusivamente ai commerci. Su questa linea si pone anche Baldo degli Ubaldi, il quale precisa che ai *doctores*, in caso di *delicta*, residua pur sempre la competenza sull'azione di risarcimento danni. Cfr. BALDI UBALDI PERUSINI Iurisconsulti *In Quartum et Quintum Codicis libros Commentaria*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), n. 51-52, c. 27rA. Alla conclusione che questa giurisdizione includesse la materia criminale giungono anche W. ULLMANN, *The Medieval Interpretation of Frederick I's Authentic «Habita»*, cit., pp. 124-125, e W. STELZER, *Zum Scholarenprivileg Friedrich Barbarossas*, cit., pp. 154-164, il quale, pur prescindendo per espressa linea di principio dalle interpretazioni dottrinali, si sofferma a esaminare i termini giuridici di *iniuria, negotium, damnum*, e la variante *delictum/debitum* nel testo dell'autentica *Habita*.

Vero è che la giurisdizione dei *doctores* in campo penale non risulta di norma esercitata, ma le ragioni parrebbero essere altre. Per quanto riguarda Bologna, racconta Odofredo che i bolognesi vi avevano formalmente rinunciato, in seguito a una rissa fra lombardi e toscani scoppiata al tempo di Azzone, di portata tale da indurre i *domini doctores* a rimettere l'intera giurisdizione criminale alle autorità locali[38]. D'altro canto, se quella rinuncia fatta allora a Bologna fosse ancora vincolante per i successori o no, resta a lungo un argomento di disputa accesa. All'opinione prevalente, che voleva i docenti bolognesi irreversibilmente privati della giurisdizione nel penale, si oppongono soprattutto Jacques de Revigny e Cino da Pistoia, risoluti nel negare ogni pregiudizio dei presenti per rinuncia dei predecessori in ragione dell'antica massima legale «res inter alios acta, aliis non praejudicat»[39]. A chi obiettava poi che i *doctores* bolognesi, competesse loro in origine la giurisdizione *in criminali* o no, l'avrebbero comunque perduta per suo mancato uso protratto nel tempo (10 o 20 anni), al pari di quanto avviene con le servitù, Revigny replica che questa giurisdizione compete di diritto a ciascun maestro, non al corpo dei docenti nel suo insieme, e per ciascuno la prescrizione inizierà a decorrere individualmente; anche a Bologna, benché l'*universitas* sia ormai lì per molti aspetti un soggetto di diritto autonomo[40].

A parte Bologna, per gli altri Studi la spiegazione pare data dalla distinzione, accennata da Jacopo d'Arena e ripresa da Cino da Pistoia, fra delitti minori, su cui poteva giudicare anche il *doctor*, e «crimina atrocissima», di competenza esclusiva del vescovo oppure dell'autorità locale, alla quale ultima spettava, in ogni caso, l'esecuzione delle sentenze e delle condanne[41]. Questa didascalica ricostruzione indotta dalla prassi non può

[38] ODOFREDUS, *Lectura super Codice*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), n. 2, c. 204rA.

[39] Cfr. CYNI PISTORIENSIS *Lectura super Codice*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), n. 6, c. 206rB.

[40] IACOBUS DE RAVANIS, *Lectura super Codice*, Parisiis 1519 (rist. Bologna 1967), *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), c. 176rB. Per la ricorrente assimilazione della *iurisdictio* alle servitù prediali o in altri casi al *dominium*, cfr. D. QUAGLIONI, *Giurisdizione e territorio in una «quaestio» di Bartolo da Sassoferrato*, in «Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studio sulla proprietà collettiva», 2004, 1, pp. 1-16. In quest'ambito si veda anche E. CONTE - V. MANNINO - P.M. VECCHI (edd), *Uso, tempo, possesso dei diritti. Una ricerca storica e di diritto positivo*, Torino 1999.

[41] CYNI PISTORIENSIS *Lectura super Codice*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), n. 5, c. 206rB: «Super hoc distinguit Ia. de Are. aut crimen est atrocissimum, et tunc non habet locum haec Authen.[aut] non ita atrox, et tunc sic: sicut et alias est

peraltro ritenersi esaustiva, se è vero che – come rilevava il Cencetti – la giurisdizione dottorale in campo penale fu esercitata con estensione e caratteri diversi da luogo a luogo e di tempo in tempo, raggiungendo la sua affermazione massima, in una singolare reviviscenza dell'istituto, in quel XV secolo che, su un piano più generale, assisteva allo stemperarsi ormai dei caratteri peculiari delle università medievali delle origini[42].

Qualche ulteriore elemento utile a chiarire il meccanismo di funzionamento del privilegio scolastico può però essere desunto ancora da un confronto fra la giurisdizione speciale concessa dal Barbarossa e quella in parte analoga accordata nel VI secolo da Giustiniano, di cui dà testimonianza la costituzione proemiale *Omnem*. La dottrina medievale s'impegna a fondo nel confronto, prima attraverso la Glossa incrociata ai due rispettivi passi della costituzione *Omnem* e dell'autentica *Habita*, e poi soprattutto con Odofredo e Cino da Pistoia. In primo luogo, il privilegio del foro riguardava ai tempi di Giustiniano i soli studenti di diritto, in particolare quelli che si recavano a studiare nelle *urbes regiae* (Roma, Costantinopoli e Berito); in base alla nuova disposizione il privilegio è concesso invece a tutti gli studenti e i professori, senza distinzioni di materia. La stessa antica distinzione fra *studia legitima*, in cui era lecito insegnare il diritto in quanto situati nelle *urbes regiae*, e *studia adulterina*, sorti altrove, è ormai per lo più ritenuta a metà del XIII secolo abrogata per desuetudine[43]. Inoltre Giustiniano aveva concesso la giurisdizione del *doctor* o *legum professor* in via esclusiva, senza facoltà di scelta da parte dello studente, che con l'autentica *Habita* ha invece l'opzione fra tre diversi giudici[44].

La discussione si addentra a questo punto nella natura della giurisdizione concessa al *doctor*. La l. *quaecumque* (D. 1, 21, 1) diceva che chi è titolare di una giurisdizione speciale, in virtù ad esempio di un privilegio, esercita un potere che non gli è proprio (cd. *merum imperium*), e può quindi solo adempiere al mandato, esercitando in prima persona il potere conferitogli, ma non può disporne liberamente, delegandolo per esempio

differentia inter vnum et aliud ... Poterunt ergo secundum eum Doct. cognoscere de non atroci delicto: siue agatur criminaliter, siue ciuiliter». Su Iacopo d'Arena cfr. D. Quaglioni, *Dell'Arena (D'Arena), Iacopo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVII, Roma 1989, pp. 243-250.

42 Cfr. G. Cencetti, *Il foro degli scolari negli studi medievali italiani*, cit., pp. 95-112.

43 Bartolus a Saxo Ferrato, *In Primam Codicis Partem*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), *Antiqua Lectura*, n. 4, c. 129vB.

44 Cyni Pistoriensis *Lectura super Codice*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), n. 5, c. 206vA-B.

ad altri. Eppure, è presumibile che la facoltà di delega fosse un aspetto decisivo nella concreta opportunità d'esercitare la giurisdizione dottorale, soprattutto per il *magister*, insegnante di materie estranee al diritto e privo di competenze giuridiche, tanto più nel delicato ambito dei *crimina*. La dottrina approfondisce con attenzione il problema, giungendo a una soluzione che fa perno sulla distinzione fra *iurisdictio* e *merum imperium*. Il privilegio concesso da Giustiniano, riferito ai soli *legum professores* delle sole città privilegiate, si sarebbe configurato in realtà più come un potere personale di costoro (*imperium merum* o semmai *mixtum*) che come una vera e propria giurisdizione (*iurisdictio*), la quale contempla un potere che inerisce a un soggetto in forza della carica, e non delle sue qualità personali[45]. Il Barbarossa, concedendo il privilegio a tutti i *doctores* senza distinzioni, avrebbe dato vita invece a una vera e propria forma di giurisdizione nuova, incardinata nel *doctor* «iure magistratus», e con ciò stesso delegabile (magari di nuovo a un collega *legum doctor*, con maggiore esperienza nel campo del diritto)[46].

Peraltro – come precisava la Glossa attraverso ulteriori rinvii, in particolare alla l. *imperium*, titolo *De iurisdictione omnium iudicum* del Digesto (D. 2, 1, 3) – la giurisdizione poteva essere delegata solo nelle cause civili, mai in quelle criminali, fatta eccezione per quelle di minor conto. E proprio questo limite alla possibilità di delegare il giudizio è, con tutta verosimiglianza, il fondamento giuridico per il quale, come abbiano visto emergere dagli studi sulla prassi, non si osservava che il *magister* giudicasse nelle cause criminali, sulle quali, con analoga eccezione per quelle di minor conto, giudicavano normalmente soltanto il podestà o eventualmente il vescovo[47].

[45] Cfr. glo. «quae vero iure magistratus», *in l. quaecumque, D. de officio eius, cui mandata est iurisdictio* (D. 1, 21, 1), in *Digestum Vetus*, Lugduni, apud Hugonem a Porta et Antonium Vincentium, 1558, p. 76b, e relative allegazioni, in particolare alla *l. imperium, ff. de iurisdictione omnium iudicum* (D. 2, 1, 3) e al suo ampio apparato di glosse, *ibidem*, pp. 83-84.

[46] Glo. «dedimus», *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), in *Codicis Dn. Iustiniani Sacratissimi Principis*, cit., p. 485a-b. Questo ragionamento è ripreso in particolare in ODOFREDUS, *Lectura super Codice*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), n. 3, c. 204rB.

[47] Glo. «professores», *in* D. const. *Omnem*, in *Digestum Vetus*, cit., c. 8a-b: «Sic not. not. quod scholares tres habent iudices, potestatem, episcopum, et doctorem: et possunt eligere quem volunt: vt C. ne filius pro patre, l. fi. et aut. habita. [post C. 4, 13, 5] quae est Friderichi. et quia specialiter per hanc l. doctoribus legum quia maiores sunt alijs docentibus demandantur: non videtur quod possunt delegare alijs: vt infra, de off. eius cui man. et iuris. l. j. [D. 1, 21, 1]. sed hodie videtur competere iure magistratus. cum

5. *Problemi di diritto processuale: l'estensione del privilegio scolastico ai chierici, la ricusazione del giudice, la domanda riconvenzionale e il concorso di privilegi*

Aldilà delle linee più generali e note dell'interpretazione medievale di questa costituzione si trova una fitta rete di soluzioni dottrinali di natura tecnico-processuale, ardue ma ben ponderate, che il frequente intreccio con questioni giuridiche di più ampia portata rende interessante seguire nel loro filo. Fra queste, si ricorda la discussione sulla possibilità di estensione del privilegio scolastico ai chierici. La dottrina medievale dibatte a lungo il problema, con soluzioni diverse e spesso tormentate. Lo dimostrano le *additiones* alla lettura bartoliana dell'autentica *Habita*, labirinto di autorità e luoghi dottrinali da ripercorrere sull'argomento.

Certo è che la costituzione concede il privilegio scolastico a tutti gli studenti e professori, e «maxime» a quelli che studiano le «divinae atque sacrae leges»; e se la Glossa ordinaria e Cino da Pistoia nel concetto di «sacrae leges» individuano con sicurezza le leggi imperiali[48], pare assodato che non si possano assorbire in queste anche quelle «divinae leges», con cui la costituzione *Habita* intendeva evidentemente includere anche gli studi canonistici[49]. Questo almeno in linea teorica, posto che sull'effettiva applicabilità del privilegio scolastico ai chierici la dottrina medievale è invece molto più propensa a una soluzione negativa: non tanto per il disposto della costituzione in sé, quanto perché il diritto canonico e l'autentica *Statuimus* (post C. 1, 6, 31), tratta dalla costituzione *In Basilica Beati Petri* di Federico II[50], le avrebbero definitivamente sottratto di lì a poco quel campo d'applicazione, sancendo per tutti i chierici, stu-

cuilibet magistro cuiuslibet facultatis idem concedatur: vt d. l. fi. vnde potest delegari in ciuili: vt infra de off. eius, cui man. est iur. l. j. §. j. [D. 1, 21, 1 § 1]. in criminali autem cuius et ipsi habent iurisdictionem. vt hic et d. l. Frideric. non potest delegari: vt infra de iuris. om. iu. l. Imperium. [D. 2, 1, 3] et d. l. j. de offi. eius. in pri. [D. 1, 21, 1]. In criminalibus non servatur, quod magister cognoscat: sed potestas vel episcopus».

48 Attraverso il rinvio alla nota *l. sacratissimae leges* (C. 1, 14, 11).

49 Così G. Cencetti, *Studium fuit Bononiae*, cit., p. 143, e, in sostanziale accordo, W. Stelzer, *Zum Scholarenprivileg Friedrich Barbarossas*, cit., p. 157; contro, W. Ullmann, *The Medieval Interpretation of Frederick I's Authentic «Habita»*, cit., p. 108, il quale ritiene la costituzione promulgata a tutela esclusiva degli studenti di diritto romano, in una sorta di dichiarazione di guerra del Barbarossa alla canonistica allora in pieno sviluppo.

50 Cfr. F. Liotta, *Vicende bolognesi della Constitutio «In Basilica Beati Petri» di Federico II*, in D.J. Andrés Gutiérrez (ed), *«Vitam impendere magisterio». Profilo intellettuale e scritti in onore dei professori Reginaldo M. Pizzorni, O.P. e Giuseppe di Mattia, O.F.M. Conv.*, Roma 1993, pp. 79-92, con tavola delle concordanze.

denti inclusi, la necessità di un giudizio ecclesiastico[51]. In questa cornice comune, alcuni giuristi continuano tuttavia a ricordare casi peculiari in cui sarebbe stato ancora consentito al chierico, nei secoli successivi, valersi del privilegio federiciano. Tali eccezioni rappresentano, com'è evidente, un caso giuridico notevole: quello di una costituzione imperiale che, in modo 'coperto', con il sostegno di un'interpretazione dottrinale libera e autorevole, sarebbe stata in grado di prevalere, sia pur in casi eccezionali, su una regola fondamentale e indiscussa come la giurisdizione esclusiva del vescovo sugli ecclesiastici.

Cino da Pistoia, rifacendosi al commento di Giovanni d'Andrea al canone «si diligenti» (c. 18, X, II, 2), nega in linea di principio che l'autentica *Habita* possa applicarsi agli studenti tonsurati, com'è chiaro che l'imperatore non può, concedendo un privilegio, avocare a sé di fatto la giurisdizione del vescovo. Peraltro in Francia, dove il re agisce «pro libito» e non riconosce alcun superiore in terra – prosegue Cino – bisogna rilevare che ciò avviene comunemente[52]. C'è poi chi, accanto alle eccezioni di fatto, ammette anche casi legittimi di deroga. Baldo porta il caso del chierico che, autorizzato a stare in uno Studio di diritto civile, su questioni inerenti alla sua condizione di studente avrebbe piena facoltà di chiedere di esser giudicato dal maestro o dal rettore laico[53].

Vi è inoltre il caso della domanda riconvenzionale, che sposta l'intero asse di equilibrio del privilegio imperiale[54]. Abbiamo detto che il privilegio del foro si applica allo studente citato in giudizio, che deve subire un processo, non intentarlo. Ma cosa accade se lo studente, citato in giudizio da un cittadino, poniamo per l'affitto d'una stanza solo in parte pagato, debba non soltanto difendersi dall'accusa, ma contestare a propria volta all'attore di non avergli mai messo a disposizione il locale, e chiedergli

[51] Cfr. A. Marongiu, *Il privilegio scolastico di Federico Barbarossa e la sua fortuna*, cit., pp. 139-143.

[52] Cyni Pistoriensis *Lectura super Codice*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), n. 6-7, c. 206rB. Sul punto riprende e sviluppa il discorso Iacobus Butrigarius, *Lectura super Codice*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), c. 121vA.

[53] Baldi Ubaldi Perusini Iurisconsulti *In Quartum et Quintum Codicis libros Commentaria*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), nn. 63-64, c. 27rB-27vA.

[54] Sull'istituto della domanda riconvenzionale si vedano gli studi specifici di C.F. Natalini, *Ricerche preliminari sulle dottrine processualistiche in tema di riconvenzione al tempo della formazione della Glossa accursiana*, in «Studi senesi», 1989, 2, pp. 236-298, e più ampiamente ora, della stessa autrice, *Convenientem reconvenire. Genesi e sistematica della riconvenzione nella dottrina dei glossatori (1120-1234)*, Bologna 2001.

indietro quanto già pagato? Potrà egli contestare in prima battuta la giurisdizione del podestà, e chiedere di esser giudicato dal maestro, per poi rimettere a questi anche il giudizio connesso sul cittadino inadempiente? Il caso è di difficile soluzione: negare allo studente la possibilità della riconvenzione dimezza nei fatti la portata del privilegio; ammetterla significa riconoscere a maestri e rettori la giurisdizione su tutti, e non più solo sugli studenti.

Jacopo d'Arena sostiene che nel processo speciale contro lo studente la domanda riconvenzionale non è ammissibile, perché l'attore non può subire il giudizio di un giudice che non ha scelto; Cino da Pistoia richiama luoghi del Codice che paiono consentirla, ma poi li confuta, riportandosi a Jacopo d'Arena[55]. Ancora una volta è Baldo a riservare al caso una maggiore attenzione e autonomia di giudizio. La soluzione ultima è per lui l'ammissibilità della domanda riconvenzionale, in base al criterio per cui in questioni di studio l'oggetto della causa prevale sulla natura della persona. Pertanto – egli non esita ad affermare – in questo caso anche il chierico può esser convenuto davanti a un laico, che sia *doctor* o rettore dello studente[56].

Molte altre sono ancora le questioni di diritto sostanziale o processuale che trovano un loro assetto giuridico in margine alla costituzione *Habita*. Per fare brevemente qualche altro esempio, è il caso anzitutto della nozione di 'studente', essenziale per individuare il campo d'azione della costituzione federiciana. Lo studente è definito di norma come colui che è iscritto alla matricola. Tale requisito tuttavia – precisa la dottrina in questo contesto – non può essere inteso in modo restrittivo: intanto, può certo dirsi studente chi si allontani dallo *Studium* per le vacanze, e chi, interrotti gli studi, li riprenda entro un quinquennio; può poi considerarsi studente in certi casi anche colui che abbia già concluso gli studi e ottenuto la licenza e viva ormai emancipato dallo *Studium* e dai relativi oneri[57]. Del

[55] CYNI PISTORIENSIS *Lectura super Codice*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), n. 10, c. 206vA.

[56] BALDI UBALDI PERUSINI Iurisconsulti *In Quartum et Quintum Codicis libros Commentaria*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), nn. 68-69, c. 27vA.

[57] *Ibidem*, n. 39, c. 26vB. Sulla *licentia docendi* si rinvia a G. CENCETTI, *La laurea nelle università medioevali*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», serie I, 1943, 16, pp. 249-273, ora in G. CENCETTI, *Lo Studio di Bologna*, cit., pp. 77-93, e U. GUALAZZINI, *L'origine dello 'Studium' bolognese nelle più antiche vicende della 'Licentia Docendi'*, in «Studi e memorie per l'università di Bologna», NS, I, 1956, pp. 97-116; più di recente, si vedano A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *L'esame di laurea presso lo Studio bolognese. Laureati in diritto civile nel secolo XII*, in G.P. BRIZZI - A.I. PINI (edd), *Studenti e università*

resto – riflette Baldo chiosando l'interpretazione estensiva – 'è più vero che ognuno è dove ama, piuttosto che dove respira'[58]. Lo studente destinatario del privilegio è poi, in senso proprio, solo lo studente forestiero, che per motivi di studio si trovi a peregrinare o a vivere in una città straniera, esponendosi così ai pericoli del viaggio e a una vita precaria[59]. Svincolata da ogni ufficialità, la condizione di studente sussiste quindi, per la dottrina medievale, dal momento in cui inizia il viaggio verso lo *Studium* a quando termina l'esperienza di studio nel suo complesso; con la conseguenza che essa potrà essere desunta dal giudice, se del caso, anche per via di mere presunzioni, dal tipo di vita, dall'itinerario oppure dagli oggetti che colui che viene fermato porti con sé.

Un caso giuridico interessante è anche quello dello statuto che conceda la cittadinanza agli studenti forestieri: rendendoli cittadini, li priverà con ciò del privilegio scolastico? In effetti – sostiene Odofredo – il privilegio del Barbarossa aveva la sua causa nella difficoltosa condizione dello studente forestiero: se viene meno la causa, deve venir meno anche il privilegio[60]. La dottrina successiva riflette tuttavia che non può esser questa la soluzione corretta: la somma di due privilegi non può infatti aver l'esito di determinare per il beneficiato una condizione deteriore. In questo caso bisogna considerare poi che il favore concesso dalla *Habita* è più ridotto di quello della cittadinanza, di modo che il concorso fra i due privilegi si configura, per la precisione, come una sussunzione del primo sotto il secondo, senza che il primo ne resti inficiato[61]. Un concorso fra privilegi può verificarsi peraltro anche in situazioni diverse, con soluzioni giuridiche da caso a caso distinte: ad esempio, vedove e pupilli hanno un loro foro privilegiato nel vescovo; che accadrà se uno di loro vorrà citare in giudizio uno studente? Per il caso la dottrina medievale elabora in margine all'autentica *Habita* una gerarchia di criteri: in primo luogo, si guarderà

degli studenti dal XII al XIX secolo, cit., pp. 137-191 e G. MINNUCCI, *Il conferimento dei titoli accademici nello Studio di Siena fra XV e XVI secolo. Modalità dell'esame di laurea e provenienza studentesca*, in A. ROMANO (ed), *Università in Europa*, cit., pp. 213-226.

[58] BALDI UBALDI PERUSINI Iurisconsulti *In Quartum et Quintum Codicis libros Commentaria*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), n. 40, c. 26vB: «Sed quid de scholari, qui recedit finito libro in hyeme rediturus. Respondeo, pro praesente habetur, nam verius est ubi amat, quam ubi animat».

[59] *Ibidem*, nn. 3-4, c. 26rA.

[60] ODOFREDUS, *Lectura super Codice*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), n. 3, c. 204rA.

[61] BALDI UBALDI PERUSINI Iurisconsulti *In Quartum et Quintum Codicis libros Commentaria*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), nn. 5-6, c. 26rA.

alla natura dei due privilegi, se uno sia prevalente per il grado più elevato o la maggiore specialità (come il privilegio concesso a vedove e pupilli, più speciale di quello scolastico e quindi prevalente, in ragione della maggior debolezza dei destinatari); in caso di pari privilegio, si passerà a considerare la natura del bene oggetto della causa[62].

E ancora, se il privilegio scolastico si estende dagli studenti al loro seguito e a tutti coloro che operano nello *Studium*, potrà l'*Universitas* stessa, in ultima analisi, definirsi privilegiata? Il quesito è centrale, legato a quello della natura dell'*Universitas* e della sua eventuale personalità giuridica[63], nonché al rovente dibattito sul ruolo del rettore nell'università tardomedievale, e soprattutto sulla natura ed estensione della sua giurisdizione: una giurisdizione che si verrà affiancando a quella del maestro e a poco a poco sostituendo ad essa, in una sorta di quarto foro di giudizio per lo studente[64]. Anche se – tiene a sottolineare Baldo – la giurisdizione del rettore è e resterà sempre intrinsecamente diversa da quella del maestro, poiché il primo non ha mai avuto in concessione alcun privilegio, ma è giudice solo per diritto comune. È il diritto comune infatti che consente a ogni comunità di darsi un capo e assoggettarsi al suo giudizio, come

[62] *Ibidem*, nn. 61-62, c. 27rB. Cfr. W. ULLMANN, *The Medieval Interpretation of Frederick I's Authentic «Habita»*, cit., pp. 124-125.

[63] Sulla personalità giuridica dei *corpora* e delle *universitates* in un'ampia prospettiva storica cfr. R. ORESTANO, *Il «problema delle persone giuridiche» in diritto romano*, Torino 1968, e «Persona» e «persone giuridiche» nell'età moderna, in R. ORESTANO, *Azione. Diritti soggettivi. Persone giuridiche. Scienza del diritto e storia*, Bologna 1978, pp. 193-272, ora ripubblicato in L. PEPPE (ed), *Persone giuridiche e storia del diritto*, Torino 2004, pp. 1-72, insieme ad altri importanti saggi sull'argomento.

[64] Sulla giurisdizione del rettore si rinvia a G. CENCETTI, *Il foro degli scolari negli studi medievali italiani*, cit., pp. 95-112. Più in generale, circa l'elemento studentesco nella fase genetica dell'università cfr. ora R. GRECI, *L'associazionismo degli studenti dalle origini alla fine del XIV secolo*, cit., pp. 13-44. Sull'autonomia come tratto originario e peculiare dell'istituzione universitaria, fondamentale almeno fino al Cinque-Seicento, ma sempre sullo sfondo anche nei secoli successivi, cfr. A. DE BENEDICTIS, *La fine dell'autonomia studentesca tra autorità e disciplinamento*, *ibidem*, pp. 193-224; A. SACCOMANNO, *Autonomia universitaria e Costituzione*, Torino 1989; L. BERLINGUER, *L'autonomia universitaria tra legge Casati e riforma Gentile. Prime considerazioni*, in M. ASCHERI (ed), *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a Domenico Maffei*, Padova 1991, pp. 557-576; F. COLAO, *La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'Università liberale. Norme e progetti per l'istruzione superiore in Italia (1848-1923)*, Milano 1995; G. CIANFEROTTI, *Università e scienza giuridica nell'Italia unita*, in I. PORCIANI (ed), *Università e scienza nazionale*, Napoli 2001, pp. 17-75, e da ultimo D. QUAGLIONI, *Università e «spirito pubblico». La questione universitaria fra passato e presente*, in F. CAMBI - D. QUAGLIONI - E. RUTIGLIANO (edd), *L'università a Trento (1962-2002)*, Trento 2004, pp. 11-47.

avviene in natura, dove – si legge in un noto canone del *Decretum* (c. 41, C. VII, q. 1) – vediamo anche le api e le gru darsi un capo. Purché resti chiaro che il collegio viene prima del presidente ed esiste a prescindere da questi, poiché è il corpo a eleggere il capo[65].

Intrecciate a queste discussioni si trovano altre questioni di natura più strettamente procedurale, che riguardano il modo e i termini della scelta del foro da parte dello studente, il tempo in cui scattano le sanzioni, l'eventuale punibilità del tentativo, i diversi strumenti d'impugnazione della sentenza e la loro attenta comparazione, e molto altro ancora. Per dare un'idea di questo fenomeno e della sua rilevanza, basti ricordare che Jacques de Revigny[66], nella Francia di fine XIII secolo, nella sua *Lectura super Codice*, ove dedica ampia attenzione alla costituzione del Barbarossa, tralascia tutte le discussioni su scolari, rappresaglie e *Studia generalia*, per concentrasi quasi esclusivamente sui dettagli tecnico-giuridici di questo processo contro gli studenti, per molti aspetti anomalo rispetto alla procedura ordinaria, e tuttavia paradigmatico in materia di giurisdizione speciale.

In questo contesto Revigny stabilisce, tra le altre cose, la formula dell'eccezione che lo studente, come ogni chiamato in giudizio avanti a un giudice incompetente *ratione materiae*, dovrà sollevare in via preliminare. La formula, completa di tutti i suoi elementi giuridici e singolarmente 'attuale', suona così: 'Signore, io sono costretto a presentarmi in giudizio di fronte a voi, ma vi ricuso, e chiedo che stabiliate che questa causa non può proseguire nel merito; ma chiedo comunque la condanna del mio avversario a pagarmi le spese sostenute a causa della sua lite temeraria'[67].

[65] Cfr. BARTOLUS A SAXO FERRATO, *In primam Codicis partem*, cit., *Antiqua Lectura*, n. 5, c. 129vB, e BALDI UBALDI PERUSINI Iurisconsulti *In Quartum et Quintum Codicis libros Commentaria*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), n. 78, c. 28rA.

[66] Non a caso uno dei grandi maestri della scuola d'Orleans di fine Duecento, definita in modo paradigmatico da P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Bari 1995, p. 171, come quella «che inaugura un secondo momento – più maturo, più libero, più spregiudicato rispetto ai fondamenti romani – nella storia della scienza giuridica medievale». Sull'autore cfr. L. WAELKENS, *La théorie de la coutume chez Jacques de Révigny*, Leiden 1984.

[67] IACOBUS DE RAVANIS, *Lectura super Codice*, cit., *in Auth. Habita, C. ne filius pro patre* (post C. 4, 13, 5), c. 176rB: «Dico quod ab eodem iudice qui recusatus est si est vera ista determinatio glose valde notabilis est quia si aliquis conueniatur vltra duas dietas coram iudice delegato est iudex suus, potest tamen ipsum declinare et excipere et poterit ille qui declinat dicere: domine ego cogor venire coram vob., vnde declino vos, et peto vt aduersarium meum condemnetis mihi in expensis ratione temere vocationis, et sic lis non possit de principali, potest tamen de expensis et de hoc vidi aliquot dubitari».

Questi sono solo alcuni esempi dell'imponente costruzione dottrinaria che si sviluppa intorno all'autentica *Habita* negli ultimi tre secoli del medioevo, partendo da spunti spesso già presenti nella Glossa di Accursio, approfonditi e rielaborati dalla dottrina successiva, alla luce dell'evoluzione delle istituzioni universitarie e del loro mutevole rapporto con le istituzioni comunali. Da questo complesso apparato emerge con evidenza da parte dei giuristi medievali anche l'intento di valersi della costituzione federiciana per fissare le soluzioni di un processo speciale, quello degli studenti nel loro triplice foro, preso come luogo di osservazione e di studio di situazioni che si ritrovano anche in altri contesti, o di elementi accidentali che possono comunque fare irruzione nel processo.

L'attenzione per questi aspetti di procedura, in apparenza forse aridi e marginali rispetto a discussioni di più ampio respiro su questa celebre costituzione, è del resto un indice ulteriore del notevole impatto che ebbe questo documento sulla cultura medievale italiana e d'oltralpe, come modello intorno al quale ritrovare e contribuire a edificare una dottrina giuridica comune, anche in particolare processualistica, che, al seguito della rapida espansione delle università, ha oltrepassato ogni realtà locale, assumendo una dimensione europea.

Résumé

DIE «AUTHENTICA HABITA» IN DER AUSLEGUNG DER MITTELALTERLICHEN JURISTEN

Die *Authentica Habita*, das berühmte Scholarenprivileg Friedrichs I., das laut Überlieferung auf dem Reichstag von Roncaglia erlassen wurde, gilt als grundlegender Baustein in der Geschichte der Universität Bologna, Mutter und Modell für alle italienischen Universitäten, und auch ganz allgemein in der Geschichte der Entstehung der Universität. Die Konstitution gewährt Studenten und Professoren eine *tuitio* oder kaiserlichen Schutz und besondere Privilegien, insbesondere das Verbot von Repressalien gegen diejenigen, «quorum scientia totus illuminatur mundus», wie es in der berühmten *praefatio* heißt, an die ausdrücklich bis weit in die Neuzeit hinein in den Statuten vieler europäischer Universitäten erinnert wird, und das Zugeständnis eines privilegierten Gerichtsortes für die *scholares*: der allgemeinen Rechtsprechung des Podestà und der lokalen Magistrate entzogen, werden die Studenten wählen können, vor dem Bischof des Bistums oder ihrem Magister ihren Gerichtsstand zu haben.

Unter dem Titel *Ne filius pro patre* im 4. Buch des *Codex Justinianus* eingefügt, rief die Konstitution sofort das Interesse der gesamten gelehrten Welt hervor, nicht nur der Zivilistik, sondern auch der Kanonistik und der Feudistik. Weit über die Universität Bologna hinaus, für die sie anfänglich bestimmt war, wurde die *Authentica Habita* in kürzester Zeit an allen Studienorten bekannt und positiv aufgenommen, von den italienischen Kommunen bis in die Territorien des Reichs, nach Frankreich, Spanien und England. Sie wurde zur 'Verfassung' der mittelalterlichen Universitäten. In der Gesetzgebung Friedrichs I. war diese Konstitution ein besonders glücklicher Fall: eine kaiserliche Rechtsnorm, die geschickt und zum richtigen Zeitpunkt die neue Dimension des Studiums erfaßte und der es gelang, die Basisstruktur der stark expandierenden mittelalterlichen Universitäten angemessen zu schützen, und so – zusammen mit diesen – über die natürlichen Grenzen der eigenen Geltung und Gültigkeit zu wachen. Sie wurden auch in den nicht zum Reich gehörenden Territorien spontan angenommen und blieben ungewöhnlich lange und in fühlbar unterschiedlichen Kontexten an allen mittelalterlichen Universitäten gültig: den weltlichen und den kirchlichen, bei den Juristen, Medizinern, Artisten, usw., faktisch ohne geographische, zeitliche und disziplinäre Grenzen.

Eine grundlegende Rolle spielte in diesem Sinne die mittelalterliche Rechtslehre, die der *Authentica Habita* eine konkrete Physiognomie gegeben

hat, indem sie in den folgenden Jahrhunderten darum bemüht war, den Anwendungsbereich dieser Norm zu definieren und ihr einen interpretativen Apparat zur Seite zu stellen. Dieser paßte sich der Entwicklung der universitären Einrichtungen an (von den ersten *societates* zwischen Lehrern und Studenten bis hin zu den *studia generalia*, und den *universitates* des fortgeschrittenen 15. Jahrhunderts), und hat die Bedingung von *scholares*, *magistri*, *doctores*, *rectores* und *bidelli*, den Betrieb der Studienorte und das Zirkulieren der Bücher, sowie das schwierige Zusammenspiel von notwendigem Personenschutz und rechtmäßigem Vorgehen gegen Studenten geregelt. Über die allgemeinen Linien der Interpretation dieses Privilegs hinaus, die zum Teil schon untersucht worden sind, gibt es ein engmaschiges Netz von theoretischen Enträtselungen technisch-prozessualer Natur, die aufgrund ihrer vielfachen Verflechtungen mit weitreichenden juristischen Problematiken so interessant zu verfolgen sind. In diesem Beitrag wird über die *Glossa* von Accursius und die folgenden Kommentare zur *Authentica Habita* von Odofredus, Jacques de Revigny, Cino da Pistoia, Iacobus Butrigarius, Bartolus de Saxoferrato und Baldus de Ubaldis, insbesondere das Problem der Repressalie als typisch gewohnheitsrechtliches Phänomen analysiert, das dem Anschein nach mit dem Gemeinen Recht im Widerspruch steht, und zwar mit einem Verweis auch auf den *Tractatus represaliarum* von Bartolus, der einige Aspekte ausführlich vertieft: die Natur der dem *doctor* über die eigenen Studenten eingeräumten Rechsprechung, in einem Vergleich zwischen der von Barbarossa zugestandenen Sonderzuständigkeit und jener teilweise analogen, die im 6. Jahrhundert von Justinian gewährt worden war, volle *iurisdictio* die erste und *merum imperium* die zweite; die Sonderfälle der Ausweitung der Rechtsprechung des Magisters oder des Rektors auch über die geistlichen Studenten, mit dem tatsächlichen Primat der *Authentica Habita* über die Gesetze des kanonischen Rechts und über die folgende *Authentica Statuimus* Friedrichs II., die für die Kleriker ausschließlich das Gericht des Bischofs vorsehen.

Viele weitere Fragen des materiellen oder Prozeßrechts bekommen am Rande der *Authentica Habita* ihre juristische Ordnung. Sie werden nach und nach im Lichte der Entwicklung der universitären Einrichtungen und ihrer schwankenden Beziehungen mit den kommunalen Einrichtungen von der mittelalterlichen Rechtslehre vertieft und ausgearbeitet. Unter diesem Aspekt befassen wir uns hier insbesondere mit der mittelalterlichen Definition von 'Student', um den Handlungsspielraum dieser friderizianischen Konstitution abzustecken; sowie mit dem Problem der Zulässigkeit der Gegenklage in einem Sonderprozeß und der notwendig auf eine Wider-

klage folgenden Umkehr des Gleichgewichtsverhältnisses des Vorgehens; weiter mit dem Wettstreit mehrerer Privilegien (z.B. zwischen dem den Studenten von Barbarossa zugestandenen Privileg und dem von einem Statut zugestandenen Privileg der Bürgerschaft); und schlußendlich mit dem Einspruch, den der Student – wie jeder vor einem *ratione materiae* inkompetenten Richter Beklagte – einleitend erheben muß.

Die Aufmerksamkeit für diese prozessualen Aspekte, die im Verhältnis zu den schon bekannten Diskussionen über die Rolle des Scholarenprivilegs in der Geschichte der Universitäten und die politisch-institutionellen Motive seines Erlasses nebensächlich erscheinen mögen, ist darüber hinaus ein weiteres Anzeichen für den großen Einfluß, den die *Authentica Habita* auf die mittelalterliche Kultur nördlich und südlich der Alpen hatte. Sie war das Modell zum Wiedererlangen und zum Bau einer gemeinsamen – und insbesondere auch prozessualistischen – Rechtslehre, die im Gefolge der unaufhaltsam wachsenden Universitäten jede lokale Realität überflügelt hat, um eine greifbar europäische Dimension anzunehmen.

Aus dem Italienischen von Friederike Oursin

2.

Diritti regali e diritti di sovranità / Regalien- und Majestätsrechte

Der roncalische Regalienbegriff und seine Vorgeschichte

von *Bernd Kannowski*

Es geht hier um die Entstehung des öffentlichen Rechts. Gegenstand meiner Betrachtung ist insbesondere die auf dem roncalischen Reichstag entstandene *Lex Regalia*. Der erste Zugriff eines im römischen Recht Gebildeten zu der Frage, was öffentliches Recht eigentlich ist, könnte ein Blick in die *Institutionen* sein. Die dortige Antwort besteht in einem berühmten Satz: «publicum ius est quod ad statum rei Romanae spectat, privatum quod ad singulorum utilitatem pertinet»[1]. Will man versuchen, das Problem aus der Perspektive der Bologneser Doktoren in den Blick zu nehmen so spricht einiges dafür, hiervon auszugehen. Überträgt man das auf den Regalienbegriff so muß die Frage lauten: Sind Regalien nach der roncalischen Gesetzgebung etwas, das nicht oder nicht nur die *utilitas singulorum* betrifft?[2] Geht es hier um mehr oder etwas anderes als persönliche Verhältnisse zwischen König und einem oder auch mehreren bestimmten Untertanen, etwa im Rahmen einer Privilegienvergabe? Ich meine, daran kann kein Zweifel bestehen[3]. Die *Lex Regalia* ist mit drei anderen auf dem Reichstag von Roncaglia 1158 erlassenen Gesetzen eng

[1] *Inst.* 1.1.4.

[2] Die bereits in der klassischen Germanistik des 19. Jahrhunderts diskutierte Frage, «ob das Mittelalter eine Zweiung von privatem und öffentlichem Recht gekannt habe, oder ob alles damalige Recht von ein und derselben Art gewesen sei» (dazu H. THIEME, *Die Funktion der Regalien im Mittelalter*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abteilung» (künftig «ZRG GA»), 62, 1942, S. 57-88, hier S. 57 f.), soll hier nicht weiter verfolgt werden. Meine Frage richtet sich nach der aus der Zielrichtung des Regalienweistums zu erkennenden Intention Barbarossas als Gesetzgeber. Von einer Trennung von Privatrecht und öffentlichem Recht geht aus A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien* (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 1), 2 Tlbde., Stuttgart 1970/71, S. 89 f.

[3] Vgl. W. WEGENER, Art. *Regalien*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte* (künftig *HRG*), Bd. 4, 1990, Sp. 472-478, hier Sp. 473 ff.; D. HÄGERMANN, Art. *Regalien, -politik, -recht*, in *Lexikon des Mittelalters*, Bd. 7, 1999, Sp. 556-561, hier Sp. 556.

verbunden. Diese lagen über Jahrhunderte[4] im Verborgenen. *Lex Omnis Iurisdictio*, *Palacia* und *Tributum* waren uns bis zu ihrer Wiederentdekkung vor etwa vier Jahrzehnten in ihrem Wortlaut unbekannt. Nicht so die *Lex Regalia*. Sie ging in das *ius commune* ein.

Warum war es ausgerechnet die *Lex Regalia* und was hat man sich unter «Regalien» vorzustellen?[5]. In der Lex wird der Begriff *regalia* nicht erklärt. Die Regalien werden nur beispielhaft aufgezählt[6]. Genannt werden Arimannen, öffentliche Straßen, schiffbare Flüsse und Häfen, Zölle, Einkünfte durch Münzen, Bußen und Strafgelder. Ebenso nennt die Lex Güter, die aus verschiedenen Gründen herrenlos sind, etwa weil sie Straftätern entzogen wurden. Weiter ist von Spann- und Frondiensten die Rede, ebenso von der Befugnis, für einen Feldzug Steuern zu erheben. Auch die Möglichkeit, Beamte für die Justiz einzusetzen zähle zu den Regalien, ganz so wie die Silbergruben und die Paläste in den nach Gewohnheit üblichen Städten. Darüber hinaus seien die Einkünfte der Fischereien und der Salinen, weiterhin die Güter derjenigen zu nennen, die Majestätsverbrechen verübt haben. Als letzter Punkt ist noch das Thema Schatzfund behandelt. Fand man den Schatz auf kaiserlichem Boden, so stünde dem Kaiser mindestens die Hälfte zu, je nach Lage des Falle eventuell sogar alles. Diese wahrlich bunte Aufzählung[7] beginnt

[4] Vgl. V. COLORNI, *Die drei verschollenen Gesetze des Reichstages bei Roncaglia, wieder aufgefunden in einer Pariser Handschrift (Bibl. Nat. Cod. Lat. 4677)*, (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, NF 12) Aalen 1969.

[5] Dazu H. THIEME, *Die Funktion der Regalien im Mittelalter*, S. 61 ff.

[6] *Friderici I. Diplomata* (künftig *DDF. I.*) hrsg. von H. Appelt u.a. (MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 10), Hannover 1975-1990, Nr. 237: «Regalia sunt hec: Arimanie, vie publice, flumina navigabilia et ex quibus fiunt navigabilia, portus, ripatica, vectigalia, que vulgo dicuntur tholonea, monete, mulctarum penarumque compendia, bona vacantia, et que indignis legibus auferuntur, nisi que spetialiter quibusdam conceduntur, et bona contrahentium incestas nuptias et dampnatorum et proscriptorum, secundum quod in novis constitutionibus cavetur, angariarum et parangiarum et plaustrorum et navium praestationes, et extraordinaria collatio ad felicissimam regalis numinis expeditionem, potestas constituendorum magistratuum ad iustitiam expediendam, argentarie, et palatia in civitatibus consuetis, piscationum redditus et salinarum, et bona commitentium crimen maiestatis et dimidum thesauri inventi in loco cesaris, non data opera, vel in loco religioso; si data opera, totum ad eum pertinet». Eine nicht in allen Punkten korrekte Übersetzung findet sich bei Th. Bühler, *Die Regalien*, in C. Schott (Hrsg.), *Rechtsgeschichte – Texte und Lösungen*, Zürich 1997[7], S. 26-32, hier S. 27.

[7] O. VON GIERKE, *Deutsches Privatrecht*, Bd. 2: *Sachenrecht* (Systematisches Handbuch der deutschen Rechtswissenschaft, 2/3/2), Leipzig 1905, S. 396, spricht von einer «bunten Mischung».

mit den Worten «Regalien sind die folgenden» («Regalia sunt hec»): Hier tritt uns kein Gesetzgeber gegenüber, der neues Recht schaffen will. Es geht vielmehr darum, Rechte festhalten, die bereits Rechte sind[8]. Der Grund dafür wird uns hier nicht verraten. Vielleicht waren diese alten Befugnisse in Vergessenheit geraten[9].

Ein wenig mehr über die Begleitumstände dieser Sammlung erfahren wir aus anderen Quellen. So berichtet Otto Morena, die Vertreter von 28 oberitalienischen Städten sowie vier Rechtslehrer aus Bologna seien an der Feststellung der Regalien beteiligt gewesen. Die Vertreter der Städte seien hinzugezogen worden, nachdem die Doktoren die Bitte Barbarossas, «omnia iura regalia» festzustellen, nicht erfüllen wollten. Offenbar war den vier Herren dieses Eisen zu heiß[10]. Sie hätten dem Kaiser auf seine Bitte geantwortet, sie wollten das nicht tun «sine consilio aliorum iudicum universarum Lombardie civitatum». Daraufhin habe Barbarossa befohlen, aus jeder Stadt zwei *iudices* zu wählen, die gemeinsam mit den vier Doktoren aus Bologna die dem Kaiser zustehenden Regalien sorgfältig feststellen sollten[11]. Aufgrund dieser Entstehungsgeschichte spricht man in der deutschen Terminologie von einem «Regalienweistum»[12]. Davon gibt

[8] Vgl. H. KOEPPLER, *Frederick Barbarossa and the School of Bologna. Some Remarks on the «Authentica Habita»*, in «English Historical Review», 216, 1939, S. 577-606, hier S. 587; A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen*, S. 94.

[9] Th. BÜHLER, *Die Regalien*, S. 28.

[10] Vgl. H. APPELT, *Friedrich Barbarossa und das römische Recht*, in «Römische historische Mitteilungen» 5, 1961/62, S. 18-34, hier S. 22.

[11] *Annales Laudenses auctoribus Ottone et Acerbo Morenis a. 1153-1168*, edente Philippo Iaffé, in *Annales aevi Suevici* (MGH, *Scriptores*, 18), hrsg. von G.H. Pertz u.a., Hannover 1863, ND 1990, Nr. 18, S. 607 f.: «Cum autem imperator universique principes ac civitatum consules ibi insimul convenissent, in primis vocavit imperator omnes iam dictos Bononienses magistros iussitque eis, quod ipsi iudicarent sibi in veritate omnia iura regalia, que ratione imperii in Lombardia ad ipsum spactarent et sua esse deberent. Qui responendentes imperatori dixerunt, se nolle hoc facere sine consilio aliorum iudicum universarum Lombardie civitatum, ibi tunc existentium. Imperator itaque duos uniuscuiusque civitatis Lombardie iudices elegit iussitque eis, quod ipsi omnes cum predictis quatuor Bononie magistris ad consilium irent omniaque iura regalia, quecunque essent, diligenter investigarent, ut, cum a consilio recederent, sub nomine fidelitatis quam sibi iuraverant ea omnia recto tramite, prout melius possent, publice declararent. Ipsi autem iudices cum 28, exceptis Bononie magistris, fuerunt, statim ut imperator iusserat,/ ad consilium euntes, de omnibus regalibus iuribus inter se diligentius contulerunt. Qui postmodum ad imperatorem redeuntes, coram omnibus principibus omnibusque civitatum Lombardie consulibus narraverunt in scriptis omnia iura, que ei iure regalie noverant pertinere».

[12] Zum Begriff des Weistums immer noch grundlegend W. EBEL, *Geschichte der Gesetzgebung in Deutschland* (Göttinger rechtswissenschaftliche Studien, 24), Göttingen 1958[2],

es noch eine weitere Überlieferung, die von einem Zeitzeugen stammt. Rahewin, der Schreiber des Chronisten Barbarossas Otto von Freising, setzte nach Ottos Tod dessen Chronik fort[13]. Wahrscheinlich war es Rahewin, der Barbarossa im Herbst 1158 die Nachricht vom Tod Ottos nach Roncaglia überbrachte[14]. Vermutlich hat er die dortigen Ereignisse mit eigenen Augen beobachtet. Nach seinen Ausführungen berichtet Rahewin jedenfalls aus eigener Anschauung bzw. Erinnerung[15]. Über Barbarossas Gesetzgebung hinsichtlich der Regalien sagt er Folgendes:

Der Kaiser habe sich einige Tage von morgens bis abends mit der Entscheidung rechtlicher Streitigkeiten beschäftigt. Dabei hätte er mit rechtskundigen Männern, die aus verschiedenen Städten stammten, die Angelegenheiten beraten. Namentlich genannt sind nur vier, und nur diese werden als *iudices* bezeichnet: Bulgarus, Martinus, Jakobus und Hugo. Diese seien Doktoren der Rechte in Bologna gewesen. Welche Funktion sie bei den Gerichtsverfahren hatten, worin genau die Aufgabe eines *iudex* bestand, geht aus dem Text nicht hervor[16].

Nach der Entscheidung zahlreicher Rechtsstreitigkeiten habe der Kaiser sich «super iustitia regni et regalibus» Gedanken gemacht. Diese seien dem Reich schon seit langer Zeit entzogen worden, zum Teil mit böser Absicht, zum Teil durch Nachlässigkeit. Die Bischöfe und die Großen der Städte wurden offenbar gefragt, mit welchem Recht sie die Regalien für sich in Anspruch nähmen. Da sie keine überzeugende Antwort zu finden vermochten, entschlossen sie sich freimütig und einmütig zur Rückgabe *in manum principis*. Als Erste hätten die Mailänder Verzicht

ND 1988, S. 12 ff.; D. WERKMÜLLER, *Über Aufkommen und Verbreitung der Weistümer. Nach der Sammlung von Jacob Grimm*, Berlin 1972; B. DIESTELKAMP, *Reichsweistümer als normative Quellen?*, in P. CLASSEN (Hrsg.), *Recht und Schrift im Mittelalter* (Vorträge und Forschungen, 23), Sigmaringen 1977, S. 281-310. Zusammenfassend mit weiterer Literatur D. WERKMÜLLER, Art. *Weistümer*, in *HRG*, Bd. 5, 1998, Sp. 1239-1252; B. SCHILDT, Art. *Weistum*, in *Lexikon des Mittelalters*, Bd. 8, Sp. 2141-2143.

[13] Vgl. R. DEUTINGER, *Rahewin von Freising. Ein Gelehrter des 12. Jahrhunderts* (MGH, *Schriften*, 47), Hannover 1999.

[14] *Otto von Freising und Rahewin, Gesta Frederici seu rectius Cronica. Die Taten Friedrichs oder richtiger Cronica*, (künftig *Gesta Frederici*), hrsg. von F.-J. SCHMALE (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters. Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe, 17), Darmstadt 1986³, S. 512, Anm. 3.

[15] *Gesta Frederici*, Bd. 4, S. 3.

[16] Vgl. dazu B. FRENZ, *Barbarossa und der Hoftag von Roncaglia (1158) in der Historiographie des 12. und 13. Jahrhunderts*, in diesem Bande.

geleistet. Auf die Frage hin, worin dieses Recht bestehe, hätte die Antwort so gelautet:

«Herzogtümer, Markgrafschaften, Grafschaften, Konsulate, Münzen, Zölle, das Fodrum, Steuern, Häfen, Geleite, Mühlen, Fischteiche, Brücken und alle Nutzung aus den Flußläufen sowie die Zahlung einer jährlichen Steuer die nicht nur auf dem Besitz, sondern auch auf jeder Person lastet»[17].

Wer gefragt wird und antwortet, ist nicht eindeutig. Wahrscheinlich sind die Mailänder in Bezug genommen. Sie hätten verzichtet, wie es auch an anderer Stelle in ihrem Friedensvertrag mit dem Kaiser berichtet ist[18]. Auffällig ist nur der Singular. Zuvor und auch später ist immer im Plural von «den Regalien» die Rede, nur diese abstrakte Frage nach ihnen lautet «Was dieses Recht sei». Es könnte sich demnach auch um eine Frage an die Gesamtheit der zuvor erwähnten Rechtskundigen gehandelt haben. Dafür spricht, daß diese Aufzählung der Regalien bei weitem umfassender ist als die im Friedensvertrag mit Mailand.

Die anderen Inhaber von Regalien sind nicht namentlich genannt. Sie hätten sich aber dem Mailänder Verzicht angeschlossen, und so seien alle Regalien zurück an den Fiskus geflossen. Nachdem das geschehen war, hätte Barbarossa alle Regalien zurück verliehen. Dabei habe er allerdings danach unterschieden, ob ein rechtmäßiger oder ein unrechtmäßige Erwerb zugrunde lag. Wer eine Berechtigung nachweisen konnte, habe jetzt kraft kaiserlicher Belehnung und im Namen des Reiches («imperiali beneficio et regni nomine») die Regalien auf Dauer behalten dürfen. Wer sich aber Regalien ohne Recht angemaßt hatte, soll diese wohl auch zurück bekommen haben, mußte aber jährlich eine hohe Geldsumme an die Staatskasse zahlen[19].

[17] Originaltext siehe unten Anm. 19.

[18] *Gesta Frederici*, Bd. 3, S. 50, Z. 26-34.

[19] *Ottonis et Rahewini Gesta Friderici I. imperatoris*, hrsg. von G. Waitz - B. von Simson (MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 46), Hannover 1912, ND 1997, S. 240, Z. 6-18: «Deinde super iusticia regni et de regalibus, quae longo iam tempore seu temeritate pervadentium seu neglectu regum imperio deperierant, studiose disserens, cum nullam possent invenire defensionem excusationis, tam episcopi quam primates et civitates uno ore, uno assensu in manum principis regalia reddidere, primique resignantium Mediolanenses extitere; requisitique de hoc ipso iure, quid esset, adiudicaverunt: ducatus, marchias, comitatus, consulatus, monetas, thelonea, fodrum, vectigalia, portus, pedatica, molendina, piscarias, pontes omnemque utilitatem ex decursu fluminum provenientem, nec de terra tantum, verum etiam de suis propriis capitibus census annui redditionem».

Im Gegensatz zur *Lex Regalia* beschränkt sich Rahewin nicht darauf, die Regalien aufzuzählen. Es läßt sich eine sehr knappe Definition von «Regalien» aus seiner Schilderung ableiten[20]: Rahewin betrachtet als Regalien alle rechtlichen Positionen, die zum Reich gehören («iustitia regni et regalia que ... imperio deperierant»). Diese an weltliche und geistliche Empfänger überlassenen Rechte wurden im Namen des Königs als Lehen vergeben. Bei allen Unterschieden ist Lex Regalia und Rahewin gemeinsam, daß sie den Begriff «Regalien» als bekannt voraussetzen. Was war es, das Rahewin bzw. der oder die Verfasser der *Lex Regalia* damals als bekannt voraussetzen konnten?

Die Antwort auf diese Frage fällt für Deutschland und Italien unterschiedlich aus[21]. Im deutschen Verfassungsleben hatte der Begriff «Regalien» im Rahmen des Investiturstreits große Bedeutung gewonnen. Kaiser und Papst hatten jahrzehntelang darüber gestritten, wer auf reichseigenem Gut Bischöfe einsetzen darf. Der König leitete sein Recht zur Investitur der Geistlichen aus einer Art Eigentums- bzw. Herrschaftsgedanken her. Wenn es sich um sein Land und seine Kirchen handelte, wollte er auch den Bischof bestimmen. Dieser Streit wurde bekanntlich mit dem Wormser Konkordat vom 23. September 1122 beigelegt. Dieses besteht nicht aus einem einheitlichen Verfassungsdokument, sondern aus zwei Urkunden, die sich Kaiser und Papst offenbar wechselseitig überreicht haben. In beiden Dokumenten ist von «Regalien» die Rede. Der Kaiser spricht allerdings von den «Regalien des seligen Petrus»[22], der Papst hin-

[20] J. Fried, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, in «Deutsches Archiv», 29, 1973, S. 450-528, hier S. 455, weist hierauf hin.

[21] Vgl. I. Ott, *Der Regalienbegriff im 12. Jahrhundert*, in «Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 35, 1948, S. 234-304; A. Haverkamp, *Herrschaftsformen*, S. 85, 93 und *passim*.

[22] *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. DCCCCXI usque ad a. MCXCVII (911-1197)*, hrsg. von L. Weiland (MGH, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, 1), Hannover 1893, ND 2003, Nr. 107, S. 159 f.: «In nomine sanctę et individuę Trinitatis. Ego Heinricus Dei gratia Romanorum imperator augustus pro amore Dei et sanctę Romanę ęcclesię et domini papę Calixti et pro remedio animę meę dimitto Deo et sanctis Dei apostolis Petro et Paulo sanctęque catholicę ęcclesię omnem investituram per anulum et baculum, et concedo in omnibus ecclesiis, quę in regno vel imperio meo sunt, canonicam fieri electionem ac liberam consecrationem. (2) Possessiones et regalia beati Petri, quę a principio huius discordię usque ad hodiernam diem sive tempore patris mei sive etiam meo ablata sunt, quę habeo, eidem sanctę Romanę ęcclesię restituo, quę autem non habeo, ut restituantur fideliter iuvabo. (3) Possessiones etiam aliarum omnium ęcclesiarum et principum et aliorum tam clericorum quam laicorum, quę in werra ista amissę sunt, consilio principum vel iusticia quę habeo reddam, quę

gegen von «Regalien» an sich[23]. Die Parteien meinen auch mit «Regalien» wahrscheinlich nicht dasselbe[24].

Wenn in der Urkunde Heinrichs V. von «den Regalien des heiligen Petrus» die Rede ist, so bezeichnet das Ländereien, auf denen vor den Streitigkeiten der König nicht das Recht zur Investitur in Anspruch genommen hatte[25]. Diese Güter und Regalien will Heinrich V., so führt er in der Urkunde aus, der Kirche zurückgeben, soweit sie dieser entzogen wurden, ihr vor dem Streit zustanden und sich derzeit im königlichen Besitz befinden.

Anders verhält es sich mit der Urkunde des Papstes[26]. Dieser erklärt, der nach kanonischem Recht zum Bischof Erwählte solle mit dem Szepter vom König «die Regalien empfangen». Dann solle er dem König das leisten, was er ihm von Rechts wegen schuldet. Hier sind mit «Regalien», anders als in der königlichen Urkunde, keineswegs Ländereien gemeint[27]. Der Papst meint ganz bestimmte Herrschaftsrechte, die beim König liegen[28]. Es handelt sich grundsätzlich um königliche Rechte, gleichviel

non habeo, ut reddantur fideliter iuvabo. (4) Et do veram pacem domino papę Calixto sanctęque Romanę ęcclesię et omnibus qui in parte ipsius sunt vel fuerunt. (5) Et in quibus sancta Romana Ecclesia auxilium postulaverit, fideliter iuvabo et, de quibus mihi fecerit querimoniam, debitam sibi faciam iusticiam. Hęc omnia acta sunt consensu et consilio principum, quorum nomina subscripta sunt ...».

23 Fundstelle siehe oben Anm. 22, hier Nr. 108, S. 161: «Ego Calixtus episcopus servus servorum Dei tibi dilecto filio Heinrico Dei gratia Romanorum imperatori augusto concedo, electiones episcoporum et abbatum Teutonici regni, qui ad regnum pertinent, in praesentia tua fieri, absque simonia et aliqua violentia; ut si qua inter partes discordia emerserit, metropolitani et comprovincialium consilio vel iudicio saniori parti assensum et auxilium praebeas. Electus autem regalia per sceptrum a te recipiat et quae ex his iure tibi debet faciat. (2) Ex aliis vero partibus imperii consecratus infra sex menses regalia per sceptrum a te recipiat et quae ex his iure tibi debet faciat; exceptis omnibus quae ad Romanam ecclesiam pertinere noscuntur. (3) De quibus vero mihi querimoniam feceris et auxilium postulaveris, secundum officii mei debitum auxilium tibi praestabo. (4) Do tibi veram pacem et omnibus qui in parte tua sunt vel fuerunt tempore huius discordiae».

24 J. FRIED, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 515 ff., Anm. 222 auf S. 515 f., S. 525.

25 Vgl. *ibidem*, S. 516.

26 Siehe oben Anm. 22.

27 So haben J. Laudage - M. Schrör (Hrsg.), *Der Investiturstreit. Quellen und Materialien (Lateinisch – Deutsch)*, Köln - Weimar - Wien 2006², Nr. 70, S. 227, Zweifel bei der Übersetzung der päpstlichen Urkunde. Hier sind nicht «Gebiete», sondern bestimmte (darüber bestehende) Rechtspositionen gemeint.

28 Vgl. J. FRIED, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 516, 525.

wer sie vorübergehend ausüben mag. So spricht Calixt auch nicht von den «Regalien des heiligen Petrus», sondern nur von 'den' Regalien. Diese hatte die päpstliche Seite bereits im Jahr 1111 im Rahmen der Streitigkeiten mit Heinrich V. definiert. Regalien waren danach Städte, Herzogtümer, Markgrafschaften, Grafschaften, Münzrecht, Zoll, Marktrechte, Königsvogteien, Zehntgerechtsame und Höfe, die offensichtlich dem König gehörten mit ihrem Zubehör, Heer und Reichsburgen, wobei die Oblationen und nicht von königlicher Seite übertragenen Erbgüter in der Hand der Kirche bleiben sollten[29]. «Regalien» stand demnach für kirchlichen Besitz und darüber ausgeübte Rechte, die die Kirche bisher für das Reich verwaltet hatte. Definierendes Moment war für Papst Pauschalis nicht die Provenienz vom König, sondern die Pertinenz zum Reich[30]. Diesen Regalien wurden die Rechte gegenübergestellt, die nicht zum Reich gehörten, wie Oblationen[31] und andere erbliche Besitzungen. «Regalia» stand demnach für eine Gruppe wesentlicher Reichsrechte, die nicht vom König selbst wahrgenommen werden mußten[32]. Das wirkte sich aus auf den Regalienbegriff des Wormser Konkordats und die Lösung des Investiturstreits. Der König behielt seine Herrschaft, konnte sich aber verpflichten, diese zu übertragen. Dadurch blieb ein Stück Kontrolle bei ihm. Außerdem handelt es sich eben nur um bestimmte Rechte, nämlich die Temporalien. Die Spiritualien – kanonische Wahl und Weihe – waren ja durch den Kompromiß gewährleistet und standen der Kirche zu.

Nach der kaiserlichen Terminologie im Wormser Konkordat stand «Regalia» für die jedenfalls ursprünglich vom König stammenden Güter der Kirche. Nur Kirchengut bzw. Reichskirchengut hatte die kaiserliche Seite gemeint, wenn sie im Rahmen des Investiturstreits von «Regalien» sprach[33]. Die päpstliche Partei hatte davon eine andere Vorstellung. Sie verband

[29] «... id est civitates, ducatus, marchias, comitatus, monetas, teolneum, mercatum, advocacias regni, iura centurionum et curtes que manifeste regni erant, cum pertinentiis suis, militiam et castra regni, nec se deinceps nisi per gratiam regni de ipsis regalibus intromittant», *Constitutiones et acta publica*, Nr. 90, S. 140-142, hier 141, 1111 Februar 12. Mit deutscher Übersetzung bei J. LAUDAGE - M. SCHRÖR (Hrsg.), *Der Investiturstreit*, Nr. 62, S. 207.

[30] Vgl. J. FRIED, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 472, anders in früherer Zeit, vgl. *ibidem* S. 469; W. WEGENER, Art. *Regalien*, Sp. 473.

[31] Vgl. H. B. MEYER, Art. *Oblation*, in *Lexikon des Mittelalters*, Bd. 6, Sp. 1338.

[32] Vgl. J. FRIED, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 473; O. VON GIERKE, *Deutsches Privatrecht*, Bd. 2: *Sachenrecht*, S. 396.

[33] Vgl. J. FRIED, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 455.

mit «Regalien» ganz bestimmte Rechtspositionen, die der Kaiser verlieh, also etwas spezifisch Rechtliches. Für das Verständnis in Deutschland war aber die Position der kaiserlichen Seite prägend[34]. Deren Vorstellung konnte schwerlich zum Ausgangspunkt eines Verfassungsdenkens werden, das bestimmte Rechtspositionen per se dem Kaiser bzw. der Krone zuordnete. In diesem Fall gibt es kein transpersonales Element bzw. politisches Denken[35], welches das Reich als Institution begreift[36]. So lauten jedenfalls im Wesentlichen die Ergebnisse von Johannes Fried[37], der sich in einem grundlegenden Aufsatz von 1973 mit dem Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert beschäftigt hat.

Soviel zunächst zum in Deutschland dominierenden Regalienbegriff. Nicht er ist es allerdings, der der roncalischen *Lex Regalia* ihr Gepräge verlieh. Jedenfalls in diesem Punkt stimmt Fried mit Irene Ott überein, die das Thema Regalienbegriff in einer 1948 erschienenen Arbeit behandelt hat[38], allerdings nur für das 12. Jahrhundert[39]. Frieds Untersuchung bezieht hingegen auch die frühere Zeit mit ein. Er kommt dabei zu dem Ergebnis, man habe in Roncaglia an einen antik-italienischen Regalienbegriff angeknüpft. Was hat es nun mit diesem auf sich?

Lenken wir unseren Blick auf Italien. Dort war der Regalienbegriff seit dem 11. Jahrhunderts greifbar[40]. Ein Ausgangspunkt war die bis in die Antike zurückreichende Formulierung «publicae functiones». Der Inhalt dieses Begriffes hatte sich seit römischer Zeit kaum verändert. In der Antike wie der karolingischen Zeit waren sowohl öffentliche Abgaben als auch Dienstleistungen gemeint. In Bezug genommen waren einzelne Rechte, nicht der Gesamtbereich königlicher Herrschaft[41]. Das Bedeu-

[34] Vgl. *ibidem*, S. 455, 464.

[35] Vgl. H. Appelt, *Friedrich Barbarossa und das römische Recht*, S. 21, der davon ausgeht, in Deutschland habe es zur Zeit Barbarossas keine ernsthafte Auseinandersetzung mit dem Regalienbegriff gegeben.

[36] Vgl. E.H. Kantorowicz, *Die zwei Körper des Königs. Eine Studie zur politischen Theologie des Mittelalters*, München 1990 (Amerikanisches Original: *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton NJ 1957).

[37] Vgl. J. Fried, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 525, 499.

[38] I. Ott, *Der Regalienbegriff im 12. Jahrhundert*.

[39] Darauf weist J. Fried, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 462, hin.

[40] Vgl. *ibidem*, S. 483 ff.

[41] Vgl. *ibidem*, S. 495 ff., insbesondere S. 496.

tungsfeld von *publicae functiones* entspricht nach Frieds Forschungen dem Begriff *regalia* des 12. Jahrhunderts. *Publicae functiones* sei im 11. Jahrhundert auf dem besten Weg gewesen, zur allgemeinen Bezeichnung für die Hoheitsrechte des Reiches zu werden. Dazu kam es dann nicht, weil im Rahmen des Investiturstreits der Begriff *regalia* die Oberhand gewann und *publicae functiones* verdrängte. Ein Vorteil von *regalia* war, daß bereits das Wort der Zugehörigkeit bestimmter Rechte zum Reich nachhaltig Ausdruck verlieh[42]. Auf diese Weise schuf der Begriff beste Voraussetzungen für die Trennung von Temporalien und Spiritualien[43], die schließlich die Lösung des Investiturstreits ermöglichte.

Der weite Begriff *publicae functiones* kannte keine scharfe Abgrenzung zu «Bann» und «Gericht», wie er in der *Lex Omnis Iurisdictio* auf dem Reichstag von Roncaglia vollzogen werden sollte[44]. Der König galt als befugt, ihm zustehende Rechte zu verleihen. Diese durfte er zumindest dem theoretischen Anspruch nach nur zur vorübergehenden Nutzung vergeben[45], nicht aber dem Reich dauerhaft entfremden[46]. Diese Idee nahm später die römische Kirche auf. «Regalia St. Petri» stand nach ihrem Verständnis für Einkünfte, Rechte und Güter des heiligen Stuhls und dokumentiert das Papsttum als eine von Kaiser und Reich unabhängige Institution[47]. Die Bezeichnung «Regalien des heiligen Stuhls» trägt dabei in verschiedener Hinsicht Spannungen in sich. Einerseits grüßt die Konstantinische Schenkung von fern[48]. Auch leuchtet die Frage auf, wer eigentlich rechtmäßiger Nachfolger der antiken Kaiser geworden sei, wenn doch auch der Kirche Petri königliche Rechte («Regalien») zustehen[49]. Andererseits aber sind Regalien begrifflich eben 'königliche'

[42] Vgl. *ibidem*, S. 497 f.

[43] Vgl. E. Eichmann - K. Mörsdorf, *Lehrbuch des Kirchenrechts auf Grund des Codex iuris canonici*, München u.a. 1964[11], S. 12 f.; D. Lindner, *Die Lehre von der Inkorporation in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, München 1951; A. Erler, *Kirchenrecht. Ein Studienbuch*, München 1983[5], S. 26.

[44] Vgl. G. Dilcher, *Die Zwangsgewalt und der Rechtsbegriff vorstaatlicher Ordnungen im Mittelalter*, in A. Cordes - B. Kannowski (Hrsg.), *Rechtsbegriffe im Mittelalter* (Rechtshistorische Reihe, 262), Frankfurt a.M. u.a. 2002, S. 111-153.

[45] W. Wegener, Art. *Regalien*, Sp. 473.

[46] Dazu J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Bd. 1, Innsbruck 1868, S. 234; H. Thieme, *Die Funktion der Regalien im Mittelalter*, S. 66.

[47] Vgl. J. Fried, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 506, 520, 524.

[48] Vgl. *ibidem*, S. 516.

[49] Vgl. *ibidem*, S. 511 f.

Rechte. Eingebettet in solche Erwägungen gewann der Regalienbegriff in der Publizistik des Investiturstreits an Gewicht. «Regalia St. Petri» stand für die Besitztümer der Kirche, auf denen diese Hoheitsrechte für sich in Anspruch nahm. Ist das anerkannt, so mußte konsequenterweise auf den *regalia*, die nicht den Nachfolgern des heiligen Petrus zustehen, der weltliche Monarch Inhaber der nämlichen Rechte sein. Daraus läßt sich der Schluß ziehen, daß das Investiturrecht des Königs grundsätzlich zu respektieren war.

Lassen wir unseren Blick noch einmal über die Alpen zurück nach Deutschland schweifen. Dort hatte der Regalienbegriff – wie gesagt – vornehmlich eine verengte Bedeutung. Überhaupt erscheint der Begriff «Regalien» in Urkunden aus der Zeit Konrads III. nur selten, eine große Vertrautheit damit gab es nicht[50]. Dennoch begann sich der Regalienbegriff bereits zur Zeit Heinrichs V. von seiner engen Bedeutung etwas zu lösen. Im Jahr 1103 zeigt sich in einer Lothringer Urkunde der Gedanke, ein Bischof sei aufgrund des Regalienbesitzes dem König zu Diensten und Treue verpflichtet. Die Regalien waren danach ein bestimmter Typ von Lehen, die der König der Kirche gab, *feoda regalia* wird später zu einem gängigen Ausdruck dafür[51]. Allerdings findet sich auch die auf bestimmte Rechtspositionen abzielende Bedeutungskonnotation von «Regalien» schon vor Roncaglia in der staufischen Kanzleisprache. Im Jahr 1152 verlieh Barbarossa dem Grafen Guido von Biandrate «alle Regalien des Königs» und zählt diese auf[52]. Die Aufzählung ist der von Roncaglia sehr ähnlich, wobei Barbarossa in seiner Urkunde eine Urkunde Konrads III. von 1140[53] bestätigt[54]. Schon zu Zeiten Konrads war also im staufischen Herrschaftskonzept eine Erweiterung des Regalienbegriffs zu bemerken.

Halten wir einige bis hierher gewonnene Beobachtungen fest. Der Begriff «Regalien» kann seinen Bedeutungsschwerpunkt einerseits mehr in etwas Faktischem, andererseits mehr in etwas Rechtlichem haben. Eine solche Janusköpfigkeit ist in der mittelalterlichen Rechtskultur nicht selten. Schriftliches hat keine dominante Funktion, und Rechtsgewohnheit steht im

[50] Vgl. A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, S. 87.

[51] Vgl. J. FRIED, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 468.

[52] *DDF. I.* Nr. 36 (Oktober 1152).

[53] *Die Urkunden Konrads III. und seines Sohnes Heinrich*, hrsg. von F. HAUSMANN (MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 9), Hannover 1969, ND 1987, Nr. 51, S. 86 f. (1140, Oktober).

[54] Vgl. A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, S. 88.

Zentrum[55]. So ist auch der Regalienbegriff einerseits mit dem Faktum der Herrschaft, andererseits mit deren rechtlicher Ausgestaltung verbunden. «Regalien» kann für das Land selbst stehen, ebenso für die Herrschaft darüber und ihren konkreten Inhalt. Was bedeutet Herrschaft, was ist dem Herrscher erlaubt und welche Pflichten treffen die Untertanen? In Roncaglia hat «Regalien» einen eminent rechtlichen Inhalt. Ausgangspunkt war möglicherweise ein auf antiken Vorstellungen beruhender, in vielen Punkten mittelalterlichem Denken angepaßter Herrschaftsbegriff. Ein starkes Argument hierfür sind die von Fried in die Diskussion eingebrachten *publicae functiones*. Den im römischen Recht geschulten Bologneser Doktoren mag dieser Zusammenhang vor Augen gestanden haben. Auch war bei den in späterer Zeit unterdrückten drei roncalischen Gesetzen[56] dem studierten Juristen vorbehaltener Sachverstand gefordert. Bei der *Lex Regalia* war das anders. Bei dem Regalienweistum ging es nicht um hohe Abstraktion oder rechtswissenschaftliche Glanzleistungen[57]. Das wäre den 28 nichtgelehrten Kollegen auch kaum zu vermitteln gewesen. Es ging darum festzuhalten, welche Hoheitsrechte ein großer staufischer Kaiser hat. Nicht zuletzt ging es dabei um Geld. So sind einerseits finanziell verwertbare Rechte[58], andererseits Herrschaftsrechte genannt, ohne daß eine Trennung zu erkennen wäre. Aus unserer Sicht mag die Sammlung zusammengewürfelt wirken oder «alluvialen Charakter» haben[59]. Das hat

[55] Vgl. dazu G. DILCHER u.a., *Gewohnheitsrecht und Rechtsgewohnheiten im Mittelalter* (Schriften zur Europäischen Rechts- und Verfassungsgeschichte, 6), Berlin 1992; A. CORDES - B. KANNOWSKI (Hrsg.), *Rechtsbegriffe im Mittelalter* (Rechtshistorische Reihe, 262), Frankfurt a.M. u.a. 2002.

[56] Vgl. V. COLORNI, *Die drei verschollenen Gesetze des Reichstages bei Roncaglia*. Für einen ersten Überblick Th. BÜHLER, *Die Regalien*, S. 26 ff.

[57] A. ERLER, *Die Ronkalischen Gesetze des Jahres 1158 und die oberitalienische Städtefreiheit*, in «ZRG GA», 61, 1941, S. 127-149, hier S. 149, sieht die roncalischen Gesetze nicht als juristische Meisterwerke, sondern als «politische Akte im Gewande des Rechts». Im Anschluß daran Th. BÜHLER, *Die Regalien*, S. 31.

[58] Dazu H. THIEME, *Die Funktion der Regalien im Mittelalter*, S. 64 ff. A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, S. 85, erblickt in der finanziellen Nutzung der Regalien das Programm staufischer Herrschaft über Italien. Vgl. G. DILCHER, *La «Renovatio» degli Hohenstaufen fra innovazione e tradizione. Concetti giuridici come orizzonte d'azione della politica italiana di Federico Barbarossa*, in G. CONSTABLE - G. CRACCO - H. KELLER - D. QUAGLIONI (Hrsg.), *Il secolo XII: la «renovatio» dell'Europa cristiana* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 60), Bologna 2002, S. 253-288; W. WEGENER, Art. *Regalien*, Sp. 472-479, hier Sp. 473; H. APPELT, *Friedrich Barbarossa und das römische Recht*, S. 27; *Constitutiones et acta publica*, Nr. 302.

[59] G. DILCHER, *Die staufische Renovatio im Spannungsfeld von traditionalem und neuem Denken. Rechtskonzeptionen als Handlungshorizont der Italienpolitik Friedrich Barbarossas*,

aber in Roncaglia vermutlich niemanden interessiert. Es galt, möglichst alles zu greifen, was im kollektiven Gedächtnis auffindbar war oder genau gesagt, was sich in der Erinnerung der Suchenden fand. Eine solche Momentaufnahme ist gewiß von Zufälligkeiten geprägt. Aber auch das hat damals wohl niemanden interessiert. Es ging einfach darum, zu greifen, was zu greifen war[60]. Das Bild von Treib- oder Strandgut aus dem noch nicht durch Schriftlichkeit gezähmten Strom der Zeit erscheint insofern treffend gewählt.

Welche Ströme aber waren es, die das Strandgut an die roncalischen Ufer spülten?[61] Die in der *Lex Regalia* gesammelten kaiserlicher Rechte sind zu einem großen Teil mit antikem römischem Recht verbunden[62]. Bevor eine Aussage zum Inhalt erfolgen kann, ist jedoch noch einmal auf die Überlieferungslage zurückzukommen. Marie Theres Fögen argumentiert[63], es handele sich bei den roncalischen Gesetzen und Ereignissen um Konstruktionen, die den Erzählungen von Dichtern und Zahlenkünstlern entsprungen seien[64]. Dafür spreche, so meint Fögen, daß Otto Morena

in «Historische Zeitschrift», 276, 2003, S. 613-646, hier S. 631; vgl. W. WEGENER, Art. *Regalien*, Sp. 473.

[60] Vgl. H. APPELT, *Friedrich Barbarossa und das römische Recht*, S. 28.

[61] Vgl. dazu *ibidem*, S. 25 f.

[62] Vgl. P. KOSCHAKER, *Europa und das römische Recht*, München - Berlin 1966⁴, S. 39 ff. H. APPELT, *Friedrich Barbarossa und das römische Recht*, S. 25 spricht von einer «Rechtsmischung», unterstreicht aber, daß das römische Recht aus seiner Sicht in erster Linie Formulierungshilfe war, S. 23 und *passim*.

[63] Römisches Recht und Rombilder im östlichen und westlichen Mittelalter, in B. SCHNEIDMÜLLER - S. WEINFURTER (Hrsg.), *Heilig – Römisch – Deutsch. Das Reich im mittelalterlichen Europa*, Dresden 2006, S. 57-83, hier S. 69 Anm. 72; M.Th. FÖGEN, *Learned Law and the Desire of Politics. Barbarossa Meets Bulgarus and Martinus*, in H. VOGT - M. MÜNSTER-SWENDSEN (Hrsg.), *Law and Learning in the Middle Ages*. Proceedings of the Second Carlsberg Academy Conference on Medieval Legal History, Kopenhagen 2006, S. 29-39. Fögen sieht die von V. COLORNI, *Die drei verschollenen Gesetze des Reichstages bei Roncaglia*, aufgefundene Pariser Handschrift nicht als Beweis für dessen Auffassung an, weil für dieses Manuskript Fälschungsverdacht bestehe. Jedoch vermag allein der Umstand, daß nur eine von sieben Handschriften eine bestimmte Textvariante enthält, diesen Verdacht nicht zu begründen. Es kann genau diese Handschrift sein, die die beste Überlieferung aufweist. Und daß dem so ist, hat Colorni durch seine Studie gezeigt. Des Weiteren vermag Fögens Fälschungsthese nicht zu erklären, weshalb eines der drei Gesetze im Werk des Baldus de Ubaldis genannt ist, vgl. *ibidem*, S. 16.

[64] M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht und Rombilder*, S. 73, meint, die moderne Geschichtsschreiber hätten «aus den Erzählungen eines Poeten [damit ist Gottfried von Viterbo gemeint] und eines Zahlenkünstlers [damit ist Otto Morena gemeint] die große Erzählung vom Bündnis zwischen Bologna und dem Kaiser gemacht».

eine Anzahl von 28 Städtevertreter nenne, und dies eine besonders symbolträchtige Zahl, ein sogenannter *numerus perfectus* sei[65]. Letzteres mag sein. Aber angenommen, Otto Morena hätte die Zahl 28 tatsächlich erfunden: Bedeutet das, die ganze Geschichte muß erfunden sein? Wenn ein mittelalterlicher Mensch ein Ereignis mit einer bedeutungsvollen Zahl garniert – wie gesagt wenn –, dann heißt das doch zunächst nur, daß er sich *diese Zahl* ausgedacht hat. Und außerdem: Angenommen, Otto hätte damals wirklich 28 Personen gezählt. Was hätte der arme Otto dann machen sollen? Sollte er sagen, es waren 26 oder 30, nur damit nicht viele Jahrhunderte später jemand denkt, seine Geschichte müsse erfunden sein?

Als weiteres Argument bringt Fögen vor, die mittelalterlichen Juristen hätten die Kooperation mit Mächtigen grundsätzlich ablehnen müssen, weil das als eine Schande gegolten habe[66]. Diese Vorstellung erscheint gewagt. Falls es dem Geiste von Bologna tatsächlich widerstrebt haben sollte, mit einem Machthaber gemeinsame Sache zu machen, hätte die Rezeption des römischen Rechts diesen Geist jedenfalls Lügen gestraft. Außerdem finden sich in der *Lex Regalia* unverkennbare Spuren römischen Rechts[67]. Darauf werde ich sogleich noch anhand eines Beispiels näher eingehen. Wenn das nun, wie Fögen meint, nicht auf den Einfluß der Bologneser Doktoren zurückzuführen ist, stellt sich die Frage: Wie ist das römische Recht denn dann in das Regaliengesetz gekommen? Ein maßgebliches Kriterium bei dem folgenreichen Urteil, die *Lex Regalia* oder die Unterstützung der Doktoren dabei sei eine Konstruktion, muß ein genauer Blick auf die Überlieferungslage sein: Widersprechen sich die Berichte in wesentlichen Punkten oder sind sie weitgehend homogen? Dieser Frage wendet Fögen sich nicht zu. Sie pickt aus den sieben überlieferten Berichten zwei heraus und meint, nur diese (Gottfried von Viterbo und Otto Morena) verdienten nähere Betrachtung, weil nur sie das Regaliengesetz mit den *quattuor doctores* oder einem Verbund von Doktoren und Städtevertretern in Verbindung bringen. Diese beiden Berichte entlarvt Fögen dann des Zahlenhokuspokus, und damit löst sich die Zusammenkunft der vier Doktoren mit Barbarossa in eine historiographische Nebelwolke auf.

[65] Vgl. *Ibidem*, S. 72 f.

[66] Vgl. *Ibidem*, S. 80 f.

[67] Vgl. A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, S. 93.

Keiner näheren Betrachtung würdig ist Fögen Rahewin[68], obwohl auch dieser die vier Doktoren in Roncaglia namentlich erwähnt[69]. Rahewin ist als Augenzeuge für meine Frage nach Regalienweistum und roncalischem Regalienbegriff von besonderem Interesse, weil auch er den Inhalt des Regalienweistums kurz wiedergibt. Inwiefern unterscheidet sich seine Version von der *Lex Regalia*?[70]. Besteht bei genauem Hinsehen überhaupt ein Widerspruch? Welche Unterschiede bestehen zwischen *Lex Regalia* und dem Bericht des Zeitzeugen Rahewin, den Fögen in diesem Zusammenhang nicht näher behandelt?

Die Aufzählung der Regalien bei Rahewin ist wesentlich kürzer und enthält viele in der *Lex* genannte Punkte nicht. Dafür nennt Rahewin Herrschaftsrechte wie Herzogtümer und Grafschaften, von denen in der Lex gar nicht die Rede ist. Weiterhin spricht Rahewin von verschiedenen regelmäßig zu erbringende Geldabgaben an den König wie Steuern, Fodrum sowie einem jährlichen Zins, der sich nach Eigentum und Köpfen bemessen soll. Die Aufzählung in der *Lex Regalia* ist ausführlicher und enthält Erklärungen zu einzelnen Regalien. Das Gewicht des Militärischen ist größer. Es ist die Rede von einer Heeressteuer und von den Arimannen[71]. Arimannus ist in langobardischer Zeit der freie Krieger, in späterer Zeit steht der Begriff für eine bestimmte Klasse von Kriegern, die Träger der *arimannia* sind[72]. Sie wurden auf Königsland angesiedelt und schuldeten dem König dafür in erster Linie Kriegsdienst. Des Weiteren spricht die Lex von Frondiensten und Strafen und von Beamten, welche die Justiz ausüben sollen. Sollte das auf einen zentral geführten Beamtenstaat hinauslaufen?[73]. Jedenfalls sollte nach der *Lex Regalia* dem

[68] Vgl. M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht und Rombilder*, S. 71.

[69] Nach der hier vertretenen Interpretation von Rahewin liegt nicht fern, daß aus seinem Bericht die Frage nach den Regalien als an die bei ihm zuvor erwähnte Gemeinschaft der Rechtskundigen gestellte zu verstehen ist (siehe oben bei Anm. 18, S. 161; Argumentation mit dem Numerus, wie bei Fögen).

[70] Vgl. D. HÄGERMANN, Art. *Regalien, -politik, -recht*, Sp. 557.

[71] Vgl. G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia* (Biblioteca degli studi Medievali, 2) Spoleto 1966; dazu die Rezension von O.P. CLAVADETSCHER, in «ZRG GA», 84, 1967, S. 373-375.

[72] Vgl. G. DILCHER, Art. *Arimannia*, in *HRG*[2], Bd. 1 (2. Lieferung 2005), Sp. 296-299; DERS., Art. *Arimannia*, in *HRG*, Bd. 1, 1971, Sp. 220-223; J. JARNUT, *Beobachtungen zu den langobardischen arimanni und exercitales*, in «ZRG GA», 88, 1971, S. 1-28.

[73] Th. BÜHLER, *Die Regalien*, S. 28. Nach A. ERLER, *Die Ronkalischen Gesetze des Jahres 1158*, S. 149, ist die roncalische Gesetzgebung als «staatsrechtliches Programm eines cäsarischen Absolutismus» zu verstehen.

König das Recht zur Ernennung aller Richter und zur freien Errichtung von Stützpunkten an beliebigen Orten zustehen. Doch welche Utopie Barbarossa auch immer vorgeschwebt haben mag, sie scheiterte an der Niederlage von Legnano. Weiter ist in der Lex die Rede von Palästen, von Majestätsverbrechen und dem einzuziehenden Vermögen und schließlich von Schatzfunden und deren Verteilung. Inhalte und Formulierungen sind häufig, jedoch nicht immer, dem römischen Recht entlehnt[74]. Eine eigenständige mittelalterliche Note ist dabei allerdings nicht zu übersehen. Nehmen wir das Beispiel des Schatzfundes. Die Formulierung in der *Lex Regalia* lautet so: «[Zu den Regalien zählt auch] die Hälfte der Schätze, die auf Grundstücken des Kaisers gefunden werden, in dem Fall, daß keine Suchbemühungen vorlagen oder es sich um einen religiösen Ort handelt; wenn Suchbemühungen gegeben waren, gebührt ihm alles»[75]. Diese etwas rätselhafte Formulierung ist angelehnt an *Inst.* 2.1.39[76]. Dort ist das Problem allerdings nicht im Hinblick auf Rechte des Kaisers behandelt. Es geht vielmehr um eine sachenrechtliche Problematik: Wem gehört ein zufällig gefundener Schatz? Die sich nicht auf den ersten Blick erschließende Formulierung mit den Suchbemühungen wird verständlich, wenn wir eine Stelle aus dem Codex mit heranziehen[77]. Offenbar kam es im alten Rom immer wieder vor, daß Leute zwecks Schatzsuche unbefugt fremde Grundstücke betraten. Das wollte der Kaiser verhindern, indem er solchen Abenteurern jegliches Recht auf ihren Fund absprach. Nur wer zufällig einen Schatz auf fremdem Grund fand, sollte die Hälfte erhalten. Das sagt die *Lex Regalia* auch. Es gibt allerdings eine bemerkenswerte Abweichung: Nach den Institutionen gehört der Schatz, der «in sacro aut

[74] Vgl. P.W. FINSTERWALDER, *Die Gesetze des Reichstags von Roncalia vom 11. November 1158*, in «ZRG GA», 51, 1931, S. 1-69, hier S. 64 ff.

[75] «Regalia sunt hec: ... et dimidum thesauri inventi in loco cesaris, non data opera, vel in loco religioso; si data opera, totum ad eum pertinet», *DDF. I.* Nr. 237.

[76] «Thesauros, quos quis in suo loco invenerit, divus Hadrianus, naturalem aequitatem secutus, ei concessit qui invenerit. idemque statuit, si quis in sacro aut in religioso loco fortuito casu invenerit. at si quis in alieno loco non data ad hoc opera sed fortuitu invenerit, dimidium domino soli concessit. et convenienter, si quis in Caesaris loco invenerit, dimidium inventoris, dimidium Caesaris esse statuit. cui conveniens est et si quis in publico loco vel fiscali invenerit, dimidium ipsius esse, dimidium fisci vel civitatis».

[77] *Cod.* 10.15.1: «Nam in suis quidem locis unicuique, dummodo sine sceleratis ac puniendis sacrificiis aut alia qualibet arte legibus odiosa, thesaurum (id est condita ab ignotis dominis tempore vetustiore mobilia) quaerere et invento uti liberam tribuimus facultatem, ne ulterius dei beneficium invidiosa calumnia persequatur, ut superfluum sit hoc precibus postulare, quod iam lege permissum est, et imperatoriae magnanimitatis videatur praevenire liberalitas postulanda».

religioso loco» gefunden wird, dem Finder ganz allein. Das ist aus antiker Sicht verständlich, denn religiöse Orte hatten keinen Eigentümer[78]. Nach der mittelalterlichen *Lex Regalia* aber soll der Kaiser an Schätzen, die auf Kirchengut gefunden werden, das gleiche Recht haben, wie wenn das auf kaiserlichen Grundstücken geschieht. Das erinnert sehr an die Position, die die kaiserliche Partei im Investiturstreit eingenommen hatte.

Trotz solcher unverkennbarer Anlehnungen an römisches Recht meinte kein Geringerer als Friedrich Carl von Savigny, die genannten Regalien seien dem römischen Recht zum Teil unbekannt, zum Teil stünden sie auch in Widerspruch hierzu[79]. Dieser These Savignys ist Paul Willem Finsterwalder in einem Aufsatz von 1931 entgegengetreten[80]. Er hat eine ganze Reihe von roncalischen Regalien mit Stellen des *Corpus Iuris Civilis* in Verbindung bringen können[81]. Und schließlich kommt noch etwas hinzu, das Savigny nicht wissen konnte: Es gibt noch drei weitere roncalische Gesetze. Eines davon gibt dem Kaiser die umfassende Gerichtsbarkeit, eines das Recht Steuern zu erheben, und bei der *Lex Palacia* ist die zentrale Formulierung einer Codexstelle entnommen[82].

Was aber in der *Lex Regalia* fehlt sind Herrschaftsrechte über Territorien. Von den «Herzogtümern, Markgrafschaften, Grafschaften und Konsulaten», die Rahewin erwähnt, findet sich in der Lex keine Spur. Warum ist das so?

Mit einem Blick auf den römischrechtlichen Hintergrund der Lex ist zunächst zu bemerken, daß das römische Recht so etwas wie Teilherrschaften und ein Lehnswesen nicht kennt. Die alleinige Souveränität des Kaisers wird dort vorausgesetzt. Vielleicht war somit Schweigen in diesem heiklen Punkt eine Lösung, die alle in Roncaglia Beteiligten akzeptieren konnten. Aber noch ein weiterer Punkt ist anzuführen: Fehlt in der Lex wirklich jede Spur von Herrschaftsrechten und was sind eigentlich Herrschaftsrechte? Die Lex beginnt mit den Worten: «Haec sunt regalia». Mit welchen Worten aber endet sie? Wir haben keine Ahnung, was in

78 *Inst.* 2.1.7.

79 Vgl. F.C. von Savigny, *Geschichte des Römischen Rechts im Mittelalter*, Bd. 4: *Das zwölfte Jahrhundert*, Heidelberg 1826, S. 174 ff.

80 P.W. Finsterwalder, *Die Gesetze des Reichstags von Roncalia*, S. 64 ff. So auch V. Colorni, *Die drei verschollenen Gesetze des Reichstages bei Roncaglia*, S. 47.

81 Vgl. P.W. Finsterwalder, *Die Gesetze des Reichstags von Roncalia*, Anm. 3 auf S. 66 f.

82 Vgl. A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, S. 90.

Roncaglia schriftlich festgehalten wurde. In der Fassung der *Libri Feudorum*, soviel wissen wir, endet die Lex mit den Ausführungen über den Schatzfund[83]. Ob das ursprünglich so gemeint war, ist nicht klar. Hier ist ein Blick auf die drei von Colorni aufgefundenen Gesetze zu werfen. Die vier *Leges Regalia*, *Omnis Iurisdictio*, *Palacia* und *Tributum* wurden aus einer Perspektive des 13. Jahrhunderts als einheitliche Gruppe aufgefasst. Im Jahr 1910 berichtete Emil Seckel über eine Handschrift der *Libri Feudorum*[84], in der sich die Überschrift «Que sint regalie» auf alle vier Gesetze bezieht[85]. Und in diesen stehen in der Tat einige sehr klare und weitgehende Aussagen über Herrschaftsrechte. So weitgehend, daß sie vielleicht deshalb in der Folgezeit unterdrückt wurden. Wenn man also wissen will, was in Roncaglia mit «Regalien» gemeint ist, spricht einiges dafür, die anderen genannten drei Gesetze mit einzubeziehen[86]. Und damit wird das Regalienverständnis um einiges weiter. Außerdem verschwinden die Unterschiede zwischen der *Lex Regalia* und der Schilderung Rahewins in einem zentralen Punkt.

Weshalb die *Lex Regalia* nicht wie die anderen drei genannten Gesetze in Vergessenheit geraten oder bewußt unterdrückt worden ist, wissen wir nicht. Hierüber lassen sich nur Vermutungen anstellen. Möglicherweise bestand von Seiten der Städte kein Interesse an Unterdrückung der *Lex Regalia*. Als Grund dafür kommt wiederum ein Wandel des Regalienbegriffs in Betracht: Jedenfalls in Italien wurde das Regalienverständnis nach dem Konstanzer Frieden immer weiter. Auch Rechte, die die Kommunen oder Adelige innehatten konnten nun darunter fallen. Nur werden sie immer als vom König verliehen oder ausgehend gedacht[87]. Anders war die Interessenlage im Hinblick auf die *Lex Omnis Iurisdictio*. Nach mit-

[83] K. LEHMANN, *Das Langobardische Lehnrecht. Handschriften, Textentwicklung, ältester Text und Vulgattext nebst den capitula extraordinaria*, Göttingen 1896, S. 182, dazu im Neudruck K. LEHMANN (Hrsg.), *Consuetudines feudorum*, editio altera curavit Karl August Eckhard. (Bibliotheca rerum historicarum, ND 1), Aalen 1971.

[84] E. SECKEL, *Quellenfunde zum lombardischen Lehenrecht, insbesondere zu den Extravaganten-Sammlungen*, in JURISTISCHE FAKULTÄT DER FRIEDRICH-WILHELMS-UNIVERSITÄT BERLIN (Hrsg.), *Festgabe der Berliner Juristischen Fakultät für Otto Gierke zum Doktor-Jubiläum am 21. August 1910*, Bd. 1: *Staatsrecht, Verwaltungsrecht, Kirchenrecht, Lehenrecht*, Breslau 1910, ND Frankfurt a.M. 1969, S. 47-168, hier S. 86 f., 133 f., 145.

[85] Vgl. J. FRIED, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 456; V. COLORNI, *Die drei verschollenen Gesetze des Reichstages bei Roncaglia*; E. SECKEL, *Quellenfunde*.

[86] Vgl. H. APPELT, *Friedrich Barbarossa und das römische Recht*, S. 29.

[87] Vgl. J. FRIED, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 461 f.

telalterlicher Vorstellung ist eigene Gerichtsbarkeit für Befreiung und Freiheit der entscheidende Punkt[88]. Nicht anders verhält es sich in Bezug auf ein kaiserliches Recht zur Errichtung von Befestigungsanlagen und zur Steuererhebung[89].

Als weiterer Grund für die Überlieferung gerade der *Lex Regalia* kommt in Betracht, daß dieses Gesetz über Barbarossa und seine Niederlage gegen die lombardischen Städte hinaus von Interesse blieb. Waren die Regalien nach italienischem Verständnis etwas, das zum Reich gehörte und übertragen werden konnte, so ging es um grundsätzliche lehnrechtliche Fragen: Welche geldwerten Befugnisse stehen dem König in der Weise zu, daß er im Zweifel die Früchte daraus ziehen bzw. diese Rechte für eine Gegenleistung vergeben kann? Hinzu kommt, daß sich die Regalien nach dem Wormser Konkordat in einem sehr lehnrechtlichen Gewand präsentieren: Kaiser Heinrich V. erklärt, er gebe die Besitztümer und Regalien des heiligen Petrus zurück. Papst Calixt II. erklärt, der Geweihte solle vom Kaiser mit dem Szepter die Regalien empfangen. Hier ist also eine Belehnung geregelt, die ähnlich verläuft wie die freundschaftliche Regalienvergabe auf den roncalischen Feldern nach der Schilderung Rahewins[90]. Andererseits ist auch eine Form von Leihezwang[91] zu beobachten. Es geht also um urlehnrechtliche Thematiken. Für solche Bestimmungen sind die *Libri Feudorum* genau der richtige Ort. Und sie transportierten die *Lex Regalia* in das Bewußtsein des europäischen Mittelalters[92].

[88] Vgl. A.M. IGNOR, *Über das allgemeine Rechtsdenken Eikes von Repgow* (Rechts- und Staatswissenschaftliche Veröffentlichungen der Görres-Gesellschaft, NF 42), Paderborn u.a. 1984, S. 249 f.; G. DILCHER, Art. *Freiheit*, in *HRG*, Bd. 1, Sp. 1228 ff., hier Sp. 1229; T. ISHIKAWA, *Die innere Struktur des mittelalterlichen Rechts. Das Beispiel des Sachsenspiegels*, in K. KROESCHELL - A. CORDES (Hrsg.), *Funktion und Form. Quellen- und Methodenprobleme der mittelalterlichen Rechtsgeschichte*, Berlin 1996, S. 135-152, hier S. 144 ff.; P.W. FINSTERWALDER, *Die Gesetze des Reichstags*, S. 31; A. ERLER, *Die Ronkalischen Gesetze des Jahres 1158*, S. 128; H. APPELT, *Friedrich Barbarossa und das römische Recht*, S. 29.

[89] Zu den politischen Interessen der oberitalienischen Städte im Hinblick auf die roncalischen Gesetze A. ERLER, *Die Ronkalischen Gesetze des Jahres 1158, passim.*

[90] Siehe oben bei Anm. 18, S. 161.

[91] Vgl. H. MITTEIS, *Lehnrecht und Staatsgewalt*, Weimar 1933, ND 1958, S. 442, 696 ff. und *passim*; W. GOEZ, *Der Leihezwang. Eine Untersuchung zur Geschichte des deutschen Lehnrechts*, Tübingen 1962; H.G. KRAUSE, *Der Sachsenspiegel und das Problem des sogenannten Leihezwangs. Zugleich ein Beitrag zur Entstehung des Sachsenspiegels*, in «ZRG GA», 93, 1976, S. 21-99, hier S. 21 ff., mit umfangreicher Literatur und Darstellung der kontroversen Positionen.

[92] Vgl. W. WEGENER, Art. *Regalien*, Sp. 473.

Staufische Regalienpolitik ist mit der Organisation und Ausgestaltung staatlicher Herrschaft verbunden, die nicht von der Person eines bestimmten Königs oder bestimmten Untertanen abhängt. Hier ist also, um auf die zu Anfang formulierte Frage zurückzukommen, gewiß nicht die *utilitas singulorum* betroffen. Die Auseinandersetzung um Regalien und Regalienbegriff nahm ihren Anfang im Investiturstreit[93] und beeinflußt dessen Lösung im Wormser Konkordat. In Roncaglia aber erlangt der Regalienbegriff eine andere, rein weltliche Ebene[94]. Nutzbare – das heißt geldwerte – Rechte werden prinzipiell aus dem Grundeigentum ausgegliedert und dem König zugeordnet[95]. Ob der Regalienträger ein weltlicher oder ein geistlicher Machtträger ist, spielt dabei keine Rolle, die Unterscheidung ist aufgehoben. Daran erinnert auch, daß die Staufer eine mit Regalien verbundene Schutzpolitik betrieben[96]. Wir beobachten in Reichsitalien eine Tendenz zur Monopolisierung der Herrschaft[97], wie sie später den modernen Staat kennzeichnen sollte. Die Regalien waren nun mehr als ein Kampfbegriff im Streit zwischen Kaiser und Papst[98]. Der Regalienbegriff hatte diese Ebene verlassen und war zu einem Gegenstand des allgemeinen *ius publicum* geworden. Das ist er für die nächsten Jahrhunderte geblieben[99].

[93] Vgl. H. Appelt, *Friedrich Barbarossa und das römische Recht*, S. 27.

[94] Vgl. A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, S. 93 f.

[95] Vgl. O. von Gierke, *Deutsches Privatrecht*, Bd. 2: *Sachenrecht*, S. 396.

[96] Vgl. A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, S. 299.

[97] Vgl. *ibidem*, S. 346, 349; J. Fried, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 455; H. Appelt, *Der Vorbehalt kaiserlicher Rechte in den Diplomen Friedrich Barbarossas*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 68, 1960, S. 81 ff.

[98] Im Investiturstreit ging es mithilfe der Regalien darum, «eine säuberliche Scheidung zwischen der geistlichen und der weltlichen Sphäre innerhalb der Reichskirche zu ermöglichen», J. Fried, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, S. 27.

[99] Vgl. O. von Gierke, *Deutsches Privatrecht*, Bd. 2: *Sachenrecht*, S. 397 mit weiteren Nachweisen zu den Feudisten; D. Willoweit, *Rechtsgrundlagen der Territorialgewalt. Landesobrigkeit, Herrschaftsrechte und Territorium in der Rechtswissenschaft der Neuzeit* (Forschungen zur deutschen Rechtsgeschichte, 11), Köln - Wien 1975, S. 47 ff.; W. Wegener, Art. *Regalien*, Sp. 473 ff.

Résumé

Il concetto di «regalie» a Roncaglia e i suoi precedenti

La *lex regalia* emanata nella dieta di Roncaglia non ci svela che cosa significhi il termine «regalie». Essa riporta solo una lista di competenze. Secondo fonti contemporanee essa fu emanata in forma di placito (*Weistum*). L'imperatore pose una questione di diritto a un'assemblea di giurisperiti, della quale facevano parte anche i quattro dottori di Bologna, e ne ottenne questa risposta. Il termine regalie in Germania e in Italia aveva un significato diverso. I suoi presupposti nella vita costituzionale tedesca devono essere rinvenuti nella lotta per le investiture e nel concordato di Worms, che ci fornisce l'interpretazione imperiale del termine. Secondo quest'ultima le regalie erano in primo luogo le proprietà fondiarie che spettavano alla Chiesa. In Italia la valenza di questo termine si ricollegava invece al concetto di «publicae functiones», risalente all'antichità. Con questo termine si intendevano singole competenze spettanti al sovrano, con un campo semantico che corrispondeva nella sostanza a quello di regalia.

La Chiesa romana fece proprio il concetto di regalie, parlando di regalie di San Pietro. Nel quadro della lotta per le investiture, con il termine regalie erano designate le proprietà sulle quali la Chiesa rivendicava per sé diritti potestativi. Questa configurazioni delle regalie da una parte solleva il problema della ripartizione delle competenze fra potere spirituale e potere politico, dall'altra presuppone comunque l'esistenza di diritti regali. A Roncaglia il concetto di regalie ricevette finalmente un contenuto giuridico definito. Nel placito sulle regalie (*Regalienweistum*) sono elencati i diritti di un grande imperatore della dinastia degli Hohenstaufen, senza che in quest'operazione abbia giocato un ruolo rilevante l'intervento della scienza giuridica. Molte delle regalie menzionate in questo documento paiono richiamarsi al diritto romano, ma sono adattate alla realtà medievale. Quanto al concetto di regalie a Roncaglia, bisogna considerare anche le altre tre leggi che furono emanate in quella sede insieme alla *lex regalia*, rimaste per lungo tempo in oblio. Anche le competenze nominate nella *lex omnis iurisdictio*, nella *lex palacia* e nella *lex tributum* hanno infatti carattere di regalie. Il concetto di regalie che prende definizione a Roncaglia preannuncia una monopolizzazione della sovranità che risponde in pieno alla politica degli Hohenstaufen e che caratterizzerà più tardi lo Stato moderno. Il problema delle regalie non è più collocato qui nel contesto delle lotte tra Impero e Papato, come avveniva al tempo della lotta per le investiture. È cominciata ormai la secolarizzazione del concetto di regalie.

Traduzione di Lucia Bianchin

La dieta di Roncaglia (1158), la «Lex Regalia» di Federico Barbarossa e la «Summula Ad legem juliam maiestatis»

di *Giovanni Minnucci*

1. *Premessa*

Fino a non molti anni or sono la letteratura storico-giuridica non avrebbe avuto alcun dubbio nel riferirsi all'opera di Alberto Gandino[1] come alla prima in cui «il diritto e il processo penale erano trattati come autonoma disciplina»[2]: un giudizio non del tutto condivisibile perché ignorava le indagini che da tempo si andavano conducendo sulla storia del diritto e del processo criminale nell'epoca pregandiniana e, più in particolare, avendo come orizzonte temporale il secolo XII; la pubblicazione, da parte dello Schulte, del *De criminalibus causis*[3], lo studio del Kantorowicz sul *Tractatus criminum*[4], la «voce» dello Stickler sugli *ordines iudiciarii*[5],

Il presente saggio apparirà anche in F. LIOTTA (ed), *Studi di storia del diritto medioevale e moderno*, 2, in corso di stampa.

[1] Sul quale si veda, da ultimo, D. QUAGLIONI, *Alberto Gandino e le origini della trattatistica penale*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 29, 1999, 1, pp. 49-63, e, dello stesso autore, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, pp. 147-152.

[2] Cfr. *Novissimo Digesto Italiano*, s.v. *Gandino (da) Alberto*, VII, Torino 1961, p. 741.

[3] F.C. VON SCHULTE, *De criminalibus causis (aus dem Bamberger Codex P.I.II)*, in *Festschrift für Bernhard Windscheid*, Bonn 1888, pp. 7-15.

[4] H. KANTOROWICZ, *Il «Tractatus criminum»*, in *Per il cinquantenario della «Rivista penale» fondata e diretta da Luigi Lucchini*, Città di Castello 1925, pp. 361-376, rist. in H. KANTOROWICZ, *Rechtshistorische Schriften*, a cura di H. COING - G. IMMEL (Freiburger Rechts- und Staatswissenschaftliche Abhandlungen, 30), Karlsruhe 1970, pp. 273-285; H. KANTOROWICZ, *Studies in the Glossators of the Roman Law*, con la collaborazione di W.W. BUCKLAND, Cambridge 1938, rist. con *addenda et corrigenda*, a cura di P. WEIMAR, Aalen 1969, pp. 106, 166, 179. Il Trattato è ora èdito criticamente: G. MINNUCCI (ed) *Tractatus criminum saeculi XII* (Archivio per la storia del diritto medioevale e moderno; Studi e Testi, 2), Bologna 1997.

[5] A.M. STICKLER, *Ordines judiciarii*, in *Dictionnaire de droit canonique*, VI, Paris 1957, coll. 1132-1143, rist. in *L'Educazione giuridica*, VI: *Modelli storici della procedura continentale*,

avrebbero dovuto indurre a un giudizio meno reciso e più attento alla produzione scientifica dell'età dei glossatori.

Quelle prime indagini, attentamente esaminate e proseguite, con risultati notevoli, dalla storiografia più recente (penso, solo per ricordarne alcuni, agli studi del Nörr, del Fried, del Gouron, della Fowler-Magerl, del Pennington)[6], hanno ampiamente dimostrato che, sin dalla metà circa del XII secolo, era fortemente sentita, nell'ambito della Scuola, la necessità di predisporre strumenti nei quali si illustrasse autonomamente la scienza processual-penalistica: accanto alle *Summae*, alle *Summulae* e agli *apparatus glossarum* si iniziarono così a redigere veri e propri *ordines* e *tractatus*[7] che, a differenza del testo del Gandino, non erano opera di un «pratico» ad uso della prassi forense, ma elaborazioni teoriche, condotte dai primi maestri sulla base delle fonti normative e dottrinali, con testi «utilizzabili anche nelle aule dei tribunali, senza dover necessariamente ricorrere, da parte di giudici e avvocati, a un'intera biblioteca giuridica»[8]. Il *Tractatus* del giurista di Crema ha così assunto una nuova dimensione per la storiografia storico-giuridica: se da un lato, infatti, esso continua a rappresentare il punto di partenza da cui prenderanno le mosse le grandi elaborazioni dottrinali delle epoche successive, dall'altro non può negarsi che costituisca, allo stesso tempo, il punto di arrivo di un processo avviato nel XII secolo dal ceto dei giuristi[9], e proseguito

2: A. GIULIANI - N. PICARDI (edd), *Dall'ordo iudiciarius al codice di procedura* (Università degli Studi di Perugia, Consiglio Nazionale delle Ricerche), Napoli 1994, pp. 3-19.

[6] Per le indicazioni bibliografiche cfr. G. MINNUCCI, *Diritto e processo penale nella prima trattatistica del XII secolo: qualche riflessione*, in G. CONSTABLE - G. CRACCO - H. KELLER - D. QUAGLIONI (edd), *Il secolo XII: la «renovatio» dell'Europa cristiana* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 62), Bologna 2003, p. 292, nota 11, p. 295, nota 21 e *passim*; poi ripubblicato anche in M. ASCHERI et al. (edd), *«Ins Wasser geworfen und Ozeane durchquert». Festschrift für Knut Wolfgang Nörr*, Köln - Weimar - Wien 2003, pp. 583-584, nota 11, p. 585, nota 21 e *passim*; si veda, inoltre, A. GOURON, *L'apport des juristes français à l'essor du droit pénal savant*, in D. WILLOWEIT (ed), *Die Entstehung des öffentlichen Strafrechts. Bestandsaufnahme eines europäischen Forschungsproblems* (Konflikt, Verbrechen und Sanktion in der Gesellschaft Alteuropas, Symposien und Synthesen, 1), Köln - Weimar - Wien 1999 pp. 337-364, rist. in *Pionniers du droit occidental au Moyen Âge* (Collected Studies Series, 865), XVI, Aldershot 2006.

[7] Sui generi letterari dei glossatori si veda, da ultimo, A. ERRERA, *Forme letterarie e metodologie didattiche nella scuola bolognese dei glossatori civilisti: tra evoluzione e innovazione*, in F. LIOTTA (ed), *Studi di storia del diritto medioevale e moderno*, 1, Bologna 1999, pp. 33-106.

[8] G. MINNUCCI, *Diritto e processo penale*, cit., p. 298 (p. 587).

[9] Sul punto cfr. G. MINNUCCI, *Accusatio e divisio criminum. Le riflessioni della penalistica delle origini e il pensiero di Alberto Gandino: una comparazione*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 30, 2000, 2, pp. 291-303.

nel corso del Duecento tenendo in gran conto le teoriche prodotte dalla Scuola ma con un occhio sempre più attento ai bisogni della pratica e alla domanda di giustizia proveniente dalla vita quotidiana[10]. La metà circa del XII secolo costituisce, quindi, il momento nel quale, grazie alla riscoperta del diritto romano, i giuristi iniziano a riflettere sul diritto e sul processo penale, dedicando dapprima non poca attenzione ai cosiddetti *libri terribiles* della compilazione giustinianea (Dig. 47, 48; Cod. 9), per passare, successivamente, alla realizzazione di opere, generalmente di non grande mole, esclusivamente dedicate a illustrare la materia criminale sotto il profilo sostanziale e processuale.

Ma un altro evento dimostra l'interesse, da parte dei giuristi, per la materia criminale. Nel novembre 1158, in occasione della seconda dieta di Roncaglia, vengono definiti, assai probabilmente sulla base dei pareri espressi dai quattro dottori, gli «iura regalia»; fra essi, alla luce della relativa costituzione federiciana (*Lex Regalia*), sono compresi i beni di coloro che si siano macchiati «dei delitti più gravi e infamanti»[11]. Una disposizione che, se da un lato dimostra la conoscenza, da parte dei giuristi bolognesi, delle norme conservate nella compilazione giustinianea, dall'altro dovrebbe indurre alla lettura delle loro opere per verificare se e in qual conto essi tennero il contenuto di quella costituzione imperiale che avevano contribuito a far promulgare. Un esame della produzione dovuta ai primi glossatori potrà quindi far meglio apprezzare il loro

10 Cfr. E. CORTESE, *Il rinascimento giuridico medievale*, Roma 1992, pp. 25, 72-73; L. FOWLER-MAGERL, *Ordines iudiciarii and libelli de ordine iudiciorum (from the Middle of the Twelfth to the End of the Fifteenth Century)*, (Typologie des sources du Moyen Âge Occidental, 63, A-III-1*) Turnhout 1994, p. 79; D. QUAGLIONI, *Alberto Gandino*, cit., pp. 61-62; M. SBRICCOLI, *«Vidi communiter observari». L'emersione di un ordine penale pubblico nelle città italiane del secolo XIII*, in «Quaderni Fiorentini», 27, 1998, pp. 231-268.

11 Così, da ultimo, M. CARAVALE, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994, p. 377, con riferimenti bibliografici. Sulla partecipazione dei giuristi bolognesi alla dieta si vedano inoltre: G. DE VERGOTTINI, *I giuristi bolognesi a Roncaglia*, in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 9, 1955, pp. 415-419, rist. in G. DE VERGOTTINI, *Scritti di Storia del diritto italiano*, II, a cura di G. ROSSI (Seminario Giuridico della Università di Bologna, LXXIV-2), Milano 1977 pp. 689-694; F.J. FELTEN, *Impero e papato nel XII secolo*, in G. CONSTABLE - G. CRACCO - H. KELLER - D. QUAGLIONI (edd), *Il secolo XII*, cit., p. 94 e bibliografia ivi citata; G. DILCHER, *La «renovatio» degli Hohenstaufen fra innovazione e tradizione. Concetti giuridici come orizzonte d'azione della politica italiana di Federico Barbarossa*, *ibidem*, p. 271; G. ANDENNA, *«Sia lecito alle città di Lombardia mantenere la magistratura consolare». La politica del Barbarossa verso i Comuni della pianura padana*, in F. CARDINI - G. ANDENNA - P. ARIATTA (edd), *Federico Barbarossa e i Lombardi. Comuni ed Imperatore nelle cronache contemporanee*, Novara 1987, pp. 26-27. Per una lettura della costituzione federiciana si veda *infra*, testo corrispondente a nota 33.

pensiero sulla materia criminale, e a chiarire, almeno in qualche caso, i rapporti che intercorsero tra essi e l'istituzione imperiale.

2. *La «Summula Ad legem juliam maiestatis»*

Fra i reati previsti dall'ordinamento giuridico romano, ai quali erano espressamente dedicati alcuni titoli del Digesto (48.4) e del Codice (9.7-8), e che le vicende politiche del XII secolo avrebbero sottoposto all'attenzione dei giuristi, deve essere annoverato il *crimen laesae maiestatis*. Alla sua configurazione, ai mezzi per perseguirlo e alla individuazione delle sanzioni irrogabili ai colpevoli di quel reato, dedicarono alcune pagine i primi glossatori: è a quei testi che non sarà inopportuno volger lo sguardo. Un particolare rilievo deve essere attribuito, a questo fine, alla *Summula Ad legem juliam maiestatis*[12]: si tratta di un testo, conservato nel solo manoscritto di Tubinga (Universitätsbibliothek, *Mc* 14, cc. 73va-74rb) testimone della cosiddetta *Summa Tubingensis*, vale a dire dell'opera, edita dal Palmieri, sotto il nome di Rogerio, ma che, com'è ormai noto, conserva l'incompleta *Summa* rogeriana (fino a IV.58), integrata con la *Summa Codicis Trecensis* (fino a IX.7), con gli ulteriori titoli fino al termine del Libro IX (da IX.8 a IX.43), e da due cosiddette «parti aggiunte» (a IX.7 e a IX.39)[13]. Frutto della classica composizione «a mosaico», con

[12] Cfr. H. KANTOROWICZ, *Studies in the Glossators*, cit., p. 178: «The additions to the ninth book are particularly interesting. In the Tübingen MS of the *Summa Tubingensis* the all too short *summula* 'Ad legem Juliam maiestatis', with which the L P class of the *Summa Trecensis* and therefore Fitting's edition ends, has been struck out and replaced by a lengthy tract (on C. IX 7 and 8). It is contained in no other MS ...». Utilizzo il testo della *Summula «Ad legem juliam maiestatis»* edito dal Palmieri (ROGERII *Summa Codicis*, in G.B. PALMIERI [ed], *Scripta Anecdota Glossatorum*, Bononiae 1913² [Bibliotheca Iuridica Medii Aevi, 1], p. 213, coll. a-b, 214 col. a, *diversis caracteribus impressae, sub tit.* «IX. 7. Si quis Imperatori maledixerit et ad legem Iuliam maiestatis»). Un testo identico si legge nella prima edizione della *Summa*, realizzata dal Palmieri sulla base del solo ms di Tubinga (ROGERII *Summa Codicis*, in G.B. PALMIERI [ed], *Scripta Anecdota antiquissimorum Glossatorum* [Bibliotheca Iuridica Medii Aevi, 1], Bononiae 1888¹, pp. 162-164): edizione utilizzata dal Fitting e dal Patetta (cfr. *infra*, note 16 e 17).

[13] Sulla *Summa Tubingensis* si veda la bibliografia indicata in *Tractatus criminum*, cit., pp. XVIII-XIX, nota 9. Per uno sguardo d'insieme sul *crimen laesae maiestatis* nell'età di mezzo si vedano C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti di lesa maestà nel diritto comune*, in «Archivio Giuridico», 149, 1955, pp. 100-177, che utilizza l'edizione Palmieri, senza trarne particolari motivi di riflessione: «Più o meno la stessa casistica del Piacentino troviamo in Rogerio (*scilicet*: nella *Summula «Ad legem juliam maiestatis»*) e in Odofredo, e anch'essa segue la traccia delle fonti romane» (*ibidem*, p. 126 e nota 64); V. PIERGIOVANNI, *La lesa maestà nella canonistica fino ad Uguccione*, in «Materiali per una storia della cultura

testi estratti, per la maggior parte, dai titoli del Digesto e del Codice dedicati al *crimen laesae maiestatis*[14], la *Summula* è stata già fatta oggetto di alcune sottolineature da parte della storiografia, fondate su un breve, ma non per questo, meno interessante passaggio:

«... Item si quis inierit factionem, vel pro ineunda sacramentum dederit, vel acceperit de nece cuiuslibet qui militat Imperatori, quasi huius delicti reus, gladio ferietur. Eadem enim severitate voluntatem sceleris quam effectum puniri iura volunt. Bona eius publicantur, et memoria post mortem damnatur. Hoc verum est quando reus criminis perduellionis fuerit hostili animo adversus rempublicam animatus, si crimen a successoribus non purgatur. Hodie tamen per Constitutionem Imperatoris Friderici indistincte publicantur ...»[15].

Oggetto di discussione è stato, in particolare, il dettato dell'ultimo capoverso: il convincimento del Fitting il quale, a differenza del Palmieri che

giuridica», 2, 1972, pp. 55-88; si veda, inoltre, M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna* (Biblioteca «Per la storia del pensiero giuridico moderno» 2), Milano 1974.

[14]

Summula «Ad legem juliam maiestatis», in ROGERII *Summa Codicis*, cit., Bononiae 1913[2]		*Fontes*
p. 213 b,	ll. 10-12	Dig. 48.16.1.5
	l. 18	Dig. 48.4.1
	l. 20	Dig. 48.4.7.1
	ll. 21-22	Dig. 48.4.8
	ll. 24-37	Dig. 48.4.1.1
	ll. 37-41	Dig. 48.4.2
	ll. 41-49	Dig. 48.4.3
	ll. 49-58	Dig. 48.4.4
	ll. 58-60	Dig. 48.4.10
	ll. 60-61	Dig. 48.4.7.4
	ll. 61-63	Dig. 48.4.6
	ll. 64-65	Dig. 48.4.4.1
	ll. 65-66	Dig. 48.4.5-1
	l. 68	Dig. 48.10.3
p. 214 a,	ll. 1-2	Cod. 9.8.3
	ll. 2-5	Cod. 9.8.4
	ll. 5-7	Cod. 9.8.5
	l. 9	Cod. 9.8.6.2
	ll. 10-13	Dig. 48.4.11
	ll. 13-20	Cod. 9.8.5.1
	ll. 25-28	Cod. 9.8.5.5
	ll. 28-29	Cod. 9.8.5.6
	ll. 29-32	Cod. 9.8.5.7
	l. 33	Cod. 9.8.6.4
	ll. 34-35	Cod. 9.8.6.4

[15] ROGERII *Summa Codicis*, cit. (1913[2]), p. 214, col. a, ll. 5-13.

aveva edito il testo, avrebbe preferito sciogliere l'abbreviazione *.f.* di «Friderici» in *fisco*[16], anche al fine, molto probabilmente, di continuare ad attribuire la *Summa Trecensis* a Irnerio, veniva contestato da Federico Patetta, con argomentazioni successivamente condivise dalla storiografia[17]. Il Patetta, infatti, riteneva assolutamente corretto lo scioglimento proposto dal Palmieri e, pur con numerosi dubbi sui quali più avanti sarà detto, individuava la costituzione imperiale federiciana essere quella cui faceva riferimento l'autore della *Summula*: nelle prescrizioni della dieta di Roncaglia (*Lex Regalia*) erano «posti senza distinzione fra le regalie i beni

[16] Cfr. H. FITTING (ed), *Summa Codicis des Irnerius mit einer Einleitung*, Berlin 1894 (rist. anast. Frankfurt a.M. 1971), p. XXVII nota c: «Berücksichtigt man bloß die Palmieri'sche Ausgabe der Summa des Rogerius, so könnte man freilich um deswillen gegen die Annahme der Urheberschaft des Rogerius bedenklich werden, weil nach dieser Ausgabe [p. 163, col. 2 = ROGERII *Summa Codicis*, cit., 1888[1]] im Titel Ad L. Iul. maiestatis eine 'constitutio imperatoris Friderici' citirt ist. Allein dem Zusammenhange nach kann es sich hier nur um eine Verweisung auf die berüchtige L. Quisquis (5) C.IX,8 handeln, und in der Tübinger Handschrift steht auch nicht 'Friderici' sondern .f., und zwar gewiss als Abkürzung für 'fisco'. Das scheint allerdings schlecht zu dem folgenden 'publicantur' zu stimmen; aber dieses Wort steht auf Rasur, und ursprünglich wird es statt dessen, entsprechend der L. 5 cit., geheissen haben 'addicuntur'».

[17] Cfr. F. PATETTA, *Delle opere recentemente attribuite ad Irnerio e della scuola di Roma*, in «Bullettino dell'Istituto di diritto romano», 8, 1895, pp. 116-117 (rist. in *Studi sulle fonti giuridiche medievali*, Torino 1967, pp. 418-419): «Fitting cerca di eliminare la difficoltà che nasce da questo passo, facendo osservare che il manoscritto di Tubinga dà solo *imperatoris f.* e che la parola *publicantur* è scritta su rasura. Per ciò egli leggerebbe *fisco* ... *addicuntur*. Senonché chiunque al posto del Palmieri avrebbe, come lui, letto *imperatoris Friderici* (ma nel testo del Patetta, per refuso, si legge «*imperatores Friderici*»), poiché l'abbreviazione *f.* potrebbe essere interpretata *fisco*, solo quando tale parola si trovasse già prima e anche frequentemente; e d'altra parte non si capirebbe la vaga citazione *per constitutionem imperatoris*, né il fatto che la parola *publicantur* è scritta su rasura ci autorizza a sostituirvi *addicuntur*». Si veda, inoltre, F. PATETTA, *La Summa Codicis e le Questiones falsamente attribuite ad Irnerio (Replica al prof. Ermanno Fitting)*, in «Studi senesi», 14, 1897, pp. 96-97 (rist. in *Studi*, cit., pp. 550-551). Per la cortesia del prof. Knut Wolfgang Nörr, che qui sentitamente ringrazio, ho potuto prendere visione (in stampa da microfilm) dei due fogli del manoscritto di Tubinga che conservano la *Summula «Ad legem juliam maiestatis»*. Ad ulteriore conferma delle opinioni del Patetta posso aggiungere che, nel manoscritto, l'abbreviazione in discussione risulta essere *.f.*, e che la stessa, anche secondo il Cappelli, va sciolta con «Fridericus [imperator]» (cfr. A. CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano 1973, p. 133). Le convinzioni del Patetta sono state successivamente condivise da H. KANTOROWICZ, *Studies in the Glossators*, cit., p. 178 e nota 128; e, da ultimo, da A. GOURON, *L'élaboration de la «Summa Trecensis»*, in *Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, III, Napoli 1985, p. 3696, rist. in *Études sur la diffusion des doctrines juridiques médiévales* (Collected Studies Series, 264), IV, London 1987; A. GOURON, *Philologie et histoire du droit: sur l'édition du «Tractatus criminum»*, in «Initium», 8, 2003, p. 366.

dampnatorum et proscriptorum, secundum quod in novis constitutionibus cavetur»[18].

Alla luce della lettura del testo della *Summula Ad legem juliam maiestatis* e della costituzione imperiale emanata a Roncaglia, credo che si possano aggiungere ulteriori riflessioni che, superando i dubbi del Patetta, ne confermano comunque le conclusioni. Per far ciò occorre innanzitutto comparare il testo dell'operetta con le fonti normative che l'hanno ispirata:

Summula «Ad legem juliam maiestatis», in ROGERII *Summa Codicis*, cit. (1913^2), p. 214 col. a, ll. 5-13	Cod. 9.8.5
Item si *quis inierit factionem*, vel pro ineunda *sacramentum dederit*, vel acceperit *de nece* cuiuslibet *qui militat* Imperatori, quasi huius delicti reus, *gladio ferietur*. *Eadem enim severitate voluntatem sceleris quam effectum puniri iura volunt.*	Quis*quis* cum militibus vel privatis, barbaris etiam scelestam *inierit factionem* aut factionis ipsius susceperit *sacramenta* vel *dederit*, *de nece* etiam virorum illustrium qui consiliis et consistorio nostro intersunt, senatorum etiam ... cuiuslibet postremo *qui* nobis *militat* cogitarit (*eadem enim severitate voluntatem sceleris qua effectum puniri iura voluerunt*), ipse quidem utpote maiestatis reus *gladio feriatur*, *bonis eius* omnibus fisco nostro addictis.
	Cod. 9.8.6.2
Bona eius publicantur, et *memoria* post mortem *damnatur*.	... convicto mortuo *memoria eius damnetur* ...
	Dig. 48.4.11
Hoc verum est quando *reus criminis perduellionis* fuerit *hostili animo adversus rempublicam animatus*, si *crimen a successoribus non purgatur*. Hodie tamen per Constitutionem Imperatoris Friderici indistincte publicantur.	Extinguitur enim crimen mortalitate, nisi forte quis maiestatis reus fuit: nam hoc *crimine* nisi *a successoribus purgetur*, hereditas fiscus vindicatur. Plane non quisque legis Iuliae maiestatis reus est, in eadem condicione est, sed qui *perduellionis reus est, hostili animo adversus rem publicam* vel principem *animatus*: ceterum si quis ex alia causa legis Iuliae maiestatis reus sit, morte crimine liberatur.

[18] Cfr. F. PATETTA, *Delle opere*, cit., p. 117, nota 1 (rist. in *Studi*, cit., p. 419, nota 1), riprodotto integralmente *infra*, testo corrispondente a nota 25.

Dal raffronto emerge, con sufficiente chiarezza, che il testo della *Summula* è stato composto con l'usuale procedimento «a mosaico»[19], estraendo i passi da Cod. 9.8.5, 9.8.6.2 e Dig. 48.4.11. Vanno però sottolineate alcune peculiarità. L'anonimo redattore del testo medievale che si era già ampiamente soffermato su numerose problematiche relative al reato di lesa maestà, realizzando un vero e proprio *patchwork* delle fonti normative[20], dedica ora la sua attenzione a coloro che, partecipando a una congiura, sia come organizzatori, sia come aderenti alla stessa, non attentino direttamente alla vita dell'imperatore. Differenziandosi nettamente dal testo di Cod. 9.8.5, egli indica con il pronome *quisquis* i soggetti attivi del reato mentre omette, fra i passivi, tutti gli appartenenti a quelle categorie che non risultano più attuali (i *viri illustres*, i membri dei *consilia* e dei *consistoria*, i *senatores*), indicandoli con un generico riferimento a *qui militat Imperatori*. I colpevoli, *quasi huius delicti rei*, vengono puniti con la morte. Occorre qui sottolineare che, nel testo di Cod. 9.8.5, non si utilizza la parola *Imperatori*. È pur vero che la costituzione conservata nel Codice è stata redatta in prima persona e che, in essa, il riferimento diretto all'imperatore viene reso attraverso l'espressione *qui nobis militat*, ma il rimando alla somma autorità imperiale, usato dall'autore della *Summula* (*qui militat Imperatori*), potrebbe non essere stata una semplice sostituzione onomastica. Non sarebbe forse del tutto improprio pensare che, così scrivendo, egli avesse ben presente il mutato quadro politico-istituzionale, e la connessa necessità di riferirsi a una figura così importante, ma soprattutto attiva, della sua epoca[21].

[19] Circa le composizioni a mosaico si veda la letteratura indicata da L. LOSCHIAVO, *Summa Codicis Berolinensis. Studio ed edizione di una composizione 'a mosaico'* (Ius Commune, Sonderhefte, 89), Frankfurt a.M. 1996, pp. 73-78; si veda, inoltre, G. MINNUCCI, *Sull'edizione del Tractatus criminum*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», 78, 2005, p. 234, nota 8.

[20] ROGERII *Summa Codicis*, cit., Bononiae 1913², cit., p. 213, col. b, p. 214, col. a, ll. 1-5; cfr. *supra*, nota 14.

[21] Tutto ciò sembra confermato, fra l'altro, da un ulteriore passo della *Summula*: «Sed et iudex non tenetur hoc crimine qui contra Constitutionem Imperatoris pronuntiavit. Sed si eam neglexerit pena falsi cohercetur» (ROGERII *Summa Codicis*, cit. [1913²], p. 213, col. b, ll. 66-68). Con la prima parte del periodo, di cui non ho trovato traccia nelle fonti, si escludono dal novero dei rei di lesa maestà quei giudici che pronunciano una sentenza contraria alla *Constitutio Imperatoris*; successivamente, ispirandosi a Dig. 48.10.1.3 «De lege Cornelia de falsis» («Sed et si iudex constitutiones principum neglexerit, punitur»), si determina l'irrogazione della *poena falsi* a quegli stessi giudici che ne abbiano ignorato il dettato. Oltre alla trasformazione di *constitutiones principum* (Dig. 48.10.1.3) in *Constitutio Imperatoris* (*Summula*) – trasformazione non propriamente necessaria se l'autore della *Summula* non avesse tenuto presente il mutato quadro politico – occorre qui sottolineare che l'anonimo glossatore riconosce ai giudici il diritto di fare giustizia

3. *Le «Authenticae Codicis» «Incestas nuptias» e «Bona damnatorum seu proscriptorum»: due nuove fonti per la redazione della «Lex Regalia»*

Ma il passo della *Summula «Ad legem juliam maiestatis»* sul quale bisogna soffermarsi più a lungo è quello dove, in aggiunta alla pena di morte, si individuano le sanzioni accessorie irrogabili ai colpevoli del reato.

Accanto alla *damnatio memoriae*, prevista da Cod. 9.8.6.2 (*memoria eius damnetur*), recepita dall'autore della *Summula* (*memoria post mortem damnatur*), la fonte di Dig. 48.4.11 determina un trattamento differenziato a carico del patrimonio dei rei di lesa maestà: fra i numerosi comportamenti racchiusi nella figura giuridica di questo crimine è solo l'alto tradimento (*perduellio*) compiuto *hostili animo adversus rem publicam vel principem* che, sanzionato con la confisca, genera effetti giuridici sui beni e, di conseguenza, sull'eredità del reo[22].

L'autore della *Summula*, che aveva parzialmente riprodotto il testo di Dig. 48.4.11 («Bona eius publicantur ... Hoc verum est quando reus criminis perduellionis fuerit hostili animo adversus rempublicam animatus, si crimen a successoribus non purgatur»), aggiunge subito dopo: «Hodie tamen per Constitutionem Imperatoris Friderici indistincte publicantur»[23]. Come s'è già detto, il passo è stato oggetto di discussione da parte del Fitting e del Patetta[24] il quale, dopo aver accettato la trascrizione del Palmieri, aveva così commentato il rinvio finale alla *Constitutio Imperatoris Friderici*:

«Non so però a quale costituzione di Federico si possa riferire la citazione, se non forse alle prescrizioni della dieta di Roncaglia, per le quali sono posti senza distinzione fra le regalie i beni 'dampnatorum et proscriptorum, secundum quod in novis constitutionibus cavetur.' *Mon. Germ. Constitutiones* p. 245 [= MGH, *Legum sectio* IV: *Constitutiones*, I, Hannover 1893, pp. 244-245, nu. 175]. Colle ultime parole si rinvia probabilmente alla

anche in contrasto con le disposizioni imperiali (*contra Constitutionem Imperatoris*), senza per questo esser passibili della sanzione prevista per i rei di lesa maestà. Si tratta, forse, di un riconoscimento, ai giudici della metà del XII secolo, della possibilità di ricorrere a fonti diverse da quelle provenienti dall'autorità imperiale e, quindi, dell'esistenza di una gerarchia delle fonti che non contempla, al primo posto, la normativa imperiale?

[22] Dig. 48.4.11: «Is, qui in reatu decedit, integri status decedit: extinguitur enim crimen mortalitate, nisi forte quis maiestatis reus fuit: nam hoc crimine nisi a successoribus purgetur, hereditas fisco vindicatur. Plane non quisque legis Iuliae maiestatis reus est, in eadem condicione est, sed qui perduellonis reus est, hostili animo adversus rem publicam vel principem animatus: ceterum si quis ex alia causa legis Iuliae maiestatis reus sit, morte crimine liberatur».

[23] ROGERII *Summa Codicis*, cit. (1913²), p. 214, col. a, ll. 9-13.

[24] Cfr. *supra*, note 16-18.

novella 134 in fine, ma come a questa novella poteva riferirsi il testo stesso ... dove si parla di un diritto nuovo, mentre la novella si limita per il reato di lesa maestà a confermare le *veteres leges*? Del resto, che può significare specialmente colla seconda ipotesi esposta, la parola *indistincte*?»[25].

Il Patetta aveva pertanto individuato in un passo della costituzione federiciana emanata a Roncaglia (*Lex Regalia*), la fonte alla quale faceva rinvio l'autore della *Summula*: quella parte del testo generava però alcuni dubbi. Le prescrizioni della dieta, infatti, nell'indicare come soggetti a confisca i *bona dampnatorum et proscriptorum*, non facevano alcun riferimento specifico al reato di lesa maestà; rinviavano, inoltre, alle *novae constitutiones* che dovevano essere necessariamente individuate nelle *Novellae* giustinianee le quali, però, per il reato di lesa maestà, confermavano le *veteres leges*: «In maiestatis vero crimine condemnatis veteres leges servari iubemus» (*Coll.* IX.9 = *Nov.* 134.13.3 in fine). Ciò induceva il Patetta – il quale restava comunque convinto che il riferimento fosse a una Costituzione federiciana – a una grande cautela, testimoniata nel suo discorso da un periodo dubitativamente costruito, come si desume dall'uso degli avverbi «forse» e «probabilmente», e chiuso con ben due interrogative[26].

[25] F. PATETTA, *Delle opere*, cit., p. 117, nota 1 (rist. in *Studi*, cit., p. 419, nota 1).

[26] Successivamente, il Kantorowicz (*Studies in the Glossators*, cit., p. 178) confermava la trascrizione proposta dal Palmieri e condivisa dal Patetta («According to Palmieri's edition this quotation runs 'hodie tamen per constitutionem Imperatoris Friderici indistincte publicantur' [sc. 'bona']. This constitution has not been traced hiterto, and Fitting was 'certain' that it was really a reference to C. 9, 8, 2, 5 (*rectius* C. 9. 8. 5, cfr. *supra*, nota 16) with 'f.', as the MS reads, meaning not 'Friderici' but 'fisco'; in reality it is a reference to a law of Barbarossa, which could have been found in the *Libri feudorum*. This law dates from 1152, and its quotation perhaps from the time after coronation, 1155») e individuava quel riferimento a una costituzione federiciana in un passaggio della *Quoniam divina* (MGH, *Legum sectio* IV: *Constitutiones*, I, Hannover 1893, p. 195, nu. 140, § 2; *Libri Feudorum*, II.27: «res eius mobiles a iudice in populum publicentur» [*ibidem*, p. 178, nota 127]): un'opinione, questa del Kantorowicz, accettata da ultimo anche da A. GOURON, *L'élaboration de la «Summa Trecensis»*, cit., p. 3696: «De même, il n'y a aucun obstacle à situer, avec Kantorowicz, après 1152, et même 1155, l'adjonction au chapitre IX.7 insérée au manuscrit de Tubingue, et donc celle du chapitre 39, indiscutablement du même auteur ...»; A. GOURON, *De la «Constitution» 'Habita' aux 'Tres Libri'*, in «Journal des Savants, fondé en 1665», 1993, p. 190, rist. in *Juristes et droits savants: Bologne et la France médiévale*, *sub*, nu. V (Variorum Collected Studies Series: CS 679), Aldershot 2000; A. GOURON, *Philologie et histoire du droit*, cit., p. 366. Per la storia dei *Libri Feudorum* si veda V. COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia (1158) ritrovate in un manoscritto parigino (Bibl. Nat. Cod. Lat. 4677)*, in *Scritti in memoria di Antonino Giuffrè*, I, Milano 1967, pp. 113-170 e, da ultimo, M.G. DI RENZO VILLATA, *La formazione dei «Libri Feudorum» (tra pratica di giudici e scienza di dottori ...)*, in *Il Feudalesimo nell'Alto Medioevo*, II (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 47), Spoleto 2000, pp. 651-721, entrambi con ampi riferimenti bibliografici; mentre per l'applicazione, da

Ancorché non contribuisca alla soluzione del nostro problema, se cioè l'autore della *Summula Ad legem juliam maiestatis* abbia fatto effettivamente riferimento alle disposizioni della dieta di Roncaglia, dalla lettura del passo della *Lex Regalia*, indicato dal Patetta, sembrano potersi sviluppare ulteriori approfondimenti che inducono a confermare l'effettiva partecipazione dei dottori bolognesi a quell'evento. Lo storico del diritto e la letteratura successiva, infatti, non si sono accorti che la parte del testo, nella quale si richiamano le *novae constitutiones*, è stata costruita riproducendo gli *incipit* di due *authenticae Codicis*[27]:

MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, X. II: *Friderici I. Diplomata*, Hannover 1979, p. 29 nu. 237 (= *Libri Feudorum*, II. 56)	
Regalia sunt ... *bona* contrahentium *incestas nuptias* et *dampnatorum et proscriptorum*, secundum quod in novis constitutionibus cavetur	*Auth. post Cod.* 5.5.6 = *Coll.* II.6 (*Nov.* 12.1): *Incestas nuptias* ... *Auth. post. Cod.* 9.49.10 = *Coll.* IX.9 (*Nov.* 134.13): *Bona damnatorum seu proscriptorum* ...

La *Lex Regalia* era stata redatta, quindi, anche sulla base di alcune norme provenienti dalla legislazione novellare giustinianea che, sin dall'epoca irneriana, dopo essere state appositamente parafrasate, erano state annotate a margine delle costituzioni del Codice suscettibili di innovazioni, e poi inserite immediatamente dopo ciascun testo[28]. Non si trattava, quindi, come asseriva il Patetta, di un «probabile rinvio alla Novella 134» ma, più correttamente, della ricezione, nel testo della costituzione del Barbarossa,

parte del Barbarossa, di norme giuridiche romane in tema di lesa maestà ancor prima di Roncaglia cfr. G. DILCHER, *La «renovatio» degli Hohenstaufen*, cit., pp. 265-270.

[27] Il Finsterwalder, ad esempio, al quale si fa usualmente riferimento per l'individuazione delle fonti della *Lex Regalia*, ritenne che il passo «et bona contrahentium incestas nuptias et damnatorum et proscriptorum secundum quod in novis constitutionibus cavetur» rinviasse a *Nov.* 12. 2 (1), *Cod.* 9.49, *Dig.* 48.20.1, *Cod.* 9.8.5, *Nov.* 134.13 § 2.3 (cfr. P.W. FINSTERWALDER, *Die Gesetze des Reichstags von Roncalia vom 11. November 1158*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germ. Abt.», 51, 1931, pp. 66-67 n. 3, nu. 11, 12 e 13).

[28] Sulle *Authenticae Codicis* cfr. F. LIOTTA, *Vicende bolognesi della Constitutio «In basilica beati Petri» di Federico II*, in J. ANDRÉS GUTIÉRREZ C.M.F. (ed), *Vitam impendere magisterio. Profilo intellettuale e scritti in onore dei professori R.M. Pizzorni O.P. e G. Di Mattia O.F.M. Conv.* («Utrumque Ius»; Collectio Pontificiae Universitatis Lateranensis, 24), Città del Vaticano 1993 pp. 83-84 e nota 13; si veda, inoltre, E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II: *Il basso medioevo*, Roma 1995, pp. 67-68 e nota 21.

delle parti iniziali di due autentiche al *Codex* che regolavano la destinazione dei beni degli autori di crimini particolarmente riprovevoli[29].

I giuristi presenti a Roncaglia si erano quindi serviti di un manoscritto del Codice giustinianeo nel quale erano già stati annotati i testi delle due *authenticae Codicis*. Esse, nella fattispecie, non erano state semplicemente utilizzate come fonti ispiratrici del testo o come norme alle quali fare espressamente rinvio, ma letteralmente richiamate, con l'*incipit*[30], nel corpo normativo della *Lex Regalia*. Una ulteriore dimostrazione della attiva presenza, a Roncaglia, di giuristi grandi esperti e profondi conoscitori del *Corpus iuris civilis*. Ma non basta: il fatto che della «Incestas nuptias» e della «Bona damnatorum seu proscriptorum» non si trovi traccia fra le *authenticae Codicis* irneriane[31], deve farci supporre che esse siano state inserite a margine delle norme del Codice giustinianeo in un periodo precedente ma, comunque, non troppo distante dalla celebrazione della seconda dieta di Roncaglia e dalla contestuale promulgazione della *Lex Regalia* (1158)[32].

[29] Ecco il testo delle due *authenticae Codicis* (AE HERRMANNI, *Corpus juris civilis*, II, Lipsiae 1875): «*Incestas nuptias* contrahentis poena est confiscatio bonorum, tam ceterorum, quam dotis, exsilium etiam et cinguli, si quo potitur, spoliatio, verberatio quoque, si vilis est. Femina quoque talia scienter peccante, simili poenae subiuganda. Substantia sic amissa liberis hoc ipso sui iuris effectis, si quos habet legitimos, applicetur, ut tamen pater ab eis alatur; quibus non extantibus, fisco defertur» (*Auth. post Cod.* 5.5.6 = *Coll.* II.6 [Nov. 12.1]); e «*Bona damnatorum seu proscriptorum* non fiunt lucrum iudicibus aut eorum officiis, neque secundum veteres leges fisco applicantur, sed ascendentibus et descendentibus usque ad tertium gradum si supersint. Uxores vero eorum dotem et ante nuptias donationem accipiant. Si vero sine dote sint, de substantia mariti accipiant partem legibus definitam, sive filios habeant sive non. Sed si neminem praedictorum habent, qui deliquerunt, eorum bona fisco sociantur. In maiestatis vero crimine condemnatis veteres leges servari iubemus» (*Auth. post. Cod.* 9.49.10 = *Coll.* IX.9 [*Nov.* 134.13]). In ogni caso, per il reato di lesa maestà l'*Authentica Codicis post* 9.49.10, come la Novella 134 indicata dal Patetta, confermano il ricorso alle *veteres leges* («In maiestatis vero crimine codemnatis veteres leges servari iubemus»), il che lascia comunque irrisolti i dubbi sollevati dallo storico del diritto torinese circa il testo imperiale al quale intendeva riferirsi l'autore della *Summula «Ad legem juliam maiestatis»*. Ma sul punto si veda *infra*, § 4.

[30] *Incestas nuptias ...* (*Auth. post Cod.* 5.5.6 = *Coll.* II.6 [*Nov.* 12.1]); *Bona damnatorum seu proscriptorum ...* (*Auth. post. Cod.* 9.49.10 = *Coll.* IX.9 [*Nov.* 134.13]). Sul punto cfr. le tabelle predisposte *supra*, testo corrispondnete a nota 27.

[31] Cfr. E. BESTA, *L'opera di Irnerio*, I, Torino 1896, pp. 129-139; F.K. SAVIGNY, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, IV, Heidelberg 1850, pp. 42-53 (trad. it. *Storia del diritto romano nel Medio Evo*, II, Torino 1854-1857, rist. anast. Roma 1972, pp. 35-43).

[32] Le due autentiche sono citate fra le glosse del *Liber pauperum* di Vacario (cfr. F. DE ZULUETA, *The Liber Pauperum of Vacarius*, London 1927, pp. LVI, LVIII, 177, 298). Dalla

4. *La «Summula Ad legem juliam maiestatis» rinvia alla «Lex Regalia»*

Ma torniamo al nostro tema. Solo un esame completo della costituzione di Federico sulle regalie può sciogliere definitivamente tutti i dubbi sollevati sino a oggi dalla letteratura, e confermare che l'autore della *Summula Ad legem juliam maiestatis* intendeva proprio riferirsi alla *Lex Regalia*:

«Regalia sunt hec: Arimanie, vie publice, flumina navigabilia et ex quibus fiunt navigabilia, portus, ripatica, vectigalia, que vulgo dicuntur tholonea, monetae, mulctarum penarumque compendia, bona vacantia, et que indignis legibus auferuntur, nisi que spetialiter quibusdam conceduntur, et *bona* contrahentium incestas nuptias et *dampnatorum et proscriptorum, secundum quod in novis constitutionibus cavetur*, angariarum et parangariarum et plaustrorum et navium prestationes, et extraordinaria collatio ad felicissimam regalis numinis expeditionem, potestas constituendorum magistratuum ad iustitiam expediendam, argentarie, et palatia in civitatibus consuetis, piscationum redditus et salinarum, *et bona committentium crimen maiestatis*, et dimidium thesauri inventi in loco cesaris, non data opera, vel in loco religioso; si data opera, totum ad eum pertinet»[33].

Il Patetta, infatti, aveva inspiegabilmente limitato la sua lettura della costituzione federiciana alla prima parte (*Regalia sunt ... bona ... dampnatorum et proscriptorum, secundum quod in novis constitutionibus cavetur*), senza accorgersi che, quasi al termine della stessa, erano previsti, fra le

lista predisposta dal De Zulueta risulta che l'annotazione relativa alla «Incestas nuptias» (*Auth. post Cod.* 5.5.6 = *Coll.* II.6 [*Nov.* 12.1]) è da ascrivere sicuramente alla penna del giurista attivo oltremanica (*ibidem*, p. LVI *sub*, nu. 72, p. 177), mentre quella che riporta la «Bona damnatorum seu proscriptorum» (*Auth. post. Cod.* 9.49.10 = *Coll.* IX.9 [*Nov.* 134.13]), appartiene alle autentiche, evidenziate nell'elenco con un asterisco, che «denotes that the number is not supported by sufficient MS. authority to be reckoned Vacarian» (*ibidem*, p. LVIII e *sub*, nu. 155, p. 298). In ogni caso, il fatto che l'opera di Vacario risalga al 1149 (*ibidem*, p. XXI) o agli anni immediatamente seguenti alla metà del XII secolo (cfr. E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, II, cit., p. 104, nota 2; ivi ampia letteratura) e che la citazione della «Incestas nuptias» (*Auth. post Cod.* 5.5.6 = *Coll.* II.6 [*Nov.* 12.1]) sia a lui attribuibile, sembrano costituire una conferma indiretta che l'annotazione a margine del *Codex* giustinianeo delle due *Authenticae Codicis* debba esser fatta risalire a un'epoca non di molto precedente alla dieta di Roncaglia (1158).

[33] MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, X. II: H. Appelt (ed), *Friderici I. Diplomata*, Hannover 1979, pp. 27-29, nu. 237; si vedano, inoltre, i *Libri Feudorum*, II.56 (sui quali cfr. la bibliografia indicata *supra*, nota 26). La costituzione era già stata edita in L. Weiland (ed), *Legum sectio IV* (MGH, *Constitutiones*, I), Hannover 1893 (rist. anast. 1963), pp. 244-245, nu. 175: edizione utilizzata dal Patetta (cfr. *supra*, testo corrispondente a nota 25), ed è stata successivamente riprodotta, fra gli altri, da K. Lehmann, *Das Langobardische Lehnrecht (Handschriften, Textentwicklung, ältester Text und Vulgattext nebst den capitula extraordinaria)*, Göttingen 1896, p. 182; V. Colorni, *Le tre leggi perdute di Roncaglia*, cit., p. 116; ma si vedano anche P.S. Leicht, *Storia del diritto italiano: le fonti*, Milano 1966, pp. 317-318 *sub* nu. XXI e, da ultimo, M. Caravale, *Ordinamenti giuridici*, cit., p. 376.

regalie, i beni di coloro che avevano commesso il reato di lesa maestà (... *et bona committentium crimen maiestatis*)[34].

L'autore della *Summula*, che aveva ben presenti le fonti normative (Dig. 48.4.11)[35], aveva colto la distinzione fra coloro che avevano genericamente commesso il reato di lesa maestà e quelli che, invece, si erano macchiati del *crimen perduellionis, hostili animo adversus rempublicam animati*, i quali soli sarebbero stati soggetti alla confisca dei beni. Questa stessa distinzione non era però contemplata dalla costituzione federiciana che aveva annoverato fra le regalie i *bona* di tutti coloro che si erano macchiati di quel reato (*Regalia sunt ... bona committentium crimen maiestatis*), senza prevedere quelle differenziazioni indicate dalle fonti giustinianee: ecco perché, nel farvi rinvio, l'anonimo glossatore aveva usato l'avverbio *indistincte*.

Possiamo così concludere, superando i dubbi del Patetta e le successive affermazioni degli studiosi[36] che si sono occupati della *Summula Ad legem juliam maiestatis*, che il suo autore, nel redigerne il testo, aveva effettivamente presente la costituzione sulle regalie emanata dal Barbarossa a Roncaglia nel novembre 1158 (MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, X. II: *Friderici I. Diplomata*, Hannover 1979, p. 29 nu. 237; *Libri Feudorum* II.56: «*Regalia*»). Dimostrazione ulteriore dei legami fra i primi glossatori e l'autorità imperiale, concretizzata, come si è visto, non solo nel contribuire alla redazione dei testi federiciani, ma anche nell'annoverarli, almeno in questo caso, fra le fonti alle quali, elaborando opere di pensiero, occorresse far necessariamente riferimento.

[34] Il fatto che la materia criminale non sia stata trattata in maniera unitaria, oltre a confermare la mancanza di sistematicità del testo federiciano e il suo «carattere alluvionale» (cfr., sul punto G. DILCHER, *La «renovatio» degli Hohenstaufen*, cit., p. 272, che riferisce anche il pensiero del Quaglioni), potrebbe far pensare a una stesura frutto di una faticosa trattativa fra tutti i partecipanti alla dieta. A questo proposito mi permetto di formulare la seguente ipotesi: accortosi che il rinvio ai *bona dampnatorum et proscriptorum secundum quod in novis constitutionibus cavetur*, rendeva opinabile il riconoscimento come regalie dei beni di coloro che avevano commesso il reato di lesa maestà (cfr. *supra*, nota 29, in fine, dove si legge il testo dell'*Auth. post. Cod.* 9.49.10 = *Coll.* IX.9 [*Nov.* 134.13] e della parte finale della *Nov.* 134: «In maiestatis vero crimine codemnatis veteres leges servari iubemus»), l'imperatore potrebbe aver preteso che, nel testo della costituzione, venisse introdotta una disposizione con la quale si rendesse assolutamente indiscutibile questo suo diritto, il che potrebbe essere avvenuto proprio attraverso l'inserimento, alcune righe più sotto, di un'espressione che non desse adito a discussioni di sorta (*Regalia sunt ... bona committentium crimen maiestatis ...*).

[35] Per una comparazione del testo della *Summula* con il dettato di Dig., 48.4.11 si veda la tabella predisposta *supra*, nel testo, § 2.

[36] Cfr. *supra*, nota 26.

5. *La data di redazione della «Summula Ad legem juliam maiestatis»*

Ma un'altra tessera può essere aggiunta agli studi sull'età dei glossatori circa le relazioni intercorse fra le opere che videro la luce intorno alla metà del XII secolo. Nei *Prolegomena* all'edizione critica del *Tractatus criminum*, sulla base di alcuni indizi, avevo ipotizzato che quest'opera fosse stata redatta fra il 1162 e il 1164, vale a dire fra la data di morte di Rogerio (dopo di che era stata assemblata la *Summa Tubingensis*), e quella di redazione della *Summa* di Rufino (1164) che aveva utilizzato il *Tractatus*[37]. Mi ero soffermato, inoltre, sul fatto che la cosiddetta «parte aggiunta» della *Summa Tubingensis* a IX.39 («Nunc genera penarum ... minime maculetur») si trovava inserita nel *Tractatus criminum* (VI, 103-218), ma non ero riuscito a determinare, con certezza, se fosse stato l'autore del *Tractatus* a riprodurla dalla *Summa Tubingensis* o se, invece, fosse accaduto il contrario[38]. Recentemente, il Gouron ha ritenuto che fosse stato lo scriba sconosciuto, autore della «parte aggiunta» (a IX.39), a riprodurre il testo del *Tractatus* il che, unitamente ad altri indizi, lo ha indotto a confermare che l'opera processual-penalistica sia stata composta tra la metà circa del XII secolo e il 1164[39]. La datazione è stata proposta dal Gouron anche sulla base del presupposto che l'autore della «parte aggiunta» a IX.39 sia lo stesso della *Summula Ad legem juliam maiestatis*[40] (= *Summa Tubingensis*, IX.39 + IX.7), sulla quale lo storico francese si è così espresso[41]:

[37] Cfr. G. MINNUCCI (ed), *Tractatus criminum*, cit., p. LXIV.

[38] Cfr. *ibidem*, pp. LXVI-LXXII.

[39] Su tutto il punto cfr., da ultimo, A. GOURON, *Philologie et histoire*, cit., pp. 362-366; G. MINNUCCI, *Sull'edizione del Tractatus criminum*, cit.

[40] Cfr. A. GOURON, *L'élaboration de la «Summa Trecensis»*, cit., p. 3696; sul punto cfr. *supra*. nota 26, e, dello stesso autore, *Zu den Ursprüngen des Strafrechts: die ersten Strafrechtstraktate*, in K. KROESCHELL (ed), *Festschrift für Hans Thieme zu seinem 80. Geburtstag*, Sigmaringen 1986, p. 55, rist. in *Études sur la diffusion*, cit., nu. IX; H. KANTOROWICZ, *Studies in the Glossators*, cit., p. 179.

[41] Riproduco integralmente il testo del Gouron: «... Ce qui précède ne se trouve en aucune manière contredit par un passage bien connu qui est particulier au manuscrit de Tubingue, et qu'a publié Palmieri: au chapitre IX.7; l'auteur de ce remaniement estime que, en cas de *perduellio, hodie bona indistincte publicantur*, tout en renvoyant à une *constitutio imperatoris f.* Fitting, fort gêné par ce passage qui pouvait ruiner la paternité irnérienne qu'il attribuait à la *Trecensis*, voulut à toute force développer ce *f* en *fisci*, ce qui lui valut la critique de Patetta; bien entendu, le maître établi a Turin, bien supérieur à Fitting comme paléographe aussi bien que comme historien, avait raison, ainsi que

«Pour nous cette allégation, postérieure à 1155 puisque Frédéric y est donné comme empereur, n'a rien que de normal pour le scribe du manuscrit de Tubingue, qui écrivait quelques années plus tard».

Pur non potendo apportare ulteriori elementi alla storia del *Tractatus criminum*, si può ora affermare con certezza, sulla base di quanto si è scritto sopra, che quella allegazione non è genericamente databile dopo il 1155, allorquando Federico venne incoronato imperatore, ma che va fatta sicuramente risalire a una data successiva al novembre 1158, il che ci consente di individuare il mese e l'anno dopo i quali è stata redatta la *Summula Ad legem juliam maiestatis*, e di definire meglio la cronologia delle opere dovute ai primi giuristi della Scuola della glossa.

le demonstra plus tard H. Kantorowicz. Pour nous cette allégation, postérieure à 1155 puisque Frédéric y est donné comme empereur, n'a rien que de normal pour le scribe du manuscrit de Tubingue, qui écrivait quelques années plus tard»; A. GOURON, *Philologie et histoire*, cit., p. 366.

Résumé

DER REICHSTAG VON RONCAGLIA (1158), DIE «LEX REGALIA» VON FRIEDRICH BARBAROSSA UND DIE «SUMMULA AD LEGEM JULIAM MAIESTATIS»

Die Untersuchungen der historisch-juristischen Geschichtsschreibung über die Arbeiten der ersten Glossatoren schenkten einigen philologischer Problematiken der *Summula «Ad legem juliam maiestatis»* ganz besondere Aufmerksamkeit. Es handelt sich um einen Text, von dem eine einzige Handschrift in Tübingen existiert (Universitätsbibliothek, *Mc14*, ff. 73va-74rb), einer der Zeugen der sogenannten *Summa Tubingensis*, mit anderen Worten des Werks, das von Palmieri unter dem Namen von Rogerius (ROGERII *Summa Codicis*, Bononiae 1888[1]; Bononiae 1913[2]) ediert wurde, das aber – wie inzwischen bekannt ist – die unvollständige *Summa* des Rogerius (bis IV.58) enthält, ergänzt von der *Summa Codicis Trecensis* (bis IX.7), von den letzten Titeln bis zum Ende des IX. Buches (von IX.8 bis IX.43), sowie von zwei sogenannten «hinzugefügten Teilen» bei IX.7 (= *Summula «Ad legem juliam maiestatis»*, ed. Palmieri, Bononiae 1913[2], S. 213-214, *diversis caracteribus impressae*) und bei IX.39 (ed. Palmieri, S. 226, *diversis caracteribus impressa* = *Tractatus criminum*, ed. Minnucci, Bologna 1997, tit. VI, ll. 103-218).

Die *Summula* war Ende des 19. Jahrhunderts Gegenstand einer Auseinandersetzung zwischen Fitting und Patetta, und deren Reflexionen wurden später von Kantorowicz und Gouron vertieft. Gegenstand der Diskussion war insbesondere ein Passus der *Summula*, wo auf eine nicht näher definierte *Constitutio Imperatoris Friderici* verwiesen wird, die die Konfiszierung aller Güter derjenigen, die der Majestätsbeleidigung schuldig sind, verfügt («Hodie tamen per Constitutionem Friderici indistincte publicantur»: ed. Palmieri, Bononiae 1913[2], S. 214, col. a, ll. 12-13). Während Fitting die Edition Palmieri beanstandete und eine Lesart bevorzugte, die die Auflösung des *.f.* von *Friderici* in *fisco* sowie die Ersetzung des (auf Rasur geschriebenen) Lemma *publicantur* mit *addicuntur* vorsah, bestätigte Patetta, indem er mit zwingenden Argumenten dieser Hypothese widersprach, die Korrektheit der Transkription von Palmieri und vermutete, wenn auch mit starken Zweifeln, daß die kaiserliche Konstitution, auf die sich der Text bezog, in der *Lex Regalia* ausgemacht werden konnte. In der Folge nahm Kantorowicz an, daß die *Summula «Ad legem juliam maiestatis»* auf eine andere friderizianische Konstitution verweise («*Quoniam divina*»), während Gouron, genau auf der Grundlage diese letzten Hypothese die Abfassung des Werkes auf den Zeitraum nach 1155 datierte, als Friedrich schon zum Kaiser gekrönt worden war.

Mit dieser Untersuchung lösen sich die Zweifel der Geschichtsschreibung und es wird bewiesen, daß die in der *Summula* zitierte Konstitution wirklich die *Lex Regalia* ist, die im November 1158 von Barbarossa in Roncaglia erlassen wurde. Daraus folgt, daß die bis heute ganz allgemein auf nach 1155 datierte *Summula «Ad legem juliam maiestatis»* mit Sicherheit nach dem Reichstag (*post* November 1158) verfaßt wurde.

Außerdem läßt sich nach einer gewissenhaften Lektüre der *Lex «Regalia»* behaupten, daß zu ihrer Abfassung zwei Quellen herangezogen wurden, die in der Literatur nie erwähnt wurden. Es handelt sich um die *Authenticae Codicis «Incestas nuptias»* (*Auth. post Cod.* 5.5.6 = *Coll.* II.6 [*Nov.* 12.1]) und «*Bona damnatorum seu proscriptorum*» (*Auth. post Cod.* 9.49.10 = *Coll.* IX.9 [*Nov.* 134.13]), deren Anfangszeilen in den Korpus der fridericianischen Konstitution eingefügt worden sind (*Regalia sunt ... bona* contrahentium *incestas nuptias* et *dampnatorum et proscriptorum,* secundum quod in novis constitutionibus cavetur). Zu ihrer Abfassung hatten sich die in Roncaglia anwesenden Juristen also eines Manuskripts des *Codex Justinianianus* bedient, das die Texte der beiden *authenticae* enthielt, und da von diesen jede Spur unter den *authenticae Codicis* des Irnerius fehlt, darf man annehmen, daß sie zu einem früheren, aber nicht zu lange vom Reichstag in Roncaglia 1158 entfernten Zeitpunkt als Marginalien zu den Rechtstexten des Codex Justinians eingefügt worden sind.

Aus dem Italienischen von Friederike Oursin

3.

Il diritto feudale / Das Lehnrecht

Die kaiserliche «Lehnsgesetzgebung» für Italien bis Roncaglia (1158)

von *Andreas Karg*

«Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato, e rinovate membre!
E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te simigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma».

DANTE, *Divina Commedia, Purgatorio*, Canto VI, 145-151

Dieses Seminar geht davon aus, daß die «Anfänge des öffentlichen Rechts im Zeitalter Friedrich Barbarossas» liegen. Was ist dabei mit «öffentlichem Recht» gemeint?

«Publicum Jus betrifft unmittelbar die Verfaßtheit des Gemeinwesens [*the constitution of the state*] und die Wirkweise von Herrschaft und Verwaltung [*the functions of the government and administration*]; das Privatum Jus betrifft unmittelbar die Interessen Einzelner [*the interests of individuals*]. Der Gegensatz zwischen diesen beiden ist klar und so gut gekennzeichnet, wie es die Natur solcher Dinge erlaubt»[1].

Dies ist zu lesen im Artikel «Jus» in William Smiths *Dictionary of Greek and Roman Antiquities* (1875). George Long, der Autor, bringt hier auf den Punkt, was durch die grundsätzlichen Äußerungen des *Corpus iuris civilis* an Unterscheidung zwischen «öffentlichem» und «privatem Recht» vorgegeben wird[2], und es liegt in der Tat nahe, in Bezug auf die «Anfänge

[1] G. LONG, Art. *Jus*, in *A Dictionary of Greek and Roman Antiquities*, London 1875, S. 655-659, hier S. 658: «Publicum Jus directly concerned the constitution of the state and the functions of the government and administration; the Privatum Jus directly concerned the interests of individuals. The opposition between these two things is clear, and as well marked as the nature of such things will allow».

[2] Insbesondere *Inst.* 1.4: «publicum ius est quod ad statum rei Romanae spectat, privatum quod ad singulorum utilitatem pertinet»; *Dig.* 1.1.1.2: «Publicum ius est quod ad statum rei Romanae spectat, privatum quod ad singulorum utilitatem: sunt enim quaedam publice utilia, quaedam privatim»; *Cod.* 1.2.23pr.: «Ut inter divinum publicumque ius et privata commoda competens discretio sit, sancimus ...».

des öffentlichen Rechts im Zeitalter Friedrich Barbarossas» speziell an diese römischen Rechtsquellen zu denken, verwies doch die Herrschaftsprogrammatik des Stauferkaisers in ihrer Selbstdarstellung gegenüber Reichsitalien nicht nur auf Karl den Großen, sondern auch und nicht zuletzt auf das Vorbild Justinian[3]. Die Herrschaft von Friedrich I. Barbarossa fiel bekanntermaßen in die Zeit beträchtlicher sozialer, wirtschaftlicher und intellektueller Transformationen im europäischen Raum: in die Zeit der sogenannten «Renaissance des 12. Jahrhunderts» (*Renaissance of the Twelfth Century*)[4], und diese schloß auch die neue Anverwandlung des römischen Rechts durch die Bologneser Juristen in sich ein[5]; um zur ursprünglichen Bestimmung zurückzukehren: «öffentliches Recht» meint hier also ein Recht, das zunächst von der «Verfaßtheit des Gemeinwesens» und der «Wirkweise von Herrschaft» her gedacht ist, im Gegensatz zu einem, das primär darauf abstellt, partikulare Interessen zueinander in Bezug zu setzen und zu regeln. Das Lehnswesen, eines der Fundamente der hochmittelalterlichen Gesellschaft, scheint eher letzterem zu ähneln, zumindest: sofern man das Lehnswesen wahrnimmt als ein Geflecht wechselseitiger Verpflichtungen zwischen Einzelnen, als verwobene Kettungen vielfältiger Abhängigkeiten, als kaum auflösbare, jedenfalls nur schwer durchschaubare, gegenseitige Durchdringung von materiellen und immateriellen «Ansprüchen» und «Bringschulden», teils privater, teils, wenn man so will, «proto-

[3] Vgl. M. McGRADE, *'O rex mundi triumphator': Hohenstaufen Politics in a Sequence for Saint Charlemagne*, in «Early Music History», 17, 1998, S 183-219; beachte an neuerem deutschsprachigen Schrifttum zu Politik, Programmatik und politischer Inszenierung bei Friedrich I. Barbarossa: H. KRIEG, *Herrscherdarstellung in der Stauferzeit. Friedrich Barbarossa im Spiegel seiner Urkunden und der staufischen Geschichtsschreibung*, (VuF/ Konstanzer Arbeitskreis für Mittelalterliche Geschichte, Sonderband, 50), Ostfildern 2003; *Stauferreich im Wandel. Ordnungsvorstellungen und Politik in der Zeit Friedrich Barbarossas*, hrsg. von St. WEINFURTER (Mittelalter-Forschungen, 9), Stuttgart 2002; K. GÖRICH, *Die Ehre Friedrich Barbarossas. Kommunikation, Konflikt und politisches Handeln im 12. Jahrhundert*, Darmstadt 2001.

[4] Die Wendung kommt bekanntlich auf mit Ch.H. HASKINS, *The Renaissance of the Twelfth Century*, Cambridge 1927 und setzt sich rasch als dienstbarer Begriff zur historischen Einordnung durch; vgl. nur H. KOEPPLER, *Frederick Barbarossa and the Schools of Bologna*, in «The English Historical Review», 54, 1939, S. 577-606, hier S. 577.

[5] Siehe u.a. St. KUTTNER, *The Revival of Jurisprudence*, in R.L. BENSON u.a. (Hrsg.), *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, Cambridge MA 1982, S. 299-323; ferner zu den Ursprüngen der sogenannten «Bolgneser Rechtsschule» J. FRIED, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jh. Zur sozialen Stellung und politischen Bedeutung gelehrter Juristen in Bologna und Modena* (Forschungen zur neueren Privatrechtsgeschichte, 21), Köln 1974.

öffentlicher» Natur[6]. Herrschaft, die sich innerhalb solcher Strukturen durchzusetzen suchte, fand ihre Legitimation vor allem darin, daß sie die Wege schützte, auf denen partikulare Interessen verfolgt wurden (maßgeblich darin eingeschlossen: die eigenen). Der Herrscher trat in fremder Sache und aus eigenen Interessen als Rechtsprecher und *reconciliator* auf, als «Friedensstifter». «Richten und Schlichten», die Wahrung der Ordnung, war seine Aufgabe, und seine Rechtsprechung erfaßte – vielleicht notwendig – nur diejenigen Ebenen innerhalb eines Sachzusammenhanges, für die eben Recht zu sprechen war.

Friedrich I. Barbarossa erscheint mit der roncalischen Gesetzgebung des Jahres 1158 indes eher als Gestalter denn als Wahrer der Ordnung. Sein Handeln erweckt den Eindruck, als ziele es auf die Durchsetzung eines allumfassenden Regelungsanspruchs; in den Worten Gerhard Dilchers:

«Ganz unmittelalterlich ist nicht nur der grundsätzliche, normative Stil der vorgenannten Gesetze [i.e.: die *Lex Omnis iurisdictio*, die *Lex Tributum* und die *Lex Palatia*], sondern der kontrafaktische, die tatsächlichen Verhältnisse und die Gewohnheitsordnung ausschließende Geltungsanspruch. Hier gehen diese Gesetze über Erneuerung und Weistum weit hinaus. Das dahinterstehende Denken ist obrigkeitlich-staatlich-absolutistisch, gründet auf *auctoritas*, nicht *libertas* – diese gilt nur als herrscherliche Gewährung»[7].

Es ist gewiß kein Zufall, wenn Gerhard Dilcher diese Beobachtung am klarsten an den oben genannten drei Gesetzen tätigt, während ihm das «Lehnsgesetz», neben dem «Landfriedensgesetz», als «[t]raditionsverbunden, zum Teil im wörtlichen Sinne erneuernd» anmutet[8]. In Rechtsprechungs- und Gebotsgewalt, Steuern, Pfalzen und Amtsgebäuden manifestierte Friedrich I. Barbarossa unmittelbar – und vermeintlich unwiderstehlich – seine Hoheit. Das Lehnswesen Reichsitaliens verlangte hingegen primär nach der (Wieder-) Herstellung von Ordnung[9]. Hier war die tra-

[6] Vgl. J. RUGGIE, *Continuity and Transformation in the World Polity. Toward a Neorealist Synthesis*, in «World Politics», 35, 1983, S. 261-85, hier S. 274.

[7] G. DILCHER, *Die staufische Renovatio im Spannungsfeld von traditionalem und neuem Denken. Rechtskonzeptionen als Handlungshorizont der Italienpolitik Friedrich Barbarossas*, in «Historische Zeitschrift», 276, 2003, S. 613-646, hier S. 641.

[8] *Ibidem*, S. 640.

[9] In ihren Anlagen und Deutungen über weiteste Strecken verschiedene Sichtweisen bieten die einschlägigen Passagen bei H. MITTEIS, *Lehnsrecht und Staatsgewalt. Untersuchungen zur mittelalterlichen Verfassungsgeschichte*, Weimar 1933, ND Darmstadt 1974 (vgl. dazu A. HAVERKAMP, *Heinrich Mitteis über das Regnum Italiae*, in P. LANDAU - H. NEHLSEN - D. WILLOWEIT (Hrsg.), *Heinrich Mitteis nach hundert Jahren (1889-1989). Symposion anläßlich des hundertsten Geburtstages in München am 2. und 3. November 1989* (Bayerische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse, Abh. NF 106), München 1991,

ditionelle Rolle des Rechtsprechers sozusagen vom Problem her vorgegeben[10].

In diesem Beitrag wird die Frage gestellt, ob sich dennoch Hinweise auf den Herrschaftsanspruch von Friedrich I. Barbarossa, anders gewendet: auf die «Anfänge des öffentlichen Rechts», auch in dessen «Lehnsgesetz» von 1158 finden lassen. Dem soll nachgegangen werden vor dem Hintergrund der vorangegangen kaiserlichen «Lehnsgesetzgebung» für Reichsitalien durch Konrad II. (28. Mai 1037), Lothar III. (6. November 1136) und schließlich durch Friedrich I. Barbarossa selbst (5. Dezember 1154)[11].

I.

Das später ins *Liber Papiensis* aufgenommene Lehnsgesetz von Konrad II.[12], eine *iussio*, ein «Befehl» oder auch eine «bindende Willensäußerung» des Herrschers, wurde «in obsidione Mediolani» kundgetan[13]. Ihr «tagespoli-

S. 47-60), sowie S. REYNOLDS, *Fiefs and Vassals. The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford u.a. 1994.

[10] Einen den ersten Grund legenden Einstieg in die allgemeine Geschichte Reichsitaliens im 11. und 12. Jahrhundert können bieten: A. HAVERKAMP u.a., Art. *Italien*, in *Lexikon des Mittelalters* (künftig *LexMA*), Bd. 5, 1999, Sp. 706-762, hier Sp. 711 ff.; G. DILCHER, Art. *Reichsitalien* (Mittelalter), in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte* (künftig *HRG*), Bd. 4, 1990, Sp. 642-648, hier Sp. 644 ff.; insbesondere für Mailand DERS., Art. *Mailand*, in *HRG*, Bd. 3, 1984, Sp. 184-185; A. AMBROSIONI, Art. *Mailand*, in *LexMA*, Bd. 6, 1999, Sp. 113-124, hier Sp. 114-117; immer noch *Storia di Milano*, Milano 1953 ff., Bd. 3: *Dagli albori del comune all incoronazione di Federico Barbarossa (1002-1152)*, sowie Bd. 4: *Dalle lotte contro il Barbarossa al primo signore (1152-1310)*, jeweils mit Quellen und älterer Literatur.

[11] In den Textfassungen *Conradi II. Diplomata* (künftig *DDC. II.*), hrsg. von H. BRESSLAU (MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 4), Hannover - Leipzig 1909, Nr. 244; *Lotharii III. Diplomata nec non Richenzae imperatricis Placita* (künftig *DDL. III.*), hrsg. von E. VON OTTENTHAL - H. HIRSCH (MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 8), Berlin 1927, Nr. 105; *Friderici I Diplomata* (künftig *DDF. I.*), hrsg. von H. APPELT u.a. (MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 10), Tl. 1, Hannover 1975, Nr. 91.

[12] *Leges Langobardorum*, hrsg. von F. BLUHME (MGH, *Leges in folio*, 4), Hannover 1868, S. 583 f.

[13] Im folgenden, sofern nicht anders ausgewiesen H. WOLFRAM, *Konrad II. 990-1039. Kaiser dreier Reiche*, München 2000, hier S. 114 ff.; F.-R. ERKENS, *Konrad II. (um 990-1039). Herrschaft und Reich des ersten Salierkaisers*, Regensburg 1998, hier S. 172 ff.; W. TRILLMICH, *Kaiser Konrad II. und seine Zeit*, hrsg. aus dem Nachlaß des Verfassers von O. BARDONG, Bonn 1991, hier: S. 336 ff.; siehe auch T. STRUVE, Art. *K[onrad] II.*, in *LexMA*, Bd. 5, 1999, Sp. 1338-1339.

tischer» Hintergrund kann hier nur in wenigen Worten umrissen werden: Es ist der so genannte «Valvassorenaufstand», der Aufstand der adligen Lehnsmannschaft gegen die bischöflichen und markgräflichen Lehnsherren in Oberitalien[14]. Angestoßen dadurch, daß Aribert II.[15], der Erzbischof von Mailand, Lehen an sich gezogen und so die Auflehnung von *valvassores* inmitten von Mailand provoziert hatte. Der Streit war in die Vertreibung der Rebellen aus der Metropole gemündet und hatte die Einung der Empörten mit anderen Unzufrieden nach sich gezogen. Konrad II. zog zur Jahreswende 1036/37, ein zweites Mal in seinem Leben, nach Reichsitalien. Anfang 1037 in Mailand angekommen, sah er sich, aufgrund offener Anfeindung, bald gezwungen, nach Pavia zu verlegen. Auf dem Hoftag dort, im März 1037, trat er als Rechtsprecher auf und richtete über Aribert II., seinen «Königsmacher» auf dem ersten Italienzug 1026/27: Das Urteil brachte dem Erzbischof, der in den letzten Jahren zum Protagonisten einer eigenen, selbstbewußt vorgetragenen Herrschaftspolitik geworden war, die sichtbar über Mailand und den *Contado* hinausgegriffen hatte und deren Erfolge er nicht zurückgenommen sehen wollte, die Verhaftung aufgrund von Treuebruch, die Ächtung eines Neffen und die Weisung, eingezogenes Lehen wieder auszugeben. Kurze Zeit später geflohen, organisierte der Metropolit in Mailand den Widerstand gegen die «Kaiserlichen»: Am 19. Mai 1037, neun Tage vor der Verkündung des Konradischen «Lehnsgesetzes», kam es zur ersten großen militärischen Auseinandersetzung. Sie endete unentschieden.

Freilich läßt sich hier nicht mit vollem Recht von «Tagespolitik» sprechen: Der skizzierte Konflikt markiert den Zenit einer Entwicklung, die in ihren Anfängen bis zur Ottonischen Herrschaft zurückreicht. Hagen Keller bringt es auf den Punkt:

«Die Träger des Valvassorenaufstandes waren also nicht nur kleine Ritter, Valvassoren von fast noch großbäuerlichem Zuschnitt, denen nur Lehngüter eine ritterliche Lebensführung ermöglichten. Sondern das Rückgrat der Bewegung bildeten mit Eigenherrschaften ausgestattete Adlige, die unter den ersten Ottonen neben den Bischöfen und Markgrafen als Mitträger der Reichsgewalt und der Königsherrschaft anerkannt wurden und die dann in zunehmende Abhängigkeit von ihren bischöflichen und fürstlichen Lehnsherren gerieten ... Da die Bischöfe und weltlichen Großen damals in Italien wie in Deutschland ihre Herrschaftsrechte zu stärken und größere Selbständigkeit zu gewinnen suchten, braute sich hier ein für die Reichsgewalt bedrohlicher Konflikt zusammen. Die Trägerschaft

[14] Zur Identifikation dieser «Valvassores» als «Adel» siehe H. Keller, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9.-12. Jh.* (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 52), Tübingen 1979, S. 286 ff.

[15] L. Fasola, Art. *Aribert II.*, in *LexMA*, Bd. 1, 1999, Sp. 926-927.

des Valvassorenaufstandes läßt erkennen, daß das Problem, das Konrad II. lösen wollte, schon unter Otto III. in voller Schärfe gestellt war. Die Aufstände des Markgrafen Arduin im Jahre 996/97 waren eine erste Welle der Bewegung, die im 'Valvassorenaufstand' von 1035/37 gipfelte»[16].

Konrad II. suchte also, als er dem «Valvassorenaufstand» mit einem «Gesetz» begegnete, nicht nur, eine augenblickliche Lage zu meistern, sondern er reagierte auf einen Prozeß, der, gezeitigt durch die fortdauernde Emanzipation und den fortgesetzten Ausbau bischöflicher und fürstlicher Herrschaft, langfristig die eigene Herrschaft über Reichsitalien gefährdete. Den sich immer deutlicher zwischen den Großen und ihren Lehnsmännern auftuenden Gegensatz zu nivellieren, war die ureigene Aufgabe und zugleich das genuine Interesse von Konrad II., dem *Romanorum imperator augustus*. In der Arenga seiner «Lehnsurkunde» heißt es:

«... um die Gemüter der Lehnsherren [*seniorum*] und Lehnsmänner [*militum*] wieder zu versöhnen [*animos ... reconciliandos*], auf daß sich diese auf ewig untereinander einig zeigen und auf daß sie treu und beharrlich uns und ihren Lehnsherren [*senioribus*] ergeben dienen, befehlen wir und setzen dauerhaft fest ...»[17].

Zu beachten ist, daß die Urkunde bereits durch das Gerundivum «reconciliandos» ausdrücklich für Konrad II. in Anspruch nimmt, an ein altes Gefüge anzuschließen, nämlich: einen früheren Zustand der Eintracht wieder herzustellen. Der Text sieht den Herrscher also in der traditionellen Rolle des «Friedensstifters» und «Rechtsprechers». Zu beachten ist auch: die Unbestimmtheit hinsichtlich der Subjekte des Finalsatzes «ut ad invicem semper inveniantur concordes et ut fideliter et perseveranter nobis et suis senioribus serviant devote». Meint man zunächst, es ginge um Lehnsherren und Lehnsmänner, die sich «auf ewig untereinander einig zeigen» sollen, legt doch der zweite Teil, in dem von Treue und Dienst gegenüber den Lehnsherren die Rede ist, nahe, der Abschnitt beziehe sich allein auf die Lehnsträger. Der Passus läßt also Unklarheit darüber bestehen, ob in der zu beendenden Empörung auch Lehnsmänner gegen Lehnsmänner standen. Es ist zu vermuten, daß in der vagen Formulierung das ganze Interessengeflecht zwischen Lehnsherren, direkten Lehnsmännern und Untervasallen abgebildet ist; um mit Hagen Keller zu schließen: «Selbstverständlich standen Adel und Aftervasallen nicht geschlossen auf einer Seite»[18].

[16] H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien*, S. 291.

[17] *DDC. II.* Nr. 244: «... nos ad reconciliandos animos seniorum et militum, ut ad invicem semper inveniantur concordes et ut fideliter et perseveranter nobis et suis senioribus serviant devote, precipimus et firmiter statuimus ...».

[18] H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien*, S. 291.

Wen betraf das «Gesetz»? Bekannt sein sollte es allen: «Getreuen [*fidelibus*] der Heiligen Kirche und von Uns, sowohl den gegenwärtigen wie den künftigen ...»[19], und es regelte die Rechtsstellung eben jener, die aus Reichs- oder Kirchengut belehnt waren. «Objekt» ist der

«... Lehnsmann [*miles*] von Bischöfen, Äbten, Äbtissinnen oder von Markgrafen, und auch Grafen und auch von allen, [der Lehnsmann] der jetzt Lehen aus unseren öffentlichen Gütern oder aus Kirchengut [*benefitium de nostris publicis bonis aut de ecclesiarum prediis*] hält oder gehalten haben wird und auch zu Unrecht verloren hat, sowohl von unseren größeren Valvassoren (*maioribus vasvasoribus*) wie auch von deren Lehnsmännern (*militibus*) ...»[20].

Das «Gesetz» ging also einerseits diejenigen an, die Lehen aus der Reichsgutmasse, bzw. aus Kirchengut, durch Repräsentanten des Reichs erhalten hatten, es betraf andererseits auch – jedoch nur in ihrer Rolle als Reichs- und Kirchengut ausgebende *nostri maiores vasvasores* oder *eorum miles* – diese Repräsentanten selbst. Nicht berührt hingegen wurden, dies ist bedeutsam, Lehnsbeziehungen aus der Vergabe von Eigengut und ebenso wenig: die unmittelbaren Reichslehen:

«Jene Güter [*bona*] aber, die sie aus eigenem Recht [*proprietario iure*] halten, sei es durch eine Vorschrift [*precepta*], einen rechtmäßigen Pachtvertrag [*rectum libellum*] oder durch Leihe [*precariam*], möge niemand wagen, ihnen widerrechtlich zu entziehen [*divestire*]»[21].

Hierin spiegelten sich die konkreten Geschehnisse ebenso wie die Entwicklung, in welche diese eingebettet waren: der anschwellende Konflikt zwischen den adligen Lehnsmännern und den bischöflichen oder fürstlichen Lehnsherren[22]. Es spiegelte sich hierin ferner: das Selbstverständnis von Konrad II. als Herrscher. Er blieb mit seinem «Gesetz» ganz im Horizont des vorliegenden Zwiespalts, setzte in dem Anspruch, Ordnung wiederherzustellen, partikulare Interessen, einschließlich seiner eigenen, zueinander in Bezug und regelte die Formen, in denen ihnen nachzugehen war.

Die einzelnen Bestimmungen waren bedeutsam für die lehnrechtliche Entwicklung in Reichsitalien und damit auch für die politisch-soziale Entwick-

[19] *DDC. II.* Nr. 244: «Omnibus sanctę dei ecclesię fidelibus et nostris tam presentibus quam et futuris ...».

[20] *DDC. II.* Nr. 244: «... miles episcoporum abbatum abbatissarum aut marchionum vel comitum vel omnium, qui benefitium de nostris publicis bonis aut de ecclesiarum prediis tenet nunc aut tenuerit vel hactenus iniuste perdidit, tam de nostris maioribus vasvasoribus quam et eorum militibus ...».

[21] *DDC. II.* Nr. 244: «Illa vero bona, quę tenent proprietario iure aut per precepta aut per rectum libellum sive per precariam, nemo iniuste eos divestire audeat».

[22] H. Keller, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien*, S. 286.

lung, namentlich in ihrem Entgegenkommen gegenüber den Interessen der Lehnsmänner. Dies gilt insonderheit – in einer Wendung, die den heutigen Leser nicht von ungefähr an das viel diskutierte[23] «... entweder durch das rechtmäßige Urteil seiner Gleichen oder durch das Recht des Landes» der *Magna Carta Libertatum* (1215) erinnert[24] – für die Festschreibung des *iudicium parium* als Instrument der Konfliktlösung zwischen Lehnsherr und Lehnsmann, nach der kein Lehnsmann

«... ohne gesicherte und erwiesene Schuld [*certa et convicta culpa*] sein Lehen [*beneficium*] verlieren möge, [i.e.:] wenn nicht gemäß einer Anordnung unserer Vorgänger [*secundum constitucionem antecessorum nostrorum*] und eines Urteils seiner Gleichen [*iudicium parium suorum*]»[25].

Mit der Lehnskurie wurde hier der Ort angesprochen, an dem sich die Lehnsmannschaft als soziale und politische Gruppe innerhalb der im Werden begriffenen Kommune ganz konstituieren konnte[26]. Zugleich war dies die Institution, aus deren Rechtsprechung heraus, aus deren Reflexion des Lehnrechts (darin eingeschlossen: die Bestimmungen Konrads und seiner Nachfolger), durch deren namhafte Akteure – man denken nur an Obertus de Orto – die *Libri feudorum* mit hervortreten sollten, die aufgrund ihrer breiten Rezeption «als lehnrechtliches *ius commune*»[27], wie Gerhard Dilcher es nennt, anzusehen sind. Ihre Tendenz, den dinglichen Aspekt der Lehnsbeziehung gegenüber dem Gedanken der Treu- und Dienstpflicht des Lehnsmannes zu betonen, ja: überzugewichten, ist, wenn man so will, in der oben zitierten Passage aus dem Konradischen «Gesetz» vorweggenommen; insoweit jedenfalls, als sich der Lehnsherr erst erfolgreich auf eine Rechtsgrundlage in Gestalt der *constitucio antecessorum nostrorum*, vor allem aber des *iudicium parium suorum* berufen mußte, wen er «zu Recht» ein Lehen an sich ziehen wollte; insoweit auch, als es zur Erlangung dieser Rechtsgrundlage eines Beweises für die Schuld des Lehnsmannes bedurfte. Daß diese schwer wiegen mußte und der Beweis nicht leicht zu erbringen war, indiziert die Zwillingsformel «certa et convicta».

[23] Siehe nur *Magna Carta Commemoration Essays*, hrsg. von H.E. MALDEN, London 1917; darin enthalten P. VINOGRADOFF, *Clause 39*, S. 78-95; Fr.M. POWICKE, *Per Iudicium Parium vel per Legem Terrae*, S. 96-121 (jeweils reagierend auf G.B. ADAMS, *The Origin of the English Constitution*, New Haven CT 1912).

[24] *Magna Carta, Clause 39*: «... nisi per legale judicium parium suorum vel per legem terre».

[25] *DDC. II.* Nr. 244: «... sine certa et convicta culpa suum beneficium perdat, [i.e.:] nisi secundum constitucionem antecessorum nostrorum et iudicium parium suorum».

[26] H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien*, S. 291 ff.

[27] G. DILCHER, Art. *Libri feudorum*, in *HRG*, Bd. 2, 1978, Sp. 1995-2001, hier Sp. 1995.

In den *Libri feudorum* wird sich dieser Gedanke gegen den Herrscher selbst wenden:

«Es ist dies die Natur des Lehens [*feudi*], dass der Herrscher [*princeps*], wenn er seine Kapitane [*capitaneos*] in irgendein Lehen [*aliquo feudo*] eingesetzt haben wird, es diesen nicht ohne Schuld [*sine culpa*] entziehen kann, das heißt: den Markgrafen, den Grafen und denselben, die speziell Kapitane (*capitanei*) genannt werden»[28].

Jane W. Black bezeichnet *De natura feuda* mithin wohl mit einigem Recht als das «... zentrale Axiom der *Libri feudorum*, das die Rechte des Lehnsträgers betrifft ...»[29].

Wie dem auch sei: Der Rechtsweg, den Konrad in seinem «Gesetz» für den Entzug eines Lehens vorschrieb, war überhaupt so ausgestaltet, daß der in seinem Recht angegriffene Lehnsmann das ihm einst anvertraute und nun zurückgeforderte Gut so lange wie nur möglich halten konnte:

«Wenn zwischen Lehnsherren [*seniores*] und Lehnsmännern [*milites*] Streit ausgebrochen sein wird, obwohl die Gleichen [*pares*] darauf erkannt haben werden, daß jener sein Lehen nicht besitzen darf [*suo beneficio carere debere*], und wenn jener gesagt haben wird, dieses sei zu Unrecht und auch aufgrund von Hass getan, möge er sein Lehen [*beneficium*] halten, bis der Lehnsherr [*senior*] und jener, welchen er beschuldigt, mit seinen Gleichen [*paribus*] vor unser Angesicht [*ante nostram presentiam*] kommen werden und dort der Streitfall rechtmäßig entschieden wird. Wenn aber die Gleichen [*pares*] des Beschuldigten im Urteil von den Lehnsherren [*senioribus*] abrücken, möge jener, der beschuldigt wird, sein Lehen [*beneficium*] halten, bis er selbst mit seinem Lehnsherrn [*seniore*] und den Gleichen [*paribus*] vor unser Angesicht [*ante nostram presentiam*] kommen wird»[30].

Das *iudicium parium* war also nicht letztinstanzlich. Ist es aber realistisch, davon auszugehen, daß es Herren und Lehnsmannschaft auf sich nahmen, vor den Königshof zu ziehen, um Recht gesprochen zu bekommen, daß sie gegebenenfalls auch über die Alpen zogen? Was den Beschuldigten und die *Pares* anbelangt, ist dies wohl nur bei den Lehnsmännern vorstellbar, die sich eine solche Unternehmung leisten konnten, das heißt: die durch sie

[28] *L.F.* 1,7: «Natura feudi haec est ut si princeps investierit capitaneos suos de aliquo feudo, non potest eos disvestire sine culpa, id est marchiones et comites et ipsos, qui proprie hodie appellantur capitanei».

[29] J.W. Black, *Natura feudi haec est. Lawyers and Feudatories in the Duchy of Milan*, in «The English Historical Review», 109, 1994, S. 1150-1173, hier S. 1154: «... central axiom of the *Libri feudorum* regarding the rights of a fiefholder ...».

[30] *DDC. II.* Nr. 244: «Si contentio emerserit inter seniores et milites, quamvis pares adiudicaverint illum suo beneficio carere debere, et si ille dixerit hoc iniuste vel odio factum esse, ipse suum beneficium teneat, donec senior et ille quem culpat cum paribus suis ante nostram presentiam veniant, et ibi causa iuste finiatur. Si autem pares culpati in iudicio senioribus defecerint, ille qui culpatur suum beneficium teneat, donec ipse cum suo seniore et paribus ante nostram presentiam veniant».

ihre wirtschaftliche Grundlage nicht gefährdet hätten, also gegebenenfalls über Eigengut verfügten und wohl auch in der Lage waren, das zurückgelassene Lehen militärisch zu sichern. Entsprechend wird das weitere Prozedere eines Zuges vor den König auch nur für eine höhere Gruppe der Lehnsmänner konkretisiert, während für niederrangige Lehnsträger ein anderer Weg der Konfliktbeilegung oberhalb des *iudicium parium* eröffnet werden muß:

«Der Lehnsherr [*Senior*] aber oder der Lehnsmann [*miles*], der beschuldigt wird, derjenige, der den Beschluß gefaßt haben wird, zu uns zu kommen, möge es dem, mit dem er gestritten hat, sechs Wochen bevor er den Zug beginnen wird, bekannt werden lassen. Dies aber möge bei den größeren adligen Lehnsträgern [*maioribus vasvasoribus*] befolgt werden. Bei den kleineren im Königreich [*minoribus … in regno*] aber möge deren Streitfall entweder vor den Lehnsherren [*ante seniores*] oder vor unserem Boten [*ante nostrum missum*] entschieden werden»[31].

Im folgenden wird der Schutz der Lehnsmänner vor dem Verlust ihres Lebens noch weiter ausgebaut: Tatsächlich handelt es sich um Regelungen einerseits für den aus der Sicht der Lehnsmänner vielleicht «heikelsten» Moment ihrer Lehnsbindung, den Mannfall, und andererseits um den Versuch, bestimmte Formen der «Lehnsentfremdung» durch den Lehnsherrn zu vereiteln:

«Wir befehlen auch, daß, wenn irgendein Lehnsmann [*miles*], sei es von den größeren [*maioribus*], sei es von den kleineren [*minoribus*], aus dieser Welt geschieden sein wird, dessen Sohn das Lehen [*beneficium*] haben möge; wenn er aber keinen Sohn gehabt und einen Enkel vom Sohn her hinterlassen haben wird, möge dieser das Lehen [*beneficium*] auf gleiche Weise haben, unter Wahrung des Brauchs der größeren adligen Lehnsträger [*maiorum vasvasorum*], ihren Lehnsherren [*senioribus*] Pferde und Waffen zu geben. Wenn er etwa keinen Enkel vom Sohn her hinterlassen haben wird und von Seiten des Vaters einen rechtmäßigen Bruder, möge der das Lehen [*beneficium*], das seinem Vater gewesen ist, haben, wenn er den Unwillen des Lehnsherrn erregt hat [*seniorem offensum habuit*] und sich entschuldigen [*satisfacere*] und dessen Lehnsmann [*miles*] werden will. Überdies gebieten wir auch auf alle Weisen, dass kein Lehnsherr [*senior*] erwarten möge, von dem Lehen [*beneficium*] seiner Lehnsmänner [*militum*] einen Tausch [*cambium*] oder eine Leihe [*precariam*] oder eine Pacht [*libellum*] zu machen ohne deren Zustimmung»[32].

[31] *DDC. II.* Nr. 244: «Senior autem aut miles qui culpatur, qui ad nos venire decreverit, sex ebdomadas, antequam iter incipiat, ei, cum quo litigavit, innotescat. Hoc autem de maioribus vasvasoribus observetur. De minoribus vero in regno aut ante seniores aut ante nostrum missum eorum causa finiatur».

[32] *DDC. II.* Nr. 244: «Precipimus etiam, ut, cum aliquis miles sive de maioribus sive de minoribus de hoc seculo migraverit, filius eius beneficium habeat; si vero filium non habuerit et abiaticum ex masculo filio reliquerit, pari modo beneficium habeat, servato usu maiorum vasvasorum in dandis equis et armis suis senioribus. Si forte abiaticum ex filio non reliquerit et fratrem legittimum ex parte patris habuerit, si seniorem offensum habuit

Sicherte diese Festschreibung der Erblichkeit von Lehen, in Parentelen und nach dem Prinzip der Agnation, die Position der Lehnsmänner, so verfolgte auch der letzte Passus der Dispositio das gleiche Ziel:

«Das Burgen-Fodrum [*Fodrum de castellis*], das unsere Vorgänger gehabt haben, wollen wir auch haben, jenes aber, was sie nicht gehabt haben, fordern wir auf keine Weise»[33].

Hagen Keller erhellt die Passage:

«Wie wir gesehen haben, war Kastellbesitz eine wesentliche Machtgrundlage der hier angesprochenen *valvassores maiores*. Sie hatten viele Kastelle neu errichtet; sie hatten in enger Bindung an den Kastellbesitz Verfügung über Herrschaftsrechte erlangt. Erst wenn man dies erkannt hat, wird die Aufnahme des Passus verständlich. Zwar regelt das Gesetz primär die Behandlung der Lehngüter, durch deren Verlust die Stellung der Vasallen in besonderem Maße bedroht war; aber es versucht darüber hinaus in seinen letzten Sätzen, die Stellung der *milites* allgemein zu garantieren»[34].

II.

Gut einhundert Jahre liegen zwischen den Auftritten von Konrad II. und Lothar III.[35] in Italien als Gebern von kaiserlichem «Lehnrecht». Die italienische Kommune als politisches Gebilde neuer, eigener Art, das sich nach und nach der bischöflichen oder fürstlichen Stadtherrschaft entkleidete und sich der Reichsgewalt entzog, zeichnete sich nun immer deutlicher ab. Der Prozeß ist, wie Gino Luzzato, hierin bestätigt durch Alfred Haverkamp, betont, zu sehen: «als eine innere Transformation derselben feudalen Welt»[36]. Konkret meint dies: Der wirtschaftliche, intellektuelle und politische Aufschwung der oberitalienischen Städte von der Mitte

et sibi vult satisfacere et miles eius effici, beneficium, quod patris sui fuit, habeat. Insuper etiam omnibus modis prohibemus, ut nullus senior de beneficio suorum militum cambium aut precariam aut libellum sine eorum consensu facere presumat».

[33] *DDC. II.* Nr. 244: «Fodrum de castellis, quod nostri antecessores habuerunt, habere volumus, illud vero, quod non habuerunt, nullo modo exigimus».

[34] H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien*, S. 287.

[35] Siehe die biographischen Rahmendaten in E. WADLE, Art. *Lothar von Supplinburg (Lothar III.)*, in *HRG*, Bd. 3, 1984, Sp. 58-62; W. PETKE, Art. *L[othar] III. (von Süpplingenburg)*, in: *LexMA*, Bd. 5, 1999, Sp. 2125-2127.

[36] G. LUZZATTO, *Tramonto e Sopravvivenza del Feudalismo nei Comuni italiani*, in «Studi medioevali», 3. Folge, 3, 1962, 2, S. 401-419, hier S. 411: «... come una transforamzione interna dello stesso mondo feudale»; zustimmend zitiert auch bei A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien* (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 1/1), Tl. 1, Stuttgart 1970, S. 41.

des 11. Jahrhunderts an ist zunächst nicht vor dem Hintergrund einer Entgegensetzung von Bürgertum und Adel, von feudalen und nichtfeudalen Kräften zu beschreiben. Tatsächlich ging es zu allererst um den Konflikt des landsässigen Adels mit den Kommunen. Dort aber wirkte, wie Alfred Haverkamp bemerkt, maßgeblich der

«... Valvassorenstand, der schon zur stadtherrschaftlichen Zeit zum Sitz seines Lehnsherrn orientiert war und zum überwiegenden Teil auch dort wohnte, schon früh in die Kommune integriert worden [war], ja ... die kommunale Bewegung wesentlich selbst getragen und für mehr als ein Jahrhundert darin zusammen mit den 'Capitanei' im Stand der 'milites' die Kommune beherrscht [hatte]»[37].

Capitanei und *vavassores* – das waren die *maiores* und *minores vasvasores* aus der Zeit von Konrad II., die sich nun als Gruppe(n) klarer herausgebildet hatten und dazu neigten, «ihre» Lehen den *seniores* immer weitgehender zu entfremden und sich durch Fortgabe der an ihnen hängenden Pflichten zu entledigen; hierin sicherlich befördert durch die Gesetzgebung des ersten Salierkaisers und durch den für die Lehnsträger günstigen dinglichen Grundzug des lombardischen «Lehnrechts» in seinen gelehrten Reflexionen wie in seiner praktischen Anwendung überhaupt. Dies aber berührte auch die kaiserlichen Herrschaftsinteressen in Italien unmittelbar. Das Beispiel des Königreichs Sizilien, gegen das Lothar III. vor dem Hintergrund des Schismas in eine Konfrontation geführt wurde, das 1130 zwischen den Anhängern des Gregorio Papareschi di Guidoni und den Parteigängern des Pietro Pierleoni ausgebrochen war, mag dies verdeutlichen: 1133 hatte Lothar – der sich seinerzeit noch gegen die Staufer zu behaupten hatte und es vorläufig sogar hatte hinnehmen müssen, daß dem Gegenkönig Konrad die lombardische Krone aufs Haupt gesetzt worden war – erstmals in den Konflikt eingegriffen zwischen Papst Innozenz II.[38], gewählt von einer Minderheit im Kardinalskollegium unmittelbar am Tag nach dem Tod von Honorius II., und Gegenpapst Anaklet II.[39], dem es gelungen war, Innozenz II. aus Rom zu vertreiben und sich in der «ewigen Staat» zu installieren. Den Süpplingenburger leiteten wohl vor allem um die eigene Herrschaft kreisende Erwägungen: die erneute Bannung der Stauferbrüder durch Innozenz, die Hoffnung auf eine Rücknahme des Investiturverbots, sein Interesse an den Mathildischen Gütern und der propagandistische Nutzen einer Krönung durch den Papst in Rom. Seinerzeit wie 1136 hatte jedoch eine ganz bestimmte Parteinahme beträchtliches Gewicht: Auf Seiten des

[37] A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, Tl. 1, S. 45.

[38] W. Maleczek, Art. *I[nnozenz] II.*, in *LexMA*, Bd. 5, 1999, Sp. 433-434.

[39] H. Dittmann, Art. *Anaklet II.*, in *LexMA*, Bd. 1, 1999, Sp. 568-569.

Gegenpapstes stand Roger II. von Sizilien[40], ein machtbewußter Grafensohn, der in den 20er Jahren nach Norden ausgegriffen hatte. Kalabrien und das Herzogtum Apulien waren in seine Hand gekommen, der Adel und der hohe Klerus Unteritaliens in einem Treueeid auf ihn eingeschworen. Ab 1130 führte Roger – gesalbt im Auftrag von Anaklet II. – den Titel «König»: Lothar III. und Innozenz hatten es faktisch mit einem Herrscher Süditaliens zu tun, dessen Machtsphäre sich bald bis vor die päpstlichen Besitzungen erstrecken sollte; die sich abzeichnenden Instrumente dieser Herrschaft: Gottesgnadentum, Cäsaropapismus, eine *reductio ad unum* aller «öffentlichen Gewalten», das *feudum in capite de domino rege* als Grundlage einer feudalen Heeresorganisation[41]. Hier stand also der Einfluss von Lothar III. auf ganz Italien vor der Probe. Eine weitere Herausforderung zog herauf in der Konfrontation mit Innozenz II., die sich 1137, im Todesjahr des Kaisers, in einem Streit um die Oberherrschaft im zwischenzeitlich eroberten Apulien manifestieren sollte. Gerade in diesem Moment aber war, infolge der Emanzipation der Lehnsmannschaften, die militärische Unterstützung für den Süpplingenburger durch die oberitalienischen Träger seiner Herrschaft massiv gefährdet. Um die Dinge in Italien zu ordnen, zog Lothar III. (seit 1133 Kaiser) im Jahr 1136 mit einem größeren Heer über die Alpen, überwinterte und gab auf den Roncalischen Feldern bei Piacenza sein «Lehnsgesetz», später aufgenommen in die *Libri feudorum* (2, 53). Dabei musste in Arenga und Narratio der Urkunde bekannt werden:

> «... während wir bei Roncaglia, gemäß der (Rechts-) Gewohnheit der alten Kaiser [*secundum imperatorum antiquorum consuetudinem*], beisammen saßen, um Gerechtigkeit und Frieden des Königreichs [*pro iusticia ac pace regni*] zu stiften, haben wir, alles sorgfältig erforschend, was die Ehre des Reichs [*honorem imperii*] anzugehen scheint, beschlossen, ein äußerst verderbliches und der öffentlichen Sache [*rei publice*] nicht geringen Schaden zufügendes Unheil zu unterbinden. Wir haben nämlich durch viele Bitten, die an uns gerichtet worden sind, erfahren, daß weit und breit die Lehnsmänner [*milites*] ihre Lehen [*beneficia*] entfremden und sich so, indem alles ausgeschöpft wird, dem Dienst für ihre Lehnsherren [*servitia seniorum*] entziehen, wodurch, wie wir erkannt haben, die Kräfte des Reiches äußerst geschwächt werden, da unsere Vornehmsten [*proceres*] es kaum vermögen, die Lehnsmänner [*milites*], die sich aller Lehen entledigt haben, herbeizuführen zum Glück bringenden Zug in unserem Namen»[42].

[40] F. GIUNTA, Art. *R[oger] II.*, in *LexMA*, Bd. 7, 1999, Sp. 937-938.

[41] Vgl. E. CUOZZO u.a., Art. *Sizilien*, in *LexMA*, Bd. 7, 1999, Sp. 1950-1965, hier Sp. 1956 ff.; Th. KÖLZER u.a., Art. *König, Königtum*, in *LexMA*, Bd. 5, 1999, Sp. 1298-1324, hier Sp. 1309 ff.

[42] *DDL. III.* Nr. 105: «... dum apud Roncalias secundum imperatorum antiquorum consuetudinem pro iusticia ac pace regni componenda consederemus, omnia, que ad honorem imperii spectare videntur sollicite indagantes, pernitiosissimam pestem et rei publice non mediocre detrimentum inferentem resecare proposuimus. Per multas etenim interpellationes

Die Machtbasis von Lothar III. an sich war also angegriffen, wenn das *servitium militare* nicht mehr zuverlässig geleistet wurde, und jede künftige Unternehmung, jede Möglichkeit zur Politik in Italien überhaupt, war in Frage gestellt. Der Kaiser hatte dies in seiner momentanen und möglichen künftigen Tragweite klar erkannt. Wie reagierte Lothar III.? Er versuchte, die «Absetzbewegung» der Lehnsträger unmittelbar und für alle Zeiten zu unterbinden:

Nach Ermunterung und Beratschlagung der Erzbischöfe, Bischöfe, Herzöge, Markgrafen, Pfalzgrafen und der übrigen Adligen [*ceterorumque nobilium*] und zugleich auch der Richter [*simul etiam iudicum*] bestimmen wir durch dieses erlassene Gesetz [*edictali lege*], das durch den gnädigen Gott für alle Ewigkeit gelten möge, daß es niemandem erlaubt sein möge, die Lehen [*beneficia*], welche sie von ihren Herren [*senioribus*] haben, ohne deren Erlaubnis zu entfremden oder irgendeinen Handel gegen den Inhalt unserer Konstitution zu ersinnen, durch den der Nutzen des Reichs oder der Herren [*imperii vel dominorum ... utilitas*] gemindert würde[43].

Zu beachten ist die Spannung zwischen dem Herrschaftsstil und dem Vokabular von Lothar III.: Einerseits tritt der Kaiser traditionell als Urteiler auf, dem Klagen vorgetragen werden und der aus der Beratschlagung mit Großen, Adligen überhaupt und – Zeichen für eine «Professionalisierung» der Urteilsfindung? – Richtern zu einem Spruch kommt. Andererseits wird dieser Spruch unmißverständlich als *lex*, als «Gesetz» bezeichnet. Zuvor schon, in der Intitulatio der Lotharischen Lehnsurkunde, in welcher einem der Süpplingenburger nicht nur als «divina favente clementia ... Romanorum imperator» begegnet, sondern auch, wie annähernd Justinian im Prooemium der Institutionen, als «pius, felix, inclitus triumphator, semper augustus»[44], heißt es in weitgehend wörtlicher Entsprechung zum *Corpus iuris civilis*:

«Wir beurteilen es als dem kaiserlichen Wohlwollen [*Imperialis benevolentie*] eigen, die Anliegen der Untertanen [*subiectorum*] zu erforschen und deren Mißgeschicken mit umsich-

ad nos factas didicimus, milites beneficia sua passim distrahere ac ita omnibus exaustis suorum seniorum servitia subterfugere, per quod vires imperii maxime attenuatas cognovimus, dum proceres nostri milites suos omnibus beneficiis exutos ad felicem nostri nominis expeditionem minime transducere valeant».

[43] *DDL. III.* Nr. 105: «Hortatu itaque et consilio archiepiscoporum episcoporum ducum marchionum comitum palatinorum ceterorumque nobilium simul etiam iudicum hac edictali lege in omne evum deo propitio valitura decernimus, nemini licere beneficia que a suis senioribus habent absque ipsorum permissu distrahere vel aliquod commertium adversus tenorem nostre constitutionis excogitare, per quod imperii vel dominorum minuatur utilitas».

[44] *DDL. III.* Nr. 105: zur Wiederaufnahme des Titels «August» schon unter den Kapetingern und hernach bei Lothar III. siehe R. Wenzel-Beck, *Das Augustus-Bild der französischen Literatur des Mittelalters*, Dissertation, Chemnitz 2002, S. 25 ff., Internet: http://archiv.tu-chemnitz.de/pub/2003/0154/data/Augustus.pdf (eingesehen am 22. Februar 2007).

tiger Fürsorge abzuhelfen und zugleich die gute öffentliche Verfaßtheit und Würde des Reiches [*publicum bonum statum ac dignitatem imperii*] allen privaten Anliegen [*privatis commodis*] vorzuziehen»[45].

Da, wo der Kaiser das «öffentliche Gut» den privaten Interessen voranstellt, klingen die einschlägigen Stellen aus der Kodifikation Justinians regelrecht mit[46]. Der ersichtlich durch das römische Recht geprägte Wortschatz deutet scheinbar ein neues Herrschaftsverständnis an. Er wirkt «öffentlichrechtlich», eben weil sich hier kaiserliche Rechtsprechung in römischrechtlichen Formeln ausdrückt[47], hierzu sicherlich angeregt durch die neue Beschäftigung mit dem römischen Recht und auch: durch die kirchlichen Autoren. Die bei ihnen erhaltene[48], alte und regelrecht topische, gewichtende Unterscheidung von *publicum ius* und *privatum ius* wurde also ein weiteres Mal mittransportiert, bereit, für das 12. Jahrhundert fruchtbar gemacht zu werden. Dies entsprach durchaus dem «Zeitgeist»: Um 1140 schrieb Gratian die Formel des Isidor von Sevilla: «Ein Gesetz wird aber ... für kein privates Anliegen, sondern für den gemeinen Nutzen der Bürger abgefaßt werden»[49], in das *Decretum* ein (*Dist.* 4, C. 2).

Ebenso wenig aber, wie das «klassische» römische Recht selbst eine tiefere theoretische Durchdringung des Begriffs *publicum ius* leistete, trifft man eine solche in der Urkunde von Lothar III. an, und so entspricht es auch der traditionellen Rolle des Herrschers als Urteiler, daß wiederum ein partikulares Interessenfeld geregelt wird: Das «... per quod imperii vel dominorum minuatur utilitas», mit dem der oben zitierte Passus der Dis-

[45] *DDL. III.* Nr. 105: «... [I]mperialis benevolentie proprium iudicamus commoda subiectorum investigare et eorum diligenti cura mederi calamitatibus simulque publicum bonum statum ac dignitatem imperii omnibus privatis commodis preponere».

[46] Vgl. *Cod.* 5.4.23pr.: «Imperator Justinus. Imperalis benevolentiae proprium hoc esse iudicantes, ut omni tempore subiectorum commoda tam investigare quam eis mederi procuremus ...»; ferner *Cod.* 1.2.23pr.

[47] Für den Nachweis weiterer Entnahmen aus dem *Corpus iuris civilis* siehe die Anm. in *DDL. III.* Nr. 105.

[48] Vgl. G. GIORDANENGO, *De l'usage du droit privé et du droit public au Moyen Âge*, in: «Cahiers de recherches médiévales», 7, 2000, Internet: http://crm.revues.org/document880.html (eingesehen am 25. Februar 2007).

[49] ISIDOR VON SEVILLA, *Etymologiae* 5, 21.: «Erit autem lex ... nullo privato commodo, sed pro communi civium utilitate conscripta»; beachte zum frühmittelalterlichen Einfluß der Isidorschen/römischrechtlichen Formel der *utilitas communis omnium civium* das Beispiel der *Leges Visigothorum*, namentlich Rekkeswinths *Liber Iudiciorum*; hierzu W.E. BRYNTESON, *Roman Law and Legislation in the Middle Ages*, in «Speculum» 41, 1966, 3, S. 420-437, hier S. 424 ff.

positio endet, schließt eben gerade nicht die Entfremdung von Lehen aus Eigengut des landsässigen Adels ein, der nach und nach in Abhängigkeit zu den Kommunen geraten war. Es zielte also im strengen Wortsinn nicht auf die *utilitas communis omnium civium*, sondern es indiziert, daß es Lothar III., wie zuvor Konrad II., «nur» um die Lehen aus der Reichsgutmasse, bzw. aus Kirchengut ging, die durch die Repräsentanten der Reichsgewalt vergeben worden waren. Lediglich die Stoßrichtung des «Gesetzes» weist also in eine andere Richtung, und zwar mit einigem Nachdruck:

«Wenn aber einer entgegen der Vorschriften unseres äußerst zuträglichen Gesetzes [*legis*] zu einem derartigen unerlaubten Handel geschritten sein oder sich irgendeiner Augenwischerei zum Schaden des Gesetzes [*legis*] bedient haben wird, möge er erkennen, daß er das Geld und auch das Lehen entbehren wird [*pretio ac beneficio … cariturum*]. Der Schreiber [*Notarium*] aber, verordnen wir, der außerdem einen derartigen Pachtvertrag [*contractu libellum*] oder ein anderes Mittel [*instrumentum*] aufgesetzt haben wird, ertrage nach dem Verlust des Amtes [*ammissionem officii*] die Gefahr der Infamie [*periculum infamie*]»[50].

III.

Friedrich I. Barbarossa zog beinahe 20 Jahre später, 1154, zum ersten Mal über die Alpen. Er hatte die Kaiserkrönung in Rom vor Augen. Gleichzeitig und damit im Zusammenhang mußte es ihm um erste Sondierungen in Italien gegangen sein: gegenüber dem Papsttum, gegenüber Sizilien und auch gegenüber Reichsitalien, in dem er sich nun erstmalig mit der «fertigen» Kommune konfrontiert sah, die sich ihm als «verfassungsrechtlich Neues [,] nicht erst im Werden …, sondern vollausgebildet», darstellte[51]. In Oberitalien mußte der Staufer, der dort die Reichsgewalt restituieren wollte, mit «gänzlich neuen Verfassungskörpern» rechnen, mit «geschworenen Kommunen, die sich durch die vom Volk übertragene Amtsgewalt ihrer Konsuln selbst regierten»[52]. Die bekannte «Skandalisierung» durch Otto von Freising, nach der die Konsuln «beinahe jedes Jahr» in Oberitalien wechselten, das nahezu vollständig «zwischen den Städten aufgeteilt» sei und in dem kaum ein Adliger oder bedeutender Mann es vermöge, sich

[50] *DDL. III.* Nr. 105: «Si quis vero contra saluberrime nostre legis precepta ad huiusmodi illicitum commertium accesserit vel aliquid in fraudem legis machinari temptaverit, pretio ac beneficio se cariturum agnoscat. Notarium vero, qui super tali contractu libellum vel aliud instrumentum conscripserit, post ammissionem officii infamie periculum sustinere sanctimus».

[51] G. Dilcher, *Die staufische Renevatio*, in «Historische Zeitschrift», 276, 2003, S. 622.

[52] *Ibidem.*

der Herrschaft seiner Kommune zu entziehen[53], beschreibt dabei nicht nur die verfassungsrechtliche Lage in Reichsitalien, sondern drückt auch aus, als wie fremdartig die oberitalienischen Städte Friedrich I. Barbarossa erschienen sein müssen. Im Angesicht seiner Vorhaben erließ der Staufer ein «Lehnsgesetz» für Reichsitalien.

Die sogenannte *Summula legum feudalium*, «[h]abetur in libris Feudorum l. II. tit. 40 commentario involuta»[54], wie die MGH-Edition ausweist, ist bekanntermaßen kein «Gesetz» von Friedrich I. Barbarossa, wird aber sowohl in den editorischen Bemerkungen zu MGH *Const. F. I.*, Nr. 149 als auch in den *Regesta Imperii*, beide Male an Karl Lehmann anschließend, in Verbindung gebracht mit der Anwesenheit von Friedrich I. Barbarossa in der Lombardei 1154[55]. Sie ist also, da bislang in chronologischer Reihenfolge vorgegangen wurde, in diesem Abschnitt mit zu behandeln. Wie man sehr wohl annehmen kann, schaut man durch sie aus einer oberitalienischen Blickrichtung auf die «Lehnsgesetzgebung» des Staufers. Es bietet sich also an, sie an dieser Stelle vor die Lehnsurkunde von Friedrich I. Barbarossa zu ziehen:

«Dies sind Kapitularien [*Haec sunt capitula*], die König Friedrich [!] über Lehen [*de beneficiis*] in Roncaglia erlassen hat. (1) Er hat nämlich festgelegt daß, wenn nach dem Tod des Herren [*domini*] der Lehnsmann [*vasallus*] oder nach dem Tod des Lehnsmannes [*vasalli*] dessen Erbe auf Jahr und Tag [*per annum et diem*] untätig geblieben sein wird und deshalb nicht den Herrn [*dominum*] oder dessen Erben aufgesucht haben wird, um die Treue [*fidelitatem*] zu geloben und die Investitur [*investituram*] zu erbitten, er, wenn das Lehen [*beneficium*] so beschaffen ist, dass Treue [*fidelitas*] gehalten werden muss, dasselbige verlieren möge – wie es auch von alters her (Rechts-) Gewohnheit [*consuetudo*] gewesen ist, aber nicht in Mailand. (2) Ferner möge es den Herren [*dominis*] erlaubt sein, alle Entfremdungen von Lehen [*alienationes feudi*], die vollzogen worden sind, zu widerrufen, sofern keine Vorschrift dem entgegensteht. (3) Ähnlich bei der Erbittung von 'Hostanditiae'. Als 'Hostanditiae' wird eine Unterstützung bezeichnet, welche diejenigen Lehnsmänner [*vasalli*]

[53] *Ottonis et Rahewini Gesta Friderici I. imperatoris*, hrsg. von G. Waitz - B. von Simson (MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 46), S. 116: «Cumque tres inter eos ordines, id est capitaneorum, vavassorum, plebis, esse noscantur, ad reprimendam superbiam non de uno, sed de singulis predicti consules eliguntur, neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis pene annis variantur. Ex quo fit, ut, tota illa terra inter civitates ferme divisa, singulae ad commanendum secum diocesanos compulerint, vixque aliquis nobilis vel vir magnus tam magno ambitu inveniri queat, qui civitatis suae non sequatur imperium».

[54] *Friderici I. Constitutiones* (künftig *Const. F. I.*), hrsg. von L. Weiland (MGH, *Leges in quart*, 4, 1), Hannover 1893, Nr. 149.

[55] *Die Regesten des Kaiserreichs unter Friedrich I. 1152 (1122)-1190*, neubearb. von F. Oppl, (*RI* IV, 2, 1), Nr. d256.

den Herren [*dominis*] erbringen, die nicht mit ihnen ziehen, wenn diese mit dem König den Romzug antreten [*Romam cum rege in hostem pergentibus*], zum Beispiel in der Lombardei in der Höhe von 12 Silbermark, in Deutschland den dritten Teil der Ernte allein des Jahres, in welchem der Heerfahrtspflicht gefolgt wird [*quo hostem faciunt*] ...»[56].

Der Text ist mehr als eine Zusammenfassung oder Nacherzählung des «Lehnsgesetzes» von 1154. Er bietet Erläuterungen, wo die Regelungen Barbarossas schweigen. Dies gilt zum einen für die Frist «per annum et diem», die das erste «Lehnsgesetz» von Friedrich I. Barbarossa in Reichsitalien für die Lehnsmutung festgeschrieben hatte:

«... wenn ein Zu-Belehnender [*infeudatus*] durch seine Sorglosigkeit oder Nachlässigkeit auf Jahr und Tag untätig geblieben sein wird und so die Investitur in das Lehen vom eigenen Herrn [*domino*] nicht erbeten haben wird, möge er nach dem Verstreichen der Frist das Lehen [*feudum*] verlieren und [dieses] möge zum Herrn [*dominum*] zurückkehren»[57].

Hierzu erfährt der Leser aus der *Summula*, daß dies gleichermaßen bei Mannfall und Herrfall gelte, daß also die Lösung der persönlichen Bindung sowohl durch den Tod des Lehnsmannes als auch durch den des Lehnsherrn die dingliche Seite einer Lehnsbeziehung verändern könne. Er erfährt auch von einer Beschränkung der Regelung auf solche Lehen, die eines Treueids überhaupt bedurften, und davon, daß dies in Mailand nie *consuetudo* gewesen sei. Es gilt zum anderen für die Bestimmungen zur Heerfahrtspflicht: Hier drohte Friedrich I. Barbarossa im Jahr 1154:

«Dauerhaft stellen wir ebenfalls, sowohl für Italien als auch für Deutschland, fest, daß wer auch immer gerufen worden ist, nachdem der Romzug öffentlich bekannt gemacht worden ist von seinem Herren [*domino*], die Krone des Reiches aufrecht zu erhalten [*suscipiendam imperii coronam*] [und] es grundlos unterlassen haben wird, in dem Zeitraum, der eben demselben Zug entspricht, zu dienen, das Lehen [*feudum*], welches er von einem Bischof oder von einem anderen Herrn [*domino*] gehabt haben wird, verlieren möge, und daß der Herr die freie Möglichkeit haben möge, über das Lehen auf alle Weisen zu verfügen,

56 *Constitutiones et acta publica*, Nr. 149: «Haec sunt capitula quae rex Fredericus [!] fecit in Roncalia de beneficiis. (1) Constituit enim ut, si post mortem domini vasallus vel post mortem vasalli heres eius per annum et diem steterit, quod dominum vel heredem eius non adierit fidelitatem pollicendo et investituram petendo, si tale sit beneficium, ut fidelitas sit praestanda ipsum perdat – sicut et antiquitus fuit consuetudo, sed non Mediolani. (2) Praeterea ut liceat dominis, omnes alienationes feudi factas nulla obstante praescriptione revocare. (3) Similiter in petendis hostanditiis. Hostanditiae dicuntur adiutorium, quod faciunt dominis Romam cum rege in hostem pergentibus vasalli qui cum eis non vadunt; verbi gratia in Lombardia de modio XII denarios, in Theutonia tertiam partem fructuum solummodo eius anni quo hostem faciunt ...».

57 *DDF. I.* Tl. 1, Nr. 91: «... si quis infeudatus sua incuria vel neglegentia per annum et diem steterit, quod feudi investituram a proprio domino non petierit, transacto hoc spatio feudum amittat et [id] ad dominum rede[at]».

nachdem es zurückgegeben worden ist [*dominus feudi in usus suos illud redigendi omnimodis liberam habeat facultatem*]»[58].

Der Leser der *Summula* erhält dagegen die Erklärung, was zu geschehen hat, wenn es ein Lehnsmann zwar nicht «grundlos unterlassen haben wird» zu dienen, er aber eben doch seiner Dienstpflicht nicht nachgekommen ist. Er hat Ersatz zu leisten, entsprechend der unterschiedlichen wirtschaftlichen Entwicklung in Italien und Deutschland hier in Form von Geld, da in Form von Naturalien. War dies bereits üblich? Immerhin ist für das Jahr 1154 belegt, daß Bischof Johann von Padua mit dem Königsboten Berthold verabredete, dieser möge für 85 Silbermark die Befreiung vom königlichen «fodrum in hostem» für ihn erreichen[59]. Jedoch sah sich der Autor der *Summula*, wie gesehen, genötigt, die Ersatzleistung für die Heerfahrt begrifflich als *Hostanditiae* zu fassen und zu erläutern, und in der eben erwähnten Abmachung wurde das besagte *fodrum in hostem* als «Heerfahrt, auf welche er mit dem König gehen solle» definiert[60]. Die Pflicht, dem Herrscher auf seiner Heerfahrt zu folgen, bedurfte augenscheinlich der Begriffsbestimmung, sie war nicht mehr fest etabliert, und folglich konnte es auch die Ersatzleistung nicht sein.

Das «Lehnsgesetz» von Friedrich I. Barbarossa aus dem Jahr 1154, um nun zur eigentlichen Quelle zu kommen, lehnt sich sprachlich an die Lehnsurkunde von Lothar III. an[61]. Worin unterscheidet es sich von ihr? Zunächst fällt auf, daß die – wohl unreflektierte – Aufnahme des Topos bei Lothar III., das öffentliche Interesse sei dem privaten vorzuziehen, ausgeschieden wird. Nun heißt es im Protokoll:

«Friedrich, von Gottesgnaden König der Römer und auf ewig *Agustus*. Es geziemt der kaiserlichen Einsicht, so für das Gemeinwesen [*rei p(ublice)*] Sorge zu tragen und die Anliegen der Untertanen [*subiectorum*] zu erforschen, daß der Nutzen für das Königtum [*regni utilitas*] unversehrt bleibt und der beschädigte Stand [*status … illesus*] der Einzelnen beständig als unversehrt bewahrt wird»[62].

[58] *DDF. I.* Tl. 1, Nr. 91: «Firmiter etiam statuimus tam in Italia quam in Alamania, ut, quicumque indicta publice expeditione Romana ad suscipiendam imperii coronam vocatus a domino suo in eadem expeditione spatio competenti temere servire supersederit, feudum, quod ab episcopo vel ab alio domino habuerit, amittat et dominus feudi in usus suos illud redigendi omnimodis liberam habeat facultatem».

[59] Vgl. *RI* IV 2, 1, Nr. 246.

[60] Zitiert nach *RI* IV 2, 1, Nr. 246: «… expeditionem, in qua cum rege ire debebat».

[61] Vgl. die Hervorhebung durch Petitsatz in *DDF. I.* Tl. 1, Nr. 91.

[62] *DDF. I.* Tl. 1, Nr. 91: «Fridericvs dei gratia Romanorum rex et semper augustus. Imperialem decet sollertiam ita rei p(ublice) curam gerere et subiectorum commoda investigare, ut regni utilitas incorrupta persistat et singulorum status iugiter servetur illesus».

Die *imperialis sollertia*, die Friedrich I. Barbarossa hier noch vor der Kaiserkrönung für sich in Anspruch nimmt, wird also nicht in Gegensatz gebracht zu den partikularen Anliegen. Vielmehr macht es sich der Staufer in seiner «Funktion» als Herrscher zu eigen, diese zu schützen. Er gründet gleichsam seine Herrschaft auf die Rolle des Protektors. Zum einen ist dies sicherlich der Ausdruck eines noch traditionellen Rollenverständnisses als, in den Worten Gerhard Dilchers, «Wahrer von pax und iustitia»[63], wie es kennzeichnend war für den ersten Italienzug von Friedrich I. Barbarossa[64]. Zum anderen aber ist in der Formel «... curam gerere ... ut ... singulorum status iugiter servetur ...» der Gedanke, die «allgemeine Wohlfahrt» zu befördern, den der absolutistische Staat zur eigenen Legitimation heranziehen sollte, wenn auch nicht entfaltet, so immerhin doch angelegt.

Grundsätzlich liefert das «Gesetz» von Friedrich I. Barbarossa gegenüber der Lotharischen Urkunde Präzisierungen: Man erfährt nun, daß der Herrscher sich zum Handeln veranlaßt sah, weil er «von den italienischen Gewaltträgern [*principibus Italicis*], sowohl den Kirchenvorstehern [*rectoribus ęcclesiarum*] als auch den anderen Getreuen des Königtums [*aliis fidelibus regni*], eine nicht geringfügige Klage» empfangen habe[65]. Man erfährt auch, auf welchen Wegen die «Distraktion» der Lehen durch die Lehnsträger, der bereits Lothar III. mit seinem Gesetz begegnen wollte, vonstatten ging; zu lesen ist nämlich:

«... daß die Belehnten [*beneficiati*] ihre Lehen [*feuda*], die sie von diesen [i.e.: den Lehnsherren] hielten, ohne Erlaubnis der Herren [*dominorum*] verpfändet [*pignori obligaverant*], verkauft [*vendiderant*] in irgendeinem geheimen Einverständnis unter dem Vorwand der Pacht [*nomine libelli*] entfremdet hatten, weswegen sie [i.e.: die Lehnsherren] die geschuldeten Dienste einbüßten und die Ehre des Reiches [*honor imperii*] und die Verwirklichung unserer Glück bringenden Heerfahrt sehr geschwächt wurde»[66].

Hier sei darauf hingewiesen, daß die Lehnsträger an dieser Stelle nicht als *miles*, *vasalli* oder auf ähnliche Weise bezeichnet, sondern durch das substantivierte Partizip «beneficiati» angeredet werden. Dies läßt vermuten, daß sich Friedrich I. Barbarossa bei der Ausstellung des vorliegenden

[63] G. DILCHER, *Die staufische Renovatio*, S. 625.

[64] Vgl. *ibidem*.

[65] *DDF. I.* Tl. 1, Nr. 91: «... a principibus Italicis tam rectoribus ęcclesiarum quam aliis fidelibus regni non modicam acepimus querelam ...».

[66] *DDF. I.* Tl. 1, Nr. 91: «... quod beneficiati eorum feuda, quę ab eis tenebant, sine dominorum licentia pignori obligaverant, vendiderant et quadam collusione nomine libelli alienaverant, unde debita servitia amittebantur et honor imperii et nostrę felicis expeditionis complementum plurimum minuebantur».

«Gesetzes» sehr wohl der stärker dinglichen Tendenz des Lehnswesens im *regnum Italiae* bewußt war.

Wie dem auch sei: Es entspricht dem im Protokoll deutlich hervortretenden Zug zur Präzisierung – noch nicht aber zur Überwindung – der Lotharischen Gesetzgebung, daß auch die Dispositio wesentlich detaillierter (und nur gegenüber dem Protokollanten einer unerlaubten Lehnsentfremdung empfindlich strafschärfend) ausfällt:

«... durch dieses erlassene Gesetz [*edictali lege*], das durch die Gnade Gottes fortwährend gelte, verordnen wir, daß es niemandem erlaubt sein möge, ein ganzes Lehen [*feudum*] oder irgendeinen Teil zu verkaufen oder zu verpfänden oder auf welche Weise auch immer zu entfremden ohne die Erlaubnis jenes Herrn [*domini*], den das Lehen [*feudum*] bekanntermaßen angeht ... nicht nur für die Zukunft, sondern wir kassieren durch die gegenwärtige (Straf-) Bestimmung [*sanctione*] auch alle bislang vollzogenen, unerlaubten Entfremdungen dieser Art und wir vereiteln sie, zu keinem Zeitpunkt durch eine Vorschrift gehindert, weil [das], was von Anfang an nicht rechtens gewesen ist, nicht heilen darf durch den Lauf der Zeit. Denen, die sich dem darüber hinaus durch verschlagene Winkelzüge widersetzen, die, nachdem Geld empfangen worden ist, wie unter dem Anschein einer Investitur [*quasi sub colore investiture*], so als ob sie sagten, es sei ihnen erlaubt, Lehen verkaufen und auf andere übertragen [*feuda vendunt et ad alios transferunt*], verbieten wir dies, auf daß nicht eine derartige Erdichtung oder eine andere ärgere ausgedacht wird zum Schaden dieser unserer Konstitution [*constitutionis*], auf alle Weisen bei Strafe kraft unserer überragenden Autorität [*auctoritate nostra imminente*], so daß Verkäufer und Käufer, die überführt worden sein werden, so unerlaubt abgeschlossen zu haben, das Lehen [*feudum*] verlieren und dieses frei zurückkehrt zum Herrn [*dominum*]. Der Schreiber [*Scriba*] aber, der dieses Mittel beurkundet haben wird, möge nach dem Verlust des Amtes, verbunden mit der Gefahr der Infamie, die Hand verlieren»[67].

Die hier bereits genannten Vorschriften zum Versäumen der Lehnsmutung und zur Heerfahrtspflicht schließen sich an.

«... kraft unserer überragenden Autorität»: Das ist bereits die Wortwahl eines Herrschers, der nicht mehr auf Einsicht in die Gerechtigkeit seines

[67] *DDF. I.* Tl. 1, Nr. 91: «... hac edictali lege deo propitio perpetuo valitura sanccimus, ut nulli liceat feudum totum vel partem aliquam vendere vel impignorare vel quoquo modo alienare sine permissione illius domini, ad quem feudum spectare dinoscitur ... non solum in posterum, sed etiam omnes huiusmodi illicitas alienationes hactenus perpetratas hac presenti sanctione cassamus et in irritum deducimus nulla temporis prescriptione impediente, quia, quod ab initio de iure non valuit, tractu temporis convalescere non debet. Callidis insuper quorundam machinationibus obviantes, qui pretio accepto quasi sub colore investiture, quam sibi licere dicunt, feuda vendunt et ad alios transferunt, ne tale figmentum vel aliud ulterius in fraudem huius nostrę constitutionis excogitetur, omnibus modis prohibemus pena auctoritate nostra imminente, ut venditor et emptor, qui tam illicite contraxisse reperti fuerint, feudum amittant et ad dominum libere revertatur. Scriba vero, qui super hoc instrumentum conscripserit, post amissionem officii cum infamię periculo manum amittat».

Urteilsspruches setzt, sondern der Gehorsam eben aufgrund seines Herrschertums fordert, und dies, obwohl auch dieses «Gesetz» in die Form des Urteilsspruchs gekleidet ist, der gefällt wurde, «... während wir nach Sitte unserer Vorgänger auf dem allgemeinen Hoftag zu Roncaglia zu Gericht saßen ...»[68]. Der «Ton» war freilich noch nicht durchgängig. Obwohl aber der Staufer 1154 letztlich nichts anderes durchzusetzen versuchte als 1136 der Süpplingenburger, nämlich die Sicherung des *servitium militare*, grenzte er sich wohl mit einigem Recht bereits gegen Lothar III. ab:

«Kaiser Lothar, der so weit für die Zukunft vorsorgte, daß es [i.e.: die unerlaubte Lehnsentfremdung] nicht geschieht, hat ein Gesetz promulgiert [*legem promulgavit*]. Wir aber, die wir Sorge tragen für den mehr als reichen Nutzen des Königtums [*ad pleniorem regni utilitatem providentes*] ...»[69].

IV.

1158 – Friedrich I. Barbarossa war mittlerweile zum Kaiser gekrönt, und ein Feldzug gegen Sizilien war *ad acta* gelegt, dafür hatte sich der Konflikt mit dem Papsttum aufgetan und bald konkretisiert – konnte und mußte es dem Staufer primär darum gehen, die Reichsgewalt über das *regnum Italiae* wieder herzustellen. Was unternahm er? Er setzte, nachdem er Mailand militärisch geschlagen hatte, diesen – infolge nicht zuletzt seiner eigenen aggressiven Politik und seiner «Untreue» – vornehmsten Exponenten der kommunalen Bewegung, der schon auf dem ersten Italienzug geächtet worden war, mit den «Roncalischen Gesetzen» zu einer grundsätzlichen Ordnung der «verfassungsrechtlichen» Lage in Oberitalien an. Es ist hier daran zu erinnern, dass sein «Lehnsgesetz» von 1158 nur Teil eines ganzen «Regelungspaketes» war, innerhalb dessen die Regalien, die *Lex Omnis iurisdictio*, die *Lex Tributum*, die *Lex Palatia* und auch der Landfrieden ihr eigenes Gewicht hatten.

In seinem «Lehnsgesetz» konnte der Kaiser, anders als für andere Regelungsgebiete, an eigene frühere Gesetzgebung anknüpfen und tat dies, nur folgerichtig, in der ersten Hälfte der Lehnsurkunde weitgehend wörtlich[70]. Allerdings finden sich auch hier schon bemerkenswerte Abweichungen vom vier Jahre älteren Text: So ist die Urkunde – vielleicht unter wörtlicher, aber

[68] *DDF. I.* Tl. 1, Nr. 91: «... dum ex predecessorum nostrorum more in universali curia Runcalie pro tribunali resideremus ...».

[69] *DDF. I.* Tl. 1, Nr. 91: «... imperator Lotharius tantum in futuro cavens, ne fierit, legem promulgavit. Nos autem ad pleniorem regni utilitatem providentes ...».

[70] Vgl. die Kennzeichnung der Entnahmen durch Petitsatz in *DDF. I.* Tl. 2, Nr. 242.

unreflektierter Entnahme aus Justinians Codex –[71] an «... alle Untertanen in unserem Reich ...» adressiert[72]. Auch ist nicht mehr von den *beneficiati* die Rede, die laut der Klagen der Großen in Italien ihre *feuda* entfremdeten, sondern von den «vassalli», die dies unter Anwendung der bekannten Mittel mit «beneficia ... et feuda» täten[73]. Wirkte hier das vermeintliche «Sprachgewirr» von Besançon nach? Bekanntermaßen löste es, wie Rahewin berichtet, auf dem Reichstag einen Eklat aus, daß Papst Hadrian IV. die Kaiserwürde gegenüber Friedrich I. Barbarossa in einem Brief als: «mehr als große Wohltat/Lehen [*beneficia*], die Deine Erhabenheit aus unserer Hand empfangen hatte», bezeichnete. Der Legat Rolando Bandinelli, der spätere Papst Alexander III., setzte von sich aus nach: «Von wem hat er denn das Reich [*imperium*], wenn er es nicht vom Herrn, dem Papst, hat?»[74]. Jedenfalls erscheint in der gesamten Urkunde der Begriff *beneficium* nur ein einziges Mal, nämlich in der Zwillingsformel *beneficia et feuda*. Der Begriff *beneficiati* taucht überhaupt nicht auf. Es ist also durchgängig vom *feudum* und vom *vassallus*, bzw. einmal: vom *infeudatus*, die Rede.

Beides verändert indes eher den «Ton» als den Inhalt. Eine echte Erweiterung stellt es jedoch dar, wenn Friedrich I. Barbarossa, zusätzlich zu der bisherigen Untersagung vor allem des unerlaubten Verkaufs und der unerlaubten Verpfändung von Lehen, deren Aufgabe für das Seelenheil unterbindet:

«... wir bestimmen, daß es niemandem erlaubt sein möge, ein ganzes Lehen [*feudum*] oder irgendeinen Teil zu verkaufen [*vendere*] zu verpfänden [*pignorare*] oder auf irgendeine Weise zu entfremden oder für die Seele zu bestimmen ohne die Erlaubnis des größeren Herren [*maioris domini*] ...»[75].

Ebenso ist es neu, daß der Kaiser «dem gutgläubigen Käufer» eines Lehens, dessen Verkauf nicht durch den Oberherren genehmigt war, ein «Klagerecht

[71] Vgl. *Cod.* 1.51.14 pr.: «Imperator Justinianus. Nemo ex his, qui advocati causarum constituti sunt vel fuerint et in hac regia urbe in quocumque iudicio deputati et in aliis omnibus provinciis nostro subiectis imperio, audeat ...».

[72] *DDF. I.* Tl. 2, Nr. 242: «... universis nostro subiectis imperio ...».

[73] *DDF. I.* Tl. 2, Nr. 242.

[74] *Ottonis et Rahewini Gesta Friderici I. imperatoris*, hrsg. von G. Waitz - B. von Simson (MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 46), S. 176 f.: «'... maiora beneficia excellentia tua de manu nostra suscepisset ...', 'A quo ergo habet, si a domno papa non habet imperium?'».

[75] *DDF. I.* Tl. 2, Nr. 242: «... sancimus, ut nulli liceat feudum totum vel partem aliquam vendere vel pignorare vel quoquo modo alienare vel pro anima iudicare sine permissione maioris domini ...».

auf den Preis gegen den Verkäufer» zubilligt[76]. War dies der Einfluß der Bologneser Juristen? In den *Digesten* liest man:

«Wer unwissend heilige oder religiöse oder öffentliche Orte als private erworben hat, möge, sei auch der Kauf nicht bindend, dennoch gegen den Verkäufer gerichtlich vorgehen, um zu erlangen, woran ihm gelegen ist, auf daß er nicht betrogen wurde»[77].

In den *Institutionen* heißt es:

«Heilige oder religiöse Orte, ebenso öffentliche, etwa das Forum, die Basilika, erwirbt der, der es weiß, vergebens, wenn er aber, betrogen, diese als privat oder ungeweiht von dem Verkäufer erworben haben wird, wird er ein Klagerecht aufgrund des Kaufs haben, was diesem nicht erlaubt sein möge zu haben, um das zu erlangen, woran ihm gelegen ist, so daß er nicht der Betrogene ist»[78].

Mußten solche Passagen, in den Augen eines Rechtsgelehrten des 12. Jahrhunderts, nicht hochgradig anschlußfähig sein gegenüber dem auch 1158 nicht aufgegebenen Anspruch von Friedrich I. Barbarossa, «... beständig den Stand der Einzelnen ...» zu bewahren? Auffällig freilich ist, daß es an dieser Stelle zu keiner wörtlichen Entnahme kam. Ist dies ein Zeichen für den mittlerweile erlangten Grad an Abstraktionsvermögen der oberitalienischen Juristen?

Ebenfalls scheint sich die nächste Neuerung auf das Einwirken des gelehrten Rechts zurückführen zu lassen: Die Regelung zur Versäumnis der Lehnsmutung, nach der ein *infeudatus* binnen «Jahr und Tag» die Investitur zu erbitten habe, wolle er das Lehen nicht verlieren, wird nun durch ein Mindestalter gemildert: Sie gilt nur noch für die potentiellen Lehnsträger, die «älter als 14 Jahre» sind[79]. Im *Corpus iuris civilis* finden sich die 14 Jahre als Altersschranke in diversen Zusammenhängen, in den *Institutionen* und den *Digesten* ebenso wie im *Codex*[80]. Wohl von da aus also rückte dieses

[76] *DDF. I.* Tl. 2, Nr. 242: «... emptori bone fidei de pretio actione contra venditorem competente».

[77] *Dig.* 18.1.61.1: «Qui nesciens loca sacra vel religiosa vel publica pro privatis comparavit, licet emptio non teneat, ex empto tamen adversus venditorem experietur, ut consequatur quod interfuit eius, ne deciperetur».

[78] *Inst.* 3.23.5: «Loca sacra vel religiosa, item publica, veluti forum basilicam, frustra quis sciens emit, quas tamen si pro privatis vel profanis deceptus a venditore emerit, habebit actionem ex empto, quod non habere ei liceat, ut consequatur, quod sua interest deceptum eum non esse».

[79] *DDF. I.* Tl. 2, Nr. 242: «Preterea si quis infeudatus maior XIIIIcim annis sua incuria vel negligentia per annum et diem steterit ...».

[80] Exemplarisch zitiert sei hier lediglich eine markante Stelle aus dem *Codex*: *Cod.* 5.60.3: «Imperator Justinianus. Indecoram observationem in examinanda marum pubertate resecan-

Mindestalter in das europäische «Rechtsdenken» ein: Es taucht in der vielleicht um 1158 entstandenen lateinischen Übersetzung des okzitanischen *Codi* auf[81], im *Constitutum legis pisanae civitatis*[82] und in den Dekretalen von Papst Gregor IX.[83], um nur einige Beispiele zu nennen.

Die letzte «echte» Neuerung innerhalb des ersten Teils der roncalischen Lehnsurkunde von 1158 betrifft die Heerfahrtspflicht. Angesichts der

tes iubemus: quemadmodum feminae post impletos duodecim annos omnimodo pubescere iudicantur, ita et mares post excessum quattuordecim annorum puberes existimentur, indagnatione corporis inhonesta cessante»; ebenfalls scheinen die vierzehn Jahre auf in: *Inst.* 1.6.7; *Inst.* 2.16.8; *Dig.* 28.6.2 pr.; *Dig.* 30.49 *passim*; *Dig.* 31.69.2; *Dig.* 33.1.21.5; *Dig.* 34.1.18.1; *Dig.* 34.3.28 pr.; *Dig.* 36.2.22 pr.; *Dig.* 48.18.10pr.; *Dig.* 50.15.3 pr.; *Cod.* 7.64.2.

[81] Lib. 2, Cap. 3, De pactis: «In placitis debet considerari persona ipsa prius que promittit aliquid, postea res que promittitur, tercio loco persona et res simul. Persona ergo sit talis que sciat consentire et habeat potestatem de rebus suis. et si est minor XIIII annis, uel XII si est femina, uel si est furiosus, non ualet illa conuencio quam ipsi faciunt, quia non habent potestatem suarum rerum»; zur Datierung der Übersetzung auf 1158 siehe A. GOURON, *L'Auteur du Codi*, in «The Legal History Review», 70, 2002, 1-2, S. 1-20, hier: S. 4.

[82] Tit. 45, De coniugiis servorum: «Huic quoque addimus constituto, ut si quis maior XIIII annis sponsam etiam per verba de futuro habens, vel uxorem aliam ea vivente sibi desponsaverit vel copulaverit in uxorem, nisi sit inter eos secundum ecclesiam vel canones divortium celebratum, penam XXV librarum Comuni pisano solvere compellatur, vel in duplum dampnificetur».

[83] Lib. 1, Tit. 14, Cap. 3: «Indecorum est admodum et absurdum, ut hi debeant ecclesias regere, qui non noverunt gubernare se ipsos, quum ad ecclesiarum regimen tales personae sint admittendae, quae discretione praeemineant, et morum fulgeant honestate. Nolentes itaque sustinere, ut ad preces vel ad instantiam aliquorum, sicut frequenter solet in vestris partibus fieri, parvulis ecclesiae regimen committatur, fraternitati vestrae per apostolica scripta [praecipiendo] mandamus, quatenus nemini infra annum XIV. constituto personatum cuiuslibet ecclesiae aliquorum gratia vel obtentu concedere praesumatis, scituri pro certo, quod, si praecepto nostro in hac parte contraire praesumpseritis, quod inde feceritis auctore Domino penitus irritabimus, et inobedientiam vestram graviter puniemus»; Lib. 3, Tit. 31, Cap. 11: «Significatum est nobis, et pro certo monstratum, quod Guiboldus, nondum incipiens esse XIV. annorum, timore magistri, qui eum literis erudiebat, habitum religionis apud ecclesiam de Resone suscepit, et inde sicut puer infra annum exivit, et per saeculi vanitates iam sex annis et eo amplius vagabundus discurrit. Unde, quoniam huius rei veritas nobis non constat, fraternitati tuae per apostolica scripta praecipiendo Mandamus, quatenus rem ipsam diligenter inquiras, et, si inveneris, quod G. non fuisset a parentibus oblatus, nec inceperit esse XIV. annorum, quando ad religionem accessit, et infra XIV. annum facti voti poenitens a religione recesserit, si in saeculo voluerit remanere, eum ab illo voto professionis, quod fecit, auctoritate pontificali denuncies absolutum, et absolutionem eius tam ecclesiae de Resone quam populo tuae civitatis studeas publicare. Si autem a parentibus forte fuerit oblatus, seu XIV. annum compleverit, quum religionem intravit, seu post decimum quartum annum professionem a se prius factam ratam habuerit, eum ad eandem vel ad aliam religionem cum omni districtione transire compellas».

Summula legum feudalium war hier vermutet worden, es könnte sich bei den «Ersatzleistungen», die ein der Heerfahrt ferngebliebener Lehnsmann angeblich erbringen konnte, um sein Lehen nicht zu verlieren, um eine im Jahr 1154 in Reichsitalien noch junge *consuetudo* gehandelt haben. Dies scheint die Aufnahme der «Kompensationsmöglichkeit» in das «Lehnsgesetz» von 1158 zu bestätigen:

«Dauerhaft stellen wir ebenfalls, sowohl für Italien als auch für Deutschland, fest, daß, wer auch immer gerufen worden ist von seinem Herrn [*domino*], nachdem die Heerfahrt öffentlich bekannt gemacht worden ist, [und] es grundlos unterlassen haben wird, zu eben derselben Heerfahrt in einem entsprechenden Zeitraum zu kommen, oder es gering geschätzt haben wird, einen anderen, annehmbaren, dem Herrn [*domino*] für sich zu schicken, oder die Hälfte der Erträge eines Jahres aus dem Lehen [*feudi*] dem Herrn [*domino*] nicht zukommengelassen haben wird, das Lehen [*feudum*], das er von einem Bischof oder einem anderen Herrn [*domino*] hat, verlieren möge und der Herr [*dominus*] die Möglichkeit habe, über das zurückgegebene Lehen [*feudi*] auf alle Weisen zu verfügen»[84].

«... feudum, quod episcopo vel ab alio domino habet ...»: Dies impliziert, daß es bis hierhin wiederum um die Lehen ging, die Repräsentanten der Reichsgewalt aus der Reichsgutmasse, bzw. aus Kirchengut vergeben hatten, um Lehen also, die das *Imperium* von Friedrich I. Barbarossa letztlich unmittelbar angingen und mit denen sich bereits Konrad II. und Lothar III. in ihren «Lehnsgesetzen» befaßt hatten. Eine gewisse Bestätigung liefert der nächste Satz, der den zweiten, nicht mehr an die Urkunde von 1154 anschließenden Teil des Lehnsgesetzes von 1158 einleitet und sich ausschließlich auf die größeren Reichslehen bezieht:

«Außerdem mögen Herzogtümer, Markgrafschaften, Grafschaften im übrigen nicht geteilt werden»[85].

Diese durchgängig neuen Bestimmungen zerfallen in zwei ungleich breit angelegte Bereiche. Gemein ist beiden, daß in ihnen alle übrigen Lehen behandelt werden. Darüber, ob dies auch diejenigen aus Eigengut einschließt, wird gleich eine Vermutung angestellt. Zum einen jedenfalls wird die Aufteilung von Lehen geregelt, und zwar so, daß weder die Lehnsherren, noch die Lehnsträger übervorteilt werden. Bemerkenswert ist dabei, wie groß der «Entscheidungsspielraum» ist, der den Betroffenen eröffnet wird:

[84] *DDF. I.* Tl. 2, Nr. 242: «Firmiter etiam statuimus tam in Italia quam in Alamania, ut, quicumque indicta publice expeditione vocatus a domino suo ad eandem expeditionem spatio competenti venire temere supersederit vel alium pro se domino acceptabilem mittere contempserit vel dimidium redditus feudi unius anni domino non subministraverit, feudum, quod episcopo vel ab alio domino habet, amittat et dominus feudi in usus suos illud redigendi omnimodis habeat facultatem».

[85] *DDF. I.* Tl. 2, Nr. 242: «Preterea ducatus, marchia, comitatus de cetero non dividatur».

«Ein anderes Lehen [*feudum*] aber möge, wenn die Beteiligten es gewollt haben werden, so geteilt werden, daß alle, die Teil an dem Lehen [*feudi*] haben, das bereits geteilt worden ist oder zur Teilung ansteht, dem Herren [*domino*] die Treue schwören, aber auch so, daß ein Lehnsmann [*vassallus*] nicht dazu getrieben wird, für ein Lehen [*feudo*] mehrere Herren [*dominos*] zu haben und der Herr [*dominus*] das Lehen [*feudum*] nicht gegen den Willen der Lehnsmänner [*vassallorum*] auf einen anderen überträgt»[86].

Zum anderen wird der Versuch unternommen, den Frieden zwischen Lehnsmännern und Lehnsherren zu sichern, unter Festschreibung einer wechselseitigen Verantwortlichkeit innerhalb der Personenkreise der Lehnsmänner, unter Aufbietung lehnsherrlicher Gerichtsbarkeit, unter Aufbietung auch des *iudicium parium*:

«Überdies: wenn der Sohn eines Lehnsmannes [*vassalli*] den Herrn [*dominum*] beleidigt haben wird, möge der Vater, vom Herrn [*domino*] hierzu aufgefordert, den Sohn dazu bringen, sich bei dem Herrn [*domino*] zu entschuldigen oder sich von dem Sohn trennen, andernfalls verliert er das Lehen [*feudo*]. Wenn der Vater diesen dazu bringen will, sich zu entschuldigen, und der Sohn trotzt, möge dieser nach dem Tod des Vaters nicht in das Lehen [*feudum*] nachfolgen, bevor er sich beim Herrn [*domino*] entschuldigt haben wird. Auf dieselbe Weise möge der Lehnsmann [*vassallus*] für seine Hausgenossen [*domesticis*] verfahren. Auch jenes schreiben wir vor: daß, wenn ein Lehnsmann [*vassallus*] von seinem Lehen [*feudo*] einen anderen Lehnsmann [*vassallum*] gehabt haben wird und der Lehnsmann des Lehnsmannes [*vassallus vassalli*] den Herrn seines Herren [*dominum domini sui*] beleidigt haben wird, dieser, außer er wird dies getan haben im Dienst [*servitio*] für seinen anderen Herrn [*dominum*], den er vorher ohne Hinterlist gehabt hat, sein Lehen [*feudo*] verlieren möge, und dieses möge zurückkehren zu seinem Herrn [*dominum*], von dem er es selbst hielt, wenn er nicht, hierzu von diesem aufgefordert, bereit gewesen sein wird, sich bei dem größeren Herren [*maiori domino*] zu entschuldigen, den er beleidigt hat; und wenn nicht der, der zugleich Lehnsmann [*vassallus*] und Herr [*dominus*] ist, hierzu von seinem Herrn [*domino*] aufgefordert, ihn, der den größeren Herren [*maiorem dominum*] beleidigt hat, dazu bewegt hat, sich zu entschuldigen, möge dieser sein Lehen [*feudum*] verlieren. Ferner: wenn es um ein Lehen [*feudo*] Streit gibt zwischen zwei Lehnsmännern [*vassallos*], sei dies dem Herrn [domini] bekannt und durch diesen werde der Streit beendet. Wenn aber zwischen dem Herrn [*dominum*] und dem Lehnsmann [*vassallum*] Streit ausbricht, möge dieser durch die vom Herrn unter Treuepflicht zur Kurie vereidigten Gleichen [*per pares curie a domino sub debito fidelitatis coniuratos*] beendet werden»[87].

[86] *DDF. I.* Tl. 2, Nr. 242: «Aliud autem feudum, si consortes voluerint, dividatur ita, ut omnes, qui partem feudi habent iam divisi vel dividendi, fidelitatem domino faciant, ita tamen, ut vassallus pro uno feudo plures dominos habere non compellatur nec dominus feudum sine voluntate vassallorum ad alium transferat».

[87] *DDF. I.* Tl. 2, Nr. 242: «Insuper si filius vassalli dominum offenderit, pater a domino requisitus deducat filium ad satisfaciendum domino vel a se filium separet, alioquin feudo privetur. Si pater vult eum deducere, ut satisfaciat, et filius contempnit, patre mortuo in feudum non succedat, nisi prius domino satisfecerit. Parique modo vassallus pro omnibus suis domesticis faciat. Illud quoque precipimus, ut, si vassallus de feudo suo alium vassallum habuerit et vassallus vassalli dominum domini sui offenderit, nisi pro servitio alterius

Zwischen Lehnsherren und Lehnsmännern, zwischen den Söhnen der Lehnsmänner wie den Untervasallen und den Lehnsherren, auch innerhalb der Lehnsmannschaft selbst, soll also jedes Zerwürfnis gewaltfrei «kanalisiert» und beigelegt werden; außergerichtlich: auf dem Weg der – durch sozialen Druck erzwungenen – *satisfactio*, gerichtlich: vor dem Lehnsherren als Richter oder in der Lehnskurie. Erkennbar ist eine Unterbindung von Fehden und «Privatkriegen» zwischen «lehnsrechtlich» verbundenen Personen angestrebt. Insoweit scheint dieser Passus den roncalischen Landfrieden gleichsam zu flankieren. Wurde dies tatsächlich intendiert, wäre die Bestimmung freilich nur effektiv gewesen, hätte sie für alle Lehen, einschließlich derjenigen aus Eigengut, gegolten. Dafür aber, daß eine gedanklich Verknüpfung zwischen dem Landfrieden und dieser Passage bestand, könnte sprechen, daß der Landfrieden und das «Lehnsgesetz» die beiden einzigen roncalischen Gesetze sind, die – in der überlieferten Form – für sich in Anspruch nehmen *edictalis lex* zu sein; ferner: daß für beide in einer annähernd wortgleichen Wendung ewige Gültigkeit beansprucht wird («in perpetuum valitura»; «perpetuo valitura»); schließlich: daß sich beide, wiederum beinahe wortgleich, an «alle Untertanen in unserem Reich» richten[88].

V.

In diesem Beitrag wurden, von der Lehnsurkunde von Konrad II. bis zum zweiten «Lehnsgesetz» von Friedrich I. Barbarossa, über 120 Jahre kaiserlicher «Lehnsgesetzgebung» für Reichsitalien durchmessen, die im Zeichen der werdenden und schließlich der vollständig ausgebildeten Kommune stand. Ebenso stand diese «Gesetzgebung», von Lothar III. an, im Zeichen einer neuen Anverwandlung des römischen Rechts. Es wurde deutlich, daß die «Lehnsgesetze» von Konrad II. und Lothar III., trotz des römischrechtlichen «Tons», der die Urkunde des letzteren trägt, den Herrscher in seiner traditionellen Rolle des Rechtssprechers zeigen:

domini sui hoc fecerit, quem sine fraude ante habuit, feudo suo privetur et ad dominum suum, a quo ipse tenebat, revertatur, nisi requisitus ab eo paratus fuerit satisfacere maiori domino, quem offendit, et nisi vassallus idemque dominus a suo domino requisitus eum, qui maiorem dominum offendit, requisierit, ut satisfaciat, suum feudum amittat. Preterea si de feudo inter duos vassallos sit controversia, domini sit cognitio, et per eum controversia terminetur. Si vero inter dominum et vassallum lis oriatur, per pares curie a domino sub debito fidelitatis coniuratos terminetur».

[88] Vgl. *DDF. I.* Tl. 2, Nr. 241.

Beide traten auf als «Wahrer von pax und iustitia» und fällten Urteile über zwei einander entgegen gesetzte Bewegungen, die beide die Reichsgewalt in Oberitalien destabilisierten; gemeint sind: einerseits die Emanzipation bischöflicher und fürstlicher Herrschaft von der Reichsgewalt, andererseits die Emanzipation der aus Reichslehen Belehnten von eben dieser bischöflichen und fürstlichen Herrschaft.

Friedrich I. Barbarossa, konfrontiert mit einer neuen Herrschaft in Gestalt der Kommunen, trat seinerseits 1158 von seinem Duktus her als Geber eines «Lehnsgesetzes» nicht wesentlich anders auf. Dies bedingte schon die sprachliche Abhängigkeit der Urkunde gegenüber derjenigen von 1154, die sich wiederum in wörtlicher Abhängigkeit zu dem «Gesetz» von Lothar III. befindet. Beide «Gesetze» des Stauferkaisers aber, auch bereits das von 1154, stehen unter dem Vorzeichen der Präzisierung und Erweiterung und weisen schon deshalb einen Zug auf zu einer bis dahin nicht erreichten Regelungstiefe und -dichte.

Im zweiten «Lehnsgesetz» von Friedrich I. Barbarossa gelang die Überwindung des Konradischen und Lotharischen «Vorbildes»: Friedrich I. Barbarossa begann, Bereiche zu regeln, welche die Stabilität seiner Herrschaft in Reichsitalien nicht unmittelbar berühren konnten. Dies tritt klar hervor in der von ihm getroffenen Regelung für den Bona-fide-Emptor: Ob dieser den gezahlten Preis zurückerhielt, mußte den Kaiser streng genommen nicht interessieren: entscheidend für seine Herrschaft war, daß Lehen aus der Reichsgutmasse nicht entfremdet und damit das *servitium militare* nicht «aufgekündigt» wurde. Friedrich I. Barbarossa erkannte hier dennoch, wohl unter dem Einfluß des gelehrten Rechts, Ordnungsbedarf und vor allem Ordnungsmöglichkeit. Er regelte an dieser Stelle, weil er regeln konnte. Es tritt ebenso klar hervor im – wiederum aus der neuen Anverwandlung des römischen Rechts zu begreifenden – Schutz für die «minderjährigen» *infeudati*; ferner: in den weitgehende Freiheiten gewährenden und sichernden Teilungsvorschriften für (alle?) anderen Lehen als den größeren Reichslehen wie in den Geboten für den «lehnsrechtlichen» Konfliktfall, die sogar noch den «vassallus vassalli» explizit, (eben nicht wie bei Konrad II. implizit), betrafen.

Die Regelung von Bereichen, die vermutlich wenigstens teilweise weit unterhalb der Kerninteressen des Imperium angesiedelt waren, konnte nur aus einer überhöhten Position betrieben werden, die langfristig die Abgrenzung zweier Sphären, einer «öffentlichen» und einer «privaten», nach sich ziehen mochte. Nicht von ungefähr nimmt Friedrich I. Barbarossa sich am Ende der Lehnsurkunde von allen Eiden aus: «Jenes auch verordnen wir: Daß

der Kaiser bei allen Treueiden namentlich ausgenommen wird»[89]. Insoweit also ist auch das Roncalische «Lehnsgesetz» von 1158 getragen durch das neue Herrschaftsverständnis des Staufers.

[89] *DDF. I.* Tl. 2, Nr. 242: «Illud quoque sanccimus, ut in omni sacramento fidelitatis nominatim imperator excipiatur».

Résumé

LA LEGISLAZIONE IMPERIALE DI DIRITTO FEUDALE PER L'ITALIA FINO A RONCAGLIA

In questo contributo si ripercorrono, dalla *Constitutio de feudis* di Corrado II alla nuova regolamentazione di Federico Barbarossa, oltre 120 anni di produzione normativa imperiale di diritto feudale destinata all'Italia soggetta all'Impero. Questa normativa, segnata dalla progressiva formazione della civiltà comunale, fu altresì contraddistinta, dai tempi di Lotario III in poi, dalla nuova recezione del diritto romano.

Da questa ricerca è emerso con chiarezza che le leggi feudali di Corrado II e di Lotario III, nonostante lo stile che richiama il diritto romano, nel secondo caso, presentano il sovrano nel suo ruolo tradizionale di giudice. Entrambi gli imperatori si proponevano infatti come tutori della *pax* e della *iustitia*, ed emisero delle sentenze sui due movimenti contrapposti, che tendevano a destabilizzare il potere imperiale nell'Italia settentrionale: da un lato quello che mirava all'emancipazione del potere dei vescovi e dei principi della sovranità imperiale, dall'altro quello che mirava all'emancipazione degli infeudati di feudi imperiali dal medesimo potere vescovile e principesco.

Federico Barbarossa, in lotta contro quella nuova sovranità che aveva il volto dei comuni, a sua volta nel 1158 non si propose in un modo sostanzialmente diverso, a partire dal suo *ductus* come promulgatore del diritto feudale. Questa circostanza si rispecchia già nella dipendenza linguistica del nuovo documento normativo rispetto a quello del 1154, il quale a sua volta è in stretta dipendenza letterale rispetto alla 'legge' di Lotario. Ciò nonostante, entrambe le 'leggi' dell'imperatore Hohenstaufen – già quella del 1154 – si contraddistinguono per una notevole precisione ed estensione, e in questo manifestano già la tendenza a una profondità e densità di regolamentazione mai raggiunta fino ad allora.

Nella seconda 'legge feudale' di Federico Barbarossa si giunge al superamento del 'modello' di Corrado e di Lotario: Federico Barbarossa comincia a regolare anche ambiti che non toccano direttamente la stabilità del suo potere nell'Italia settentrionale. Tutto ciò emerge chiaramente nella regolamentazione da lui predisposta per il *bona fide emptor*. Se a questi veniva restituito il prezzo pagato, non era in fondo sostanziale per l'imperatore: condizione fondamentale per la sua sovranità era che il feudo non venisse alienato dal complesso del patrimonio imperiale, e che non fosse quindi ricusato il *servitium militare*. Tuttavia Federico Barbarossa riconobbe anche qui, indubbiamente per influenza della dottrina giuridica, il bisogno e

soprattutto la possibilità di dare maggiore ordine alla materia. Egli introdusse quindi nuove regole in materia, essenzialmente perché aveva il potere di farlo. La circostanza emerge altrettanto chiaramente a proposito della nuova disciplina a difesa dei minorenni *infeudati*, anch'essa da leggersi nel senso della recente assimilazione del diritto romano; e anche dalle nuove norme sulla divisione dei feudi che valevano per tutti i feudi tranne che per i feudi imperiali maggiori – prescrizioni che garantivano e assicuravano ampie libertà –, così come nelle disposizioni relative ai conflitti di diritto feudale, che riguardano addirittura esplicitamente (e non implicitamente, come per Corrado II), anche il *vassallus vassalli*.

La nuova regolamentazione di ambiti alquanto distanti dagli interessi centrali dell'*Imperium* poteva essere introdotta solo muovendo da una posizione sopraelevata, che a lungo andare avrebbe consentito la delimitazione di due diverse sfere: una sfera 'pubblica' e una sfera 'privata'. Non a caso Federico Barbarossa alla fine del documento feudale si autoesclude da ogni giuramento, scrivendo: «Infine ordiniamo anche questo: che l'imperatore sia espressamente esonerato da ogni giuramento di fedeltà». In questo senso anche la legislazione feudale di Roncaglia del 1158 risulta un prodotto della nuova concezione della sovranità propria degli imperatori della dinastia degli Hohenstaufen.

Traduzione di Lucia Bianchin

Elementi canonistici nella «Compilatio Antiqua» dei «Libri Feudorum»

di *Christian Zendri*

«La Rivoluzione pontificia ... creò ... ordini giuridici non ecclesiastici ... Così, proprio la divisione tra ecclesiastico e secolare presupponeva la missione di riforma del mondo propria della Chiesa e, di conseguenza, quella di tutti i cristiani (ma soprattutto di quelli appartenenti all'ordine sacro) di servire a rendere il diritto secolare, imperfetto, conforme al proprio scopo ultimo di giustizia e verità. Il diritto laico doveva imitare il diritto canonico. Tutti i vari tipi di sistemi giuridico-feudale, signorile, mercantile, urbano, regio adattarono, facendole proprie, molte idee e tecniche del diritto canonico, poiché il diritto canonico era già molto più elaborato e pronto ad essere imitato»[1].

Con queste parole, nel suo fondamentale *Diritto e rivoluzione*, Harold J. Berman introduce la riflessione dedicata al concetto di diritto secolare. E tuttavia, lo stesso Berman, poco più oltre, ritiene di dover precisare che «il diritto feudale e signorile, meno sotto certi aspetti quello mercantile e cittadino, ed ancora meno per certi versi quello regio, erano maggiormente radicati nella consuetudine e pertanto emersero in modo più graduale rispetto al diritto canonico della Chiesa»[2]. Insomma, secondo Berman, da un lato fu proprio il diritto canonico, il diritto della tradizione canonistica, a rendere possibile, fra l'altro, l'emersione del diritto feudale come ordine giuridico distinto, e dall'altro la natura consuetudinaria dello stesso diritto feudale ne ritardò in qualche modo l'emersione quale tradizione giuridica a sé stante, senza però pregiudicarne il carattere in certa misura «imitativo» del diritto della Chiesa. Si tratta di una visione che più recentemente, in un'ampia sintesi sulla *renovatio* del secolo XII, è stata posta alla base di una decisa affermazione della stretta interdipendenza delle due tradizioni, e quindi della dimensione spirituale e di quella secolare, ciascuna delle quali si definisce grazie all'altra[3].

[1] Cfr. H.J. BERMAN, *Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale*, trad. it. di E. Vianello, Bologna 1998, pp. 277-278.

[2] *Ibidem*, p. 278.

[3] D. QUAGLIONI, *Introduzione. La rinnovazione del diritto*, in G. CONSTABLE - G. CRACCO - H. KELLER - D. QUAGLIONI (edd), *Il secolo XII: la «renovatio» dell'Europa cristiana* (Annali

La posizione di Berman segna indubbiamente una delle tappe del progressivo superamento di quella dottrina tradizionale secondo la quale il feudo sarebbe il risultato dell'incontro, avvenuto sul terreno della consuetudine, di istituti appartenenti a differenti tradizioni giuridiche, quali il vassallaggio, di antiche ascendenze germaniche, il beneficio, di origine romanistica, e l'immunità, avente natura soprattutto ecclesiastica[4]. In verità, già Francesco Calasso non aveva mancato di introdurre alcuni elementi capaci di disgregare questa visione ormai tralatizia, in particolare a proposito dei *beneficia*. Infatti, dopo aver affermato che «codesto nuovo istituto si ricollegava assai verisimilmente a tradizioni romane», egli doveva però ricordare che «la Chiesa, per esempio, si serviva da tempo di queste concessioni – che proprio da essa furono chiamate *beneficia* – come mezzo di sostentamento ai sacerdoti che avevan cura d'anime in piccoli centri di campagna o di montagna: ed essa stessa aveva finito per servirsene con sempre maggior larghezza»[5]. Significativamente, quindi, proprio l'elemento riconosciuto come più vicino alla tradizione romanistica, si rivela in verità legato molto più strettamente a quella canonistica, che di esso ha fatto anzi uno dei propri cardini, «il più vasto tentativo di adattamento del temporale allo spirituale»[6].

Ciò induce anche ad altre riflessioni. Giustamente, la storiografia non ha mancato di parlare di feudalizzazione della Chiesa, facendone anzi il punto centrale di importanti visioni di sintesi della storia giuridico-politica medievale, soprattutto italiana, fra l'età ottoniana e quella degli Hohenstaufen, come è il caso dell'opera di Heinrich Mitteis[7]. D'altro canto, lo

dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 62), Bologna 2003, pp. 17-34, qui pp. 20-22.

[4] Così F. CALASSO, *Medio Evo del diritto*, I: *Le fonti*, Milano 1954, pp. 189-192, qui p. 189. Così anche G. ASTUTI, *Feudo*, in *Enciclopedia del diritto*, XVII, Milano 1968, pp. 292-313, qui pp. 292-293. Trascura invece l'apporto della tradizione della Chiesa A. JA. GUREVIČ, *Le origini del feudalesimo*, *Prefazione* di R. MANSELLI, trad. it. di M. Sampaolo (Biblioteca Universale Laterza, 333), Roma - Bari 1990, p. 23.

[5] F. CALASSO, *Medio Evo del diritto*, I, cit., p. 190. Analogamente, dello stesso autore, *Gli ordinamenti giuridici del Rinascimento medievale*, Milano 1965, p. 74.

[6] G. LE BRAS, *Le istituzioni ecclesiastiche della Cristianità medievale (1130-1378)*, a cura di P. CIPROTTI - L. PROSDOCIMI - A. GIACOBBI - G. PELLICCIA, in *Storia della Chiesa*, XII.1, Torino 1983 (= *Institutions ecclésiastiques de la Chrétienté médiévale*, II, Paris 1964), pp. 357-373: 357. Vi si veda anche la cospicua bibliografia.

[7] Per cui cfr. H. MITTEIS, *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale*, trad. it. di L. MENCARELLI FICHTE (Studi storici, 4), Brescia 1962, pp. 150-154, 180-182, 235-247, 332-343, 439-446, a cui ora converrà affiancare M. CARAVALE, *Ordinamenti giuridici del-*

sforzo di reagire a tale processo è stato a buon diritto considerato il tratto fondamentale della cosiddetta riforma gregoriana, o, per ricorrere ancora una volta a Berman, della Rivoluzione pontificia[8]. Tuttavia, in generale, si è discusso assai meno del fenomeno reciproco, vale a dire dell'assorbimento della tradizione del diritto canonico in quella del diritto feudale, o, meglio, della mutuazione, da parte della feudistica, di istituti, modelli e dottrine tipici della canonistica. Tutto sommato, l'unica vera eccezione è data dal giuramento di fedeltà, che non poteva naturalmente passare inosservato. Esso ha così attirato l'attenzione di Heinrich Mitteis, di Marc Bloch, di François Louis Ganshof, di Paolo Prodi, per non citare che i maggiori, i quali ne hanno sottolineato la sovrapposizione al più risalente omaggio, con il risultato di ricondurre l'antica pratica germanica della *commendatio* vassallatica entro i confini della dottrina cristiana[9].

Assai meno vivace è stato l'interesse suscitato da altri aspetti di questa mutuazione. Ciò è tanto vero che, una quindicina d'anni fa, chi ha tentato di offrire una visione di sintesi della tradizione dottrinale (nello specifico, la Glossa ordinaria) in materia feudale, mentre ha dedicato ampio spazio alle relazioni fra dottrina feudistica e civilistica, ha ritenuto di dover precisare che «le citazioni canonistiche della Glossa mantengono invece un rilievo ridotto, ma tuttavia significativo ... quasi un retaggio del costante movimento d'interesse che spinse in età di riforma gregoriana ambienti ecclesiastici riformatori a indirizzare i loro interessi al diritto feudale»[10].

l'Europa medievale, Bologna 1994, pp. 146-147. In generale cfr. R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, I: *Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, II: *Signoria rurale e feudo*, trad. it. di M. Sanfilippo e M.L. Ceccarelli, Bologna 1973-1974, rispettivamente I pp. 191-193, e II pp. 251-256.

[8] H.J. BERMAN, *Diritto e rivoluzione*, cit., pp. 87-99, ricorda naturalmente la questione della feudalizzazione della Chiesa, senza peraltro soffermarvisi troppo, dal momento che il suo problema è invece, più in generale, l'affermazione della distinzione fra una dimensione ecclesiastica e una secolare, e la progressiva emancipazione della prima dalla seconda. Per Berman, quindi, è solo in questo contesto che rileva la cosiddetta feudalizzazione della Chiesa.

[9] H. MITTEIS, *Lehnrecht und Staatsgewalt. Untersuchungen zur mittelalterlichen Verfassungsgeschichte*, Weimar 1958, pp. 43-44; M. BLOCH, *La società feudale*, trad. it. di B.M. Cremonesi, Torino 1959, pp. 226-228; F.L. GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?*, trad. it. di U. Gherner, Torino 1989, pp. 31-34; P. PRODI, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 15), Bologna 1992, *passim*. Si possono ricordare anche R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, II, cit., pp. 140-141.

[10] M. MONTORZI, *Diritto feudale nel basso medioevo. Materiali di lavoro e strumenti critici per l'esegesi della Glossa ordinaria ai 'Libri feudorum'. Con la ristampa anastatica*

Se la relazione fra dottrina feudistica e tradizione civilistica è innegabile, tuttavia, ad avviso di chi scrive, i nessi con la canonistica sono almeno altrettanto rilevanti, anche se, forse, più difficili da indagare.

In proposito, si ricordi, a mero titolo esemplificativo, un celebre luogo della recensione cosiddetta *Vulgata* dei *Libri Feudorum*, in cui si specificano i doveri del vassallo verso il signore[11]: «Qui domino suo fidelitatem jurat, ista sex in memoria semper habere debet: incolume, tutum, honestum, utile, facile, possibile».

Il passo è estratto da una celebre lettera scritta nel 1020 da Fulberto vescovo di Chartres (1006-1028) a Guglielmo V, conte di Poitou e duca d'Aquitania. Gérard Giordanengo, che l'ha studiata[12], ne ha seguito la fortuna attraverso le opere di Ivo di Chartres (*Decretum* e *Panormia*)[13], la *Collectio Caesaraugustana*[14], il *Decretum Gratiani*[15], ma anche un manoscritto parigino della *Lombarda* attribuibile al secolo XII[16].

Tuttavia, non mi pare che si sia mai posta la dovuta attenzione alla somiglianza fra questo passaggio e un luogo isidoriano, confluito nel

dei 'Libri feudorum' e della loro Glossa ordinaria, Torino 1991, p. 47 e, per i riferimenti alla dottrina civilistica, *passim*.

[11] K. LEHMANN, *Das Langobardische Lehnrecht (Handschriften, Textentwicklung, ältester Text und Vulgattext nebst den 'capitula extraordinaria')*, Göttingen 1896 (d'ora in poi *Vulgata*), in *Consuetudines Feudorum*, ed. K. LEHMANN, editio altera curavit K.A. ECKHARDT, Aalen 1971, e precisamente *Vulgata* II, 6, pp. 120-121, qui p. 121.

[12] G. GIORDANENGO, *Epistola Philiberti. Note sur l'influence du droit féodal savant dans la pratique du Dauphiné médiéval*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire publiés par l'École Française de Rome», 82, 1970, pp. 809-853, ora in G. GIORDANENGO, *Féodalités et droits savants dans le Midi médiéval*, Gower House - Brookfield 1992.

[13] IVO DI CHARTRES, *Decretum*, XII, 76 (*PL* 161, coll. 47-1036); dello stesso autore si veda *Panormia*, VIII, 122 (*PL* 161, coll. 1041-1344).

[14] Ancora inedita. Cfr. A. VAN HOVE, *Prolegomena ad Codicem Iuris Canonici* (Commentarium Lovaniense in Codicem Iuris Canonici, I.1), Roma 1945, p. 333, n. 336; P. FOURNIER - G. LE BRAS, *Histoire des collections canoniques en Occident depuis les Fausses Décrétales jusqu'au Décret de Gratien*, II: *De la réforme grégorienne au Décret de Gratien*, Paris 1932 (rist. Aalen 1972), pp. 269-294, qui p. 269; A. M. STICKLER, *Historia juris canonici latini. Institutiones Academicae*, I: *Historia fontium*, Roma 1985, pp. 184-185.

[15] Cfr. c. 18, C. 22, q. 5, canone già presente nella prima e più risalente versione del *Decretum* secondo A. WINROTH, *The Making of Gratian's 'Decretum'* (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought, IV serie, 49), Cambridge 2000, p. 218C.

[16] Paris, *Bibliothèque Nationale*, ms lat. 4615, c. 62, segnalato da Karl Lehmann (*Vulgata*, p. 24 n. 80) e da G. GIORDANENGO, *Epistola Philiberti*, cit., p. 817, nota 4 (con specificazione della carta).

Decretum fin dalla sua prima versione, passando per le opere di Ivo e la *Tripartita*[17]:

«Erit autem lex honesta, iusta, possibilis, secundum naturam, secundum consuetudinem patriae, loco temporique conueniens, necessaria, utilis, manifesta quoque, ne aliquid per obscuritatem inconueniens contineat, nullo priuato commodo, sed pro communi utilitate ciuium conscripta».

Non solo quindi il testo stesso dell'epistola di Fulberto appartiene di diritto, in quanto lettera episcopale, alla tradizione canonistica, ma anche il suo contenuto sembra almeno in parte modellato sugli scritti di uno degli autori più importanti di quella stessa tradizione, Isidoro di Siviglia, e in particolare su un passo abbondantemente presente nelle compilazioni di *auctoritates* canonistiche. In questo senso, mi pare che debba essere almeno ripensato il giudizio di Giordanengo, secondo cui «un recueil canonique n'est pas un ouvrage de référence pour les feudistes»[18].

Le pagine che seguono intendono essere solo un primo tentativo di muovere qualche passo in questa direzione.

Preliminarmente, occorre precisare che l'oggetto di questa ricerca saranno soltanto le tracce canonistiche presenti in quel complesso di testi di varia origine che, a partire dai fondamentali, e a tratti discutibili, studi condotti da Karl Lehmann alla fine del secolo XIX, si usa chiamare *Compilatio Antiqua*[19]. Questa limitazione si giustifica anzitutto con la complessità della

[17] Cfr. c. 2 D. IV (già nella prima versione; cfr. A. WINROTH, *The Making of Gratian's 'Decretum'*, cit., p. 197C), che deriva da ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae*, V, 4 (ho utilizzato l'edizione ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o origini*, I-II, a c. di A. Valastro Canale, Torino 2004). Una sintesi della tradizione del testo in *Corpus Iuris Canonici*, I, *Decretum Magistri Gratiani, instruxit Aemilius Friedberg*, Graz 1959 (rist. anast. dell'ed. Leipzig, Tauchnitz, 1879) d'ora in avanti FRIEDBERG, coll. 5-6, D. IV, nota 4. Occorre precisare che ho emendato i rinvii del Friedberg, quando oggi disponiamo di edizioni più attendibili di quelle di fine Ottocento; pertanto cfr. IVO DI CHARTRES, *Decretum*, IV, 168; dello stesso autore si veda *Panormia*, II, 142; *Tripartita*, III, 6, 10 (III, 7, 10) (la *Tripartita* è ancora inedita).

[18] G. GIORDANENGO, *Epistola Philiberti*, cit., p. 817.

[19] *Consuetudines Feudorum (Libri Feudorum, Jus feudale Langobardorum)*, I: *Compilatio Antiqua*, ed. C. LEHMANN, Gottingae, Libreria Dieterichiana, 1892 (d'ora innanzi *Antiqua*), in *Consuetudines Feudorum*, cit. Per i profili discutibili dell'opera di Lehmann, si vedano, con bibliografia, G. DI RENZO VILLATA, *La formazione dei «Libri Feudorum» (tra pratica di giudici e scienza di dottori ...)*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, I-II, Atti del Convegno, Spoleto 8-12 aprile 1999 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 47), Spoleto 2000, II, pp. 651-721, qui pp. 659-660, e, ora, S. REYNOLDS, *Feudi e vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*, trad. it. di S. Menzinger (Storia, 48), Roma 2004, pp. 287-307. Importante, sia per una visione di

tradizione che ha infine prodotto il testo vulgato dei *Libri Feudorum*[20]. La formazione graduale della *vulgata*, risultato della sovrapposizione alluvionale di testi e frammenti differenti, «condensati» in almeno due distinte recensioni intermedie di carattere provvisorio, quella Obertina e quella impropriamente detta Ardizzoniana (testimoniate dalla tradizione manoscritta), sono fatti che consentono, che rendono anzi doveroso soffermarsi sulle singole fasi di tale tormentato processo[21]. D'altro canto, la stessa ampiezza del problema, e delle fonti che vengono in considerazione, consigliano, quando non impongano, una simile, precisa delimitazione dell'oggetto di studio.

Gioverà anzitutto osservare il carattere oltremodo opportuno della denominazione prescelta a suo tempo dal Lehmann per il testo della cosiddetta recensione Obertina. Parlare di *Compilatio Antiqua* significa in realtà sottolineare giustamente da un lato il carattere alluvionale del testo che si è consolidato provvisoriamente attorno alla metà del secolo XII, e dall'altro rimarcarne i tratti intrinsecamente sapienziali. Significa anche, e conseguentemente, collocare quel testo in una tradizione scientifica e giurisprudenziale che, nel momento stesso in cui lo fissa, non manca di lavorare a superarlo. Peraltro, ciò che è forse ancor più interessante in questa sede, la denominazione di Lehmann suggerisce un implicito raffronto, non solo di metodo, ma anche di contenuti, con la tradizione canonistica, che trova anch'essa espressione, almeno fino alla terza *Compilatio Antiqua*, ai tempi di Innocenzo III, in compilazioni di carattere esclusivamente sapienziale e privato[22].

sintesi sia per singole osservazioni, G. GIORDANENGO, *Le droit féodal dans les pays de droit écrit. L'exemple de la Provence et du Dauphiné (XIIe-début XIVe siècle)*, Rome 1988, pp. 122-139. Una sintesi anche in G. ROSSI, *Oberto Dall'Orto «multarum legum doctus auctoritate» e le origini della feudistica*, in *Il secolo XII*, cit., pp. 329-365.

[20] Su cui si veda *Antiqua*, pp. 1-7, *Vulgata*, pp. 1-80, e, più di recente, G. DI RENZO VILLATA, *La formazione dei «Libri Feudorum»*, cit., pp. 654-662.

[21] Cfr. ancora *Vulgata*, pp. 49-80, e G. DI RENZO VILLATA, *La formazione dei «Libri Feudorum»*, cit., pp. 654-662. Peter Weimar ha chiarito come alla *Vulgata* si arrivi con i passaggi intermedi della *Protovulgata* e della redazione accursiana; cfr. P. WEIMAR, *Die Handschriften des 'Liber feudorum' und seiner Glossen*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 1, 1990, pp. 31-98, qui pp. 46-54; inoltre si veda dello stesso autore, *Die legistische Literatur der Glossatorenzeit*, in H. COING (ed), *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, I, *Mittelalter (1100-1500). Die gelehrten Rechte und die Gesetzgebung*, München 1973, pp. 129-260, qui pp. 166-168, 186-188, 210-212.

[22] Una sintesi di questi problemi, con bibliografia, in E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II: *Il basso medioevo*, Roma 1995, pp. 197-219.

Secondo Lehmann, la *Compilatio Antiqua* consta, in realtà di due parti distinte, una più antica, che egli attribuiva a giuristi pavesi, e una più recente, riconducibile al milanese Oberto dell'Orto[23]. La prima parte, poi, sarebbe costituita da cinque «trattatelli», scritti fra gli ultimi anni del secolo XI, e i primi decenni del XII, comunque non oltre il 1136. Dopo questa data invece si dovrebbe collocare la redazione della seconda parte, in virtù della conoscenza che l'autore ha di una costituzione di Lotario III promulgata proprio in quell'anno[24]. Di recente, Susan Reynolds ha proposto una diversa ricostruzione, secondo la quale saremmo di fronte forse a sei trattati, la cui datazione dovrebbe essere emendata, posticipandola intorno al 1125[25]. Lehmann ha ritenuto che i primi due titoli dell'*Antiqua* e della *Vulgata* formino in realtà un unico trattato, scritto immediatamente dopo il pontificato di Urbano II (1088-1099), agli inizi del secolo XII[26]. Questa idea è stata contestata di recente, con elementi di qualche peso, suggerendo invece una datazione successiva di alcuni decenni[27]. Come che sia, occorre notare che in *Antiqua* I, 3 (ripreso con qualche variante in *Vulgata* I, 3) si legge che il feudo, secondo l'usanza degli antichi *sapientes*, non cade in successione in linea collaterale oltre il secondo grado canonico, mentre secondo l'uso moderno (evidentemente quello contemporaneo all'autore del testo) si giunge fino al *septimum geniculum*, per arrivare alla successione all'infinito secondo il *ius novum* (anche in questo caso, *novum* fa riferimento all'autore del testo)[28]:

«Hoc autem sciendum est, quod beneficium hoc ad venientes ex latere ultra fratres patrueles non progreditur per successionem secundum usum ab antiquis sapientibus constitutum, licet moderno tempore usque ad septimum geniculum sit usurpatum. Jure novo usque in infinitum extenditur».

La successione sino al secondo grado canonico (quarto civile) sembra riprendere una tradizione che risale almeno alle Novelle 118 e 127[29]. Per quanto riguarda la successione sino al settimo grado, si deve tener presente

[23] Cfr. *Antiqua*, pp. 2-4.

[24] *Ibidem*, pp. 2-3.

[25] S. REYNOLDS, *Feudi e vassalli*, cit., p. 288, e, in generale, pp. 631-635.

[26] Cfr. *Antiqua*, 1-2, pp. 2, 8-13; *Vulgata*, I, 1-2, pp. 83-92.

[27] S. REYNOLDS, *Feudi e vassalli*, cit., pp. 288-289, 631-633.

[28] *Antiqua*, 1, 3, p. 9; *Vulgata*, I, 1, 3, p. 85. Giustamente Lehmann ricorda anche *Edictus Rothari*, 153 (MGH, *Leges*, IV), p. 35: «Omnis parentilla usque in septimum geniculum nomeretur».

[29] *Nov.* 118 e 127.

da un lato la tradizione giustinianea, che, pur distinguendo precisamente i gradi di parentela solo fino al sesto, tuttavia non mancava di menzionare anche il settimo, almeno per affermare che «in septimo gradu quam multae esse possint personae, ex his quae diximus satis apparet»[30], e di aggiungere che «septimo gradu personae continentur mille viginti quattuor»[31]. Dall'altro lato però, non minore importanza deve essere attribuita alla tradizione canonistica, quale espressa ad esempio in un testo confluito alcuni anni dopo nel *Decretum Gratiani*[32], testimone di una tradizione di autorità che passa per Anselmo di Lucca e il *Polycarpus*[33], e attribuito a papa Alessandro II (1061-1073), secondo cui «in legibus distincte non numerantur gradus, nisi usque ad sextum: in canonibus autem usque ad septimam distinguuntur generationem». Analogamente, un luogo attribuito a Isidoro[34], conservato nelle *Pauli Sententiae*, nel *Decretum* di Burcardo di Worms, nel *Decretum* e nella *Panormia* di Ivo di Chartres, nella *Tripartita* e da Ugo di San Vittore[35], distingue sette gradi di parentela: «Successionis idcirco gradus septem constituti sunt, quia ulterius per rerum naturam nec nomina inueniri, nec ultra successio potest prorogari»[36].

[30] D. 38, 10, 3, 1.

[31] D. 38, 10, 10, 18.

[32] Cfr. c. 2, C. 35, q. 5, canone già presente nella prima versione del *Decretum* secondo A. WINROTH, *The Making of Gratian's 'Decretum'*, cit., p. 227A.

[33] Cfr. FRIEDBERG, coll. 1271-1272, C. 35, q. 5, nota 16; inoltre ANSELMO DI LUCCA, *Collectio Canonum*, X, 32-33 (ed. ANSELM II. BISCHOF VON LUCCA, *Collectio Canonum una cum Collectione minore*, recensuit F. THANER, Aalen 1965 [Neudruck der Ausgabe Innsbruck 1906-1915]); *Polycarpus* VI, 4, 62 (su quest'opera, certo una delle più interessanti nonostante sia ancora inedita, e sul suo autore cfr. D. QUAGLIONI, *Gregorio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIX, Roma 2002, pp. 105B-107B; U. HORST, *Die Kanonensammlung Polycarpus des Gregor von S. Grisogono. Quellen und Tendenzen*, München 1980, in particolare la tabella delle concordanze alle pp. 103-198).

[34] Il testo di Isidoro è in realtà molto diverso, anche se è vero che riconosce solo sei gradi di parentela; cfr. ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae*, IX, 5-6.

[35] FRIEDBERG, coll. 1275-1276, C. 35, q. 5, nota 158, che ricorda *Pauli Sententiae*, IV, 11, 8 (ed. *Pauli Sententiae. Testo e 'interpretatio'*, a cura di M. BIANCHI FOSSATI VANZETTI, Padova 1995); BURCARDO DI WORMS, *Decretum*, VII, 28, 7 (ed. BURCHARD VON WORMS, *Decretorum libri XX ex consiliis et orthodoxorum patruum decretis, tum etiam diversarum nationum synodis seu loci communes congesti*, Ergänzter Neudruck der *Editio princeps* Köln 1548, a cura di G. FRANSEN - T. KÖLZER, Aalen 1992); IVO DI CHARTRES, *Decretum*, IX, 64; dello stesso autore, *Panormia*, VII, 90; *Tripartita*, III, 17 (18); UGO DA SAN VITTORE, *De sacramentis christianae fidei*, II, 11, 14 (*PL* 176, col. 511C-D).

[36] Cfr. c. 6, C. 35, q. 5 (già nella prima versione; cfr. A. WINROTH, *The Making of Gratian's 'Decretum'*, cit., p. 227A).

Molto interessante sembra anche il titolo II dell'*Antiqua*, là dove si afferma che le investiture di beni ecclesiastici compiute dopo il decreto di papa Urbano, non hanno alcun valore[37]:

«Item si episcopus vel abbas vel abbatissa vel dominus plebis feudum de rebus ecclesiarum, quae ei subjectae sunt et tituli vocantur, dederit, nullum habet vigorem secundum hoc, quod constitutum est a Papa Urbano in sancta synodo, hoc est illud, quod post ejus decretum datum fuerit; quod autem ante datum fuerat firmiter permanere debet».

Questo luogo ha suscitato complesse discussioni, soprattutto per la difficile identificazione del decreto di papa Urbano (II) che vi è richiamato, anche perché è uno dei pochi passaggi che potrebbe consentire una datazione, seppure approssimativa, dell'intero testo[38]. In ogni caso, si tratta di una testimonianza preziosa dell'influenza della tradizione del diritto della Chiesa su quello feudale.

Altrettanto interessante è un passo immediatamente successivo, in cui si nega che il muto possa avere un feudo: «Mutus feudum retinere non potest»[39]. Anche in questo caso, è interessante osservare che la tradizione canonistica, muovendo dalle *Pauli Sententiae*, dal *Decretum* e dalla *Panormia* di Ivo di Chartres, dalla *Tripartita* e dal *Polycarpus*, arriverà qualche

[37] *Antiqua* 2, 6, p. 12; *Vulgata* I, 6, *pr.*, p. 92.

[38] *Antiqua*, p. 12 nota 3. S. REYNOLDS, *Feudi e vassalli*, cit., p. 631. La questione è discussa, perché il testo non precisa se si tratti di Urbano I o II. Peraltro, Urbano II sembra più probabile, se non altro per questioni cronologiche, posto che Urbano I visse nel secolo III. Quanto all'identificazione della sinodo presieduta dal papa, sembra si possa trattare del concilio di Clérmont-Ferrand del 1095, e in particolare di un testo giunto sino a noi solo in c. 2, C. 16, q. 7 (*palea*), sotto la forma di una decretale di Urbano II (cfr. E.A. LASPEYRES, *Über die Entstehung und älteste Bearbeitung der 'Libri feudorum'*, Berlin, Ferdinand Dümmler, 1830, pp. 158-159): «Congregatio apud Claromontensem urbem multorum episcoporum sinodali conuentu, proposita nobis est a quibusdam eorum questio de ecclesiis uel de ecclesiasticis possessionibus, a clericis uel monachis usque in presentiarum inconsultis episcopis adquisitis. Nos autem usi saniori consilio eorumdem episcoporum, condescendentes pro tempore prouidentesque ecclesiasticae paci, uel quia aliter absque ineuitabilis scandali periculo huiusmodi questio non poterat procedere, apostolica auctoritate decreuimus, ut ea, que a clericis uel monachis, uel a quibuscumque personis, prout potuerint, usque hodie fuerint acquisita, rata perhenniter et inconcussa permaneant, hoc tamen tenore, ne in posterum inconsultis episcopis talia presumant». Il testo è segnalato come presente nel *Decretum* da G.D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, XX, Graz 1960 (rist. dell'ed. Paris, Hubert Welter, 1901, che a sua volta riproduce l'originale edizione settecentesca), col. 819. Lo stesso testo si legge in *Acta Conciliorum epistolae decretales ac constitutiones Summorum Pontificum*, VI.2, *Ab anno MLXXXVI. ad annum MCCXV.*, Parisiis, Ex typographia regia, MDCCXIV, col. 1720.

[39] *Antiqua*, 2, 9, p. 12; *Vulgata* I, 6, 3, p. 92.

anno dopo a formulare nel *Decretum* un'analoga proibizione, per il sordo e il muto, di rivestire le funzioni di procuratore o di giudice[40]: «Tria sunt, quibus aliquis inpediuntur ne iudices fiant: Natura, ut surdus, mutus et perpetuo furiosus, et inpubes».

È vero che analoga proibizione si ritrova anche nella tradizione romanistica, e segnatamente nel Digesto, ma questo non rende meno interessante la tradizione canonistica, anzi dimostra in modo efficace il parallelismo fra le due[41].

Il testo dell'*Antiqua* prosegue poi con altri tre titoli (III, IV, V), che Lehmann ha ritenuto sufficientemente coerenti tra loro da poter essere considerati un altro trattatello. Questo testo, a giudizio del suo editore, si deve a un giurista attento soprattutto al diritto milanese, e vicino alle posizioni assunte dalla Chiesa romana, e dovrebbe essere collocato in un periodo di poco antecedente al 1136[42]. Ora Susan Reynolds ha revocato in dubbio questi giudizi di Lehmann, tendendo piuttosto ad avvicinare al primo questo secondo complesso di testi, parlandone in modo tale «da suggerire una fonte comune, nel senso, quantomeno, di una condivisione di un dibattito, o di una frequentazione delle stesse letture»[43]. Si tratta di un giudizio interessante, che converrà tenere presente. Quanto ai contenuti, ci si deve soffermare anzitutto su di un passaggio in cui si afferma che la successione si estende sino al quarto grado, ovvero fino al settimo[44]: «Et olim observabatur usque ad quartum gradum tantum secundum quosdam, hoc ideo quia postea non vocatur feudum paternum. Alii vero dicunt usque ad septimum gradum».

Su questa dottrina e sulle sue radici si è già detto poc'anzi. Qui forse converrà notare, *en passant*, che da un lato questo conferma l'impressione della Reynolds, secondo cui entrambi i testi sarebbero maturati in un ambiente assai prossimo, dall'altro però che in questo secondo luogo manca qualsiasi cenno a quella dottrina la quale, fondandosi sul *ius*

[40] Cfr. *dictum post* c. 1, C. 3, q. 7, e, per la tradizione pregrazianea, FRIEDBERG, coll. 523-524, C. 3, q. 7, nota 2 (= *Pauli Sententiae*, I, 1A, 11; IVO DI CHARTRES, *Decretum*, V, 248 e VI, 331; ID., *Panormia*, IV, 78; *Tripartita*, II, 24, 7; *Polycarpus*, V, 1, 24).

[41] D. 5, 1, 12, 2: «Non autem omnes iudices dari possunt ab his qui iudicis dandi ius habent: quidam enim lege impediuntur ne iudices sint, quidam natura, quidam moribus. natura, ut surdus mutus: et perpetuo furiosus et impubes, quia iudicio carent».

[42] *Vulgata*, p. 2.

[43] S. REYNOLDS, *Feudi e vassalli*, cit., p. 632.

[44] *Antiqua* 4, 1, p. 13; *Vulgata* I, 8, 1, p. 94.

novum, pretendeva di estendere la successione all'infinito[45]. Ciò sembra in contrasto con l'idea di Lehmann, secondo cui il primo trattato dovrebbe essere più risalente del secondo[46]. Si deve però riflettere su un'osservazione presente nella Glossa ordinaria, e sfuggita, pare, a Karl Lehmann[47], secondo cui «quidam non habent verba sequentia usque in infinitum»[48]. Insomma, forse nemmeno questo può essere considerato un argomento decisivo per la soluzione del problema della datazione.

Poco più oltre, nello stesso titolo dell'*Antiqua*, si legge anche un passo secondo cui, se un signore ecclesiastico abbia investito un vassallo di un feudo detenuto però da un terzo, ovvero se l'investitura sia soggetta a termine o a condizione, qualora il signore muoia prima di colui che detiene il feudo, oppure prima della scadenza del termine o dell'avveramento della condizione, il suo successore non sarebbe vincolato dall'investitura compiuta[49]: «Hoc ita, nisi investitura fuerit facta ab aliqua persona ecclesiastica; tunc enim si praemoriatur investitor ante quam tenens feudum vel conditio vel tempus existat, non obligatur successor illius».

Il testo si richiama, qui, a una costituzione di Lotario I (820-855) in materia di precarie, estratta dalla *Lombarda*[50]. Tuttavia, credo che si possa fare un passo in più, aggiungendo qualcosa a questa allegazione esplicita. Nel *Decretum Gratiani* troviamo infatti un passaggio interessante, secondo il quale le precarie fatte *irrationabiliter* dai rettori delle chiese non vincolano i loro successori[51]:

«De precariis, que a rectoribus ecclesiarum inrationabiliter fiebant, et se suosque successores pena graui obligabant, ut facta ipsorum nequiuissent dissoluere, praecipimus, ut nemo successor in antecessoris sui pena sit obligatus, sed suae prouidentiae sit concessum, ut, si antecessor eius res ecclesiae inrationabiliter distribuit, ab eo ad ius ecclesiae eiusdem reuocentur».

[45] *Antiqua*, 1, 3, p. 9; *Vulgata*, I, 1, 3, p. 85.

[46] Nota queste differenze, senza però proporne un'interpretazione, S. Reynolds, *Feudi e vassalli*, cit., p. 632.

[47] Io perlomeno non ne rinvengo traccia in *Antiqua* p. 9.

[48] Cfr. gl. «Gradum» a *Libri Feudorum*, I, 1, in *Volumen*, Lugduni, Apud Hugonem a Porta et Antonium Vincentium, M.D.LVIII., p. 17A.

[49] *Antiqua* 4, 2, p. 14; *Vulgata*, I, 9, p. 95.

[50] «Hoc probatur per legem Lotharii de precariis»; cfr. *Antiqua* 4, 2, p. 14; *Vulgata*, I, 9, p. 95. Cfr. *Lombarda*, III, 10, 2 (MGH, *Leges*, IV), p. 636 (= *Liber Papiensis Lotharii*, 21 (MGH, *Leges*, IV), p. 543.

[51] Cfr. c. 6, C. 10, q. 2.

Il *Decretum* attribuisce questo testo a un concilio cartaginese. Peraltro un tale rinvio è erroneo, e il Friedberg ha ipotizzato un'origine derivata da qualche altro concilio, osservando comunque che lo stesso testo si legge nella Lombarda[52]. Se ciò impedisce di individuare con certezza l'origine di questo passo, d'altro canto però costituisce certamente un'altra prova dello stretto intreccio fra diritto canonico e diritto secolare nel testo dei *Libri Feudorum.*

Il testo dell'*Antiqua* prosegue poi con il titolo VI. Si tratta di una parte molto tormentata. Lehmann aveva osservato che i primi sei capitoli di questo titolo coincidono quasi parola per parola con il successivo titolo IX, attribuito a Ugo di Gambolò. Aveva pertanto concluso che si trattasse dello stesso testo, in origine collocato proprio in corrispondenza di quello che egli considerava il nono titolo della compilazione, fra la prima e la seconda lettera di Oberto dell'Orto, e poi duplicato come parte del titolo VI[53]. Susan Reynolds, da ultima, ha sollevato dubbi su questa ricostruzione, sostenendo con argomenti di qualche peso la possibilità che i due testi siano da attribuire, almeno in parte, a diversi giuristi, o siano comunque di mani diverse[54]. Comunque stiano le cose, converrà qui tenere presente il titolo VI dell'*Antiqua*, anziché il IX, se non altro perché quest'ultimo manca nel testo vulgato[55]. Il titolo VI si apre quindi con l'affermazione solenne del carattere non ereditario dei feudi di dignità, marche, ducati e contee[56]:

«Qui de marchia vel ducatu vel comitatu vel aliqua regali dignitate fuerit investitus per beneficium ab imperatore, ille tantum habere debet; heres non succedit ullo modo nisi ab imperatore adquisierit per investituram».

[52] FRIEDBERG, coll. 621-622, C. 10, q. 2, nota * e nota 188.

[53] *Antiqua*, pp. 2-3.

[54] S. REYNOLDS, *Feudi e vassalli*, cit., p. 632. Occorre però aggiungere che la Reynolds interpreta male, almeno su un punto, il pensiero di Lehmann. Quest'ultimo infatti ha ritenuto che *Antiqua* 6, 1-6 formi un unico trattato, distinto da *Antiqua* 6, 7-14, e non ha mai pensato, come del resto non pensa neanche la Reynolds, che *Antiqua* 6, 6 debba essere avvicinato al complesso costituito da *Antiqua* 6, 7-14 (cfr. *Antiqua*, pp. 2-3, in relazione a S. REYNOLDS, *Feudi e vassalli*, cit., p. 632, nota 4). Bisogna inoltre aggiungere che il testo di *Antiqua* 6, 1-6 si legge anche in una *summula* conservata in un manoscritto redatto nella valle del Rodano negli anni 1170-1180; cfr. G. GIORDANENGO, *Le droit féodal dans les pays de droit ècrit*, cit., p. 112.

[55] *Vulgata*, pp. 139-142.

[56] *Antiqua* 6, 1, p. 16 (*codd.* 5, 6); cfr. *Antiqua* 6, 1, p. 16 (*codd.*, 2, 3, 4). Preferisco il testo tràdito dai codici 5 e 6 di Lehmann, per il suo carattere più asciutto e per la maggiore antichità del codice 6, l'unico che risalga al pieno secolo XII (*Antiqua*, pp. 5-6).

Anche in questo caso, assistiamo a un interessante parallelo con la tradizione canonistica, in particolare con un decreto risalente al pontificato di Innocenzo II, e approvato dal Concilio Lateranense II (1139)[57]:

«Apostolica auctoritate prohibemus, ne quis ecclesias et prebendas, preposituras, capellanias, aut aliqua ecclesiastica offitia hereditario iure ualeat uendicare aut expostulare presumat. Quod si quis inprobus aut ambitionis reus attemptare presumpserit, debita pena mulctabitur et postulatis carebit».

Naturalmente, non sembra possibile ipotizzare un qualsiasi legame fra il testo conciliare, risalente al 1139, e quello attribuito a Ugo, attivo fra la fine del secolo XI e l'inizio del XII[58]. Nemmeno si può pensare all'influenza di altri concili degli anni Trenta del secolo XII, che pure sono gli immediati antecedenti del Lateranense II[59]. Tuttavia, è anche vero che il carattere non ereditario delle dignità ecclesiastiche aveva una tradizione molto risalente. Basterà qui ricordare una lettera di san Girolamo, anch'essa confluita nel *Decretum*, in cui si ricorda che nemmeno Mosè scelse come suo successore uno dei suoi figli[60]:

«Moises amicus Dei, cui facie ad faciem locutus est Deus, potuit utique successores principatus filios suos facere, et posteris propriam relinquere dignitatem; sed extraneus de alia tribu eligitur Iesus, ut sciremus, principatum in populos non sanguini deferendum esse, sed uitae».

Allo stesso modo un decreto del concilio di Antiochia del 332, raccolto fra gli altri da Burcardo di Worms, Ivo di Chartres (il *Decretum*), Anselmo di Lucca e il *Polycarpus* (ma, pare, non nel «primo» *Decretum*), recita[61]: «Episcopo non licere decernimus pro se alterum sibi successorem constituere, licet ad exitum uitae perueniat».

Ciò che si può concludere è un significativo parallelismo fra le fonti feudali e quelle canoniche, sicché i testi citati, e forse ancor più la viva tradizione della Chiesa di cui erano parte ed espressione, dovettero certamente

[57] Cfr. c. 7, C. 8, q. 1.

[58] Cfr. S. Reynolds, *Feudi e vassalli*, cit., p. 632; G. Di Renzo Villata, *La formazione dei «Libri Feudorum»*, cit., pp. 657-658.

[59] *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, edd. G. Alberigo et al., consulenza di H. Jedin, Bologna 1991, p. 201, nota 2.

[60] Cfr. c. 6, C. 8, q. 1 (già nella prima versione; cfr. A. Winroth, *The Making of Gratian's 'Decretum'*, cit., p. 210C).

[61] Cfr. c. 3, C. 8, q. 2; Friedberg, coll. 589-590, C. 8, q. 1, nota 30 (= Burcardo di Worms, *Decretum*, I, 185; Anselmo di Lucca, *Collectio canonum*, VI, 55; Ivo di Chartres, *Decretum*, V, 301; *Polycarpus*, II, 18, 1).

esercitare una significativa influenza sulla consuetudine feudale, fornendo suggerimenti e indicazioni ammantati da singolare autorevolezza.

Questo è vero soprattutto per uno dei principi giuridici di maggiore importanza, che occupa certamente un posto rilevante anche nella tradizione civilistica, ma che in quella canonistica svolge un ruolo senza uguali: l'*aequitas*. Il suo peso fu tale che qualche anno fa Paolo Grossi, in un suo importante lavoro di sintesi, ritenne opportuno evitare qualsiasi tentativo di traduzione, conservandole il nome latino, e indicandola come il vero fondamento del diritto canonico[62]. Anche molto recentemente è stato riconosciuto all'*aequitas* canonica un posto di estremo rilievo nella tradizione giuridica dell'età intermedia[63]. Non sorprenderà quindi se l'autore del titolo VI dell'*Antiqua*, discutendo della possibilità dei figli di succedere alla madre nel possesso di un feudo, l'ammette soltanto in virtù dell'*aequitas*: «Sed secundum aequitatem dicimus filios debere succedere»[64]. Questo intervento fondato sull'*aequitas*, così decisamente normativo, sembra trovare ispirazione nella definizione isidoriana della funzione dei giuristi: «Prudentes et arbitri equitatis, qui institutiones ciuilis iuris compositas ediderunt, quibus dissidentium lites contentionesque sopirent»[65]. Del resto, un passo di Gregorio Magno, raccolto poi da Isidoro, da Burcardo di Worms e quindi nel *Decretum* (anche se non nella prima versione), ricordava che il giudice «per iusticiam reddit peccatis sententiam, per misericordiam peccati temperat penam, ut iusto libramine quedam per equitatem corrigat, quedam uero per miserationem indulgeat»[66].

62 P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma - Bari 1995, pp. 210-219.

63 Penso soprattutto a D. QUAGLIONI, *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Bologna 2004, pp. 48-53 (= D. QUAGLIONI, *À une déesse inconnue. La conception pré-moderne de la justice*, Préface et traduction de l'italien par M.-D. COUZINET, Paris 2003, pp. 47-51). Lo studio più ampio sulla funzione normativa dell'*aequitas* nella dottrina civilistica e canonistica è quello di J. VALLEJO, *Ruda equidad, ley consumada. Concepción de la potestad normativa (1250-1350)*, Madrid 1992.

64 *Antiqua* 6, 4, p. 17 (*codd.* 5, 6); cfr. *Antiqua* 6, 4, p. 17 (*codd.* 2, 3, 4); *Vulgata*, I, 14, p. 100.

65 Cfr. c. 5, D. 2 (= ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae*, V, 14; già nella prima versione; cfr. A. WINROTH, *The Making of Gratian's 'Decretum'*, cit., p. 197B).

66 Cfr. c. 10, D. 45 (cfr. A. WINROTH, *The Making of Gratian's 'Decretum'*, cit., p. 201A); FRIEDBERG, coll. 163-164, D. 45, nota 192 (= ISIDORO DI SIVIGLIA, *Sententiae*, III, 52, 4; BURCARDO DI WORMS, *Decretum*, XVI, 25). Ho visto le *Sententiae* in ISIDORUS HISPALENSIS, *Sententiae*, cura et studio P. CAZIER, Turnholt 1998 (CC SL, 111).

Non è però solo l'*aequitas* a rivelare un forte nesso con la tradizione canonistica. Proseguendo, infatti, l'*Antiqua* discute dell'infedeltà da parte dei vassalli ribelli, «hiis praedictis culpis vel aliis omnibus similibus contra fidelitatem seniorum commissis»[67]. Si è già detto che la storiografia riconosce pacificamente alla *fidelitas*, al giuramento di fedeltà, i caratteri di istituto legato al diritto della Chiesa. Qui mi limiterò a osservare che, qualunque fosse l'origine della nozione di *fidelitas*, il diritto canonico se ne appropriò per tempo, sviluppando quindi un complesso dibattito sui suoi limiti. Gioverà ricordare una lettera di Gregorio VII, raccolta da Ivo di Chartres e quindi confluita nella seconda versione del *Decretum*, in cui si ricordano la deposizione dell'ultimo re merovingio, Childerico III, ad opera di papa Zaccaria (752), e come il papa liberò i Franchi dal giuramento di fedeltà prestato a Childerico: «Pipinum, Karoli inperatoris patrem in eius locum substituit, omnesque Francigenas a iuramento fidelitatis absoluit»[68].

Il giuramento svolge un ruolo decisivo anche sotto un altro aspetto. Esso costituisce infatti un mezzo di prova di eccezionale importanza, capace di risolvere le controversie sorte fra signore e vassallo, ad esempio nel caso in cui un vassallo sia nel possesso del suo beneficio, e il signore neghi di averne mai fatto l'investitura. In questo caso, infatti, il vassallo può ottenere la vittoria nella causa, semplicemente giurando di essere stato investito[69]: «Si miles fuerit in possessione sui beneficii et dominus negaverit investituram, miles affirmet per jusjurandum, si potuerit, quod suum sit beneficium per investituram domini sui».

Il passo è estratto da quella parte dell'*Antiqua* nota come *Lex Quicunque*, che comprende i capitoli 7-14 del titolo VI, secondo Lehmann una delle parti più antiche, nota a Iacopo d'Ardizzone (che la allega proprio con questo titolo), e che si presenta come una costituzione di Lotario I, pur essendo, in realtà, un commento alla costituzione *De beneficiis* o *De feudis* di Corrado II (1037). Lehmann ascriveva questo testo alla fine del secolo XI[70]. Ancora una volta, la Reynolds ha sollevato dei dubbi su questa datazione, ritenendola tutto sommato arbitraria, e proponendone una più

[67] *Antiqua* 6, 5, p. 17 (*codd.* 5, 6); cfr. *Antiqua* 6, 5, p. 17 (*codd.* 1, 2, 3, 4).

[68] Cfr. c. 3, C. 15, q. 6 (cfr. A. Winroth, *The Making of Gratian's 'Decretum'*, cit., p. 214C); Friedberg, coll. 755-766, C. 15, q. 6, nota 56 (= Ivo di Chartres, *Decretum*, V, 378; dello stesso autore, *Panormia*, V, 109).

[69] *Antiqua* 6, 13, p. 21 (*cod.* 5); cfr. *Antiqua* 6, 13, p. 21 (*codd.* 1, 2, 3, 4); *Vulgata* I, 22, pp. 107-108.

[70] *Antiqua*, p. 3.

recente di alcuni decenni, fino, in sostanza, all'età obertina[71]. Comunque, ciò che preme qui di osservare è l'importanza decisiva riconosciuta al giuramento, in modo del tutto simile a quanto accade nella tradizione canonistica. Una lettera attribuita a papa Gregorio III (731-741), passata attraverso Burcardo e Ivo, e raccolta nella prima versione del *Decretum*, infatti, dispone che il sacerdote accusato di fronte al popolo, qualora non possa portare altri testi, dimostri la propria innocenza con un giuramento, invocando cioè la testimonianza divina[72]:

«Presbiter uel quilibet sacerdos si a populo accusatus fuerit, et certi testes inuenti non fuerint, qui crimini illato ueritatem dicant, iusiurandum in medio faciat, et illum testem proferat de innocentiae suae puritate, cui nuda et aperta sunt omnia».

Anche una lettera di papa Gelasio (492-496), raccolta nella *Tripartita*, nonché da Ivo di Chartres nel *Decretum* e nella *Panormia*, e poi da Graziano nella prima versione della *Concordia Discordantium Canonum*, conferma che, se si debba provare l'antichità di un possesso in corso, si può ricorrere al giuramento[73]:

«Dilectio tua studeat, quesita omnium fideliter rerum ueritate, ut si de spaciis, de quibus memoratur orta contentio, diffinitio dudum certa processerit, intemerata seruetur; alioquin, si nichil umquam constiterit terminatum, tunc de prescriptione temporum, si qua pars confidit, prebeat sacramentum, ut tamen que hactenus possedisse probatur, iusiurandum sinatur offerre».

Il ricorso al giuramento, secondo questo modello, è in realtà frequentissimo nell'*Antiqua*. Lo si vede in particolare nel titolo settimo, che Lehmann considerava una *Appendix*, una sorta di appendice delle parti precedenti, costituita da frammenti di sentenze feudali emesse dalla corti di Milano, Piacenza e Cremona, non priva di attenzione per la tradizione romanistica, e complessivamente disorganica e incoerente[74]. Che la prassi ecclesiastica fosse ben nota agli autori di questo testo, risulta chiaro da un'osservazione a proposito della prova dell'investitura, secondo cui i

[71] S. Reynolds, *Feudi e vassalli*, cit., pp. 631-633, 635.

[72] Il passo è stato poi raccolto in c. 5, C. 2, q. 5 (già nella prima versione; cfr. A. Winroth, *The Making of Gratian's 'Decretum'*, cit., p. 207A). Cfr. Friedberg, coll. 455-456, C. 2, q. 5, nota 33 (= Burcardo di Worms, *Decretum*, II, 186; Ivo di Chartres, *Decretum*, VI, 231; dello stesso autore, *Panormia*, V, 9).

[73] Cfr. c. 7, C. 16, q. 3 (cfr. A. Winroth, *The Making of Gratian's 'Decretum'*, cit., p. 215C). Cfr. Friedberg, coll. 791-792, C. 16, q. 3, nota 93 (= Ivo di Chartres, *Decretum*, III, 135; VI, 105; dello stesso autore, *Panormia*, II, 69; *Tripartita*, I, 46, 29).

[74] *Antiqua*, p. 3. Per il testo, ricco di riferimenti al giuramento, cfr. *Antiqua* 7, pp. 21-24; *Vulgata* I, 24-26, pp. 109-114.

testi chiamati a giurare di aver assistito all'investitura stessa devono essere ordinariamente i pari del vassallo, con l'eccezione però dei feudi ecclesiastici, in cui pari ed estranei sono sullo stesso piano, e questo perché, di solito, i signori ecclesiastici si sforzano di compiere le investiture nascostamente, senza la presenza dei loro confratelli[75]: «In clericorum enim feudo equaliter recipiuntur pares et extranei, hoc ideo quia cum clerici quendam de feudo investiverint saepe absconse et sine praesentia suorum confratrum facere student».

C'è tuttavia di più. Si precisa infatti che, qualora il signore neghi di aver investito un vassallo, o il padre di tale vassallo, di un feudo, e non sia possibile avere testi sul punto, egli possa dimostrare il suo buon diritto giurando insieme ad altri dodici. Se non volesse, può farlo il vassallo[76]:

«Si quis se vel patrem suum ab aliquo vel patre ejus defuncto investitum fuisse contendit ... tunc sit in electione domini utrum velit jurare cum 12 sacramentalibus, illum per feudum vel patrem ejus, si de hoc quaeratur, de ipso feudo investitum non fuisse. Quod si jurare recusaverit, actor juret cum 12 sacramentalibus, se vel patrem suum investitum de ipso feudo fuisse».

Si tratta di una procedura che, pur vicina anzitutto alla tradizione giuridica longobarda, ricorda però anche quella prevista dalla *purgatio canonica*. Un testo già presente in Burcardo, infatti, e che più tardi costituirà una *palea*, sostiene che un uomo libero, accusato in un'assemblea sinodale, ma non già macchiatosi di crimini, possa purgarsi con il giuramento di dodici suoi pari, diversamente dovrà ricorrere all'ordalia del ferro rovente o dell'acqua bollente[77]:

«Nobilis homo uel ingenuus si in sinodo accusatur et negauerit, si eum constiterit fidelem esse, cum duodecim ingenuis se expurget; si antea deprehensus fuerit in furto, aut periurio, aut falso testimonio, ad iuramentum non admittatur, sed (sicut qui ingenuus non est) feruenti aqua uel candenti ferro se expurget».

Una procedura simile era stata adottata nel caso della *purgatio* di papa Leone III, davanti a Carlo Magno, avvenuta proprio con un giuramento[78].

[75] *Antiqua* 7, 3, 1, p. 22 (*cod.* 5); *Antiqua*, 7, 3, 1, p. 22 (*codd.* 1, 2, 3, 4); *Vulgata*, I, 25, 1, pp. 111-112.

[76] *Antiqua*, 7, 4, p. 23; *Vulgata*, I, 25, 2, p. 112.

[77] Cfr. c. 15, C. 2, q. 5 (*palea*); cfr. FRIEDBERG, coll. 459-460, C. 2, q. 5, nota 165 (= BURCARDO DI WORMS, *Decretum*, XVI, 19). Per il diritto longobardo cfr. *Edictus Rothari*, 359 (MGH, *Leges*, IV), p. 82.

[78] Sull'episodio si è soffermato di recente, con la dovuta attenzione, D. HÄGERMANN, *Carlo Magno. Il signore dell'Occidente*, trad. it. di G. Albertoni (Biblioteca di cultura storica, 251), Torino 2004, pp. 298-299, 315-317.

Si tratta, anche in questo caso, di un modello risalente, che abbiamo già incontrato in una lettera di Gregorio III[79]. Sarà bene non dimenticare, però, anche una lettera di Leone IV dell'anno 850 ai vescovi della Britannia, in cui si afferma che il vescovo può essere giudicato solo davanti a dodici colleghi[80].

Converrà ora prendere in considerazione la seconda parte dell'*Antiqua*, formata dai titoli VIII e X dell'edizione critica, costituita dalle due ben note lettere di Oberto dell'Orto al figlio Anselmo, e attribuibile alla metà del secolo XII, non oltre il 1154[81].

Il testo è celeberrimo. Oberto sostiene che, per quanto grande sia l'autorità delle *leges* romane, tuttavia, in materia feudale, esse non possono vincere *usum aut mores*[82]: «Legum autem romanarum non est vilis auctoritas, sed non adeo vim suam extendunt, ut usum vincant, aut mores».

È evidente il geniale capovolgimento di una notissima costituzione di Costantino, attuato da Oberto[83]: «Consuetudinis ususque longaevi non vilis auctoritas est, verum non usque adeo sui valitura momento, ut aut rationem vincat aut legem».

Tuttavia, si deve notare che questa stessa costituzione si ritrova non solo nel *Decretum Gratiani*, fin dalla prima versione, ma anche nel *Decretum* e nella *Panormia* di Ivo di Chartres, nella *Tripartita*, nel *Polycarpus*[84]. C'è però di più. L'idea che la legge debba cedere, debba uniformarsi alla consuetudine, si ritrova in un altro luogo canonistico, un passaggio di Isidoro, confluito nel *Decretum Gratiani* (prima versione), e anzi già

[79] Cfr. c. 5, C. 2, q. 5 (già nella prima versione; cfr. A. Winroth, *The Making of Gratian's 'Decretum'*, cit., p. 207A).

[80] «Nullam dampnationem episcoporum umquam esse censemus, nisi aut ante legitimum episcoporum numerum (qui fit per duodecim episcopos)»; cfr. c. 3, C. 2, q. 4 (il testo manca nella prima versione; cfr. A. Winroth, *The Making of Gratian's 'Decretum'*, cit., p. 207A). Cfr. Friedberg, coll. 465-466, C. 2, q. 4, nota 44 (= Ivo di Chartres, *Decretum*, V, 116; *Tripartita*, I, 60, 3).

[81] Cfr. *Antiqua*, pp. 3-4; S. Reynolds, *Feudi e vassalli*, cit., p. 634.

[82] *Antiqua* 8, 1, p. 24; *Vulgata* II, 1, *pr.*, p. 115.

[83] C. 8, 52 (53), 2.

[84] Rispettivamente c. 4 D. XI (cfr. A. Winroth, *The Making of Gratian's 'Decretum'*, cit., p. 198B). Cfr. Friedberg, coll. 23-24, D. XI, nota 23 (= Ivo di Chartres, *Decretum*, IV, 202; dello stesso autore, *Panormia*, II, 163; *Tripartita*, III, 7, 3 [III, 8, 3]; *Polycarpus*, III, 23, 5).

presente nei lavori di Ivo di Chartres[85]: «Erit autem lex honesta, iusta, possibilis, secundum naturam, secundum consuetudinem patriae». Poco più oltre, Oberto discute la natura dell'investitura, osservando che in senso proprio, con investitura si deve intendere non la cerimonia di simbolica consegna del feudo, ma il possesso medesimo. E inoltre, egli dice che comunque l'investitura, se possibile, deve essere fatta in presenza di due altri vassalli[86]:

«Investitura proprie quidem dicitur possessio, abusivo autem modo dicitur investitura, quando hasta aut quodlibet corporeum porrigitur a domino feudi se investituram facere dicente. Quae si quidem ab eo fiat, qui alios habet vasallos, saltem coram duobus ex illis solemniter fieri debet, alioquin licet alii intersint testes investitura minime valet».

Proprio la necessità di ricorrere alla testimonianza di due, mostra una evidente relazione con la tradizione ecclesiastica, e in particolare con quella scritturale. Infatti, nel Vangelo di Matteo, si legge[87]:

«Si autem peccaverit in te frater tuus, vade, et corripe eum inter te, et ipsum solum: si te audierit, lucratus eris fratrem tuum: si autem te non audierit, adhibe tecum adhuc unum, vel duos, ut in ore duorum, vel trium testium stet omne verbum».

Analogamente, il Deuteronomio recita: «In ore duorum aut trium testium peribit qui interficietur»[88]. E ancora: «In ore duorum aut trium testium stabit omne verbum»[89].

Evidente è anche il legame che unisce questi luoghi scritturali a un altro passo dell'*Antiqua*, anch'esso obertino, in cui si dice che, se il vassallo è in possesso del feudo, o ha ricevuto senza contestazioni due o tre volte le rendite di un *feudum canevae vel camerae*, e poi il signore vuole contestare tale diritto, non si cerchino altre prove, ma si lasci al vassallo la possibilità di affermare la propria pretesa con un giuramento, ovvero di riferire tale giuramento al signore[90]:

[85] Cfr. c. 2, D. IV (= Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, V, 21; cfr. A. Winroth, *The Making of Gratian's 'Decretum'*, cit., p. 197C). Inoltre cfr. Friedberg, coll. 5-6, D. IV, nota 4 (= Ivo di Chartres, *Decretum*, IV, 168; Id., *Panormia*, II, 142; *Tripartita*, III, 6, 10 [III, 7, 10]).

[86] Cfr. *Antiqua* 8, 3, p. 24; *Vulgata* II, 2, pp. 115-116.

[87] *Mt.* 18, 15-16. Questo testo sta a fondamento della *denunciatio evangelica*, per cui cfr. P. Bellini, *«Denunciatio evangelica» e «denunciatio judicialis privata». Un capitolo di storia disciplinare della Chiesa*, Milano 1986.

[88] *Dt.* 17, 6.

[89] *Dt.* 19, 15.

[90] *Antiqua* 8, 4, p. 25; *Vulgata* II, 2, p. 117.

«Si vero vasallus possideat vel si vasallus feudum canevae vel camerae ex duabus seu tribus quietis acceptionibus quasi possideat, dominus autem feudum esse negans rem suam petat et, quod ex camera vel caneva bis vel ter jam est solutum, deinceps solvere renuat, tunc non est opus probatione, sed possidenti dando electionem quod aut juret suum esse feudum rectum aut domino jusjurandum referat».

Proprio la necessità che il preteso diritto sia stato esercitato pacificamente due o tre volte, finendo per costituire una duplice o triplice testimonianza, ci pone ancora una volta di fronte a testimonianze testuali che dimostrano la profonda «intimità» che esiste fra tradizione e consuetudine feudistica e tradizione canonistica, e la reciproca incessante osmosi.

I passi che abbiamo letto sembrano quindi dimostrare, una volta di più, l'unità della tradizione giuridica medievale, con speciale riferimento a quella feudistica[91]. In particolare, nella tessitura dei *Libri Feudorum* e della loro *Compilatio Antiqua*, accanto ai ben noti motivi germanistici e romanistici, quelli canonistici sembrano assumere un rilievo, non meramente quantitativo, per molti versi inaspettato. Non si tratta, infatti, solo di singoli rinvii espliciti. Se così fosse, saremmo in presenza di fatti certo interessanti, ma, tutto sommato, circoscritti, e comunque già ben noti agli studiosi[92]. Ciò che le fonti sembrano invece restituirci, è una dimensione peculiare dell'età di mezzo, radicalmente nuova, in cui l'apporto del diritto e dell'esperienza giuridica della Chiesa finisce per essere decisivo anche là dove si sia in presenza di strutture giuridiche dalle antiche e complesse origini consuetudinarie. Certo, risulta di volta in volta difficile, per non dire impossibile, attribuire in via definitiva a un principio giuridico un'origine univoca e certa. Tutto sommato, però, questo non pare necessario, e forse nemmeno auspicabile. Anzi, l'eccessivo sforzo di separare, in maniera artificiosa, ciò che in fin dei conti è fuso in una esperienza giuridica e sapienziale unitaria, sembra portare più verso l'«idolo delle origini» di cui parlava Marc Bloch, che non nella direzione della reale comprensione di una dimensione fondante della

[91] Ha fatto di questa unità il fondamento del proprio insegnamento F. CALASSO, *Introduzione al diritto comune*, Milano 1970, e, dello stesso autore, *Medio Evo del diritto*, I, cit., pp. 215-234, 345-628. Di recente, ha mostrato sotto molti aspetti questa unità anche D. QUAGLIONI, *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, cit., pp. 9-129 (= D. QUAGLIONI, *À une déesse inconnue*, cit., pp. 13-122); dello stesso autore si vedano inoltre *La sovranità*, Roma - Bari 2004, pp. 17-35 e *Standum canonistis? Le usure nella dottrina civilistica medievale*, in D. QUAGLIONI - G. TODESCHINI - G.M. VARANINI (edd), *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione. Linguaggi a confronto (sec. XII-XVI)*, (Collection de l'École Française de Rome, 346) Rome 2005, pp. 247-264.

[92] Cfr. *supra*, note 1, 3.

storia europea[93]. Certo, occorre tener conto della natura complessivamente e genericamente cristiana dell'esperienza giuridica medievale. Tuttavia, è necessario anche un ripensamento deciso, da proseguire anche grazie a ulteriori indagini, del ruolo avuto, nella formazione del diritto feudale, e soprattutto dei suoi testi, dal diritto canonico, e in particolare dalla dottrina canonistica, attraverso le raccolte di *auctoritates*, anche e forse soprattutto pregrazianee. D'altro canto, però, se questo è vero, si rende anche necessario rimeditare la natura stessa delle *consuetudines feudorum*. Non solo infatti, come aveva già mostrato proprio Karl Lehmann, i testi che compongono i *Libri Feudorum*, e in particolare la *Compilatio Antiqua*, sono sostanzialmente testi di carattere sapienziale, dottrinale, prodotto dell'attività di giuristi, talora espressamente pensati per la formazione dei giovani, come è il caso proprio delle lettere obertine[94]. In realtà, anche i loro contenuti si rivelano essere non semplicemente il frutto di una mera ricognizione di norme legislative e consuetudinarie già esistenti, ma piuttosto il risultato di una vera riflessione dottrinale, condotta certamente a partire da un ricco deposito consuetudinario, ma anche tenendo conto di *auctoritates* che spesso sono depositate nella tradizione canonistica.

Che i giuristi, e i feudisti in particolare, ne fossero ben consapevoli, è dimostrato da un passaggio di un'opera importante, sebbene successiva di oltre duecento anni: la *Lectura Feudorum* di Baldo degli Ubaldi (1327-1400)[95]. Affrontando il problema dell'autenticità dei *Libri Feudorum*, Baldo non si nasconde le difficoltà. La compilazione del diritto feudale, infatti, non è riconducibile a un'autorità legislativa, pubblica, ma solo all'opera di privati, come Oberto. Tuttavia, ciò che consente di superare quest'obiezione è proprio il fatto che la Scuola, la dottrina giuridica non ha esitato a far propria quella tradizione. Insomma, la dottrina stessa è la vera garante della giuridicità di ciò che si vuole sia diritto, sono i giuristi, più ancora che il legislatore o il giudice, a «dire il diritto», a segnare il confine fra ciò che è diritto e ciò che non lo è[96].

[93] M. BLOCH, *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, trad. it. di C. Pischedda (Piccola Biblioteca Einaudi, 117), Torino 1969, pp. 43-48.

[94] *Antiqua*, pp. 1-4. Sottolinea la natura dottrinale dei *Libri Feudorum*, sia pure *en passant*, anche G. GIORDANENGO, *Le droit féodal dans les pays de droit écrit*, cit., p. 111.

[95] Cfr. C. DANUSSO, *Ricerche sulla «Lectura feudorum» di Baldo degli Ubaldi*, Milano 1991.

[96] BALDO DEGLI UBALDI, *Super feudis*, Lugduni, In officina Iacobi Myt, 1522, cc. 2vB-3rA: «Quidam enim ausu temerario dicunt hanc collationem feudorum autenticam non esse. Nam non est pars aliqua iuris civilis vel pretorii ... Item quia in libro isto non est debitus ordo compositionis vel compilationis librorum ... Item in isto libro multa varia

Più di cento anni dopo Baldo, un altro giurista ci farà comprendere invece quanto ormai l'età moderna, seppure ai suoi inizi, si sia allontanata da queste posizioni. Ulrich Zasius (1461-1535), affrontando la questione dei limiti e dell'efficacia dell'attività dei periti, si chiederà se sia possibile che il giurista dichiari, e provi, con la sua perizia, l'esistenza di una consuetudine, così come, ad esempio, il gioielliere può provare il valore di una gemma. Secondo Zasius[97], ciò non è possibile, nonostante a suo tempo

et insufficientia continentur ... Item et quaedam iniqua quod est contra substantiam legis ... Item ..., tamen non reperitur quod Obertus de Orto, vel Gerardus huius operis scriptores et recitatores et nonnullorum dubiorum decisores habuerint autoritatem legis condende ... In contrarium quod iste liber sit autenticus solennis et servandus probatur quia multi glosatorum vertices istum librum glosaverunt et super eo fecerunt utilissimas summas ... Item nonnulle decretales sequuntur leges imperiales in hoc volumine situatas ... Que autem potest esse maior approbatio quam summorum pontificum? Certe nulla». Si deve notare che l'osmosi fra diritto feudale e diritto canonico, secondo Baldo, prosegue con le decretali.

[97] ULRICH ZASIUS, *Opera Omnia*, I, Aalen 1964 (rist. anast. dell'ed. Lugduni, apud Sebastianum Gryphium, M.D.L.), *ad l. De quibus, ff. De legibus* (D. 1, 3, 32 [31]), col. 403 nn. 47-48: «Sed quid si per Doctorem sit aliqua consuetudo in scriptis redacta? ... Item quid si Doctor scribat in consilio, hoc vel illud esse consuetudinis, an per hoc consuetudo sit probata? Bartolus hic arguit ad partes, tenet tamen quod scriptum Doctoris probet, cum dicit aliquid esse de consuetudine. Movetur, quia dictis poëtarum et philosophorum statur ... Item cuilibet in sua arte credendum est ... Tu audacter tene contrarium: quia sicut unius etiam praecellentis dignitatis viri dicto non creditur ..., ita nec Doctoris in his quae facti sunt, et in facto consistunt, sed consuetudo est facti ... Et omnes Bartoli rationes nihil sunt, quia poëtis, philosophis, historicis, argentariis creditur de eorum professione. At professionis Doctoris non est scire consuetudines, quia consuetudo ex populo discitur, quia consistit non ex libris et doctrinis, sed consensu populi et actibus, in quibus Doctor nihil magis est quam lixa, calo, apparitor, vel cerdo». Cfr. anche BARTOLO DA SASSOFERRATO, *In Primam ff. Veteris Partem*, Venetiis, apud Iuntas, MDLXX., *repetitio ad l. De quibus, ff. De legibus* (D. 1, 3, 32 [31]), fol. 20rA-B, n. 21: «Quandoque [consuetudo] redigitur in scriptis a doctore ... De hoc an talis scriptura sufficiat, vel requiratur alia probatio, potest dubitari. Et videtur quod non sufficiat, sed requiratur alia probatio: quia dictum unius non sufficit ... Econtra credo quod sufficiat, nisi probetur contrarium. Nam authoritas poetae, vel alterius excellentis viri probatur in arte sua ... Ergo et authoritas excellentis doctoris. Praeterea creditur libro argentariorum, cuius officium est commissum ex publico ..., ergo, et doctori, quia ei cum tanta examinatione, officium doctoratus publica authoritate decernitur». Noto per inciso che la paternità bartoliana di questa *repetitio* non è incontestata, e ciò *ab antiquo*. Peraltro Domenico Maffei, ritenendo che il complesso del commentario al *Vetus* debba conservare l'attribuzione a Bartolo, non ha preso alcuna posizione in merito alla sua autenticità (D. MAFFEI, *La «Lectura super Digesto Veteri» di Cino da Pistoia. Studio sui mss. Savigny 22 e Urb. Lat. 172*, Milano 1963, pp. 6-9, in particolare pp. 8-9, e soprattutto p. 9, nota 23). Assai critico verso i tradizionali dubbi è inoltre F. CALASSO, *Bartolo da Sassoferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 640-669, specie p. 645A. Per il riferimento all'autorità dei poeti, cfr. D. QUAGLIONI, *La Vergine il diavolo. Letteratura*

Bartolo da Sassoferrato avesse affermato il contrario. Il giurista non può essere, o non può più essere, il garante della giuridicità, perché la consuetudine è fatta dal popolo, non dai giuristi, e quindi sfugge all'ambito della loro esperienza.

Il diritto non è dunque più «cosa da giuristi»[98].

e diritto, letteratura come diritto, in «Laboratoire Italien. Politique et société», 5, 2004, pp. 39-55.

[98] L. Lombardi, *Saggio sul diritto giurisprudenziale*, Milano 1967, p. 96.

Résumé

ELEMENTE DES KANONISCHEN RECHTS IN DER «COMPILATIO ANTIQUA» DER «LIBRI FEUDORUM»

In den letzten Jahren hat sich die Geschichtsschreibung – insbesondere Harold J. Berman – mit der besonderen engen Verbindung zwischen der Entstehung der kirchlichen Rechtsordnung einerseits, die sich von den weltlichen Ordnungen entfernt, und dem gleichzeitigen Aufkommen der weltlichen Ordnungen andererseits beschäftigt; beide stammen aus der im Grunde genommen einheitlichen Rechtserfahrung des Mittelalters.

Andererseits geht ein ähnlicher Differenzierungsprozeß – beginnend mit der «Päpstlichen Revolution» Bermans – davon aus, daß zwischen dem kanonischen Recht und den weltlichen Rechtsordnungen ein tiefer, intimer Dialog besteht, der auch über die klassischen historiographischen Themen wie die «Feudalisierung der Kirche» hinausgeht. In erster Linie scheint es interessant, den Einfluß der normativen und gelehrten kanonischen Tradition auf die feudale Tradition zu untersuchen, mit besonderem Hinweis auf die *Compilatio Antiqua* der *Libri Feudorum*, also auf die Konsolidierung des Feudalrechts im lombardischen Umfeld um die Mitte des 12. Jahrhunderts, zu dem Zeitpunkt als die Impulse zur «Konstruktion» einer weltlichen Rechtsordnungen auf neuen oder zumindest erneuerten Grundlagen am stärksten waren.

Die feudalrechtlichen Texte sind, obwohl eng an das Gewohnheitsrecht gebunden, nichtsdestoweniger reich an Beziehungen zu der gelehrten, insbesondere der langobardischen Rechtstradition, dann aber auch der romanistischen und natürlich der kanonistischen. Ja, es muß gesagt werden, daß diese Texte genau gesehen, Ausdruck einer gelehrten Schultradition sind, ohne deren gewohnheitsrechtliche Ursprünge vermindern zu wollen.

In dieser Sicht zeigt sich der kanonistische Beitrag als weitaus belangreicher als bisher von der Geschichtsschreibung angenommen wurde. Im Kirchenrecht gut belegte Ideen, Lehren und Normen, die von in den kanonistischen vorgratianischen Sammlungen bezeugten *auctoritates* getragen sind, finden ihre Entsprechung im Bereich des Feudalrechts und tragen dazu bei, diesem letzten ein neues Profil zu geben. Die Feudistik bietet uns also ein anderes Bild von sich, mit deutlicher lehrhaften Zügen, als man bisweilen angenommen hat. Der Beitrag der Rechtslehre, mit Sicherheit im kanonistischen und zivilrechtlichen Bereich grundlegend, beweist sich in der Feudalistik als mindestens genauso wichtig; und zwar dank der

Fähigkeiten der Feudalrechtler, die gewohnheitsrechtliche Erfahrung mit jener gelehrten in einer neuen und erfolgreichen Synthese zu bündeln, oder vielleicht besser ausgedrückt, eine *interpretatio* von Gewohnheitsrecht, von den Gewohnheiten zu geben, die sich den Prinzipien und Lehren nicht verschließt, die zwar in anderen, freilich verwandten und immer zeitgenössischen Bereichen herangereift waren. Das Ergebnis eines solchen Unterfangens war – wie in den anderen Bereichen – die Entstehung einer zunehmend von Juristen dominierten Rechtsordnung, der feudalen; im Vertrauen darauf, daß das Recht sei, was es ist, nämlich «die Sache von Juristen».

Aus dem Italienischen von Friederike Oursin

III.

Il contesto politico / Politische Voraussetzungen und Wirkungen

1.

La Chiesa e il diritto / Die kirchliche Rechtsentwicklung



Der Friede von Venedig im Jahre 1177 und die Entstehung der Papstkirche

von *Hans-Jürgen Becker*

Die Begriffe «Staat» und «öffentliches Recht» gehören der Neuzeit an. Und doch ist ganz allgemein anerkannt: «... alle für den 'modernen Staat' herkömmlich als konstitutiv angesehenen Merkmale reichen in 'mittelalterliche' Zonen hinein: die Souveränität, die moderne Gesetzgebungsideologie und ihr voluntaristischer Rechtsbegriff, das Berufsbeamtentum mit seinen Wurzeln in der kirchlichen Verwaltung und im Lehnwesen, die von einer stationären Kanzlei ausgeübte Territorialherrschaft und die Anfänge periodischer Abgabenerhebung»[1]. Der folgende Beitrag will skizzenhaft aufzeigen, welchen Beitrag zu diesem Prozeß das kirchliche Recht und die päpstliche Verwaltung geleistet haben. Gewiß wäre es verfehlt, die Kirche mit einem «Staat» gleichzusetzen[2]. Doch haben im Mittelalter «Kirche» und «Staat» bei aller Unterschiedlichkeit doch vieles gemeinsam. So wurde es unvermeidlich, daß die Kontroversen zwischen den beiden Gewalten im Zeitalter des Investiturstreites und der kirchlichen Reform am Ende des 11. und im Laufe des 12. Jahrhunderts dazu geführt haben, daß jede der beiden *potestates* ihre Position in der Welt und deren theoretische Legitimation zu überdenken und neu zu formulieren gezwungen war. Gerd Tellenbach hat einmal die Vermutung geäußert: «Es ist ... wahrscheinlich ..., daß die Bestreitung der königlichen Gottunmittelbarkeit durch das Papsttum mit der Grund ist zu den späteren Versuchen, dem Staat eine andere, eine säkulare Grundlage zu

[1] M. STOLLEIS, *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland*, Bd. 1: *Reichspublizistik und Polizeywissenschaft 1600-1800*, München 1988, S. 47 f.; P. LANDAU, *Die Anfänge der Unterscheidung von Ius publicum und Ius privatum in der Geschichte des kanonischen Rechts*, in G. MELVILLE - P. VON MOOS (Hrsg.), *Das Öffentliche und Private in der Vormoderne* (Norm und Struktur, 10), Köln - Weimar - Wien 1998, S. 629-638; J. GAUDEMET, *La contribution des romanistes et des canonistes médiévaux à la théorie moderne de l'Etat*, in *Diritto e potere nella storia europea. Atti in onore di Bruno Paradisi*, Bd. 1, Firenze 1982, S. 1-36.

[2] Vgl. zu dieser Problematik die Ausführungen von H. J. BERMANN, *Recht und Revolution. Die Bildung der westlichen Rechtstradition*, Frankfurt a.M. 1991, S. 190 ff.

schaffen»[3]. So dürfte es in der Tat gewesen sein, wie auch umgekehrt Angriffe der weltlichen Mächte auf die Stellung des Papstes in «seiner» Stadt Rom und im Patrimonium Petri dazu beigetragen haben, daß sich der Gedanke einer päpstlichen Monarchie verfestigte. Hagen Keller hat dieses Phänomen treffend umschrieben: «Das Ringen um die rechte Ordnung in der christlichen Welt, um das rechte Verhältnis von geistlicher und weltlicher Gewalt, öffnete – unbeschadet der bleibenden Zuordnung von staatlicher und weltlicher Ordnungsaufgabe – den Spalt, in dem sich die Scheidung beider Sphären ansiedelt, so daß sich allmählich das Bewußtsein spezifischer Funktionen und einer eigenen Rechtfertigung der innerweltlichen Herrschaftsorganisation – das heißt schließlich: des 'Staates' – breitmachen kann»[4].

Ein Zweites kommt hinzu: Im Zeitalter der sich entfaltenden Rechtswissenschaft kam der Kanonistik zunächst eine gewisse Vorrangposition vor der Legistik zu. Die Kanonisten, die sich mit dem *Decretum Gratiani* und sodann mit den aktuellen Dekretalen der Päpste beschäftigten, konnten im Unterschied zur Lehre der Glossatoren sehr bald eine enge Verbindung zur Rechtspraxis, insbesondere zu den kirchlichen Gerichten, eingehen. Dieser zeitliche Vorsprung führte dazu, daß viele Institutionen des kanonischen Rechts von den säkularen Gemeinwesen und ihren Gerichten rezipiert worden sind. Meine These lautet somit: Die Entfaltung der päpstlichen Stellung zu einer Monarchie und die Umgestaltung der mittelalterlichen Kirche zu einer «Papstkirche» spielen für die Entwicklung der Vorstellung von «staatlichen» Institutionen eine entscheidende Rolle. Für die Ausbildung dieser Papstkirche sind viele Faktoren des 11. und 12. Jahrhunderts verantwortlich. Dabei ist der Pontifikat Alexanders III. von einer Bedeutung, die besonders hervorgehoben werden muß.

1. *Der Friede von Venedig: Papst Alexander III. ein Verlierer?*

Die Doppelwahl des Jahres 1159 brachte zwei Päpste hervor, den von einer Mehrheit gewählten Rolandus Bandinellus aus Siena – Alexander III. – und den von einer Minderheit gewählten Octavius de Monticelli –

[3] G. Tellenbach, *Libertas. Kirche und Weltordnung im Zeitalter des Investiturstreits*, Stuttgart 1936, S. 196. Vgl. hierzu H. Jakobs, *Kirchenreform und Hochmittelalter 1046-1215*, München 1999[4], S. 163 ff.

[4] H. Keller, *Die Investitur. Ein Beitrag zum Problem der «Staatssymbolik» im Hochmittelalter*, in «Frühmittelalterliche Studien», 27, 1993, S. 51-86, hier S. 81.

Viktor IV.[5]. Hatten beim vorangehenden Schisma des Jahres 1130 mangels einer klaren Rechtsordnung die Reformorden und die Regularkanoniker, aber auch die Mehrzahl der Bischöfe und die Herrscher von England, Frankreich und Deutschland die strittige Papstwahl zugunsten Innozenz II. entschieden, so blieb diese Möglichkeit der Streitschlichtung nun verschlossen: Die Orden waren sich nicht einig und auch die weltlichen Mächte konnten keine Klarheit herbeiführen, da Frankreich und England Alexander III., Kaiser Friedrich I. jedoch Viktor IV. als rechtmäßigen Papst betrachteten.

Es sollte achtzehn Jahre, bis zum Frieden von Venedig dauern, bis sich Alexander III. als Papst durchsetzen konnte. Wer war dieser Pontifex, der im Mittelpunkt meiner Ausführungen steht? Leider wissen wir nur sehr wenig von seiner Herkunft und seiner Vorbildung. Lange hat man geglaubt, in ihm einen berühmten Lehrer an der Universität Bologna und den Verfasser einer Summa zum Dekret Gratians erkennen zu können[6], doch hat sich diese Annahme als Irrtum herausgestellt[7]. Wir wissen durch den Kanonisten Huguccio, daß Rolandus Bandinelli zwar in Bologna gelehrt hat, jedoch nicht das kanonische Recht, sondern Theologie. Nach einer Tätigkeit in Pisa (ca. 1142-1147) wurde er nach Rom berufen, wo er zunächst Kardinaldiakon an der Kirche der Heiligen Cosmas und Damian (1150), dann Kardinalpriester an der Kirche des Heiligen Markus war. Papst Eugen III. (1145-1153) ernannte ihn 1153 zum Kanzler der Römischen Kirche. Dieses Amt bekleidete er auch unter den folgenden Päpsten

[5] Zur Doppelwahl des Jahres 1159 und zu dem sich daraus ergebenden Schisma vgl. R. Zoepffel, *Die Papstwahlen und die mit ihnen im nächsten Zusammenhang stehenden Ceremonien in ihrer Entwicklung vom 11. bis zum 14. Jahrhundert. Nebst einer Beilage* [S. 267-395]: *Die Doppelwahl des Jahres 1130*, Göttingen 1871; W. Madertoner, *Die zwiespältige Papstwahl des Jahres 1159*, Wien 1978; W. Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216*, Wien 1984, S. 230 ff.; J. Laudage, *Alexander III. und Friedrich Barbarossa*, Köln - Weimar - Wien 1997, S. 103 ff. Zu Viktor IV. vgl. A. Piazza, Art. *Vittore IV, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, Bd. 2, 2000, S. 299-302.

[6] So noch M. Pacaut, *Alexandre III. Étude sur la conception du pouvoir pontifical dans sa pensée et dans son oeuvre*, Paris 1956; J. Ehlers, Art. *Alexander III.*, in *Theologische Realenzyklopädie*, Bd. 2, 1978, S. 237-241; P. Brezzi, Art. *Alessandro III*, in *Enciclopedia dei papi*, Bd. 2, 2000, S. 291-297.

[7] J.T. Noonan, *Who was Rolandus?*, in K. Pennigton - R. Somerville (Hrsg.), *Law, Church, and Society: Essays in Honor of Stephan Kuttner*, Philadelphia PA 1977, S. 21-48; R. Weigand, *Magister Rolandus und Papst Alexander III.*, in «Archiv für Katholisches Kirchenrecht», 149, 1980, S. 3-44; A. Piazza, *Nachtrag* zu P. Brezzi, Art. *Alessandro III*, S. 297-299; K. Pennington, *Pope Alexander III*, in F.J. Coppa (Hrsg.), *The Great Popes through History. An Encyclopedia*, Bd. 1, 2002, S. 113-122.

Anastasius IV. (1153) und Hadrian IV. (1154-1159) sehr erfolgreich. Er wurde häufig mit diplomatischen Aufgaben betraut. So war er als Legat zugegen, als im Jahre 1153 der 1. Friede von Konstanz[8] geschlossen wurde, und er handelte 1156 einen Vertrag mit Wilhelm I. von Sizilien aus. Insbesondere aber nahm er 1157 an der päpstlichen Legation zum königlichen Hoftag in Besançon teil, auf dem es zu der bekannten Kontroverse um die Bedeutung der Redewendung «maiora beneficia» ging, die der Papst in einem Schreiben an den Kaiser verwendet hatte und die in der Interpretation Rainalds von Dassel bedeutete, der deutsche König empfange das Kaiseramt aus den Händen des Papstes als Lehen[9]. Dieser heftige Zusammenstoß mit dem königlichen Kanzler wirkte sicher nach. Zum einen hat er dazu beigetragen, daß Friedrich I. ein Jahr später auf dem Hoftag zu Roncaglia in Form von Gesetzen sein Herrschaftsmonopol in Reichsitalien fixierte und dabei auch die «regalia beati Petri» und die «regalia predia domus Methildis» in die königliche Lehensherrschaft einbezog[10]; der Konflikt von Besançon wirkte sich aber auch in der Weise aus, daß sich der inzwischen zum Kaiser gekrönte Friedrich I. nach der zwiespältigen Papstwahl von 1159 nicht für Alexander III., sondern den gegnerischen Kandidaten Viktor IV. entschied.

Auf die Ereignisse der äußeren Geschichte braucht hier nicht eingegangen zu werden. Es genügt in Erinnerung zu rufen, daß 1164 der Veroneser Bund gegen den Kaiser geschlossen wurde, der 1167 zur Lombardischen Liga unter Führung von Cremona erweitert wurde. Ein folgender, fünfter Italienzug Friedrichs I. kam erst 1174 zustande. Die mehrmonatige

[8] Text: *Friderici I. Diplomata*, hrsg. von H. Appelt u.a., Tl. 1: *1152-1158* (MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 10/1), Hannover 1975, Nr. 52, S. 87-89; O. Engels, *Zum Konstanzer Vertrag von 1153*, in E.-D. Hehl (Hrsg.), *Deus qui mutat tempora. Festschrift für Alfons Becker zu seinem 65 Geburtstag*, Sigmaringen 1987, S. 235-258. Über den Geist, der in diesem Vertrag sichtbar wird, vgl. J. Petersohn, *Das Präskriptionsrecht der Römischen Kirche und der Konstanzer Vertrag*, in K. Herbers - H.H. Kortüm - C. Servatius (Hrsg.), *Ex ipsis rerum documentis. Beiträge zur Mediävistik. Festschrift für Harald Zimmermann zum 65. Geburtstag*, Sigmaringen 1991, S. 307-315; J. Laudage, *Alexander III. und Friedrich Barbarossa*, S. 33-62.

[9] Zum Hoftag von Besançon K. Görich, *Die Ehre Friedrich Barbarossas. Kommunikation, Konflikt und politisches Handeln im 12. Jahrhundert*, Darmstadt 2001, S. 106 ff.; J. Miethke, *Rituelle Symbolik und Rechtswissenschaft im Kampf zwischen Kaiser und Papst. Friedrich Barbarossa und der Konflikt um die Bedeutung von Ritualen*, in F.J. Felten u.a. (Hrsg.), *Ein gefüllter Willkomm. Festschrift für Knut Schulz*, Aachen 2002, S. 91-125, insbesondere S. 115 ff. Zur Frage, wie der Papst die Worte «*maiora beneficia*» verstanden wissen wollte, vgl. die Nachweise bei J. Laudage, *Alexander III. und Friedrich Barbarossa*, S. 90 ff.

[10] J. Laudage, *Alexander III. und Friedrich Barbarossa*, S. 96 ff.

Belagerung der nach Alexander III. benannten, neugegründeten Stadt Alexandria durch den Kaiser blieb erfolglos. Man konnte danach hoffen, die Auseinandersetzung mit der Liga käme zu einem friedlichen Ende. Das Projekt eines Friedensvertrages zwischen Kaiser und Liga, das im April 1175 in Montebello verhandelt werden sollte, scheiterte aber. So kam es im Mai 1176 zur Schlacht von Legnano, in der das kaiserliche Heer von den Truppen der Liga vernichtend geschlagen wurde. Für Friedrich I. schien die Situation ausweglos, doch sandte er im Herbst eine Gesandtschaft nach Anagni an den Hof Papst Alexanders III., um Friedensverhandlungen einzuleiten. Hier wurde im November 1176 ein Vorvertrag (*Pactum Anagninum*) abgeschlossen[11]. Unter Rückgriff auf Formulierungen des Wormser Konkordates von 1122, des Konstanzer Vertrages von 1153, des Vorvertrages von Montebello von 1175 und des *Decretum Gratiani* behandelte der Vorfrieden unter anderem folgende Punkte[12]:

– Anerkennung von Papst Alexander III. durch den Kaiser, seine Ehefrau Beatrix, seinen Sohn Heinrich und alle Reichsfürsten;

– Anerkennung der Würde des Kaisers, der Kaiserin und des Königs Heinrich durch Papst Alexander III.;

– Ausgleich zwischen den beiden Gewalten und gegenseitige Anerkennung mit Formulierungen wie: «dominus papa et dominus imperator ad honorem et iura ecclesie et imperii conservanda vicissim se iuvabunt, dominus papa ut benignus pater devotum et carissimum filium et imperatorem christianissimum, dominus vero imperator ut devotus filius et christianissimus imperator dilectum et reverendum patrem et beati Petri vicarium»;

– Rückerstattung der «universa regalia et alias possessiones sancti Petri» an Papst Alexander und die römische Kirche;

– Verbleib der schismatischen Kleriker in ihren Ämtern, soweit sie ihre Weihe von einstmals katholischen Bischöfen empfangen hatten, im übrigen Auflösung der schismatischen Hierarchie;

– Rückgabe des Verfügungsrechts über die «possessio praefecture urbis» an Papst Alexander und die römische Kirche[13];

11 Text: *Friderici I. Diplomata*, hrsg. von H. Appelt u.a., Tl. 3: *1168-1180* (MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 10/3), Hannover 1985, Nr. 658, S. 161-165.

12 J. Laudage, *Alexander III. und Friedrich Barbarossa*, S. 202 ff.

13 Hierzu J. Petersohn, *Kaiser, Papst und praefectura Urbis zwischen Alexander III. und Innozenz III. – Probleme der Besetzung und Chronologie der römischen Präfektur*

– Lösung der Eide jener Vasallen, die während des Schismas dem Kaiser Treue geschworen hatten;

– Bestätigung des Ausgleichs in einem bald zu versammelnden Generalkonzil.

In nahezu allen Streitfragen hätte somit der Kaiser den päpstlichen Wünschen nachgeben müssen, wäre also «der Verlierer». Als Paul Kehr den Text dieses Vorfriedens im Vatikanischen Archiv entdeckte und 1888 erstmals edierte, war man überrascht, wie weit der Kaiser Alexander III. entgegenkommen wollte. Seit langem kannte man nämlich den Wortlaut des späteren Vertrags von Venedig, der die Position Alexanders deutlich schwächer darstellte. War aus dem zunächst als Sieger erscheinenden Papst nun, als man sich im Juli 1177 in Chioggia auf den endgültigen Text einigte, der Verlierer geworden? Kehr formulierte damals: «Man kann sagen, daß ... die römische Curie der Vortheile, welche sie zu Agnani errang, im Frieden von Venedig verlustig ging»[14]. Und Johannes Haller formulierte: «Prüfen wir ..., was der Friede enthielt. Da ergibt sich die überraschende Tatsache, daß der im Felde Geschlagene aus den Verhandlungen als Gewinnender hervorgegangen war»[15].

Lange hat man diesen Standpunkt, Alexander III. sei letztlich gescheitert, geteilt. Erst in den letzten Jahren sind die Unterschiede zwischen den projektierten Abmachungen und den im endgültigen Vertrag von Venedig[16] festgelegten Bedingungen einer neuen Bewertung unterzogen worden[17]. Nach wie vor wird anerkannt, daß es dem diplomatischen Geschick der kaiserlichen Seite gelungen war, in der kurzen Zeitspanne seit dem Vorvertrag zu Anagni das gegnerische Lager zu spalten und insbesondere die Kraft der Lombardischen Liga zu schwächen. Von daher werden die

im letzten Viertel des 12. Jahrhunderts, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 60, 1980, S. 157-188; J. STROTHMANN, *Kaiser und Senat. Der Herrschaftsanspruch der Stadt Rom zur Zeit der Staufer*, Köln - Weimar - Wien 1998, S. 264 ff.

[14] P. KEHR, *Der Vertrag von Anagni im Jahre 1176*, in «Neues Archiv», 13, 1888, S. 75-118, insbesondere S. 109.

[15] J. HALLER, *Das Papsttum. Idee und Wirklichkeit*, Bd. 3, Hamburg 1965, S.179.

[16] Text: *Die Urkunden Friedrichs I., 1168-1180*, Nr. 687, S. 202-206.

[17] Zum Folgenden vor allem J. LAUDAGE, *Alexander III. und Friedrich Barbarossa*, S. 214 ff.; DERS., *Gewinner und Verlierer des Friedens von Venedig*, in St. WEINFURTNER (Hrsg.), *Stauferreich im Wandel. Ordnungsvorstellungen und Politik in der Zeit Friedrichs Barbarossas* (Mittelalter-Forschungen, 9), Stuttgart 2002, S. 107-130; DERS., *Venedig 1177 – Wende der Barbarossa-Zeit?*, *ibidem*, S. 9-25.

Erfolge des Kaisers erklärlich: So war nun etwa an Stelle des in Aussicht genommenen Friedensvertrages mit den Lombarden lediglich ein zeitlich befristeter Waffenstillstand auf sechs Jahre getreten. Im Hinblick auf die Mathildischen Güter, die dem Papst doch so wichtig waren, schwieg sich der endgültige Vertrag aus, und in Bezug auf die Hoheitsrechte und Besitzungen der römischen Kirche und der «praefectura Urbis» wurden – «unbeschadet der Rechte des Reichs» – nur undeutliche Zusagen gemacht. Dem steht aber gegenüber, daß das Papsttum Alexanders III. nach dem Friedensschluß von 1179 eindeutig von allen Seiten anerkannt war. Die ausführlichen rechtlichen Handlungen und symbolischen Szenen[18], die sich über eine Reihe von Tagen hinzogen, zeigen deutlich, daß die Aussöhnung zwischen Papst und Kaiser vor aller Welt verbindlich sein sollte: Die Verlesung des in Chioggia aufgesetzten Rotulus mit den endgültigen Friedensbedingungen am 21. Juli in Venedig, das Zeremoniell der Lösung des Kaisers vom Kirchenbann in der Kirche von San Nicolò am 23. und 24. Juli, seine feierliche Rekonziliation vor San Marco am 24. Juli (Ablegung des roten Kaisermantels, Kniefall vor dem Papst und Fußkuß, Austausch des Friedenskusses), Wiederholung dieses Zeremoniells am folgenden 25. Juli und Leistung des Stratordienstes und schließlich Beeidung des Friedensvertrages im Papstpalast am 1. August, alle diese Symbolhandlungen machten klar, daß der Papst eigentlich nicht «Verlierer» genannt werden kann. Er hat ohne Zweifel deutliche Abstriche von seinen Forderungen hinnehmen müssen, doch hat er sich in jenen Punkten, die ihm besonders wichtig waren, behaupten können. Vor allem war das achtzehnjährige Schisma beendet und die Doppelwahl von 1159

[18] K. SCHREINER, *Vom geschichtlichen Ereignis zum historischen Exempel. Eine denkwürdige Begegnung zwischen Kaiser Friedrich Barbarossa und Papst Alexander III. in Venedig 1177 und ihre Folgen in Geschichtsschreibung, Literatur und Kunst*, in P. WAPNEWSKI (Hrsg.), *Mittelalter-Rezeption*, Stuttgart 1986, S. 145-176; DERS., Friedensstiftung durch symbolisches Handeln, in J. FRIED (Hrsg.), *Träger und Instrumentarien des Friedens im hohen und späten Mittelalter* (Vorträge und Forschungen, 43), Sigmaringen 1996, S. 37-86, insbesondere S. 75 ff.; G. ALTHOFF, *Demonstrationen und Inszenierung. Spielregeln der Kommunikation in mittelalterlicher Öffentlichkeit*, in DERS. (Hrsg.), *Spielregeln der Politik im Mittelalter. Kommunikation in Friede und Fehde*, Darmstadt 1997, S. 229-257; DERS., *Friedrich Barbarossa als Schauspieler? Ein Beitrag zum Verständnis des Friedens von Venedig (1177)*, in T. EHLERT (Hrsg.), *Chevaliers errants, demoiselles et l'autre. Höfische und nachhöfische Literatur im europäischen Mittelalter. Festschrift für Xenia von Erzdorff zum 65. Geburtstag*, Göppingen 1998, S. 3-20; S. SCHOLZ, *Symbolik und Zeremoniell bei den Päpsten in der zweiten Hälfte des 12. Jahrhunderts*, in St. WEINFURTNER, *Stauferreich*, S. 131-148; K. GÖRICH, *Venedig 1177: Kaiser Friedrich Barbarossa und Papst Alexander III. schließen Frieden*, in W. KRIEGER (Hrsg.), *Und keine Schlacht bei Marathon. Große Ereignisse und Mythen der europäischen Geschichte*, Stuttgart 2005, S. 70-91 und S. 337-343.

nun endlich zu seinen Gunsten entschieden worden. Wenn man schon die eigentlichen «Verlierer» des Vertrages von Venedig benennen soll, so waren das zunächst einmal die Lombarden, dann der normannische Herrscher und schließlich Heinrich der Löwe. Und die eigentlichen «Sieger» waren, wie Stefan Weinfurter[19] überzeugend ausgeführt hat, weder der Papst noch der Kaiser, sondern die geistlichen Reichsfürsten, allen voran der Kölner Erzbischof Philipp von Heinsberg.

2. *Institutionen und Strukturen einer neuen Kirchenverfassung im 11. und 12. Jahrhundert*

Das geduldige Agieren Alexanders III. hatte nicht nur nach achtzehn Jahren zu seiner Anerkennung geführt. Noch entscheidender war, daß sein Amtsstil zunächst als Kanzler der römischen Kirche, sodann als Papst die Strukturen der Kirche und ihrer Institutionen in einem neuen Geist geprägt hatte. Es ist jener Geist, der seine Anfänge im Reformdenken Gregors VII. und Urbans II. hatte, der aber schrittweise in die Praxis umgesetzt werden und eine rechtliche Formung erhalten mußte[20]. Alexander III. hat auf die Verfassung der römischen Kirche nachhaltig eingewirkt. Diese Leistung ist – unabhängig davon, ob man diese Entwicklung aus heutiger Perspektive begrüßt oder bedauert – sehr beachtlich, zumal er vermutlich keine juristische Ausbildung hatte. Die Auswirkungen seines Amtsstils sollen in einigen wichtigen Sachfeldern aufgezeigt werden.

Neben der detaillierten Regelung des römischen Kanonisations- und Appellationsrechts ist besonders die von Alexander betonte Trennung von Amt und Person hervorzuheben, wie sie beispielhaft in einer Dekretale zum Ausdruck kommt, in der es um die Ausübung des Amtes eines delegierten Richters geht[21]. Der ursprünglich mit dem Rechtsfall beauftragte Richter

[19] St. WEINFURTNER, *Venedig 1177*, S. 18 ff.

[20] Hierzu F. KEMPF, *Die Gestalt der Kirche: Recht und Organisation in der vorgratianischen Zeit*, in H. JEDIN (Hrsg.), *Handbuch der Kirchengeschichte*, Bd. 3, Freiburg - Basel - Wien 1966, S. 485-496; C. MORRIS, *The Papal Monarchy. The Western Church from 1050 to 1250*, Oxford 1989, S. 205 ff.

[21] ALEXANDER III., «*Quoniam abbas*» = *Compilatio* I, 1.21.19 = X 1.29.14. Zur Delegation vgl. I.S. ROBINSON, *The Papacy 1073-1198. Continuity and Innovation*, Cambridge 1990, S. 146 ff.; zu den Dekretalen Alexanders III. vgl. A. PADOA SCHIOPPA, *La delega «appellatione remota» nelle decretali di Alessandro III*, in A. GOURON u.a. (Hrsg.), *Renaissance du pouvoir législatif et genèse de l'Etat au Moyen Age*, Montpellier 1988, S. 179-188; DERS., *I limiti all'appello nelle decretali di Alessando III*, in St. CHODOROW (Hrsg.), *Proceedings of the*

war gestorben, sein Nachfolger führte das Verfahren fort und fällte das Urteil, und zwar zu Recht, wie der Papst feststellt, denn die Delegation sei nicht einer namentlich bestimmten Person, sondern dem Amtsinhaber (*dignitas*) übertragen worden. Die Überschrift über dem Kanon im *Liber Extra* faßt dies zu dem Satz zusammen: «Delegatio facta dignitati, non expresso nomine proprio, transit ad successorem». Das Amt löst sich von der Person[22]. Es ist sicher kein Zufall, daß der Terminus «papatus» damals als abstrakter Amtsbegriff geläufig wird[23]. Ernst-Dieter Hehl hat dies so formuliert: «Der Papst, der höchste Geistliche der lateinischen Christenheit, hatte ein Amt und eine Rechtsstellung inne, die sich ohne Evozierung eines theologischen oder ekklesiologischen Hintergrundes auf einen Begriff bringen ließ ...»[24].

Das Kardinalskollegium, das oberste beratende Gremium des Papstes, erfährt unter Alexander eine Aufwertung[25]. Dies zeigt sich unter anderem darin, daß in der täglichen Regierungspraxis die Kardinäle in vielfacher Weise herangezogen werden. Zwar gibt es nur wenige Dekretalen Alexanders, die ausdrücklich die Wendung «de fratrum nostrorum consilio» enthalten. Doch sind die Kardinäle nunmehr ganz intensiv in die Arbeit der Kurie eingebunden. Eine ihrer bedeutendsten Aufgaben bestand darin, in wichtigen Streitfragen zusammen mit dem Papst zu beraten und Urteile zu fällen. Das päpstliche *consistorium*, das in der Regel dreimal in

Eighth International Congress of Medieval Canon Law (Monumenta iuris canonici, C/9), Città del Vaticano 1992, S. 387-406.

[22] Hierzu A. Paravicini Bagliani, *Der Leib des Papstes. Eine Theologie der Hinfälligkeit*, München 1997, der immer wieder mittelalterliche Quellen zitiert, die den Gegensatz zwischen physischer Hinfälligkeit des Papstes und Ewigkeit der Institution betonen, unter anderem S. 168 ff., 105, 122.

[23] B. Schimmelpfennig, *Das Papsttum im hohen Mittelalter, eine Institution?*, in G. Melville (Hrsg.), *Institution und Geschichte* (Norm und Struktur, 1), Köln 1992, S. 209-229; A. Becker, *Das 12. Jahrhundert als Epoche der Papstgeschichte*, in E.-D. Hehl - I.H. Ringel - H. Seibert - Fr. Staab (Hrsg.), *Das Papsttum in der Welt des 12. Jahrhunderts* (Mittelalter-Forschungen, 6), Stuttgart 2002, S. 293-323, insbesondere S. 294.

[24] E.-D. Hehl, *Das Papsttum in der Welt des 12. Jahrhunderts*, in E.-D. Hehl - I.H. Ringel - H. Seibert - Fr. Staab (Hrsg.), *Das Papsttum in der Welt des 12. Jahrhunderts*, S. 9-23, insbesondere S. 15 f.

[25] Zum folgenden W. Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg*, S. 230-252. Vgl. auch I.S. Robinson, *The Papacy 1073-1198*, S. 33 ff.; A. Paravicini Bagliani, *Die römische Kirche vom ersten Laterankonzil bis zum Ende des 12. Jahrhunderts*, in J.M. Mayeur u.a. (Hrsg.), *Machtfülle des Papsttums* (Die Geschichte des Christentums, 5), Freiburg - Basel - Wien 1994, S. 181-252, insbesondere S. 242 ff.

der Woche tagte, nimmt zu dieser Zeit seine Gestalt an[26]. Insgesamt hat Alexander III. 34 neue Kardinäle in das Kollegium berufen. Von diesen sind zehn als *magister* – d.h. im Kirchenrecht geschulte Persönlichkeiten – benannt, darunter Kanonisten wie Laborans, Gratian (ein Schüler des Bulgarus), Matthäus von Angers, Lombardus und Vivianus. Die Zahl der juristisch geschulten Kardinäle und – als weitere Folge – der «Juristenpäpste» nahm seit dieser Zeit deutlich zu.

Sodann haben die negativen Erfahrungen mit der Doppelwahl des Jahres 1159 Alexander III. dazu bewogen, das Mehrheitsprinzip bei der Papstwahl einzuführen: Nachdem sich das Kardinalskolleg bereits zu einer Korporation und zu einem geschlossenen Wahlkörper entwickelt hatte, wurde 1179 im Dritten Laterankonzil festgelegt, daß nur die Kardinäle bei der Wahl mitwirken dürfen, daß also die Beteiligung des Kaisers oder des römischen Adels oder gar des römischen Volkes in Zukunft ausgeschlossen ist. Ferner sei nur der als rechtmäßiger Papst anzusehen, den mindestens zwei Drittel der Kardinäle gewählt hätten[27]. Auf diese Weise wird nicht nur ein klares Verfahren festgelegt, das sich dann durch Jahrhunderte bewähren sollte, es wurde auch vermieden, daß irgendeine Entscheidungsinstanz über die Gültigkeit der Papstwahl richten konnte.

Zu den zahlreichen Ämtern, mit denen die Kardinäle beauftragt werden, gehört auch die päpstliche Legation. Um die wachsende päpstliche Gerichtsbarkeit durchführen zu können, wurden immer häufiger Kardinäle, aber auch andere kirchlichen Würdenträger, als Gesandte des Papstes eingesetzt, um Untersuchungen vor Ort vorzunehmen und nicht selten auch Entscheidungen im Namen des Papstes zu fällen. Die Ausdehnung dieses Legationswesens ist kennzeichnend für das gesamte 12. Jahrhundert[28], es

[26] J. SYDOW, *Il «Concistorium» dopo lo scisma del 1130*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», 9, 1955, S. 165-176.

[27] ALEXANDER III., «*Licet de evitanda*» (Conc. Lat. III, c.1, G. ALBERIGO u.a. [Hrsg.], *Conciliorum oecumenicorum decreta*, Bologna 1973³, S. 211, ins Deutsche übertragen von J. WOHLMUTH, Bd. 2., Paderborn 2000, S. 211) = *Compilatio* I, 1.1.4.15 = X 1.6.6. Vgl. hierzu H. APPELT, *Die Papstwahlordnung des III. Laterankonzils (1179)*, in K. AMON (Hrsg.), *Ecclesia peregrinans. Josef Lenzenweger zum 70. Geburtstag*, Wien 1986, S. 95-102; W. MALECZEK, *Abstimmungsarten. Wie kommt man zu einem vernünftigen Wahlergebnis?*, in R. SCHNEIDER - H. ZIMMERMANN (Hrsg.), *Wahlen und Wähler im Mittelalter* (Vorträge und Forschungen, 37), Sigmaringen 1990, S. 79-134, insbesondere S. 103 f.

[28] W. JANSSEN, *Die päpstlichen Legaten in Frankreich vom Schisma Anaklets II. bis zum Tode Coelestins III. (1130-1198)*, Köln 1961; C. ZEY, *Zum päpstlichen Legationswesen im 12. Jahrhundert*, in E.-D. HEHL - J.H. RINGEL - H. SEIBERG - Fr. STAAB (Hrsg.), *Das Papsttum in der Welt des 12. Jahrhunderts*, S. 243-262; A. BECKER, *Das 12. Jahrhundert*, S. 310.

nahm aber unter Alexander III., der selbst als Kardinal Legationen in Benevent, in Burgund und in Deutschland wahrgenommen hatte, noch einmal deutlich zu. Seine zahlreichen Dekretalen mit den Richtlinien für die Legaten bildeten die Grundlage für eine Rechtsordnung dieses Systems, wie Willibald M. Plöchl festhält[29]: «Den so ermächtigten Richtern wurden durch das *commissorium* die Leitsätze ihrer Delegation mitgeteilt, die, wenn sie sich als zweckmäßig erwiesen, in das Dekretalenrecht Eingang fanden».

Der personelle und rechtliche Ausbau der päpstlichen Kurie mit ihren zahlreichen Behörden ist vor allem im Laufe des 12. Jahrhunderts erfolgt[30]. Insbesondere wurde die Organisation der päpstlichen Kanzlei stetig ausgebaut, da die Zahl der Papsturkunden sprunghaft zunahm. Die «notarii sacri Lateranensis palatii» und der Kanzler entwickeln bestimmte Formeln und Formularbücher, die die Handhabung des großen Geschäftsanfalls erleichtern sollen. Das Registerwesen, das seit Innozenz III. für die Kurie so prägend werden sollte, dürfte bereits in dieser Zeit seine Anfänge genommen haben.

Die größer gewordene *curia Romana* benötigte viel Geld. Um Ein- und Ausgaben des Kirchenstaates und des päpstlichen Hofes besser organisieren zu können, mußte die Apostolische Kammer effektiver geführt und ihr Personal erweitert werden[31]. Das Amt des Kämmerers wurde aufgewertet: Es waren bedeutende Kardinäle, die einen Stab von Mitarbeitern beschäf-

[29] W.M. PLÖCHL, *Geschichte des Kirchenrechts*, Bd. 2, Wien - München 1962², S. 844. Vgl. auch W. OHNSORGE, *Die Legaten Alexanders III. im ersten Jahrzehnt seines Pontifikats (1159-1169)*, Berlin 1928, ND Vaduz 1965; L. FALKENSTEIN, *Appellationen an den Papst und Delegationsgerichtsbarkeit am Beispiel Alexanders III. und Heinrichs von Frankreich*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 97, 1986, S. 36-65; A. PALLAVICINI BAGLIANI, *Die römische Kirche*, S. 247 ff.

[30] Zum folgenden N. DEL RE, *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici*, Città del Vaticano 1998⁴; B. SCHIMMELPFENNIG, *Das Papsttum. Von der Antike bis zur Renaissance*, Darmstadt 1996⁴, S. 180 ff.; H. JAKOBS, *Kirchenreform und Hochmittelalter*, München 1999⁴, S. 194 ff. und S. 289 ff.; A. BECKER, *Das 12. Jahrhundert*, S. 309 f.; P. RABIKAUSKAS, Art. *Päpstliche Kanzlei, von den Anfängen bis zum Ende des 12. Jahrhunderts*, in *Lexikon des Mittelalters*, Bd. 5, 1999, Sp. 921-922; W. MALECZEK, Art. *Römische Kurie*, in *Lexikon des Mittelalters*, Bd. 5, 1999, Sp. 1583-1586 (Literatur).

[31] I.S. ROBINSON, *The Papacy 1073-1198*, S. 244 ff.; Th. FRENZ, Art. *Apostolische Kammer*, in Lexikon des Mittelalters, Bd. 5, 1999, Sp. 888-889 (Literatur); V. PFAFF, *Die Einnahmen der römischen Kirche am Ende des 12. Jahrhunderts*, in «Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 40, 1953, S. 97-118; Th. MONTECCHI PALAZZI, *Census Camerarius et la formation du «Liber Censuum» de 1192*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 96, 1986, S. 49-93.

tigten und die neue Zins- und Güterverzeichnisse – so z.B. den bekannten *Liber censuum* des Kardinals Cencius im Jahre 1192 – anlegten.

3. *Romferne und Weltkirche: Die neue Papstkirche*

Der Ausbau der päpstlichen Herrschaftszentrale in Rom ist aber nur eine Seite des Prozesses im 12. Jahrhundert, der zur Ausbildung der Papstkirche führt. Das hierarchische Prinzip wurde zum Strukturelement der gesamten Kirche und führte einerseits zu einer scharfen Abgrenzung von Laien und Priestern, andererseits zu einem engen Zusammenschluß der Kleriker als den eigentlichen Repräsentanten der *ecclesia universalis*. Der Begriff der päpstlichen Hierokratie wird in der Regel so verstanden, als ob der Papst im Verhältnis von geistlicher und weltlicher Gewalt für sich die ausschließliche Leitungsfunktion beansprucht habe. Dies mag auf Gregor VII. (1073-1085) und auf Bonifaz VIII. (1294-1303) zutreffen. Die Bezeichnung ist aber nicht angemessen im Hinblick auf die Einstellung des Papsttums in der zweiten Hälfte des 12. Jahrhunderts. So hart die Auseinandersetzungen zwischen Kaiser Friedrich I. und den Päpsten gewesen sind: Grundsätzlich vertrat die kirchliche Seite im Hinblick auf die Gewaltenfrage eine dualistische Auffassung, wie sie in der Gelasianischen Zweigewaltenlehre[32] formuliert war. Allerdings gab es – auch bei Zugrundelegung dieser Theorie – erhebliche Divergenzen in der Bewertung, wie das kaiserliche Amt begründet sei[33].

Schon unter Urban II. hatte das Papsttum die Auffassung vertreten, mit der Konstantinischen Schenkung sei nicht nur das Patrimonium Petri, sondern der gesamte Staatsbesitz der westlichen Reichshälfte auf den Apostolischen Stuhl übertragen worden. Die Kaiserwürde erscheint somit vermittelt durch die Weihe des Papstes, ist also letztlich in seiner Stellung als Vogt der römischen Kirche begründet. Diese Ausdeutung der Kon-

[32] Schreiben von Papst Gelasius I. an Kaiser Anastasios von 494 («Duo sunt quippe») = *Decretum Gratiani* dist. 96 c. 10. Vgl. ferner *Decretum Gratiani* dictum post C. 2 q. 7 c. 41. Über die unterschiedlichen Auffassungen der Kanonisten in der zweiten Hälfte des 12. Jahrhunderts vgl. F. KEMPF, *Papsttum und Kaisertum bei Innozenz III. Die geistigen und rechtlichen Grundlagen seiner Thronstreitpolitik*, Rom 1954, S. 199-252; DERS., *Die Gestalt der Kirche*, S. 499 ff.; DERS., *Kanonistik und kuriale Politik im 12. Jahrhundert*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 1, 1963, S. 11-52.

[33] Zum folgenden vor allem J. LAUDAGE, *Alexander III.*, S. 259 ff. Vgl. auch M. MACCARRONE, *Papato e imperio: dalla elezione di Federico I alla morte di Adriano IV (1152-1159)*, Rom 1959.

stantinischen Schenkung ist auch noch bei Alexander III. zu beobachten. Für ihn war es besonders wichtig, in Rom, genauer noch im Lateranpalast, der nach den Worten des *Constitutum Constantini* «allen Palästen des Imperiums an Würde überlegen ist», die *imperialis potestas* auszuüben. Demgegenüber hatte die staufische Partei die Auffassung vertreten, daß das Imperium eine durch die Wahl der Fürsten vermittelte und unmittelbar von Gott verliehene Macht sei, die ihr Zentrum in Rom habe. Dementsprechend wurde die Zweischwerterlehre so interpretiert, daß der Kaiser sein Schwert unmittelbar von Gott und nicht aus den Händen des Papstes erhalten habe[34]. Es geht hier nicht um eine Entsakralisierung, sondern um die «Gottunmittelbarkeit»» des Amtes[35]. Es ist auffällig, daß in der Zeit Friedrichs I. der Charakter des Reichs als *sacrum imperium* betont wird[36]. Beide Anschauungen standen einander unvermittelt gegenüber. Erst unter Innozenz III. geht das Papsttum dazu über, den päpstlichen Standpunkt nicht mehr allein auf die Konstantinischen Schenkung, sondern auf die Translationstheorie zu stützen, nach der Papst Leo III. in der Kaiserkrönung Karls des Großen zugleich das Kaisertum von den Griechen auf die Deutschen übertragen habe. Mit dieser Akzentverschiebung wird die dualistische Theorie gefährdet. Erst im Lichte dieser Lehre, nach der der Papst die Kaiserwürde nimmt und gibt, kann sich eine monistische Deutung im Hinblick auf die beiden Gewalten entwickeln. Diese hierokratische Gewaltenlehre setzt sich allerdings erst bei den Päpsten nach Innozenz III. (1198-1216) durch.

[34] Hierzu H. FUHRMANN, *«Der wahre Kaiser ist der Papst.» Von der irdischen Gewalt im Mittelalter*, in DERS., *Einladung ins Mittelalter*, München 1987[2], S. 121-134, insbesondere S. 128 ff. und S. 288.

[35] G. TELLENBACH, *Die westliche Kirche vom 10. bis zum frühen 12. Jahrhundert*, Göttingen 1988, S. 269 f.

[36] Nach St. WEINFURTER findet sich die Bezeichnung «sacrum imperium» erstmals 1157 in der Reichskanzlei: DERS., *Venedig 1177 –Wende der Barbarossazeit?*, S. 9-25, insbesondere S. 15, sowie DERS., *Vorstellungen und Wirklichkeiten vom Reich des Mittelalters*, in B. SCHNEIDMÜLLER (Hrsg.), *Heilig – Römisch – Deutsch. Das Reich im mittelalterlichen Europa*, Dresden 2006, S. 451-474, insbesondere S. 457. Vgl. ferner J. EHLERS, *Imperium und Nationenbildung im europäischen Vergleich*, in B. SCHNEIDMÜLLER, *ibidem*, S. 101-118, insbesondere S. 111 ff.; G. KOCH, *Auf dem Weg zum Sacrum Imperium. Studien zur ideologischen Herrschaftsbegründung der deutschen Zentralgewalt im 11. und 12. Jahrhundert*, Berlin 1972; J. PETERSOHN, *Rom und der Reichstitel «Sacrum Imperium»*, Stuttgart 1994; P. MORAW, Art. *Heiliges Reich*, in *Lexikon des Mittelalters*, Bd. 4, 1999, Sp. 2025-2028; F.J. FELTEN, *Impero e papato nel XII secolo*, in G. CONSTABLE - G.CRACCO - H. KELLER - D. QUAGLIONI (Hrsg.), *Il secolo XII: la «rennovatio» dell'Europa cristiana (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 62)*, Bologna 2003, S. 89-129, insbesondere S. 114.

Wichtig für die Entwicklung der Papstkirche ist ferner die Beobachtung, daß sich im Laufe des 12. Jahrhunderts die Lehre vom päpstlichen Primat deutlich entfaltet und dazu neigt, zu einem «Papalismus» übersteigert zu werden. Alfons Becker hat dies so formuliert: «Das bedeutendste und augenfälligste Charakteristikum des 12. Jahrhunderts als Epoche der Papstgeschichte ist die Ausgestaltung und Durchsetzung des päpstlichen Universalepiskopats und Primats, der Aufstieg des Papstes zum Haupt der sacerdotalen *ecclesia* wie der allgemeinen *christianitas* ...»[37].

Die Internationalisierung der Kirche und ihr universaler Charakter treten nun stärker hervor. Zu dieser Entwicklung haben im Zeitalter Friedrichs I. viele Faktoren beigetragen, zumal bereits der Erste (1196-1199) und der Zweite Kreuzzug (1147-1149) den Einflußbereich der römischen Kirche stark ausgeweitet hatten. Infolge der Schismen der Jahre 1130 und 1159 mußten sich die «legitimen» Päpste oft außerhalb von Rom aufhalten. So entwickelte sich die Vorstellung: Die römische Kurie ist dort, wo der Papst ist, und wo der Papst ist, da ist Rom[38]. Rom blieb zwar auch dann, wenn die Romherrschaft eingebüßt war, die nominelle Residenz der Päpste. Doch waren die reisenden Päpste gehalten, eine von Rom unabhängige Verwaltungsstruktur aufzubauen. Die «Romferne» der Päpste – Alexander III. verbrachte von den 252 Monaten seines Pontifikats nur 36 in Rom – zwang sie zu einer Umorganisation und zur Internationalisierung der Kurie[39]. Hinzu kommt, daß der im Exil lebende Papst darauf angewiesen war, gute Kontakte zu den gastgebenden bzw. Unterstützung gewährenden Ländern zu unterhalten, zu den Ländern der Iberischen Halbinsel einschließlich Portugals, zu England, Skandidavien und nicht zuletzt zu Frankreich. In einem 1165 abgeschlossenen Vertrag mit der französischen Krone nennt Alexander III. den französischen König «rex christianissimus», während sich der König als «rex ergo Franciae proprius ... Romanae ecclesiae filius» bezeichnet. Die spezifische Beziehung zwischen dem Papst und dem kaiserlichen Imperium wird so im Hinblick auf die übrigen Königreiche in einen europäischen Kontext

[37] A. BECKER, *Das 12. Jahrhundert*, S. 308.

[38] M. MACCARRONE, «*Ubi est papa, ibi est Roma*», in H. MORDEK (Hrsg.), *Aus Kirche und Reich. Studien zu Theologie, Politik und Recht im Mittelalter. Festschrift für Friedrich Kempf*, Sigmaringen 1983, S. 371-382; A. PARAVICINI BAGLIANI, *Der Leib des Papstes*, S. 70 ff.; J. GAUDEMET, *Église et Cité. Histoire du droit canonique*, Paris 1994, S. 350 ff.

[39] W. MALECZEK, *Rombeherrschung und Romerneuerung durch das Papsttum*, in B. SCHIMMELPFENNIG u.a. (Hrsg.), *Rom im hohen Mittelalter. Studien zu den Romvorstellungen und zur Rompolitik vom 10. zum 12. Jahrhundert*, Sigmaringen 1992, S. 15-27, insbesondere S. 21 f. und S. 24 f.

gestellt[40], auch dies eine Folge des Wandels der Öffnung der *ecclesia Romana* zu einer *ecclesia universalis*[41].

Zur Entwicklung der Papstkirche haben bekanntlich auch die zahlreichen Exemptionen von Klöstern, Stiften und Bistümern beigetragen, die die traditionelle Kirchenstruktur schwächten und die Position des Papsttums stärkten. Dies war vor allem im 11. Jahrhundert der Fall[42]. Im 12. Jahrhundert versuchten die Päpste, die durch das Übermaß von Exemptionen geschwächte Autorität der Bischöfe wieder zu stärken. Deshalb war es für das Papsttum sehr günstig, daß der Reformgedanke im 12. Jahrhundert verstärkt von den Regularkanonikern umgesetzt worden ist, die sich besser in die Episkopalstruktur einfügten als die eigentlichen Mönchsorden. Unter Alexander III. ist eine Politik zu beobachten, die versucht, zwischen den Interessen des Episkopats und dem der monastischen und kanonikalen Bewegungen auszugleichen[43]. Zu dieser Politik gehört aber auch, die episkopale Gewalt in ein hierarisches Kirchensystem einzugliedern. Ein Abschnitt aus dem berühmten Schreiben Leos des Großen aus dem Jahre 446 an den auf Autonomie bedachten Metropoliten Anastasius von Saloniki wird zu einer Grundlage dieser Politik, die insbesondere von Friedrich Kempf[44] analysiert worden ist. Damals hatte der Papst darauf verwiesen, daß der Patriarch als Vikar des Papstes nicht die volle Amtsgewalt besitze: «ut in partem sis vocatus sollicitudinis, non in plenitudinem potestatis»[45]. Von der Amtsgewalt als Bischof oder Metropolit war hier gar nicht die Rede[46]. Diese Textstelle diente gleichwohl schon seit langer Zeit als Argument dafür, daß alle Bischöfe der *plenitudo potestatis* des Papstes unterstellt seien[47]. Die glei-

[40] A. BECKER, *Das 12. Jahrhundert*, S. 320.

[41] Zu weiteren Folgen dieser Öffnung vgl. H. FUHRMANN, *Eccelsia Romana – Ecclesia Universalis*, in B. SCHIMMELPFENNIG u.a. (Hrsg.), *Rom im hohen Mittelalter*, S. 41-45.

[42] A. BECKER, *Das 12. Jahrhundert*, S. 306 f.

[43] B. SCHIMMELPFENNIG, *Das Papsttum*, S. 185.

[44] F. KEMPF, *Die Eingliederung der überdiözesanen Hierarchie in das Papalsystem des kanonischen Rechts von der Gregorianischen Reform bis zu Innocenz III.*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 18, 1980, S. 75-96. Vgl. hierzu auch R.L. BENSON, *Plenitudo potestatis. Evolution of a Formula from Gregory IV to Gratian*, in «Studia Gratiana», 14, 1967, S. 195-217.

[45] *Decretum Gratiani* C. 3 q. 6 c. 8 («Multum stupeo»).

[46] Vgl. nur B. SCHIMMELPFENNIG, *Das Papsttum*, S. 47.

[47] G. TELLENBACH, *Die westliche Kirche*, S. 241 ff.; vgl. auch A. PARAVICINI BAGLIANI, *Der Leib des Papstes*, S. 252.

che Formel dient nun im 12. Jahrhundert dazu, auch die Eingliederung der überdiözesanen Hierarchie in das Papalsystem durchzuführen. Auch ein Patriarch, ein Primas oder ein Metropolit übt nur eine Amtsgewalt aus, die vom Papst delegiert worden ist[48]. Diese Machtfülle des Papstes führt hin zu einem Papalismus, der allerdings in seiner charakteristischen Ausprägung erst im 13. Jahrhundert sichtbar werden wird, in der etwa die Theologen der neuen Orden der Franziskaner und Dominikaner den Papst als «summus hierarcha» darstellen, die Bischöfe dagegen alle Macht aus seiner Hand entgegennehmen lassen[49].

An dieser Entwicklung haben die Juristen durchaus Anteil gehabt. Sie haben mitgeholfen, den übersteigerten hierokratischen Anspruch zu formulieren[50]. Sie haben sogar geholfen, Kritik an dieser Entwicklung zu unterbinden. Papst Clemens III. (1187-1191) hatte ungehörige Worte «in depressionem officii et beneficii nostri» unter Strafe gestellt. Dieses Verbot wurde von den Dekretalisten in ihre Sammlungen aufgenommen, was zur Festigung des Papalismus beigetragen hat[51].

4. *Das Recht der Dekretalen und die Gesetzgebung der Päpste*

Für unser Thema ist von besonders großer Bedeutung, daß in dem zu behandelnden Zeitabschnitt das Gesetzgebungsrecht der Päpste auf eine neue Grundlage gestellt wird. Stephan Kuttner hat schon früh darauf hingewiesen, daß «der Pontifikat Alexanders III. mit seinem gewaltigen, rechtsschöpferischen Ausbau des Dekretalenrechts» diese Epoche domi-

[48] A. BECKER, *Das 12. Jahrhundert*, S. 313.

[49] Vgl. hierzu J. RATZINGER, *Der Einfluß des Bettelordenstreites auf die Entwicklung der Lehre vom päpstlichen Universalprimat, unter besonderer Berücksichtigung des heiligen Bonaventura*, in J. AUER u.a. (Hrsg.), *Theologie in Geschichte und Gegenwart. Festschrift für Michael Schmaus zum 60. Geburtstag*, München 1957, S. 697-724; Y. CONGAR, *Von der Gemeinschaft der Kirchen zur Ekklesiologie der Weltkirche*, in DERS. (Hrsg.), *Das Bischofsamt und die Weltkirche*, Stuttgart 1964, S. 245-282, insbesondere S. 259 ff.; K. SCHATZ, *Der päpstliche Primat. Seine Geschichte von den Ursprüngen bis zur Gegenwart*, Würzburg 1990, S. 106 ff.

[50] K. PENNINGTON, *Pope and Bishops. The Papal Monarchy in the Twelfth and Thirteenth Centuries*, Philadelphia PA 1984.

[51] CLEMENS III., «*Innotuit nobis*» = *Compilatio* II. 5.11.un. = X 5.26.1. Vgl. hierzu O. HAGENEDER, *Die Häresie des Ungehorsams und das Entstehen des hierokratischen Papsttums*, in «Römische Historische Mitteilungen», 20, 1978, S. 29-47.

niert hat[52]. Zwar hatte bereits Gregor VII. in c. 7 des *Dictatus papae* im Hinblick auf den Papst den Satz formuliert: «Quod illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere»[53], doch fehlte es noch an einer Rechtsquellenlehre, bis Gratian in seinem Dekret festhielt, welche Rechtsquellen zu unterscheiden sind und wie ihre jeweilige Rechtsverbindlichkeit zu behandeln ist. Was nun das Dekretalenrecht angeht, so lehrt er, daß neben den Konzilsbeschlüssen auch die *decreta pontificum* als verbindliche *canones* anzusehen seien: «Porro canonum alii sunt decreta pontificum, alii statuta conciliorum»[54]. Zwar gab es in der Folge unter den Kanonisten durchaus unterschiedliche Auffassungen darüber, ob man im Hinblick auf den Verbindlichkeitsgrad nicht zwischen generellen Dekretalen und speziellen Dekretalen für den Einzelfall unterscheiden müsse, doch konnte sich diese Differenzierung nicht durchsetzen[55]. Eine päpstliche Dekretale galt von nun an als allgemeine rechtliche Weisung, auch wenn der Papstbrief die Antwort auf eine Anfrage in einem ganz konkreten Streitfall darstellte. Die Zahl solcher Dekretalen nahm seit dem Pontifikat Alexanders III. zu[56]. Nach den Forschungen von Stephan Kuttner, Walter Holtzmann und Peter Landau sind fast 1.100 Dekretalenbriefe aus dem Zeitraum von knapp 40 Jahren bis 1198 erhalten. Von diesen wurden 540 Dekretalen in den *Liber Extra* Gregors IX. von 1234 übernommen. Aber schon die bedeutende *Compilatio I*, die der Dompropst von Pavia Bernardus Balbi um 1190 fertigstellte, enthielt in besonders starkem Maße

[52] S. KUTTNER, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234)*, Città del Vaticano 1937, S. 272. Hierzu auch die Bewertung Alexanders III. durch W. ULLMANN, *Kurze Geschichte des Papsttums im Mittelalter*, Berlin - New - York 1978, S. 184-188.

[53] Hierzu H. FUHRMANN, *Reformpapsttum und Rechtswissenschaft*, in J. FLECKENSTEIN (Hrsg.), *Investiturstreit und Reichsverfassung* (Vorträge und Forschungen, 17), Sigmaringen 1973, S. 175-203, insbesondere S. 185 ff. und S. 191 Anm. 37.

[54] *Decretum Gratiani* dist. 3 dictum post c. 2. Zum folgenden insbesondere P. LANDAU, *Rechtsfortbildung im Dekretalenrecht. Typen und Funktionen der Dekretalen des 12. Jahrhunderts*, in «Zeitschrift für Rechtsgeschichte (Kanonistische Abteilung)», 117, 2000, S. 86-131. Vgl. ferner A.M. STICKLER, *Die kirchliche Regierungsgewalt in der klassischen Kanonistik. Einheit der Träger und Unterscheidung der Funktionen*, in «Zeitschrift für Rechtsgeschichte (Kanonistische Abteilung)», 100, 1983, S. 267-291; C. MORRIS, *The Papal Monarchy*, S. 400 ff.

[55] P. LANDAU, *L'evoluzione della nozione di «legge» nel diritto canonico classico*, in A. CIANI u.a. (Hrsg.), *«Lex et iustitia» nell'utrumque ius: radici antiche e prospettive attuali*, Atti del VII colloquio internazionale Romanistico-Canonistico, Città del Vaticano 1989, S. 263-280; J. GUDEMET, *Église et Cité*, S. 379 f.

[56] S. GAGNÉR, *Studien zur Ideengeschichte der Gesetzgebung*, Stockholm - Uppsala - Göteborg 1960, S. 296 f.

eine Auswahl von Schreiben Alexanders III. Nach dem Vorwort wurde diese erstmals in fünf Büchern systematisch angeordnete Sammlung für Zwecke der Rechtssprechung und zur Schulung der Studenten («ad ... studentium utilitatem») zusammengestellt. Daß also diese Kompilation von Extravaganten päpstlicher Dekretalen als Rechtssammlung aufgefaßt wurde, kann keinem Zweifel unterliegen.

Darüber hinaus kann man beobachten, daß die Päpste allmählich dazu übergehen, bei der Abfassung einer Dekretale einen besonderen Rechtssetzungswillen zum Ausdruck zu bringen. Während in dieser Hinsicht Alexander III. noch unauffällig ist, findet man bei seinen Nachfolgern Lucius III. (1181-1185) und Gregor VIII. (1187) mehrfach Dekretalen im Stil einer echten Gesetzgebung, die sich als «constitutio», «decretum» oder «decretalia instituta» verstehen und in denen der Papst seine Anweisung mit der Redewendung «mandamus» ausdrückt. Hier zeigen sich Ansätze zu einer Gesetzgebung, wie sie dann später 1215 auf dem Vierten Laterankonzil und 1230 mit dem Auftrag Gregors IX. zur Anfertigung des *Liber Extra* an Raimund von Peñaforte ausgeübt werden wird. Ob dem Dekretalenrecht dieser Zeit bereits der Begriff eines «ius publicum» im Zusammenhang mit der Gesetzgebung geläufig war, ist zweifelhaft[57]. Gratian hatte in seinem Dekret, unter Anlehnung an Isidor von Sevilla, die Frage «Quid sit ius publicum?» mit dem Satz beantwortet: «Ius publicum est in sacris et sacerdotibus et magistratibus»[58].

In den Digesten lautet die bekannte, auf Ulpian zurückgehende Definition: «Publicum ius est, quod ad statum rei Romanae spectat, privatum, quod ad singulorum utilitatem: sunt enim quaedam publice utilia, quaedam privatim. Publicum ius in sacris, in sacerdotibus, in magistatibus consistit»[59]. Man sieht, daß der Text bei Gratian im Wesentlichen auf diese Digestenstelle zurückgeht. Die Kommentierungen von dist. 1 c. 1 fallen aber bei den Dekretisten sehr knapp aus. So heißt es in der *Summa Parisiensis* (ca. 1170): «Ius publicum, i.e. personarum publicae utilitatis curam habentium»[60]. Die *Glossa ordinaria* des Johannes Teutonicus (ca. 1170-1245) verweist gleichfalls auf den Status der genannten Personen: «... si

[57] P. LANDAU, *Die Anfänge.*

[58] *Decretum Gratiani* dist. 1 c. 11.

[59] *Dig.* 1.1.1.2. Vgl. hierzu D. WYDUCKEL, *Princeps legibus solutus. Eine Untersuchung zur frühmodernen Rechts- und Staatslehre* (Schriften zur Verfassungsgeschichte, 30), Berlin 1979, S. 50 f.

[60] T.P. MCLAUGHLIN (Hrsg.), *The Summa Parisiensis on the Decretum Gratiani*, Toronto 1952, S. 3.

aliquis ... istos vel alias publicas personas offendit ... contra publicum facit, quia hae personae principaliter ad statum rei publicae spectent ...»[61]. Bei Hostiensis (Henricus de Segusio, ca. 1200-1271)[62] findet man schon eine breiter angelegte Auslegung, die vor allem den Unterschied von «ius divinum publicum» und von «ius humanum publicum» hervorhebt. Erst bei Albericus da Rosate (ca. 1290-1360) wird eine Definition verwendet, die eine moderne Auffassung erkennen läßt: «Ius publicum dicitur multis modis. Primo, quod licet in scriptis redactum: et dicitur publicum: quia a publicis personis introductum est, ut a principibus, conciliis, universitatibus, et quia publicae utilitati expedit»[63]. Auch bei Bartolus schließlich wird in der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts die «iurisdictio» im Sinne der öffentlichrechtlichen Gewalt mit dem «ius publicum» in Beziehung gesetzt[64]: «potestas de iure publico introducta». Wenn auch die Verwendung des Begriffs «ius publicum» im Zusammenhang mit der Dekretalengesetzgebung Alexanders III. nicht nachzuweisen ist, so bilden gleichwohl die Institutionen der durch diese Gesetzgebung gefestigten päpstlichen Monarchie der Sache nach ein effektives System öffentlichrechtlicher Herrschaft.

Als Ergebnis der Studie bleibt festzuhalten, daß die langen Auseinandersetzungen zwischen Kaiser Friedrich I. und Papst Alexander III. dazu beigetragen haben, das Papsttum nicht etwa zu schwächen, sondern – ungewollt – in vielerlei Hinsicht zu stärken. Die Stellung des Papstes sowohl in der Stadt Rom wie auch im *orbis christianus* des Abendlandes war durch die Behauptung im Schisma und durch die Abwehr der staufischen Politik gefestigt worden. Der Apparat der Kurie war wirkungsvoll fortentwickelt worden, die kirchliche Verfassung stärker auf den Papst ausgerichtet als je zuvor. Der Papst war als Gesetzgeber weithin anerkannt. Dies alles findet seinen symbolischen Ausdruck in der – im Laufe des 12. Jahrhunderts an Bedeutung zunehmenden – päpstlichen Tiara («regnum»), die als «signum imperii» die überragende Stellung des Papstes demonstrieren sollte[65].

[61] *Decretum Gratiani ... una cum glossis*, Venezia 1591, S. 5.

[62] HENRICUS DE SEGUSIO CARD. HOSTIENSIS, *Summa*, Lyon 1537, ND Aalen 1962, fol. 26v («*De renunciatione*»).

[63] ALBERICUS DE ROSATE, *Dictionarium iuris tam civilis quam canonici*, Venezia 1573, ND Torino 1971, S. 412.

[64] D. WYDUCKEL, *Princeps legibus solutus*, S. 70.

[65] A. PARAVICINI BAGLIANI, *Die römische Kirche*, S. 249; J. TRAEGER, Art. *Tiara*, in E. KIRSCHBAUM (Hrsg.), *Lexikon der christlichen Ikonographie*, Bd. 4, 1972, ND 1990, Sp. 313-315.

Die «staatlichen» Aspekte der päpstlichen Regierung haben an Kontur gewonnen und führen hin zu einer auf den Papst ausgerichteten Kirche, wie man sie vorher nicht kannte.

Résumé

LA PACE DI VENEZIA NELL'ANNO 1177 E L'ORIGINE DELLA CHIESA 'PAPALE'

I concetti di «Stato» e «diritto pubblico» appartengono all'età moderna, ma è generalmente riconosciuto che tutti i caratteri costitutivi dello «Stato moderno» risalgono al medioevo. Il presente contributo si propone di indicare sinteticamente l'apporto che hanno dato a questo processo storico il diritto canonico e l'amministrazione pontificia. L'evoluzione del pontificato in direzione di una monarchia e la trasformazione della Chiesa medievale in una Chiesa 'papale' (*Papstkirche*) esercitano un ruolo decisivo nello sviluppo dell'idea di istituzioni 'statali'. Molti sono i fattori che nell'XI e XII secolo concorrono alla formazione di questa Chiesa del papa. In questo contesto è necessario sottolineare in particolare l'importanza del pontificato di Alessandro III.

Questo dato appare con immediata evidenza innanzitutto nel caso della composizione dello scisma originato dalla doppia elezione papale del 1159, e in seguito negli esiti della pace di Venezia del 1177. Subito dopo l'avvilente sconfitta dell'imperatore Barbarossa nella battaglia di Legnano i rappresentanti dell'imperatore e quelli del papa Alessandro III conclusero ad Anagni un trattato preliminare. Secondo il contenuto di questo accordo preliminare di pace sembrava che l'imperatore avrebbe dovuto cedere alle pretese papali praticamente su tutti i punti essenziali. L'assetto che risulta dal trattato di pace definitivo, su cui si raggiunse l'accordo solo alcuni mesi dopo a Chioggia, desta invece la netta impressione che lo sconfitto sia ora piuttosto il papa, e che al tavolo delle trattative l'imperatore sia diventato il vero vincitore. Questa impressione è in realtà ingannevole, anche se nel frattempo la posizione dell'imperatore era effettivamente molto migliorata. Ad essa infatti si contrappone il fatto che, dopo la conclusione della pace del 1179, il papato di Alessandro III era ormai univocamente riconosciuto da tutte le parti in causa. Inoltre, le articolate trattative legali e i vari atti simbolici che si protrassero a Venezia per diversi giorni mostrano chiaramente che il papa non poteva davvero esser considerato 'perdente'. La lungimirante tattica messa in opera da Alessandro III, alla lunga di 18 anni, non solo aveva condotto al suo personale riconoscimento, ma – fatto ancor più decisivo – aveva dato un'impronta nuova agli uffici stessi che egli aveva nel frattempo rivestito, quello di cancelliere della Chiesa romana prima e il pontificato in seguito, imprimendo nelle strutture della Chiesa e nelle sue istituzioni uno spirito nuovo.

Si trattava di quello stesso spirito che aveva le sue origini nel pensiero riformatore di Gregorio VII e di Urbano II, ma che doveva ancora essere

trasposto nella prassi, passo dietro passo, e raggiungere una sua compiuta forma giuridica. Alessandro III ha influito sulla costituzione della Chiesa romana in modo duraturo. Questa sua azione riformatrice – indipendentemente dal fatto che la si debba oggi salutare con favore o piuttosto deplorare – è comunque assai notevole, tanto più se si considera che egli mancava con tutta probabilità di una preparazione giuridica. Le innovazioni in questione riguardano in primo luogo l'introduzione di una netta distinzione tra 'ufficio' e 'persona', particolarmente sottolineata al tempo di papa Alessandro III; inoltre, la costituzione del collegio cardinalizio e il nuovo regolamento dell'elezione pontificia; e ancora, la nuova disciplina giuridica della legazione pontificia, la costituzione della curia romana e la riorganizzazione delle finanze.

Il carattere distintivo della nuova Chiesa 'papale', quale si sviluppò nella seconda metà del XII secolo, è ben visibile nella nuova interpretazione dei rapporti tra i due poteri, in modo particolare nell'affermazione del primato papale, nell'internazionalizzazione della Chiesa e nella riorganizzazione della curia romana. Nel presente contributo si evidenzia soprattutto il ruolo esercitato dalla legislazione ecclesiastica nella configurazione delle nuove istituzioni, in particolare attraverso lo strumento delle decretali pontificie.

Questo contributo dimostra inoltre che le annose dispute tra l'imperatore Federico I e papa Alessandro III non solo non hanno contribuito a indebolire il papato, ma hanno anzi – involontariamente – contribuito a rafforzarlo, e sotto molteplici aspetti. La posizione del papa, tanto nella città di Roma quanto nell'*orbis christianus* dell'Occidente, uscì infatti rafforzata dalla vicenda dello scisma e dalla vittoriosa difesa contro la politica imperiale. Gli aspetti 'statali' del governo pontificio acquistarono man mano un profilo deciso, dando l'avvio al processo storico che avrebbe portato a una Chiesa impostata sul papa, quale non si era mai conosciuta prima.

Traduzione di Lucia Bianchin

Spunti per una ricerca su «iurisdictio» e «legislatio» nella canonistica della metà del secolo XII: «Ius dicitur, lex scribitur»

di *Cecilia Natalini*

«Signori, secondo la vostra legge, poss'io a' sudditi miei, torre a cu' io mi voglio e dare ad un altro sanz'altra cagione, acciò che io sono signore e la legge dice che ciò che piace al signore si è legge intra i sudditi suoi? Dite s'io lo posso fare, poi che mi piace»[1]. Questo è l'interrogativo favoleggiato nel *Novellino*, «solaio di oggetti splendidi di finta vita, casuali e distratti» – secondo l'eloquente giudizio di Giorgio Manganelli nell'introduzione a questa operetta[2] – quel *Novellino* che ricorda la vicenda dei Dottori bolognesi – Bulgaro e Martino[3] – interpellati dal Barbarossa per sapere quale fosse, in base al diritto, l'estensione dei poteri imperiali.

Vera o leggendaria che sia, la scena qui narrata di sicuro ricalca fatti e problemi giuspubblicistici dell'epoca del Barbarossa, e sembra possa evocare, in questo caso, situazioni più vicine alla realtà di quanto non si sia finora pensato[4]. Il fatterello appena letto lascia trasparire, innanzitutto,

[1] G. Favati (ed), *Il Novellino*, Genova 1970, p. 33 (*sub* nov. 24). Questa operetta è attribuita a un anonimo fiorentino della fine del secolo XIII.

[2] G. Manganelli (ed), *Il Novellino. Le ciento novelle antike*, Milano 1989³, p. VII.

[3] Sulla tradizione formatasi intorno alla presenza dei Dottori bolognesi a Roncaglia – o, comunque, sul loro coinvolgimento da parte del Barbarossa – cfr. M. Caravale, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994, pp. 376-378. Ampi ragguagli – particolarmente con riguardo alla diversa opinione di Bulgaro e Martino – anche in B. Paradisi, *Il pensiero politico dei giuristi medievali*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, II: *Ebraismo e Cristianesimo. Il Medioevo*, Torino 1983, pp. 273-274, rist. in *Studi sul Medioevo giuridico*, I, Roma 1987, pp. 328-329.

[4] Sulla «leggendaria definizione della sovranità» emersa dall'aneddoto del Barbarossa e della scienza giuridica bolognese torna da ultimo E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, I: *L'Alto Medioevo*, Roma 1995, p. 260 e n. 11. Sembra peraltro di poter condividere appieno il giudizio espresso anni or sono da F. Calasso, *I glossatori e la teoria della sovranità. Studio di diritto comune pubblico*, Milano 1957³, pp. 88-89 a proposito

la nota questione se l'imperatore sia *dominus mundi* e se possa far leggi a suo piacimento[5]. Stando alle parole del *Novellino*, Federico, in realtà, pare aver avuto le idee chiare su quale fosse il dettato normativo con riguardo alla richiesta prospettata ai Dottori. Quando si rivolge a loro, egli fa una premessa: «acciò che io sono signore e la legge dice che ciò che piace al signore si è legge intra i sudditi suoi». Cerca dunque, il Barbarossa, l'appoggio della giovane scienza giuridica bolognese per ricevere non un chiarimento, ma una conferma dell'ampiezza illimitata del potere imperiale: tanto che – conclude il *Novellino* – a quello dei due maestri che si mostrò non convinto dell'illimitatezza dei poteri imperiali, Federico «donò che facesse una legge a suo senno».

Ma il racconto del *Novellino*, da cui siamo partiti, risulta massimamente stimolante e offre lo spunto per ripensare alla complessa situazione storico-giuridica della metà del 1100 a noi nota per altri versi, se si presta nuova attenzione alla risposta fornita dai Dottori al quesito del Barbarossa.

«L'uno de' due savi rispuose: – 'Messere, ciò che ti piace puoi fare di quello de' sudditi tuoi, sanza neuna colpa.' – L'altro rispuose e disse: 'Così, Messere, a me non pare, acciò che la legge è giustissima, e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare e seguitare. Quando voi togliete, si vuole sapere perché, e a cui date'»[6].

Per l'uno dei due Dottori non v'erano limiti. Al contrario, per l'altro, la legge doveva essere giusta, e dunque il potere di 'togliere e dare' non poteva essere esercitato incondizionatamente, per il solo fatto che l'imperatore è signore dei suoi sudditi, ma doveva essere esercitato in ossequio al perseguimento della giustizia: ci voleva una ragione di giustizia perché si potesse 'togliere e dare'.

A parte la diversa posizione dottrinale di Bulgaro e Martino a cui si accenna in questa parte del racconto – e sulla quale già in letteratura si è fatta chiarezza[7] – ciò che maggiormente attira l'attenzione è il riferimento tanto puntuale – perfino, si potrebbe azzardare, 'tecnico' – alla legge giusta,

della leggenda in questione che l'autore considera nella testimonianza di Ottone Morena: «né conviene rifiutar la leggenda, quando importi storicamente, di essa, non la veridicità del fatto attestato, ma il modo in cui il fatto viene concepito: che è la strada consueta attraverso la quale le leggende diventano storia».

[5] Per orientamenti su questo tema, studiatissimo in letterartura, si rinvia a M. CARAVALE, *Ordinamenti giuridici*, cit., pp. 370-374, 376-380, 544-547 (ivi ampie indicazioni bibliografiche).

[6] G. FAVATI (ed), *Il Novellino*, cit., p. 33.

[7] Cfr. *supra*, nota 3.

condizionata nei suoi contenuti dal principio di giustizia[8]. Balza agli occhi il rinvio implicito, ma non per questo meno intenso, a tutta la teorica dei rapporti tra le leggi e il diritto naturale, quale risulta impostata in ambiente canonistico – a cui Martino sembra essere stato più sensibile[9] – e per l'esattezza in quell'opera canonistica che vide la luce all'incirca nella stessa epoca in cui si svolsero i fatti, ossia nel Decreto di Graziano.

Per seguire il raffronto è efficace quella parte del *dictum* che precede il primo canone dell'ottava *distinctio* grazianea in cui si afferma:

«[D. VIII, d.a.c.1] Differt etiam ius naturae a consuetudine et constitutione. Nam iure naturae sunt omnia communia omnibus, ... Iure uero consuetudinis uel constitutionis hoc meum est, illud uero alterius».

Se per il diritto naturale *sunt omnia communia omnibus*, per le leggi invece *hoc meum est, illud vero alterius*. E fino dal *dictum* d'apertura del Decreto è chiaro come lo «ius naturae est quod in lege et evangelio continetur», e come lì sia ricordato il noto doppio comando, positivo e negativo secondo cui «quisque iubetur alii facere, quod sibi uult fieri, et prohibetur alii inferre, quod sibi nolit fieri»[10]. Un comando di sapore misto, tra il teologico-morale e il giuridico: in quel *quisque* doveva essere incluso anche l'imperatore, dal momento che in altra parte si legge il noto principio: «constitutio naturali iuri cedat»[11]; e ancora: «leges principum naturali iuri preualere non debent»[12]. E infine, a rincarare la dose: «... Constitutiones ergo uel ecclesiasticae uel seculares, si naturali iuri contrariae probantur, penitus sunt excludendae»[13]. In sostanza, era come dire che l'imperatore non poteva 'dare e togliere' a suo piacimento,

[8] Sugli sviluppi dell'idea di giustizia, diritto e legge nell'età dei glossatori cfr. D. QUAGLIONI, *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Bologna 2004, pp. 33-53.

[9] Il principio di giustizia invocato da uno dei due Dottori per porre limiti al potere di far leggi sembra rinviare a Martino, sensibile, com'è noto, all'*aequitas* canonica (cfr. E. CORTESE, *Il diritto*, cit., II, p. 79). Ma sulla attribuzione delle opinioni espresse in ordine al quesito del Barbarossa, la tradizione (su cui cfr. *supra*, nota 3) non è univoca, come chiarito in B. PARADISI, *Il pensiero politico*, cit., p. 273 (= *Studi*, p. 328).

[10] D. I, d.a.c.1.

[11] D. IX, d.a.c.1.

[12] Rubr. ad D. IX c.1.

[13] D. IX d.p.c.11*in'fi.* Per ulteriori considerazioni sulla prevalenza dei canoni rispetto alle costituzioni imperiali, come fissata nella D. X del *Decretum* e come dibattuta nella dottrina, cfr. B. PARADISI, *Il pensiero politico*, cit., pp. 228-229, 239-240, (= *Studi*, pp. 280-282, 292-293).

ma doveva dare a ciascuno in maniera confacente ai principi del diritto naturale[14]. A concludere l'intera questione, il *dictum* precedente il primo canone della *distinctio* XII recita: «Quod absque discretione iustitiae nulli agere licet»[15]. E particolarmente questa espressione rievoca le parole con cui il *Novellino* conclude l'episodio del Barbarossa e dei Dottori, proprio con riguardo al principio di giustizia: a colui che seguitava la giustizia «donò che facesse una legge a suo senno»[16].

Ora, se non è nuovo, in storiografia, il tema della sovraordinazione della legge naturale al diritto secolare[17], è interessante invece il modo singolare con cui il *Novellino* ripresenta la questione. La mal celata allusione ai principi fissati nel Decreto sollecita quasi a una specie di immaginaria consonanza tra il racconto del *Novellino* e i *dicta* del Decreto: un rincorrersi di echi senz'altro azzardato, che peraltro vale forse la pena accettare, non tanto – come si diceva – ai fini del problema della politica del Barbarossa, o della subordinazione della legge imperiale al diritto della Chiesa, quanto invece ai fini della collocazione dell'opera grazianea, e di ciò che ad essa seguì in termini di legislazione pontificia e di *scientia iuris* canonistica, nel vivo della polemica giuspubblicistica d'età federiciana[18].

[14] Per una disamina puntuale sul concetto di diritto naturale in Graziano, anche con riguardo alla valenza morale e non giuridica elaborata nel *Decretum* grazianeo, si rinvia allo studio fondamentale di R. WEIGAND, *Die Naturrechtslehre der Legisten und Dekretisten von Irnerius bis Accursius und von Gratian bis Johannes Teutonicus* (Münchener Theologische Studien, III. Kanonistische Abteilung, 26), München 1967, pp. 132-140.

[15] Si deve osservare che mentre i *dicta* citati più sopra nel testo risultano già presenti nella cosiddetta «first recension» del *Decretum* (cfr. A. WINROTH, *The Making of Gratian's 'Decretum'*, Cambridge 2000, pp. 197-198), il d.a.c.1 della D. XII risulterebbe assente (*ibidem*, p. 198), cioè a dire attribuibile alle aggiunte posteriori dello stesso *Magister* o della scuola dei decretisti, comunque attenti alle elaborazioni della scienza civilistica (più larghe indicazioni sulle 'aggiunte bolognesi' nel mio *Il diritto giustinianeo nella Causa III del 'Decretum'*, in «Studia et Documenta Historiae et Iuris», 70, 2004, pp. 384-387): segno, questo, dell'intensità di un dibattito intorno a un principio – «quod absque discretione iustitiae nulli agere licet» – che interessava la scienza giuridica tutta intera, canonistica e civilistica.

[16] G. FAVATI (ed), *Il Novellino*, cit., pp. 33-34.

[17] Per una panoramica sul punto si rinvia a D. QUAGLIONI, *La giustizia*, cit., pp. 48-53.

[18] Sul tema dei rapporti tra papato e impero nel sec. XII si rinvia allo studio di F.J. FELTEN, *Impero e papato nel XII secolo*, in G. CONSTABLE - G. CRACCO - H. KELLER - D. QUAGLIONI (edd), *Il secolo XII: la «renovatio» dell'Europa cristiana*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 62), Bologna 2003, pp. 89-129 (ivi amplia bibliografia).

A confidare che si tratti di leggenda, il breve racconto del *Novellino* sembra interessante proprio in quanto leggenda[19]: nel senso che esso sembra voler rendere leggendario il nuovo scontro tra impero e papato, realizzatosi intorno alla metà del secolo XII, con il ricorrere a una favoletta simbolica avente una morale altrettanto simbolica: quella di indurre a riflettere sulla contesa tra Papato e Impero avvenuta sul piano teoretico, una sorta di guerra combattuta a distanza dal Barbarossa ancor prima di scendere in campo contro il papa, Alessandro III, per la questione delle autonomie comunali, la quale certamente – come è stato scritto – «poteva diventare la lotta per la libertà della Chiesa»[20]. Una lotta che proprio con riguardo alle conseguenze di ordine teorico-giuridico, dal canto canonistico, non sembra rappresentata in storiografia con sufficiente efficacia, soprattutto se confrontata con gli scontri di gelasiana e di gregoriana memoria, o con altri del tempo a seguire. Rispetto a tutti quelli, il contrasto verificatosi intorno alla metà del XII secolo tra Papato e Impero sembra caratterizzarsi in maniera autonoma e specifica sul piano delle fonti[21], come si cercherà di dimostrare. Mentre il Barbarossa rilanciava l'idea imperiale, coinvolgendo persino la scienza giuridica bolognese[22], e metteva per iscritto a Roncaglia i lineamenti del potere imperiale, egli si trovava peraltro a fare i conti con la nuova corazza indossata dalla tradizione canonistica nel momento in cui questa si andava depositando nel Decreto di Graziano[23]. Dopo la riforma gregoriana numerose e importanti collezioni avevano puntellato i risultati ottenuti da Gregorio VII di fronte agli imperatori. Perché allora, a distanza di qualche decennio, fu composto il Decreto? E perché proprio il Decreto – che non aveva neppure le caratteristiche della *collectio canonum* in senso stretto[24] – ebbe il successo rivoluzionario che tutti cono-

[19] Cfr. *supra*, nota 4.

[20] Cfr. F.J. FELTEN, *Impero e papato*, cit., p. 99.

[21] Similmente, con riguardo specifico ai rapporti tra la politica del Barbarossa e la dottrina dei primi decretisti, W.P. MÜLLER, *Huguccio. The Life, Works, and Thought of a Twelfth-Century Jurist* (Studies in Medieval and Early Modern Canon Law, 3), Washington 1994, pp. 117-123.

[22] Per una disamina dettagliata cfr. B. PARADISI, *Il pensiero politico*, cit., pp. 236-239 (= *Studi*, pp. 289-292).

[23] Sulla formazione per tappe della *Concordia* grazianea e sull'epoca di stesura rinvio agli orientamenti bibliografici indicati nel mio *Il diritto giustinianeo*, cit., p. 380 n. 1.

[24] In questo senso S. KUTTNER, *Harmony from Dissonance. An Interpretation of Medieval Canon Law*, Latrobe PA 1960, pp. 10-11, rist. in *The History of Ideas and Doctrines of Canon Law in the Middle Ages* (Collected Studies, 113), London 1980.

sciamo? Non era forse già bastata la riforma gregoriana a definire il potere dei papi di fronte a quello dell'imperatore? Del resto, proprio alle collezioni di quell'epoca non aveva mancato di rivolgersi Graziano per rintracciare molte delle *auctoritates* inserite nel Decreto.

In realtà, sembra che il problema – intorno al 1150 – non si ponesse con riguardo al reperimento dei testi attraverso cui presentare i fondamenti del potere dei pontefici: a questo si era già provveduto – in diversi modi e misure – con le Collezioni canoniche pre- e post-gregoriane. È possibile invece che il vero problema fosse quello di presentare in forma unitaria, piena e risolutiva, in altre parole in forma di sistema[25], quei fondamenti che sin dai tempi di papa Gelasio e poi della riforma gregoriana attendevano di essere fissati in una compagine ferma: cioè a dire che la necessità e la novità del Decreto non stavano esclusivamente nella presentazione delle *auctoritates*[26], quanto nella presentazione dei *dicta*; i quali non soltanto risolvevano il problema dei contrasti tra le due diverse tradizioni – ossia, come insegna lo Stickler[27], la tradizione pre- e quella post-gregoriana – il che era già di per sé una novità[28] – ma davano anche un preciso inquadramento giuridico a quelle *auctoritates*[29]. Essi tendevano a rappresentare in forma tecnica la costituzione dell'ordinamento giuridico della Chiesa che aveva ricevuto le prime forti spinte con papa Gelasio e papa Gregorio VII, tuttavia doveva essere portato a conclusione in un piano organico, soprattutto al tempo del Barbarossa

[25] In questo senso S. KUTTNER, *Quelques observations sur l'autorité des collections canoniques dans le droit classique de l'Eglise*, in *Actes du Congrés de droit canonique (Paris 22-26 Avril 1947)*, Paris 1950, p. 307, rist. in *Medieval Councils, Decretals, and Collections of Canon Law* (Collected Studies, 126), London 1980.

[26] Peraltro, le *auctoritates*, inserite nel Decreto grazianeo secondo una gerarchia di testi, subirono un rinnovamento: «du moment qu'un canon d'origine particulière était une fois admis, il sortait de la sphère du droit particulier et s'intégrait dans le droit commun» (S. KUTTNER, *Quelques observations*, cit., p. 309 e bibliografia ivi citata).

[27] A.M. STICKLER, *Historia juris canonici latini. Institutiones Academicae*, I: *Historia fontium* (Institutum historicum juris canonici, Studia et textus historiae juris canonici, 6), Roma 1985, pp. 188-189.

[28] Cfr. W. ULLMANN, *Law and Politics in the Middle Ages. An Introduction to the Sources of Medieval Political Ideas*, London 1975, p. 166.

[29] Similmente, con riguardo al tema della *plenitudo potastatis*, A. RECCHIA, *L'uso della formula 'plenitudo potestatis' da Leone Magno ad Uguccione da Pisa*, Roma 1999, p. 96 (ivi bibliografia) afferma che Graziano «dà veste giuridica e analizza compiutamente la portata di affermazioni fino ad allora rimaste più sul piano teologico e dottrinale che giuridico».

e della sua rinnovata politica imperialistica. In questo senso ha ragione Diego Quaglioni quando definisce il Decreto «la raccolta munita di una chiave ordinatrice interna, degli *iura* dell'ordine sacro»[30]. Perciò tutto questo si realizzava senza che fosse stato necessario separare la teologia dal diritto. Anzi, Graziano scientemente teneva saldo quel legame e metteva in relazione il diritto naturale, contenuto nella Bibbia e nel Vangelo, con le fonti giuridiche sia ecclesiastiche sia secolari: «l'uno e l'altro foro aiutò sì che piace in Paradiso»[31]. Questo era il diritto naturale che, intorno al 1160, Rufino – nella *Summa* al Decreto (1162-1164) – non esitava a definire «antiquius ... tempore et excellentius dignitate»[32].

Il programma gregoriano risultava così definitivamente attuato e garantito. Le cose sarebbero andate proprio in questo modo allorché, dopo il Decreto di Graziano, l'ordinamento giuridico della Chiesa vide svilupparsi lo *ius decretalium*, lo *ius novum* – come fu detto quasi a sottolinearne la rinnovata importanza – corredato dell'*interpretatio* canonistica; la quale, per le ragioni appena esposte, non poté non trattare il Decreto alla pari delle decretali pontificie, e anzi impose che «per l'interpretazione del *Decretum Gratiani*, si facesse riferimento alle decretali»[33]. Furono gli stessi papi a considerare il Decreto come punto di partenza[34]. E lo poterono fare perché in realtà il Decreto rappresentava un punto di arrivo anche per la giuspubblicistica della metà del secolo XII.

La polemica tra gli ambienti canonistici e quelli dei legisti vicini alla politica imperialistica del Barbarossa[35] sembra dunque potersi collocare alla base della formazione dell'opera grazianea. I dati cronologici del resto – anche alla luce della recente storiografia, sempre più propensa a

[30] Cfr. D. QUAGLIONI, *Introduzione. La rinnovazione del diritto*, in G. CONSTABLE - G. CRACCO - H. KELLER - D. QUAGLIONI (edd), *Il secolo XII*, cit., p. 27.

[31] *Par.*, X, 104-105.

[32] RUFINUS, *Summa Decretorum*, a cura di H. SINGER, Paderborn 1902 (rist. anast. Aalen 1963), p. 6.

[33] F.J. FELTEN, *Impero e papato*, cit., p. 105.

[34] Così S. KUTTNER, *Quelques observations*, cit., p. 307.

[35] Per altri versi, la contrarietà canonistica all'impero tedesco, in polemica con i legisti, traeva spunto dalla spinosa questione della *translatio imperii* coinvolgente il problema dell'idea dell'Impero: romano, come sostenuto dai civilisti, ad eccezione dei «Bolognesi dissidenti», Martino, Rogerio, Piacentino, Pillio; carolingio, e dunque romano-cristiano, come sostenuto dai canonisti. Per più ampi ragguagli sul punto – anche con riguardo al problema sotteso dei rapporti tra Papato e Impero – cfr. B. PARADISI, *Spunti polemici*, cit., pp. 12-21 (= *Studi*, pp. 435-446).

spostare in avanti la data della stesura vulgata del Decreto, cioè verso il 1150[36] – fanno da supporto a questa tesi[37]. E anche i possibili legami, avanzati sempre recentemente in storiografia, tra Graziano e certi ambienti d'area francese[38] – cioè quella più ostile all'espansionismo imperiale tedesco – sembrerebbero ben inserirsi nel quadro qui proposto e arricchire di significato l'intera questione.

Il fatto di rilievo è che il programma grazianeo non si era fermato a stabilire la sottomissione delle leggi imperiali allo *ius naturae*. Quello del *Magister* era un programma ben più complesso e articolato: mirava a presentare una precisa gerarchia delle fonti giuridiche ecclesiastiche in capo alla quale le decretali pontificie spiccavano proprio per la loro giuridicità, in quanto derivanti in forma mediata dalla *scientia-auctoritas*, e in forma immediata dalla *potestas* pontificia. Non fu una faccenda di poco conto. Anzi, proprio in questo sembra di poter leggere la 'rivoluzione grazianea', che presentava e opponeva al Barbarossa – eletto al regno di Germania nel 1152, ma di fatto già da questo momento «*imperator*, a prescindere dall'incoronazione papale»[39] – una Chiesa universale; la quale avrebbe esercitato il proprio potere universale, costituito sia di *auctoritas* sia di *potestas*, attraverso i due strumenti del canone conciliare e della decretale, aventi ciascuno una funzione tecnica precisa nella gestione della Chiesa ordinamento. A sancire il significato profondo della rinnovata unione tra *auctoritas* e *potestas*, nel Decreto si fissa una gerarchia di fonti che, sulla base della *ratio significationis*, sistema nei rispettivi ambiti di competenza le fonti scritturali, le fonti conciliari e le decretali; con l'obiettivo ultimo di definire la nozione della *iurisdictio* pontificia. In questo senso il ragionamento dei *dicta* grazianei è stringato e puntuale. Innanzitutto si chiarisce che: «... constitutio alia est ciuilis, alia ecclesiastica ...» (D. III, d.a.c.1); e che: «... Ecclesiastica constitutio nomine canonis censetur» (*ibidem*); e ancora che: «... canonum alii sunt decreta Pontificum, alii statuta conciliorum ...» (D. III, d.p.c.2); infine che:

[36] Cfr. *supra*, nota 23.

[37] Significative, al riguardo, le citazioni del *Decretum* ricorrenti nella cronaca di Ottone da Frisinga sui *gesta* del Barbarossa, indicate in F.-J. SCHMALE (ed), *Die Taten Friedrichs oder richtiger Cronica* (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters, 17), Darmstadt 1965, pp. 463, 465, 575.

[38] Sul punto cfr. E. DE LEÓN, *La biografia di Graziano*, in «Ius Ecclesiae», 14, 2002, pp. 420-423, rist. in E. DE LEON - N.Á. DE LAS ASTURIAS (edd), *La cultura giuridico-canonica medievale. Premesse per un dialogo ecumenico* (Pontificia Università della Santa Croce. Monografie giuridiche, 22), Milano 2003, pp. 99-101.

[39] Cfr. G. CRACCO, *Corso di storia*, I: *Il Medioevo*, Torino 1978, p. 283.

«Decretales itaque epistolae canonibus conciliorum pari iure exequatur» (D. XX, d.a.c.1). A completamento di questi principi, tutta la *distinctio* XIX è dedicata a specificare i caratteri basilari delle decretali. *Decretales epistolae vim auctoritatis habent*, ancorché non siano inserite *in corpore canonum* (d.a.c.1 et rubr. ad c.1)[40]. Inoltre, *omnes sanctiones apostolicae sedis irrefragabiliter sunt obseruandae* (rubr. ad c.2). E soprattuttto *quicquid Romana ecclesia statuit uel ordinat, ab omnibus est obseruandum* (rubr. ad c.4). Le decretali avevano dunque validità *erga omnes*, sin dal momento in cui venivano pronunciate, senza dover attendere di essere inserite in una collezione.

Da queste brevi ma dense battute si riceve chiara la convinzione che le decretali dei pontefici erano parificate sia alle costituzioni imperiali, sia ai canoni conciliari. Inoltre, è detto espressamente che le decretali – nella gerarchia delle fonti – avevano la stessa forza vincolante dei canoni conciliari (*pari iure exequatur*), ovviamente di quelli che scaturivano dai concili generali celebrati *auctoritate sedis apostolice*[41]. Il che non era questione già assodata, prima della composizione del Decreto, come traspare dalle parole di Stefano Tornacense, nella *Summa* (*post* 1160) ad D. XIX [d.a.c.1] ad vv. *De epist.*: «Quia quidam dicebant, decretales epistolas non habere vim canonum vel decretorum, ostendit in hac distinctione, quia non minoris auctoritatis sunt, quam canones vel decreta»[42]. La *vis auctoritatis* impressa nella decretale sorregge l'intera questione della sua natura giuridica.

Decretali e canoni, pertanto, rappresentano i pilastri dell'ordinamento giuridico della Chiesa. Su questo assioma si innesta l'ulteriore e basilare

[40] I *dicta* citati sopra nel testo sono segnalati da A. WINROTH, *The Making*, cit., pp. 197, 198 tra quelli presenti nella prima redazione della *Concordia* grazianea.

[41] La D. XVII è tutta volta a stabilire il principio di cui sopra nel testo; principio che la rubr. ad c.5 così riassume: «Non est concilium, sed conuenticulum, quod sine sedis apostolicae auctoritate celebratur». Quanto invece ai concili provinciali, è di rilievo il d.a.c.1 della D. XVIII: negandone la *vis constituendi* e riconoscendone l'*auctoritas imponendi et indicendi*, si fissa implicitamente la gerarchia tra i canoni conciliari generali – aventi lo stessa forza delle decretali, come chiarito nel testo – e i canoni conciliari provinciali destinati a dare pubblicità ed efficacia vincolante ai precetti fissati in altra sede. Il testo così corre (D. XVIII, d.a.c.1): «Episcoporum igitur concilia ... sunt inualida ad diffiniendum et constituendum, non autem ad corrigendum. Sunt enim necessaria episcoporum concilia ad exortationem et correctionem, que etsi non habent vim constituendi, habent tamen auctoritatem imponendi et indicendi, quod alias statutum est et generaliter seu specialiter obseruari preceptum».

[42] S. TORNACENSE, *Die Summa über das 'Decretum Gratiani'*, a cura di F. VON SCHULTE, Giessen 1891 (rist. anast. Aalen 1965), p. 29.

distinzione volta a segnare il rapporto di alternativa prevalenza tra fonti scritturali e decretali pontificie. Come si diceva, la *ratio significationis* sorregge la *distinctio* grazianea.

Il testo – dopo aver chiarito il principio secondo cui *decretales epistolae canonibus conciliorum pari iure exequatur*, di cui più sopra – così prosegue:

«... Nunc autem queritur de expositoribus sacrae scripturae, an exequentur, an subiciantur eis (*scil.* decretalibus *et* canonibus conciliorum)? Quo enim quisque magis ratione nititur, eo maioris auctoritatis eius uerba esse uidentur... Sed aliud est causis terminum imponere aliud scripturas sacras diligenter exponere. Negotiis diffiniendis non solum est necessaria scientia, sed etiam potestas. Unde Christus dicturus Petro: 'Quodcumque ligaueris super terram erit ligatum et in celis, etc.' prius dedit sibi claues regni celorum: in altera dans ei scientiam discernendi inter lepram et lepram, in altera dans sibi potestatem eiciendi aliquos ab ecclesia, uel recipiendi. Cum ergo quelibet negotia finem accipiant uel in absolutione innocentium, uel in condempnatione delinquentium, absolutio uero uel condemnatio non scientiam tantum, sed etiam potestatem presidentium desiderant: aparet, quod diuinarum scripturarum tractatores, etsi scientia Pontificibus premineant, tamen, quia dignitatis eorum apicem non sunt adepti, in sacrarum scripturarum expositionibus eis preponuntur, in causis uero diffiniendis secundum post eos locum merentur» (D. XX, d.a.c.1).

Le parole chiave – come è evidente in questo testo – sono: *auctoritas*, *scientia*, *potestas*, espressioni certamente non nuove nel linguaggio della Chiesa, ma che qui ricompaiono con rinnovato significato. Gli *expositores sacrae scripturae* godono di tanta più *auctoritas* quanto più sono aderenti i loro *verba* alla *ratio* dei testi sacri («Quo enim quisque magis ratione nititur, eo maioris auctoritatis eius uerba esse uidentur»). Non v'è dubbio dunque che le *expositiones sacrarum scripturarum* siano dotate di *auctoritas*. E poiché l'*auctoritas* è al di sopra della legge, degli *iura*, della consuetudine, è impensabile che i *verba* degli *expositires sacre scripturae* siano in contrasto con l'*auctoritas*: di qui la loro forza vincolante. E proprio per questo si pone la questione del loro rapporto con le decretali pontificie e i canoni conciliari: *an exequentur, an subiciantur*. *Scientia* e *potestas* divengono i criteri di riferimento per risolvere la questione. La *auctoritas*, conseguente alla *scientia* dei Padri della Chiesa, conferisce ai loro scritti la prevalenza assoluta laddove si tratti di esporre la *ratio* dei testi sacri («scripturas sacras diligenter exponere»). Diversamente, nella risoluzione delle liti processuali («causis terminum imponere, in negotiis diffiniendis») non è sufficiente la *scientia*, è necessaria anche la *potestas* («non solum est necessaria scientia, sed etiam potestas»). *Scientia* e *potestas* rappresentano le chiavi del regno dei cieli che Cristo consegnò a Pietro («Christus dicturus Petro: 'Quodcumque ligaueris super terram erit ligatum et in celis, etc.' prius dedit sibi claues regni celorum. In altera

dans ei scientiam») e dunque ai pontefici tutti[43]. Perciò, con riguardo alla definizione delle liti, prevalgono le decretali, giacché il Papa riunisce in sé l'*auctoritas* – derivante dalla conoscenza dei testi sacri e dalla capacità di distinguere ciò che è bene e ciò che è male (*scientia*) – e la *potestas*, cioè il potere di legare e sciogliere. Solo il Papa pertanto rappresenta l'*apex dignitatis* («diuinarum scripturarum tractatores, etsi scientia Pontificibus premineant, tamen, quia dignitatis eorum apicem non sunt adepti»)[44]. Per

[43] Al riguardo si deve osservare con A. RECCHIA, *L'uso della formula 'plenitudo'*, cit., pp. 54-55, che la questione della «successione giuridica, cioè del modo con cui i poteri conferiti da Cristo a Pietro si trasmettono ai suoi successori», era stata chiarita da papa Leone Magno e faceva parte della tradizione canonistica che su quella successione fondava il potere delle *claves regni coelorum*. Nello stesso senso cfr. da ultimo L. ROJAS DONAT, *Notas histórico-jurídicas en torno a los orígenes de la primacía del Obispo de Roma*, in «Revista de estudios histórico-jurídicos», 27, 2005, pp. 348-349. D'altra parte, sulla dottrina di Graziano e della prima canonistica circa il ruolo preminente del papa, capo della Chiesa e custode del «power of the keys» (*clavis scientiae* e *clavis potestatis*), cfr. B. TIERNEY, *Origins of Papal Infallibility 1150-1350. A Study on the Concepts of Infallibility, Sovereignty and Traditions in the Middle Ages* (Studies in the History of Christian Thought, 6), Leiden - New York - København - Köln 1988[2], pp. 31-45. Qui l'autore, nell'affrontare la questione delle *duae claves* dal punto di vista dell'origine dell'infallibilità papale, precisa come la prima canonistica «never considered the key of knowledge in connection with the public authority of the papacy». Al riguardo si deve però osservare che il *dictum* grazianeo introduttivo della D. XX definisce la *iurisdictio* pontificia mediante il concetto unitario delle *duae claves*: «absolutio uero uel condemnatio non scientiam tantum sed etiam potestatem presidentium desiderant». Come chiarito meglio più sopra nel testo, la *scientia* – secondo il ragionamento grazianeo – dà fondamento all'*auctoritas* pontificia, senza la quale non potrebbe esplicarsi neppure la *potestas*. Ciò significa che il papa non può discostarsi dagli insegnamenti dei Padri della Chiesa nel considerare le Sacre Scritture, cioè con riguardo alla *scientia*. Graziano dice espressamente, nel medesimo *dictum*, che quanto alla *scientia* gli scritti dei Padri della Chiesa prevalgono sulle decretali pontificie; e anche le «constitutiones ecclesiasticae, si naturali iuri contrariae probantur, penitus sunt excludendae» (D. IX, d.p.c.11).

[44] Sembra fare da sfondo al rapporto tra *scientia* e *potestas*, fissato nel *dictum* in questione, la concezione della responsabilità del singolo che si andava affermando nell'ordinamento sociale del XII secolo: essa «sta in una interiorizzazione di norme e valori ... che ... fa della volontà consapevole e dell'agire premeditato l'unità di misura della responsabilità individuale» (cfr. H. KELLER, *La responsabilità del singolo e l'ordinamento della comunità. Il cambiamento dei valori sociali nel XII secolo*, in G. CONSTABLE - G. CRACCO - H. KELLER - D. QUAGLIONI [edd], *Il secolo XII*, cit., p. 82). Questo dal punto di vista individuale. Ma lo stesso schema evidentemente doveva funzionare allorché la questione scivolava nel campo giuspubblicistico: solo il papa, massimo in *scientia* e *potestas*, era in grado di valutare la responsabilità del singolo di fronte all'ordinamento. D'altra parte, con riguardo alla *dignitas* pontificia, sembra utile ricordare con F. CALASSO, *I glossatori*, cit., p. 106 che Accursio – perplesso di fronte all'affermazione del Piacentino secondo cui la Chiesa è madre dell'Impero, mentre invece dovrebbe dirsi sorella – risponde «che questo avviene *ratione dignitatis*, in quanto le cose divine sono più alte delle umane»,

questa strada finivano per ricomparire i vecchi capisaldi, *auctoritas* e *potestas*, del principio gelasiano, ripresentati in forma unitaria: mentre poteva darsi la sola *scientia*, la *potestas*, da sola, non poteva manifestarsi: «absolutio uero uel condemnatio non scientiam tantum, sed etiam potestatem presidentium desiderant». Con questo significato chiarissimo e rigoroso, l'*auctoritas* e la *potestas* del *dictum* grazianeo si avviavano a sorreggere la «potenza morale (*auctoritas*) accanto a quella materiale (*potestas*)»[45], entrambe prerogative del potere spirituale; prerogative – *auctoritas e potestas* – che il Barbarossa interpretava in funzione imperiale, sin dal momento della sua elezione quando, nella lettera del 1152 inviata al papa Eugenio III, ricordava il principio gelasiano[46]; prerogative – *auctoritas e potestas* – che il Barbarossa andava cercando a Roncaglia[47].

Pur non essendo citato il lemma *iurisdictio*, è evidente che il teorema grazianeo puntava alla *iurisdictio* pontificia. E proprio in questo senso fu

ancorché concluda Accursio che le due istituzioni «idem ... principium habent, ... et ideo parum differunt».

[45] Cfr. D. QUAGLIONI, *Il fondamento giuridico della potestà ecclesiastica*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 30, 2004, p. 158.

[46] «... Cum enim duo sint, quibus principaliter hic mundus regitur, videlicet auctoritas sacra pontificum et regalis potestas, omnium Christi sacerdotum oboedientiae devoti colla submittere parati sumus, ut propitia divinitate, temporibus nostri principatus verbum Dei expedite currere non prohibeatur et paternas regulas ac decreta sanctissimis diffinita conciliis nulla audeat absque penae gravioris vindicta violare, quatinus per studii nostri instantiam catholica ecclesia suae dignitatis privilegiis decoretur et Romani imperii celsitudo in pristinum suae excellentiae robur Deo adiuvante reformetur» (MGH, *Constitutiones et Acta publica Imperatorum et Regum*, I, p. 192). A proposito della citazione gelasiana, S. MOCHI ONORY, *Fonti canonistiche dell'idea moderna dello Stato: Imperium spirituale, iurisdictio divisa, sovranità* (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Nuova Serie, 38), Milano 1951, p. 85, afferma: «la citazione monca ed incompleta svela il turbamento e le mete federiciane». Si può aggiungere che la *celsitudo imperii romani*, che il Barbarossa si apprestava a ripristinare *propitia divinitate*, teneva conto delle *regulae paternae* e dei *decreta sanctissimis diffinita conciliis*, ma non espressamente e puntualmente delle decretali pontificie, sulle quali si incentrava invece la teorica del potere papale fissata nel *dictum* grazianeo di cui supra nel testo. L'imperatore si limitava a un generico e indistinto *omnium Christi sacerdotum oboedientiae devoti colla submittere parati sumus*.

[47] Né è pacifico, in storiografia, se effettivamente vi riuscì. Secondo G. DILCHER, *La «renovatio» degli Hohenstaufen fra innovazione e tradizione. Concetti giuridici come orizzonte d'azione della politica italiana di Federico Barbarossa*, in G. CONSTABLE - G. CRACCO - H. KELLER - D. QUAGLIONI (edd), *Il secolo XII*, cit., p. 255, il termine *auctoritas* ricorre frequentemente nei diplomi di Federico Barbarossa, ma con «grande varietà di relazioni e di significati». D'altra parte, con riguardo al concetto di sovranità introdotto dal Barbarossa, il dibattito storiografico è ancora aperto. Sul punto cfr. *infra*, nota 60.

inteso il *dictum* in questione nella *Summa* uguccioniana (1188). Per l'esattezza, alla parola *potestas* del *dictum*, Uguccione apporrà un solo stringato commento: «id est iurisdictio»[48]. Nel Decreto trovava così sistemazione quel passaggio ancora di Uguccione – ma l'Uguccione delle *Derivationes* (*post* 1150), comparse nello stesso giro di anni della *Concordia* grazianea – secondo cui «ius dicitur, lex scribitur»[49], con il significato seguente: nella figura del pontefice confluivano sia il potere di indicare il principio di giustizia, *ius dicere*[50]; sia il potere di tradurre il principio in norma vincolante *erga omnes*, cioè *legem scribere*[51]. Dunque, l'*auctoritas* e la *potestas*, specchio dello *ius dicere* e del *legem scribere*, permettevano di tradurre il diritto naturale in leggi scritte. La decretale pontificia – derivante dall'attività di *iurisdictio*, e avente validità vincolante *erga omnes*, assolveva proprio a questo compito, tanto da sollecitare certa dottrina a prospettare una definizione di *epistola decretalis* che non era mai mancata nella storia della Chiesa[52], ma che ora si sentiva l'esigenza di rammentare. Dice al

[48] La glossa uguccioniana – edita in HUGUCCIO PISANUS, *Summa Decretorum*, I: *Distinctiones, I-XX* (Monumenta Iuris Canonici, Series A: Corpus Glossatorum, 6), a cura di O. PŘEROVSKÝ, Città del Vaticano 2006, p. 329 – è preceduta dal lungo lavorio dottrinale che va da Rufino (1160) alla *Summa Lipsiensis* (1186), e che attraverso la teorizzazione della *iurisdictio divisa* (*ius imperandi* e *ius administrationis*) afferma la preminenza papale. Per maggiori ragguagli su questi punti cfr. B. PARADISI, *Il pensiero politico*, cit., pp. 244-246 (= *Studi*, pp. 298-299). D'altra parte, si deve registrare come, sul fronte civilistico, la medesima dichiarazione di Uguccione si incontri più oltre in Accursio: «potestas id est iurisdictionem» (gl. *potestatem*, ad *Dig.* 1.4.1). Sul punto cfr. P. COSTA, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano 1969, pp. 100-123; M. CARAVALE, *Ordinamenti giuridici*, cit., pp. 524-525 afferma che «l'imperatore, al quale spettava la potestà più alta e il maggiore *imperium*, non poteva non avere la più alta *iurisdictio* in materia temporale nel suo impero», e che il contenuto della *iurisdictio* come *potestas* ed *aequitas* risaliva ad Irnerio.

[49] UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, a cura di E. CECCHINI et al. (edd), Firenze 2004, p. 624 (ad v. *ius*).

[50] A chiarimento dello *ius dicere* nel contesto della sovranità medievale D. QUAGLIONI, *La sovranità*, Bari 2004, p. 24 afferma: «il sovrano medievale è il vertice di un processo di potere in cui l'esercizio del potere stesso, fondamentalmente, consiste nel 'dire' il diritto, non nel creare il diritto».

[51] Sul «passaggio dalla giurisdizione alla legislazione» come elemento caratterizzante la canonistica tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo cfr. anche A. PADOA SCHIOPPA, *Italia ed Europa nella storia del diritto*, Bologna 2003, pp. 194-195.

[52] Sulla definizione della decretale nell'età delle origini cfr. D. JASPER, *Papal Letters and Decretals Written from the Beginning through the Pontificate of Gregory the Great (to 604)*, in D. JASPER - H. FUHRMANN, *Papal Letters in the Early Middle Ages*, Washington 2001, pp. 12-13 (ivi bibliografia anche con riferimento all'età postgrazianea). D'altra parte G.

riguardo Rufino, nella *Summa*, composta negli anni in cui il Decreto era appena appena pronto nella stesura *vulgata* (D. XIX, d.a.c.1) ad vv. *De epistol.*: «Sunt enim decretales epistole quas ad provincias vel personas pro diversis negotiis sedes apostolica direxit, que omni devotione sunt custodiende»[53]. E così si presentavano in logica sequenza lo *iustum* della definizione grazianea di *ius*, e la *iussio* della definizione uguccioniana: «ius quia iustum est» (D. I, c.2); «ius -ris, quia iubet» (Uguccione, *Derivationes*)[54]. Nel Decreto, *iurisdictio* e *legislatio* si armonizzavano nel costituire il potere universale dei papi[55], attraverso cui si esprimeva l'idea moderna di sovranità, non relativa ma assoluta[56]. In questo modo Graziano indirettamente contrapponeva al «torre a cu' io mi voglio e dare ad un altro» – come nelle intenzioni del Barbarossa – il *ligare* e *solvere* propri dell'ufficio pontificio, con il significato giuridico sviluppatosi ai tempi di papa Leone Magno e ripreso nel *Decretum* grazianeo:

«*lex*, secondo una delle possibili etimologie del termine, deriva da *ligare*, l'obbligazione giuridica può essere fatta derivare da *ob-ligatio*, e la sua risoluzione nel diritto romano è chiamata appunto *solutio obligationis*, dunque deriva da *solvere*. Il potere affidato da

Fransen, *Les décrétales et les collections de décrétales* (Typologie des sources du Moyen Âge Occidental, 2), Louvain 1972, p. 13 (ora in *Canones et Quaestiones. Évolution des doctrines et système du droit canonique*, I.1: *Manuscrits juridiques et collections canoniques* [Bibliotheca Eruditorum, 25], Goldbach 2002, p. 280) tra le ragioni della proliferazione delle decretali nel corso del XII secolo, osserva che «pour assurer l'exécution d'une sentence, il était très utile, le plus souvent, de lui obtenir l'appui d'une autorité indiscutable, du moins en théorie, comme l'était l'autorité pontificale, à un moment où l'empire passe par une crise».

[53] Rufinus, *Summa Decretorum*, cit., p. 42. A rinforzare l'efficacia *erga omnes* della decretale è significativa la lunga *additio* che si legge in uno dei codici utilizzati per l'edizione della *Summa*. L'aggiunta, segnalata dal Singer in apparato (p. 42, n.1), a proposito della *decretalis specialis* – ossia quella indirizzata «alicui episcopo super aliquo», così recita: «Specialis aliquandoque diffinit: et tunc trahi potest ad consequentiam, nisi diffinitio detur pro tempore vel pro persona, vel alicuius tali ...». La questione è trattata allo stesso modo da Uguccione nella *Summa* (D. XIX, d.a.c.1) ad vv. *de epistolis*: «... Cum definit uel precipit uel prohibet, trahenda est ad consequentiam et ab omnibus est obseruanda» (Huguccio Pisanus, *Summa Decretorum*, cit., p. 297).

[54] Uguccione da Pisa, *Derivationes*, cit., p. 624 (sub v. *ius*).

[55] Anche le dottrine civilistiche, soprattutto con Azzone – attivo negli stessi anni di Uguccione – erano andate elaborando il rapporto tra *lex* e *iurisdictio*. Sul punto cfr. M. Caravale, *Ordinamenti giuridici*, cit., pp. 526-529.

[56] In questo stesso senso si esprime B. Paradisi, *Il pensiero politico*, cit., p. 240 (= *Studi*, p. 293), tuttavia con riguardo al fatto che «i canoni potessero sostituirsi alle leggi anche nel regolamento della vita civile», e con riguardo alla «restaurazione del diritto romano» nel diritto della Chiesa.

Cristo a Pietro, definito nei termini di una *potestas ligandi et solvendi*, viene così visto secondo i termini di una *potestas* giudiziale, da esercitarsi sulla base del solo *ius*»[57].

E che, intorno alla metà del 1100, vi fosse effettivamente una certa tendenza a presentare la *plenitudo potestatis* dei pontefici attraverso la terminologia tecnica evocata da Graziano risulterebbe anche da una lettera di papa Alessandro III del 1162, indirizzata all'arcivescovo di Genova, in cui è citata esattamente l'endiadi *auctoritas-potestas*, per l'esattezza la *plenitudo auctoritatis et potestatis*[58].

Se è vero, dunque, che il Barbarossa «seppe dare una risposta al sovvertimento di legittimazione e delle strutture istituzionali originato dalla 'rivoluzione papale' causata dai movimenti di riforma ecclesiastica dell'XI secolo»[59], e se è vero che egli non aveva esitato a Roncaglia a disporre che «omnis iurisdictio et omnis districtus apud principem est»[60], tutto questo è solo una parte della storia: non di minor rilievo era il nuovo contrattacco della Chiesa che, attraverso l'elaborazione scientifica canonistica, andava sistemando tecnicamente il proprio potere. Quale *background* dottrinale poteva animare i legati pontifici quando essi definirono la corona imperiale *beneficium* del papa, nella nota vicenda di Besançon del 1157[61], se non quello scaturente dal frutto dottrinale del momento, cioè il Decreto

[57] Così A. RECCHIA, *L'uso della formula 'plenitudo potestatis'*, cit., pp. 55-56 con riguardo alla *potastas ligandi et solvendi* nel pensiero leoniano. Sul punto cfr. anche *supra*, nota 43.

[58] Per il testo cfr. *ibidem*, p. 106. Per ulteriori considerazioni sulla «chiarificazione pratica dei poteri nella Chiesa» sviluppata dalla scienza del diritto canonico a partire da Graziano cfr. A.M. STICKLER, *Origine e natura della 'sacra potestas'*, in S. GHERRO (ed), *Studi sul primo libro del 'Codex Iuris Canonici'* (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, 123), Padova 1993, pp. 79-82.

[59] Cfr. G. DILCHER, *La «renovatio» degli Hohenstaufen*, cit., p. 254.

[60] V. COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia (1158) ritrovate in un manoscritto parigino (Bibl. nat. Cod. Lat. 4677)*, in *Scritti in memoria di Antonino Giuffrè*, I, Milano 1967, p. 143. Il dibattito storiografico sul significato da attribuire alla politica del Barbarossa e in particolare al pronunciamento di cui sopra nel testo – affermazione di una potestà monarchica innovatrice rispetto al passato, o soltanto politica di recupero dei diritti e dei beni demaniali tendente a una funzione unitaria della monarchia – non è ancora concluso. Per ampi orientamenti sul punto cfr. M. CARAVALE, *Ordinamenti giuridici*, cit., pp. 378-379 (ivi bibliografia), a cui si aggiunga G. DILCHER, *La «renovatio» degli Hohenstaufen*, cit., pp. 253-288, in particolare le pp. 270-282; H. KELLER, *La responsabilità del singolo*, cit., pp. 75-76.

[61] Per maggiori ragguagli sulla vicenda cfr. F.J. FELTEN, *Impero e papato*, cit., pp. 114-116.

grazianeo e la concezione qui accolta con riguardo al potere dei papi di *ius dicere* e *legem scribere* a cui anche l'imperatore era sottoposto[62]?

Che questo effettivamente sia il significato con cui fu sviluppata, nella decretistica, la teorica del potere papale messa a punto nel Decreto, è provato in un passaggio tratto ancora una volta dalla *Summa* di Rufino. A far leva sulla D. X del *Decretum*, dedicata alla subordinazione delle leggi imperiali a quelle ecclesiastiche, egli teorizza il potere *merum* e *mixtum* di cui si componeva lo *ius ecclesiasticum*:

«ad vv. *Constit vero princip. etc.*: Ius ecclesiasticum est merum solumnodo, scilicet ex divina constitutione vel patrum sanctorum descendens ... aliud adiunctum vel mixtum, scil. quod ex constitutione humanarum legum propendet, ut ius prescriptionis et si qua similia.. Mera itaque iura ecclesiastica leges imperatorum nulla ratione, nec in totum nec in partem, valent dissolvere; ea vero iura ecclesiastica, que de imperatorum constitutionibus pendent, aliqua quidem sunt, que lege imperatorum in totum et in partem credimus quod possent convelli» (D. X, d.a.c.1)[63].

Per gli ambienti dottrinali canonistici, da cui si leva la voce autorevole e per noi simbolica di Rufino, era chiaro che le leggi imperiali non potevano *dissolvere*, neppure parzialmente, quelle della Chiesa scaturenti dallo *ius ecclesiasticum merum*, il quale derivava dalle leggi divine e dalla patristica. Le leggi imperiali potevano *in totum et in partem* togliere di mezzo o modificare le costituzioni ecclesiastiche facenti parte dello *ius ecclesiasticum mixtum*, cioè quelle che *de imperatorum constitutionibus pendent*. Segue – nel testo di Rufino – una esemplificazione con riguardo al tema delicato delle prescrizioni. Ma qui è sufficiente fissare l'attenzione su quel potere della Chiesa *merum* e *mixtum* individuabile nella locuzione pubblicistica *ius ecclesiasticum*, che suonava quasi come una risposta a quel «torre a cu' io mi voglio e dare ad un altro sanz'altra cagione, acciò che io sono signore» a cui pensava il Barbarossa. Una terminologia, quella di Rufino, che sembra orientata nel senso del negare all'imperatore la *potestas solvendi* nei confronti della Chiesa[64].

[62] W. ULLMANN, *The Growth of Papal Government in the Middle Ages. A Study in the Ideological Relation of Clerical to Lay Power*, London 1970^3, pp. 341-342 precisa che Federico I intese in senso feudale il termine *beneficium*, mentre esso conservò, nell'intenzione del pontefice – Adriano IV – quello di *bonum factum* volto a simboleggiare la derivazione divina del potere imperiale, secondo l'antica tradizione gelasiana.

[63] RUFINUS, *Summa Decretorum*, cit., p. 26.

[64] Una terminologia di sapore polemico con quella utilizzata dal Barbarossa – almeno a stare al racconto del *Novellino* da cui siamo partiti – si coglie anche in un passaggio della *Summa* 'Elegantius in iure divino' degli anni tra il 1169 e il 1170 in cui compare l'endiadi *dare-tollere* proprio con riferimento ai contenuti della *plena potestas* pontificia.

Sembra poi davvero di rilievo che lo *ius ecclesiasticum merum* venga individuato, da Rufino, nello *ius* che deriva *ex divina constitutione vel patrum sanctorum*. Pare di poter cogliere, in questo passaggio, il rinnovarsi del rapporto *scientia-auctoritas* fissato nel *dictum* grazianeo di cui sopra. Il potere della Chiesa derivava non solo dalla *potestas*, nel significato sopra chiarito, ma anche dalla *scientia*, cioè dalla capacità *discernendi inter lepram et lepram*, come detto nel *dictum* grazianeo prima commentato[65]. Da questa prospettiva ben si comprende perché «Rufino concentrò l'attenzione sul precipuo carattere sacro degli interventi pontifici nella vita dell'impero e dei regni; e dette rilevanza giuridica ai motivi spirituali e religiosi in forza dei quali questi interventi si verificavano ..., l'eletto dai principi di Germania, in forza della *sacra unctio* era tolto dal mondo dei laici; col conferimento del carattere sacro era confermato nella sua potestà. L'azione di ogni potestà secolare in tanto era da considerarsi sottoposta all'intervento papale, in quanto il sommo sacerdote ne controllava la conformità o meno ai princìpi morali della Chiesa»[66].

Così, quella formuletta che Uguccione aveva citato in forma impersonale – *ius dicitur, lex scribitur* – trovava nella realtà soggetti di prim'ordine,

Il testo così corre: «Ergo et canones abrogare eisque derogare et nouos condere et privilegia dare dataque tollere plenam habent potestatem dum tamen in his omnibus nichil contra fidem presumant uel in quo uniuersalem ecclesiam offendant». Cito il passo da A. RECCHIA, *L'uso della formula 'plenitudo potestatis'*, cit., p. 100.

[65] Similmente, per quanto con riguardo alla teorica dell'atto normativo, E. CORTESE, *La norma giuridica. Spunti teorici nel diritto comune classico*, II (Ius nostrum. Studi e testi pubblicati dall'istituto di Storia del diritto italiano dell'Università di Roma, 6.2), Milano 1964, pp. 97-98 individua nel rapporto, di derivazione aristotelica, tra *scientia*, *voluntas* e *potestas* l'elemento costitutivo dell'atto: «la coppia *scientia-voluntas*, ... di quell'atto costituiva il momento sostanziale, e la *potestas* ... ne puntualizzava l'elemento formale, la forza estrinseca». *Contra*, G. FRANSEN, *Jurisdiction et pouvoir législatif*, in *Acta conventus internationalis canonistarum, Romae diebus 20-25 maii celebrati*, Città del Vaticano 1970, pp. 213-214 (ora in *Canones et Quaestiones*, cit., II: *Institutions canoniques*, Goldbach 2002, pp. 196-197) secondo cui «des canonistes juaqu'a l'Abbas Panormitanus n'ont affirmé que la jurisdiction était le pouvoir de faire des lois». Al riguardo si deve osservare che la dottrina della *potestas ligandi et solvendi* unita a quella della decretale pontificia – secondo le linee dei *dicta* grazianei commentati nel testo – sembra in realtà rappresentare un primo segnale di quanto il Fransen non ritrova 'espressamente' affermato nella canonistica fino al Panormitano. *Scientia* e *potestas* – come esposte nel *dictum* grazianeo analizzato più sopra nel testo – spingono verso il passaggio tra le due forme di *iurisdictio* che l'autore distingue nettamente, senza possibilità di alcuna reciproca influenza: «juridiction sacramentelle» e «juridiction contentieuse».

[66] S. MOCHI ONORY, *Fonti canonistiche*, cit., pp. 89-90. *Ibidem*, pp. 85-95, ulteriori significativi dettagli sulla posizione antimperialistica di Rufino e sulla sua dottrina dello *ius auctoritatis* dei pontefici.

l'imperatore e il papa. Essa era destinata a contrapporre il «dominus papa iudex omnium» – secondo la definizione già messa a punto nella *Summa* al Decreto di Simone da Bisignano (1177-1179)[67] – all'*imperator dominus mundi* anelato dal Barbarossa e dalla civilistica a lui vicina. Perciò, la formula *ius dicitur, lex scribitur*, lontana dal carattere grammaticale con cui solo apparentemente si presenta nelle *Derivationes* uguccioniane, segna la difficile storia dell'*utrumque ius*.

[67] C. 2 q.6 c.11: «Summus pontifex plenitudinem habet potestatis in omnes prelatos ecclesiarum et subditos eorum et est iudex omnium ordinarius. Unde quilibet primo loco ad eum appellare potest ... Hinc est quod quiuis primo loco appellare potest ad dominum papa tamquam iudicem omnium». Il passo è edito da A. RECCHIA, *L'uso della formula 'plenitudo potestatis'*, cit., p. 111.

Résumé

ZU «IURISDICTIO» UND «LEGISLATIO» IN DER KANONISTIK UM DIE MITTE DES 12. JAHRHUNDERTS: «IUS DICITUR, LEX SCRIBITUR»

Die Angelegenheit der Bologneser Doktoren, die zur Unterstützung Kaiser Friedrich Barbarossas beim Propagieren der kaiserlichen Idee in Roncaglia anwesend waren, ist nicht nur in den reichen Chroniken überliefert, die zu verschiedenen Zeiten hierzu entstanden sind, sondern auch in einem anonymen Werk vom Ende des 13. Jahrhunderts, das als *Novellino* bekannt ist. Hier lassen Legende und allegorische Bedeutung der Darstellung den Symbolgehalt ahnen, den die Episode langfristig in der Vorstellung der Nachkommen ausüben sollte. Aber sie lassen auch eine gewisse Kunstfertigkeit des unbekannten Autors erkennen, dessen Erzählstil Sprache und technisches Denken der betroffenen Epoche so geschickt und überzeugend widerspiegelte. Die Erzählung des *Novellino* lenkt den Blick auf die juristischen Quellen der Zeit Barbarossas, in denen das Problem der Beziehungen zwischen geistlichem und weltlichem *imperium* nach einem geordneten System geregelt ist. So erscheint es überraschend, wie einerseits das *Novellino* das richtige, vom Prinzip der Gerechtigkeit bedingte, Gesetz zitiert und andererseits das *Decretum Gratiani* die Beziehung zwischen den – kanonischen und zivilen – Gesetzen und dem Natürlichen Recht theoretisiert. Die Grundlage der päpstlichen Macht und die Hierarchie der im *Decretum* festgesetzten Quellen der Kirchenordnung, erlaubten der Dekretistik, die Prinzipien des *ius ecclesiasticum* auszuarbeiten, das sich dem Reichsrecht entgegenstellte und das in Bologna neu entdeckt und studiert wurde. *Auctoritas, potestas* und *iurisdictio* sind die juristischen Darstellungen der Idee vom *imperium*, die der Kanonistik und der Zivilistik in den Jahren um Roncaglia gemein sind. Beide waren auf ihre eigenen Ziele gerichtet: auf die Konsolidierung der päpstlichen Ordnung die erste; auf die Neubelebung des Reiches die zweite. So nimmt man an einer Art neuen 'Revolution' Teil, nach jener, die unter dem Namen der Gregorianischen Reform steht; eine Revolution, die nun mit den Waffen der Wissenschaft ausgefochten wird: das *Decretum Gratiani* stellt das Engagement der Kanonistik beim Definieren der Kirchenordnung gegenüber der kaiserlichen dar, die – in der gratianischen Theorie – vom *ius naturale* abhängig und ihm untergeordnet ist; so sehr daß die kaiserlichen Gesetze dem *ius ecclesiasticum merum* in keiner Weise widersprechen konnten. Die kaiserliche Macht, die Barbarossa absolut ausüben zu können meinte, ging daraus freilich unbestreitbar nur als eingeschränkte hervor.

Das so komplexe und gespannte Programm der Beziehungen zwischen Papsttum und Reich, das die Meilensteine der Publizistik um die Mitte des 12. Jahrhunderts definieren sollte, ist in der Formel «ius dicitur, lex scribitur» von Uguccio in den *Derivationes* enthalten. Diese Maxime war dazu bestimmt, den «dominus papa iudex omnium» – gemäß der Definition der *Summa* zum Dekret von Simon von Bisignano (1177-1179) – dem von Barbarossa und der ihm nahestehenden Zivilistik herbeigewünschten «imperator dominus mundi» gegenüberzustellen. So als ob der Papst «ius dicit» – mit anderen Worten Ausleger des natürlichen Rechts «quod in lege et evangelio continetur» sei – während der Kaiser «lex scribit», also die Prinzipien des natürlichen Rechts in geschriebene Rechtstexte übersetzt und zwar ohne die Möglichkeit, sich davon zu entfernen. Diese Gegenüberstellung ist noch lange später lebendig, wie die legendäre und aus diesem Grunde emblematische vom *Novellino* zusammengestellte Tradition beweist.

Aus dem Italienischen von Friederike Oursin

2.

I poteri secolari / Der weltliche Herrschaftsbereich



Fragen zum Kontext der roncalischen Gesetze Friedrich Barbarossas

von *Knut Görich*

I. Problemstellung

Die roncalische Gesetzgebung Friedrich Barbarossas im November 1158 hat in der Forschung stets große Beachtung gefunden, vor allem deshalb, weil sie eine frühe Phase im Prozeß der Staatsbildung markiert. Dessen zentrales Merkmal war, daß den Herrschern das Recht allmählich zugänglich wurde, indem das herrscherliche Rechtsgebot die Rechtsgewohnheit, die *consuetudo*, verdrängte[1]. Aus dieser Perspektive gewinnt das Geschehen in Roncaglia seine besondere Bedeutung als eine wichtige Station auf dem langen Weg zur Entstehung des modernen Staates und des öffentlichen Rechts. Das Geschehen in Roncaglia verdankt die Aufmerksamkeit, die es in der Literatur seit langem erhält, wesentlich dieser entwicklungsgeschichtlichen Perspektive, die gleichzeitig ursächlich dafür ist, daß zwischen den Absichten der in Roncaglia handelnden Personen und den langfristigen Wirkungen ihres Handelns nicht immer deutlich genug unterschieden wird. Die Versuchung ist groß, mittelalterlichen Herrschern zu unterstellen, sie «hätten zielbewußt die verdichtete und institutionalisierte Staatlichkeit angestrebt, die uns a priori erstrebenswert erscheint»[2]. Diese Versuchung war im 19. Jahrhundert, mit dessen Hoffnungen und Sehnsüchten sowohl die historische Mediävistik wie auch die Rechtsgeschichte bekanntlich eng verbunden sind, besonders groß. Gleichwohl ist es heute gewiß konsensfähig, mit Timothy Reuter festzustellen, daß die vorrangige Akzentuierung von Elementen moderner Staatlichkeit «den Intentionen und der Praxis der

[1] D. Willoweit, *Rezeption und Staatsbildung im Mittelalter*, in D. Simon (Hrsg.), *Akten des 26. Deutschen Rechtshistorikertages* (Ius Commune, Sonderheft 30), Frankfurt a.M. 1987, S. 19-44, hier S. 19. Vgl. auch G. Dilcher, *Die staufische Renovatio im Spannungsfeld von traditionalem und neuem Denken*, in «Historische Zeitschrift», 276, 2003, S. 613-646, S. 644: «Mit Roncaglia, und nicht vorher, bricht also das Prinzip abstrakter, für die lineare Zeit gültiger Gesetze in die weltliche Gesetzgebungsgeschichte ein».

[2] T. Reuter, *Nur im Westen was Neues? Das Werden prämoderner Staatsformen im europäischen Hochmittelalter*, in J. Ehlers (Hrsg.), *Deutschland und der Westen Europas im Mittelalter* (Vorträge und Forschungen, 56), Stuttgart 2002, S. 327-351, hier S. 348.

damaligen Führungsschichten» nicht gerecht wird[3]. Das gilt grundsätzlich auch für die Einschätzung des Geschehens in Roncaglia 1158.

In meinem Beitrag fasse ich das Geschehen von Roncaglia also dezidiert nicht als Ausgangspunkt eines in die Zukunft weisenden Prozesses auf, sondern akzentuiere mit dem «Kontext» der roncalischen Gesetze zweierlei: erstens ihren Stellenwert in einem Konflikt, der schon während des ersten Italienzuges Friedrich Barbarossas aus seiner Latenz getreten und die traditionelle Herrscheraufgabe, Recht und Frieden zu wahren[4], mit dem damals aufgekommenen Vorwurf der Parteilichkeit ganz grundsätzlich herausforderte. Zweitens die Nähe der Bologneser *doctores* zum kaiserlichen Hof zu einem Zeitpunkt, als der Konflikt zwischen Kaiser und Kommunen nach der Unterwerfung Mailands 1158 noch nicht erneut eskaliert war und es daher auch noch keinen Anlaß gab, den Juristen Kollaboration oder Korrumpierbarkeit vorzuwerfen – wie es erst später unter dem Eindruck jahrzehntelanger Kämpfe geschah. Beide Gesichtspunkte verbinde ich außerdem mit der Überlegung, inwieweit das Geschehen in Roncaglia mit Ansehen und Prestige der Beteiligten verbunden war – man könnte auch sagen: mit ihrer Ehre, wobei ich Ehre hier nicht als inneren, moralischen Wert verstehen möchte, sondern ganz allgemein als Anspruch auf Respekt, der sich aus der eigenen Stellung in der Gesellschaft ergab. Für die angedeuteten Zusammenhänge finden sich in den Quellen manche Indizien, allerdings nicht in der wünschenswerten Ausführlichkeit, so daß insgesamt also von «Fragen» zum Kontext der roncalischen Gesetze die Rede sein muß.

II. Konflikte in Oberitalien als Herausforderung traditioneller Herrscheraufgaben

Ich beginne mit dem Konflikt zwischen Barbarossa und, wie immer wieder betont zu werden verdient: einigen – nicht allen! – lombardischen Kommunen. An seinem Anfang stand das grundsätzliche Dilemma kaiserlicher Herrschaft in Italien, das mit der Metapher vom Schachbrett am anschaulichsten beschrieben ist: man kann sich die oberitalienische Städtelandschaft als Schachbrett vorstellen, dessen weiße bzw. schwarze Felder die Zugehörigkeit der einzelnen Kommunen zu einem Bündnissystem darstellten, das gegen ihre jeweiligen Nachbarn gerichtet war. Wie es für den König keinen

[3] *Ibidem.*

[4] G. Dilcher, *Die staufische Renovatio*, S. 624 f.

Platz außerhalb des Spielfeldes gibt, konnte sich auch Barbarossa auf dem Feld der kommunalen Rivalitäten sozusagen nur als schwarze oder weiße Figur bewegen: jede seiner Interventionen wurde zur Parteinahme in einem unabhängig von seinem Eingreifen schon vorhandenen Konflikt[5]. Dieses Dilemma trat schon während Barbarossas erstem Italienzug zutage.

1. *Der Vorwurf der Parteilichkeit*

1154 wollte die mit dem Staufer verbündete Stadt Pavia ihren Streit mit Tortona vor dem Königsgericht verhandeln lassen. Die Tortonesen aber erschienen trotz mehrfacher Ladung nicht vor dem Herrscher, weil sie ihn für einen Freund der Pavesen und deshalb, wie Otto Morena berichtet, für *suspectus*, also parteiisch hielten; sie zweifelten gerade an der Gerechtigkeit des Verfahrens, dem sie unterworfen sein sollten; die Hilfe der Mailänder bestärkte sie darin, einem «solchen Richter ihren Nacken» nicht beugen zu wollen[6]. Außerdem bestand kein Konsens über die Höhe der finanziellen Abgaben, die Barbarossa erhob[7]. Daß die Tortonesen bei ihrer Ablehnung Barbarossas als Richter römischrechtliche Prozeßgrundsätze über die Parteilichkeit des Richters ins Spiel gebracht haben könnten, ist denkbar, aber nicht ausdrücklich überliefert; grundsätzlich jedoch ist anzunehmen, daß Barbarossa mit einer ausgefeilteren juristischen Argumentation konfrontiert wurde, als es nördlich der Alpen üblich war. Möglicherweise wurde bereits damals eine Forderung ins Spiel gebracht, die erst für die Friedensverhandlungen von Venedig 1177 explizit belegt ist, daß sich nämlich Kaiser

[5] H. KELLER, *Zwischen regionaler Begrenzung und universalem Horizont. Deutschland im Imperium der Salier und Staufer 1024 bis 1250*, Frankfurt a.M. - Berlin 1990, S. 399.

[6] *Das Geschichtswerk des Otto Morena und seiner Fortsetzer über die Taten Friedrichs I. in der Lombardei*, hrsg. von F. GÜTERBOCK (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, NS 7), Berlin 1930, S. 20 Z. 17-S. 21 Z. 12: «Preterea Papienses, qui tunc cum Terdonensibus guerram habebant, ad predictum regem venientes graviter de Terdonensibus conquesti fuere, dicentes ipsos maximas iniurias eis intulisse ac castra eorum invasisse; petieruntque etiam ab eo, ut ipse faceret eos iusticiam ipsis facere. Rex autem ut hoc audivit, Terdonenses ad iusticiam Papiensibus faciendam plene per suos legatos convocavit, dicens eis ammonensque eos, quatenus se sub ipso et curia sua ponerent iusticiamque Papiensibus facerent. Terdonenses vero, partim quod regem amicum Papiensibus fore putabant, idcirco fingentes se eum habere suspectum, hoc renuebant; tamen etiam quia forte de iusticia diffidebant, tum quidem, quod magis in veritate est, idcirco quia in virtute ac potencia Mediolanensium, qui acriter eos adiuvabant, plurimum confidebant, tali iudici colla eorum supponere omnino repudiaverunt».

[7] Dazu K. GÖRICH, *Die Ehre Friedrich Barbarossas. Kommunikation, Konflikt und politisches Handeln im 12. Jahrhundert*, Darmstadt 2001, S. 190, 313 und 357.

und Kommunen zur Beilegung ihres Streits einem gemeinsamen Richter unterstellen sollten[8]; eine Forderung übrigens, die auch im Konflikt zwischen Friedrich II. und dem lombardischen Städtebund eine Rolle spielte[9]. Sicher indessen ist, welche Konsequenz die Ablehnung des Königsgerichts hatte: das Verfahren, in dessen Rahmen nach Barbarossas Vorstellung das Recht gewahrt bzw. wiederhergestellt werden sollte, war nicht durchsetzbar. Damit aber war der *honor imperii*, die Ehre des Reichs, tangiert[10]. In Barbarossas Urkunden wurde der Zusammenhang zwischen Rechtswahrung und *honor imperii* immer wieder betont. Dazu einige Beispiele: der Staufer bestätigte ein *iudicium* seines Vorgängers, weil es zur Ehre kaiserlicher Erhabenheit gehöre, Verkehrtes zu reformieren und Richtiges zu befestigen[11]; alte Rechte seien zu erhalten, denn Ehre und Ruhm des Reichs bestünden darin, daß das, was von früheren Kaisern und Königen festgelegt wurde, gültig sei und unveränderlich fortdauere[12]; die kaiserliche Majestät habe so zu urteilen, daß sie den Nachgeborenen *pia monimenta* «ihres Thrones und ihrer Ehre» hinterlasse[13]; kaiserliche Legaten seien um der «Ehre des Reichs» wegen dazu verpflichtet, für ein gerechtes Gericht Sorge zu tragen[14]. In

[8] ROMUALD VON SALERNO, *Chronicon*, hrsg. von C.A. GARUFI (Rerum Italicarum Scriptores, 7/1), Città di Castello 1935², S. 276 Z. 4-8: «parati sumus sicut domino iustitiam facere, sed quia hec iustitia non est unius hominis sed multorum, non unius civitatis sed plurium, secundum causarum merita inducias postulamus, ut deliberantes plenius super his, que nobis obiecta fuerint, competenti loco et termino apud communem iudicem responsuri veniamus».

[9] Dazu K. GÖRICH, *Ehre als Ordnungsfaktor. Anerkennung und Stabilisierung von Herrschaft unter Friedrich Barbarossa und Friedrich II.*, in B. SCHNEIDMÜLLER - S. WEINFURTER (Hrsg.), *Ordnungskonfigurationen im hohen Mittelalter* (Vorträge und Forschungen, 64), Ostfildern 2006, S. 59-92, hier S. 77-87.

[10] Zum Begriff vgl. K. GÖRICH, *Die «Ehre des Reichs» (honor imperii). Überlegungen zu einem Forschungsproblem*, in J. LAUDAGE - Y. LEIVERKUS (Hrsg.), *Rittertum und höfische Kultur der Stauferzeit*, Köln - Weimar - Wien 2006, S. 36-74.

[11] *Friderici I. Diplomata* (künftig *DDF. I.*) hrsg. von H. APPELT u.a. (MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 10), Hannover 1975-1990, Nr. 2, S. 5 Z. 16-20: «Et quoniam ad honoris nostri excellentiam pertinet tam distorte facta reformare quam recte gesta roborare, iudicium ... confirmavimus».

[12] *DDF. I.* Nr. 516 S. 453 Z. 27-29: «Quoniam honor et gloria Romani imperii in hoc consistit, quod ea, quae ab imperatoribus vel regibus coram regno rationabiliter promoventur, firma sint et semper incommutabiliter in suo robore permaneant ...».

[13] *DDF. I.* Nr. 585, S. 63 Z. 14-16: «Quia decet, ut nostra maiestas ... sic imperii iudicia distinguat, ut sue sedis et honoris pia posteris monimenta relinquat ...».

[14] *DDF. I.* Nr. 224, S. 9 Z. 25-26: die kaiserlichen Legaten sollen in der Pfalz residieren «et placita ad eos delata ad honorem imperii diffiniant». Dazu auch D. VON DER NAHMER,

solchen und ähnlichen Formeln der Herrscherurkunden wird die Ehre von Kaiser und Reich immer wieder mit dem gerechten Gericht des Herrschers verbunden. Erinnert sei außerdem an die Platte der – vielleicht in der Zeit Konrads III. entstandenen – Kaiserkrone mit dem Bildnis des Königs David; das Schriftband in seinen Händen bezeichnet mit den Worten von Psalm 98 Vers 4 das gerechte Urteil als «Ehre des Königs» – *honor regis iudicium diligit*[15]. Tortonas Ablehnung des Königsgerichts war eine Verletzung des *honor*, die Rache verlangte; im anonymen *Carmen de gestis Frederici* begründet Barbarossa die notwendige Belagerung der Stadt mit der Mißachtung seiner königlichen Autorität: «Seht, Helden, in unserem eigenen Reich werden wir gering geschätzt. Die königliche Majestät und Macht wird verachtet. Eine kleine Stadt widersetzt sich meinen Befehlen. Was werden die großen Städte und mächtigen Einwohnerschaften tun?»[16]. Nach einer langwierigen Belagerung mußte sich die Stadt in demütigenden Formen unterwerfen, und zwar «wegen des Königs und des heiligen Reiches Ehre und Ruhm» – «ob regis et sacri imperii gloriam et honorem», wie es in einem zeitgenössischen Bericht aus Tortona ausdrücklich heißt[17].

Wichtig ist aber, daß nicht nur die Ablehnung von Barbarossas Gericht am Hof als eine Verletzung des *honor* aufgefaßt wurde. Denn in der unmittelbaren Umgebung des Staufers war auch das zuvor geplante Gerichtsverfahren gegen Tortona als schädlich für den *honor* wahrgenommen worden. Die Ursache dafür lag in der Stellung des Pfalzgrafen von Lomello: er hätte im Gericht über Tortona eine entscheidende Funktion gehabt. Allerdings war er nach der Zerstörung seines *castrum* durch Pavia in Abhängigkeit von dieser Kommune geraten. Otto von Freising formuliert in seinen *Gesta*

Zur Herrschaft Friedrich Barbarossas in Italien, in «Studi Medievali», 3. Folge, 15, 1974, 2, S. 587-703, hier S. 679.

[15] Dazu K. Görich, *Wahrung des honor. Ein Grundsatz im politischen Handeln König Konrads III.*, in H. Seibert - J. Dendorfer (Hrsg.), *Grafen, Herzöge, Könige – Der Aufstieg der frühen Staufer und das Reich*, Stuttgart 2005, S. 267-297, hier S. 276. Zur Entstehungszeit der Krone jetzt S. Scholz, *Die Wiener Reichskrone. Eine Krone aus der Zeit Konrads III.?*, *ibidem*, S. 341-362.

[16] *Carmen de gestis Frederici I imperatoris in Lombardia*, hrsg. von I. Schmale-Ott (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 62), Hannover 1962, S. 11 v. 294-297: «Spernimur, heroes, in regno, cernite, nostro; / Regia maiestas contempnitur atque potestas. / Mandatis parere meis urbs parva recusat. / Quid facient urbes magne populique potentes?».

[17] *De ruina civitatis Terdonae*, ed. A. Hofmeister, *Eine neue Quelle zur Geschichte Friedrich Barbarossas*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 43, 1922, S. 143-157, hier S. 155: «... sed velle solum urbis deditionem ob regis et sacri imperii gloriam et honorem». Dazu K. Görich, *Die Ehre Friedrich Barbarossas*, S. 194 f.

Frederici scharfe Kritik am damit verbundenen Einfluß Pavias auf das Verfahren gegen Tortona: «Möge der König sehen und bedenken, welches Ansehen es ihm und welche Ehre es dem Reich bringt, wenn der, der über die Italiener richten soll [also der Pfalzgraf], als [Pavias] Steuerpflichtiger an seiner Seite sitzt»[18]. Zurecht wurde gesagt, daß der Freisinger Bischof hier seinem kaiserlichen Neffen mit nackten Worten Parteilichkeit vorwerfe[19]. Als Bürger Pavias war der Pfalzgraf kein unabhängiger Richter über Tortona. Wenn Barbarossa einem solchen Richter aber für alle sichtbar Vertrauen schenkt und Einfluß gewährt, indem er ihn im Gericht an seiner Seite sitzen läßt, muß sein *honor* Schaden nehmen, weil auf diesem Wege kein gerechtes Urteil möglich ist[20]. Der Vorwurf, den Tortona gegen den Staufer erhob, wurde sogar an seinem Hof als berechtigt anerkannt! Gegner und Freunde Barbarossas trafen sich in der Einschätzung seines Gerichts als parteiisch; daß Pavia die Belagerung Tortonas maßgeblich unterstützte, dürfte diese Wahrnehmung nicht unwesentlich verstärkt haben. Nur nebenbei sei erwähnt, daß der Vorwurf der Parteilichkeit auch im Konflikt zwischen Friedrich II. und dem Lombardenbund eine zentrale Rolle spielte[21]. Die Nachrichten über den ersten Italienzug Barbarossas belegen eines in aller Deutlichkeit: die Parteilichkeit seines Gerichts war so offensichtlich, daß darin selbst am Hof eine Bedrohung für den *honor imperii* erkannt wurde.

2. *Bedarf an juristischer Argumentation*

Wie reagierten die Berater des Kaisers auf diese Herausforderung? Hielten sie es für nötig, Barbarossas Ansprüche, die sie grundsätzlich in Tradition,

[18] *Ottonis et Rahewini Gesta Friderici I. imperatoris*, hrsg. von G. WAITZ - B. VON SIMSON (MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 46), Hannover 1912, lib. II, cap. 26, S. 130 Z. 19-23: *Videat princeps et animadvertat, qua honestate sui imperiive honore ipsius lateri iudicium de Italis laturus assideat vectigalis tuus, consideret, quo decore securis, qua rei in Italia iure plectendi sunt, ante ipsum deferatur, qui sub tuis modo militat signis*. Der Text ist Teil eines mit Hilfe der rhetorischen Figur einer *fictio personae* gestalteten Streitgesprächs zwischen den Städten Tortona und Pavia, dazu K. GÖRICH, *Die Ehre Friedrich Barbarossas*, S. 200-204.

[19] K. LINDT, *Zur Kritik des zweiten Buches der Gesta Frederici Ottos von Freising*, in Jahresbericht des Ludwig-Georgs-Gymnasiums, Darmstadt 1902, S. 3-8, S. 6; zur Diskussion über diese Stelle in *Ottos Gesta Friderici* vgl. K. GÖRICH, *Die Ehre Friedrich Barbarossas*, S. 205 mit Anm. 110.

[20] Dazu K. GÖRICH, *Die Ehre Friedrich Barbarossas*, S. 203-205.

[21] Dazu K. GÖRICH, *Mißtrauen aus Erfahrung*, in «Frühmittelalterliche Studien», 39, 2005, S. 411-429, hier S. 423-427.

Amt und Stellung des Kaisers legitimiert sahen[22], durch präzisere Argumente zu begründen? Verlangte die Situation nicht geradezu die Beiziehung gelehrter Juristen? Die Gebildeten am Hofe selbst, die sich wie ihre salierzeitlichen Vorgänger zwar in *maniera rapsodica* einzelner Stellen aus den justinianischen Kodifikationen zu bedienen, sie aber nie in einer der gelehrten Praxis entsprechenden Weise dialektisch zu interpretieren wußten[23], waren einer solchen Aufgabe gewiß nicht gewachsen. Wie das bekannte Scholarenprivileg zeigt, muß es bereits während des ersten Italienzuges Verbindungen zu den Bologneser Gelehrten gegeben haben[24]. Erkannte Barbarossa selbst das legitimierende Potential, das ein Rückgriff auf das Römische Recht für seine Ansprüche entfalten konnte? Zwar schildern ihn die Quellen stets als Impulsgeber im Zentrum des Geschehens, und auch modernen (Rechts-) Historikern scheint Barbarossas Nähe zum römischen Rechtsdenken oft als eine durch die Kaiserwürde bedingte «intoxication with antiquity»[25]. Abgesehen davon, daß die wissenschaftsgeschichtlichen Ursachen für eine solche Annahme nicht immer genügend Berücksichtigung finden[26], sollte

[22] Vgl. dazu auch G. DILCHER, *Die staufische Renovatio*, S. 617.

[23] E. CONTE, *Diritto romano e fiscalità imperiale nel XII secolo*, in «Bullettino dell'istituto storico italiano per il medio evo», 106, 2004, S. 169-206, hier S. 176.

[24] W. STELZER, *Zum Scholarenprivileg Friedrich Barbarossas (Authentica Habita)*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 34, 1978, S. 123-165; K. ZEILLINGER, *Das erste Lehensgesetz Friedrich Barbarossas, das Scholarenprivileg (Authentica Habita) und Gottfried von Viterbo*, in «Römische Historische Mitteilungen», 26, 1984, S. 191-217. Die Hintergründe der Begegnung und anzunehmende persönliche Verbindungen bleiben ganz im Dunkel der Überlieferung verborgen – ähnlich wie im Fall der beiläufigen Nachricht des Prager Domherren Vinzenz, er habe im Auftrag seines Bischofs Dekretalensammlungen in Bologna kaufen sollen, vgl. dazu J. FRIED, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert. Zur sozialen Stellung und politischen Bedeutung gelehrter Juristen in Bologna und Modena* (Forschungen zur neueren Privatrechtsgeschichte, 21), Köln - Wien 1974, S. 55.

[25] Diese Formulierung in anderem Kontext bei R.L. BENSON, *Political «renovatio»: Two Models from Roman Antiquity*, in R.L. BENSON - G. CONSTABLE (Hrsg.), *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, Cambridge MA 1982, S. 339-386, hier S. 359.

[26] Dazu die bedenkenswerten Ausführungen von E. CONTE, *Diritto romano*, S. 172 f.; DERS., *De iure fisci. Il modello statuale giustinianeo come programma dell'impero svevo nell'opera di Rolando da Lucca (1191-1217)*, in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», 69, 2001, S. 221-244, hier S. 221-223. Gewiß zurecht zeigt sich M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht und Rombilder im östlichen und westlichen Mittelalter*, in B. SCHNEIDMÜLLER - S. WEINFURTER (Hrsg.), *Heilig. Römisch. Deutsch. Das Reich im mittelalterlichen Europa*, Dresden 2006, S. 57-83, hier S. 61-68, skeptisch gegen die häufig überstrapazierte Annahme von einem «Bündnis» zwischen Römischem Recht und römischem Kaiser; der Verkehrung dieser traditionellen Sicht in ihr Gegenteil (S. 80 f.: «Wer etwas vom römischen Recht hält, hält sich fern vom Kaiser») fehlt m.E. aber ebenfalls die notwendige Differenzierung.

man mit Blick auf Barbarossa selbst bedenken, daß er sechs Jahre vor Roncaglia noch Herzog von Schwaben gewesen ist – ein Reichsfürst, der zu keinem Zeitpunkt damit hatte rechnen können, jemals in seinem Leben den Kaiserthron zu besteigen[27]. Das hatte natürlich auch Konsequenzen für seine Erziehung und Bildung gehabt. Man wird also dem Staufer hinsichtlich des römischen Rechts nicht allzuviel Sachverstand unterstellen dürfen[28] – aber die Einsicht, daß Herrschaft vom Wissen der Experten profitieren konnte, war ihm und dem Hof gewiß nicht fremd. Immerhin hatte es schon unter Heinrich V. und Lothar III. Kontakte zwischen dem Kaiserhof und Bologneser Juristen gegeben[29].

Damit kommen nun die Bologneser *doctores* ins Spiel; ihre Beteiligung an den roncalischen Gesetzen wurde seit Ende des 12. Jahrhunderts erst von ihren gelehrten Kollegen und dann, seit dem späten 19. Jahrhundert, auch von modernen Historikern gerne zum Anlaß genommen, entweder die Korrumpierbarkeit der Juristen durch die politische Macht mit drastischen Werturteilen anzuprangern oder sie gerade gegen einen solchen Verdacht zu verteidigen. Die Argumente, mit denen jüngst die Beteiligung der *doctores* an den roncalischen Gesetzen sogar gänzlich in Abrede gestellt[30] wurde, überzeugen mich indessen nicht; ich halte insbesondere den Bericht von Otto Morena über die Beteiligung von *Bulgarus et Iacobus, Martinus et Hugo* nicht für die Erzählung eines «Zahlenkünstlers»[31], sondern nach wie vor für einen Tatsachenbericht. Ebenso zuverlässig erscheint mir seine Nachricht, die vier *doctores* hätten sich mit 28 *iudices* aus 14 Städten beraten; ihre Deutung als «hoch symbolträchtige Geschichte», in der «die

[27] Im Lichte der jüngeren Diskussion um die Frage, ob Konrad III. tatsächlich Barbarossa als seinen Nachfolger vorgesehen hatte, erscheint Barbarossa doch als derjenige, der Konrads Sohn um den Thron brachte, vgl. S. DICK, *Die Königserhebung Friedrich Barbarossas im Spiegel der Quellen*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, G.A.», 121, 2004, S. 200-237; K. GÖRICH, *Die Staufer. Herrscher und Reich*, München 2006, S. 38 f. Ablehnend jedoch J.P. NIEDERKORN, *Zu glatt und daher verdächtig? Zur Glaubwürdigkeit der Schilderung der Wahl Friedrich Barbarossas (1152) durch Otto von Freising*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 115, 2007, S. 1-9.

[28] Dazu K.J. LEYSER, *Frederick Barbarossa and the Hohenstaufen Policy*, in «Viator», 19, 1988, S. 153-176, S. 175 f.; G. DILCHER, *Die staufische Renovatio*, S. 614 f.

[29] J. FRIED, *Entstehung*, S. 46-52; T. STRUVE, *Die Salier und das römische Recht. Ansätze zur Entwicklung einer säkularen Herrschaftstheorie in der Zeit des Investiturstreits*, Abhandlungen der geistes- und sozialwissenschaftlichen Klasse, Akademie der Wissenschaften und der Literatur Mainz, 5, 1999.

[30] M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht*, S. 68-73.

[31] *Ibidem*, S. 73.

Gerechtigkeit (vier) mit Heiligkeit (sieben) multipliziert und dadurch zur Perfektion (28) gesteigert» wird[32], widerspricht m.E. schon dem, was sich generell über die nüchtern beschreibende und faktenorientierte Schilderung von historischen Ereignissen in der Notarsgeschichtsschreibung sagen läßt[33]. Auch weiß mit Romuald von Salerno ein Geschichtsschreiber fern des staufischen Hofes immerhin von *iudices Bononie* zu berichten, die in Roncaglia tätig gewesen seien[34]. Festzuhalten ist indessen, daß die insgesamt 32 Fachleute als Gelehrte und Rechtspraktiker keine politische Vertretung der Kommunen waren[35], sondern eben ein Expertengremium – ähnlich

[32] *Ibidem.*

[33] Zur Geschichtsschreibung von Notaren in den italienischen Kommunen vgl. C. COGROSSI, *Per uno studio intorno alle cronache dei notai ed agli atti notarili nei comuni dell'Italia settentrionale (XII-XIC sec.)*, in «Ius», 28, 1981, S. 333-360; C. WICKHAM, *The Sense of the Past in Italian Communal Narratives*, in P. MAGDALINO (Hrsg.), *The Perception of the Past in Twelfth-Century-Europe*, London - Rio Grande 1992, S. 173-189; P. CASTIGLIONI, *Giovanni Codagnello, notaio, cancelliere del Comune di Piacenza e cronista*, in *Il registrum Magnum del Comune di Piacenza*, Atti del convegno internazionale, Piacenza 1986, S. 273-302. J.W. BUSCH, *Die Mailänder Geschichtsschreibung zwischen Arnulf und Galvaneus Flamma: die Beschäftigung mit der Vergangenheit im Umfeld einer oberitalienischen Kommune vom späten 11. bis zum früheren 14. Jahrhundert* (Münstersche Mittelalter-Schriften, 72), München 1997, S. 68 f. (zum Autoren der Mailänder *Narratio de Longobardie obpressione et subiectione*) und S. 70-97 (über Johannes Codagnellus).

[34] In der Liste der bei M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht*, S. 69-73, untersuchten Quellen über die Beteiligung von Bologneser Juristen in Roncaglia fehlt ROMUALD VON SALERNO, *Chronicon*, S. 275 Z. 20-S. 276 Z. 1: «Petit a vobis imperator et postulat, ut aut de regalibus et his, que ad eum pertinent, que vos detinetis, illi iustitiam faciatis, aut sententiam a iudicibus Bononie apud Roncaliam contra vos pronunciatam executioni mandetis ...»; *ibidem*, Z. 8-9: «Quod autem dixisti apud Roncaliam a Bononiensibus iudicibus contra nos sententiam fuisse prolatam, plane inficiamur, eam non fuisse sententiam, sed imperatoriam iussionem».

[35] Diese Annahme wird indessen häufiger zugrundegelegt, so bei H. APPELT, *Friedrich Barbarossa und das römische Recht* (erstmals 1962), wiedergedruckt in G. WOLF (Hrsg.), *Friedrich Barbarossa* (Wege der Forschung, 390), Darmstadt 1975, S. 58-82, hier S. 63, der die *iudices* als Vertreter der von den Regalienforderungen betroffenen Standesgruppe sieht; G. DILCHER, *Reich, Kommunen, Bünde und die Wahrung von Recht und Friede. Eine Zusammenfassung*, in H. MAURER (Hrsg.), *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich* (Vorträge und Forschungen, 33), Sigmaringen 1987, S. 231-247, hier S. 243 («unter Zustimmung der Vertreter der lombardischen Städte»). Explizit bei G. VISMARA, *Struttura e istituzioni della Lega Lombarda*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda*, Torino 1970, S. 291-332, hier S. 295 («La ragione, che spinse i quattro dottori a chiedere all'imperatore l'aggregazione degli *iudices* cittadini, è facilmente intuibile: la preoccupazione di trovare il conforto e la solidarietà di altri uomini di legge, che ripetevano, almeno in principio, la loro autorità dall'imperatore e, nello stesso tempo, rappresentavano le città, alle quali essi rispettivamente appartenevano»); vgl. auch S. 296.

wie jenes, das Friedrich II. im Sommer 1230 zur Vorbereitung der Konstitutionen von Melfi einberief: aus jeder Provinz wurden vier alte Männer an den Hof gesandt, die Kenntnis der Assisen König Rogers II. und der *consuetudines* aus der Zeit der Normannenkönige mitbringen sollten[36]. Eine vergleichbare Versammlung von Fachleuten war auch in Roncaglia tätig; erst auf ihre Entscheidung hin versprachen die politischen Repräsentanten der Kommunen, dem Kaiser die verlangten Rechte zurückzugeben[37].

III. Experten im Dienst des Hofes

Die Rechtsgelehrten nutzten die Gelegenheit, dem Recht, das sie lehrten, auf höchster politischer Ebene zur Anerkennung zu verhelfen; vielleicht glaubten sie sogar, aus dem Imperium ein Instrument machen zu können, um das von ihnen gelehrte und zunehmend auch in der Praxis beachtete Römische Recht am effektivsten verbreiten zu können[38] – wie umgekehrt Barbarossa durch seine Hinwendung zum Römischen Recht «dessen Prestige gestärkt und damit eine im Gang befindliche, auf Wiederbelebung und Rezeption drängende Entwicklung gefördert»[39] hat.

1. *«Miseri Bononienses» – Erinnerung unter dem Eindruck des Konflikts*

In der historischen Erinnerung strahlte der Glanz des römischen Kaisers auf die Gelehrten des Römischen Rechts allerdings gerade nicht ab; sie

[36] W. Stürner, *Friedrich II. Der Kaiser 1220-1250*, Darmstadt 2000, S. 190.

[37] Im Bericht Otto Morenas wird deutlich zwischen dem Rat der Juristen und den Konsequenzen unterschieden, die daraufhin von den politischen Repräsentanten der Kommunen gezogen werden mußten, vgl. *Das Geschichtswerk des Otto Morena*, S. 60 Z. 15-S. 61 Z. 4: «Hoc autem sic peracto, tunc dominus Ubertus Mediolanensis archiepiscopus una cum Mediolanensium consulibus omnesque etiam alii Longobardie presentes episcopi, comites et etiam marchiones seu duces ceterique Italie principes ac omnium Longobardie civitatum consules ibi astantes publice in ipso colloquio surgentes in manu ipsius imperatoris omnia, que predicti iudices regalia iura esse dixerant, refutaverunt ...». Undeutlicher dagegen Rahewin, *Gesta Friderici*, lib. IV, cap. 7, S. 240 Z. 6-11: «Deinde super iusticia regni et de regalibus, quae longo iam tempore seu temeritate pervadentium seu neglectu regum imperio deperierant, studiose disserens, cum nullam possent invenire defensionem excusationis, tam episcopi quam primates et civitates uno ore, uno assensu in manum principis regalia reddidere ...».

[38] Dazu E. Conte, *Diritto romano*, S. 175 mit Anm. 17.

[39] P. Johanek, *Kultur und Bildung im Umkreis Friedrich Barbarossas*, in A. Haverkamp (Hrsg.), *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers* (Vorträge und Forschungen, 40), Sigmaringen 1992, S. 651-677, hier S. 670.

galten vielmehr als «elende Bologneser», die «gottlos, gänzlich falsch und wider ihr eigenes besseres Wissen den Kaiser Friedrich in Piacenza überzeugt haben, daß nämlich Italien steuerpflichtig zu machen sei, unter Berufung auf Institutionen ...»[40]. Dieses Urteil fällte der für seine Schroffheit berüchtigte Glossator Placentinus kurz vor 1192 in seiner unvollendet gebliebenen Summa zu den letzten drei Büchern des *Codex Iustinianus*, in der er die Frage der Steuerpflicht italienischer Grundstücke erörterte. Ob der unmittelbare Anlaß seines Wutanfalls die 1158 in Roncaglia erlassene *lex tributum* war, ist unsicher[41]. Aber alle historische Wahrscheinlichkeit spricht doch dafür, daß er Barbarossas zuvor nur allgemein auf Amt, Tradition und Eroberungsrecht gestützte, dann aber in Roncaglia mit Hilfe der Juristen legitimierte Abgabenforderung vor Augen gehabt haben dürfte, war doch das fiskalische Problem nicht nur eine Hauptursache für die Kontaktaufnahme des Hofs mit den gelehrten Juristen, sondern auch ein wesentlicher Streitpunkt in den Konflikten zwischen Barbarossa und einigen oberitalienischen Städten[42]. Daß Rolandus von Lucca um 1194 in seiner *Summa Trium Librorum* die fiskalische Seite der Beziehung zwischen Kaiser und Kommunen erstmals umfassend theoretisch-systematisch aufarbeitete[43], ist ein weiterer wichtiger Hinweis darauf, daß dieser konfliktträchtige Punkt die Aufmerksamkeit gelehrter Juristen auf sich zog. Mit Blick auf die *lex tributum*, die unter Rückgriff auf das Römische Recht als zeitlos gültige Norm Barbarossas Ansprüche zu legitimieren geeignet war, läßt sich gewiß nicht sagen, die Bologneser Juristen hätten in Roncaglia 1158 die Interessen ihrer Kommunen verteidigt. Deshalb lag der

[40] Die Übersetzung nach M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht*, S. 79.

[41] Der Text in *DDF. I.* Nr. 240; M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht*, S. 79, hält einen direkten Bezug für unwahrscheinlich und glaubt, die Bologneser dürften «eher durch Berichte wie dem des Gottfried von Viterbo» den Ruf erworben haben, mit Barbarossas Steuergesetzgebung zu tun gehabt zu haben.

[42] Die *Summa Trium Librorum* des Placentinus entstand wohl in den Monaten vor seinem Tod am 12. Februar 1192 in Montpellier, vgl. H. LANGE, *Römisches Recht im Mittelalter*, Bd. 1: *Die Glossatoren*, München 1997, S. 209. Zum Streit um die Höhe der Abgaben schon oben, Anm. 6. Zur Sache auch E. CONTE, *Diritto Romano*, S. 179: «... il problema fiscale costituiva terreno di confronto politico e di contatto fra la scienza italiana e la pratica politica imperiale. Fu proprio il fisco, insomma, il terreno sul quale la nostalgia dell'Impero romano, espressa in termini un po' vaghi negli ambienti federiciani, si incontrò con la tecnica raffinata di quei conoscitori impareggiabili delle fonte che furono i glossatori delle prime generazioni».

[43] Dazu E. CONTE, *De iure fisci*; DERS., *Diritto romano*, S. 182-197; F. THEISEN, *Rolandus de Lucca. Biographische und juristische Anmerkungen*, in D. MAFFEI (Hrsg.), *A Ennio Cortese*, Roma 2001, Bd. 3, S. 444-457.

Vorwurf, den Placentinus erhob, auch nahe; außerdem war gerade seine Heimatstadt Piacenza nach 1162 einer besonders drückenden Verwaltung durch kaiserliche Vikare unterworfen[44]; die *miseri Bononienses* konnten als deren geistige Miturheber erscheinen. Aber es bleibt zu bedenken, daß der Glossator aus Piacenza seinen Vorwurf um 1190 erst im Rückblick erhob. Wie Placentinus und Rolandus von Lucca entstammten auch die vier Bologneser der kommunalen Gesellschaft, deren wirtschaftliche und politische Bedeutung auf der Autonomie ihrer lokalen Institutionen gründete. Aber anders als Placentinus und Rolandus war den vier *doctores* die historische Erfahrung eines jahrzehntelangen Konflikts zwischen dem Kaiser und oberitalienischen Städten 1158 noch unbekannt. Als sie dem Kaiser ihr Wissen zur Verfügung stellten, lag die Kapitulation Mailands gerade erst einige Wochen zurück: im Friedensvertrag hatte Barbarossa das Recht der Mailänder zum Bündnisabschluß mit anderen Städten und zur freien Wahl der Konsuln ausdrücklich anerkannt[45], ein sicherer Friede schien erreicht; der siegreiche Kaiser war auf dem Höhepunkt seiner Macht; Bologna, die Vaterstadt der Gelehrten, stand in seiner Gunst, die demütigende Erfahrung einer Unterwerfung unter den kaiserlichen Herrschaftsanspruch stand ihr ebenso erst noch bevor[46] wie vielen Städten in der Lombardei die Erfahrung des fiskalischen Despotismus kaiserlicher Verwaltung. Zu dem Zeitpunkt, als die *doctores* an den roncalischen Gesetzen mitwirkten, bestand noch kein Anlaß dazu, sie als *miseri Bononienses* zu bezeichnen. Dieses harsche Urteil formulierte Placentinus erst im Rückblick, also im Wissen um das, was nach den roncalischen Gesetzen passiert war und was man als Verlust von Friedensfähigkeit auf Seiten Barbarossas bezeichnen kann. Daß die Gelehrten den Kaiser in Roncaglia in der Vorstellung praktisch uneingeschränkter Herrschergewalt bestärkten, könnte eine Ursache dafür gewesen sein, daß er sich nicht mehr an die Zusagen hielt, die er noch im September 1158 bei der Unterwerfung Mailands gemacht hatte. Jedenfalls markiert sein Wortbruch den Anfang der jahrelangen Kämpfe, die Oberitalien bis zum Frieden von Venedig 1177 verwüsteten.

[44] F. GÜTERBOCK, *Alla vigilia della Lega Lombarda. Il dispotismo dei vicari imperiali a Piacenza*, in «Archivio Storico Italiano», 95, 1937, 1, S. 188-217, sowie 95, 1937, 2, S. 64-77 und S. 181-192.

[45] Die Bestimmung bezüglich der Wahl der Konsuln in *DDF. I.* Nr. 224, S. 9 Z. 16-24; Barbarossas Anerkennung bestehender Bündnisse ergibt sich aus Z. 32-33: «illibatis amicitiis Mediolanensium».

[46] F. OPLL, *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190)*, (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters. Beihefte zu J.F. Böhmer, Regesta Imperii, 6) Wien - Köln - Graz, S. 216-219.

Johannes Fried hat gezeigt, daß dieser politische Umbruch auch einen Wandel in der juristischen Lehrmeinung nach sich zog[47]. Zu den Konsequenzen dieses Krieges gehörte außerdem, daß in Bologna ein Geschichtsbild von der Frühgeschichte des Studiums entstand, in dem die Kontakte der Juristen zum kaiserlichen Hof sozusagen sorgfältig übermalt wurden: wie im Falle des gefeierten Irnerius selbst, so überliefert die Bologneser Tradition auch für seine vier berühmten Schüler[48] nichts, was an ihre kompromittierende Berührung mit dem politischen Tagesgeschäft erinnert hätte – und schon gar nichts, was ihre Mitwirkung an den roncalischen Gesetzen erkennen ließ; die spärliche Überlieferung der Texte in einer einzigen Handschrift läßt vermuten, daß sie im universitären Umfeld aus politischen Gründen unterdrückt wurden, wenn sie denn dort zuvor überhaupt Eingang gefunden hatten[49]. Durch den Gang der Ereignisse war in der Retrospektive – und erst in der Retrospektive! – die Nähe zum kaiserlichen Hof zu einem Makel geworden, der die Anfänge des Studiums in Bologna beflecken konnte; es gab daher keinen Anlaß, die Erinnerung an Kontakte zwischen Kaiserhof und Gelehrten zu bewahren. Eine solche Reinigung der Vergangenheit war möglich, «weil auch im literaten Universitätsmilieu die Mündlichkeit der Erinnerung und mit ihr die ganze Verformungskraft des Gedächtnisses die Bilder der Vergangenheit beherrschte»[50]. Statt anfänglicher Nähe der Juristen zum Kaiser fixierte die Erinnerung das Bild von der idealen, rein wissenschaftlichen Umwelt aus erneuerten Rechtstexten, Schule und Lesezirkel – und damit einen Mythos[51].

[47] Die noch in Roncaglia vertretene Theorie von der Überlegenheit des Kaiserrechts wurde an der politischen Gegenwart, die den Anspruch auf rechtsetzende Autorität des Kaisers fragwürdig werden ließ, überprüft und revidiert. Die Lehren der Bologneser Juristen näherten sich nun den Interessen der Städte an: die lokale *consuetudo* sollte nicht mehr durch das Kaiserrecht überwunden, sondern umgekehrt das kaiserliche Recht durch gegebenenfalls vorhandene Rechtsgewohnheiten überwunden werden, dazu J. FRIED, *Entstehung*, S. 133-137. Ferner H.G. WALTHER, *Das Reich in der politischen Theorie der Legistik und im Umkreis der päpstlichen Kurie*, in M. WERNER (Hrsg.), *Heinrich Raspe – Landgraf von Thüringen und römischer König (1227-1247)*, (Jenaer Beiträge zur Geschichte, 3) Frankfurt a.M. 2003, S. 29-52, hier S. 32.

[48] Zweifel am Lehrer-Schüler-Verhältnis bei J. FRIED, *«auf Bitten der Gräfin Mathilde». Werner von Bologna und Irnerius*, in K. HERBERS (Hrsg.), *Europa an der Wende vom 11. zum 12. Jahrhundert. Beiträge zu Ehren von Werner Goez*, Stuttgart 2001, S. 171-206, hier S. 189 mit Anm. 85.

[49] E. CONTE, *Diritto romano*, S. 178; zur Einschätzung der Überlieferungslage auch M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht*, S. 69 mit Anm. 72 und S. 79 mit Anm. 125.

[50] J. FRIED, *Werner von Bologna*, S. 175.

[51] *Ibidem.*

2. *Prestigeträchtige Belohnung für Expertenwissen*

Schon vor diesem Hintergrund ist es wenig überzeugend, die Tätigkeit der *doctores* nur als tatsächlich rein wissenschaftlichen Diskurs aufzufassen, der in vornehmer Entfernung von den politischen Realitäten stattfand und in dem Juristen lediglich auf Texte von Juristen Bezug nahmen. Bewegten sich die Gelehrten nicht auch in einem sozialen Umfeld, in dem Kategorien wie Prestige, Ansehen, Reputation eine wichtige Bedeutung hatten? Diese Frage führt nicht nur zur Tätigkeit der Juristen im Auftrag und Dienst der Kommune[52], sondern auch zu Azos selbstbewußter Überzeugung, die Rechtswissenschaft lasse die *iuris professores* in der kaiserlichen Aula Platz nehmen[53], und schließlich zur bekannten Anekdote über den Ausritt Barbarossas mit Bulgarus und Martinus und die berühmte Frage des Kaisers, ob er *dominus mundi* sei. Die Geschichte selbst wird von modernen Forschern überwiegend für unwahr gehalten. Man weiß aber, daß sie von Juristen überliefert und kommentiert wurde, um bestimmte Rechtsfragen zu erörtern[54]. Mit Kenneth Pennington kann man einen Bezug der Frage nach dem *dominus mundi* zur *lex omnis iurisdictio* annehmen[55], jedenfalls aber die Anekdote als Spur einer mündlich tradierten Erinnerung an wichtige Fragen auffassen, die in Roncaglia eine Rolle gespielt haben.

Mich interessiert an der Anekdote aber noch ein anderer Gesichtspunkt: die Geschichte zeigt die Juristen in Interaktion und Kommunikation mit dem Kaiser. Sein Hof war repräsentativer Mittelpunkt des Reiches, er war Sammelpunkt neuer geistiger Strömungen und Ordnungsvorstellungen, er war Versammlungsort ganz verschiedenartiger gesellschaftlicher Gruppierungen. Der Hof war «Entscheidungszentrum und Machttheater, Verbrauchs- und Vergnügungszentrum, Verteilerort und Maklersitz von und für Macht, Geld und Güter und soziale Chancen, für Geschmacksformen, Ideen und Moden aller Art»[56]. Eine wichtige Ressource, über deren

[52] Vgl. J. FRIED, *Entstehung*, S. 115-137; E. CONTE, *Diritto romano*, S. 174; A. GOURON, *Juristen und königliche Gewalt in der Zeit der Glossatoren*, in «Österreichisches Archiv für Recht und Religion», 50, 2003, S. 112-122, hier S. 116.

[53] Dazu J. FRIED, *Entstehung*, S. 115; H. LANGE, *Römisches Recht*, S. 259 f.

[54] K. PENNINGTON, *The Prince and the Law, 1200-1600: Sovereignty and Rights in the Western Legal Tradition*, Berkeley CA 1993, S. 8-37; M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht*, S. 73-79.

[55] K. PENNINGTON, *The Prince*, S. 19 f.

[56] W. PARAVICINI, *Die ritterlich-höfische Kultur des Mittelalters*, München 1994, S. 66 f. Vgl. auch A. WINTERLING, *«Hof». Versuch einer idealtypischen Bestimmung anhand der mittelalterlichen und frühneuzeitlichen Geschichte*, in R. BUTZ - J. HIRSCHBIEGEL - D. WILLOWEIT

Verteilung am Hof entschieden wurde, war der Zugang zum Kaiser; daß die gelehrten Juristen darüber verfügten, kann man auf Grund der vielen beiläufigen Nachrichten über ihre Anwesenheit bei Entscheidungen am Hof vermuten[57]. Dieser Zugang zum Herrscher war auch nötig, um eigene Wünsche artikulieren zu können: Wie die *Authentica Habita* mit ihrem Schutz für die Professoren der Rechte zeigt, sollte man diese Möglichkeit nicht geringschätzen. Die Pferdeanekdote thematisiert aber nicht nur den Zugang der Juristen zum Kaiser, sondern auch ihre Belohnung: Martinus soll für seine Antwort, der Kaiser sei *dominus mundi*, Barbarossas Pferd geschenkt bekommen haben. Anders als die Rechtsfrage des Kaisers[58] hat sein Geschenk keine besondere Aufmerksamkeit in der Forschung gefunden; eher beiläufig wird es als eine Verfälschung aus moralisierender Absicht verstanden, mit der die Korrumpierbarkeit der Juristen und die Korruptionsabsicht des Kaisers illustriert worden sein könnte; das Geschenk könnte sogar nur ein Witz gewesen sein, über das «mittelalterliche Leute» gelacht haben sollen[59]. Diesen und anderen Vorschlägen ist gemeinsam, daß sie die soziale Realität des Interaktionssystems «Hof», in die ein Geschenk mit seinen wechselseitigen Verpflichtungen hineinführt, nicht thematisieren. Die Juristen bewegten sich aber in dieser sozialen Realität – und nicht nur in Texten, die sie für andere Juristen schrieben. Ich möchte deshalb das Pferdegeschenk nicht nur als literarische Fiktion verstehen, die ihre Existenz der Möglichkeit zu Wortspielen mit *aequus* und *equus* verdankte, sondern fasse es versuchsweise als Anspielung auf ein Wissen auf, das dem zeitgenössischen Publikum selbstverständlich war – nämlich, daß man am Hof, modern gesprochen, verschiedene «Kapitalsorten» erwerben konnte: ökonomisches, soziales und symbolisches Kapital, wie man in Anlehnung an Pierre Bourdieu sagen könnte. Was also war ein Pferdegeschenk? Die zahlreichen Nachrichten über Pferdegeschenke unter den normannischen Eroberern Süditaliens kann man als Vergleich kaum heranziehen; sie gewan-

(Hrsg.), *Hof und Theorie. Annäherungen an ein historisches Phänomen*, Köln - Weimar - Wien 2004, S. 77-90.

[57] Beispiele dafür bei K. GÖRICH, *Die Ehre Friedrich Barbarossas*, S. 309.

[58] E. CONTE, *«Ego quidem mundi dominus» Ancora su Federico Barbarossa e il diritto giustinianeo*, in L. GATTO - P. S. MARTINI (Hrsg.), *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, Roma 2002, S. 135-148, weist S. 136-138 nach, daß die einschlägige Formulierung in jenen griechischen Abschnitten der Digesten enthalten war, die erst Burgundius von Pisa übersetzte, so daß 1158 jedenfalls nicht in jenem Problemhorizont über die Bedeutung von *dominus mundi* gestritten werden konnte, wie er sich den Glossatoren in ihren Kommentierungen dieser Stelle erst öffnete.

[59] M.Th. FÖGEN, *Römisches Recht*, S. 78 Anm. 120.

nen ihre spezifische Bedeutung durch den Stellenwert der Pferde für den erfolgreichen Fortgang der militärischen Unternehmungen[60]. Den eigentlich wünschenswerten Exkurs über Pferde als Statussymbol in den Kommunen kann ich an dieser Stelle leider nicht liefern[61]. Es gibt aber ein Beispiel, das zum Vergleich einlädt. Als Barbarossa ein Jahr nach dem Reichstag von Roncaglia die Stadt Crema belagerte, lief ein Belagerungstechniker namens Marchese, der zunächst die Verteidigung Cremas geleitet hatte, auf die kaiserliche Seite über. Barbarossa belohnte ihn dafür mit einem Pferd[62]. Die Herkunft des Pferdes aus den Händen des Kaisers sicherte diesem Geschenk neben seinem rein materiellen Wert auch noch einen symbolischen; dieser 'Mehrwert' bestand in der Reputation, dem Ansehen, man kann auch sagen: dem symbolischen Kapital, das es seinem Besitzer verschaffte. Der Kaiser machte Geschenke, damit das Wissen um die Bedeutung des Beschenkten, um dessen Leistung treuer Dienste, um dessen Ansehen und Einfluß bei Hof öffentlich bekannt wurde – bekannt nicht nur in der eingeschränkten Öffentlichkeit des Hofes, sondern auch in der Gemeinschaft, aus der der Beschenkte stammte. Man kann das am Beispiel von Barbarossas Gaben an Getreue in seinem Heer gut illustrieren[63]. Die Pferdegeschenke für Martinus und Marchese waren im Grunde nichts anderes.

Mit diesen kaiserlichen Hulderweisen kommt die Reputation der Beschenkten ins Spiel. War die im Geschenk symbolisch ausgedrückte Nähe zum

[60] Th. BROEKMANN, *... more normannorum et saracenorum. Über die Aneignung fremder und Ausprägung eigener Rituale durch die normannischen Eroberer im Süden Italiens*, in «Frühmittelalterliche Studien», 38, 2004, S. 101-133, hier S. 123-130. Zu den Gepflogenheiten am englischen Königshof vgl. S. SCHRÖDER, *Macht und Gabe. Materielle Kultur am Hof Heinrichs II. von England*, Husum 2004, S. 101 f.

[61] Einen Zugang zum Aspekt von Statusrepräsentation bietet die kunsthistorische Literatur, vgl. etwa P. SEILER, *Mittelalterliche Reitermonumente in Italien. Studien zu personalen Monumentsetzungen in den italienischen Kommunen und Signorien des 13. und 14. Jahrhunderts*, phil. Dissertation Heidelberg, 1989 (Microfich).

[62] Ein Detail in Otto Morenas Bericht, das nicht zuletzt wegen der falschen Übersetzung des Wortes *destrarius* mit «Armreif» in der gängigen zweisprachigen Ausgabe leicht untergeht, vgl. *Otto Morena und seine Fortsetzer, Buch über die Taten Kaiser Friedrichs*, in F.-J. SCHMALE (Hrsg.), *Italische Quellen über die Taten Kaiser Friedrichs I. in Italien und der Brief über den Kreuzzug Kaiser Friedrichs I.* (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters. Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe, 17a), Darmstadt 1986, S. 34-239, hier S. 116 f. Zu dieser Stelle J.F. NIERMEYER - C. VAN DE KIEFT, *Mediae Latinitatis Lexicon minus*, 2002, Bd. 1, S. 431. Zur Sache vgl. H. BERWINKEL, *Verwüsten und Belagern. Friedrich Barbarossas Krieg gegen Mailand (1158-1162)*, Tübingen 2007, S. 259.

[63] J. KEUPP, *Dienst und Verdienst. Die Ministerialen Friedrich Barbarossas und Heinrichs VI.* (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 48), Stuttgart 2002, S. 433 f.

Kaiser bereits 1158 dem Ansehen der Juristen schon abträglich? Wohl nicht, denn die Konflikte, die den später erhobenen Vorwurf der Willfährigkeit begründen sollten, waren nicht vorauszusehen; dagegen dürfte es legitim gewesen sein, die Früchte ihrer Arbeit in der kaiserlichen Expertenkommission auch ernten zu wollen – damals, als der Ausgleich mit Mailand gerade einen Monat zurücklag, der Reichstag von Roncaglia die Zustimmung zur wiederhergestellten Ordnung eindrucksvoll inszenierte und Friede, nicht Krieg, die Zukunftsaussichten bestimmte. Unter vergleichbar vielversprechenden Umständen wollte später auch der gelehrte Richter Rolandus von Lucca sein Wissen in den Dienst Heinrichs VI. stellen; dem Kaiser widmete er seine *Summa Trium Librorum*, als die Eroberung des Normannenreichs die glänzendsten Zukunftsaussichten rechtfertigte[64] – nicht nur für den Kaiser, sondern auch für einen Experten, der sein Wissen dem Hof nahezubringen wußte. Stärkte die Nähe der Bologneser *doctores* zum Zentrum der Macht 1158 nicht ihr persönliches Ansehen ebenso wie das ihrer Rechtsschule und ihres Lehrgegenstandes, des Römischen Rechts?

Letztlich ist es unerheblich, ob Martinus tatsächlich das kaiserliche Pferd geschenkt bekam oder ob sich in dieser Geschichte nur das allgemeine Wissen erhalten hat, daß die Bologneser Juristen vom Kaiser auch belohnt wurden – ganz so, wie andere Fachleute auch, die ihre Kenntnisse in seinen Dienst stellten. Es ist deshalb auch nicht die Übereinstimmung im Motiv des Pferdes, die die Nachrichten über Barbarossas Geschenk für den Ingenieur und den Juristen so interessant macht. Es ist vielmehr die Übereinstimmung darin, daß es sich in beiden Fällen um Experten handelte, die dem Kaiser neuartiges Fachwissen zur Durchsetzung seiner Ziele zur Verfügung stellten: Marchese war einer jener reisenden, hochspezialisierten Kriegstechniker, die ihre Fähigkeiten in den Dienst wechselnder Herren stellten; sie verfügten über Kenntnisse der neuesten Taktiken des mechanisierten Belagerungskrieges, die insbesondere die verschiedenen Eroberungszüge im Mittelmeerraum mit sich brachten[65]. Es ist daher auch kein Zufall, daß auf Seiten Barbarossas vor Crema sogar ein Fachmann aus Jerusalem anwesend war, der den Bau eines Belagerungsturmes vorschlug[66]. Auf anderer Ebene als die Juristen brachten auch die Ingenieure modernes Wissen ihrer Zeit an den Hof Barbarossas. Waren die Juristen – wie die

[64] E. CONTE, *De iure fisci*, insb. S. 228; *ibidem*, S. 234 auch zum *Tractatus de imperatore* desselben Autors; ferner DERS., *Diritto romano*, S. 182 f.; DERS., «*Ego quidem mundi dominus*», S. 143 f.

[65] Dazu H. BERWINKEL, *Verwüsten und Belagern*, S. 251-260.

[66] *Ibidem*, S. 138 f. und S. 163.

Ingenieure – nicht besonders qualifizierte Männer, für die die lombardische Krise auch besondere Gewinnchancen mit sich brachte?

IV. Schluss

Ebenfalls von Timothy Reuter stammt die schöne Feststellung, Friedrich Barbarossa sei – wie seine Vorgänger und auch seine Nachfolger – im *regnum Italiae* ein «ganz anderes Tier als nördlich der Alpen» gewesen[67]. Das Bild vom «anderen Tier» transportiert die Einsicht, daß das politische Handeln des Herrschers ganz wesentlich von den Erwartungen bestimmt wurde, denen er ausgesetzt war. Diese Erwartungen waren in unterschiedlichen Teilen des Reichs von unterschiedlicher Art. Der italienische Reichsteil war nicht nur ökonomisch höher entwickelt als der deutsche. In Italien, wo Argumente des Römischen Rechts in der Rechtspraxis einen höheren Stellenwert hatten als im Norden, dürfte der Kaiser auch mit der Erwartung konfrontiert worden sein, seine Ansprüche juristisch präzise zu legitimieren. Das ist nicht mit einem Bedarf an abstrakter Staats- und Rechtstheorie zu verwechseln, wenngleich abstrakte Normen in der konkreten historischen Situation ein Argument werden konnten, um konkrete Forderungen zu begründen und durchzusetzen. Der Vorwurf, Barbarossas Gericht sei parteiisch, und der Streit um die Höhe geforderter Abgaben hatte nicht nur die Belagerung Tortonas erzwungen, sondern auch den Hof beunruhigt. Es waren Vorwürfe, die wohl Juristen erhoben hatten und die auch eine Antwort von Juristen verlangten. Als Ergebnis der Rechtsfeststellungen von Roncaglia zeigte sich dann freilich ein «gedankliche[r] Gewinn an Staatlichkeit»[68].

Der kaiserliche Hof war Verteilerort und Maklersitz für materielle und soziale Gewinnchancen. Der Hof zog deshalb «wie ein Magnet Talente und Leistungen an sich», Eliten verschiedenster Art, seien es Experten des gelehrten Rechts oder des mechanisierten Belagerungskrieges – oder Vertreter der neu entstehenden höfischen Dichtung[69]. Diesen Eliten bot der Dienst für den Kaiser Chancen auf den Gewinn nicht nur ökonomischen, sondern auch sozialen und symbolischen Kapitals. Sollte den Bologneser Juristen

[67] T. Reuter, *Vom Parvenü zum Bündnispartner: das Königreich Sizilien in der abendländischen Politik des 12. Jahrhunderts*, in Th. Kölzer (Hrsg.), *Die Staufer im Süden. Sizilien und das Reich*, Sigmaringen 1996, S. 43-56, hier S. 49.

[68] G. Dilcher, *Die staufische Renovatio*, S. 638.

[69] P. Johanek, *Kultur und Bildung*, S. 658-664, das Zitat S. 667.

daher nicht zugestanden werden, was auch anderen Funktionseliten ganz selbstverständlich zugestanden wird – daß Nähe zur Macht einen Gewinn an Reputation brachte, und daß in dieser Aussicht auch ein wichtiges Motiv für den Dienst im Auftrag des Herrschers lag? Auf jeden Fall brauchen der Suche nach einer Antwort weder die Erinnerungsbilder, die in Bologna seit dem späten 12. Jahrhundert gepflegt wurden, noch die Geschichtsbilder, die das 19. Jahrhundert entworfen hat, im Wege zu stehen.

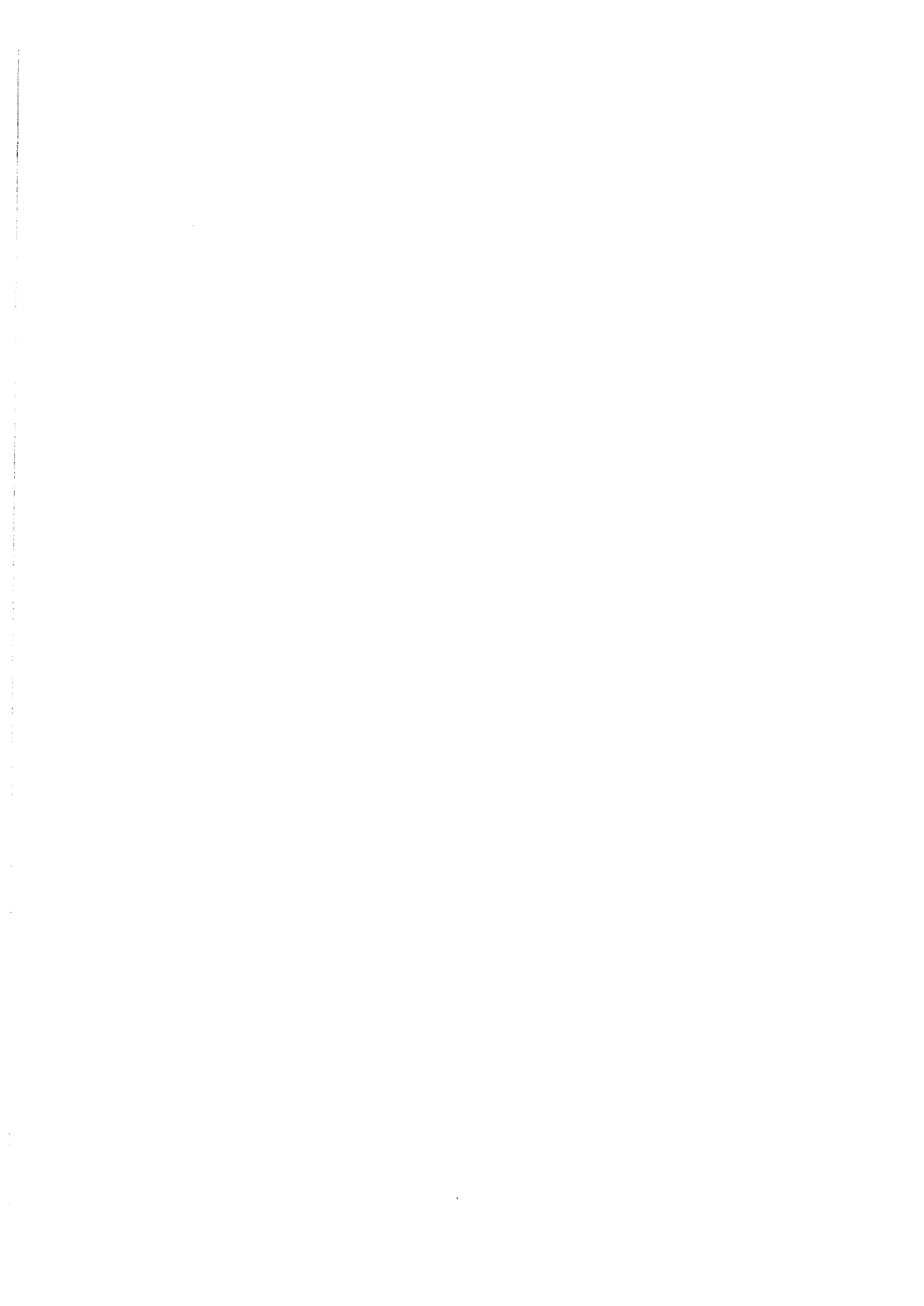
Résumé

PROBLEMI RELATIVI AL CONTESTO DELLE LEGGI DI RONCAGLIA

Le leggi emanate a Roncaglia da Federico Barbarossa dovevano segnare in modo definitivo un arretramento della consuetudine a vantaggio della produzione normativa del sovrano. Viste in modo retrospettivo, esse si situano perciò all'inizio di un lungo processo che si conclude con lo Stato moderno. Il presente contributo si distacca però in modo deciso da questa prospettiva storico-evolutiva, e si pone piuttosto il problema del particolare contesto in cui furono emanate le leggi di Roncaglia. Da questo punto di vista troviamo in primo piano soprattutto il problema delle contese per l'esercizio dei tradizionali compiti sovrani della salvaguardia della pace e del diritto prodotte dall'intervento del Barbarossa nelle rivalità comunali dell'Italia settentrionale. Già nel 1155, nel conflitto con Tortona, era stata sollevata contro il tribunale del Barbarossa l'accusa di parzialità; questa ricusazione del tribunale imperiale offendeva l'onore dell'Impero, però l'accusa di parzialità è stata implicitamente riconosciuta dallo stesso Ottone di Frisinga nei suoi *Gesta Frederici*. Un altro importante motivo di contesa era costituito dalle imposte elevate pretese dall'imperatore. Di fronte a queste contestazioni crebbe alla corte dell'Hohenstaufen il bisogno di una motivazione dottrinale delle pretese tradizionali dell'imperatore. Su questo sfondo si colloca anche la partecipazione dei quattro dottori bolognesi alla predisposizione delle leggi di Roncaglia. I dotti giuristi bolognesi potevano attendersi dalla loro vicinanza alla corte imperiale il guadagno di un ingente capitale tanto economico quanto simbolico, in termini di prestigio. Per questo aspetto li si può assimilare agli esperti dell'assedio, che mettevano la loro particolare competenza al servizio dell'imperatore. Non è un caso che i racconti sul compenso di queste due tipologie di esperti coincidano nell'elemento comune del dono di un cavallo: sia il giurista bolognese Martino che l'ingegner Marchese, passato dalla parte del Barbarossa nell'assedio di Crema, pare abbiano ricevuto in compenso un cavallo. Tanto nel caso della dottrina giuridica, quanto in quello della competenza in materia militare, si registra la presenza di gruppi di esperti. La corte imperiale attraeva queste *élites*, poiché vi erano in gioco grandi prospettive di guadagno in termini economici e di riconoscimento sociale. In questa prospettiva si colloca senza dubbio anche una delle motivazioni addotte dai quattro dottori bolognesi: con la vicinanza all'imperatore essi avevano l'opportunità di rivalutare tanto il loro *status* personale, quanto l'importanza del diritto che essi insegnavano; anche se la fama dei quattro dottori si oscurò ben presto, dopo un nuovo

inasprimento del conflitto tra l'imperatore e alcuni comuni lombardi poco dopo il 1158. Piacentino definì questi giuristi presenti a Roncaglia «miseri bononienses»; alcuni storici moderni li difendono dall'accusa di servilismo nei confronti dell'imperatore. Entrambe le posizioni fanno intuire in ogni caso una mancanza di attenzione al contesto e all'effettiva situazione storica dell'anno 1158.

Traduzione di Lucia Bianchin



Die Legitimation von Amtsgewalt in den oberitalienischen Städten des 12. Jahrhunderts zwischen kaiserlichen Ansprüchen und kommunaler Praxis

von *Christoph Dartmann*

I.

Der Reichstag von Roncaglia vom November 1158 stellte ohne Zweifel einen Wendepunkt in der Geschichte mittelalterlicher Staatskonzepte dar. Wie Gerhard Dilcher ausgeführt hat, erhoben Friedrich Barbarossa und seine Mitarbeiter vor allem in den drei Gesetzen, die sich unmittelbar auf das in dieser Zeit in Bologna mit wachsender Intensität gepflegte römische Recht beriefen, einen neuen Hoheitsanspruch[1]. Daneben standen mit dem Landfriedens- und dem Lehnsgesetz sowie dem Regalienweistum drei weitere normative Texte, die sich dem Programm einer scheinbar auf ältere Traditionen zurückgreifenden Rekuperationspolitik zuordnen lassen, jedoch gleichfalls zu einer Intensivierung herrscherlicher Durchdringung des italienischen *regnum* führen sollten. Die vor allem durch den Rückgriff auf das römischen Kaiserrecht legitimierte *auctoritas*, so führt Dilcher weiter aus, habe zu diesem Zeitpunkt beansprucht, jede faktisch gewonnenen Autonomie und vor allem Autokephalie der italienischen Städte in Frage zu stellen. Folgerichtig fänden weder die Kommunen noch ihre Konsuln in den in Roncaglia verkündeten Gesetzen Erwähnung. Statt des aus kommunaler Legitimation herrührenden Amtes der Konsuln habe Barbarossa in den Städten *potestates* eingesetzt, die ihre Macht der obrigkeitlichen Bevollmächtigung verdankten. Diese Maßnahmen, in denen sich ein neuartiger Herrschaftsanspruch des Kaisers manifestiere, hätten jedoch im Zusammenhang gestanden mit mittelalterlichen Gewohnheiten, untergeordnete Herrschaftsträger durch einvernehmliche Beratungen und das gesamte Volk durch regelmäßig zu leistende Eide einzubinden.

[1] G. DILCHER, *Die staufische Renovatio im Spannungsfeld von traditionalem und neuem Denken. Rechtskonzeptionen als Handlungshorizont der Italienpolitik Friedrich Barbarossas*, in «Historische Zeitschrift», 276, 2003, S. 613-646.

Mit den divergierenden Traditionen, auf die Barbarossa und seine Berater bei der Definition kaiserlicher Herrschaft in Reichsitalien zurückgriffen, sowie mit der Frage nach den lokalen Konsequenzen dieses Programms ist das Spannungsfeld umrissen, in dessen Rahmen hier die Legitimation von Amtsgewalt in den ober- und mittelitalienischen Städten während des zwölften Jahrhunderts verfolgt werden soll. Die Dynamik der Initiativen Friedrich Barbarossas und der Reaktionen in zahlreichen italienischen Städten erschließt sich wohl nur dadurch, daß die Wege skizziert werden, auf denen die kaiserlichen Maßnahmen in lokale Kräfteverhältnisse eingriffen[2]. Wie Arbeiten zu einer Kulturgeschichte des Politischen in den letzten Jahren zunehmend gezeigt haben, muß man der Inszenierung juristischer und institutioneller Strukturen sowie den Praktiken der Konfliktführung und Konfliktbeilegung eine zentrale Bedeutung für die Strukturierung sozialer Verbände zubilligen, so daß diese beiden Fragen im Zentrum meiner Ausführungen stehen werden: die in Amtseiden und Investituren vollzogene Legitimation örtlicher Machtausübung und die Intervention von Obrigkeit in lokale Streitigkeiten[3]. In der Zusammenschau, so die Erwartung, wird sich die partielle Realisierung der in Roncaglia neu erhobenen Herrschaftsansprüche ebenso verfolgen lassen wie ihre begrenzte Wirkung aufgrund der Tatsache, daß andere politische und gesellschaftliche Akteure auf lange Sicht die Oberhand behielten[4].

Wie bereits angesprochen, manifestierte sich während des Reichstages von Roncaglia ein neues Verständnis kaiserlicher Herrschaft, unter anderem über die italienischen Stadtkommunen. In der *Lex Omnis Jurisdictio* wird dekretiert, jede Gerichtsgewalt gehe vom Kaiser aus, jeder Richter sei daher auf eine kaiserliche Bevollmächtigung angewiesen und habe

[2] Grundlegend H. KELLER, *Zwischen regionaler Begrenzung und universalem Horizont. Deutschland im Imperium der Salier und Staufer. 1024-1250* (Propyläen Geschichte Deutschlands, 2), Berlin 1986, S. 391-414.

[3] Zu jüngeren Arbeiten, die sich der Kulturgeschichte des Politischen zuordnen lassen, vgl. B. STOLLBERG-RILINGER (Hrsg.), *Was heißt Kulturgeschichte des Politischen?* (Zeitschrift für Historische Forschung, Beiheft 35), Berlin 2005; vgl. für den Forschungskontext, in dem die vorliegenden Ausführungen entstanden sind, auch DIES., *Symbolische Kommunikation in der Vormoderne. Begriffe – Forschungsperspektiven – Thesen*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 31, 2004, S. 489-527. Für die Mediävistik bahnbrechend die Studien in G. ALTHOFF, *Spielregeln der Politik im Mittelalter. Kommunikation in Frieden und Fehde*, Darmstadt 1997. Zu der Rolle Friedrich Barbarossas in Konflikten des kommunalen Italiens vgl. K. GÖRICH, *Der Herrscher als parteiischer Richter. Barbarossa in der Lombardei*, in «Frühmittelalterliche Studien», 29, 1995, S. 273-288.

[4] Zur Geschichte der italienischen Stadtkommunen vgl. G. MILANI, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV* (Quadrante Laterza, 126), Roma - Bari 2005.

für sie einen Amtseid abzulegen: «Omnis iurisdictio et omnis districtus apud principem est et omnes iudices a principe administrationem accipere debent et iusiurandum prestare, quale a lege constitutum est»[5]. Verbindet man diese knappe Norm mit den Formulierungen des gleichzeitig verkündeten Landfriedens, ergibt sich das Bild weitreichender Kompetenzen der vor Ort als Richter fungierenden Amtsträger. Jeder lokale Machthaber sei gehalten, die Einhaltung des Friedens zu gewährleisten und in Kooperation mit der Bevölkerung Friedensbrüche zu bestrafen: «Duces, marchiones, comites, capitanei, valvassores et omnium locorum rectores cum omnibus locorum primatibus et plebeis ... iureiurando obstringantur, ut pacem teneant et rectores locorum adiuvent in pace tuenda atque vindicanda ...». Wer um sein Recht kämpfen wolle, solle dies vor einem Richter tun: «Si quis vero aliquod ius de quacumque causa vel facto contra aliquem se habere putaverit, iudicialem adeat potestatem et per eam ius sibi competens assequatur». Übergriffe auf Eigentum und Personen seien nach Recht und Gesetz zu ahnden, Richter und andere Amtsträger, die dies nicht täten, seien zu bestrafen:

«Iniuria seu furtum legittime puniatur. Homicidium et membrorum diminutio vel aliud quodlibet delictum legaliter vindicetur. Iudices vero et locorum defensores vel quicumque magistratus ab imperatore vel eius voluntate constituti seu confirmati, qui iustitiam facere neglexerint et pacem violatam vindicare legittime supersederint, dampnum omne iniuriam passis resarcire compellantur»[6].

Zu diesen Vorgaben traten mit der *Lex Tributum* und der Regaliendefinition weitreichende fiskalische Ansprüche, die insgesamt tief in die seit etwa zwei Generationen gewachsenen politisch-institutionellen Gegebenheiten in Reichsitalien eingriffen.

Die Nachrichten aus der zentralen Poebene, die von der Einsetzung kaiserlicher Podestà in Mailand und in einigen Nachbarstädten vorliegen, erwecken den Eindruck einer strikten Umsetzung dieses Programms[7].

[5] *Friderici I. Diplomata* (künftig *DDF. I.*) hrsg. von H. Appelt u.a. (MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 10), Hannover 1975-1990, Nr. 238.

[6] *DDF. I.* Nr. 241. Über die zitierten Bestimmungen hinaus beinhaltet der Landfrieden einen Katalog von an den Kaiser abzuführende Geldstrafen für diejenigen Herrschaftsträger, die den Frieden brechen, sowie für Richter, die ihren Pflichten nicht nachkommen.

[7] A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien* (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 1), 2 Bde., Stuttgart 1970-1971; vgl. dazu D. von der Nahmer, *Zur Herrschaft Friedrich Barbarossas in Italien*, in «Studi medievali», 3. Serie, 15, 1974, 2, S. 587-703. Zu dieser Kritik jetzt ausführlich K. Görich, *Die «Ehre des Reiches» (honor imperii). Überlegungen zu einem Forschungsproblem*, in J. Laudage - Y. Leiverkus (Hrsg.), *Rittertum und höfische Kultur der Stauferzeit*, Köln - Weimar - Wien 2006, S. 36-74.

Um diese Informationen einzuordnen, ist es vonnöten, sich die zentrale Bedeutung öffentlicher Herrschaftsausübung sowohl für Friedrich Barbarossa als auch für die italienischen Städte der Mitte des 12. Jahrhunderts bewußt zu machen. Wie Knut Görich nachdrücklich gezeigt hat, stellten die vor aller Augen vollzogenen Akte der Anerkennung unverzichtbare Ereignisse in der Herrschaftspraxis des Staufers dar, denn nur durch sie konnte seine Ehre bestätigt oder im Falle eines Konflikts wieder hergestellt werden[8]. Selbst wenn Barbarossa *de facto* weitgehende Kompromisse mit lokalen Machtträgern eingehen mußte, konnte er nicht auf diese Inszenierungen verzichten. Daß auch die Einsetzung kaiserlicher Podestà an Stelle gewählter Konsuln nicht lediglich einen bürokratischen Vorgang darstellte, sondern ein hohes symbolisches Potential besaß, läßt der Bericht Otto Morenas über den ersten gescheiterten Versuch erahnen, in Mailand *potestates* einzusetzen. Rainald von Dassel, Kanzler Friedrich Barbarossas, habe diese Maßnahme zuvor gemeinsam mit Pfalzgraf Otto von Wittelsbach in Pavia, Piacenza, Cremona und Lodi erfolgreich durchgeführt. Als sie jedoch in Mailand aufgetreten seien und ihren Auftrag zu erfüllen versucht hätten, hätten die Mailänder lautstark protestiert, ihnen einige Pferde geraubt und sogar gedroht, die kaiserlichen Gesandten zu töten. Mit Mühe hätten sich Rainald und Otto den Angreifern entziehen können und seien unverrichteter Dinge aus der Stadt geflohen[9]. Zwar bietet diese Passage nicht das technische Vokabular der frühen Kommune, aber aus der Erzählung des Vinzenz von Prag wird ersichtlich, daß sich die Gesandten mit den Konsuln berieten, die die Angelegenheit mit ihren Ratsmännern besprachen, so daß ein weiterer Kreis der städtischen Bevölkerung von den Forderungen der Deutschen wußte[10]. Ob die von Otto Morena erwähnten «Mailänder» lediglich eine größere Menschenansammlung bezeichnen oder ob es sich um eine förmlich einberufene Volksversammlung handelte, bleibt unklar. Jedenfalls war die strittige Frage in der Öffentlichkeit bekannt und wurde durch einen kollektiven

[8] Vgl. neben K. Görich, *Herrscher*, auch DERS., *Die Ehre Friedrich Barbarossas. Kommunikation, Konflikt und politisches Handeln im 12. Jahrhundert*, Darmstadt 2001.

[9] *Das Geschichtswerk des Otto Morena und seiner Fortsetzer über die Taten Friedrichs I. in der Lombardei*, hrsg. von F. Güterbock (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, NS 7), Berlin 1930, S. 64. Vgl. zu diesem Werk J.W. Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung zwischen Arnulf und Galvaneus Flamma. Die Beschäftigung mit der Vergangenheit im Umfeld einer oberitalienischen Kommune vom späten 11. bis zum frühen 14. Jahrhundert* (Münstersche Mittelalter-Schriften, 72), München 1997, S. 123-133. Zu dieser Episode A. Haverkamp, *Herrschaftsformen*, S. 165-170.

[10] W. Wattenbach (Hrsg.), *Vinzenz von Prag, Annales* (MGH, *Scriptores in Folio*, 17), Hannover 1861, S. 658-683, hier S. 676.

Angriff zahlreicher Bürger auf die kaiserlichen Gesandten fürs Erste entschieden. Spätestens die Investitur der neuen Podestà hätte im Erfolgsfall ein öffentliches Ereignis dargestellt, in dem vor der versammelten Bürgerschaft die neue Qualität des kaiserlichen Herrschaftsanspruches über die Stadtkommune erfahrbar wurde. Wenn daher in der Überlieferung auch an anderer Stelle kaiserliche Podestà Erwähnung finden, ist das nicht nur für den Versuch einer bürokratischen Integration der oberitalienischen Städtelandschaft in das *Regnum italicum* signifikant, sondern erlaubt den Rückschluß darauf, daß in den Städten durch öffentliche Akte symbolischer Kommunikation die geänderten Machtverhältnisse gleichermaßen in Kraft gesetzt und sinnlich erfahrbar wurden[11].

Die bereits erwähnte Aufzählung der Einsetzung kaiserlicher Podestà in Pavia, Piacenza, Cremona und Lodi im unmittelbaren Anschluß an den Reichstag von Roncaglia läßt sich um weitere Belege ergänzen. Entsprechend dem an der zitierten Stelle erwähnten Vorgehen, Bürger der Stadt selbst mit dem Amt ihres Podestà zu betrauen, nennt der Chronist für das Jahr 1161 Tricafolia della Pusterla als Podestà von Lodi[12]. Welchen symbolischen Wert das Akzeptieren eines kaiserlichen Podestà besaß, läßt sich dem Bericht Acerbus Morenas über die Unterwerfungsverhandlungen Mailands mit Friedrich Barbarossa ablesen, die im Jahr 1162 zur Zerstörung der Lombardenmetropole führten. Zu den Punkten, in denen die ausgehungerten Mailänder gleich zu Beginn Zugeständnisse anboten, gehörte die Bereitschaft, sich von nun an der Regierung durch einen vom Kaiser ernannten Podestà zu unterwerfen: «Legatos itaque Laude ad imperatorem mittunt [scil. Mediolanenses], quibus denunciant ei, se velle pro honore ipsius murum civitatis et fossatum a sex partibus demoliri et potestatem recipere per eum»[13]. Ganz so wurde es im selben Jahr vertraglich mit der unterworfenen Stadt Piacenza vereinbart: «Placentini

[11] Am Beispiel des Amtseides eines neuen kommunalen Podestà während des 13. Jahrhunderts konnte die Bedeutung öffentlicher Inszenierungen delegierter Amtsgewalt im mittelalterlichen Italien plausibel gemacht werden: Ch. DARTMANN, *Schrift im Ritual. Der Amtseid des Podestà auf den geschlossenen Statutencodex der italienischen Stadtkommune*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 31, 2004, S. 169-204.

[12] *Das Geschichtswerk des Otto Morena*, S. 134.

[13] *Ibidem*, S. 150; ein Parallelbericht zu dieser Gesandtschaft aus der Feder des Notars Burchard führt aus, zu den Angeboten habe gezählt «potestatem quam vellet imperator sive Teutonicum sive Lombardicum recipere»: *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. DCCCCXI usque ad a. MCXCVII (911-1197)*, hrsg. von L. WEILAND (MGH, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, 1), Hannover 1893, ND 2003, S. 279 vor Nr. 203.

recipient potestatem vel potestates, quem vel quos dominus imperator ibidem ordinare voluerit, sive Teutonicos sive Lombardos»[14]. Zumindest in einigen Fällen scheint es sich nicht um einen Einzelnen gehandelt zu haben, der die Geschicke einer Stadt leitete, sondern um ein Kollegium aus den Reihen der Stadtbewohner. Für Lodi ist etwa ein Urteil des *potestas* Rafius Morena erhalten, das er am 28. März 1165 gemeinsam mit sechs *socii* in einem Streit zwischen dem Bischof der Stadt und Männern der Familie de Cuzigo fällte – unter den *socii* befand sich neben anderen der bereits für das Jahr 1161 erwähnte Tricafolia della Pusterla[15].

Die bisher aufgeführten Belege beziehen sich auf Männer, die mit der Regierung ihrer eigenen Heimatstadt betraut wurden, ohne daß man Genaueres über eventuell beschränkte Amtsfristen oder die genauen Modalitäten ihrer Benennung erführe, außer daß ihre Legitimation auf Friedrich Barbarossa zurückgeführt wurde. Daneben benutzt Acerbus Morena den Begriff *potestas* zur Bezeichnung auswärtiger Adeliger, die die kaiserliche Verwaltung bestimmter Städte und Gebiete übernahmen. Schon für das Jahr 1161 findet Graf Goswin von Heinsberg in dieser Funktion Erwähnung, der über die Leute des Seprio und der Martesana gesetzt ist[16]. Für 1162 listet der Chronist nördlich der Alpen beheimatete *potestates* auf, die nicht nur gewaltsam unterworfene, sondern auch mit dem Kaiser verbündete Städte regierten[17]. Während der Lodeser Chronist der Jahre 1162-1164, Acerbus Morena, für diese auswärtigen kaiserlichen Vertreter den Terminus *potestates* setzt, verwendet sein anonymer Fortsetzer statt dessen das Begriffspaar *missus et procurator* zur Bezeichnung derselben Funktion[18].

Außer den bewegenden Klagen über die harsche Regierungspraxis der örtlichen Amtsträger Friedrich Barbarossas läßt sich den Quellen wenig über die lokale Administration im Namen des Kaisers entnehmen. Wegen der zentralen Bedeutung von feierlichen, öffentlich vollzogenen Akten der

[14] *DDF. I.* Nr. 362.

[15] Die Urkunde ist im digitalen *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)* ediert: A. GROSSI, *Le carte della mensa vescovile di Lodi (883-1200)*, hier Nr. 105 (Lodi, 28. März 1165); http://cdlm.unipv.it/edizioni/lo/lodi-vescovo/carte/vescovile1165-03-28; 3. November 2006. Vgl. zum Vorgehen, jedoch mit einer Verengung der Diskussion auf die Kontrolle der Regalien, A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen*, S. 509-517.

[16] *Das Geschichtswerk des Otto Morena*, S. 142; hier allerdings fehlt noch die Bezeichnung *potestas*.

[17] *Ibidem*, S. 161 f.

[18] Vgl. *ibidem*, S. 177 f., S. 180 f., 184-186, S. 193-195.

Legitimation und Zuordnung der Regierenden zum Herrscher und zu den Städten ist es jedoch von fundamentaler Bedeutung, daß sich das soeben skizzierte Modell weder dauerhaft noch flächendeckend nachweisen läßt. Denn neben der Einsetzung von Podestà aus den Reihen der Bürger und von nordalpinen Adeligen lassen sich bereits frühzeitig Privilegien finden, die den Städten weiterhin die freie Wahl ihrer Konsuln gewährten. Die Formen, unter denen dies mit den gewachsenen Ansprüchen Barbarossas in Einklang gebracht wurde, ähnelten bereits seit den 1150er Jahren der Lösung, die im Frieden von Konstanz allgemein verbindlich gemacht werden sollte. Bekanntermaßen mußte sich Mailand bereits vor dem Reichstag von Roncaglia den kaiserlichen Truppen beugen. Neben den demonstrativen Unterwerfungsakt trat ein am 1. September 1158 geschlossener Vertrag, in dem folgendes Procedere vereinbart wurde: Die zur Zeit im Amt befindlichen Konsuln sollten ihre Tätigkeit bis zum kommenden Februar fortsetzen, jedoch dem Kaiser einen Eid *pro consulatu suo* leisten. Ihre Nachfolger seien vom Volk zu wählen, die Hälfte des Kollegiums solle jedoch anschließend beim Kaiser vorstellig werden, um sich in ihrem Amt bestätigen zu lassen. Sollte sich letzterer nicht in der Lombardei aufhalten, müßten ihn zwei der Konsuln aufsuchen, ihm einen Eid leisten und sich auch im Namen der Kollegen ihr Amt vom Kaiser übertragen lassen. Die anderen seien gehalten, ihren Eid gegenüber dem Kaiser vor der versammelten Kommune abzulegen. Statt des Kaisers könnten auch seine Gesandten in der Lombardei diese Akte vollziehen[19].

Für die Zeit unmittelbar nach dem Reichstag von Roncaglia im November 1158 fehlen vergleichbare Verträge oder Privilegien mit italienischen Städten. Kommunale Strukturen wurden dennoch in den vermeintlich neu organisierten Herrschaftsverband integriert, wenn etwa der Eid, den Bürger und Contadobewohner den Rektoren von Como zu leisten hatten, zugleich mit dem *honor imperii* wie mit der *utilitas civitatis* begründet wird[20]. Mit der Unterwerfung Mailands im Frühjahr 1162 setzt jedoch

[19] *DDF. I.* Nr. 224: «Consules vero, qui nunc sunt, ex auctoritate et concessione domni imperatoris usque ad kal. februarii proxime venturas perseverent et pro consulatu suo domno imperatori iurent. Venturi vero consules a populo eligantur et ab ipso imperatore confirmentur, quorum medietas ad ipsum veniat, dum in Longobardia fuerit. Alias autem eo existente duo ad eum ex consulibus veniant et iuramento facto officium consulatus sui a domno imperatore recipiant pro se et pro sociis suis facturis idem iuramentum domno imperatori coram communi suae civitatis. Si autem legatus a domno imperatore destinatus fuerit in Italiam, eadem coram ipso et per ipsum fiant».

[20] *DDF. I.* Nr. 265: «Veniens ad nos B(ernardus) Rusca fidelis noster auribus nostris notificavit, quod tam in civitate quam in episcopatu sunt, qui iuramentum de comuni sub eo aliisque rectoribus predicte civitatis facere recusant. Nos itaque ad honorem imperii et

eine dichte Folge überlieferter Privilegien für italienische Stadtkommunen ein, in denen Genua, Cremona, Ravenna, Lucca und zwei Jahre später auch Pavia das Recht verliehen wird, von Konsuln aus den Reihen der eigenen Bürger regiert zu werden[21]. Gerade zu der Zeit also, als nach der Niederlage der wichtigsten Gegnerin in Norditalien Barbarossa in der zentralen Lombardei in besonders intensivem Maße eine neue, direkte Reichsverwaltung zu etablieren schien, verzichtete er zugleich scheinbar aus freien Stücken darauf, länger seine eigenen Podestà in wichtige Städte zu entsenden. Die Vergabe des Rechts zur Wahl der eigenen Regierung orientierte sich nicht an einem klaren Modell, sondern unterschied sich von Stadt zu Stadt in bezeichnenden Details. Cremona etwa bekam zugestanden, Konsuln aus der eigenen Stadt in einer Wahlversammlung benennen zu lassen, der ein kaiserlicher Gesandter vorstand; nur für den Fall, daß Barbarossa sich nördlich der Alpen aufhielt und keinen *nuntius* entsandte, durften die Bürger selbst die Leiter ihrer Regierung wählen:

«Statuimus siquidem et convenimus vobiscum, ut, quamdiu in Lombardia fuerimus, quando consules vestri mutandi sunt, si placuerit nobis, mittemus nuncium nostrum, qui consilio sapientum eligi faciet consules ad honorem imperii et salvamentum vestrę civitatis, ac postea omnes electi consules investituram a nostra maiestate recipient. Si vero transalpinaverimus aut ultra Appenninum seu marchiam Anchonę transierimus, concedimus vobis, ut secundum arbitrium vestrum cernatis consules ad servitium imperii et salvamentum civitatis, et tunc unus aut duo ex eis ad presentiam nostram venient vice omnium investiendi»[22].

Genua hingegen bekam ähnlich wie Lucca oder später Pavia garantiert, daß Barbarossa keinen Einfluß auf die Wahl nehmen werde und im Fall der ligurischen Hafenstadt auch keine andere *potestas* zu etablieren versuche:

«Item donamus et concedimus in feudum consulibus et communi Ianue liberam potestatem eligendi ex se ipsis, firmandi et habendi consules et eis utendi, qui habeant ius et facultatem liberam faciendi iustitiam et puniendi maleficia in civitate et districtu suo bona fide legittime et secundum bonos mores ipsius civitatis, et eis aliam potestatem non imponemus»[23].

ad utilitatem civitatis vestre illud spectare cognoscentes ... mandamus ... quatinus omnes tam in civitate quam in episcopatu morantes ... conveniatis, ut predictum iuramentum faciant sub vobis, ex parte nostra exigatis ...».

[21] *DDF. I.* Nr. 367 (Genua, 9. Juni 1162); Nr. 369 (Cremona, 13. Juni 1162); Nr. 372 (Ravenna, 26. Juni 1162); Nr. 375 (Lucca, 9.-15. Juli 1162); Nr. 455 (Pavia, 8. August 1164).

[22] *DDF. I.* Nr. 369.

[23] *DDF. I.* Nr. 367; vgl. Nr. 375 für Lucca: «Preterea dominus imperator concedit civitati Lucane, ut eligant omni anno ex se consules, quos voluerint ... Et ex ipsis consulibus,

Auch bei den Regelungen für die Eide der Konsuln gegenüber dem Kaiser und ihre Investitur finden sich feine Unterschiede, es müssen alle oder nur einige Konsuln vor Friedrich Barbarossa erscheinen, bei seiner Abwesenheit aus der Lombardei jährlich oder in einem mehrjährigem Rhythmus etc.[24]. Somit definierten der Staufer und seine Umgebung die Freiräume kommunaler Selbstregierung und ihre Zuordnung zur 'Reichsgewalt' in jedem Einzelfall etwas anders. Auch wenn ebenso wie im Fall der kaiserlichen Podestà erneut weitgehend die Berichte darüber fehlen, in welcher Form in den Städten selbst und bei Hofe diese Verhältnisse zur Anschauung kamen, muß man davon ausgehen, daß auf beiden Ebenen Machtausübung elementar auf Sichtbarkeit angewiesen war und somit die politisch-juristischen Gegebenheiten durch öffentliche Eide, Wortwechsel und Gesten in demonstrativer Weise vorgeführt wurden.

Daß und wie die Entstehung eines Städteprivilegs von öffentlichen Akten begleitet war, läßt sich am Beispiel des Vertrags mit Lucca vom Juli 1162 nachvollziehen, in dem der Kommune die freie Wahl ihrer Konsuln zugesichert wurde, die sich jedoch jährlich vom Kaiser neu investieren lassen mußten. Am 9. Juli leisteten zwei Luccheser Konsuln in der Kirche S. Cristoforo im toskanischen Borgo S. Genesio in die Hände Rainalds von Dassel, des gewählten Kölner Erzbischofs und Erzkanzlers für Italien, ihren Treueid gegenüber Friedrich Barbarossa. Am 15. Juli wiederholten drei weitere Konsuln diesen Akt vor den Augen der zum *parlamentum* in

qui electi fuerint, ibunt omni anno in presentia ipsius domini Frederici imperatoris, si in Ytalia fuerit, aut unus, si in Alamania fuerit, recepturi investituram a domino imperatore vice omnium». Im Privileg Nr. 455 für Pavia lautet die Formulierung wie folgt: «... civitati Papie et universo eius populo ... concessimus, videlicet ut liceat eis solito more consules eligere et constituere ad honorem imperii et nostrum et civitatis ... Item volumus, ut consules electi, si nos presencialiter in Lombardia fuerimus, a nostra maiestate investituram et confirmacionem petant et recipiant. Si autem tunc temporis in Lombardia non erimus, eandem investituram et confirmationem ab illo nuncio nostro petant et recipiant, quem specialiter ad hoc eis ordinaverimus. Si autem contigerit nos in Ytalia nuncium non habere, primo anno remaneant et secundo anno ad nos in Alamaniam unus vel duo veniant predictam investituram et confirmacionem de consulatu a manu nostra petituri et recepturi. Qui vero remanserint, interim de regimine civitatis se intromittant»; es folgt die Bestimmung, daß dieses Privileg seine Geltung auch dann nicht verliert, wenn Friedrich Barbarossa selbst oder einer seiner Nachfolger einen konkreten Kandidaten ablehnen sollte.

[24] Vgl. noch *DDF. I.* Nr. 372 (26. Juni 1162) für Ravenna: Die Konsuln sollten generell in Gegenwart eines kaiserlichen Legaten gewählt werden, der die Benannten bestätigen solle. Sollte sich Friedrich Barbarossa in der Romagna oder in Ferrara aufhalten, solle der Großteil der Konsuln sich von ihm persönlich investieren lassen; sollte er in anderen Regionen Italiens sein, hätten zwei Konsuln bei ihm zu erscheinen, um die Investitur zu erhalten; nach Deutschland hingegen müsse ihm kein Konsul nachreisen.

Lucca versammelten Bürger der Stadt, erneut in Anwesenheit und unter direkter Beteiligung Rainalds. Im Anschluß an den Bericht über diesen Akt gibt die Urkunde die inhaltlichen Vereinbarungen wieder, auf die sich Lucca und die kaiserliche Seite geeinigt hatten, unter anderem die 'Verpachtung' der Regalien auf sechs Jahre und eben das Privileg der freien Wahl von Kommunalkonsuln[25]. Daß die Vertragsinhalte gleichfalls öffentlich verlesen wurden, ist dem Text nicht zu entnehmen, steht jedoch zu vermuten[26]. In jedem Fall wurde das Gremium der Bürgerversammlung genutzt, um die Einordnung der kommunal legitimierten Konsuln in Barbarossas Herrschaftsverband zu inszenieren.

Nur wegen der zentralen Bedeutung derartiger öffentlicher Akte für die Definition und Aufrechterhaltung politischer Strukturen ist auch verständlich, warum man während der Verhandlungen über den Frieden von Konstanz bis zuletzt die Frage diskutierte, wie die Einbindung kommunaler Ämter in den Herrschaftsverband durch Eid und Inszenierung erfolgen sollte. Im von den Rektoren der Lega Lombarda überarbeiteten Vertragsentwurf wird ausgeführt, daß in den Städten, in denen einem Bischof die Grafschaftsrechte übertragen worden sind, dieser im Namen des Kaisers die Konsuln ernennt. In den anderen Städten solle es jedoch genügen, daß der Kaiser einmalig einen oder mehrere Konsuln im Namen des gesamten Kollegiums investiert. Dieser Investiturakt solle während der Lebenszeit desselben Kaisers nicht noch einmal eingefordert werden:

«In civitate ..., in qua episcopus per privilegium imperatoris comitatum habet, si consules per ipsum episcopum auctoritatem consulatus recipere solent vel volent, ab ipso recipiant, sicut recipere consueverunt. Alioquin ab imperatore vel nuntio eius gratis in Lonbardia recipiant vel requirant ita, quod investitura uni consuli vel pluribus facta omnium nomine vel requisita sine fraude sufficiat. Nec cogatur ipse vel eius successor denuo ab eo investituram recipere vel requirere, donec imperator idem vixerit. Cum autem imperator defunctus fuerit vel regnum filio suo concesserit, simili modo in Lonbardia a filio eius vel successore investituram recipiant vel requirant»[27].

[25] *DDF. I.* Nr. 375.

[26] Die Genueser Kommunalannalen beinhalten einen Bericht über die triumphale Rückkehr des Chronisten Caffaro mit einer päpstlichen Bulle, deren Inhalte er in Genua vor der Bürgerversammlung verkündete: L.T. BELGRANO (Hrsg.), *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, Bd. 1 (Fonti per la storia d'Italia, 11), Roma 1890, S. 19 f.; vgl. zur öffentlichen Verlesung von königlichen Rechtstexten in der kommunalen *contio* auch Ch. DARTMANN, *Friedensschlüsse im kommunalen Italien: öffentliche Interaktion und schriftliche Fixierung*, in «Frühmittelalterliche Studien», 38, 2004, S. 355-369.

[27] *DDF. I.* Nr. 843, § 8-9.

Das Modell einer einmaligen Investitur zu Lebzeiten eines Kaisers wird in den endgültigen Vertragstext nicht übernommen: Jährlich seien alle Konsuln von demjenigen zu investieren, dem der Kaisers das Recht dazu übertragen habe. Alle fünf Jahre habe ein Vertreter der Stadt, nicht unbedingt einer der Konsuln, zu Barbarossa zu reisen, um von ihm die Investitur entgegenzunehmen. Sollte sich der Staufer zu diesem Zeitpunkt in der Lombardei aufhalten, solle der kommunale Vertreter zum Kaiser selbst reisen, ansonsten könne der sich dort auch von einem Gesandten repräsentieren lassen:

«In civitate illa, in qua episcopus per privilegium imperatoris vel regis comitatum habet, si consules per ipsum episcopum auctoritatem consulatus recipere solent, ab ipso recipiant, sicut recipere consueverunt; alioquin unaqueque civitas a domino imperatore consulatum recipiet. Consequenter, prout in singulis civitatibus consules constituentur, a nuntio ipsius, qui sit in civitate vel episcopatu, investituram recipient, et hoc usque ad quinquennium. Finito quinquennio unaqueque civitas mittat nuntium ad dominum imperatorem pro recipienda investitura, et sic in posterum, videlicet ut finitis singulis quinquenniis ab ipse recipiant et infra quinquennia a nuntio eius, sicut dictum est, nisi imperator in Lonbardia fuerit. Tunc enim ab ipso recipiant. Eadem observentur in successore ipsius. Et omnes investiture gratis fiant»[28].

Diese Vereinbarungen greifen in abgeschwächter Weise auf die Praxis zurück, die bereits die Städteprivilegien ab 1162 skizzierten, also eine Wahl durch die Kommune mit nachträglicher Legitimation durch den Kaiser, jedoch mit dem Unterschied, daß eine direkte Begegnung der Konsuln mit dem Herrscher nicht vorgesehen ist. Gegen den Vorschlag der Städtevertreter, die kaiserliche Legitimation lediglich durch einen einmaligen Akt zu markieren, setzt die Gegenseite eine regelmäßige, jährliche Aktualisierung der Einordnung der Kommunen in das *regnum* durch.

Die Zwischenbilanz bis zu diesem Punkt ließe sich wie folgt umreißen:Nach dem Reichstag von Roncaglia gab es von Seiten Friedrich Barbarossas den Versuch, die neu artikulierten Herrschaftsansprüche praktisch umzusetzen. Zu den entscheidenden Vehikeln, kommunale Autokephalie zu beschneiden bzw. in die Herrschaft des Staufers einzuordnen, zählte die Benennung kaiserlicher Podestà in zahlreichen oberitalienischen Städten. Dabei handelte es sich nicht lediglich um eine rein formale Legitimation lokaler Amtsträger, sondern um hoch signifikante Akte, mit denen die kaiserliche Herrschaft vor Ort sichtbar wurde und somit erst dort Bedeutung gewinnen konnte. Weil politisches Handeln des Herrschers und auch der Stadtkommunen wesentlich auf demon-

[28] *DDF. I.* Nr. 844, § 8.

strativem, öffentlichem Agieren basierte, gewannen zugleich die den einzelnen Städten in je verschiedener Form zugestandenen Rechte an Brisanz, statt kaiserlicher Podestà eigene Konsuln zu wählen, die dann – in je unterschiedlicher Weise – von Friedrich zu investieren waren. Nicht zuletzt in den Verhandlungen, die zum Frieden von Konstanz führen sollten, wurde darum gerungen, mit welcher Intensität und Regelmäßigkeit die Grundlagen der Legitimität lokaler Amtsführung in der Bevollmächtigung durch den Kaiser erneuert und öffentlich demonstriert werden sollten.

II.

Fragt man nun nach der Bedeutung dieser Eingriffe Barbarossas in die lokalen Situationen, müßte eine umfassende Antwort mehrere Aspekte berücksichtigen. Zunächst einmal ist daran zu erinnern, daß in einigen Städten wie Bologna oder Siena bereits vor dem Reichstag von Roncaglia mit einem Regime durch eine Person experimentiert worden ist, die in manchen Fällen den Titel einer *potestas* führte. Um diesen Fällen gerecht zu werden, reicht es aber nicht, aus den verstreuten Nennungen dieser Rektoren weitreichende Folgerungen über die politische Situation in den jeweiligen Städten abzuleiten, vielmehr kann nur akribische Kleinarbeit die soziale Kräftekonstellation und den institutionellen Rahmen rekonstruieren, in denen man vom klassischen Modell der konsularischen Kommune abwich[29]. Für eine breitere Einbettung der kaiserlichen Initiativen in Roncaglia ist darüber hinaus die Forderung, jede Gerichtsgewalt gehe vom Kaiser aus, ein zentraler Ausgangspunkt. Wie bekannt ist, gelang es den städtischen Kommunen im Verlauf des 12. Jahrhunderts zunehmend, ihre Gerichtsbarkeit in der Stadt und auch im Contado zu etablieren, konkurrierende Gewalten zu verdrängen oder sogar in das eigene poli-

[29] Vgl. T. LAZZARI, *Società cittadina e rappresentanza cetuale a Bologna (secoli X-XII)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 106, 2004, 2, S. 71-103, hier S. 99-101, die *ibidem*, Anm. 103 eine breitere Studie ankündigt. Vgl. zum bisherigen Forschungsstand E. CRISTIANI, *Le alternanze tra consoli e podestà ed i podestà cittadini*, in C.D. FONSECA (Hrsg.), *I problemi della civiltà comunale*, Atti del Congresso storico Internazionale, Bergamo - Mailand 1971, S. 47-57; O. BANTI, *Forme di governo personale nei comuni dell'Italia centro – settentrionale nel periodo consolare (secc. XI-XII)*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, (Studi storici, 83-87) Roma 1974, Bd. 1, S. 29-56; Ch. LUDWIG, *Untersuchungen über die frühesten 'Podestaten' italienischer Städte* (Dissertationen der Universität Wien, 90), Wien 1973.

tische System zu integrieren[30]. Jede Studie, die anhand überlieferter Gerichtsakten die Praxis der Konfliktführung und -beilegung analysiert, wird sofort nachweisen können, wie fragmentarisch trotz aller Erfolge die Durchsetzung kommunaler Jurisdiktion nicht nur im Contado, sondern auch in der städtischen Gesellschaft selbst blieb. Chris Wickham hat etwa durch den Vergleich der Überlieferung aus Lucca, Pisa und Florenz nachweisen können, wie weit die Entwicklung des Gerichtswesens in der späteren Arnometropole hinter der der anderen beiden Städten hinterherhinkte und daß folgerichtig kommunale Gerichtsinstanzen im Florentiner Contado bis zum Ende des 12. Jahrhunderts kaum eine Rolle spielten[31]. Dennoch ist es signifikant, wenn an verschiedenen Stellen der Anspruch städtischer Magistrate erkennbar wird, exklusiv für die Regelung von Konflikten zuständig zu sein. Die Genueser Eidbreven der Compagna und der Konsuln etwa formulieren weitgehende Normen, Konflikte vor die Konsuln zu tragen und von ihnen eine rasche und verbindliche Entscheidung zu erwarten[32]. Ähnliche Tendenzen, die Konfliktbeilegung ganz in die Hände der Konsuln zu legen, finden sich etwa auch in der wenig später entstandenen Fortsetzung der Genueser Kommunalannalen durch den Kanzler Obertus[33]. Er berichtet, im Jahr 1169 hätten die Konsuln der Stadtgemeinde mehrjährige, blutige Auseinandersetzungen in der städtischen Elite zunächst dadurch beendet, daß sie einen feierlichen Friedensschluß inszeniert hätten, in dem sich die Häupter der Streitparteien miteinander versöhnt hätten. Nach der Erzählung zu urteilen handelte es sich um eine taktische Meisterleistung, in der Rhetorik, das integrative Potential religiöser Symbole und die Macht kommunaler Amtsträger eingesetzt wurden, um die ehemals Verfeindeten zu einer scheinbar frei-

[30] Vgl. jetzt G. Milani, *Lo sviluppo della giurisdizione nei comuni italiani del secolo XII*, in F.-J. Arlinghaus u.a. (Hrsg.), *Praxis der Gerichtsbarkeit in europäischen Städten des Spätmittelalters* (Rechtsprechung, 23), Frankfurt a.M. 2006, S. 21-45.

[31] Ch. Wickham, *Courts and Conflict in Twelfth-Century Tuscany*, Oxford 2001.

[32] C. Imperiale di Sant'Angelo (Hrsg.), *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, Bd. 1 (Fonti per la storia d'Italia, 77), Roma 1936, Nr. 128 (1143), S. 153-166: Eidbreve der Konsuln; Nr. 285 (Februar 1157), S. 350-359: Eidbreve der Bürger. In den Anmerkungen erfaßt ist eine überarbeitete Fassung von 1161.

[33] Zu den Genueser Kommunalannalen und besonders zum Geschichtswerk des Obertus Cancellarius jetzt grundlegend F. Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung. Studien zur Geschichtsschreibung Genuas im 12. Jahrhundert* (Gesellschaft, Kultur und Schrift – Mediävistische Beiträge, 12), Frankfurt a.M. u.a. 2003; vgl. auch Ch. Wickham, *The Sense of the Past in Italian Communal Narratives*, in P. Magdalino (Hrsg.), *The Perception of the Past in Twelfth-Century Europe*, London - Rio Grande OH 1992, S. 173-189; G. Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982.

willigen Übereinkunft zu drängen[34]. Mit dieser Zeremonie sei jedoch der innerstädtische Frieden noch nicht wieder dauerhaft gesichert gewesen, so daß die neuen Konsuln für das Jahr 1170 über weitere Maßnahmen beraten hätten. Die Argumente gibt Obertus so wieder: Eigentlich seien sie selbst dazu verpflichtet, in Streitfällen zu urteilen, und die Amtseide untersagten, diese Aufgabe zu delegieren. Um aber unter diesen besonderen Umständen den Frieden zu sichern, hätten sie trotz ihrer Bedenken den Beschluß gefaßt, ein paritätisch besetztes Schiedsgremium zu benennen mit dem Auftrag, Streitfälle zwischen den ehemals verfeindeten Gruppen zu entscheiden. Die Schiedsrichter hätten den Konsuln in einem Eid versprochen, innerhalb von 20 Tagen eine Schlichtung herbeizuführen oder ein Urteil zu fällen[35]. Auch wenn die Konsuln daher nicht auf ihrem Anspruch beharrten, allein für die Beilegung von Konflikten in der Stadt zuständig zu sein, ist es signifikant, daß dort um 1170 der Anspruch einer ausschließlich von städtischen Magistraten getragenen Gerichtsgewalt in dieser Deutlichkeit formuliert wurde.

Mit dem Übergang zu kommunalen Podestà, der nach einer längeren Phase institutioneller Experimente mit dem ersten Drittel des 13. Jahrhunderts abgeschlossen war, wird gemeinhin eine Intensivierung und auch Professionalisierung der städtischen Regierung und Administration verbunden. Zu den zentralen Kompetenzen dieser auswärtigen Podestà mußte es gehören, ihre Distanz zur lokalen Gesellschaft dazu zu nutzen, von neutralem Standpunkt aus die immer wieder erneut aufflammenden inneren Konflikte zu unterdrücken oder zu befrieden[36]. Die Genueser Annalen etwa führen den ersten Podestà gleich mit einer Szene ein, in der er diese Aufgabe erfüllt: Die letzte Zusammenkunft der alten Kon-

[34] Diese zentrale Episode findet in jeder Darstellung der Genueser Geschichte des 12. Jahrhunderts Erwähnung, etwa in S.A. EPSTEIN, *Genoa and the Geonese*, 958-1528, Chapel Hill NC - London 1996, S. 80-82; V. POLONIO, *Da provincia a signoria del mare. Secoli VI-XIII*, in D. PUNCUH (Hrsg.), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova 2003, S. 111-231, hier S. 158-161. Ausführlich F. SCHWEPPENSTETTE, *Politik*, S. 219-234. Unter dem Aspekt öffentlicher Kommunikation demnächst Ch. DARTMANN, *Medien in der städtischen Öffentlichkeit: innere Friedensschlüsse in den italienischen Kommunen des Mittelalters*, in B. JÖRGENSEN - R.M. KRUG - Ch. LÜDKE (Hrsg.), *Friedensschlüsse*.

[35] *Annali genovesi*, Bd. 1, S. 230 f.

[36] Zum Podestariat vgl. J.-C. MAIRE VIGUEUR (Hrsg.), *I podestà dell'Italia comunale*, Tl. 1: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, (Collection de l'École française de Rome, 268 = Nuovi studi storici, 51) Roma 2000; die Ergebnisse zusammenfassend: P. GRILLO, *I podestà dell'Italia comunale: recenti studi e nuovi problemi sulla storia politica e istituzionale dei Comuni italiani nel Duecento*, in «Rivista storica italiana», 115, 2003, S. 556-590.

suln hatten Mitglieder der Familie de Castello dazu genutzt, Lanfrancus Piper, einen der aus dem Amt scheidenden Konsuln, zu ermorden. Sofort am folgenden Tag berief der neue Podestà, Manegoldus de Tetocio, eine Bürgerversammlung ein, erschien selbst bewaffnet und in Rüstung und zog zum Haus der Täter, um es zu zerstören. In dem bebilderten Pariser Manuskript der Annalen ist diese Szene – der Podestà befiehlt zu Pferde die Zerstörung des Palastes der Übeltäter – in einer Miniatur festgehalten[37].

Sein Nachfolger im Jahr 1196, der Mailänder Drudus Marcellinus, wird vom Annalisten Otobonus wegen seiner juristischen Fähigkeiten gelobt, er habe rasch Urteile gefällt und die Strafen wirksam durchgesetzt: «uiguit namque dominus Drudus in officiis suis, quia omnia quae sub examine sui iudicii fuere commissa, iudiciali calculo ac fine debito terminauit. fuit quidem in exercendis uindictis potentissimus atque magnanimus»[38]. Auf dieses Lob folgt der Bericht, ein Genueser habe ein Schiff anlegen lassen, obwohl er sich damit über ein explizites Verbot der Kommune hinwegsetzte, und habe heimlich begonnen, Teile der Ladung zu verkaufen. Der Podestà habe ihn zu sich befohlen, der Kaufmann sei aber nicht erschienen. Darauf habe Drudus Marcellinus in gleicher Weise reagiert wie sein Amtsvorgänger fünf Jahre zuvor, habe die Bürger zum *parlamentum* zusammengerufen und das Haus des Rebellen zerstört. Anschließend habe er letzteren gezwungen, ihm in einer weiteren Bürgerversammlung öffentlich die Waren zu übergeben, die dann in Kommunalbesitz übergegangen seien.

Beide Episoden dürften geeignet sein, die neue Qualität der Herrschaft zu illustrieren, die die Stadtregierungen seit dem Ende des 12. Jahrhunderts für sich beanspruchten. Legitimiert durch eine kommunale Delegierung übten sie ihre Amtsgewalt aus, um Konflikte zwischen den Bürgern zu beenden, aber auch, um die Durchsetzung kommunaler Maßnahmen zu gewährleisten. In dieser Intensivierung kommunaler Regelungs- und Strafgewalt liegt eine zukunftsträchtige Entwicklung in der Machtausübung in den ober- und mittelitalienischen Städten während des Übergangs vom Konsulat zum Podestariat, während ein Rekurs auf kaiserliche Investituren oder andere Legitimationen in der Regierungspraxis keine zentrale Rolle spielte. Die kommunalen Grundlagen der Regierung hingegen erscheinen

[37] L.T. Belgrano - C. Imperiale di Sant'Angelo (Hrsg.), *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, Bd. 2 (Fonti per la storia d'Italia, 12), Roma 1901, S. 36 f., eine Reproduktion der Miniatur *ibidem*, Tafel IV Abb. XXV.

[38] Das Zitat und die folgende Episode *ibidem*, S. 61 f.

prominent in der Überlieferung, wenn den Konsuln des Jahres 1170 ein Hinweis auf ihre Amtseide in den Mund gelegt wird oder der Podestà das 'urkommunale' Gremium der Bürgerversammlung dazu nutzt, die Bürger für seine Maßnahmen gegen Übeltäter und Rebellen zu mobilisieren.

III.

Friedrich Barbarossa und seine Umgebung traten im kommunalen Italien zu einem Zeitpunkt auf, zu dem das institutionelle Gefüge der Städte und ihres Umlandes noch sehr offen war[39]. Die frühen Podestà- und Rektor-Nennungen gehören ebenso wie die vielfältigen gerichtlichen, schiedsgerichtlichen und außergerichtlichen Formen der Konfliktführung und -beilegung zu den Indizien dafür, daß der Reichstag in Roncaglia in einer Phase stattfand, in der man auf allen Ebenen der Machtausübung intensiv mit festeren Strukturen und *ad hoc* gefundenen Lösungen experimentierte[40]. Auch Barbarossas Initiativen fügen sich in das Bild langfristiger Prozesse, in denen verschiedenste Herrschaftsträger die Abgrenzung oder Integration ihrer Ansprüche und Rechte aushandelten.

Das in Roncaglia verkündete Programm war mehr als nur toter Buchstabe; in den Folgejahren läßt sich an verschiedenen Stellen der Versuch beobachten, die Regierung der Städte, ihr Fiskal- und vor allem Gerichtswesen auf den Kaiser hin auszurichten. Zu den entscheidenden Instrumenten dieser Politik zählten die Benennung und die Investitur kaiserlicher Podestà anstelle kommunal legitimierter Konsuln. Gerade weil diesen legitimierenden Akten eine fundamentale Bedeutung für die Realisierung der Herrschaft Barbarossas auf lokaler Ebene zukam, ist es aber zugleich signifikant, wenn der Staufer zu demselben Zeitpunkt, zu dem er sich

[39] Dies betont etwa G. Milani, *Sviluppo*, S. 36-39, unter Hinweis auf die gleichgerichteten Bemühungen der Städte und der Umgebung Friedrich Barbarossas, die Gerichtsgewalt territorial neu zu definieren und klare Zuständigkeiten durchzusetzen. Die städtischen Kommunen können zu diesem Zeitpunkt nicht auf eine lange Tradition routinierten Funktionierens ihrer Institutionen zurückblicken, wenn etwa die städtische Gerichtsbarkeit erst mit den 1140er Jahren regelmäßig zu arbeiten beginnt. Vgl. H. Keller, *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in R. Bordone - J. Jarnut (Hrsg.), *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 25), Bologna 1988, S. 45-70; Ch. Wickham, *Courts*.

[40] S. Menzinger, *Forme di organizzazione giudiziaria delle città comunali italiane nei secoli XII e XIII: l'uso dell'arbitrato nei governi consolari e podestarili*, in F.-J. Arlinghaus u.a. (Hrsg.), *Praxis der Gerichtsbarkeit*, S. 113-134; M. Vallerani, *Tra astrazione e prassi. Le forme del processo nelle città dell'Italia settentrionale del secolo XII*, *ibidem*, S. 135-153.

gegen die gefährlichsten Feinde durchgesetzt hatte, nicht darauf bestand, jetzt jeder Kommune einen Podestà zuzuweisen, sondern zahlreichen Städten das sehr fein justierte Privileg zugestand, eigene Konsuln zu wählen. Die im Frieden von Konstanz generalisierte Lösung einer kommunalen Wahl bei kaiserlicher Bestätigung verband Barbarossas Ansprüche auf eine sichtbar anerkannte Vorherrschaft bei realistischer Anerkennung tatsächlicher Machtverhältnisse.

Friedrich Barbarossa hat sich mit seiner Umgebung darum bemüht, die in Roncaglia programmatisch formulierten Ansprüche zu implementieren. Der weitere Verlauf des 12. und beginnenden 13. Jahrhunderts bietet jedoch in mustergültiger Weise den Ablauf eines Prozesses der Implementierung von Normen, die nur dann auf die örtlichen Verhältnisse Einfluß gewinnen, wenn sie mit den gegebenen Machtverhältnissen sowie Interessen und Strategien anderer Protagonisten in Einklang gebracht werden können[41]. Die in Roncaglia programmatisch postulierten neuen Vorstellungen von Herrschaft führen nicht unmittelbar zu den Entwicklungen, durch die die italienischen Kommunen einen zentralen Platz in der Geschichte der europäischen Staatlichkeit in der Vormoderne einnehmen. Zentrale Aspekte wie die Intensivierung obrigkeitlichen Zugriffs auf die Bevölkerung, wozu nicht zuletzt der Anspruch gehört, ausschließlich über die Kompetenz zu verfügen, Konflikte zu beenden, Friedensbruch zu strafen und die Realisierung normativer Vorgaben zu erzwingen, legitimierten sich in der Regierungspraxis des 12. und beginnenden 13. Jahrhunderts nicht durch einen Bezug auf kaiserliche Bevollmächtigung. Entscheidend war vielmehr die kommunale Grundlage; die komplementären Eide von Amtsträgern und Bürgern und die befristete Delegation von Befugnissen auf Amtsträger wurden zur legitimatorischen Basis einer Regierungs- und Verwaltungspraxis, durch die unter den kommunalen Podestà Italiens seit dem ausgehenden 12. Jahrhundert eine bis dahin unerhörte Verdichtung von Staatlichkeit erfolgte[42].

[41] Zum Begriff der «Implementierung» von Normen vgl. A. LANDWEHR, *«Normdurchsetzung» in der Frühen Neuzeit? Kritik eines Begriffs*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 48, 2000, S. 146-162.

[42] Zum langfristigen, die europäische Geschichte vom Mittelalter bis zur Gegenwart prägenden Prozeß einer zunehmenden Verfestigung und Verdichtung staatlicher Strukturen vgl. W. REINHARD, *Geschichte der Staatsgewalt. Eine vergleichende Verfassungsgeschichte Europas von den Anfängen bis zur Gegenwart*, München 1999.

Résumé

La legittimazione della forza pubblica nelle città dell'Italia settentrionale del XII secolo tra rivendicazioni imperiali e prassi comunale

Con le leggi emanate a Roncaglia nel 1158 si articolarono le nuove rivendicazioni di sovranità che Federico Barbarossa e i suoi collaboratori volevano affermare nella lotta con i comuni italiani. Tra le competenze rivendicate all'imperatore vi erano la funzione legislativa, il controllo sulla giurisdizione e la legittimazione all'uso della forza da parte del sovrano anche su base locale; un programma che, grazie soprattutto all'intervento del Barbarossa nella scelta e nell'investitura dei reggenti comunali, negli anni successivi cominciò a divenire realtà. Se non si considera la nomina dei dignitari comunali da parte sua semplicemente come un semplice atto formale, ma se ne coglie il vero significato di intervento pubblico che realizza un esercizio concreto della sovranità altomedievale, le affermazioni dei privilegi imperiali che il Barbarossa fece redigere in seguito alla distruzione di Milano, agli inizi del 1162, acquistano un significato ben più rilevante. Proprio allora, fra sottili sfumature, si venne definendo il rapporto che legava l'imperatore alle singole città; un rapporto nel quale giocava un ruolo rilevante il problema di quali possibilità d'intervento avessero i cittadini da un lato, l'imperatore dall'altro, nella scelta degli alti funzionari comunali, e nel conferimento a loro del rispettivo incarico pubblico. In ogni caso, o quasi, si trovò una strada diversa per rendere manifesto in questi atti di nomina il fatto che il governo comunale si inquadrava nel *regnum*, stando attenti tuttavia a non deprimere l'autonomia cittadina. I delegati delle città lombarde lottarono fino all'ultimo con i consiglieri del Barbarossa su alcuni passaggi della pace di Costanza, dove si precisava con quali formalità dovessero avvenire l'elezione e l'investitura dei governi comunali; il che dimostra ancora una volta l'importanza di questi atti di investitura nel continuo braccio di ferro tra rivendicazioni imperiali e prassi comunale, e al tempo stesso l'effettiva volontà imperiale di realizzare il programma progettato a Roncaglia.

D'altro canto, considerando la pretesa dell'imperatore di essere l'istanza suprema nella conservazione della pace e del diritto, bisogna rilevare che i tentativi di realizzare le leggi di Roncaglia nella prassi politica non raggiunsero una grande efficacia e rilevanza storica. Nella seconda metà del XII secolo i comuni fecero valere con intensità sempre crescente le loro competenze, che trovavano la loro base legittimante nel patto giurato sul quale si era costituito il comune, in particolare la loro competenza nel punire le violazioni della pace, riaffermando così la propria autorità giuridica, senza mai ricorrere a forme di autorizzazione o delega da parte

dell'imperatore. Nell'insieme, la realizzazione del programma stabilito a Roncaglia nei rapporti con le varie realtà locali mostra i tratti tipici di un processo storico in cui le norme riescono a ottenere una parziale influenza sulla prassi solo finché questo va bene a tutti i soggetti interessati. In conclusione, tanto le rivendicazioni del Barbarossa e della sua corte, così come articolate a Roncaglia nel 1158, quanto la prassi politica che cercarono di attuare i comuni italiani, si configurano come tentativi – mai completamente realizzatisi – di dare un'impostazione conforme alla proprie idee alle nuove strutture politiche che nel XII secolo stavano via via prendendo forma nella penisola appenninica.

Traduzione di Lucia Bianchin

IV.
Conclusioni / Ausklang

Conclusioni

di *Filippo Liotta*

Importante e utile è stato il Colloquio italo-tedesco di cui qui si pubblicano gli Atti e che completa il precedente, tenutosi in questa stessa sede ormai venticinque anni addietro. Quella circostanza vide qui riunite le più eminenti personalità della medievalistica italiana e tedesca di quegli anni[1]. Il riferimento a questo precedente mi sembra essenziale premessa al nostro più recente incontro, e bene ha fatto Diego Quaglioni a richiamarlo nella sua Introduzione ai nostri lavori. Dico questo perché i risultati di quegli studi ci permettono oggi di procedere nella ricerca storiografica senza i vincoli dei preconcetti risorgimentali che a lungo hanno traviato gran parte della storiografia italiana dell'Ottocento e della prima metà del Novecento. E se già allora Raoul Manselli poteva considerare archiviata la «tradizione 'mitica' del Risorgimento» e constatare che «lo iato esistente nel passato tra storiografia italiana e tedesca sta via via cedendo il posto a una esigenza di comprensione dei problemi, con attenzione rivolta alle realtà effettive, istituzionali, politiche e di altro genere ancora dell'epoca»[2], oggi a me, *si parva licet* ..., pare, alla luce dei nostri lavori, che le percezioni del Manselli stiano sempre più realizzandosi. E ciò sulla base delle relazioni degli studiosi – tedeschi e italiani – che in questi giorni, densi di fervore amicale, ho ascoltato. La cosa che più mi ha colpito è stata la lettura che gli studiosi dell'una e dell'altra nazione hanno fatto delle fonti: *sicut verba iacent*, che è il modo più asettico, corretto e – consentitemi – onesto che obbliga lo storico a trasformarsi in scienziato.

Ora il nostro Colloquio ha affrontato, e senza la pretesa di dire tutto e subito, il primo nodo elencato dal Manselli circa la presenza del Barbarossa

[1] I contributi di quel Colloquio si leggono in R. MANSELLI - J. RIEDMANN (edd), *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e Germania* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 10), Bologna 1982. A questo primo incontro segue, nel 2000, un'altra Settimana di studio i cui interessanti atti sono stati pubblicati in G. CONSTABLE - G. CRACCO - H. KELLER - D. QUAGLIONI (edd), *Il secolo XII: la «Renovatio» dell'Europa cristiana* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 62), Bologna 2003.

[2] R. MANSELLI, *Introduzione*, in R. MANSELLI - J. RIEDMANN (edd), *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico*, cit., pp. 10-11.

in Italia: il problema istituzionale, terreno di scontro della storiografia più risalente che ora, via via, diventa terreno di incontro.

Indovinato il titolo che gli insuperabili ideatori e organizzatori di questo incontro hanno voluto dare: «Gli inizi del diritto pubblico europeo», perché questo, dal punto di vista della storiografia giuridica, è il tratto saliente della presenza di Federico I in Italia, specialmente a Roncaglia. Il problema della legislazione federiciana di Roncaglia è un problema serio, un problema politico prima ancora che giuridico: per la prima volta l'imperatore del Sacro Romano Impero si trova di fronte al fenomeno dei comuni cittadini dell'Italia settentrionale che reclamano se non l'indipendenza, almeno molte forme di autogoverno. Si trattava, per l'imperatore, di contenere le pretese o, meglio, le situazioni di fatto realizzate dagli abitanti di quei territori entro l'orbita di poteri imperiali. Io credo che Federico, cresciuto ed educato in Germania in una concezione dell'universalismo imperiale che molto teneva della costruzione carolingia incentrata sul rapporto feudale, giunto in Italia per la prima volta nel 1154, ancorché chiamato dai Comuni che mal sopportavano la supremazia di Milano, si sia immediatamente reso conto che il problema italiano non poteva essere risolto nei termini tradizionali del diritto feudale: occorreva distinguere e concedere il meno possibile. Di qui il suo affrettarsi verso Roma per cingere, non senza compromessi con il papa Adriano IV, la corona imperiale (giugno 1155) che avrebbe rafforzato la sua posizione sia in Germania che in Italia. È qui, e per queste vicende, che egli intravede nella nascente scuola di Bologna una potente alleata in quanto portatrice e interprete del diritto imperiale romano. E così e per ciò, nella sua visita a Bologna del 1155 concede ai maestri e agli studenti di quel centro di studi i privilegi della famosa costituzione *Habita*[3]. Fu una concessione lungimirante, che alla luce di quello che avverrà tre anni dopo, nella piana di Roncaglia, darà i suoi frutti.

L'aneddoto tramandato più tardi dai maestri bolognesi, secondo il quale Federico avrebbe chiesto ai Quattro Dottori di sapere se egli fosse *dominus mundi* «quoad proprietatem» o «quoad iurisdictionem» e la risposta favorevole alla prima proposizione che ebbe da due di essi, mentre sulla seconda proposizione furono favorevoli gli altri due, la dice lunga sullo stato di incertezza dei principî in cui, in quella congiuntura, si dibattevano e

[3] Cfr. P. NARDI, *Dalle 'Scholae' allo 'Studium Generale': la formazione delle Università medievali*, in F. LIOTTA (ed), *Studi di Storia del diritto medioevale e moderno*, Bologna 1999, pp. 1-32, per il punto in discorso p. 8, e bibliografia alla n. 20. Ma il punto è ampiamente ripreso da L. Bianchin, nel presente volume.

l'imperatore e la scienza giuridica. La dieta di Roncaglia, che vide accampati sulle due rive del Po, a destra le truppe imperiali e a sinistra quelle dei Comuni lombardi e emiliani, segna comunque il momento più alto della politica italiana del Barbarossa che, rafforzato dalla vittoria militare sui milanesi, può concedersi il 'lusso' di riunire i rappresentanti dei Comuni e i giurisperiti a cui formalmente «dettare», ma con cui sostanzialmente «negoziare» quelli che erano i diritti dell'Impero sui territori dell'Italia settentrionale. E in questo intento il diritto romano-giustinianeo fu il grande complice di Federico[4]. La scelta inderogabile fu quella di salvaguardare al massimo la *iurisdictio* dell'imperatore, in quanto sovrano universale *in temporalibus*[5], e qui il sostegno delle fonti giustinianee, maneggiate con impareggiabile accortezza dai redattori della *l. Regalia* soccorrono il disegno del Barbarossa, ma soddisfano anche i «consulenti tecnici» dell'Italia comunale, sempre – malgrado tutto – rispettosa dell'Impero sacro e romano e dell'imperatore successore di Giustiniano. La novella federiciana *Regalia* non è un placito (*Weistum*), ma un atto legislativo adottato nei modi e nelle forme delle *Novellae* giustinianee, con richiamo, al suo interno, di ben due *Authenticae Codicis* che gli studiosi che se ne sono occupati sino ad ora non erano riusciti a riconoscere, 'annegate' come sono nel testo federiciano[6]. Alla stessa stregua devono necessariamente considerarsi le tre leggi ritrovate e pubblicate dal Colorni nel 1967. Sono atti legislativi derivanti dalla *potestas statuendi* dell'imperatore e come tali («costituzioni imperiali») le intese Baldo degli Ubaldi nell'indicarle nel suo famoso *consilium* che aprì una breccia nel muro dell'irreperibilità delle tre costituzioni di Roncaglia[7]. In quanto tale, l'intera legislazione di Roncaglia deve considerarsi atto di ricognizione e accertamento, per volontà del principe, di quei diritti che lo stesso principe riservava a sé e contro i quali i sudditi non potevano eccepire, a pena di fellonia e

[4] Le fonti cronachistiche degli eventi di Roncaglia dottamente illustrate da B. Frenz nelle pagine precedenti mostrano come tutto l'*entourage* della cancelleria imperiale fosse orientato verso il collegamento dell'imperatore svevo con l'imperatore bizantino.

[5] Credo che di sovranità pura e semplice, come oggi la intendiamo o, meglio, come si è intesa da Federico II in poi (cfr. F. CALASSO, *I glossatori e la teoria della sovranità*, Milano 1957[3]) non si possa parlare per il tempo del primo Federico. L'idea imperiale del Barbarossa è strettamente collegata con l'*unum imperium* di cui lui incarna la *maiestas*, come ben mette in luce il contributo di T. Struve in questo stesso volume.

[6] Si veda al riguardo il contributo di G. Minnucci in questo volume.

[7] Cfr. V. COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia (1158) ritrovate in un manoscritto parigino* (Bibl. Nat. Cod. lat. 4677), in *Scritti in memoria di Antonino Giuffrè*, I, Milano 1967, pp. 113-179, per il punto che ci interessa, p. 137.

di lesa maestà; sono quei diritti che né la consuetudine territoriale né i deliberati di altre magistrature (è presto per parlare di autonomie), né la prescrizione possono obliterare: sono quegli *iura reservata principis* indispensabili per l'esercizio dell'*imperium*, inteso questo nel senso tecnico delle fonti romane, e della *districtio*, termine più propriamente medievale e di forte sapore feudistico[8] per sottolineare l'esclusività del potere esecutivo. L'elencazione di questi *iura* del principe chiude la strada alle ambiguità di contenuto del concetto di «regalia»[9], ma apre quella dei rapporti tra i pubblici poteri e i sudditi, cioè quel delicato meccanismo che regola l'intervento di governanti e governati finalmente incanalato entro lo schema della competenza per materia[10].

Questa sistemazione empirica del contenzioso tra Federico e i Comuni dell'Italia settentrionale è la base concreta, fattuale di quello che noi oggi chiamamo diritto pubblico. I «miseri bononienses» – come li definì il Piacentino alludendo ai Quattro Dottori[11] – poi tanto «miseri» non furono se riuscirono a comporre la mentalità feudale, arroccata sul concetto di *dominium*, con la nuova categoria della *iurisdictio*; a convertire l'archetipo dell'imperatore da compositore di controversie e portatore di pace, in quella dell'imperatore giudice secondo le leggi della competenza. E il tutto nel linguaggio tecnico loro consueto: quello del diritto romano-canonico che a Bologna si andava formando. Quelle formulazioni, quella stesura dei testi consentirono ai canonisti di elaborare sul piano dottrinale i princìpî della Riforma gregoriana e di sostenerne l'attuazione secondo le formulazioni del *Decretum* di Graziano[12], formulazioni e prassi che riescono a penetrare anche nel diritto feudale[13].

Questi risultati sono da ascrivere a merito del *milieu* culturale che circondava il primo Federico. Ma soprattutto da qui comincia la costruzione metodica delle regole che devono governare i nuovi rapporti della *potestas* e della *subiectio*. Voglio dire che le leggi di Roncaglia innescano una sorta di dinamismo cosciente destinato a diventare sistema. La dinamica parte

[8] Su questo punto si veda il saggio di A. Karg per la continuità della legislazione federiciana con le leggi feudali di Corrado II e Lotario III.

[9] Su questo punto si intrattiene B. Kannowski nel suo contributo.

[10] Cfr. nelle pagine precedenti il contributo di C. Dartmann su questo punto.

[11] Sul contesto in cui si formò e vide la luce la legislazione ha riferito K. Görich.

[12] Sul punto si veda il saggio di C. Natalini.

[13] Questi temi sono sviluppati nel saggio di C. Zendri.

dalle leggi di Roncaglia, ed è una dinamica che investe le leggi stesse di Roncaglia. Diego Quaglioni, in apertura dei nostri lavori ha magistralmente narrato le traversie di quel testo, e ci ha mostrato come la *l. Omnis iurisdictio* sia alla base del concetto moderno di sovranità; come i giuristi del Tre-Quattrocento di essa si servivano per le loro teorizzazioni, come da qui in massima parte cominci quella riflessione della pubblicistica che ci porterà dal medioevo all'età moderna. C'è da chiedersi come mai tre di quelle leggi scompaiono dalle raccolte dei *Libri Feudorum* e per lunghi secoli si sa che esistono, ma non si sa dove siano. Se voglio azzardare una risposta (che è una congettura con tutta la debolezza e la precarietà della congettura) mi viene in soccorso l'impeccabile relazione di Gerhard Dilcher[14] quando ricorda che la pace di Costanza annulla la concezione delle regalie degli Hohenstaufen: se posso azzardare, è qui che si perdono le tre leggi ritrovate da Colorni. Di fronte alla vittoria schiacciante dei Comuni e del Papato, che senso ha ormai la *l. Palacia*, o la *l. Tributum* e, al limite, la stessa *l. Omnis iurisdictio*? Dopo Costanza la pubblicistica elabora il concetto di «autonomia», le tre leggi non servono per la costruzione del sistema. Ma poiché sono leggi che nessuno ha abrogato, la *l. Omnis iurisdictio* serve alla pratica del foro: sono gli avvocati che la allegano se e quando giovi alle loro tesi difensive. Ed è probabilmente per questa ragione che la memoria del dettato della *l. Omnis* non si perde del tutto, ma la troviamo nel *consilium* di Baldo, nel *consilium* del Panormitano[15] (che dipende da Baldo): nei *consilia*, quindi, che è il genere letterario dei pratici, scritti non per edificare cattedrali teoriche, ma per vincere le cause anche se su fondamento empirico. Al compilatore dei *Libri Feudorum* bastava la memoria degli *incipit*, e soltanto questi trascrisse nella sua compilazione. È, come premesso, una personalissima congettura, questa mia, ma è la sola che riesco a immaginare per spiegarmi il fatto.

Concludo: questi i temi del nostro incontro così come io li ho ripensati, sentiti, consapevole del divenire della ricerca che sempre e continuamente apporta nuovi dati, rivede sotto nuova luce il già noto, ricostruisce il passato secondo la cultura e la sensibilità dell'interprete. Restituire il passato con la forza del sapere è il compito più nobile degli studiosi e delle istituzioni che generosamente li ospitano, come qui, nel nostro caso.

[14] Si legge in questa stessa raccolta.

[15] La scoperta del riferimento alla *l. Omnis* nel *consilium* del Panormitano si deve a D. Quaglioni (si veda il suo saggio in questo volume).

Finito di stampare nell'ottobre 2011
dalle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I 1975
II 1976
III 1977
IV 1978
V 1979
VI 1980
VII 1981
VIII 1982
IX 1983
X 1984
XI 1985
XII 1986
XIII 1987
XIV 1988
XV 1989
XVI 1990
XVII 1991
XVIII 1992

XIX 1993
XX 1994
XXI 1995
XXII 1996
XXIII 1997
XXIV 1998
XXV 1999
XXVI 2000
XXVII 2001
XXVIII 2002
XXIX 2003
XXX 2004
XXXI 2005

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*, Bologna 1976
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wandruszka*, Bologna 1978
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*, Bologna 1979
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*, Bologna 1979
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*, Bologna 1980
6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*, Bologna 1981
7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*, Bologna 1981
8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*, Bologna 1981
9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*, Bologna 1981

10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*, Bologna 1982
11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*, Bologna 1983
12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*, Bologna 1983
13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*, Bologna 1984
14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*, Bologna 1984
15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*, Bologna 1984
16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*, Bologna 1984
17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*, Bologna 1985
18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone* e *Angelo Turchini*, Bologna 1985
19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer* e *Carlo Guido Mor*, Bologna 1986
20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*, Bologna 1986
21. Fascismo e nazionalsocialismo, a cura di *Karl Dietrich Bracher* e *Leo Valiani*, Bologna 1986
22. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di *Gustavo Corni* e *Pierangelo Schiera*, Bologna 1986
23. Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni, a cura di *Umberto Corsini* e *Rudolf Lill*, Bologna 1987
24. Crisi istituzionale e teoria dello stato in Germania dopo la Prima guerra mondiale, a cura di *Gustavo Gozzi* e *Pierangelo Schiera*, Bologna 1987
25. L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di *Renato Bordone* e *Jörg Jarnut*, Bologna 1988

26. Fisco religione Stato nell'età confessionale, a cura di *Hermann Kellenbenz* e *Paolo Prodi*, Bologna 1989

27. La «Conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze, a cura di *Gauro Coppola* e *Casimira Grandi*, Bologna 1989

28. L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo, a cura di *Ovidio Capitani* e *Jürgen Miethke*, Bologna 1990

29. Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana, a cura di *Aldo Mazzacane* e *Pierangelo Schiera*, Bologna 1990

30. Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*, Bologna 1991

31. Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca, a cura di *Rudolf Lill* e *Francesco Traniello*, Bologna 1992

32. I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Ottocento e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi* e *Gustavo Gozzi*, Bologna 1992

33. Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento, a cura di *Adriano Prosperi* e *Wolfgang Reinhard*, Bologna 1992

34. Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi, a cura di *Cecilia Nubola* e *Angelo Turchini*, Bologna 1993

35. Il secolo XI: una svolta?, a cura di *Cinzio Violante* e *Johannes Fried*, Bologna 1993

36. Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania, a cura di *Marco Meriggi* e *Pierangelo Schiera*, Bologna 1993

37. L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*, Bologna 1994

38. Le minoranze fra le due guerre, a cura di *Umberto Corsini* e *Davide Zaffi*, Bologna 1994

39. Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini, Anthony Molho* e *Pierangelo Schiera*, Bologna 1994

40. Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna, a cura di *Paolo Prodi*, Bologna 1994

41. Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena / Trento e Trieste, 1870-1914, a cura di *Angelo Ara* e *Eberhard Kolb*, Bologna 1995

42. Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi* e *Gustavo Gozzi*, Bologna 1995
43. Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo. Arco alla fine dell'Ottocento, a cura di *Paolo Prodi* e *Adam Wandruszka*, Bologna 1996
44. Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII, a cura di *Gerhard Dilcher* e *Cinzio Violante*, Bologna 1996
45. Il concilio di Trento e il moderno, a cura di *Paolo Prodi* e *Wolfgang Reinhard*, Bologna 1996
46. Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto, a cura di *Oliver Janz, Pierangelo Schiera* e *Hannes Siegrist*, Bologna 1997
47. Il vincolo del giuramento e il tribunale della coscienza, a cura di *Nestore Pirillo*, Bologna 1997
48. Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV), a cura di *Siegfried De Rachewiltz* e *Josef Riedmann*, Bologna 1997
49. Per una banca dati delle visite pastorali italiane. Le visite della diocesi di Trento (1537-1940), a cura di *Cecilia Nubola*, Bologna 1998
50. Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo, a cura di *Cecilia Nubola* e *Angelo Turchini*, Bologna 1999
51. Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna, a cura di *Silvana Seidel Menchi, Anne Jacobson Schutt*e e *Thomas Kuehn*, Bologna 1999
52. Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento, a cura di *Luigi Blanco*, Bologna 2000
53. Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo, a cura di *Silvana Seidel Menchi* e *Diego Quaglioni*, Bologna 2000
54. Gli intellettuali e la Grande guerra, a cura di *Vincenzo Calì*, *Gustavo Corni* e *Giuseppe Ferrandi*, Bologna 2000
55. L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII), a cura di *Alessandro Pastore* e *Marina Garbellotti*, Bologna 2001
56. Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Kaspar Elm*, Bologna 2001
57. Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XV al XVIII secolo, a cura di *Silvana Seidel Menchi* e *Diego Quaglioni*, Bologna 2001

58. Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali, a cura di *Giorgio Cracco*, Bologna 2002

59. Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII), a cura di *Cecilia Nubola* e *Andreas Würgler*, Bologna 2002

60. L'umanità offesa. Stermini e memoria nell'Europa del Novecento, a cura di *Gustavo Corni* e *Gerhard Hirschfeld*, Bologna 2002

61. Visite pastorali in diocesi di Pavia nel Cinquecento. Una documentazione guadagnata alla storia, a cura di *Xenio Toscani*, Bologna 2003

62. Il secolo XII: la «renovatio» dell'Europa cristiana, a cura di *Giles Constable - Giorgio Cracco - Hagen Keller - Diego Quaglioni*, Bologna 2003

63. La direzione spirituale tra medioevo ed età moderna. Percorsi di ricerca e contesti specifici, a cura di *Michela Catto*, Bologna 2004

64. Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo), a cura di *Silvana Seidel Menchi* e *Diego Quaglioni*, Bologna 2004

65. Alcide De Gasperi: un percorso europeo, a cura di *Eckart Conze*, *Gustavo Corni* e *Paolo Pombeni*, Bologna 2005

66. La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI-XVII), a cura di *Christof Dipper* e *Mario Rosa*, Bologna 2005

67. Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze, a cura di *Gustavo Corni* e *Christof Dipper*, Bologna 2006

68. I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII), a cura di *Silvana Seidel Menchi* e *Diego Quaglioni*, Bologna 2006

69. Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII), a cura di *Giorgio Cracco*, *Jacques Le Goff*, *Hagen Keller* e *Gherardo Ortalli*, Bologna 2006

70. Maria Arcangela Biondini (1641-1712) e il monastero delle Serve di Maria di Arco. Una fondatrice e un archivio, a cura di *Giorgio Butterini*, *Cecilia Nubola* e *Adriana Valerio*, Bologna 2007

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*, Bologna 1979

2. Potere e costituzione a Vienna tra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*, Bologna 1980

3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*, Bologna 1982
4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*, Bologna 1982
5. Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, di *Pierangelo Schiera*, Bologna 1987
6. Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, di *Roberto Bizzocchi*, Bologna 1987
7. L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del Moderno, di *Nestore Pirillo*, Bologna 1987
8. Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, di *Daniele Montanari*, Bologna 1987
9. Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento, di *Gustavo Gozzi*, Bologna 1987
10. I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna, 1861-1918, di *Sergio Benvenuti*, Bologna 1988
11. Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di S. Pelagia, di *Gianvittorio Signorotto*, Bologna 1989
12. La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese, di *Edoardo Tortarolo*, Bologna 1989
13. La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima Età moderna, di *Miriam Turrini*, Bologna 1991
14. Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «ingénieurs des ponts et chaussées», di *Luigi Blanco*, Bologna 1991
15. Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'occidente, di *Paolo Prodi*, Bologna 1992
16. Dalla biologia cellulare alle scienze dello spirito. Aspetti del dibattito sull'individualità nell'Ottocento tedesco, di *Andrea Orsucci*, Bologna 1992
17. L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna, di *Giuseppe Olmi*, Bologna 1992
18. Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la Grande guerra e la Repubblica di Weimari, di *Emma Fattorini*, Bologna 1992
19. Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo, di *Maria Rosa Di Simone*, Bologna 1992

20. Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581), di *Cecilia Nubola*, Bologna 1993

21. La sfida delle riforme. Costituzione politica nel liberalismo prussiano (1850-1866), di *Anna Gianna Manca*, Bologna 1995

22. Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna, di *Roberto Bizzocchi*, Bologna 1995

23. Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa, di *Angela De Benedictis*, Bologna 1995

24. Il governo dell'esistenza. Organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo, di *Rodolfo Taiani*, Bologna 1995

25. La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini, di *Fulvio De Giorgi*, Bologna 1995

26. Etica e diritto. La filosofia pratica di Fichte e le sue ascendenze kantiane, di *Carla De Pascale*, Bologna 1995

27. Il corpo eloquente. Identificazione del giurista nell'Italia liberale, di *Pasquale Beneduce*, Bologna 1996

28. La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna, di *Marco Bellabarba*, Bologna 1996

29. Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano, di *Angelo Turchini*, Bologna 1996

30. Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento, di *Maurizio Ricciardi*, Bologna 1997

31. La fine della 'grande illusione'. Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra, Henri Pirenne (1914-1923). Per una rilettura della «Histoire de l'Europe», di *Cinzio Violante*, Bologna 1997

32. La libertà nel mondo. Etica e scienza dello Stato nei «Lineamenti di filosofia del diritto» di Hegel, di *Emanuele Cafagna*, Bologna 1998

33. Il «Bauernführer» Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare, di *Aldo Stella*, Bologna 1999

34. Matrimoni di antico regime, di *Daniela Lombardi*, Bologna 2001

35. Il fisco in una statualità divisa. Impero, principi e ceti in area trentino-tirolese nella prima età moderna, di *Marcello Bonazza*, Bologna 2001

36. La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII - metà XV secolo), *di Marco Bettotti*, Bologna 2002

37. Dai margini la memoria. Johannes Hinderbach (1418-1486), di *Daniela Rando*, Bologna 2003

38. Stranieri in città. Presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII), di *Serena Luzzi*, Bologna 2003

39. Lo spazio politico del «letrado». Juan Bautista Larrea magistrato e giurista nella monarchia di Filippo IV, di *Paola Volpini*, Bologna 2004

40. Stato, scienza, amministrazione. La formazione degli ingegneri in Piemonte dall'antico regime all'Unità d'Italia, di *Alessandra Ferraresi*, Bologna 2004

41. Dove non arriva la legge. Dottrine della censura nella prima età moderna, di *Lucia Bianchin*, Bologna 2005

42. Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII), di *Katia Occhi*, Bologna 2006

43. La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII), di *Paolo Cozzo*, Bologna 2006

44. I Volpini, una famiglia di scultori tra Lombardia e Baviera (secoli XVII-XVIII), di *Pietro Delpero*, Bologna 2006

45. Famiglia e impresa. I Salvadori di Trento nei secoli XVII e XVIII, di *Cinzia Lorandini*, Bologna 2006

46. Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel principato vescovile di Trento in età moderna, di *Marina Garbellotti*, Bologna 2006

47. La cultura all'ombra del muro. Relazioni culturali tra Italia e DDR (1949-1989), di *Magda Martini*, Bologna 2007

Contributi / Beiträge

1. Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: Il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Reinhard Elze - Pierangelo Schiera*, Bologna - Berlin 1988

2. L'Antichità nell'Ottocento / Die Antike im neunzehnten Jahrhundert, a cura di/hrsg. von *Karl Christ - Arnaldo Momigliano*, Bologna - Berlin 1988

3. Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e Germania / Die Renaissance im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland, a cura di/hrsg. von *August Buck* - *Cesare Vasoli*, Bologna - Berlin 1989

4. Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale / Deutsche Italienbilder und italienische Deutschlandbilder in der Zeit der nationalen Bewegungen (1830-1870), a cura di/hrsg. von *Angelo Ara* - *Rudolf Lill*, Bologna - Berlin 1991

5. Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Pierangelo Schiera* - *Friedrich Tenbruck*, Bologna - Berlin 1989

6. Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller heute: Die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Michael Bock* - *Harald Homann* - *Pierangelo Schiera*, Bologna - Berlin 1991

7. Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica / Die Macht der Vorstellungen. Die politische Metapher in historischer Perspektive, a cura di/hrsg. von *Walter Euchner* - *Francesca Rigotti* - *Pierangelo Schiera*, Bologna - Berlin 1993

8. Aria, terra, acqua, fuoco: i quattro elementi e le loro metafore / Luft, Erde, Wasser, Feuer: die vier Elemente und ihre Metaphern, a cura di/hrsg. von *Francesca Rigotti* - *Pierangelo Schiera*, Bologna - Berlin 1996

9. Identità territoriali e cultura politica nella prima età moderna / Territoriale Identität und politische Kultur in der Frühen Neuzeit, a cura di/hrsg. von *Marco Bellabarba* - *Reinhard Stauber*, Bologna - Berlin 1998

10. L'istituzione parlamentare nel XIX secolo. Una prospettiva comparata / Die parlamentarische Institution im 19. Jahrhundert. Eine Perspektive im Vergleich, a cura di/hrsg. von *Anna Gianna Manca* - *Wilhelm Brauneder*, Bologna - Berlin 2000

11. Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna / Kriminalität und Justiz in Deutschland und Italien. Rechtspraktiken und gerichtliche Diskurse in Spätmittelalter und Früher Neuzeit, a cura di/hrsg. von *Marco Bellabarba* - *Gerd Schwerhoff* - *Andrea Zorzi*, Bologna - Berlin 2001

12. Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI) / Aspekte und Komponenten der städtischen Identität in Italien und

Deutschland (14.-16. Jahrhundert), a cura di/hrsg. von *Giorgio Chittolini - Peter Johanek*, Bologna - Berlin 2003

13. Parlamento e Costituzione nei sistemi costituzionali europei ottocenteschi / Parlament und Verfassung in den konstitutionellen Verfassungssystemen Europas, a cura di/hrsg. von *Anna Gianna Manca - Luigi Lacchè*, Bologna - Berlin 2003

14. Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere / Formen der politischen Kommunikation in Europa vom 15. bis 18. Jahrhundert. Bitten, Beschwerden, Briefe, a cura di/hrsg. von *Cecilia Nubola - Andreas Würgler*, Bologna - Berlin 2004

15. Memoria. Ricordare e dimenticare nella cultura del medioevo / Memoria. Erinnern und Vergessen in der Kultur des Mittelalters, a cura di/hrsg. von *Michael Borgolte - Cosimo Damiano Fonseca - Hubert Houben*, Bologna - Berlin 2005

16. Le secolarizzazioni nel Sacro Romano Impero / Säkularisationsprozesse im Alten Reich und in Italien: Voraussetzungen, Vergleiche, Folgen, a cura di/hrsg. von *Claudio Donati - Helmut Flachenecker*, Bologna - Berlin 2005

17. L'Impero e l'Italia nella prima età moderna / Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit, a cura di/hrsg. von *Matthias Schnettger - Marcello Verga*, Bologna - Berlin 2006

18. Operare la resistenza. Suppliche, gravamina e rivolte in Europa (secoli XV-XIX) / Praktiken des Widerstandes. Suppliken, Gravamina und Revolten in Europa (15.-19. Jahrhundert), a cura di/hrsg. von *Cecilia Nubola - Andreas Würgler*, Bologna - Berlin 2006

Fonti

1. Documenti papali per la storia trentina (fino al 1341), a cura di *Emanuele Curzel*, Bologna 2004

2. Le pergamene dell'Archivio della Prepositura di Trento (1154-1297), a cura di *Emanuele Curzel*, *Sonia Gentilini*, *Gian Maria Varanini*, Bologna 2004

3. Ceti tirolesi e territorio trentino. Materiali dagli archivi di Innsbruck e di Trento 1413-1790, a cura di *Marco Bellabarba*, *Marcello Bonazza* e *Katia Occhi,* Bologna 2006

4. Suppliche al pontefice. Diocesi di Trento 1513-1565, a cura di *Cristina Belloni* e *Cecilia Nubola*, Bologna 2006

5. Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV), a cura di *Emanuele Curzel* e *Gian Maria Varanini*, Bologna 2007

Schriften des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient

1. Faschismus und Nationalsozialismus, hrsg. von *Karl Dietrich Bracher - Leo Valiani*, Berlin 1991
2. Stadtadel und Bürgertum in den italienischen und deutschen Städten des Spätmittelalters, hrsg. von *Reinhard Elze - Gina Fasoli*, Berlin 1991
3. Statuten Städte und Territorien zwischen Mittelalter und Neuzeit in Italien und Deutschland, hrsg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit*, Berlin 1992
4. Finanzen und Staatsräson in Italien und Deutschland in der frühen Neuzeit, hrsg. von *Aldo De Maddalena - Hermann Kellenbenz*, Berlin 1992
5. Der Kulturkampf in Italien und in den deutschsprachigen Ländern, hrsg. von *Rudolf Lill - Francesco Traniello*, Berlin 1993
6. Die Neue Welt im Bewußtsein der Italiener und der Deutschen des 16. Jahrhunderts, hrsg. von *Adriano Prosperi - Wolfgang Reinhard*, Berlin 1993
7. Fiskus, Kirche und Staat im konfessionellen Zeitalter, hrsg. von *Hermann Kellenbenz - Paolo Prodi*, Berlin 1995
8. Hochmittelalterliche Territorialstrukturen in Deutschland und Italien, hrsg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit*, Berlin 1996.
9. Die Wirtschaft der Lombardei als Teil Österreichs. Wirtschaftspolitik, Außenhandel und industrielle Interessen 1815-1859, von *Rupert Pichler*, Berlin 1996
10. Die Minderheiten zwischen den beiden Weltkriegen, hrsg. von *Umberto Corsini - Davide Zaffi*, Berlin 1997
11. Das Sakrament der Herrschaft. Der politische Eid in der Verfassungsgeschichte des Okzidents, von *Paolo Prodi*, Berlin 1997
12. Grenzregionen im Zeitalter der Nationalismen. Elsaß-Lothringen / Trient-Triest, 1870, 1914, hrsg. von *Angelo Ara - Eberhard Kolb*, Berlin 1998
13. Staatsräson und Eigennutz. Drei Studien zur Geschichte des 18. Jahrhunderts, von *Klaus-Peter Tieck*, Berlin 1998
14. Strukturen und Wandlungen der ländlichen Herrschaftsformen vom 10. zum 13. Jahrhundert. Deutschland und Italien im Vergleich, hrsg. von *Gerhard Dilcher - Cinzio Violante*, Berlin 2000

15. Zentralismus und Föderalismus im 19. und 20. Jahrhundert. Deutschland und Italien im Vergleich, hrsg. von *Oliver Janz - Pierangelo Schiera - Hannes Siegrist*, Berlin 2000
16. Das Konzil von Trient und die Moderne, hrsg. von *Paolo Prodi - Wolfgang Reinhard*, Berlin 2001
17. «Die Vernunft ist praktisch». Fichtes Ethik und Rechtslehre im System, von *Carla De Pascale*, Berlin 2003
18. Das Ende der 'großen Illusion'. Ein europäischer Historiker im Spannungsfeld von Krieg und Nachkriegszeit, Henri Pirenne (1914-1935). Zu einer Neulesung der «Geschichte Europas», von *Cinzio Violante*, Berlin 2004
19. Bittschriften und Gravamina. Politik, Verwaltung und Justiz in Europa (14.-18. Jahrhundert), hrsg. von *Cecilia Nubola - Andreas Würgler*, Berlin 2005
20. Parallele Geschichte? Italien und Deutschland 1945-2000, hrsg. von *Gian Enrico Rusconi - Hans Woller*, Berlin 2006

Fuori collana

1. Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa, a cura di *Gian Enrico Rusconi e Hans Woller*, Bologna 2005